COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

ELENCO DEGLI STORICI GRECI GIA' PUBBLICATI, EC.

NOME DELL' AUTORE	TITOLO DELL' OPERA	NOME del TRADUTTORE	N.° de' volumi	PREZZO D' ASSOCIAZIONE a moneta ital.ª in 8.°	in 4.°	OSSERVAZIO
Ditti e Darete .	Storia dell' assedio di Troja	Compagnoni	1	6 15	10 30	Tutte le opere c trassegnate coll sono quelle in c so di stampa loro compimen
Diodoro Siculo .	Biblioteca Storica .	Idem	7	35 47	63 17	
Flavio	Antichità e Guerre Giudaiche	Angiolini	7	33 95	61 80	
Senofonte	Ciropedia	Regis	2	6 67	11 45	
	Storie Greche . . .	Gandini	1	4 32	7 80	
	Opuscoli	Varj	2	8 98	16 30	
Dione Cassio . .	Storie Romane coll'aggiunta dell'Epitome di Sifilino .	Viviani e Bossi	5	32 57	57 01	
Polieno	Stratagemmi	Carani	1	5 25	9 40	
Erodiano	Vite degli Imperatori dopo Marco . . .	Manzi	1	3 90	6 55	
Dionigi d'Alicar.°	Antichità Romane .	Mastrofini	3	16 25	28 40	
	Opuscoli	Varj	2	11 74	22 15	
Erodoto	Le nove Muse * . .	Mustoxidi	2	16 67	24 60	
Plutarco	Vite degli Uomini illustri *	Pompei	6	49 49	83 64	
	Opuscoli Morali * .	Adriani	4	25 22	47 91	
Polibio.	Le Storie *	Kohen	4	27 60	45 65	
Storici minori . .	Trattati varj * . . .	. . . . . .	1	5 70	10 30	
Arriano	Storie su la spedizione di Alessandro. . .	Mastrofini	1	5 45	8 85	
	Opuscoli	Varj	1	8 75	13 57	
Pausania	Descriz. della Grecia*	Ciampi	1	9 10	14 60	
Apollodoro . . .	Biblioteca	Compagnoni	1	5 80	10 17	
Strabone	Geografia *	Varj	1	8 08	12 75	
		———	54	327 11	564 37	
		pari ad Aust. . .		375 97	648 30	

OPUSCOLI
DI
PLUTARCO
VOLGARIZZATI
DA MARCELLO ADRIANI
NUOVAMENTE
CONFRONTATI COL TESTO ED ILLUSTRATI CON NOTE
DA FRANCESCO AMBROSOLI

TOMO QUARTO

MILANO
TIPI DI FRANCESCO SONZOGNO q.^m G. B.
Stradone a S. Ambrogio, num. 2735
1827.

L' EDITORE.

Vedrai in questo volume, o Lettore, com' io adempio la mia promessa di presentarti in veste italiana *tutti* gli Opuscoli di Plutarco, facendone espressamente tradurre quelli dei quali mancammo finora. Perchè il libro del Fato, che io mi sappia, non fu mai per altri voltato nella nostra lingua, nella quale apparisce ora, per mia cura, tradotto dal sig. *Francesco Ambrosoli*. Di questo libro e della versione che qui appresso vedrai, ragiona il traduttore medesimo in una nota; nè a me si appartiene il soggiugner parola. Solo dirò, che se forse, per

l'indole dell'argomento o per gli sconci ai quali andò soggetto lo scritto, questo trattato non appartiene al numero de' più lodati, nondimeno debb'essere di qualche importanza il presentarlo per la prima volta volgarizzato. Qualunque poi siasi il pregio che la mia edizione acquistar possa da questa prima versione, mi basterà ch'ella ti sia, o Lettore, una prova della mia sollecitudine nell'adempiere a quanto ho promesso, ed un'arra di quel meglio che si ſarà ogniqualvolta la materia permetta di presentarti nuove traduzioni di Trattati più dilettevoli e più importanti. E già nella prefazione al primo volume si notarono i molti Opuscoli che l'Adriani non ebbe tradotti; dei quali non pochi ancor ci rimangono pei due volumi avvenire, e di alcuni si stanno appa-

recchiando già le versioni secondo la fatta promessa. Io spero per tal maniera di mostrarmi non indegno di quel favore che molti accordano alla mia impresa, la quale non è da confondere, s'io non erro, nè colle più facili, nè colle meno dispendiose de' nostri giorni. Vivi felice.

XLVI.

DEL FATO (1).

I. Io procaccerò, mio carissimo Pisone, di scriverti colla possibil chiarezza e brevità quel che a me pare del

(1) Il presente Trattato è sì guasto, che gl' interpreti più diligenti abbandonaron l' impresa dell' emendarlo: oltrechè i più versati nello stil di Plutarco sono anche d' opinione che non sia punto di lui. Forse per queste ragioni non v' ebbe alcuno che lo trasportasse nella nostra lingua; perchè veramente il tradurlo è opera di grande fatica e di poco profitto, e l' emendare la somma corruzione del testo è cosa piuttosto impossibile che difficile. E certo un' edizione di Plutarco non perderebbe cosa di gran momento dove mancasse di questo Trattato, forse supposto, e senza forse incompleto, oscuro, e perduto tutto in dottrine di nessun conto. Ma volendosi pur dare tutto quel che ci resta sotto il nome del Filosofo cheronese, io presento una versione che ha bisogno di lettori indulgenti e discreti, i quali non ascrivano al traduttore l' oscurità e le sconnessioni del testo. Dove mi sono dilungato da Plutarco ho seguitato sempre l' avviso di qualche accreditato editore od interprete, e sopra tutti del Ricard, che nelle note dimostra di avere profondamente studiato quanto poteva giovargli a ben conoscere l' argomento del libro. (A.)

Fato, poichè tu, non ignorando com'io venga di mala voglia allo scrivere, me ne richiedi. Sappi dunque prima di tutto, che Fato in due sensi e si dice e s'intende: perocchè talvolta è operazione, e tal altra è sostanza. E come operazione ne toccò alcun poco Platone nel Fedro dicendo: *La legge di Adrastea* (1) *si è questa: qualunque anima si farà seguitatrice di Dio ec.* e nel Timeo: *Le leggi che Iddio nella creazione dell'universo pose alle anime immortali.* E nella Repubblica disse, il Fato essere la parola della vergine Lachesi figliuola della Necessità; nè il disse tragicamente, ma sì teologicamente (2), manifestando quello che a lui ne pareva. Chi poi amasse di esprimere queste medesime cose in modo un po' più comune, potrà dire, che nel Fedro il Fato vien definito: La parola divina inviolabile, operante come causa che non conosce impedimenti; che nel Fedro vien detto: Legge compagna alla creazione dell' universo, secondo la quale ogni cosa succede. Perocchè questo fa Lachesi, verace figliuola della Necessità, come dicemmo già innanzi, e vedremo appresso ancor meglio. Questo è dunque il Fato, chi lo considera come operazione. Considerato poi come sostanza pare che sia tutta l'anima del mondo in tre parti divisa, l'una immobile, l'altra creduta errante, e la terza posta al di sotto del cielo intorno intorno alla terra.

(1) Adrastea, lo stesso che Nemesi, era la dea sopraintendente alla punizione dei delitti.

(2) Cioè, non parla qui da poeta, e però secondo la fantasia, ma da teologo, e come uomo che ragionando espone il suo avviso sopra questo argomento.

Delle quali poi la più alta nomasi Cloto; quella che le vien dopo Atropo; e la più bassa Lachesi: e questa riceve le celesti operazioni delle sorelle, le unisce e le tramanda alle cose terrestri che succedono sotto di lei (1).

II. Così brevemente si è detto quanto era d'uopo di dire intorno al Fato considerato come sostanza: perocchè quasi in succinto si è dichiarato quel ch' egli sia, e quanto, e quale, e come ordinato, o si guardi in sè stesso, o rispetto a noi. Le particolarità poi di tutte queste cose le spiega convenevolmente un' altra favola nel libro della politica; e noi secondo il nostro potere abbiamo cercato di venirtele dichiarando (2). Torniamo ora al Fato che s' intende come operazione.

III. In questo argomento nascono parecchie investigazioni fisiche, morali, e dialettiche (3). E quanto a quel ch' esso sia, già è stato convenevolmente definito: deve ora dirsi quale esso sia, sebbene a molti sembrar possa assurdo; cioè, che il Fato il quale comprende come in un

(1) Il Ricard osserva che il filosofo Calcidio, nelle sue note al Timeo, copiando Plutarco dà il primo posto ad Atropo invece che a Cloto; e che Plutarco, anch' esso nomina Atropo per la prima nel suo Trattato *Della faccia che si vede nell'orbe lunare*.

(2) Forse allude Plutarco a qualche altro suo libro perduto, e forse a qualche parte di questo medesimo Trattato smarrita.

(3) Sono *fisiche* le quistioni risguardanti il modo con cui il Fato influisce sopra gli avvenimenti fisici, o (ciò che torna lo stesso) risguardanti la sua propria natura. *Morali* sono quelle che si riferiscono all' influenza che aver possono sui costumi le varie opinioni intorno al Fato. *Dialettiche* finalmente sono le quistioni nelle quali si pongono ad esame le proposizioni che possono aver luogo sul Fato. (Ric.)

cerchio tutte le cose presenti, passate e future, pure non è infinito, ma finito e terminato: perchè nè legge, nè parola, nè cosa alcuna divina potrebb'essere infinita (1). E questo per avventura comprenderai, considerando tutto il periodo, e tutto intiero il tempo dopo il quale (dice Timeo) le otto sfere avendo compiuto il lor corso, si riconducono al punto d'onde ciascuna partì, ed hanno sempre per misura del cerchio ch' esse percorrono un movimento eguale e uniforme (2). Perocchè secondo questa legge così limitata e finita, tutte le cose che di necessità vengono ad essere sotto il cielo e sulla terra, torneranno di nuovo a quel medesimo punto, e poi saran ricondotte di nuovo al loro cominciamento. Quindi la disposizione del cielo, che sola rimane sempre uguale, sì riguardo a sè stessa, come riguardo alla terra ed alle cose tutte terrestri, dopo lunghi intervalli, qualche volta rinnoverassi da capo: a questa disposizione ne succederanno altre somiglianti, che avvicenderanno scambievolmente, portando seco ciascuna di necessità gli effetti e gli eventi suoi proprii.

IV. E per indurre più evidenza, suppongasi che le cose celesti che ne circondano, e sono cagione di tutto, rimangano nello stato in cui sono al presente: io dovrò

(1) L'Autore spiega alla fine del numero sesto che cosa debba intendersi per finito e per infinito.

(2) Le otto sfere delle quali parla Plutarco, conformemente a Platone nel Timeo, sono gli otto cieli (quel delle stelle fisse e quelli dei sette pianeti), i quali nel loro corso seguitano un movimento uniforme, e dopo un tempo determinato ricominciano da capo i loro rivolgimenti. (Ric.)

necessariamente scrivere a te queste cose ch' io scrivo, e tu dovrai fare quello appunto che stai facendo in questo momento. E quando per conseguenza rinnoverassi la stessa cagione, e noi faremo di nuovo codeste cose nel modo medesimo con cui ora le facciamo. Così anche gli uomini tutti rinasceranno, e tutte le altre cose successivamente, al rinnovarsi della loro cagione, si ricondurranno a quello stato in cui ora si trovano; e tutto quanto sarà intervenuto in un rivolgimento del cielo, apparirà di nuovo ad ogni consimile rivolgimento (1). Quindi si fa manifesto, siccome già dissi, che il Fato il quale in qualche modo è infinito (2), pure non è infinito; e parimenti si vede quello che noi abbiamo pur detto, essere il Fato a somiglianza di un circolo. E veramente, siccome il movimento del circolo, e il tempo che lo misura, sono un circolo, così anche la ragione delle cose che avvengono in un circolo può nominarsi circolo anch' essa.

V. Oramai dunque è chiarito che cosa sia il Fato; non però quel particolare e risguardante le cose individuali, ma sibbene il generale; paragonabile alla legge civile. Perchè questa sotto condizione (3) prescrive, se non tutte,

(1) Presso i poeti e i filosofi dell' antichità si trovano frequenti allusioni a questa dottrina del rinascimento o ricominciamento di ogni cosa dopo un certo spazio di tempo; e Plutarco ne parla nel Trattato del mancamento degli Oracoli.

(2) Il Ricard traduce: *Il quale è un modo dell' infinito*; poi aggiunge la seguente nota: Perchè abbraccia come in un circolo l' infinità delle cose succedentisi nell' infinito corso dei secoli.

(3) Il Ricard traduce: *Considerando lo stato presente delle cose.*

almeno la maggior parte delle azioni; e per quanto è possibile comprende tutto quello che appartiene alla città. Consideriamo dunque l'una e l'altra di queste cose. La legge civile sentenzia intorno al merito dell'uomo valente e del vile, non che intorno agli altri tutti ugualmente. Non suole per altro discendere a parlare del tale o del tale; ma innanzi tutto mette i casi generali, poi i particolari che in quelli sono compresi. Quindi noi diciamo, esser conforme alla legge che il tale si premii per sua valentia, e il tal altro puniscasi per sua viltà; perchè la legge ha pronunciato in generale sopra di essi: e in quel modo che la legge de' medici e del ginnasio comprende nella generalità delle regole tutti i casi particolari, così anche la legge della natura dirige in primo luogo le cose universali, e poi per conseguenza le particolari. Queste ultime dunque sono destinate in qualche modo anch'esse, perchè si comprendono nella destinazione delle altre.

VI. Ma taluno per avventura, tra quelli che queste cose considerano sottilmente, affermerà tutto al contrario, essere dal Fato ordinate invece le cose particolari, e per esse poi le generali che ne sono il risultamento: perocchè quello, d'onde un'altra cosa procede, sempre va innanzi alla cosa stessa di cui è cagione (1). Ma di que-

(1) Nelle azioni morali il fine che l'uom si propone precede sempre all'azione stessa, perchè non si determina ad operare se non per un fine che già gli è dinanzi allo spirito, e che per conseguenza si suppone già sussistente. Nella materia di cui qui si tratta le disposizioni generali comprese nella legge sono dettate in riguardo dei casi particolari che si troveranno compresi

sto parleremo in altra occasione. Si ponga per ora, che il Fato non comprende nè chiaramente nè precisamente ogni cosa; il che si fonda e su quello che innanzi si è detto, e su quello che appresso diremo. Perocchè alla divina prudenza si addice il determinato; e questo si trova principalmente nelle cose generali. Or, tale è la legge divina, e la civile ancora; ma l' infinito ha luogo nei casi particolari.

VII. Ora si vuol dichiarare quel che s' intenda per cosa soggetta a condizione, e come tale sia il Fato. Sotto condizione adunque dicesi quello che non istà per sè stesso, ma rispettivamente ad altra cosa da cui dipende, e che presuppone. E tale è la sanzione di Adrastea: « Ogni anima che si farà seguitatrice di Dio, e la quale abbia conosciuta qualche verità, vedrà tutto quello che interviene fino ad un secondo rivolgimento, senza sostener pena di sorta; e dove le fosse dato di perseverare in questa disposizione, durerebbe eternamente senza alcun male ». Ecco una legge *sotto condizione*, e nel tempo medesimo anche universale (1). E tale è il Fato; e si fa manifesto dalla sua essenza del pari

in queste disposizioni medesime. Quando la legge proibisce di abbandonare il proprio posto, questa disposizione generale ha per fine e per termine di proibire quest' atto di viltà ai soldati i quali quando che sia, combatteranno. (Ric.)

(1) La condizione sta in quelle parole: *Ogni anima che si farà seguitatrice di Dio*; e in quelle altre: *Dove le fosse dato di perseverare ec.* Questo passo poi di Platone è il seguito di quel che si trova accennato nel principio del Libro. (Ric.)

che dal suo nome (1). Egli è una sanzione ed una legge, perchè regola le cose che dipendono dagli avvenimenti.

VIII. Ci faremo ora a considerare le differenti relazioni del Fato colla providenza, colla fortuna, con quello che dipende da noi, con quello che dicesi contingente, e con tutto il restante. E diremo ancora quanto sia vero e quanto no, che ogni cosa avvenga secondo il Fato. Perocchè se vuolsi con questo significare che ogni cosa è compresa nel Fato, la proposizione è vera, sia che si parli delle cose che avvengono tra gli uomini sulla terra, o di quelle che succedono nel cielo. Ma se, come pare più verisimile, questa maniera di parlare non comprende tutte le cose, ma soltanto quelle che ne dipendono, in tal caso non vuolsi dire che ogni cosa avviene secondo il Fato, neppur quando tutte in esso si comprendessero. Perocchè non è legittimo, nè secondo la legge, tutto quello che nella legge è compreso: come a dire il tradimento, la diserzione, l'adulterio, e tante altre malvage azioni che niuno dice legittime sebbene siano nella legge comprese. Nè diremo legittimi neppure molti fatti virtuosi, nè l'uccisione dell'ingiusto oppressore: perchè le-

(1) Il nome greco è Εἱμαρμένη, e Plutarco a spiegarlo soggiunge ὣς ᾗν εἰρομένη. Ma il verbo εἴρω, da cui procede questa seconda voce, significa tanto *parlare*, *dire*, quanto *annodare*, *legare*, e quindi può esser doppia la interpretazione di questo nome. Il Ricard sull'autorità di Cicerone aderisce a quelli che, adottando la seconda etimologia, considerano il Fato come il legame delle cause naturali che s' intrecciano e si tengono dietro mutuamente per produrre i loro effetti.

gittimo è quello che la legge comanda. Ora se la legge prescrive sì fatte cose, perchè dunque non si riguardano come violatori della legge stessa coloro che non adoperano nessun fatto egregio, non uccidono i tiranni, o non fanno qualche altra virtuosa azione? e se sono violatori della legge, perchè non saranno giustamente puniti? Ma poichè questo non è ragionevole, diremo, esser legittime e secondo la legge soltanto quelle cose che la legge stessa prescrive, qual che ne sia la loro condizione. Così ancora, fatali, e secondo il Fato, sono soltanto quelle cose che tengon dietro alle cause divinamente preordinate: d'onde poi tutte le cose che avvengono son contenute nel Fato, ma parecchie cose in esso comprese, e quasi tutte quelle che precedono (1), non si potrebbe dir con ragione che siano secondo il Fato.

IX. Appresso è da considerare come possano essere il nostro arbitrio, la fortuna, il possibile, il contingente, e le altre cose somiglianti, le quali si annoverano fra le precedenti, e salvarsi nondimeno il Fato. Questo, siccome a noi pare, comprende ogni cosa, ma non però ogni cosa succede di necessità; sibbene ciascuna secondo la natura sua. Ora è da natura che il possibile, siccome genere, preceda al contingente: che il contingente, come materia, dipenda dal nostro arbitrio, e che questo si valga del contingente come padrone. Ma la fortuna s'attraversa all'arbitrio nostro per la proprietà

(1) Non può intendersi agevolmente di quali cose voglia parlare Plutarco in questo luogo, neppur dopo la spiegazione che il Ricard procaccia di darne, non senza però confessare anch' egli l'oscurità del testo.

data al contingente di avvenire o non avvenire. E questo s' intenderà di leggieri dove si consideri che ogni cosa prodotta, ed anche la produzione in sè stessa, non può essere senza una facoltà; e non è facoltà senza sostanza. Come, per esempio, la generazione dell'uomo, e l'uomo stesso che n'è generato, sono effetto di una facoltà; questa è nell' uomo, ed esso uomo n'è la sostanza. La facoltà poi è nel mezzo fra la sostanza che n'è il soggetto, e la produzione e l'essere prodotto, due cose appartenenti alla classe dei possibili: e di queste tre cose, cioè, la facoltà, il soggetto, e il possibile, la prima suppone l'esistenza della seconda, e questa alla terza precede.

X. E così, s'io non erro, apparisce chiaramente che cosa sia il possibile. Il quale potrebbe volgarmente definirsi: Quello che la facoltà può recare in essere; o più esattamente: Quello che fuori di sè non trova ostacolo alcuno al prodursi. Or delle cose possibili alcune sono libere da qualsiasi impedimento, come il nascere e il tramontare dei corpi celesti, e simili; altre posson ricevere impedimento, quali sono molte fra le cose umane, e molte ancora fra le superiori (1). Le prime adunque si dicono necessarie, perchè avvengono di necessità: le altre nomansi contingenti, per la contraria ragione. Potrebbero anche distinguersi dicendo, il necessario possibile esser quello a cui l'impossibile si oppone; e il contingente possibile esser quello di cui anche il contrario possa avvenire. Così egli è in un medesimo e ne-

(1) Non so (dice il Ricard) quali siano queste cose che succedon nell'aria, e che si possono impedire.

cessario e possibile, che il sole tramonti; ma il suo contrario, cioè che il sole non tramonti, questa è cosa impossibile. Così ancora è possibile, ma non necessario, che piova o che non piova al tramontare del sole.

XI. Delle cose contingenti poi alcune intervengono frequentemente, altre più di rado, ed altre ancora or di frequente or di rado, secondo che vuole la circostanza: le quali è manifesto dover essere opposte fra loro, come sono naturalmente opposti il frequente e quello che accade di rado. Alla prima classe poi appartengono principalmente le cose naturali; quelle che accadono or di frequente or di rado sono le cose che stanno nell' arbitrio nostro. Perocchè l' essere o caldo o freddo sotto la canicola son due cose delle quali la prima è più frequente, l' altra è più rara, e tutte e due dipendono dalla natura. Ma il passeggiare o no, e le altre cose a questa consimili, e dipendenti dalla nostra volontà, diconsi riposte nel nostro arbitrio, e nella nostra elezione.

XII. Questa espressione: *nel nostro arbitrio:* è generica affatto; ed ha due specie sotto di sè; l' una, di quelle cose che si fanno per un subito movimento dell' animo, come a dir l' ira e la concupiscenza; l' altra, di quelle alle quali precedono il raziocinio e la deliberazione, e le quali si dicono fatte con consiglio e con elezione. Avvi poi questa differenza fra il contingente e il possibile, e quello ch' è posto nel nostro arbitrio e si fa per impeto di passione, che si dicono contingenti e possibili le cose risguardanti il futuro; e dipendenti invece dal poter nostro e dalla nostra elezione quelle che

spettano al presente. E potrebbero dividersi ancora dicendo, che contingente è una cosa la quale sia possibile essa ed il suo contrario; e che le cose dipendenti dal nostro arbitrio sono quella parte del contingente che la nostra volontà elegge e fa di presente. Quindi nell'ordine naturale al contingente precede il possibile, e il contingente va innanzi a quello che dipende dal nostro arbitrio (1): e noi già ne spiegammo e la ragione dei nomi, e le qualità, e le dipendenze. Ora parleremo della Fortuna e del Caso, e di quanto a loro si unisce.

XIII. La Fortuna dunque è una causa: fra le cause poi alcune sono da natura, alcune per accidente. Così le cause naturali di una casa o di una nave sono l'arte dell'architetto o del fabbricatore: la geometria, la musica, e tutte le altre qualità dello spirito o del corpo le quali si possono rinvenire nell'architetto o nel fabbricatore sono accidentali. Donde è manifesto, la causa naturale di una cosa essere una sola e determinata, mentre le accidentali sono indeterminate; perocchè in un solo soggetto ponno avverarsi infiniti accidenti, tutt'affatto diversi gli uni dagli altri. Ora, dicesi Fortuna quella parte che accidentalmente si avvera in quelle cose le quali non solamente si fanno ad un fine determinato, ma sì ancora per consiglio e per elezione. Co-

(1) Il Ricard traduce invece: *e questo* (il contingente) *è soggetto alla nostra libertà*. E giustifica una tale variante dal testo, osservando che Plutarco qui non fa che ripetere in breve il già detto, e che nel capo nono disse appunto che il contingente come materia è soggetto al nostro arbitrio, il quale se ne vale con piena autorità.

me se taluno, scavando la terra per farvi una piantagione, rinvenisse un tesoro: o se ad un uomo che persegue un altro, o fugge, o cammina, o si volta, arrivasse qualche cosa d' inopinato. Il perchè poi alcuni antichi hanno definito la Fortuna, Una causa che dall' umana ragione non può essere preveduta. Secondo i Platonici poi, che ne conobbero meglio la natura, vien definita: Una causa accidentale che interviene nelle cose dirette ad un fine particolare e dipendenti dalla nostra elezione, sconosciuta inoltre, e non prevedibile dallo spirito umano. Si scorge da ciò, che queste cause debbono intervenire di rado, e sempre inaspettatamente. Quale poi essa sia, se non apparisce ben chiaro dalle disputazioni che se ne fanno, si conosce evidentemente da quel che ne dice Platone nel Fedone. Eccone le parole: « *Fedone.* Non avete dunque udito parlare del giudizio di Socrate, in qual modo siasi fatto? *Echecrate.* Anzi, ne fu benissimo riferito, e ci siamo maravigliati che Socrate sia stato messo a morte sì gran tempo dopo che il processo già era compiuto; di che, o Fedone, dinne qual fosse la causa. *Fedone.* Questo avvenne per Fortuna: perchè il giorno innanzi a quella sentenza erasi coronata la poppa della nave che gli Ateniesi ogni anno spediscono a Delo (1)». In questo racconto la parola *av-*

(1) Questa nave era quella medesima sulla quale Teseo avea navigato a Creta per liberare gli Ateniesi dal tributo di vittime umane solito darsi a Minosse in castigo dell' ucciso Androgeo. La festa instituita in memoria di così fatta liberazione durava trenta giorni, nei quali non era permesso eseguire nessuna sentenza di morte.

venne non significa solamente che *fu fatto*, ma sibbene significa un concorso di cause l' una sopra l' altra con fine tutto diverso. Perocchè il sacerdote coronò la nave, non per Socrate; ma con altro intendimento; e gli Ateniesi condannarono Socrate per tutt' altra cagione. Ma la cosa avvenne accidentalmente e straordinariamente, come se fosse avvenuta per previdenza di qualche umana creatura o di qualche essere superiore. E tanto basti aver detto della Fortuna.

XIV. Il Caso è più ampio della Fortuna; perchè esso comprende la Fortuna stessa e molte altre cose, le quali possono intervenire quando d' un modo e quando d' un altro: e questo significa il nome per sè (1): e dicesi Caso quando ciò che suole avvenire per una data cagione accade per tutt' altra; come il freddo che sentasi sotto la canicola: perchè l' aria non si raffredda a cagione della canicola, nè questa viene per produrre il freddo (2). E generalmente parlando, siccome quello che sta nell' arbitrio nostro è parte di ciò che dicesi contingente, così la Fortuna è una parte del Caso, e tutte e due sono in una reciproca dipendenza fra loro: solo però in quelle cose che dipendono, come dicemmo, dall' arbitrio nostro. Quindi il Caso è comune agli esseri animati

(1) Il passo in cui Plutarco recava l' etimologia della parola Caso è guasto, e di qui viene l' oscurità che si scorge nel testo. Vuolsi notare che la voce corrispondente a Caso è τὸ αὐτόματον composta di *αὐτὸς sè stesso* e di *μάτην indarno*. Il Caso adunque sarebbe quello che avviene da sè stesso ed invano, cioè, contro il fine proposto. Così il Ricard.

(2) Il testo presenta qui una lacuna supplita dal Grozio.

ed a quelli che anima non hanno; ma la Fortuna è propria dell'uomo, come colui che ha facoltà d' operare. E n'è prova questo, che torna lo stesso il dire ch' altri è felice o ch' altri è fortunato; nondimeno la felicità consiste in una certa desterità di azioni, la quale è propria soltanto dell' uomo perfetto.

XV. Le cose adunque comprese nel Fato sono le seguenti: il contingente, il possibile, l'elezione della nostra volontà, quel ch'è riposto nel nostro arbitrio, la fortuna, il caso, e le cose a queste pertinenti, e solite indicarsi colle frasi *forse*, *per avventura*. Ma sebbene tutte queste cose siano comprese nel Fato, non sono fatte per altro secondo il Fato (1).

XVI. Restaci a dire della Providenza, e come essa comprenda in sè medesima il Fato. Avvi una Providenza suprema e prima, che è l'intelligenza del primo Dio, o piuttosto la sua benefica volontà verso tutte le cose, da cui in origine tutto viene in bellissimo ed ottimo modo ordinato. V' ha poi una seconda Providenza dei secondi Iddii, i quali discorrono il cielo, governano le cose umane, e procacciano la durata e la salvezza di tutte le varie specie delle cose. Finalmente può nominarsi una terza Providenza, quella dei Genii, i quali preposti alla terra, sono custodi ed osservatori delle umane azioni. Siccome adunque può risguardarsi sotto tre aspetti la Providenza, ma la prima si dice, ed è, precipua e maggiore delle altre, così non temerò di affermare (sebbene ad alcuni filosofi paia di dover dire il

(1) Cioè, non sono prodotte dal Fato, ma procedono da differenti cagioni.

contrario) farsi ogni cosa per la Providenza, pel Fato ed anche per la Natura: ma esservi poi alcune cose le quali si fanno per una delle tre Providenze già dette, alcune per un'altra, ed alcune ancora pel Fato; con questa differenza però, che il Fato è intieramente soggetto alla Providenza, ma non questa a lui. Intendo qui della Providenza prima e sovrana.

XVII. Tutto ciò che avviene secondo qualche altra cosa è posteriore ad essa: quindi è dopo la legge quel ch'è secondo la legge, e dopo della natura quello che avviene secondo natura. E così parimente quel ch'è secondo il Fato debb' essere più recente di esso Fato. Ma la suprema providenza è antichissima fra tutte le cose, eccetto colui d'onde essa è intelligenza o volontà, o l'una e l' altra insieme, il quale (come innanzi si è detto) di tutte le cose è padre ed autore. « Cerchiamo, dice Timeo, per qual cagione il creatore fece questo universo. Egli era buono; nè mai in un Essere buono entra gelosia di cosa alcuna; e come esente da tal sentimento deliberò che ogni cosa, quanto il più si potesse, gli fosse somigliante. Questa sentenza intorno alla genesi ed al principio del mondo, adottata da uomini di gran senno, mi pare che possa accogliersi come la più diritta. Iddio volendo che ogni cosa fosse buona, e che nulla si trovasse quaggiù di cattivo, per quanto il comportava la natura degli esseri ch' egli avea da creare, pigliò tutta la materia visibile ch' era in movimento e ondeggiava confusa, ed a quel disordine vizioso sostituì un ordine regolare. Perchè ad un essere eccellente non era e non è possibile di fare cosa alcuna che eccellente

non sia ». Questo passo, e tutto quello che segue sin colà dove parla dell' anima umana, vuolsi interpretar come detto di quella Providenza suprema la quale ha creata ogni cosa. Appresso poi dice: « Dopo avere creato l' universo egli elesse un numero d'anime pari a quel delle stelle, a ciascuna delle quali ne assegnò una, ed avendo così collocate quelle anime quasi sopra altrettanti carri, fece loro contemplar l' universo, e svelò ad esse le leggi del Fato. » Chi non dirà che queste parole in modo preciso e chiaro pongono il Fato come una base e una legge civile conveniente alle anime umane? delle quali poi viene anche spiegando le cause.

XVIII. In queste altre parole poi dichiara che cosa sia la seconda providenza, dicendo: « Allorchè Dio, poste sì fatte leggi, ebbe stabilita ogni cosa, affinchè non potesse a lui imputarsi il male che forse potrebbe avvenire alle dette anime, le venne seminando, alcune nel sole (1), altre nella luna, e le restanti negli altri istromenti del tempo (2). Appresso commise ai più recenti Iddii la cura di formare i corpi mortali, aggiungendo a questi ciò

(1) L' Hutten conservò nel suo testo la lezione εἰς τὴν γῆν, *nella terra*; ma pose in nota (come osservarono anche altri) che Platone dice εἰς τὸν ἥλιον *nel sole*. Non poteva quindi dubitarsi nell' accettare questa variante.

(2) Sono queste veramente le parole del testo τὰς δ' εἰς τὰ ἄλλα ὄργανα χρόνου; la quale espressione può riferirsi a quella usitata dell' *armonia delle sfere*. Del resto il Ricard traduce: *e le restanti negli astri che servono alla misura del tempo*, e questa è senza dubbio l' interpretazione di quella quasi poetica espressione di cui qui si vale Plutarco.

che mancava alle anime umane; e dopo avere compiuto quanto fosse a ciò aderente e conseguente, ponessero ogni studio a governare questo animal mortale (1) con tutta la possibile saviezza, affinchè non fosse a sè stesso causa di male. » E in quelle parole: *Affinchè non potesse a lui imputarsi il male che forse potrebbe avvenire alle dette anime*, rende apertissima la cagione del Fato. L'ordine poi ed il ministerio affidato agli Dei più giovani, dinota la seconda providenza. Oltre a ciò pare aver tocca di passaggio anche la terza in quelle leggi che furono stabilite, affinchè Dio non potesse essere considerato come autore del male possibile ad arrivare a ciascuna delle anime (2). Perocchè nessuno degli Dei ha bisogno nè di legge nè di Fato, siccome quelli che sono inaccessibili ad ogni male, ed ubbidendo alla providenza divina che li ha creati adempiono al loro ufficio.

XIX. A me poi sembra che le parole poste in bocca al legislatore nel libro delle Leggi siano un testimonio della verità di queste cose, e dell'intendimento proprio di Platone: « Se un uomo (vi è detto) fosse capace per divino favore di ben comprendere tutte queste verità, non avrebbe mestieri di leggi le quali gli prescrivessero quello che gli fosse debito di fare. Perocchè non v'ha legge, nè regolamento alcuno che sia migliore della

(1) L'uomo; per opposizione alle anime immortali che sono gli astri. (Ric.)

(2) Plutarco ha già detto, che la terza providenza è quella dei Genii destinati a osservare le azioni degli uomini per premiare i buoni e castigare i malvagi. A questa providenza si riferiscono le leggi stabilite da Dio, delle quali qui è fatta menzione.

scienza; nè debbe a chicchessia ubbidire od esser soggetto colui che per natura è veramente libero: egli deve soprastare e comandare a ogni cosa ». Ed io di questa maniera interpreto il vero sentimento di Platone. Essendo triplice la providenza, l' una che generò il Fato, lo comprende in qualche modo in sè stessa; l'altra, nata insieme col Fato, è insieme con esso compresa nella prima; e la terza, essendo stata prodotta dopo il Fato, vi è, com' io dissi già, contenuta, a somiglianza della Fortuna e di quello che dipende dal nostro arbitrio.

XX. Quelli poi de' quali si è fatta soccorritrice la potenza di un Genio (come dice Socrate a Teagete spiegando che cosa sia la legge di Adrastèa) sono tali quali tu ben conosci, e profittano celeremente in ogni cosa. Il soccorso de' Genii onde qui si fa menzione si riferisce alla terza providenza; il rapido profitto al Fato; e tutto questo poi, preso e considerato insieme, costituisce manifestamente il Fato stesso. Forse potrebbe essere più probabile che anche la seconda providenza dal Fato fosse compresa, e così tutto quello che si fa; se pure è giusta la triplice divisione che noi ponemmo del Fato preso come sostanza. D' altra parte poi l'invenzione della catena che lega le cause fra di loro, suppone che anche i rivolgimenti dei corpi celesti siano dipendenti da una data condizione. Ma io non contenderò punto per sapere se queste cose debbano dirsi dipendenti da una condizione, o se concorrano col Fato, comandato anch' esso da una potenza superiore.

XXI. La mia opinione dunque, ridotta a sommi capi, sarebbe questa. Quelli che tengono una contraria senten-

za, non solamente comprendono tutto nel Fato, ma affermano che da lui viene ogni cosa. Nella mia opinione il contingente occupa il primo posto; quel che dipende dal nostro arbitrio, il secondo: la fortuna, il caso e tutto quello che da entrambi dipende occupa il terzo: la lode, il biasimo, e tutto ciò che vi si riferisce sta nel quarto luogo: e nel quinto ed ultimo finalmente io colloco le preghiere che si fanno agli Dei ed il loro culto.

XXII. In quanto a quegli argomenti de' quali uno si chiama l' *ozioso*, l' altro il *mietitore*, e il terzo piglia suo nome dal Fato, si raccoglie dal mio discorso che sono mere sofisticherie (1). Ma dall'opinione contraria si conchiude primieramente, che nulla si fa senza una causa precedente; poi che il mondo è governato dalla natura,

(1) Cicerone nel libro *De Fato* c. 12, ci dà un esempio della prima di queste argomentazioni: « S' egli è nel Fato che tu » guarisca di questo male, ne guarirai, sia che abbi chiamato il » medico o no: Se poi è destinato che tu non guarisca, non » guarirai, o che chiami o che non chiami il medico. In tutti e » due i casi ha luogo il Fato, e quindi a nulla torna il chia- » mare il medico. » Giustamente, soggiunge Cicerone, questa maniera di argomentare vien detta ignava o inerte, perchè torrebbe dalla vita ogni azione. L' argomento poi detto *mietitore* somiglia non poco al già detto, e tende allo stesso scopo, cioè al rimovere gli uomini dal pigliarsi cura delle cose, considerandole dipendenti intieramente dal Fato. Esprimevasi poi così: « Se tu devi » mietere non è vero il dire *forse mieterai e forse no*, poichè » mieterai senza dubbio. Per lo contrario s' egli è destinato che » tu non mieta, non sarà vero il dire *forse mieterai e forse* » *non mieterai*, perchè mieterai senza dubbio. » La conseguenza era, che non conveniva darsi pensiero della messe, giacchè sta nel Fato. V. Cic. e Ric.

e che tutte le sue parti hanno fra loro un accordo e una simpatia. E parecchie testimonianze sembrano avvalorar questo avviso. Fra le quali è prima la Divinazione che tutti gli uomini attribuiscono a Dio (1): appresso dee porsi l' equanimità de' sapienti in qualsivoglia accidente, come se ogni cosa fosse conforme al Fato: e in terzo luogo quel celebratissimo dettato, che ogni proposizione è di necessità o vera o falsa.

XXIII. Fin qui ho toccati diversi argomenti sì a dimostrare quello che convien di sapere intorno al Fato, come a mettere in grado di ben esaminare i motivi delle due opinioni. Ora tratteremo di tutte e due più minutamente (2).

(1) Posta la Divinazione, nella quale credettero tutti i popoli antichi, era facile trarne un argomento in favore del Fato; poichè gli auguri e gli aruspici e quanti altri indovinavano l' avvenire, non avrebbero mai potuto supporsi veridici se non ammettevasi che gli avvenimenti fossero stati ab eterno decretati. Altri però con sottili distinzioni ha cercato di combinare il libero arbitrio e la verità dell' arte divinatoria.

(2) Così presso a poco s' interpretano da tutti le ultime parole di questo Trattato, dalle quali in mezzo a tutti gli sconci di lezione si raccoglie incontrastabilmente che l' opera non è compiuta. Potrebbe dubitarsi per avventura che Plutarco l' avesse lasciata imperfetta, ma dicendoci Lampria nel catalogo delle opere di suo padre, ch'esso avea scritti due libri intorno al Fato, può dirsi fidatamente che sola una parte ci è pervenuta dell' opera del Cheronese. È probabile, come fu osservato per altri, che il secondo libro discendesse dalle idee generali alle particolari, e contenesse la confutazione degli argomenti posti in campo dai filosofi per sostenere l'opinione contraria a quella di Plutarco. Posto che ciò sia vero, e che il secondo libro avesse potuto venir fino a noi meno corrotto del primo, avrebbe giovato non poco alla storia delle opinioni adottate nel giro dei secoli intorno a questo sottile argomento.

XLVII.

DEL GENIO DI SOCRATE (1).

Archidamo. Ho udito non è molto, o Cafisia, ragionare un certo pittore sopra coloro che stanno a mirare le tavole dipinte, con certe parole non fuor di proposito da un esempio accompagnate. Perchè egli diceva, i riguardanti rozzi e goffi a coloro assomigliarsi, li quali una compagnia d'uomini salutano tutta a un tratto; ma gli accorti ed intendenti, a quegli altri, li quali nominatamente chiamano ciascuno secondo che vengono ad incontrarlo. Perciocchè quelli non guardano diligentemente nell' opere de' maestri, ma ad un certo modo in universale; e questi considerano col giudicio loro, e per minuto tutta l' opra; nè lasciano senza vedere ed esaminare con diligenza cosà alcuna di quelle, che sono bene o mal fatte. Nella medesima guisa, a giudicio mio, basta assai agli uomini da poco dalle vere azioni delle istorie cavare la somma e'l fine della cosa.

(1) Traduzione di Marc' Antonio Gandini. Trovandosi in questo trattato molte lacune che nessuno ha supplite, si verranno di mano in mano notando.

Nondimeno quegli, ch'è d'animo nobile, ed all'onore inclinato, si vede in ogni sua parte virtuosamente composto, attendendo più alle cose particolari. Ma il considerare nelle cagioni e negli accidenti, che particolarmente sono avvenuti, le contese alla virtù rappresentate, e l'ardire nelle azioni pericolose accompagnato dalla prudenza, è cosa da savio, e da chi bilancia insieme le occasioni e gli affetti. Giudicando noi essere di questa maniera di riguardanti, per vita tua raccontaci, o Cafisia, da capo quello che avvenne, come, e che sorta di parole succederono da questo e da quel canto, e che maniera di deliberazione fosse fatta in tua presenza. Perchè a fin di sapere questi successi non mi dolerebbe punto andar fin a Tebe, se anco al presente io non fossi in sospetto agli Ateniesi di Beozio più di quel che si conviene.

Cafisia. Egli in vero sarebbe stato necessario, o Archidamo, ad instanza tua, desiderando tu così ardentemente sapere quegli avvenimenti, che io abbandonate le cose mie (come dice Pindaro) venissi a raccontarliti in questo luogo. Nondimeno essendo io venuto or qui (1) con questa occasione di ambasceria, e trovandomi senza altro che fare, fin che dal popolo mi sia data la risposta, se ricusassi e prendessi a noia di favorire un amico tanto amorevole e da bene, parerebbe, che io volessi rinovar quel detto già quasi estinto del vostro Socrate contra i Beozii, che si rendevano difficili a ragionar con altri. E siamo stati da due sacerdoti, co' quali negozia-

(1) In Atene.

vamo, tenuti per tali. Non pertanto guarda bene, se gli altri, che sono qui, abbiano tempo d' ascoltare tanti successi e tanti ragionamenti. Perchè a narrarli non è possibile di esser breve, volendo tu sapere anche le parole, che avvennero in quel caso.

Arch. Conosci costoro, o Cafisia? Veramente sono degni di esser conosciuti: perchè discendono da padri onorati, e tengono stretta amicizia meco insieme. Questi è Lisitide figliuolo del fratello di Trasibulo: Questi Timoteo figliuolo di Conone: ma questi figliuolo di Archino: Gli altri sono tutti nostri compagni di studio; acciocchè sappi, che al tuo ragionamento s' è apparecchiato un teatro amorevole e ben disposto.

Caf. Bene stà: Ma da che fia bene dar principio a contar le cose che avete intese?

Arch. Noi sappiamo, o Cafisia, presso poco in che stato si trovava Tebe, prima che i fuorusciti ritornassero. Perciocchè il modo, col quale Febida spartano fosse da Archia e Leontide persuaso ad impadronirsi di Cadmia (1), mentre la tregua durava; come cacciassero della città alcuni cittadini, ed altri con minacce facessero star cheti, dominando essi malamente e violentemente, abbiamo inteso quì da Melone e Pelopida, coi quali siamo albergati; e mentre stettero sbanditi, conversarono continuamente insieme. Similmente ci è stato riferito, come i Lacedemoni rispetto la presa di Cadmia condannassero Febida, e gli levassero la condotta dell' impresa contra Olinto; e fatto Lisanorida in suo

(1) Cioè, della rocca Cadmea.

luogo insieme con due altri, guardassero con maggior copia di gente la rocca. Intendemmo oltre di questo, che Ismenia, subito fatto il giudicio sopra la sua persona, fu ucciso malamente. Tutte le quai cose furono qui da Gorgia scritte a fuorusciti. Onde ti rimane a raccontare, come gli amici nostri ritornassero nella città, e come ammazzassero i tiranni.

Caf. In quei giorni, o Archidamo, tutti noi, che eravamo de' congiurati, conversavamo in casa di Simmia, il quale d' una ferita, che aveva ricevuta in una gamba, si medicava, e ragionavamo delle cose che facevano bisogno; ma in palese discorrevamo di lettere e di filosofia; ed ivi spesse volte, per levar il sospetto, invitavamo Archia e Leontide, li quali a questi studii erano assai inclinati. Perchè Simmia andato gran tempo qua e là per lo mondo, e fra genti straniere, era poco fa giunto a Tebe d' ogni sorta di favole e di ragionamenti barbari pieno. Per la qual cosa Archia, quando non si trovava occupato in altro, sedendo insieme co' giovani, volontieri stava ad ascoltarlo; desiderando piuttosto, che noi passassimo il tempo negli studii, che nel considerare le azioni loro. Ma in quel giorno, nel quale, fatta che fosse la notte, era dato l'ordine che i fuorusciti dovessero nascosamente accostarsi alla muraglia, eccoti vien di qua un certo inviato da Ferenico, non conosciuto da alcuno de' nostri, fuor che da Carone. Costui disse, che dodici fuorusciti de'più giovani erano a caccia in Citerone, e lui esser mandato da loro a fine di farne avvertiti, che ivi si troverebbono la sera; ed anco di conoscere colui che dava loro la casa da

nascondersi nella lor venuta; acciocchè vedutala, si tirassero incontinente a quella volta. Stando noi sospesi e considerando, Carone promise di dar la sua. Allora colui ch'era stato mandato, deliberò quanto prima di ritornar dove erano i fuorusciti. Ma Teocrito indovino, stringendomi assai forte una mano, e guardando verso Carone, che andava innanzi: Costui, disse, o Cafisia, non è filosofo, nè così eccellentemente e con tanta diligenza ammaestrato, come Epaminonda tuo fratello; Nondimeno vedi qui, come da sè medesimo, guidato dalle leggi a cose onorate, si offerisce volontariamente in un pericolo estremo per la pàtria. Ed Epaminonda, il quale nelle cose virtuose si tiene di avanzare tutti gli altri Beozii, si sta neghittoso e da parte, con pensiero che in azion tale si dovrebbe tentare diversa strada, o rimetterla ad altro tempo; di cui non gli si rappresenterà mai il migliore, benchè egli sia di tanta virtù, e ben disposto, se vorrà valersene in questa guisa. Allora io, o Teocrito, dissi, valorosissimo, attendiamo pur noi a far quanto abbiamo deliberato. Epaminonda, non potendoci sconfortare, siccome gli pare il meglio, da operare a questo modo, ragionevolmente fa contrasto a quelle cose, alle quali da natura non è inclinato; e consigliandole noi seco, non le approva. Perciocchè, se un medico si offerisce di risanare la infermità senza adoprar ferro nè fuoco, a giudicio mio non faresti da gentiluomo, se il violentassi a tagliare e ad abbruciare. Nella istessa guisa ancor esso non loda questi rimedj; e non solamente par a lui, che non si convenga ad alcuno mescolarsi con coloro, li quali per congiura di al-

cini della città hanno senza dir la cagione ad uccidere altrui; ma nè eziandio con quegli altri mostrarsi pronti, che promettono col sangue e con la morte d'alcuni, di metter la patria in libertà. Nondimeno perchè egli non è ascoltato da molti, e noi abbiamo cominciato questo cammino, dimanda di esser licenziato; acciocchè rimanendo senza colpa, e puro da queste uccisioni, possa star attento ad ogni caso di giovarci giustamente. Perchè la cosa non arà qui fine: ma di leggiero Ferenico e Pelopida, a giudicio mio, assalteranno la gente scellerata e di mal affare: Ed Eumolpida insieme con Samida, uomini precipitosissimi all' ira e feroci, presa licenza dalla notte, non porranno giù l' armi se prima non avranno sparsa tutta la città di sangue, ed uccisi molti de' principali della città. Udendo Anasidoro queste cose, che con Teocrito io discorreva (perchè ci era presso), acquetatevi, disse; veggo Archia e Lisanorida spartano da Cadmia venir come verso di noi. Così troncammo i nostri ragionamenti. Ma Archia chiamato Teocrito, e condottolo verso Lisanorida insieme da parte, ragionò lungamente con esso lui, tirandosi un poco fuori di strada verso Anfione; di maniera che noi tutti eravamo pieni d' affanno, che fosse lor entrato qualche sospetto, o rivelato qualche indizio, del qual da Teocrito volessero prender informazione. Frattanto Fillida (so, Archidamo, che hai conosciuto costui allora cancelliere di Archia) giunse ivi, il quale era consapevole del trattato, ed al solito suo prendendomi per la mano si rideva in palese delle scuole e della città. E guidatomi un poco in disparte dagli altri, mi dimandò,

se i fuorusciti sarebbono arrivati il giorno determinato. Ed io rispondendo, che sì: Dunque io, disse, ho fatto bene oggi ad apparecchiare un convito, nel quale ci sarà Archia, e 'l darò comodamente nelle mani de'fuorusciti tutto guasto dal vino e dalle vivande. Eccellentissimamente, soggiunsi io, o Fillida, attendi a questo, di unire insieme tutti, o la maggior parte degli inimici. Questo, rispose egli, è malagevole a fare; anzi impossibile. Perciocchè Archia, il quale stà in isperanza, che una gentildonna importante allora venga a trovarlo, non vuole che Leontide ci sia. Sì che fa bisogno, che noi dividiamo i nostri compagni in due diverse case. Perchè uccisi che siano Archia e Leontide, credo, che gli altri non faranno alcun contrasto; ma fuggiranno: O pur, se rimarranno, staran cheti, giudicando, che sia bene passata per loro la cosa, quando sappiano d' essere sicuri. Così faremo, risposi. Ma che può mai esser questo con Teocrito, che ragionano insieme? Allora Fillida: Ho inteso, disse, ma non per vero e certo, che sono stati annunziati certi prodigii e risposte strane e spaventose addosso Sparta. Ma Teocrito ritornato a noi, Fidolao Tio (1) giunto ivi, Simmia, disse, vi fa intendere, che vi fermiate qui un poco. Egli prega Leontide, che voglia tramutar ad Anfiteo la pena della morte in bando. A cui Teocrito, sei giunto a tempo, disse, e quasi a studio. Perchè io aveva diseguato dimandarti quai se-

(1) Invece di ὁ Τῖος alcuni leggono Ἀλιάρτιος; e veramente anche nella vita di Lisandro è detto che il monumento di Alcmena trovavasi ad Aliarto. (Hut.) E gli Aliarti si nominano anche poco dopo.

polcri siano presso di voi stati ritrovati, e che forma abbia quello d' Alcmena; se però ci eri anco tu, quando Agesilao mandò a levar le reliquie, e portarle a Sparta. A questo Fidolao, non ci fui, rispose, e mi alterai grandemente, e mi dolsi con quei della città che non mi avessero chiamato. Fu trovato con le reliquie del corpo un manille di rame non grande, e due anfore di terra cotta, le quali erano piene di terra dalla lunghezza del tempo indurita e divenuta marmo. Da un canto del sepolcro si trovò una tavola di rame con molte lettere maravigliose, cioè antichissime; dalle quali, benchè elle dappoi nettato il rame si vedessero chiaramente, non si potè cavare construtto alcuno; perciocchè la figura loro e la forma de' caratteri era a un certo modo separata dall' altre, e barbara, e simigliantissima a quella degli Egizj. Per la qual cosa Agesilao, come si diceva, ne mandò la copia al Re, pregandolo mostrarla a' sacerdoti se per avventura potessero intenderla. Ma forse ha qualche cosa da raccontarvi anco Simmia sopra di ciò, il quale a quel tempo conversava co' sacerdoti rispetto gli studj di filosofia molto famigliarmente. Nondimeno gli Aliarti credono, quella gran carestia, e innondazione del lago non essere avvenuta a caso; ma per castigo di Dio, che avessero sofferito di lasciar cavare questo sepolcro. A questo Teocrito, dappoi taciuto alquanto: Nientedimeno, disse, egli pare che Iddio non sia favorevole nè anco a' medesimi Lacedemoni, come da' prodigii si vede, siccome poco fa Lisanorida raccontava, il quale ora vuol inviarsi ad Aliarto per coprir di nuovo il sepolcro di terra, e per sa-

crificare a nome di Alcmena: ed anco per trovare con un certo oracolo Aleo, non sapendo chi sia questo Aleo. Nel ritorno ha deliberato cercare della sepoltura di Dircè; della quale non sanno cosa alcuna i Tebani, fuorchè coloro, li quali sono stati condottieri di cavalli. Perchè ognuno, quando esce di questo officio, il mostrà solo al successore; conducendolo fuori la notte, e fatti certi sacrificii senza fuoco, de' quali non lasciano alcun segno, ovvero indizio, ritornano di notte alle lor case. Nondimeno, o Fidolao, di questo io non spero nulla, tenendo, che non lo trovino, come si deve (1). Perchè per la maggior parte coloro, che hanno avuto dalla legge di queste condotte, sono fuorusciti; anzi si può dir tutti; fuor che Gorgia e Platone; dai quali nè anco tenteranno cosa alcuna, perchè li temono. Ma quelli, che ora hanno quel carico, prendono la lancia e 'l sigillo in Cadmia; nè sanno cosa veruna del sepolcro, nè possono mostrarlo altrui (2). Dicendo così Teocrito, Leontiade uscì fuori con gli amici. Noi entrati dentro salutammo Simmia, il quale sedeva nel letto, e per non aver potuto con le sue preghiere ottener cosa alcuna, a parer mio, tutto pien di pensieri e mesto. Perchè, guardando verso noi tutti: O Dii buoni, disse, che sorta di costumi rozzi e barbari sono questi. Dappoi: Non fece per eccellenza quell' antico Talete ritornato da un pellegrinaggio dopo lungo tempo, mentre dagli amici, era dimandato, qual fosse la maggior novità che

(1) Lacuna.
(2) Lacuna.

avesse veduto, rispondendo: Un tiranno vecchio? Perciocchè anco quegli che non ha ricevuto alcuna ingiuria in particolare, non potendo soffrire quella maniera di parlare dura e superba, diviene inimico de' principati sciolti dalle leggi e violenti. Nondimeno gli Iddii forse prenderanno d'intorno questo qualche pensiero. Ma conosci tu, o Cafisia, quel forestiere, che venne a trovarvi? Non so, io risposi, di cui tu dici. Allora egli: Leontiade, disse, ha raccontato essere stato veduto un uomo presso il sepolcro di Liside, il quale comparve a mezza notte con molta compagnia, e con gran pompa. Costui dormì sopra un letto fatto d'erbe. Perciocchè si sono trovati certi letti piccioli di vitice, e di mirica distesi in terra, ed oltre di ciò le reliquie delle vittime e le offerte di latte. E la mattina lui aver dimandato a tutti coloro che incontrava, se avrebbe trovato i figliuoli di Polimno in casa. Che sorte di persona, diss'io, è questo forestiere, di cui tu ragioni? perciocchè, per quanto comprendo dalle tue parole, egli non dee essere uomo privato; ma d'alto affare. No certo, rispose Fidolao. Nondimeno, quando egli verrà qui gli faremo accoglienza. Or, o Simmia, se tu sai qualche cosa di più d'intorno quelle lettere, che ci facevano poco fa star sospesi, raccontalaci. Perchè vien detto, che i sacerdoti egizj per congetture hanno inteso le lettere della tavola, che nell'aprir del sepolcro d'Alcmena, Agesilao ci portò via. Ivi ricordatosi incontinente Simmia della tavola, disse: O Fidolao, io non so nulla; Nientedimeno Agetoride spartano con commissione di Agesilao portò molte lettere in Menfi a Co-

nufi indovino (1). Perchè, trovandomi per avventura in quei luoghi ad imparar filosofia insieme con Platone, ed Ellopione peparetio, egli arrivò ivi mandato dal re; ed ordinò a Conufi, se poteva intender cosa alcuna di queste lettere, che le dichiarasse, e le rimandasse quanto prima. Conufi per tre giorni raccogliendo in disparte ogni sorta di carattere da' libri antichi, riscrisse al re, e a noi riferì, che quelle lettere significavano un ordine di celebrar certi giuochi in onor delle Muse: la forma delle lettere essere della grammatica antica usata al tempo di Proteo. Ed Ercole figliuolo d'Anfitrione avere quella memoria lasciata. Il Dio persuadere con quella scrittura, e comandare a' Greci, che stiano in riposo ed in pace: e col mezzo della filosofia ordinino delle contese alle Muse (2); e tratte l'armi da parte, terminino le lor liti con le parole e con la ragione. Nientedimanco noi (3) non solamente allora credemmo, che Conufi dicesse bene; ma eziandio tanto più, quando passammo di Egitto per mare d'intorno la Caria, ed alcuni Delii ci vennero ad incontrare; li quali pregarono Platone, come intendente di geometria, che loro dichiarasse un oracolo maraviglioso, che Apolline aveva risposto. L'oracolo conteneva questo: Dovere i Delii e gli altri Greci rimaner liberi dalle presenti calamità, se raddoppiavano l'altare in Delo. Essi non potendo intendere il senso di questo oracolo, e nel fabbricar l'altare operando cosa degna di riso (perchè raddoppiando cia-

(1) Lacuna.

(2) Cioè dei letterarii certami.

(3) Meglio: *E noi non solamente ec.* ἡμεῖς δὲ καὶ τότε, ec.

scuno dei quattro lati, e con quell'accrescimento faccendo un luogo sodo otto volte maggiore, per non aver cognizione alcuna della proporzione che nasce dal raddoppiare) desiderando levarsi di questo dubbio, dimandarono aiuto a Platone. Egli ricordatosi dell'Egizio, disse, che Apolline si burlava de' Greci, li quali sprezzavano le lettere, quasi rimproverandoci come ignoranti; e ci comandava, che attendessimo alla geometria diligentemente. Perchè l' opra di trovare due linee mezzane proporzionali fra due altre date, non è cosa da ingegno tristo o goffo; ma da intendentissimo delle linee; poichè questa sola è la via da raddoppiare la figura del corpo cubo, accrescendo le misure ugualmente per ogni canto. Dunque (1) Eudosso gnidio, ovvero Elicone ciziceno avrebbe fatto quanto desideravano. Nientedimanco Apolline non aver bisogno che questo altare sia raddoppiato; ma ricordare a tutti i Greci, che cessando dalle guerre e da' travagli, conversino con le Muse; e con gli studii da gentiluomo, e con le matematiche acquetando i loro affetti, attendano a stare insieme senza perseguitarsi, anzi giovandosi l' un con l'altro. Mentre Simmia ragionava, Polimno nostro padre entrò dentro, e postosi a sedere presso Simmia, così cominciò: Epaminonda prega tutti questi, che sono qui teco insieme, se altra maggior occasione non v'incontra, che non vi partiate di qua, desiderando farvi conoscere un forestiere, uomo non solo d'animo grande, ma eziandio venuto qui con intenzione generosa ed

(1) *E che.*

onorata. Egli è uno de' Pitagorici italiani, ed è giunto in questi paesi ad offerire alla sepoltura di Liside il vecchio, invitato da certi sogni, come egli dice, e da certe fantasme che ha vedute. Ha portato di molto oro, giudicando cosa onesta dover pagare gli alimenti della vecchiezza di Liside ad Epaminonda; ed è prontissimo, ancor che non dimandiamo questo, di sovvenire al nostro bisogno, purchè no'l ricusiamo. Allora Simmia tutto allegro: Tu parli, disse, d'un uomo grandemente notabile, e degno di filosofia. Ma qual è la cagione, che subito non viene a trovarci? Egli, rispose, perchè ha dormito questa notte presso il sepolcro di Liside, come credo, è stato condotto da Epaminonda in casa d' Ismeno, acciocchè si lavi. Dappoi verranno qui. Ma prima che si lasciasse veder da noi, si fermò vicino al sepolcro allo scoperto, con intenzione di levar le reliquie del corpo, e portarle in Italia, se la notte un genio non glielo avesse vietato. Detto così, il padre si tacque. Onde Galasidoro: O Dii immortali, disse, quanto è cosa malagevole trovare un uomo lontano da superbia e da superstizione. Perciocchè alcuni vengono per ignoranza o per debolezza da queste infermità violentati; ed alcuni altri, perchè siano tenuti in conto d' uomini religiosi ed eccellenti, accompagnano le azioni loro col voler di Dio, e vi aggiungono per aggrandirle, sogni, fantasme, ed altre cose di questa maniera, le quali cadono lor nel pensiero. Il che certo a coloro, che governano le città, ed anco a quelli che sono sforzati di accomodarsi vivendo a' costumi dissoluti e rotti del volgo, forse non è senza giovamento, af-

finchè col mezzo della superstizione, quasi con un freno, ritengano la plebe, ed alle cose utili la indirizzino. Nientedimeno egli pare che nella filosofia, non solamente queste invenzioni si debbano fuggire, ma che oltre di ciò siano alla sua professione contrarie; la quale promettendo d'insegnare con ragione tutto quello che è giovevole ed onesto, fonderebbe le azioni sue sopra di quelle, quasi non tenesse della ragione conto alcuno; anzi la dimostrazione biasimando, sopra di cui s'appoggia, si girerebbe agli oracoli ed a' sogni, da' quali niuno, per uomo dabbene che sia, riceve d'un altro, quantunque tristo, alcun vantaggio. Per la qual cosa mi par, o Simmia che 'l vostro Socrate (1) introducesse una forma di parlare e di dottrina molto più convenevole a filosofo, eleggendo questa maniera semplice e schietta, come gentile e propria della verità, lasciando a' sofisti l'alterezza, e 'l fumo della filosofia. A questo Teocrito rispondendo, Che dici tu, o Galasidoro? ha forse Melito persuaso anco a te, che Socrate non facesse conto delle cose celesti? perchè questa è l'accusa che gli diede presso gli Ateniesi. No veramente, rispose delle cose celesti: Ma da Pitagora ed Empedocle avendo imparata una sorte di filosofia piena di fantasme, di favole e di superstizione, e pazza oltre modo, mostrò la via di riuscir prudenti, e di venire modestamente in cognizione della verità. Supponiamo, disse Teocrito, che così stiano queste cose. Nondimeno, che diremo noi, o Galasidoro mio, di quel Genio di Socrate? Che

(1) Non vuol dire che Simmia e Socrate fossero d'una stessa patria, ma solo ch'erano amici e famigliari. (R.)

egli sia una vanità, o pur che cosa? Par a me veramente, siccome Omero finse Ulisse da Minerva essere in tutti i travagli accompagnato, che così parimente fin da principio sia stato dato a Socrate, come guida del viver suo, un genio invece d'occhio,

Che solo innanzi un lume gli mostrasse

nelle cose oscure, che dall'intelletto dell'uomo non possono esser intese. Poichè bene spesso il Genio, parlando seco, dirizzava la intenzione sua con certe opinioni di divinità (1). Possiamo dimandare molte altre cose di Socrate e più importanti a Simmia ed agli altri amici di Socrate: Nondimeno, quando andai a trovare l'indovino Eutifrone, dirò quel, che avvenne in presenza mia. Andava, o Simmia, Socrate per avventura (perchè te ne ricordi) al simbolo (2), ed a casa di Andocide; e a un tempo istesso burlava con Eutifrone, e 'l travagliava. Ma fermandosi all'improvviso, e confortando anco gli altri a fermarsi, stette così buona pezza, dappoi ritornando addietro, s'incamminò per la piazza dei maestri che fanno l'arche, ed ordinò che i compagni, i quali erano andati innanzi, si richiamassero (3), dicendo, che 'l Genio gli era apparito, e gli aveva ricordato, che non andasse per quella strada. Così per la maggior parte ritornarono addietro seco insieme, fra' quali ancor io

(1) Il Wyttembach traduce: *Avvezzollo alla prudenza delle cose, e ad una ricerca del vero con sobria ragione.*

(2) Non è ben certo chè debba intendersi per *simbolo*. Il Kaltwasser l'interpreta per case di mercatanti solite frequentarsi, una Borsa.

(3) Lacuna.

accanto Eutifrone. Nondimeno certi giovanetti, andando oltre, quasi beffeggiandosi del genio di Socrate, condussero il trombetta Carillo con essi loro, il quale in mia compagnia era venuto ad Atene per trovar Cebete. Ma camminando essi per la contrada degli scultori presso il palazzo della ragione, un branco di porci carichi di fango, li quali per esser molti, si calcavano l' uno con l' altro, venne ad incontrarli. E non ci essendo altro sentiero da tirarsi da parte, ne gettò alcuni a terra, ed alcuni altri ne lordò tutti. Dunque Carillo giunse a casa con le gambe e con le vesti piene di fango, di maniera che ci ricordammo con molte risa del Genio di Socrate, e di quanto ci aveva avvertiti, maravigliandoci, come se quella virtù divina mai non l'abbandonasse, ma sempre il custodisse. Ivi Galasidoro, pensi, disse, ò Teocrito, che 'l Genio di Socrate avesse una virtù propria e particolare, e non una particella comune di necessità dalla sperienza stabilita, con la quale nelle cose oscure e ambigue, il facesse piegare nelle sue deliberazioni più ad una, che ad altra parte? Perchè nella guisa, che una sola dramma non può da sè stessa far traboccare le lance; ma giunta al peso posto in bilancia, tira a sè il tutto; così il favellare prodigioso, ovvero altro segno della istessa maniera, da sè medesimo quando si trova solo è debole e di poca stima, nè può un pensier grave (1) ad alcuna azione invitare. Ma se egli s' accompagna ad una deliberazione di due che contrastino insieme, levata via la ugualità, risolve

(1) Una mente grave.

il dubbio, di modo che muove e spinge. A questo mio padre, rispondendo: Certo, disse, o Galasidoro, ancor io ho inteso da un certo megarese, il quale per bocca di Terpsione riferiva, che il Genio di Socrate, non era altro che lo starnuto, così suo come d' altrui. Se ciò accadeva ad alcuno che fosse in sua compagnia, o dalla destra, o di dietro, ovvero davanti, egli seguiva il negozio cominciato; ma se dalla sinistra, si ritirava. Se anco lo starnuto era suo, mentre stava in dubbio di far qualche cosa, si stabiliva ad effettuarla; e se aveva cominciato mandarla ad effetto, abbandonava la impresa, nè andava più innanzi. Veramente questo mi fa maravigliare, che valendosi dello starnuto, egli non lo nominasse come cosa degli amici, la quale il confortasse o sconfortasse, ma del Genio. Perciocchè questa alterezza, o Galasidoro, avrebbe piuttosto avuto del vano e dell' arrogante, che della verità e della schiettezza; nelle quai cose quell'uomo noi teniamo veramente grande ed eccellente sopra ogni altro, quando che da qualche voce esteriore, ovvero da qualche starnuto commosso, abbandonava i negozj già cominciati, ovvero lasciava di dar principio a ciò che aveva deliberato. Niente di manco noi veggiamo, che le cagioni, le quali movevano Socrate a qualche effetto, nascevano da giudicio e fondamento sodo e fermo. Perciocchè il voler star costante a passar tutta la sua vita in povertà volontaria, potendo col mezzo d' altri, che allegramente e graziosamente gli avrebbono somministrato delle facoltà, farsi ricco: e 'l non avere con tanti contrasti abbandonata la filosofia: e finalmente non mancando

per salvarlo, e per farlo fuggire la diligenza e 'l modo agevole di coloro che l'amavano: il non piegarsi da preghiera alcuna, nè per paura della morte l'abbandonar le burle: ma il valersi in quegli estremi d'una ferma intrepidità d'animo; non è cosa da uomo, che per parole prodigiose, ovvero starnuti, s'impaurisca o si muova a caso; ma da chi viene da maggior guida e principio a cose onorate confortato. Ho inteso oltre di questo, che egli annunziasse ad alcuni amici suoi la rotta in Sicilia dell' esercito ateniese, prima che ella avvenisse. Ed oltre ciò innanzi assai Pirilampo figliuolo di Antifonte preso da noi nella fuga a Delio ferito d'una lancia, raccontò per relazione di coloro, che erano con intenzione di far tregua venuti d'Atene, che Socrate insieme con Alcibiade, e Lachete s'era salvato, dicendo, che ancor esso era stato chiamato da lui, e diversi altri amici suoi e manipulari; a' quali, non ascoltando essi ciò che diceva il Genio di Socrate, che li persuadeva a piegare ad altro luogo, che dove egli li guidava, intervenne, che fuggendo insieme con lui, furono da Parnete in fuori (1) dalla nostra cavalleria tagliati a pezzi. Credo, che anco Simmia abbia inteso questo. Molte volte, disse Simmia, e da diversi. Perchè da ciò la fama del Genio di Socrate crebbe in Atene grandemente. Dunque vogliamo, o Simmia, soggiunse Fidolao, lasciar che Galasidoro fondi l'effetto della divinazione solamente negli starnuti e nelle voci prodigiose, delle quai cose anco il volgo e gli ignoranti si vagliono in

(1) *Presso Parnete* (monte): παρὰ Πάρνηθα. (A.)

certe vanità, e burlando? Nondimeno quando s'incontrano in travagli d'importanza, e in grandi imprese, allora succede quel detto di Euripide:

Così non burla alcun sfodrata l' arma.

A questo Galasidoro, io veramente, disse, o Fidolao, se da Socrate avrà Simmia inteso qualche cosa, son apparecchiato ad ascoltarlo, e insieme con essi voi a non contraddirgli; ma quello che hai detto tu o Polimno, malagevole non fia da confutare. Perchè nel modo, che nell'arte della medicina il polso, ovverò la pustula, benchè sia cosa picciola, nientedimeno significa non picciola cosa: ed al nocchiero il fremer del mare, il veder d'un uccello, ovvero il passaggio d'una nuvoletta leggiera, significa vento e fortuna d'acque; così in un' anima divinatrice lo starnuto o la voce per sè stessa non è di grande importanza; ma può esser segno di qualche accidente grandissimo, o di calamità. Perciocchè non ci è arte alcuna, nella quale si faccia poca stima dell'annunziare le cose grandi con le picciole, e le molte con le poche. Ma siccome se alcuno che non sappia la virtù delle lettere, vedendo le lettere di numero poche, e di forma vile, non credesse che un uomo, il quale sapesse grammatica, da quelle potesse raccogliere le guerre fatte dagli antichi, le fondazioni delle città, i gesti de' principi, e le disgrazie; ma pensasse, a giudizio suo, che costui recitasse ogn'una di queste cose, a mente, tu, o Fidolao mio, prenderesti un dolce spasso della rozzezza d'un uomo tale; così avverti, che anco noi ignoranti affatto della possanza di quelle cose che appartengono agli oracoli, in quanto giovino

a sapere quello che dee avvenire, non ci sdegniamo scempiamente, se un uomo intendente fonda qualche suo ragionamento sopra di queste in casi dubbiosi, affermando principalmente, che non lo starnuto o la voce, ma che 'l Genio nelle sue operazioni gli è stato guida. Ma, o Polimno, omai giro il parlar mio verso di te. Ti maravigli, che Socrate senza alcuna alterezza, e senza altra pompa ha ridotta meglio d'ogn' altro la filosofia a conversare con gli uomini, dicendo egli, che non da starnuto, o da voce prodigiosa, ma con alta maniera, che dal Genio queste cose gli sono state significate (1). Nondimeno io mi maraviglierei all'incontro, se un uomo tanto intendente nel discorrere e nell' applicar i nomi alle cose, quanto fu Socrate, divulgasse, che non il Genio, ma lo starnuto gliele annunziasse: come se altri dicesse di essere stato ferito dalla saetta, e non dall' arciero che l' ha tirata: e l'oro essere stato pesato dalla bilancia, non da cui la bilancia ha tenuta in mano. Perchè non nasce l' effetto dall' istrumento, ma da colui che dell' istrumento è padrone, quando l' adopra. Dunque il segno è un certo istrumento, che vien adoperato da colui, che vuol significare. Nondimeno, se, come ho detto, Simmia ha qualche cosa da dire, come quegli che sa meglio questo d' ogn' altro, bisogna udirlo. Allora Teocrito: Vediamo prima, disse,

(1) Forse più chiaramente: *Ti maravigli che Socrate, il quale senza alterezza e senz'altra pompa fondò una filosofia umana, degna dell' uomo ed accomodata alla sua ragione, dicesse poi alteramente che non lo starnuto ma un Genio queste cose gli significava.* (A.)

quali siano costoro che vengono dentro. Certo egli mi pare che sia Epaminonda, il quale ha seco quel forestiere. Guardando dunque verso la porta, vedemmo Epaminonda innanzi, e de' compagni della congiura Ismenodoro, Bachillide, e Melisso trombetta, e 'l forestiere, che seguiva, di presenza non rozza, ma rappresentante una certa piacevolezza ed affabilità di costumi, e vestito onoratamente. Costui postosi presso Simmia a sedere, mio fratello presso di me, e gli altri, come venne ad ognuno a caso, e tacendo tutti, Simmia verso mio fratello: Dimmi un poco, disse, o Epaminonda, come dobbiamo nominare questo ospite nostro, chi è egli, e di che luogo? perchè questo è il principio, che si suol fare, quando gli uomini si mettono a ragionar insieme; e si vengono a conoscere l' un con l' altro. A questo Epaminonda: Il suo nome, rispose, o Simmia, è Teanore, la patria Crotone, ed uno di quei filosofi, che alla gloria di Pitagora fanno tanto onore: Ed anco al presente è venuto in questi luoghi con lungo viaggio partito d' Italia per confermare con effetti onorati una dottrina così eccellente. Qui rispondendo il forestiere, dunque tu, disse, o Epaminonda impedisci un effetto onoratissimo sopra ogni altro. Perchè, se il far beneficio agli amici è cosa onorata; non è vergognosa il ricevere beneficio dagli amici. Poichè il giovare avendo così bisogno di colui che riceve, come di colui che porge; dall' uno e l' altro vien condotto a fine tanto onorato. Ma chi no 'l riceve, siccome palla ben giuocata, il beneficio disonora, lasciandolo cadere indarno. Nondimeno qual bersaglio da colui che tira, vien toccato con

maggior contento, e con più noia fallito, che esser beneficato l' amico da colui che desidera beneficare? Ma ci è questa differenza, che colui, il quale, non essendogli levato il bersaglio, tira in fallo, dà la colpa a sè medesimo; ma quegli che non accetta e ricusa, fa torto alla grazia, vietandole che non arrivi, dove aveva disegnato. A te ho raccontate le cagioni, che m' hanno fatto navigare in questo luogo; nondimeno voglio narrarle anco a questi altri; e valermi di loro, come giudici, contra di te. Dappoi che le compagnie dei Pitagorici furono dalle sedizioni cacciate delle città; à coloro che erano rimasi, e ridotti in una certa casa si consigliavano insieme, fu da' Cielonii posto il fuoco intorno, e tutti uccisi, fuor che Filolao e Liside, li quai giovani con la lor destrezza e gagliardia passarono fuori per le fiamme; Filolao salvandosi ne' Lucani, passò poi a trovare gli altri amici, li quali già di nuovo erano insieme adunati, ed avevano i Cielonii vinti. Ma dove fosse ridotto Liside, per gran tempo non si seppe, finchè Gorgia leontino, di Grecia in Italia ritornando per mare, affermò sicuramente ad Arceso, di avere parlato con Liside, il quale si trovava in Tebe. Arceso per brama di vederlo, deliberò incontinente montar in nave. Nondimeno, perchè era vecchio e mal sano, ordinò agli amici, che ad ogni lor possibile trovando Liside vivo il conducessero in Italia; trovandolo morto, le sue reliquie. Ma questo ufficio non potè esser mandato ad effetto dagli amici, mentre egli visse; perchè le guerre, le sedizioni, e le tirannie il vietarono. Nientedimeno avendóci il Genio avvisata manifestamente la sua morte;

e da alcuni altri che sapevano molto bene questi particolari, essendo noi fatti certi, come egli sia stato, o Polimno, qui presso di voi onorato e sovvenuto; come in picciola casa gli ultimi anni di sua vita onoratamente sostentato; e come ricevuto nel numero de' cittadini sia morto felicemente, io giovane e solo, come mi vedete, son mandato da molti, e de' più vecchi e ricchi, per presentar voi altri, che non ne avete, di denari: e pregarvi a vicenda, che vogliate esser loro amici. Mentre il forestiere seguitava, nostro padre, sentendo ricordar Liside, pianse buona pezza. Nondimeno mio fratello, sorridendo, come era di suo costume, verso di me, Che dobbiam fare, disse, o Cafisia? vogliam dare la povertà in preda alle ricchezze, e tacere? No certo, diss' io, una, che sì caramente alleva la gioventù (1): anzi difendila. Perchè tocca a te il ragionarne. Veramente cominciò egli, o padre, io dubitava che con questa sola via de' denari la nostra casa potesse esser espugnata, rispetto il corpo di Cafisia, che ha bisogno di belle vesti per farsi veder a tanti che l'amano andar pomposo; ed anco di cibi abbondevolmente, acciò che non gli manchino le forze da esercitarsi e contendere alla lotta. Nientedimanco non volendo nè ancor esso tradire la povertà, anzi a guisa del ferro mantenendo la tempera del padre (perchè quantunque sia giovane, si vanta d'esser parco, e si contenta di quel che possede), che faremo di questi denari, o in che cosa li spenderemo? Doreremo forse l'armi: dipingeremo lo scudo con la por-

(1) La povertà non lascia che i giovani s' abbandonino ai vizii, e con questo è ottima ed amorosa educatrice. (A.)

pora messa ad oro, come fa Nicia ateniese? Compereremo anco per te, o padre mio, un manto milesio, ed a mia madre una gonna tutta ricamata di porpora? Perchè non credo, che siamo per accettare pel ventre questo dono, vivendo più splendidamente, quasi facciamo un convito a Plutone, come forestiere, che ci sia più molesto assai. Dio ci guardi, o figliuol mio, disse il padre. Non sarà mai vero, ch' io vegga un mutamento di vivere così fatto. Anzi, soggiunse, nè anco voglio che stiamo a casa indarno per conservare queste ricchezze. Perchè a questo modo la grazia sarebbe sgraziata, e 'l possederla infame. Che s'ha dunque a fare? disse il padre. Qui ripigliò Epaminonda, di qua nasce che il capo de' Tessali Giasone, mandandoci qui a presentare non è molto una gran quantità d'oro, pregandoci ad accettarla, mi tenne per troppo rozzo nella risposta che gli diedi. Che da lui non mancava di farsi autore di mani ingiuste, poichè desiderando il principato d' un solo, si metteva a tentare un uomo popolare in una città libera, e la quale con le proprie leggi si governava. Ma ben, o forestiere, lodo ed abbraccio con ogni affetto la tua prontezza veramente onorata, e di filosofo degna; nondimeno tu porgi rimedj ad amici, che non sono infermi. Siccome adunque, se ti venisse ad orecchio che ci fosse mosso guerra, e navigassi a questa volta con armi e con saette per darci soccorso; ma poi trovassi che si avesse fatta amicizia e pace; giudicheresti non essere di mestiero lasciarci l' armi, non ne avendo noi alcuna necessità: così tu sei venuto qui per darci aiuto contra la povertà, credendo, che ella ci molesti. Nien-

tedimeno noi la soffériamo agevolmente; e l'abbiamo per cara compagna. Onde non fanno bisogno contra di lei nè denari, nè armi, non ci essendo ella nemica. Però agli amici tuoi di costì riferisci, che essi non solo delle lor ricchezze si vaglino, come si deve; ma che hanno qui degli amici, li quali sanno vivere onoratamente in povertà. Gli alimenti poi di Liside, ed anco il funerale, ci pagò egli stesso; non tanto insegnandoci diverse altre cose, quanto soffrire la povertà volontieri. A questo Teanore: Se dunque, disse, il dolersi di esser povero, è cosa da uomo dappoco, il temere e l' allontanarsi dalle ricchezze non sarà male? principalmente quando non le rifiuti alcuno con ragione, ma fingendo, ovvero per superbia, o per pompa? Che sorta di ragione, soggiunse, ricusa le cose onoratamente, e giustamente acquistate in quel modo, che fa Epaminonda? Anzi (perchè poco fa da te medesimo per quel Tessalo (1) rispondesti) dimmi un poco, se tu credi, che sia bene alcuna volta il presentar denari altrui, e l' accettarli non mai? o pur, che tanto facciano errore coloro, che porgono, quanto coloro che ricevono? No certo, rispose Epaminonda. Ma siccome ogni altra cosa, così il donare e 'l ricevere delle ricchezze, io stimo, che alcuna volta abbia del villano, e alcun'altra del gentile. Ben dunque, ripigliò Teanore, colui, che trovandosi debitore, porge volontariamente e prontamente, non fa cosa onorata? Così è rispose. E colui, che riceve quello che è dato onoratamente, non

(1) *Al Tessalo rispondesti invece di costoro*, cioè, invece del padre e del fratel tuo. (Hut.)

riceve ancor esso onoratamente? Si può ricever denari più giustamente, che da cui li dà giustamente? No in vero, rispose. Se dunque, disse, di due amici uno bisogna che doni; l'altro senza dubbio è necessario che ricevi. Perchè nel combattere noi dobbiamo schifare quell'inimico, che si porta valorosamente. Ma ne' beneficj il voler fuggire e ricusare l'amicizia di uno, che sa donar come si conviene, è cosa ingiusta. Percioechè, se la povertà non è travagliosa, nè anco all' incontro le ricchezze sono così disprezzabili, e infami. No veramente, rispose Epaminonda; ma considera un poco la cosa nella maniera che facciam noi. Molti sono gli appetiti, e di molte cose; alcuni, come si dice, nati insieme con noi, e nei corpi germoglianti, li quali invitano a necessarj diletti; ed alcuni stranieri, che sopra gloria vana si fondano: e col tempo, e coll'uso da tristi ammaestramenti acquistando forza e possanza, bene spesso lusingano ed abbassano gli animi con maggior veemenza, che i necessarj non fanno. Nientedimeno col costume e con la disciplina, può la ragione levar via gran parte di queste infermità. Ma bisogna, o Teanore mio, adoprar tutta la virtù dell' esercizio contra questi appetiti soverchi e stranieri, e domarli e troncarli; e legandoli e castigandoli tenerli a freno. Perchè, se il contrasto della ragione contra il mangiare e contra il bere, vince la sete e la fame, al sicuro egli è più facil cosa raffrenar l'avarizia e l'ambizione, guardandosi da quelle cose che elle bramano, e ritirandole già estinte. Hai tu forse altra opinione? No, rispose il forestiere. Ti accorgi tu dunque, Epaminonda riprese, della

differenza, che è fra l' esercizio e la cosa, per la quale ci mettiamo ad esercitarci? Perchè nel modo che diresti il fine della lotta non esser altro, che la contesa con l' avversario per l' acquisto della corona; e l' esercizio chiameresti l'apparecchio delle membra col mezzo dell' esercitarsi a questo affare; così parimente confesserai, che altra cosa sia l' opra della virtù, ed altra l'esercizio. Così è, disse. Or via dunque, soggiunse Epaminonda, per cominciare dalla continenza, l' astenersi da' piaceri sozzi e ingiusti, credi che sia esercizio, o pur opra e segno d'esercizio? Opra, diss'egli, e segno. Ma l' esercizio e la disciplina con la continenza accompagnati non avete in costume voi tutti fin a questi tempi, quando vi partite dagli esercizj e da' giuochi, dove a guisa di fiere destate l' appetito, e fermati a tavole delicate ed apparecchiate con diversi cibi, date poi mangiare ogni cosa a' vostri servi, e voi gustate solamente vivande parche e vili, con l' avere oggimai raffrenati gli appetiti? Perciocchè l'astenersi da' leciti piaceri non è altro che avvezzarsi a schifare quelli che sono vietati. È vero, egli rispose. Dunque o amico mio, disse, ci è un certo esercizio contra il desiderio delle ricchezze, e contra l' avarizia; non che alcuno, camminando di notte, l' avere altrui non involi, ovvero non levi a qualcuno il mantello, o non tradisca la patria, ovvero gli amici per denari (perchè forse la legge e 'l timore il ritiene da questa brama di far ingiuria ad alcuno), ma quegli, che spesse volte si guarda da' giusti guadagni, e dalla legge conceduti, si può dire, che si eserciti volontariamente, e si avvezzi a schifare ogni ingiusto ed

illecito guadagno. Perchè non può quel pensiero nè anco in piaceri grandi, ma nocevoli e tristi, riposare, il quale molte volte, quando ne ha potuto godere, non li ha sprezzati. Nè similmente agevole cosa è guardarsi da tristi avanzi, e da' gran guadagni contrarj alle leggi, a quel tale, che da loro sarà assalito, il quale già molto tempo non avrà rintuzzato e raffrenato la brama allevata in quelle arti, che non mirano ad altro fine che al guadagno. Perciocchè colui, che delle iniquità si compiace, egli è cosa malagevole e quasi impossibile, che si astenga dagli inganni. Ma l' uomo, che non si lascia vincere da' beneficj degli amici, nè da' doni de' Re, e fa poca stima de' beni di fortuna, e trovato il tesoro; tiene a freno l' avarizia, che sta con la bocca aperta; non fa ingiuria ad alcuno, nè si empie il pensiero di travagli; ma facilmente ed onoratamente governa sè stesso con animo grande, e con gran confidenza di sè medesimo. Imperò amando io, e Cafisia (o carissimo Simmia), gli uomini di questa sorte, vogliam pregare questo ospite nostro a lasciarci diligentemente con la povertà in quella virtù esercitare. Avendo così detto mio fratello, Simmia accennato col capo due e tre volte: Egli è un grand'uomo, disse, egli è un grand'uomo Epaminonda. Ma la cagione principale di questo è Polimno qui, il quale ha fatto allevare i figliuoli nobilmente nelle cose di filosofia. Nondimeno, o forestiere, d' intorno ciò accordati con essi loro. Ma, se egli ci è lecito il saperlo, vuoi tu cavar Liside fuori della sepoltura, e portarlo in Italia, o pur ti contenti, che rimanga qui presso di noi amici vostri, chè tanto vi siamo af-

fezionati; acciocchè, quando anderemo a trovarlo, egli ci possa ricevere amichevolmente? Qui Teanore sorridendo: Egli par, disse, o Simmia, che Liside ami questo paese, poichè con l' aiuto di Epaminonda non ebbe di cosa alcuna onorata bisogno. Perchè ci sono alcune cerimonie sacre, le quali dai Pitagorici nell' esequie si costumano a ciascuno; queste se non ci vengono fatte, noi crediamo di non conseguire quella beatitudine che al fin nostro si conviene. Dunque avendo noi inteso in sogno della morte di Liside (e l' abbiamo inteso per un certo segno, che ci si rappresenta sognando, sia egli fantasma di vivo, o morto) cadde nel pensiero a molti di noi, che Liside fosse stato in paese straniero sepolto in altra guisa; e però esser necessario indi levarlo per poterlo seppellire convenevolmente presso di noi. Con questa intenzione son venuto qui; e condotto subito da' paesani, dove è il sepolcro, fatto notte ho sacrificato, chiamando l' anima di Liside, che venisse a rispondermi quello che si doveva fare in questa occasione. Camminando oltre la notte, non ho veduto nulla; ma mi è paruto udire una voce: Non muover le cose immobili: Perchè il corpo di Liside è stato con le dovute cerimonie sotterrato: L' anima oggimai è stata giudicata; Ella è stata mandata a un altro nascimento, e ad altro Genio toccata in sorte. E veramente andato nel far del giorno a trovar Epaminonda, ed inteso il modo che ha tenuto, quando Liside fu sepolto, mi son accorto, che egli da Liside è stato ammaestrato fin nelle cose che non si convengono altrui manifestare; e si vale del Genio medesimo nel viver suo, se però io non

m' inganno in questo cammino a far giudicio sopra il nocchiero. Perchè i viaggi del viver nostro sono diversi; nondimeno quelli pochi, i quali agli uomini diano i Genj per guida. Così detto, Teanore si pose a mirar Epaminonda, quasi egli dalla sua presenza volesse di nuovo considerare il suo ingegno.

Frattanto il medico entrò dentro, e sciolse la benda, con la quale era legata la gamba di Simmia, per medicarlo. Ma Fillida entrato insieme con Ipposteneida, fece levar me, Carone, e Teocrito; e non volto, come egli mostrava, turbato fuor di modo, ci condusse in un canto del cortile: onde io dimandando, che cosa ci è di nuovo, o Fillida? Nulla, rispose, di nuovo, o Cafisia mio; perchè prima che ora vi ho della dappoccaggine d'Ipposteneida avvertiti, e pregati a non pigliarlo in compagnia vostra, e non consigliarvi con lui. Noi rimanendo attoniti a queste parole, Ipposteneida, non voler, disse, ti prego, o Fillida, dir così, nè la temerità nominar ardire, e mandar in ruina noi e la città insieme; ma (se così vuole il cielo) lascia che i fuorusciti ritornino sicuramente nella patria. Allora Fillida altorato, dimmi un poco, disse, o Ipposteneida, quanti credi, che siano coloro, li quali hanno congiurato in compagnia nostra? Veramente, rispose egli, io so, che non sono meno di trenta. Perchè dunque, soggiunse Fillida, essendo noi tanti, hai tu da te solo ritrattato quello che è piaciuto a tutti gli altri, inviando un cavallo innanzi verso coloro, che già sono in viaggio, a dire, che diano volta, nè per oggi entrino in Tebe, essendosi molte cose unite insieme a caso, le quali giovano a lor ritorno? A que-

ste parole di Fillida tutti noi rimanemmo confusi. Ma Carone girato con viso acerbo verso Ippostenida. In che stato ci hai condotti, disse, o tristo che sei? Non ci è male alcunò rispose Ippostenida, se lasciata da parte l' asprezza delle parole, ti vuoi valere della ragione di un uomo della tua età, e canuto come sei ancor tu. Perchè, se il fine nostro non ha da essere altro, che mostrare alla città il nostro ardire nell' entrare volontieri nei pericoli e sprezzare la morte; ci avanza, o Fillida, ancora una gran parte del giorno. Non aspettiamo la notte: Prendiamo l' armi; andiamo a trovare i tiranni, uccidiamoli, moriamo, non abbiamo riguardo a noi medesimi. Nientedimeno, se il fare e patire cose di questa maniera non è molto difficile, ma il voler cavare Tebe dalle mani di tanti inimici armati, che la tengono assai ben occupata, e cacciarvi fuori la guardia degli Spartani con la morte di due o tre, non è così facil cosa (perchè Fillida non ha nel convito apparecchiato tanto vino, che tutti i mille cinquecento della guardia d' Archia sian ivi per inebbriarsi; e benchè egli venga ucciso da noi, nondimeno Cripida, ed Arceso sobrii e vigilanti, fanno questa notte la sentinella), a che fine vogliam noi con tanta fretta far traboccare gli amici nostri e le nostre famiglie, in così manifesta ruina, principalmente non essendo del tutto nudi (1) gli inimici del ritorno de' fuorusciti? Perchè cagione è stato comandato già tre giorni a' Tespiesi, che si mettano in armi, e stiano attenti,

(1) *Del tutto ignoranti*: μὴδ' ἀγνοοῦσιν τῶν ἐχθρῶν ec.

quando saranno chiamati da' capitani spartani? Anco Anfiseo oggi, per quanto intendo, nel ritorno d'Archia, dopo esaminato sarà ucciso. Non vi pare, che questi siano indizj importanti, che la congiura sia scoperta? Non sarebbe meglio aspettar un poco, fin che noi co' sacrificii dimandiamo aiuto agli Iddii? Perchè gli indovini sacrificando a Cerere un bue, han detto, che le viscere significano gran tumulto e gran travaglio in pubblico. E (cosa, che dei tu o Carone considerar più d'ogni altro) ieri meco insieme ritornando di villa Ippatodoro figliuolo d'Eriante, uomo per altro da bene e amico mio, nondimeno, che non sa nulla di quanto abbiamo determinato; io so, disse, o Ippostenida, che tieni stretta amicizia con Carone, ed io non molta; se così ti pare, digli, che si guardi da un certo pericolo che gli minaccia un mio sogno molto tristo e prodigioso. La notte passata mi è paruto vedere la sua casa partorire, come se fosse pregna: e lui insieme con gli amici esserle intorno, facendo voti per aiutarla; nondimeno lei muggire e mandar fuori certe voci strane. E finalmente risplender fuori di lei una fiamma grande e veemente, di maniera che quasi tutta la città ardeva; ma Cadmia essere solamente da fumo circondata, e 'l fuoco non attaccarsi all'alto. Questo è il sogno, o Carone, che egli m'ha raccontato. Io subito mi spaventai, e tanto più, quanto ho saputo che oggi i fuorusciti hanno a venire in casa tua, ho cominciato a temere, che noi siamo per traboccare in qualche ruina estrema, senza che facciamo notabile danno agli inimici, ma destandoli solamente. Perchè io stimo, che la città

debba essere dal canto nostro, e Cadmia, come è, dal loro. Qui rispondendo Teocrito (fatto tacer Carone, il quale voleva dire un certo che ad Ippostenida), Io nondimeno, o Ippostenida, disse non ho finora preso tanto animo da cosa alcuna a questa impresa, benchè ne' sacrificii ad instanza de' fuorusciti le viscere mi abbiano sempre dati buoni segni, quanto da questo sogno. Poichè tu dici, che una luce grande e risplendente, uscita della casa amica ha tutta la città occupata; ma che le stanze degli inimici erano circondate dal fumo, il quale non è mai cagion d'altro, che di pianti e di spaventi; nè più giovevole cosa ci può accadere, quanto che fuor delle nostre bocche esca un parlare incerto. Sicchè quando anco alcuno di qualche parola ci volesse accusare, la cosa riuscirà così: Questo trattato verrà in sospetto incerto e cieco, ed insieme risplenderà, e verrà al fine. Perchè l'aver tristi segni ne' sacrificii, non pertiene al pubblico; ma a coloro che signoreggiano. Non aveva Teocrito ancora finito di ragionare, quando io dissi ad Ippostenida: Chi è colui, che tu hai mandato a trovare i fuorusciti? Perchè, se non è molto, che l'hai inviato, il giungeremo. Non so, rispose Ippostenida, o Cafisia (perchè bisogna dirvi il vero), se potrai giungerlo, avendo egli il miglior cavallo che sia in Tebe. Costui è conosciuto da tutti noi maestro de' carroccieri di Melone, e col mezzo di Melone consapevole fin dapprincipio del fatto. Io considerando di cui egli intendesse: Dici tu, soggiunsi, o Ippostenida, di Clidone, il quale nelle solennità di Giunone rimase con un sol cavallo vincitore? Di costui stesso, rispose. E chi è,

ripresi io, colui, il quale s'è fermato già tanto alla porta del cortile, e mira verso di noi? Ippostenida, guardando a quel verso, per Ercole, disse, egli è Clidone. Ahimè, voglia Iddio, che non sia accaduto qualche male. Egli vedendo, che noi avevamo girati gli occhi alla sua volta, lasciando la porta, s'inviò pian piano verso di noi. Ma Ippostenida accennandogli, e comandandogli che in presenza di tutti dicesse quel che vólea, perchè tutti eravamo d'un sol volere. Io conosco, disse, o Ippostenida, tutti costoro che sono qui: ma non avendoti io trovato nè in casa, nè in piazza, ho giudicato, che in questo luogo con essi loro tu sii ridotto, e subito ci son venuto anch' io; acciocchè sappiate tutto ciò che m'è intervenuto. Perchè siccome tu mi avevi comandato, ch' io m'affrettassi quanto poteva, per andar al monte ad incontrare i fuorusciti, andai a casa per pigliare il cavallo; e dimandando la briglia, la moglie non potè darlami, ma stette buona pezza in camera a cercarla. E dopo che ivi cercata lungamente, volgendo ogni cosa sossopra, mi trovai ingannato, finalmente confessò di aver prestata la briglia a un vicino; la moglie del quale gliela aveva la sera dimandata. A questo alterandomi, e maledicendo la mia moglie, ella cominciò a scongiurarmi e pregarmi il mal andare e 'l peggior ritorno; il che prego gli Iddii, che sopra di lei si riversi. E finalmente spinto a batterla dall' ira; e corsi i vicini, e uomini e donne, con mala soddisfazione mia la trattai male, e così son venuto poco allegramente a trovarvi, acciocchè inviate loro un altro in mio luogo: perchè ora son quasi fuor di me stesso, e

con l'animo tutto confuso. A queste parole i pensieri nostri fecero gran mutamento. Perciocchè poco prima ci dolevamo, che l'ordine fosse stato rivocato; e allora per la occasione frettolosa e presta, che non poteva allungarsi, cominciammo ad essere da gran pensieri e paure circondati. Nondimeno io diedi animo ad Ippostenida con dolci parole, dicendo, che anco gli Iddii ci confortavano a finir l'impresa. Dappoi Fillida si partì per apparecchiare il convito, e per inebbriar subito Archia: e Carone per guernire la casa (1). Io, e Teòcrito andammo di nuovo a casa di Simmia, per trovar ivi con quella occasione Epaminonda. Essi erano entrati molto addentro in un bel discorso, del quale poco prima Galasidoro e Fidolao avevano ragionato un poco, investigando che sorte di natura e di virtù, fosse quella del Genio (così il nominano) di Socrate. Quello, che Simmia dicesse contra le ragioni da Galasidoro allegate, noi non udimmo. Ma disse, che aveva una volta dimandato Socrate sopra di ciò, e non gli aveva risposto nulla; per la qual cosa mai più non gliene aveva dimandato. Ma essersi trovato spesse volte con altri, li quali dicevano, che egli era solito in visione di ragionare con un certo Iddio, nondimeno averli tenuti per mendaci; e con altri similmente (2), che egli udiva una certa voce, la quale, stando egli attento col pensiero, e con diligenza ricercando, gli parlava. Onde considerando da

(1) Lacuna.

(2) Cioè: Ed essersi trovato con altri, i quali affermavano che ec.

noi stessi particolarmente sopra questo fatto, cominciammo a pensare, che 'l Genio di Socrate fosse non visione, ma un intendimento di qualche voce, ovvero una immaginazione di qualche favella, che in nuova maniera e strana, venisse a trovarlo; siccome ne' sogni mettendosi alcuni nel pensiero la forma di certi ragionamenti, pensano di udirli in fatto. Nondimeno cade questa cognizione veramente in alcuni sognando, rispetto la quiete e tranquillità del corpo loro, quando dormono. Ma l'anima d'alcuni altri non può soffrire cose che avanzino l'umana condizione (1): e coloro, che dai travagli degli affetti sono occupati, e da'negozj molestati, non possono star attenti alle cose che vengono significate, nè intenderle. Socrate ebbe la mente pura e costante, la quale rispetto le cose necessarie aveva poco che fare col corpo, e però molle e leggiera, si che da ogni accidente veniva subito impressa. Nientedimeno quell' accidente non si deve credere, che fosse il suono, ma la favella del Genio, il quale con la cosa significata s'accostava all' intendente. Perchè la voce s'assomiglia al percuotimento, mentre noi riceviamo a forza per le orecchie il parlare, quando ragioniamo insieme. Ma la mente di quel tale, che avanza l'umana condizione, guida l'anima eccellente senza bisogno di percossa, con l'intendimento solo, toccandola; ed ella si mostra obbediente a lei, che accende o raffrena gli appetiti, non quelli che per gli affetti dell' animo fanno contrasto; ma quegli altri, che facili e leggieri,

(1) Lacuna.

come ad un freno obbediscono. Nè di questo dobbiamo maravigliarci; poichè vediamo, che da piccoli timoni le navi grandi da carico vengono girate intorno: e le ruote de' vasai toccate con la sommità della mano, si girano leggiadramente. Perchè quantunque siano senza anima queste cose, nondimeno con la ragione della rotondità fabbricate, per la leggerezza obbediscono a cui le muove, mentre vengono spinte. Ma l' anima dell'uomo da seicento appetiti (1), quasi da tanti stimoli agitata, si muove assai più agevolmente d' ogni altra sorta di strumento, quando ella, dato principio al movimento, sia maneggiata acconciamente, sicchè a quello, che è disegnato, venga a piegarsi. Perciocchè di qua entrano in quella cosa, che intende, i principj degli affetti e degli appetiti; e commossa che l' hanno, mentre sono rapiti, rapiscono l' uomo, e l' indirizzano. Dalla qual cosa noi dobbiamo principalmente considerare, quanta sia la forza dell' apprendimento dell' intelletto. Perchè le ossa sono prive di sentimento; e i nervi, e le carni piene d' umori; e la lor massa grave, cheta e ferma; quando viene l' anima fatta digiunare, e desta gli appetiti, allora levandosi tutta, e adoprando ogni sua parte, quasi abbia l' ali, vola ad operare. Nè la maniera di questo movimento, di questo indirizzo, e di questa rappresentazione d' immagini è malagevole, ovvero del tutto impossibile da esser intesa; della quale l' anima impressa con l' aiuto degli appetiti seco rapisce

(1) Solito modo greco per indicare un numero indeterminato.

quella massa; ma siccome la ragione senza altra favella appresa con l'intelletto muove dolcemente, così a giudicio mio non è il paragone fuor di proposito, che il nostro intelletto da un intelletto e da un'anima più eccellente; sia guidato al toccamento esteriore, nella guisa, che suol avere un ragionamento rispetto a un altro, e la luce col risalto dello splendore. Perchè non è dubbio, che noi ci manifestiamo vicendevolmente i nostri intendimenti, quasi nelle tenebre, con l'aiuto della favella. Ma i pensieri de' Genj sono rilucenti, ed a coloro, che ad apprendere si trovano atti, risplendono, senza aver bisogno di parole, nè di voci, le quali sono adoprate dagli uomini come segni e ritratti delle cose, che sono formate nell'intelletto. Nientedimanco non vengono intesi, se non da quei tali che hanno, come abbiamo detto, un certo lume divino e particolare. Benchè quella cosa, che dalla voce dipende, a coloro che non credono, dia certa soddisfazione. Perchè l'aria da'suoni articolati informata, e tramutata del tutto in voce ed in favella, porta l'intendimento all'anima dell'ascoltante. Onde sarebbe degno di maraviglia, quando tu credessi che in questo modo istesso da certe nature che tengono del divino, l'anima altrui non potesse esser impressa. Dunque, perchè avremo noi per cosa strana, che l'aria facile a ricever mutamento sia da' Genj trasformata, e significhi interiormente ad uomini divini e singolari il concetto della mente loro? Perciocchè siccome i percuotimenti di coloro che sono lontani, rispetto agli scudi di rame, si conoscono dal suono, quando si sentono dal basso al-

l'alto (1); e gli altri passano oltre oscuramente, e sono incerti; così la favella de' Genj, ancor che si faccia udire da tutti, nondimeno risuona solamente in quelli, che hanno l'ingegno cheto, e l'animo tranquillo, e da noi sono chiamati divini e santi. Nientedimanco stima il volgo che 'l Genio all'uomo, che dorme, inspiri qualche parte di divinità, e gli par miracolo, e cosa incredibile, che vegghiando e trovandosi ben disposto, possa da affetti di questa maniera esser impresso. Quasi giudichi alcuno, che quel musico, il quale suona di lira con le corde allentate, non possa, quando ella con le corde è ben in concio ed accordata, toccarla e sonare come si conviene. Perciocchè non considerano costoro la cagione, onde gli animi loro sono pieni di travagli e di passioni, delle quali cose il nostro Socrate fu nudo affatto, come rispose l'oracolo, mentre egli era ancor fanciullo, a suo padre. Perchè gli comandò, che gli lasciasse fare tutto quello, che gli cadea nel pensiero: nè il violentasse, nè il deviasse dal suo indirizzo: ma seguitasse il proponimento del fanciullo, e pregasse per lui Giove Agoreo e le Muse. Per altro non si prendesse molto pensiero di Socrate, come quegli, che aveva una guida della sua vita più eccellente, che seicento pedagoghi, ovvero maestri. Questo è quanto, o Fidolao, io sento del Genio, così mentre Socrate vivea, come dopo morte. Delle voci, degli starnuti, o d'altre cose simiglianti, non faccio conto alcuno. Ma

(1) *Imperciocchè siccome i colpi di coloro che fanno profonde strade sotterra sentonsi coll' applicare scudi di rame sulla superficie del suolo ec.* Così propongono i migliori interpreti che si traduca questo oscuro passo. (A.)

ciò che ho udito raccontare a Timarco cheronco sopra questo fatto, non so se sia da dire, acciocchè non stimi alcuno, che io voglia favoleggiare. Non temer, disse Teocrito; anzi mettiti a recitarlo. Perchè anco le favole, quantunque non del tutto, nondimeno in qualche parte toccano la verità. Ma prima d' ogni altra cosa fa, che sappiamo, chi fosse questo Timarco. Perchè non l' ho mai conosciuto. Egli è ragionevole, rispose Simmia, o Teocrito mio. Percioccchè morì molto giovane, e pregò Socrate, che il facesse appresso Lamprocleo figliuolo di Socrate, mancato pochi giorni prima di lui (il quale era suo amico e d' una età medesima), seppellire. Costui dunque desiderando sapere che sorta di virtù fosse quella del Genio di Socrate, come giovane, che egli era di belle creanze, e pur allora entrato agli studii di filosofia, comunicato solamente meco e con Cebete il suo disegno, dappoi fatto il dovuto sacrificio, discese nell' oracolo di Trofonio. Ma stando egli in quel luogo due notti ed un giorno, e da diversi essendo oggimai avuta la sua salute per disperata, e piangendolo gli amici suoi, la mattina per tempo uscì fuori tutto allegro. Ed adorato il Dio, dappoi che la gente diede luogo, ci narrò di aver veduto ed udito molte cose maravigliose. Disse, che disceso nel luogo dell' oracolo, al principio si trovò da una grande oscurità circondato; ma dappoi fatte le preghiere, giacque lungamente, non sapendo molto chiaro, se egli vegghiasse o sognasse, ma gli parve di essere insieme con certo strepito percosso nel capo, e aperte le congiunture, che l' anima uscisse fuori: la quale separata, ed allegramente mescolata con

l'aria chiara e pura, prima gli parve lei dopo grande spazio respirare, poi stendersi lungamente e farsi maggiore assai che non era prima; a guisa d'un velo spiegato. Indi, ch'egli aveva udito, ma oscuramente, un certo stridore sopra il suo capo andar girando, il quale una voce soave mandava fuori. Nondimeno, volgendo dintorno gli occhi, non vide terra da niun canto: ma alcune isole da picciolo fuoco risplendenti, le quali ricevevano fra esse quale un colore, e quale un altro, onde parea quasi, che quello splendore da queste diversità fosse tinto. Gli parevano queste isole di numero infinite e di grandezza smisurate; nientedimanco non uguali fra loro, ma tutte rotonde; e giudicava che l'aria dal girar ch'esse facevano, cagionasse quello stridore, mentre elle piacevolmente qua e là si moveano fra di loro. Perchè la piacevolezza di quel suono armonizzato da tutte insieme s'accordava con la leggerezza del movimento. Fra mezzo le isole si distendeva un mare, ovvero un lago di colore lucente per la mescolanza d'un certo verdolino. E poche di quelle isole notavano al diritto, ed arrivavano al confine della palude; ma la maggior parte deviavano dal dritto cammino, e dall'impeto venivano ritenute, quasi fossero da voragini inghiottite. E questo mare in certi luoghi verso austro era molto profondo. Ed ivi principalmente aveva pochi guadi e brevi; nondimeno altrove s'allargava, e di nuovo si ristringeva; ma non s'allargava molto. Il suo colore in alcun luogo era puro e marino; ed in alcun altro misto e feccioso. L'impeto dell' onde raunava tutte le isole insieme, portandole al lito; nè il fine col

principio si congiungeva, nè si univa in cerchio; ma l'appressarsi loro avanzava a poco a poco, e girandosi rappresentava la linea Elice nominata. Alla posta in mezzo di tutte loro principalmente dell'aria tendeva il mare poco meno, che per la ottava parte di tutto il mondo, siccome pareva a lui. Il mare aveva due aperture, per le quali alcuni fiumi contrarj di fuoco impetuoso entravano dentro, di maniera che per lunghissimo tratto il mare veniva tenuto addietro e risospinto, e'l suo colore cilestro si faceva bianco. Mentre egli stava a mirar queste cose, aveva un gran contento. Ma guardando al basso, gli parve di scorgere un' apertura smisurata rotonda a simiglianza d' una sfera concava, orribile e profonda; e piena di tenebre senza riposo; ma travagliate, e d'ora in ora nascenti: fuor delle quali si udiva un ruggire, e sospirar senza fine d'animali, un pianto di fanciulli infiniti, ed un grido d' uomini e di donne mescolato insieme, un rumor d' ogni sorta, ed un tumulto di lontano, che dalla profondità veniva oscuramente portato in alto; dalle quai cose egli prese non mediocre spavento. Ma camminando l' ore, un certo, che egli non vedeva, gli disse: Che cosa desideri, ó Timarco, di sapere? A cui rispose: Ogni cosa. E che si trova quì, che non sia maraviglioso? E colui ripigliò: Nientedimanco noi abbiamo poco da fare nelle cose superiori; perchè elle sono d' altri Iddii. Ma la parte di Proserpina, da noi governata, una delle quattro, se così vuoi, ti farò vedere, come da Stige è terminata. Ed egli dimandando che cosa fosse questa Stige, rispose: La via, che guida all' inferno, e cammina al contra-

rio, essendo nella sommità la luce da lei divisa, e dirizzandosi, come vedi, dall'inferno alle parti superiori, dove ella tocca la luce raggirata, mette il confine all'ultima parte del mondo. Quattro sono (colui diceva) i principj dell'universo. Il primo della vita, il secondo del movimento, il terzo della generazione, e l'ultimo della corruzione. Il primo viene congiunto col secondo dalla unità rispetto quella cosa che non si può vedere: ma il secondo col terzo dalla mente rispetto al Sole: e 'l terzo col quarto dalla natura rispetto alla Luna. Nondimeno a ciascuna di queste unioni domina la Parca figliuola della Necessità, conservando le chiavi. Alla prima Atropo, alla seconda Cloto, ed a quella, che dalla Luna dipende, Lachesi, dintorno la quale si va girando il nascimento delle cose. Perchè altre isole sono dagli Iddii abitate. Ma la Luna, che è dei Genj terreni, s'allontana da Stige, e s'innalza alquanto, e prende una volta sola nelle misure seconde cento settantasette. E Stige correndo impetuosamente, l'anime gridano per paura. Perchè da Plutone molte che vacillano vengono rapite, ed alcune altre che nuotano sono dalla Luna portate in alto; quelle cioè sopra le quali a tempo è caduto il fine del nascimento, fuor che le scellerate e triste, le quali fulminando orribilmente e ruggendo, non lascia che si accostino: ma dolendosi elle del lor destino, cadono al basso, e di nuovo, come vedi, ritornano a nascer ancora. Io non veggo, diceva Timarco, nulla, se non molte stelle dintorno l'apertura ballare, ed alcune entrar dentro, ed alcune altre dal basso uscir fuori. Dunque (soggiunse colui) tu vedi i Genj, e

non li conosci: ma la cosa sta così. Ogn' anima partecipa d' intelletto, nè se ne trova nell' uomo alcuna, la quale sia priva di ragione. Nondimeno in quanto l' anima con la carne è mescolata e con gli affetti, viene dai piaceri e dagli affanni di maniera alterata, che la ragione l' abbandona. Ma non ciascuna si mescola al modo istesso. Altre si sommergono tutte ne' corpi, e dagli affetti, mentre sono in vita, e da' vizj vengono guaste affatto: altre conservano, e altre lasciano fuori la parte purissima non sorbita, ma quasi notante sopra acqua, che tocchi l' uomo nel capo, come s' egli fosse nel profondo sommerso, e quella corda il sollevasse, con la quale l' anima si dirizza, quando però all' intelletto obbedisce, nè si lascia vincere dagli affetti. Quella cosa che sommersa nel corpo vien quà e là portata, si chiama anima. E' quell' altra, che avanza, e non è sottoposta a corruzione, dalla maggior parte mente si nomina; ed è creduto, che sia dentro di loro nel modo, che sono le immagini negli specchi per riflesso. E coloro che la intendono, come si deve, pensano, che ella sia fuori, e la chiamano Genio. Imperò, quando vedi (colui disse) alcune stelle, che paiono perder il lume, stima di vedere quelle anime che ne' corpi tutte si nascondono. E quando alcune altre, che risplendono, e da luoghi bassi ritornano alla luce, scuotendosi d' addosso una certa caligine ed oscurità quasi fango; sappi, che elle sono quelle, che dopo morte ritornano in questi luoghi. Ma quelle altre, che all' alto vanno qua e là scorrendo, sono Genii d' uomini, che essi chiamano savii. Or dunque considera il legame di

ciascuno, col quale l'anima s' accompagna. Udito egli questo, cominciò guardare più attentamente, e vide fra certe stelle nel mare alcune che ondeggiavano più, ed alcune meno, a guisa, che noi veggiamo agitati dall' onde i soveri, li quali si pongono in mare alle reti per segno. Ed alcune a simiglianza di fusi girati intorno, che venivano portate da movimento inuguale e confuso, nè potevano inviarsi a dritto cammino. Allora dicea la voce: Quelle stelle, che osservano il cammin dritto e regolato, perchè sono ammaestrate e disciplinate virtuosamente, hanno le lor anime obbedienti, nè lasciano apparir fuori la parte fangosa e fiera dell' anima priva di ragione. Ma quelle che mai non si fermano, e vanno disordinate e confuse or su, or giù, quasi da ceppi si sciolgano, contendono con ingegni per la rozzezza loro ritrosi ed indomiti; ed alcuna volta vincono, e le guidano al destro lato; ed alcun' altra si lasciano vincere dagli affetti, e tirar nei peccati; ed alcuna anco opponendosi con gran forza si girano altrove. Perciocchè la unione a guisa di briglia posta alla parte irragionevole dell'anima, quando raffrena, cagiona pentimento, così detto, degli errori, ed esso per conseguente vergogna de' piaceri ingiusti e disonesti: la quale è un rimordimento ed un cruccio dell' anima adoprato dalla parte che domina e signoreggia per raffrenarla; fin che a questo modo castigata impari ad obbedire, ed a guisa di armento senza battiture e senza dolore domesticata, senta con note e segni veloci esser dal Genio guidata. Nondimeno queste finalmente vengono dopo lungo tempo

e tardi ammaestrate, e poste su 'l dritto cammino. Ma le piacevoli, e fin dalle fasce al Genio loro particolare obbedienti, sono quelle degli indovini, e che parlano con gl' Iddii, nel cui numero hai sentito dire, che era l' anima di Ermodoro clazomenio (1), la quale abbandonato il corpo affatto le notti e' giorni interi, andava qua e là vagando, e di nuovo ritornava; dappoi che aveva udite e vedute molte cose, che si facevano in paesi lontani; fin che il corpo per tradimento della moglie preso da' nemici privo d'anima fu arso in casa. Nientedimeno questo non è vero. Perchè l' anima non si partiva dal corpo; ma ponendo e lasciando il legame al Genio in libertà, gli permetteva, dove più gli piacesse, andar girando; acciocchè vedute fuori, ed udite diverse cose, dentro le rapportasse. Ma coloro che arsero il corpo nel sonno immerso, sono fin a questo giorno nell' inferno tormentati. Nondimeno (soggiunse la voce), o giovanetto, intenderai meglio queste cose da qui a tre mesi; ora vattene. Taceva la voce, ed io (diceva Timarco) voltatomi, volea vedere chi fosse colui che parlava; ma di nuovo da un estremo dolor di capo molestato, quasi da gran forza io fossi percosso, non potei più sentire nè intendere cosa alcuna di quelle che mi erano presso. Dappoi ritornando a poco a poco in me medesimo, m' accorsi d' essere nella caverna di Trofonio vicino all' entrata, dove al principio era posto a giacere. Questa è la favola di Timarco. Ma ve-

(1) Alcuni lo dissero Ermotimio.

nuto egli in Atene, ed indi a tre mesi secondo l'annunzio della voce essendo morto, Socrate con sua gran maraviglia intesa da noi la cosa, ci riprese, che noi, mentre ancora Timarco era vivo, non gliela avessimo raccontata. Perchè volontieri l'avrebbe sentito egli stesso, ed esaminato con maggior diligenza.

Tu hai, o Teocrito, udita una favola con istoria mescolata. Mà guarda, che non ti bisogni invitare ancò il forestiere a discorrere sopra di lei. Perchè ella è molto proporzionata ad uomini divini, e propria loro. Da che viene (disse Teanore) che Epaminonda, il quale s'è ne' medesimi studii che abbiamo fatto noi, esercitato, non dice la sua opinione? Quì sorridendo mio padre: Egli, disse, o forestiere, ha un ingegno così fatto, parla poco, e vi pensa sopra, ma non si sazia mai d'imparare e d'ascoltare. Per la qual cosa Spintaro tarentino, il quale era conversato seco qui lungamente, aveva sempre in bocca di non essersi mai abbattuto in alcun uomo, che sapesse più, e ragionasse meno. Tu dunque sopra le cose che si sono dette, di quel che senti. Io (cominciò Teanore) stimo che le cose raccontate da Timarco si debbano, come sacrosante, dedicare a Dio. Ben mi maraviglio se vi saranno di quelli, che non prestino fede a ciò che ha detto Simmia; poichè essi, nominando sacri i cigni, i draghi, i cani, e i cavalli, non pensano, che gli uomini possano esser divini e cari agli Iddii; tenendo essi principalmente, che Iddio non agli uccelli, ma agli uomini sia affezionato. Dunque siccome l'uomo, che si diletta delle mandre de' cavalli, non at-

tende con la istessa diligenza a tutti; ma scegliendone sempre uno più eccellente fuor degli altri, l'ammaestra separatamente da per sè, il pasce, e l'ama con ogni affetto; così quelli, che sono più che uomini, fanno a ciascun di noi, che scelgono fuori degli altri, come de' migliori, a guisa de' greggi, un segno, e li tengono per degni di qualche particolare ed eccellente ammaestramento: insegnando loro non per via di freno o di battiture, ma per via di note con la favella; delle quai cose il volgo e la gente rozza non ha cognizione alcuna. Perciocchè nè i cani da dozzina s'intendono delle orme in caccia; nè i cavalli di poca stima de' segni che s'usano nell' arte del cavalcare; ma quelli, che sono ammaestrati, incontinente a un picciol fischio, o popizamento, inteso ciò che si vuole, con facilità si girano, dove bisogna. Anco Omero, a giudizio mio, conobbe questa differenza, di che noi ragioniamo. Perchè nominando fra gli indovini alcuni auguri e sacerdoti, crede, che certi altri intendano la favella degli Iddii, ed annunziino le cose avvenire, dove dice:

Conobbe Eleno accorto il lor consiglio,
Che dagli Iddii tenuto era per buono.
Così il parlar degli altri Dii compresi.

Perchè nella maniera, che la gente strana intende, e sa il pensiero dei re e dei capitani da certe facelle, dai bandi, e dalle trombe; ma quelli, che sono fidati e famigliari, dalla lor bocca propria; così Iddio ragiona da sè medesimo con pochi, e rare volte: ma col volgo adopra segni, da' quali è nata l'arte che

si dice dell' indovinare. Perchè veramente gli Iddii fanno veder pochi uomini gentili ne' lor costumi, e questi sono quelli, che essi vogliono fare veramente beati e divini. Ma quelle anime, che da' nascimenti vengono fatte libere, e non servono più a' corpi, quasi sciolte affatto, sono (come vuol Esiodo) Genii che stanno alla custodia degli uomini. Percioecchè siccome i giuocatori alla lotta, li quali per vecchiezza hanno lasciato le contese, non però abbandonano del tutto il desiderio de' giuochi e degli esercizii; ma, quando veggono altri ad esercitarsi, s' allegrano, li confortano e li accompagnano nel corso; così coloro, che per virtù dell' anime loro hanno cessato da' travagli del viver nostro, e sono Genii divenuti, non sprezzano affatto le azioni degli uomini, i ragionamenti, e le professioni loro, ma tengono desti quelli, e li favoriscono, li quali attendono al medesimo fine; ed insieme danno lor animo, e li servono in queste contese della virtù, quando principalmente li scorgono esser allo scopo vicini, e quasi toccarlo. Perchè non ognuno ha i Genii per famigliari; ma nella maniera, che fra coloro li quali nuotano in mare, quelli che si trovano ancor a largo, e da terra lontani, sono dagli uomini, che stanno in terra, solamente guardati, ma quegli altri, li quali oggimai s' avvicinano al lito, vengono incontrati fino in acqua, e con le mani e con le voci soccorsi e cavati fuori. Così, o Simmia, suole il Genio fare (1). Percioecchè lascia, che noi da infiniti negozj

(1) Lacuna.

travagliati, e presi molti corpi, quasi carrocce, contendiamo e soffriamo, acciocchè col proprio nostro valore ci affatichiamo di rimaner salvi, ed entrar in porto. E se qualche anima in molti e molti nascimenti oggimai avrà conteso arditamente, e come si dee; e mentre si travaglia per conseguire lo scopo del suo giro, e s' affatica nel fine, sudando fortemente di arrivare a terra; Iddio non vieta al Genio, che l' è famigliare, l'aiutarla; anzi, se il desidera, glielo permette; ma l' uno brama con le esortazioni conservar l'altra. Ma quella che non obbedisce, abbandonata dal Genio, rimane infelice.

Detto questo, Epaminonda guardando verso di me, l' ora è oggimai qui, disse, o Cafisia, che tu vadi alle scuole, e non lasci ivi soli i compagni. Noi staremo insieme con Teanore, e quando ci parerà tempo, daremo fine a questi ragionamenti. Allora io, Così farò, risposi. Ma se non m' inganno, Teocrito qui e Galasidoro vogliono in mia presenza favellar teco. Con buona ventura, disse, favellino. E levato, si ridusse nella piegatura del portico; e noi circondandolo, ci affaticavamo confortarlo ad entrare nella compagnia della impresa. Ed egli rispose, avere molto ben saputo il giorno determinato al ritorno dei fuorusciti; e l' ordine dato, che i congiurati stiano molto ben attenti insieme con Gorgia ad ogni occasione (1); e che non avevano senza saperne la cagione ad uccidere alcun cittadino, se non erano da gran necessità violentati. Oltre di ciò, disse, che sa-

(1) Altri spiega: *E ch' egli con Gorgida e cogli altri amici starebbe aspettando il tempo.*

rebbe di giovamento al popolo tebano, il trovarsi alcuni fuori della congiura; acciocchè non avendo costoro in sospetto, più facilmente si lasciasse da' buoni consigli loro persuadere. Fatto questo appuntamento, ci partimmo. Ed egli ritornò a trovar Simmia. Indi noi andati alle scuole, trovammo gli amici; ed ognuno, mentre lottava, abbracciando l'altro, dimandava diverse cose, e ne raccontava diverse altre, pur dando ordine di quel che avevamo a fare. Vedemmo similmente Archia e Filippo dappoi levati inviarsi a mangiare. Perchè temendo Fillida, che i tiranni facessero ammazzar Anfiteo innanzi cena, subito che ebbe accompagnato Lisanorida, ritornò, e ricevuto Archia, dandogli speranza, che la matrona da lui desiderata, si troverebbe a quel convito, l'immerse nella dappocaggine e nella dissolutezza insieme con tutti coloro, che a questi piaceri disonesti solevano tenergli compagnia. Era oggimai venuto il giorno al fine, quando con un vento, che si levò, crebbe il freddo; per la qual cosa ricoverandosi la gente a casa, noi andammo ad incontrare Damoclide, Pelopida, e Teopompo, e li pigliammo in compagnia, ed altri gli altri. Perchè subito passato Citerone, si divisero, e presa la occasione da quel mal tempo, si coprirono la faccia, per potere senza pericolo passare per la città. Oltre di ciò alla destra d'alcuni, mentre entravano dentro le porte, cadde una saetta senza tuono; il che pareva esser buon segno di sicurezza, e promettere, che a quella fazione seguirebbe senza pericolo gloria e splendore. Dappoi che tutti furono entrati al numero di quarantotto, e già essendosi posto solo

Teocrito in una certa stanzetta separatamente a sacrificare, fu sentito di fuori in un gran batter di porte: e poco stette, che giunse uno dicendo, che alla porta picchiavano due ministri di Archia, mandati a trovar Carone in fretta, e dimandavano che si aprisse, alterandosi che non fossero aperti incontinente: Carone spaventato comandò che fossero fatti entrar subito, ed andando loro incontra ghirlandato, quasi egli sacrificasse e beesse, dimandò ciò che chiedevano. Rispose un di loro: Archia e Filippo ci hanno mandati con ordine, che tu debba venire quanto prima a trovarli. Ma interrogandoli Carone, da che nasceva, che a quell'ora volessero favellar seco, e che cosa ci era di nuovo: Non so nulla, rispose il ministro; ma che abbiamo a riferir loro? Dite, risposegli Carone, che subito posto giù la corona, e presa la veste, io verrò. Perchè, s'io venissi ora con voi insieme, darei da dir a qualcuno, quasi fossi condotto da voi. Così farai, risposero. Perchè noi fa bisogno, che andiamo a dar certo ordine comandatoci da' superiori alle guardie della città. E a questo modo si partirono. Ritornato Carone, dove eravamo, e raccontatoci il successo, tutti rimanemmo spaventati, dubitando che la congiura fosse scoperta; e la maggior parte sospettava d'Ippostenida, il quale aveva tentato d'impedire col mezzo di Clidone il ritorno dei fuorusciti. La qual cosa non avendo avuto il fine, che egli desiderava, ed oggimai essendo giunta l'ora del trattato, si credeva, che da paura avesse scoperta la cosa. Perchè egli non s'era insieme con gli altri accompagnato in casa di Carone: ma pareva che fosse divenuto un altro,

ed avesse mutato pensiero. Nondimeno eravamo tutti d' un sol parere, che Carone dovesse andare, ed obbedire al comandamento de' superiori. Egli fattosi venire il figliuolo davanti, il quale, Archidamo mio, era il più bel fanciullo che fosse in Tebe, ed attendeva sopra ogni altro ad esercitarsi nelle scuole, d'età quasi di quindici anni, ma fra gli eguali, che avanzava gli altri assai di grandezza di membra e di gagliardia: Questo figliuolo, disse, o fratelli, che io mi trovo solo, è la più cara cosa ch' io m' abbia. Lo vi raccomando: pregandovi per tutti gli Iddii e Genii, che veggono quel che facciamo, se sarò conosciuto un tristo verso di voi, che l' uccidiate, nè vogliate perdonarci. Quel, che rimane, è, che voi vi apparecchiate contra questo convito (1). Non vogliate soffrire, che i vostri corpi da uomini scelleratissimi siano vilmente e vergognosamente mandati a male; ma difendetevi, e ad istanza della patria conservate gli animi invitti. Detto questo Carone, noi ci maravigliammo del suo ardire; nondimeno d'intorno al sospetto rimanemmo alterati: ed ordinammo, che il fanciullo fosse condotto via. Finalmente Pelopida, egli ci par, disse, che il tuo consiglio non sia buono, o Carone, poi che non vuoi far condurre il figliuolo in un'altra casa. Percioccchè qual necessità ci stringe, mentre egli sia trovato in questa compagnia qui, a farlo peri-

(1) Le stampe leggono comunemente πρὸς τὸ συμπόσιον, e così lesse anche il Gandini. Ma col Reiske e con altri può sostituirsi la lezione πρὸς τὸ συμπεσὸν o συμπεσόμενον, cioè *contro al caso che sta per piombarci addosso.* (A).

colare insieme con noi? Anzi bisogna ancora mandarlo, acciocchè, se per avventura ci incontrasse qualche sinistro, si allevi uno, che generosamente contra i tiranni per noi altri faccia vendetta. No, rispose Carone; ma rimanerà qui, e correrà la medesima fortuna insieme con voi. Perchè non gli sarà onore, che vada in potere degl'inimici. Ma non dubitare, o figliuol mio, di gustare, prima che l'età il comporti, una contesa così onorata. Mettiti per libertà, e per la virtù insieme con molti della patria tua uomini valorosi a rischio: ci rimane ancora una gran speranza, e forse qualche Iddio sta a vedere, come noi combattiamo in difesa della giustizia.

Alle parole di quest' uomo, o Archidamo, una gran parte di noi non potè le lagrime contenere. Ma egli con faccia costante e animo intrepido, posto il figliuolo a Pelopida nelle mani, uscì fuor della porta, abbracciando ciascuno di noi, e dandoci ardire. Ti saresti eziandio molto più maravigliato della prontezza e confidenza del fanciullo in questo pericolo simigliante a quella di Neoptolemo; perchè egli non impallidì per questo, nè si spaventò; ma cavata la spada di Pelopida fuori, si pose a mirarla. Frattanto ci venne a ritrovare un amico di Cefisodoro nominato Diotono con la spada a canto, e armato sotto le vesti di corazza; il quale sentendo, che Archia aveva mandato a chiamar Carone, ci riprendeva di troppa tardanza, e ci dava animo di andare alle case de' tiranni. Se incontinente andavamo ad assaltarli, si sarebbono trovati all'improvviso. Se anco altrimenti, era meglio combàttere in luogo aperto

con gli inimici disordinati e sparsi, che rinchiudersi in una picciola casa, dove a guisa d'una schiera d'api gli inimici abbiano da cavarci fuori. Anco Teocrito l'indovino dava lor animo, dicendo, che le viscere avevano mostrato segni di salute, d'allegrezza e di sicurtà. Mentre noi stavamo su l'armarci e metterci all'ordine, eccoti vien Carone con faccia allegra, ridendo; e guardando verso di noi: State, disse, di buon animo; non ci è pericolo alcuno, e le cose passano bene. Archia e Filippo, inteso, che io, mandato a chiamare, era giunto, oggimai gravati dal vino, e guasti così nell'animo, come nel corpo, si levarono con difficoltà, e vennero fuori fin alle porte; e dicendo Archia: Abbiamo inteso, o Carone, che i fuorusciti sono entrati di nascosto nella città; io turbandomi più che mezzanamente: E dove sono, dissi, e quali? Non lo sappiamo, rispose Archia, e per questo noi ti abbiamo mandato a chiamare, se per avventura tu sapessi qualche cosa di più. A questo io, come pieno di spavento, ripreso animo, considerava fra me stesso, che questo indizio fosse da parole incerte pervenuto, non da alcuno de'consapevoli palesato. Perchè ognun d'essi sapeva la casa, quando avesse dato notizia della congiura; ma ciò non esser altro, che un sospetto, o fama oscura divulgata a caso per la città, e venuta all'orecchie loro. Dunque gli risposi: Mentre Androclide vivea, molte volte ho sentito rumorucci vani di questa sorta, e alcune false relazioni ci posero in gran pensieri. Nondimeno al presente, o Archia, non ho udito nulla d'intorno ciò. Ma se così vuoi, anderò investigando questo, che tu mi dici; e se intenderò cosa

alcuna che abbia bisogno di riparo, la saprete. Sì di grazia, disse Fillida; non lasciar nulla, o Carone che tu non vogli cercare, o vedere. Perchè non dobbiamo noi esser diligenti in tutte le cose nostre? Perchè non star sempre avvertiti ed attenti? Buona cosa è l'esser savii ed assicurarsi. E così dicendo porse la mano ad Archia, e 'l condusse nella stanza, dove bevevano. Ma non stiamo a bada, o fratelli, disse; facciamo voto agli Iddii, e usciamo fuori. Così detto Carone, pregammo gli Iddii, e ci confortammo l'un con l'altro. Era venuta l'ora, che gli uomini sogliono cenare. E rinforzando il vento, faceva cadere una neve minuta, sì che per la via non si trovava pur uno. Quelli adunque, li quali assegnati alla persona di Leontide e Ipate, erano vicini, uscirono con vesti lunghe, e armati solamente di scimitarre. Fra questi ci erano Pelopida, Damoclide e Cefisodoro. Ma Carone, Melone e quelli che insieme con essi dovevano assaltare Archia, erano armati di mezze corazze, ed avevano certe corone sode parte d'abete, e parte di pino; e parte anco vestiti da donne, ed imitavano gli ebbri, quando scherzano con le donne. E (cosa che importa più) o Archidamo, la fortuna, facendo la dappocaggine e l'ignoranza degl' inimici uguale al nostro ardire e al nostro ingegno, benchè nel principio a guisa di favola in scena si mostrasse con pericolose introduzioni incostante, nell'effetto ci aiutò, giuocando precipitosamente e maravigliosamente con noi in accidenti così fatti. Perchè dappoi partito Carone da Archia e da Filippo, mentre ritornato a casa si mette all' ordine per l'impresa, giunsero lettere di

Archia sacerdote, che venivano di qua, a quell'altro Archia amico e ospite suo, come è da credere; nelle quali era avvisato del ritorno e delle insidie de' fuorusciti, e della casa dove erano uniti insieme, e de' nomi de' congiurati. Nondimeno essendo già immerso Archia tutto nel vino, e dall' aspettar delle donne uscito fuor di sè stesso, tolse le lettere; e dicendogli il corriero, che elle trattavano cose importanti: Dunque, disse, le cose importanti a domattina. E così pose le lettere sotto il guanciale; e dimandato il bicchiero, comandò, che gli fusse empiuto, e Fillida mandava fuori spesso alle porte per vedere, se le donne erano giunte. Con questa speranza allungandosi il convito, noi entrammo dentro, e inviandosi subito per mezzo la famiglia innanzi, arrivammo alla stanza dove cenavano, e trattenuti un poco alla porta guardavamo ad uno ad uno i convitati. Dunque ingannandoli noi con l'apparenza delle corone e delle vesti, al giunger nostro ognun tacque. Ma poi che primo di tutti gli altri Melone posta la mano sopra il manico della spada, si lanciò fra loro, Cabirico ciamisto, il quale era arconte, mentre passava il prese nel braccio, gridando: o Fillida, è questi Melone? Ma rispingendogli Melone la mano; e a un tempo istesso cavata l'arma fuori, andò ad assaltare Archia, il quale a fatica si levava, nè prima rimase di ferirlo, che l'ammazzò. Carone diede a Filippo una ferita nel collo: ed egli con le tazze che erano ivi, difendendosi, fu da Lisiteo strascinato giù del letto in terra e ucciso. Noi cercavamo di mitigar Cabirico, e lo pregavamo a non voler favorire i tiranni; poi che essendo uomo religioso,

e per la patria consacrato agl' Iddii, doveva accompagnarsi per liberarla con essi noi. Nondimeno, poichè non si lasciò, colpa del vino, persuadere con ragione a quello che gli tornava bene, ma si levò tutto sospeso e alterato, e la punta dell'asta (la quale usano sempre gli arconti nella patria nostra portar seco) ci abbassò incontra; io presa al mezzo l'asta, e sopra il capo levandola, gridai, che la lasciasse, e provvedesse alla sua salute, se non voleva essere mal menato. Ma Teopompo, trovandoglisi dal canto destro e percuotendolo con la spada: Sta qui, disse, con coloro, che hai lusingati. Perchè dopo liberata Tebe non porterai corona in capo, nè sacrificherai agli Iddii, li quali spesse volte hai scongiurati contra la patria, quando ad istanza degl' inimici facevi loro sacrificio. Morto Cabirico, Teocrito ivi trovandosi levò da terra l'asta sacra. I ministri, pochi avendo ardire di far testa, furono da noi tagliati a pezzi. Ma quelli che non si mossero, chiudemmo nella stanza, dove si aveva cenato, acciocchè non potessero, fuggendo, sparger la fama del fatto, prima che fossimo avvisati, se agli altri era la cosa ben succeduta. Ivi passò l'impresa di questa maniera.

Quelli che erano in compagnia di Pelopida, picchiarono alle porte del cortile di Leontide, dove erano chetamente arrivati; e al servo che venne a vedere, dissero, che portavano da Atene certe lettere di Callistrato per darle a Leontide. Riferito il servo questo al padrone, e da lui avuta commissione che aprisse, tirò il catenaccio addietro; e aprendo un poco la porta, essi entrarono tutti insieme, e disteso colui in terra, di tutto corso fuor

per la corte andarono alla stanza. Leontide, sospettando incontinente di quel che era, posto mano al pugnale, si pose alla difesa, uomo veramente scellerato e tiranno, ma intrepido e di man valoroso. Nientedimeno si dimenticò di ammorzar la lucerna, e menar le mani allo scuro con coloro che l'avevano assaltato, onde veduto da loro a quella luce, subito che la porta fu chiusa, ferì Cefisodoro nell'anguinaglia. Indi voltatosi verso Pelopida, gridando ad alta voce, chiamò la famiglia. Ma la compagnia di Samiada vietò che alcuno s'appressasse, non permettendo che s'affrontassero con gentiluomini nobilissimi e valorosissimi. La contesa durava tra Leontide e Pelopida, e nello stretto della porta della camera menavano le mani, e Cefisodoro era caduto fra l'uno e l'altro, e moriva, sì che gli altri non potevano soccorrer Pelopida. Finalmente ricevuta il nostro una ferita non grande sopra la testa, e datene molte all'avversario, l'atterrò, e sopra Cefisodoro ancora caldo l'uccise. Perchè egli vide cader l'inimico, e porse a Pelopida la destra, e salutati gli altri, morì allegramente. Fatto questo, vanno alla volta d'Ippatè, dove nel modo istesso aperte loro le porte, uccisero Ippate, il quale sopra il tetto era fuggito in casa de'vicini. Dappoi volano a trovarci, e con noi s'accompagnano fuori presso il Polistilo. Abbracciati che fummo vicendevolmente e ragionato insieme, andammo alle prigioni, e Fillida chiamando il capitano delle prigioni: Archia, disse, e Filippo ti mandano a dire, che tu conduca loro Anfiteo quanto prima. Costui considerando l'ora fuor di tempo, e il parlar di Fillida non molto costante: ma

rispetto la fazione ancor caldo e alterato, sospettò; e quando, disse, o Fillida hanno i Polemarchi a queste ore voluto, che un prigione sia condotto alla lor presenza? E quando sei tu più venuto per conto loro? Che sorta di contrassegno mi porti? Mentre egli diceva così, Fillida con una lancia da cavaliere, che aveva in mano, il passò da un canto all'altro, e uccise un uomo scellerato, il quale nel giorno che seguì poi, fu da una gran quantità di donne calpestato, e con gli sputi fatto sozzo. Noi spezzate le porte delle prigioni, chiamammo primieramente Anfitco, indi gli altri, siccome ogn' uno aveva qualche amico, da cui fosse conosciuto. Essi conoscendo le voci, uscirono dei letti allegramente, trascinandosi le catene dietro. E quelli, che aveano i piedi ne' ceppi di legno, porgendo le mani, gridavano e pregavano, che non fossero abbandonati. Sciolti che furono, diversi, che aveano le loro stanze vicine, avendo notizia del fatto, tutti allegri correvano a quella volta. Similmente le donne, secondo ch'erano da' loro parenti avvisate, senza avere alcun riguardo al costume beozio, correvano a trovarsi l'una con l' altra, e dimandavano a coloro che incontravano, ciò ch'era intervenuto. E quelle che davano ne'lor padri, ovvero ne' mariti, li seguitavano, e niuno il vietava loro. Perchè facevano grande effetto in coloro che incontravano, la compassione, le lagrime e le preghiere delle nobili matrone. Trovandosi in questo stato le cose, ed avendo noi inteso, che Epaminonda e Gorgia s'erano al tempio di Minerva accompagnati insieme con gli amici loro, andammo a trovarli. Concorrevano

ivi in copia grande i principali della città, e sempre più andavano crescendo. E dappoi ch' io ebbi raccontato loro la cosa particolarmente, come era passata, e confortatili a tirarsi verso la piazza, ed esser in favor nostro; tutti uniti insieme a suon di tromba chiamarono i cittadini alla libertà. Alla gente che allora s' univa insieme, diedero commodità di armarsi i palagi guerniti d' ogni sorta di spoglie, e le botteghe degli armaiuoli, ch' erano vicine. Anco Ippostenida corse là co' servi e con gli amici, chiamando in compagnia seco i trombetti, li quali alla festa d'Ercole s'erano ridotti allora a caso. Costoro in un tratto, parte in piazza e parte altrove, diedero all'armi; e d' ogni intorno, come se tutta la città fosse ribellata, spaventarono gli inimici. Alcuni altri apparecchiando conviti, quasi per celebrare la ricuperata libertà, facevano fumo. Gli avversarii si ricoverarono in Cadmia, facendovi anco entrar dentro quelli, che erano in nome di più valorosi, e solevano di notte far la guardia alla rocca. Coloro che custodivano la rocca, mentre correvano costoro confusi e disordinati, vedendoci dall'alto in piazza, la città commossa tutta, e da ogni canto strepiti e tumulti, non ebbero ardire discendere al basso, benchè fossero d'intorno cinquemila: ma spaventati dal pericolo, sopra Lisanorida si scusavano. Perchè egli non s' era mai partito da loro se non quel giorno. Per la qual cosa dappoi (siccome ci è stato riferito) donarono certi denari ad alcuni, li quali, trovatolo in Corinto, l' uccisero. Ma dando a noi con alcuni patti Cadmia nelle mani, si partirono con le genti loro.

XLVIII.

DELL' ESILIO.

I. Il medesimo si suol dire de' ragionamenti, che degli amici; che quelli sono migliori e più stabili, i quali con la loro presenza ci sovvengono e giovano nell' avversità: perchè molti ci ha che senza profitto, anzi con danno usano discorsi e parole co' balestrati da rea fortuna, in guisa di chi non sa nuotare, e pur vuol soccorrere il compagno che affoga, ed abbracciandolo vanne a fondo seco, e si sommerge. Ora il ragionamento dell' amico voglioso di giovare vuol esser consolazione dell' afflitto, e non giustificazione del dolore; perchè non abbiamo bisogno di persone che si compiangano, e si condolgano di nostre tribolazioni, come fa ordinariamente il coro nelle tragedie, ma d' amici che ci parlino arditamente, e mostrino che l' angosciarsi ed avvilire sè medesimo a nulla giova, e procede da vanità e follia. Ma là dove gli affari stessi ben maneggiati, e palpati, e scoperti dalla ragione ci presentano occasione di poter dire a noi stessi,

Se non fingi non hai di che dolerti,

saria gran semplicità il non domandare al nostro corpo del suo male, nè parimente alla nostra anima, se per lo tale accidente avvenuto è diventata peggiore: ma servirsi di stranieri maestri che ci additassero il nostro duolo, compiangendosi e lamentandosi in nostra compagnia.

II. Onde in disparte da per noi dobbiamo diligentemente disaminare il nostro cuore, pesando ciascun avvenimento, in guisa di fascio che l' aggravi: perchè il corpo è caricato solamente dalla gravezza del peso che gli metti sopra, ma l' anima da per sè stessa spesso aggiunge gravezza alle cose. La pietra naturalmente è dura, il diaccio è freddo e non si provveggono di fuori, nè a caso di tal durezza e freddezza, ma l' esilio, l' infamia, la perdita degli onori, siccome ancora per lo contrario le corone, i magistrati, e primi seggi, che non da natura, ma dal nostro giudizio hanno la misura della gioia e del dolore, ciascuno le rende a sè stesso pesanti e leggieri, agevoli e malagevoli a portarsi. Al qual proposito puossi udire la risposta che fe' Polinice alla domanda di sua madre:

Gioc. *Non è gran mal l' esilio della patria?*
Polin. *Grandissimo, é più in opra ch' in parole* (1).

Ma Alcmane (2) fu di contrario avviso, come ci mostrò colui, che compose questo epigramma,

In Sardis fu l' antica dimoranza
De' miei parenti, e quivi il nascimento,

(1) Euripide nelle Fenisse, v. 391, 392.
(2) Poeta famoso che fiorì verso la trentesima Olimpiade.

E fui nudrito soro fanciulletto
Con tutte morbidezze, e con ammanti
Fregiati d'or, sonando il tamburino.
Ma Alcman al presente son nomato,
Abitator della possente Sparta.
E quivi appresi l'arte delle Muse,
Che mi inalzaro a tal colmo di gloria
E di gioia, che mai non l'ebber tale
L'antico Giges, e il gran re Dasciles (1).

Perchè l'opinione fa parere una cosa stessa utile all'uno, come la buona moneta, e disutile e dannosa all'altro.

III. Ma supponghiamo che l'esilio sia un male grave a sopportarsi, come dicono molti, e cantano, che fra li cibi ancora (2) molti ne ha, i quali sono amari, agri e pungono il palato, ma temprandoli con altri dolci e graziosi ne togliamo la noia. Sono altresì alcuni colori che offendono la vista, talchè si confonde ed abbaglia per la durezza, e per la forza insuperabile, ma temprandoli con l'ombre, o rivolgendo gli occhi ad altri colori verdeggianti e grati agevolmente si medicherà l'offesa. Un somigliante rimedio usar possiamo contro a' colpi di ventura; cioè temprandoli co' beni utili e desiderabili che al presente godiamo, con l'abbondanza de' frutti, colla copia degli amici, col riposo, e col non aver mancanza d'alcuna cosa necessaria al vivere umano. Perchè io non credo che si ritrovino molti di questi Sardiani (3), i quali non amasser meglio di possedere

(1) Costui fu padre di Gige. Vedi Erod., lib. 1, c. 8.

(2) Meglio dirai: *Ma fra li cibi*, ec.

(3) Questo trattato è dunque diretto ad uno da Sardi allora esiliato. (R.)

que' beni, che tu godi al presente, ancorchè sbandeggiati della patria, e non si contentassero più di vivere fuor di casa, che far come le chiocciole, le quali stanno appiccate a' loro gusci, e non avere altro bene che godere senza noia quello che si trova in casa.

IV. Sì come adunque si legge in certa commedia, che uno ammoniva l'amico caduto in miseria ad aver buon cuore, e combattere contra la fortuna; e domandando l'amico come ciò far si potesse, rispondeva: Filosoficamente; così e noi ancora nell'esilio degnamente filosofando, cioè armati di pazienza, contrastiamo di tutta forza la medesima fortuna, come appartiene di farsi all'uomo ch'è savio. Come ci difendiamo noi dalla pioggia e dal vento settentrionale? Cercando del fuoco, del bagno, del manto, e del tetto; perchè quando piove non ci stiamo a sedere piangendo: così hai tu modo più che nessun altro di ricreare e riscaldare questa parte di tua vita raffreddata, non abbisognando dell' aiuto altrui, ma usando con ragione que' rimedj ch' hai presenti. Perchè le coppette de' medici tirando dal corpo nostro il sangue più corrotto, alleggeriscono e conservano le altre membra: ma gli uomini usati di dolersi spesse fiate e lamentarsi, raccogliendo sempre nel loro pensiero le parti peggiori di lor fortuna, e rammemorandole spesso, ed appigliandosi alle azioni più dolorose, fanno diventar nocive e disutili le cose naturalmente buone e giovevoli, e in quel tempo principalmente, quando più che mai ci potrieno arrecar profitto. Perciocchè essendo in cielo, come scrive Omero (1), due dogli colmi di beni e di mali destinati

(1) Iliade, XXIV, 527.

agli uomini, Giove sedente nell' alto trono dispensandoli non versa sopra questi gradite avventure, e miste sempre col bene, nè sopra quelli piove torrenti di miserie, ma gli uomini che fra noi sono accorti ed avvisati cernendo dalla massa de' beni ogni mischianza di male che fosse fra essi, ed attignendo il bene più sincero che possono, rendono lor vita più gioiosa e più dolce, là dove i folli e la moltitudine fanno passare le loro fortune quasi per un vaglio, ove rimangono, e s' arrestano i mali, e per li fori colano i beni.

V. Onde ancorchè sieno caduti in qualche inconveniente, veramente dannoso e dolente, vuolsi attignere qualche contento ed allegranza da quella particella di bene che ha mista, ripulendo, per così dire, le ruvidezze con le parti terse e dolci di lui. Ma in quelli accidenti, a cui natura non diede porzione alcuna di male, e tutto quel che ci travaglia è falsa sembianza, e folle immaginazione, bisogna far come s' usa coi fanciulli quando han paura delle maschere, che si fanno appressare, maneggiarle, e volgerle da ogni banda per avvezzarli a non farne stima, e noi altresì toccando da presso gli avvenimenti fortunosi, ed arrestando il discorso per ben considerarli, scopriremo ciò che in essi si trova di fievolezza, di vanità, e di tragica finzione: come appunto è il caso al presente avvenuto a te dell'essere statto bandito della patria secondo la credenza del volgo; perchè non fe' natura distinzione di patria, come non fe' ancora di casa, di villa e di bottega, di fabbro, o di cerusico, come già disse Aristone (1), ma

(1) Di Chio, discepolo di Zenone.

diventa, si stima, e si appella propria d'un particolare, avendo sempre risguardo al possesso ed abitanza: avvegnachè l'uomo non sia, come dice Platone, una pianta terrestre senza moto, ma celeste, la cui testa in guisa di radice che sostenga tutta la persona, tiene al cielo rivolta. Vedi adunque per qual cagione Ercole così parlasse in una tragedia:

Non curo d'esser nato in Argo, o Tebe,
Nè mi vanto d'aver solo una patria;
Ogni città di Grecia è la mia patria.

Ma Socrate parlò meglio dicendo, non esser cittadino d'Atene, o della Grecia, ma del mondo, come si suol dire di Rodi, o di Corinto, e ciò disse perchè non si ristrinse fra' termini del promontorio Sunio, o Renano, o de' monti Ceraunj:

Vedi tu l'alto, immenso, e vasto cielo,
Che con l'umide braccia d'ogni intorno
Cinge la terra, e nel suo sen racchiude? (1).

Questi sono i termini della nostra patria; e non è dentro ad essi alcuno che debba riputarsi sbandeggiato, straniero, nè pellegrino, ov'è il medesimo fuoco, e l'acqua, e l'aria, i medesimi magistrati, governanti, e presidenti, il Sole, la Luna, e la Diana; e le medesime leggi per tutti sotto un medesimo ordine e guida, il solstizio, la bruma, l'equinozio, la stella Plejade, ed Arturo, la stagione della sementa e del piantare; ed uno è il re e il principe, cioè Iddio, il quale ha in sua

(1) I versi sono di Euripide. Il Wyttembach osserva che il testo di Plutarco è qui corrotto, o certamente oscuro.

balia il principio, i mezzi, e il fine dell' universo, ed accerchiandolo d' ogni intorno dispone tutto rettamente con ordine di natura; e la giustizia sua seguace gli viene appresso, come vendicatrice de' falli commessi contro alla legge divina: di cui ci serviamo e noi parimente contro gli altri uomini, come se tutti fossero nostri cittadini.

VI. Nulla importa che tu non abiti in Sardi; nè tutti gli Ateniesi parimenti abitano nel borgo Colitto, nè i Corintii nella strada Crania (1), nè tutti gli Spartani nel luogo detto Pitana (2). Saranno adunque stranieri, e senza patria quelli Ateniesi, che da Malta passarono a Diomida (3), ove celebrano ancora lunghe ferie (4) nel mese di maggio nominato da essi Metagitnione, e solennizzano una gran festa detta parimente Metagitnia per memoria di quel passaggio, e le imposero questo nome di Metagitnia, che altro non importa che mutar vicini, perchè furono ricevuti agevolmente con gran gioia e contento? Già non dirai: Qual parte adunque, di tutta la terra, o pure dell' abitata si può dire che sia lungi dall' altra, se i matematici provano con ragione ch' ella è quasi un punto in rispetto del firmamento? Ma noi a guisa di formiche cacciate dal lor formicaio, o di pecchie tratte di lor celle ci contristiamo,

(1) Nelle note all' Amyot troviamo: Non ho contezza di questa strada in Corinto, bensì di un bosco di tal nome presso a quella città. Fu la dimora di Diogene, e quivi lo visitò Alessandro.

(2) Città della Laconia presso Sparta lungo l' Eurota.

(3) Melita e Diomida erano due tribù di Atene.

(4) Sacre ad Apollo. (Plut.)

e in ogni parte siamo forestieri, perchè non sappiamo nè co' fatti, nè col pensiero appropriarci tutte le cose come dovremmo, poichè tutte veramente son nostre. Ed ancorchè ci ridiamo della semplicità di colui che dice, la luna d'Atene essere migliore della luna di Corinto, non di meno in certo modo incorriamo nel medesimo errore, quando venuti in regione straniera non riconosciamo la terra, il mare, il cielo, come se fossero altri, e diversi da quelli a cui noi siamo usati. Perchè la natura ci lascia andar per lo mondo liberi e sciolti, ma noi da noi medesimi ci leghiamo, ristringiamo, serriamo in casa, e riduciamo in luogo angusto e stretto, e poi scherniamo i re di Persia che bevendo solamente dell'acqua del fiume Coaspe, privano per loro stessi d'acqua tutto il restante della terra abitata; così e noi quando facciamo passaggio d'uno in altro paese or desiderando il fiume Cefiso, ora l'Eurota, ora il monte Taigete, ed ora Parnasso, facciamo diventare il mondo per noi com'un deserto senza case e senza città.

VII. Ma certe famiglie d'Egitto fecero al contrario, le quali per ira e durezza del re trapassarono in Etiopia, e pregate da' lor parenti a tornare a' loro figliuoli e mogli, mostrando loro le parti vergognose, forse troppo sfacciatamente risposero, non essere per mancar loro e figliuoli e mogli mentre avessero seco quelle (1). Ma con maggior convenienza, e più onestamente saria potuto dirsi, che in qualunque luogo una persona trova

(1) Vedi Erod., lib. II, c. 30 – Diod. Sic., lib. I, c. 67.

mediocremente gli agi della vita, non può nominarsi senza patria, senza tetto e forestiero, purchè abbia seco l'intelletto e il discorso, e in guisa di nocchiero se ne serva per àncora; per arrestare il suo corso quando approda in qualche porto: perchè quando l'uomo ha perduto i suoi beni non può agevolmente, nè tosto rammassarne altri. Ogni città diventa patria a colui che ben sa servirsene, ed ha radici abili a vivere, nutrirsi, ed appiccarsi in ogni luogo, quali l'ebber Temistocle e Demetrio falereo, il quale sbandeggiato d'Atene abitò in Alessandria; e fu il primo amico che avesse il re Tolomeo, ove visse in tale abbondanza di beni, che potette largamente donare agli Ateniesi; e Temistocle regalmente stipendiato, e trattenuto dal re di Persia disse, com'è scritto, alla moglie: 'Eravamo perduti se non perdevamo. Onde e Diogene Cinico ad uno che gli disse: I Sinopesi t'hanno bandito della provincia di Ponto, rispose: Ed io confino loro in Ponto a non partirsi giammai da' lidi del mar maggiore. E Stratonico trovandosi nell'isola di Serifo domandò l'amico che l'avea ricevuto in casa, qual fallo nel lor paese si punisse con l'esilio, e dicendo colui che al falsario s'ingiungeva tal pena, rispose: Or perchè non falsificasti scritture per uscire di sì angusta prigionia, e venire in parte; ove (come disse quel comico) il fico con le scaglie si vendemmia, ed è abbondanza di tutte le cose necessarie?

VIII. Perchè se vuoi senza vana opinione considerare la verità, colui che stima avere una città sola, è forestiero e pellegrino in tutte l'altre. Già non è onesto,

nè giusto che, abbandonando tu la propria patria, vada ad abitare in terra straniera. Avesti in sorte Sparta, e lei debbi onorare, ancorchè ignobile, d' aria pessima, e travagliata da sedizioni civili, ed altre brighe malsane. Ma se fortuna invidiosa toglie ad alcuno la città natia, gli dona ancor d' altra parte quella che più gli piacerà. E qui torna a proposito di mettere in pratica quel bel precetto de' Pitagorei: Eleggi la vita migliore, l'uso te la renderà dilettevole. Così in questo luogo fia savio avviso, ed util pensiero di parlare a sè stesso: scegli la città migliore e più piacevole, il tempo farà diventarla tua patria, e patria che non ti stringerà, nè travaglierà, nè ti comanderà: Paga il dazio, va a Roma ambasciadore, ricevi il capitano in casa tua, amministra il tale uffizio. Perchè s' alcuno ch' abbia sano intendimento, e non sia gonfiato dalla vanità si raggirerà per la memoria pensieri cotali, amerà meglio di vivere sbandeggiato nella piccola isola di Giaro, e di Cinara sterile, ove non nasce germe nè fronda, senza sbigottimento, e doglienze, e senza dir le parole di quelle donne appresso Simonide,

Un grave e strepitoso mormorio
Dell' onde rosseggianti mi ritiene.

Anzi rammemorando seco stesso il detto di Filippo di Macedonia, il quale caduto e rovesciato nel campo, ove s' esercitavano i giovani nella lotta, diede d' occhio alla forma del suo corpo stampata nella polvere, e disse: O Ercole, quanto piccola parte di terra siamo noi, e nondimeno desideriamo avidamente tutto il mondo!

IX. Credo che tu abbia già veduto l' isola di Nasso, e quella di Turia non guari lontana (1). Questa fu anticamente l' abitazione d' Orione, e quella ebbe già per suoi abitatori Efialte ed Oto. E Alcmeone fuggendo le furie (come scrivono i poeti) fa sua dimoranza sopra la belletta novellamente rassodata dal fiume Acheloo. Ma io vo' immaginando che per fuggire i magistrati della città, le sedizioni, e le furie delle calunnie eleggesse sì angusto luogo per abitarvi in riposo lungi da tutti i travagli. E Tiberio visse gli ultimi sette anni di sua vita nell' isoletta della Capra; talchè il sacrato trono imperiale comandante a tutto l' universo, quasi ristretto al cuore d' un sol uomo, si stette lungo tempo senza muoversi; ma i pensieri dell' impero ammassandosi sempre, e correndo a lui da ogni parte del mondo, non gli lasciaron godere sinceramente, e senza travaglio quell' isolano riposo. Ma colui ch' entrando in piccola isoletta può liberarsi da gran mali è ben misero se non recita sovente, e canta fra sè stesso questi versi di Pindaro:

Lascio l' ampie pasture, e gran foreste
Del superbo mont' Ida.
Amo piccola selva di cipressi
In negra valle spessi,
Che dal fervido lampo
Del sol mia vita affida.
Ed amo angusto campo,
Ove come non nasce quercia od elce
Nell' avido terren fra selce e selce,
Così non vien spinosa la semenza
Di cure travagliose e di dolenza:

(1) Il Reiske vuol che si legga *Hyria*, borgo della Beozia.

e dove parimente non sentirai sedizioni civili, nè comandamenti di governanti, nè sarai forzato d' impiegarti in alcuna amministrazione civile, onde tu non possa scusarti.

X. E poichè ci sembra che non mal parlasse Callimaco dicendo non convenirsi misurar la sapienza con lo scheno (1) persiano (come diremmo con le miglia), dobbiamo noi misurando la felicità con gli scheni e parasanghe, lamentarci ed affliggerci come sfortunati, perchè abitiamo piccola isoletta di giro non maggiore che di ducento stadj, e non di quattro giornate come la Sicilia? Che giova la provincia ampia e grande a menar la vita senza noia? Non senti Tantalo che così dice in una tragedia (2):

Semino nel terren di Berecintia
Dodici gran giornate di pianura?

e poco appresso soggiugne,

L' anima mia dall' alto ciel discesa
In questa bassa valle della terra
Così mi dice e ricorda: o mortale,
Troppo non adorar le cose umane.

E Nausitoo lasciando le larghe campagne d' Iperia per la vicinanza de' Ciclopi, ed andando a dimorare in un' isola lontana dagli altri uomini, ove visse senza conversazione,

(1) Scheno era misura persiana di 60 stadj, cioè di sette miglia e mezzo; e parasanga era la metà meno. (Adr.)
(2) Nella Niobe di Eschilo.

Ben lungi dall' aspetto de' mortali,
Fra l' onde strepitose e risonanti (1),

apprestò dolcissima vita a' suoi cittadini. E nell' isole Cicladi già abitarono i figliuoli di Minos, e di poi quelli di Codro, e di Neleo; nelle quali si danno ad intendere gli sciocchi che i confinati in esse siano gravemente puniti. E non di meno quell' isola là destinata per confino non è più larga della villa Scilluntia, ove Senofonte dopo l'avventure sue condotte trapassò felice vecchiezza. E l'Arcadia piccol luoghicciuolo comprato tremila dramme fu l' abitazione di Platone, di Senocrate, e Polemone, e quivi tennero studio, e dimoraron sempre, eccettuandone un giorno solo di tutto l'anno, nel quale Senocrate veniva in città a vedere la nuova tragedia nelle feste di Dionisio, per onorare la solennità come dicevano. E Teocrito natio dell' isola di Chio rimproverò ad Aristotele che, per vivere in corte di Filippo e d'Alessandro, amò meglio d' abitare la foce del fiume Borboro non lungi dalla città di Pella, e così nominato da' Macedoni, che nell'Accademia. Omero ancora quasi a bello studio ci loda e commenda l'isola:

Pervenne alla bell' isola di Lemno,
U' del divin Toante è la cittade (2);

e altrove:

Quant' in sè contien l' isola di Lesbo;
Antico seggio degli Dei beati (3);

(1) Omero, Odiss., VI, 4.
(2) Iliade, XIV, 230.
(3) Iliade, IX, 664.

e parimente:

E delle sacre Echinadi, e Dulichio
Gli isolani abitanti d'ogn' intorno
Circondati dal mar ch'è della Grecia (1).

XI. E narrasi che fra gli uomini famosi Eolo carissimo agli Iddii, Ulisse il più saggio, Aiace il più forte, Alcinoo il più cortese accarezzatore di forestieri che fosse al mondo, abitarono in isole; e Zenone avuta novella che una nave sola restatagli con tutto il carico s'era sommersa in mare, disse: Ben fai, o Fortuna, a condurmi alla schiavina ed a vita filosofica. Così mi pens'io che alcuno non intieramente gonfiato di vanagloria, nè trasportato dall' ambizione popolare non accuserebbe la fortuna, se fosse sbalzato in qualche isola, anzi la ringrazierebbe, perchè liberatolo da grande angoscia di mente, e pagamento, e suggezione d' andar per lo mondo errando, di mettersi a tanti rischi di mare, e dallo strepito del popolo assembrato, l' avesse ridotto a vita veramente stabile, quieta, non distratta da varie occupazioni, giocondissima, e finalmente misurata dal centro ed intervallo delle cose necessarie. E qual isola si trova, che non abbia una casa, una loggia da passeggiare, un bagno, e pesci, e lepri per chi volesse trattenersi cacciando e pescando? Puoi inoltre saziarti sovente, e abbondantemente del riposo, di cui si mostrano gli altri sì affamati, perchè altrove i calunniatori, e curiosi ricercatori perseguitandoci vanno spiando se giuochiamo a' dadi, o ci nascondiamo in casa, e ci

(1) Iliade, II, 625.

tiran per forza dalle ville vicine, e da' giardini a comparire alla giustizia, e in corte. Ma in un' isola non è chi ti molesti e domandi; non è chi presti ad usura, chi ti preghi ad entrare mallevadore, ad aiutarlo conseguire il magistrato. Solamente i migliori amici che hai, e più cari parenti, per amore ed affezione che ti portano vengono a visitarti; tutto il restante della vita rimane inviolato, e sacrosanto a chi vuole e sa bene usare il suo riposo. Ma colui che reputa avventurosi quelli, i quali fuor di casa loro van discorrendo per lo mondo, e la maggior parte di lor vita nell' osteria, o nelle navi consumano, rassembra chi credesse i pianeti e le stelle erranti essere più avventurose delle stelle fisse, e nondimeno ciascun pianeta girando intorno alla sua sfera e suo cielo particolare, come se fosse in un'isola, mantiene sempre ordinariamente il suo giro. Perchè (come disse Eraclito) il sole non trapasserebbe giammai i suoi confini, e se trascorresse, le Furie ministre della giustizia lo ritroveriano.

XII. Ma queste ragioni, ed altre somiglianti, o caro amico mio, adduciamo e cantiamo a quelli che confinati in un' isola non possono abitare altrove, e sono,

Ritenuti dal mar contro lor voglia;

ma a te, cui non fu assegnato un luogo solo per abitanza, ma un solo negato, convien dire altrimenti, che una città serrata farà aprirti le porte di tutte l'altre del mondo. E se alcuno dicesse: Sì ma noi non godiamo i magistrati, non andiamo in senato, non siamo presidenti de' giuochi pubblici, tu gli rispondi: È vero, ma noi altresì non ci inviluppiamo in sedizioni civili, non

ispendiamo, non istiamo sempre appiecati alla porta del governatore, e non dimoriamo fra' pensieri di chi sia eletto al governo della nostra provincia, nè punto ci cale se è bizzarro, se è fastidioso. Ma sì come Archiloco, che non facendo stima dell' abbondanza della biada e del vino che produceva l' isola di Taso, la biasimò perchè era aspra, forte e montuosa, e simile

Al dorso disugual dell' asinello
Di selvaggi arboscelli incoronata;

così noi gettando l' occhio a quella parte sola dell' esilio ch' è più vile, non ci arrestiamo a considerare la quiete, il riposo, e la libertà che porta seco. E pur sono ammirati i re di Persia che menano la vernata in Babilonia, la state in Media, e la dolcissima stagione di primavera in Susa. Così chi si trova fuor della patria può dimorare in Eleusinè mentre si celebra la solennità de' misterii, e può festeggiare in Argo durante le feste Dionisie, e trattenersi in Delfo celebrandosi i giuochi Pitii, e al tempo de' giuochi Istmii in Corinto se sarà uomo che prenda piacere di vedere diversità di spettacoli; e se non è tardo può riposarsi, passeggiare, leggere, dormire senza interrompimento, e fare come disse Diogene: Aristotele desina quando piace a Filippo, e Diogene quando piace a Diogene. Senza che non è affare, non magistrato, non capitano che interrompa l' usata maniera di vivere.

XIII. E quindi è che pochi troverai fra' più saggi e prudenti uomini del secolo antico, i quali sieno stati pregiati nelle lor patrie; anzi la maggior parte senza che alcuno gli costringesse, alzate l' àncore dieder la

vela ai venti, e drizzaron la prua di lor vita altrove, trapassando alcuni ad Atene, ed altri partendosi d'Atene. E chi lodò mai sì altamente la sua patria, come fece Euripide in questi versi?

Già non venner d'altronde gli abitanti
Della dotta e possente nostra Atene.
Ma quasi natia pianta, che germoglia
Da per sè stessa in fertile terreno,
Avemmo sempre eterna discendenza:
Là dove l'altre terre, e le cittadi,
Come li dadi or qua or là gittati
Ricevettero or queste or quelle genti.
E se di darmi vanto, o donne, or lice,
Temprato il cielo intorno ci si gira,
Sì che soverchio caldo o gran freddura
Non versa sopra noi; e da vantaggio
Quanto di bel la Grecia e tutta l'Asia
Produce, noi godiamo in abbondanza.

Nondimeno il componitore di queste belle laudi se n'andò in Macedonia, e visse appresso il re Archelao. Udisti ancor questo piccolo epigramma scritto in versi,

D' Euforione il figlio Eschilo detto,
Che fu natio d' Atene, e morìo in Gela,
Or si giace sepolto in questa tomba.

E costui ancor partissi dalla patria, e visse in Sicilia come prima fe' Simonide. E quel principio che dice: Questa è la storia d'Erodoto alicarnasseo, sono alcuni che racconciano in questa guisa: Questa è la storia d'Erodoto turio; perchè abitò lungamente in Turia, e participò di quella colonia. E quel divino e celeste spirito delle Muse, dice Omero,

Onorator della troiana guerra,

non mise in contesa molte città, che s'attribuiscono suo nascimento, non per altra cagione, se non perchè non fu d'uno solamente lodatore? Inoltre non veggiamo noi che si fanno per tutto molte e grandi onoranze a Giove conservatore de' forestieri?

XIV. E se tu mi dicessi che queste cotali persone furono ambiziose, e cercavano gloria ed onore; vientene a' savi, e alle dotte scuole d'Atene, sovvengati dell' adunanze degli studienti nel Liceo, nell' Accademia, della Stoa, del Palladio, e dell' Odéo (1). E se più ami ed ammiri la setta de' Peripatetici, considera Aristotele, il quale fu da Stagira, Teofrasto da Efeso, Stratone da Lampsaco, Glicone da Troade, Aristone da Chio, Critolao da Faselo. Ma se più ti compiaci degli Stoici, pon mente a Zenone, che fu cittieo, Cleante lisio, Crisippo solese, Diogene babilonio, Antipatro tarsese, e Archedemo natio ateniese andò a dimorare fra' Parti, e lasciò in Babilonia una successione di filosofia stoica. Chi fu adunque il perseguitatore di questi personaggi? Niuno; ma essi stessi cercando di riposo, di cui possono malagevolmente godere nella patria loro quelli che hanno qualche riputazione ed autorità, tutte l'altre cose c'insegnarono ne' loro libri e discorsi, ma questo punto del vivere in riposo ci mostrarono con l' effetto. Perchè ancor oggi i più riputati e migliori filosofi si vivono in terra straniera, non cacciati, ma di lor volontà, non fatti fuggire, ma fuggendo di grado le brighe, gli impedimenti e le occupazioni che seco porta la patria. E la maggior parte delle più bell' opere, e

(1) Comunemente *Odeone*.

più commendate che furono anticamente composte dalle Muse, furono fornite in esilio che si pigliarono per compagno (1). Tucidide ateniese scrisse la guerra de'Peloponnesi e Ateniesi in Tracia al luogo detto Selva Scaptia. Senofonte scrisse la sua storia in certo luogo della provincia Elida, detto Scillunte; Filippo compose la sua scrittura nell' Epiro; Timeo natio di Tauromenio città di Sicilia scrisse in Atene; Androzione che fu ateniese in Megara, e Bacchilide poeta nel Peloponneso. Tutti questi, e molti altri privati della patria non si perderono d' animo, nè disperarono, ma spiegando allora più che mai la vivacità del loro ingegno, presero dalla fortuna l' esilio per occasione di ben fare; onde n' acquistarono ancora dopo morte chiara nominanza in ogni parte, là dove per lo contrario non rimase memoria alcuna di quelli che con loro brighe, contese e sedizioni furon cagione del lungo loro sbandeggiamento.

XV. Onde merita d' essere col riso schernito colui che stima portare infamia l' esilio. Adunque sarà senza gloria Diogene? il quale veduto da Alessandro sedersi al sole, e domandato se gli mancava cosa alcuna, rispose: Non a me, se non che alquanto ti discosti per non tormi la luce del sole. Talchè Alessandro stupito dalla magnanimità di quest' uomo disse agli amici suoi: S' io non fossi Alessandro, volentieri sarei Diogene. Adunque fu senza gloria Camillo scacciato di Roma, ch' al presente n' è nominato il secondo fondatore? E Temistocle per essere sbandeggiato dalla patria non però perdè la

(1) *Per cooperatore.*

gloria acquistata fra' Greci, ma v' aggiunse da vantaggio quella che s' acquistò fra' barbari. Finalmente non è alcuno di sì povero cuore, e sì poco desideroso d'onore che non amasse meglio d'esser Temistocle sbandeggiato dalla patria, che Leobate, l' accusatore che lo fe' cacciare; o piuttosto Cicerone scacciato, che Clodio, che di tale sbandeggiamento fu cagione, o piuttosto Timoteo costretto lasciar la patria, ch' Aristofonte il quale accusandolo a ciò lo costrinse.

XVI. Ma perchè le parole d' Euripide smuovono molti, parendo che usi forti argomenti per accusare l' esilio, veggiamo quel che dice domandando particolarmente, e rispondendo:

Giocasta. *Non è gran mal l' esilio della patria?*
Poliu. *Grandissimo, e più in opra ch' in parole.*
Gioc. *Or qual è maggior male, e più pesante*
A colui ch' è della sua patria privo?
Pol. *Non ardisco parlar liberamente.*
Gioc. *Servo è ben chi non osa sciôr la lingua,*
Nè discoprir palese il suo pensiero.
Pol. *La follia de' signor convien soffrire* (1).

Questa sentenza non è nè buona, nè vera. Primieramente non può dirsi servo colui che non palesa qualunque suo pensiero; anzi è atto d' uomo di gran senno il raffrenar la lingua, quando il tempo e l' occasione ricerca taciturnità e silenzio, com' egli stesso disse più saviamente, e meglio in altro luogo:

Sempre tacer quandunque fa mestieri,
D' altra parte parlar quand' è sicuro.

(1) Nelle Fenisse.

Inoltre è forza di soffrire l' ignoranza e follia de' superiori non meno in casa che in esilio; anzi colui che si dimora nella patria, maggiormente, e più spesso teme le calunnie e la forza di coloro che ingiustamente hanno imperio nella città. Ma falsità maggiore e più sconcia è quella quando dice che l'esilio toglie la franchezza del parlare. E certo è maraviglia che Teodoro (1) non osasse di parlare liberamente, quando dicendogli il re Lisimaco: La tua patria non potendo più soffrirti ti scacciò da sè, rispose: È vero, nel modo appunto che Semele non più potè portar Bacco (2): ancorchè gli avesse il re mostrato Telesforo dentro a una gabbia di ferro, con gli occhi cavati, e mozzo il naso, gli orecchi e la lingua, e dettogli: Così tratto chi mi fa oltraggio. E Diogene non usò sempre gran libertà di parlare? Il quale venuto nell' esercito di Filippo nel punto che voleva presentar la battaglia a'Greci, fu preso e condotto alla sua presenza per ispia, gli disse: È vero che son venuto nel tuo esercito per ispia, cioè per ispiare e considerare la tua insaziabile cupidigia e follia, il quale t' appresti per mettere in avventura, e gioccarti in breve spazio d' ora e l'impero e la vita insieme. Ed Annibale cartaginese bandito da'suoi cittadini non parlò francamente al re Antioco (3) consigliandolo a pigliar certa occa-

(1) Teodoro ateo, del quale V. Cic. Tusc., l. 1, c. 43. (R.)

(2) Il Kaltwasser propone che leggasi Giove in luogo di Bacco: e veramente non Bacco, ma Giove, non fu potuto sopportare da Semele quando le apparve in tutta la sua maestà.

(3) Cicerone (de Div. II, 24) pone Prusia in vece di Antioco.

sione d'affrontarsi con l'esercito Romano? Ma avendo il re fatto sacrifizio, e dicendo che gli intestini della vittima gliel vietavano, Annibale lo ripresc così dicendo: Tu vuoi fare ciò che ti comanda un pezzo di carne morta, e non quello a che ti consiglia un uomo savio. Ma nè i geometri ancora e matematici perdono nell'esilio la libertà di poter parlare dell'arti e scienze loro. Adunque, e perchè debbono perderla gli uomini onorati e virtuosi? Ma la codardia e viltà di cuore è quella che serra l'uscita alla voce, lega la lingua, serra la gola, e fa tacere. Le parole che seguitano in Euripide son queste:

Gioc. *Le speranze nutriscono i mortali,*
Che furo sbandeggiati dalla patria.
Pol. *Hanno begli occhi, e veggon da lontano*
Le speranze, ma lunga è lor dimora.

E questa ancora è un'accusa della sciocchezza degli uomini, e non dell'esilio, perchè non gli accorti che ben sanno accomodarsi a ciò che s'appresenta, ma quelli che sempre stanno sospesi e pendenti dal futuro, e sempre desiderano le cose lontane, sono dalla speranza in guisa di navicella qua e là trasportati, ancorchè non siano usciti giammai fuor della mura della loro città.

Gioc. *Non ci aiutàr gli amici di tuo padre?*
Pol. *Cerca pur di far ben da per te stesso,*
Fuggon tutti gli amici le sventure.
Gioc. *Or non ti sollevò tua nobiltade?*
Pol. *La nobiltà non nutrì mai nessuno,*
Il maggior mal che sia è il non avere.

Queste parole di Polinice dimostrano ingratitudine, quando dice la nobiltà essere dispregiata, e non trovare

amici colui ch' è in esilio, considerando ch' egli stesso fuor della sua patria fu onorato di maritaggio reale, e sovvenuto da sì grande e possente esercito di confederati, che da esso circondato guerreggiò, e tornò armato alla patria, come poco appresso confessa con le proprie parole:

> *Vennero molti Danai, e di Micene*
> *E Principi e Signori al mio soccorso,*
> *Facendomi un servizio necessario,*
> *Ma che per sua natura non mi piace,*
> *Poichè contro la patria vengo armato.*

Altre tali son le parole della madre che si lamenta:

> *Non t' accesi la face nuziale,*
> *Non cantai, com' è l' uso, l' Imeneo,*
> *E d' Ismeno le dolci e lucid' acque*
> *Ti fur negate allor che t' ammogliasti.*

La quale al contrario dovea rallegrarsi e contentarsi, udendo il figliuolo sì nobilmente ammogliato abitare nel palazzo reale. Ma ella dolente per la facella non accesa, e perchè il fiume Ismeno non potette porgergli acqua da lavarsi nelle nozze (come se in Argo non fosse nè fuoco, nè acqua per gli sposi novelli), appose all' esilio il male della novità e sciocchezza (1).

XVII. Ma dirammi alcuno che l'esser bandito è disonore: sì appresso a' folli, che stimano vituperevole la povertà, l' esser calvo, la sparutezza, e l' esser forestiero e fuori di casa. Ma quegli che non si lasciano trasportare da queste vane parole ammirano e fanno

(1) Meglio: *I mali della superbia e della stoltezza; τὰ τῦ τύφυ κακὰ καί τῆς ἀβελτηρίας.* (N.)

stima de' buoni, ancorchè mendichi, stranieri, e sbandeggiati. Non veggiamo noi il tempio di Teseo onorato da tutto il mondo, e riverito non meno di quel di Minerva detto Partenone, e di quel di Cerere e Proserpina nominato Eleusinio? E pure fu bandito Teseo d'Atene, per li meriti del quale ancor oggi s' abita Atene, e fu cacciato di quella città, che non gli fu donata per patria da un altro, ma egli stesso fondò. E che resterà di bello in Eleusino se disonoriamo Eumolpo, il quale partito di Tracia là venne, ed insegnò ed ancor oggi insegna a'Greci le misteriose cerimonie della religione? E Codro, che fu re dell'Attica, di chi fu figliuolo? Non di Melanto bandito da Messene? Or non lodi ancora la risposta che fe' Antistene ad uno che gli disse: Tua madre è di Frigia? E la madre ancora (rispose egli) degli Iddii. Se adunque alcuno ti rimprovera l' esilio, e l'esser cacciato dalla patria, rispondigli: In tal guisa fu parimente bandito il padre d' Ercole vittorioso, e l' avolo di Bacco, il quale mandato a cercare d' Europa, non tornò più nel suo paese di Fenicia ove nacque, ma trasportò altrove la sua discendenza, e venuto in Tebe generò

Bacco infuriator delle Baccanti,
Che vuol esser pregiato ed adorato
Con sacrifizj colmi di furore.

E quanto a quello ch' Eschilo vuol significare sotto queste velate ed oscure parole,

Apollo santo Dio del ciel bandito,

lo trapasso a bocca chiusa, come dice Erodoto: Ed Empedocle così intonando il principio della sua filosofia:

Antica legge con fatal consiglio
Si formò nella mente degli Iddii,
Che qualunque mortal con le sue mani
Si macchia, e sparge a torto il sangue umano,
Dalli Demonj ch' hanno lunga vita
Sia cacciato per secoli infiniti
Di lungi dal drappello de' Beati;
E quindi ora vengh' io di ciel bandito,
Come straniero errando per lo mondo:

mostra non solamente sè stesso, ma ancora tutti gli altri dopo lui essere in questo mondo passeggieri, stranieri e confinati. Perchè non il sangue (dice egli), nè lo spirito vitale congelato, o uomini, vi diede la sostanza dell' anima e il principio della vita; anzi di queste fu composto il corpo terrestre e mortale; ma la generazione dell'anima, che quaggiù in questo basso mondo scende d'altronde, con graziosissimo nome trasformò in pellegrinazione; perchè in verità patisce esilio, ed erra l'anima nostra sbandeggiata dalle leggi e decreti divini, e così quasi in isola da molto mare combattuta (come dice Platone) in guisa d' ostriga, appiccata al corpo, non si ricorda, nè riduce a memoria di quale onore, e di quante grandi ricchezze privata lasci non la città di Sardis per Atene, non l' isola di Corinto, Lemno, e Scio, ma l' abitazione del cielo e della luna per vivere in terra, ove facendo ben picciolo passaggio e cangiamento di luogo, forte s'attrista e patisce in guisa d' albero non generoso, che traspiantandosi si secca e marcisca; avendo le piante un terreno più dell' altro accomodato, ove meglio crescono e germogliano. Ma d' altra parte non si trova luogo alcuno che tolga al-

l' uomo la felicità, nè parimente la virtù e la prudenza. Anzi Anassagora compose e scrisse in carcere la quadratura del circolo, e Socrate beendo il veleno filosofava, e confortava a fare il somigliante i suoi amici, i quali lui allora reputavano avventuroso, ed ammiravano la sua gran costanza; là dove per lo contrario Fetonte e Tantalo (come favoleggiano i poeti) saliti sopra il cielo, per loro follia ed imprudenza, caddero in grandissime miserie.

XLIX.

LETTERA DI CONSOLAZIONE
ALLA MOGLIE.

PLUTARCO SALUTA LA SUA MOGLIE.

I. Il Mandato che m'inviasti per avvisarmi della morte di nostra figliuola mi dovette smarrire per la strada (1), andando per la diritta ad Atene; ma arrivato che fui in Tanagra, subito intesi il tutto. Ora, quanto al mortorio, già credo esser compiuto quanto faceva di mestieri; ben desidero che il fatto sia di maniera che nè al presente, nè per l'avvenire noia e dispiacere ti rechi. Ma se per sorte hai prolungato di fare alcune cose per aspettare il parere da me, e credi che l'averle fatte ti sia per porgere aiuto a portare con maggior pazienza tanto travaglio, io ti prego che si facciano, e si facciano senza curiosità o superstizione, da cui per l'ordinario ti conosco lontanissima.

II. Solamente ti prego, o moglie mia, che in tal comune disavventura tu cerchi di mantenere te stessa, e

(1) *Pare che abbia smarrita la strada, andando ec.*

me insieme in quiete e riposo, perchè quanto a me io conosco e ben misuro nel mio cuore qual sia stata la nostra perdita; ma se troverò che tu trapassi i termini della sofferenza, questa mi sarà più grave, e più di noia mi porterà che il caso stesso. Aucor che io non son nato nè di quercia, nè di pietra, e tu, mia consorte, il sai che meco partecipi, meco allevasti e nutristi in casa nostra più e più figliuoli, e so parimente, che conoscesti quanto mi fosse cara questa figliuola, e quanto tu stessa ti rallegrasti di aver generata dopo quattro figliuoli maschi lei, che mi diede occasione d'imporle il tuo nome (1). Ma oltre allo sviscerato amore che si porta ai figliuoli, aveva ella una pungente vivacità, che mi faceva più caramente amarla, porgendômi ella diletto privo d'ogni ira e lamentanza, perchè avea una dolcezza e bontà naturale maravigliosa, e il suo mostrar di riamare, e lo studiarsi di compiacere a quelli che l'amavano accresceva il diletto, e dava saggio di gran bontà: perchè pregava la nutrice che porgesse le poppe e desse il latte non solo agli altri piccioli bambini, ma eziandio a' vasetti, ed altri trastulli co' quali scherzava, quasi per natia umanità volesse far parte di sua mensa, ed accomunare a quelli che le porgevan piacere que' beni che più le erano a grado.

III. Ma non veggo, o cara mia moglie, per qual cagione queste picciole cosette, ed altre somiglianti ci dilettavano sì, lei vivente, e la ricordanza d'esse tanto

(1) Quello cioè di Timossena.

ci addolora e contrista al presente che è morta; anzi temo che fra' dolori non ne perdiamo interamente la memoria, come Climene (1) quando disse:

Io port' odio al bell' arco di corniuolo,
Per me pera ogni nobile esercizio,

fuggendo sempre, ed avendo in orrore la ricordanza del figliuolo che sempre se le ravvolgeva nella memoria; perchè la Natura sfugge quello che le fa noia. Ma ora conviene, che siccome ella vivendo già, ci diè grandissimo contento nell'abbracciarla, nel vederla ed udirla, così che la rimembranza di lei conversi e viva al presente in compagnia nostra, e piuttosto moltiplichi la gioia, che il dolore; se però è verisimile che le ragioni ed argomenti, i quali sovente allegammo ad altri ci prestino giovamento al bisogno, e non si rimangano oziosi, non dobbiamo accusar la fortuna, e gl' infiniti diletti avuti ricompensare con altrettanto di dolore.

IV. Narrano quelli che vi furon presenti, e fanno gran maraviglie che non che altro, non vestisti ammanto di duolo, nè si vide nella tua faccia, o delle tue serventi trasfigurazione, o pallore, e nel mortorio non fu apparato suntuoso, ma si fe' tutto modestamente, e con silenzio in presenza degli amici e parenti. Già non pres' io meraviglia che tu, avvezza a non t' abbellire, nè far mostra di tua persona ne' teatri e nelle pompe più solenni, anzi a credere che la spesa grande ne' giuochi di piacere sia vana e disutile, abbi al presente con-

(1) Madre di Fetonte.

servata la semplicità e costanza ne' casi tristi e dolorosi. Che non solo conviene all' onesta gentildonna mantenersi incorrotta nelle feste baccanali, ma pensare altresì che la tempesta del pianto, e 'l commovimento della passione e del duolo abbia bisogno di continenza per opporsi non contra l'amore naturale de' padri e delle madri verso i figliuoli, come pensano alcuni, ma contro all'intemperanza dell'anima; perchè a questo sviscerato amore e carità naturale concediamo il desiderare, l'onorare, il ricordarsi de' trapassati all'altra vita; ma lo smoderato desiderio di piangere e lamentarsi, e battersi per dolore non è men vergognoso dell'incontinenza ne' piaceri carnali. Nondimeno in parole trova pure scusa, perchè la laidezza di questo è compagnata dal dolore e dall' amarezza, e la bruttezza di quell' altra ha congiunto il piacere. Perchè, qual atto è più fuor di ragione, che cercar di recidere l'eccesso del riso e della letizia, e poi d'altra parte lasciar versare abbandonatamente i torrenti delle lagrime e del pianto che rampollano dal medesimo fonte? E com' è biasimevole il menar gravi rampogne con la moglie per cagion de' profumi e della porpora, e poi concederle che per duolo si tonda la chioma, vestasi a bruno, e vilmente segga in terra fra la polvere, ed alzi le strida al cielo? (1) E quello che meno di tutto è da soffrirsi, quando la moglie gastiga senza modo e 'ngiustamente i suoi servi o fantesche, s' oppone il marito, e gliene vieta, ma

(1) Qui ed in altri passi di questo trattato allude Plutarco ad alcune usanze che v' erano anticamente in occasione di lutto.

quando crudelmente e amaramente gastiga sè stessa non ne tien conto, ancorchè la vegga fra passioni e fortune bisognosa d'alleviamento e d'umanità.

V. Ma non ci è stato giammai, o moglie mia, di mestieri di contendere insieme per tal cagione, nè ci sarà, per mio avviso, nell'avvenire; perchè nella purità de' vestimenti, nella sobrietà del vivere, e' non è filosofo ch' abbia conversato con esso noi, nè cittadino che tu non abbia fatto stupire in considerare la tua semplicità ne' templi, ne' sacrifizj, e ne' teatri. Ma in altro tempo mostrasti ancora gran costanza nella morte del nostro maggior figliuolo (1) e appresso quando ci lasciò anzi tempo il bello Carone. Perchè mi sovviene che quando avemmo la novella della morte del nostro figliuolo, alcuni stranieri e passeggieri che erano stati nella medesima nave, sbarcarono ed entrarono con gli altri vicini e conoscenti in casa, e veggendo sì gran tranquillità e quiete credettero (come appresso narrarono ad altri) che tal novella fosse menzogna vanamente divulgata, e non ci fosse avvenuta sventura; tanto moderatamente avevi tutto ordinato dentro, allora appunto che una tale occasione può scusare ogni disordine; ancorchè tu avessi quel figliuolo allattato col tuo proprio petto, e per cagione di lui sofferto un taglio nella poppa infiammata, che questi sono atti di donna generosa e sviscerata amante de' suoi figliuoli.

VI. Ma noi veggiamo la maggior parte delle madri pigliare in braccio i figliuoli dalla mano della nutrice,

(1) Nomavasi Autobulo.

come per trastullo e passatempo, e poi quando son morti piangono dirottamente; ma indarno, e non per benevolenza (perchè la benevolenza è pur cosa ragionevole ed onesta); ma con quel picciol naturale affetto si scuopre esser mista la vanagloria, la quale manda fuori un certo pianto aspro, furioso, ed implacabile. E ben mostra che Esopo sapesse ciò; il qual racconta che distribuendo Giove gli onori agl' Iddii, il Pianto domandò il suo, ed egli gliene concesse in quelle persone solamente che il riceverieno volentieri e di grado. Così adunque si fa nel principio. Ciascuno introduce il Pianto a sè medesimo, e quando poi col tempo s' è accasato diventa sì domestico e famigliare, che non si parte quando voglia uomo cacciarlo. E però si combatta seco alla porta, e non si riceva dentro la guarnigione, col vestirsi d' ammanto bruno, col tondersi i capelli, od altri atti somiglianti che avvengono tutto 'l giorno, e riempiendo di vergogna rendono il cuor dell' uomo picciolo, stretto, rinchiuso, implacabile, e sì pauroso e spaventato, che crede, non essergli lecito di ridere, di veder la luce del sole, nè di mangiare in compagnia; a tal miseria si dispone e conduce per cagione del suo duolo. A questo male è congiunto l' abbandonare la coltura del corpo, il biasimare le unzioni, il lavarsi, ed ogni altro trattamento della persona, appunto il contrario di ciò che vorrebbe l' anima allora, la quale travagliata dovria ricever soccorso dal corpo sano e forte; perchè gran parte del dolore dell' anima s' ammorza e svanisce quando il corpo è vigoroso, siccome s' appianan l' onde quando

si fa sereno e calma. Ma per lo contrario se per non buona regola di vita l'uomo dimagrando viene ad estrema secchezza, ruidezza delle carni, il corpo non esala, nè somministra all'anima spiriti grati e soavi, ma dolori e lamenti, i quali in guisa d'amari e noiosi fumi, ancorchè tu volessi, non potresti agevolmente raccogliere: tali, e sì gravi sono le passioni che sorprendono l'anima sì forte afflitta e tormentata.

VII. Ma quel ch'è maggior male, e più da guardarsene, non saprei già temere da te, cioè che malvagie femmine venendo a visitarti alzino le strida, porgano lamenti e condoglienze per trarre da te il dolore, ed aguzzarlo, non concedendo che altri l'ammorzi, o da sè stesso svanisca. Perchè io so quanto di pena e di travagli soffristi non ha guari con la sorella di Teone per soccorrerla, e per opporti ad altre donne, che venivano a lei con gran grida e alti lamenti, ch'era proprio un portar fuoco per infiammarla maggiormente. Quando l'uomo vede il fuoco appresso alle case degli amici, corre ciascuno il più che può a spegner l'incendio; ma quando per lo contrario si scorge un'anima infiammata di dolore, vi portano della materia per accrescere l'ardore. E quando alcuno ha male agli occhi non vogliono che vi distenda la mano, nè se gli tocchi se sono infiammati; là dove colui che mena duolo e pianto si dimora in casa, e si presenta a qualunque venga di fuori, a commuovere ed inasprire la sua passione, ch'è com'un catarro: talchè quel che prima lo solleticava leggermente, toccandolo tant'oltre crebbe, che finalmente s'è cangiato in grave e noiosa malattia.

VIII. Ma da questo ancora m' assicuro che ti guarderai (1); ma sforzati di trasportare il tuo pensiero a quel tempo, nel quale non essendo ancor nata nostra figliuola, non avevamo cagione di dolerci della fortuna, e ricongiungi il tempo presente con quello, e ragiona che noi siamo ritornati nel medesimo stato. Perchè potrebbe apparire, o cara moglie mia, che la nascita di nostra figlia ci fosse stata poco a grado, se mostriamo di eredere, che miglior fosse la condizione nostra avanti che nascesse, che dopo ch' ell' è morta: non già ch'io voglia che si cancellino dalla memoria i due anni posti fra l'uno e l'altro tempo; anzi comando che si contino nel novero de' giorni di piacere e di diletto, come quelli che ci donarono gran gioia e trattenimento: e non si giudichi il picciol bene esser un gran male: nè dobbiamo mostrarci ingrati verso la fortuna perchè non aggiunse di vantaggio alle nostre concepute speranze. Perchè il lodar sempre la divina dispensazione, e verso la fortuna mostrarsi benigno e non lamentarsi, ma pigliare in grado ciò che le piace di donarci, produce sempre bello e dolcissimo frutto. Ma colui che in somiglianti avvenimenti attigne dalla memoria i beni, e dalle tenebrose e torbide cogitazioni ritorce il pensiero a concetti luminosi e risplendenti, se non annulla interamente il dolore, almeno temperandolo col suo contrario l' appiccola e snerva. Perchè siccome il profumo sempre diletta l'odorato, e serve per rimedio contra gli

(1) *Da questo adunque ben so che ti guarderai. Sforzati appresso di ec.*

odori tristi, così il pensiero de'beni servirà per soccorso necessario quando si cade nell'avversità, a coloro che non isfuggono la rimembranza delle lor prosperità, e non accusano sempre, e in ogni caso la fortuna. Il che non dobbiamo far noi a patto veruno, cioè non calunniare il libro della vita nostra, perchè abbia una sola cancellatura, quando l'altre parti tutte sono sincere ed intere.

IX. Perchè per più fiate sentisti dire che la felicità dipende da' discorsi sani e diritti della mente nostra, i quali terminano in una costante disposizione: e che i rivolgimenti di fortuna non fanno gran momento, nè portano alla vita nostra fortunosi cadimenti. Ma se pur conviene che noi siamo governati (come il volgo) dalle cose esteriori, e che annoveriamo fra' beni i doni di fortuna, e facciamo giudici gli uomini volgari della nostra felicità, non voler, moglie mia, al presente aver risguardo alle lagrime ed a' lamenti di quelli che vengono a visitarti, le quali condoglienze per rea usanza s'usano oggi con tutti; ma pensa piuttosto in te stessa quanto tu sia riputata più avventurosa delle visitatrici per aver tanti figliuoli, per la casa, e per la tua vita. E saria grave caso ch' altri desiderasse la tua fortuna con questa traversia ch' al presente ci affanna, e che tu d'altra parte ti lamentassi, e la sopportassi con poca pazienza or che la godi e possiedi; e per lo morso del dolore non t'accorgessi quanta sia la gioia, e quanti i contenti che ricevi degli altri figliuoli rimasti in vita. Ma siccome chi fa un raccolto de' versi d'Omero che son senza capo, o senza coda, ne trapassa un'infinità

che composti sono, strabene, così il sottilmente ricercare e biasimare tutte le sventure e disagi della vita, e d' altra parte grossamente e confusamente le venture e gli agi di lei, si rassomiglia al costume degli avari e tenaci, i quali ammassato molto oro, ed avendolo in mano non se ne servono, ma si lamentano e s' affannano per quella particella ch' hanno perduta. Se ti muovi a pietà per lei, che senza marito e senza figliuoli trapassò all' altra vita, hai d' altra parte con che confortarti, perchè fosti tu stessa partecipante e dell' uno e degli altri in questa vita (1): perchè non son queste cose gran beni in rispetto di coloro che ne sono privati, e piccoli beni a quelli che le godono e posseggono. La nostra figliuola pervenuta in luogo ove non è dolore, non vuole che noi di quaggiù ci affliggiamo per dolore. E che male ci reca la sua partenza, se ella è fuor d' ogni travaglio? Perchè la privazione de' grandissimi beni fa svanire ogni sentimento di dolore quando sei pervenuto in luogo, ove non è alcun bisogno. La tua Timossena è privata di picciole cose, perchè di picciole avea conoscenza e godimento; ma di quelle, di cui non ebbe nè sentimento nè pensiero, come si potrà dire che fosse privata?

X. In quanto a quello che odi dire da altri, i quali persuadono gli idioti col dire, che poi che l' anima è sceverata dal corpo non si sente male alcuno, nè dolore, ben sò che non presti loro punto di fede; perchè

(1) *Hai di che rallegrarti, siccome quella che di nessuna di queste cose sei stata priva.* (A.)

i ragionamenti domestici, le misteriose cirimonie de' santi sacrifizj di Bacco intesi e conosciuti da noi, che ne partecipiamo a comune, fanno che tu non creda a somiglianti vanità. Immaginati adunque che all'anima nostra immortale avvenga il medesimo che agli uccelli presicci. Ella lungo tempo nel corpo dimorando e rattenuta, e in questa vita da molti affari e da lungo uso domesticata, quand'ella poi se n'è uscita tutta purgata, di nuovo dà nelle reti, e rientra nel corpo, e non riposa giammai, nè cessa il suo travaglio, essendo appiccata agli affetti di questa carne ed alle venture del mondo, e vi ritorna per molte e molte generazioni (1). Non creder già che per le grinze, per la canutezza, e per la debolezza delle membra sia villaneggiata ed oltraggiata la vecchiezza; anzi il maggior male è questo, che l'anima ne diventa vieta per la rimembranza de' beni privati, e troppo affezionata alle cose di qua, e torce e piega la figura che ricevette dal corpo nel soffrire i mali, e la conserva lungo tempo; là dove quell'anima che fa da noi partenza in giovinezza è in molto miglior condizione, quasi con piega più dolce e men forzata raddirizzandosi e rivolgendosi alla sua natural dirittura in guisa di fuoco che spento, e subito riacceso s'infiamma e ripiglia il suo vigore subito (2).

(1) Il Reiske osserva che da questo passo e da molti altri si può conoscere come Plutarco credeva co' Pittagorici che le anime sciolte dai corpi nascesser di nuovo in diversi corpi.

(2) Gl' interpreti notano in questo periodo diversi sconci di ezione.

E però è molto meglio

Tosto ritrarsi al porto della morte,

avanti che l'anima sia adescata dall'amore delle cose terrene, e intenerita per l'affezione che porta al corpo, e quasi da malìa incantata.

XI. Ma la verità di queste cose meglio si scorge nell'antiche usanze e leggi del nostro paese; perchè i nostri cittadini nella morte de' lor piccioli figliuoli non portano offerte nel seppellirli, nè fanno altre cirimonie che soglìon farsi per onoranza de' defunti, perchè non hanno che fare con la terra, e non ebbero amore alle cose terrene, nè s'usa dimorarsi molto intorno a' sepolcri e monumenti de' fanciulli, nè i corpi loro si mettono in pubblico, nè stanno volentieri, nè seggono appresso ad essi i loro congiunti. Perchè le leggi nostre comandano che non si meni duolo per quelli che morirono nella fanciullezza, quasi non sia da stimarsi atto di pietà, dovendosi credere che si sieno a miglior luogo trasferiti, e a sorte più divina. Onde essendo più dannosa la miscredenza che la credenza in cotali usanze e costumi, governiamoci esteriormente come comanda la legge, ma nell'interno del cuore facciamo ancora da vantaggio, che ogni nostro pensiero sia più netto, più puro, e più da prudenza incamminato.

L.

DELLE DISPUTE CONVIVALI.

LIBRO PRIMO.

PROEMIO.

Credono alcuni, o Sossio Senecione, esser già stato detto questo proverbio μισῶ μνάμονα συμπόταν (1) contra i furieri e compartitori (2) d' alloggiamenti, che per lo più son fastidiosi e ritrosi a tavola: perchè i Dorici di Sicilia appellavano il furiere μνάμονα. Altri sono d' avviso quella parola μνάμονα voler dire ricordevole; ed ammonirci che mettiamo in dimenticanza i detti e fatti seguiti nel convito, onde le favole nostre antiche consacrano a Bacco l' oblivione e la ferula, quasi non convenga conservar la memoria degli errori fatti nel

(1) Cioè: *Odio il ricordevole commensale.* (A).

(2) Il testo ha ἐπιστάθμους, e sono i re o maestri del convito che si creavano dai romani. (Hut.)

bere, e meritino assolutamente leggiera e puerile correzione. Ma ancorchè ti si mostri (come ben disse Euripide) che

Dimenticarsi il mal sia gran savezza:

non è però da lodare l'intera dimenticanza di tutto ciò che fu detto a mensa: anzi non solo repugna a quel detto, che la tavola fa gli amici, ma altresì alli più eccellenti filosofi, che portano testimonianza in contrario, come Platone, Senofonte, Aristotele, Speusippo, Epicuro, Pritanis, Jeronimo, e Dione accademico, che stimarono opera degna lo scrivere i ragionamenti tenuti nel convito. E tu ancora giudicasti ben fatto che s'adunassero da me i principali discorsi, che a mensa in beendo spesso in Roma ed in Grecia, alla mia presenza, o fuor di me, furono tenuti: Nella qual opera essendomi volentieri impiegato, ed avendotene già inviati tre libri, ciascuno de' quali contiene dieci dispute, ben tosto t' invierò il restante, se questi non ti parranno al tutto senza dottrina e senza gentilezza. La prima disputa è questa,

I.

Del ragionar di lettere a tavola.

Sovviemmi che essendo in Atene, dopo cena, nata quistione se fra il vino tenersi doveano ragionamenti di filosofia, e quant' oltre si dovesse procedere, Aristone disse: E si ritrova chi non concede fra il vino luogo ai filosofi? Sì, dissi io, e da vantaggio ci ha chi troppo

severamente gavillando afferma, convenirsi alla filosofia, come ad onesta gentildonna, non aprir bocca fra' bicchieri; e che ben fanno i Persiani, i quali s'inebbriano e ballano non con le mogli, ma con le concubine. Simile stimano convenirsi a noi, comandando che introduciamo ne'conviti la musica e l'arte strionica, ma non moviamo di luogo la filosofia, come non atta a motteggiare per giuoco, e perchè non siamo noi allora disposti a studiare. Isocrate sofista giammai a chi nel pregava dir non volle nel convito altro che questo: Quello ch'io so, non si vuol dire al presente; e quello che si vorria dire in questo luogo, confesso di non sapere. Cratone allora, alzata la voce, disse: Certo ben fece per lo dio Bacco a non voler parlare, se e' voleа mettere in assetto li periodi sì misurati, come suole, che ariano cacciato del convito ogni grazia e piacere. Ma per mio avviso non è tutt'uno il levar del convito i ragionamenti pertinenti a rettorica, e i discorsi di filosofia: altro è là filosofia, la quale essendo arte della vita, da nessun giuoco e diletto e trattenimento conviene che s'allontani, anzi presente in ciascheduno mostri la misura e il tempo d'usarli; se già noi non siamo di parere, non doversi ricevere la temperanza e la giustizia ne' conviti per ischerzo calunniando la loro veneranda gravità. Ora se noi dovessimo cenare nel palazzo della Giustizia, senza far motto, come s'usa nel convito de' sacrifizj d'Oreste (1), ciò sarebbe infelice consolazione di nostra ignoranza; ma se per lo

(1) Ifig. in Taur.

contrario Bacco a buon diritto fu soprannominato Lisio, o Lidio, cioè discioglitore, principalmente della lingua, a cui leva il morso e la briglia, e concede tutta libertà alla voce ed alla parola, io giudico folle e stolto pensiere il privare quel tempo che è più d'ogni altro ricco di parole, de' ragionamenti migliori, e poi cercare nelle scuole qual sia il dovere da usarsi a mensa, e la virtù di colui che mette tavola, e quale il modo d'usare il vino, e privare i conviti della filosofia, quasi ella non possa confermare in fatto quello che insegna con parole. Come tu avesti detto (1) non esser bene contraddire a Cratone in questa parte, ma cercare di metter termine, e dar forma a' discorsi di filosofia tenuti ne' conviti, per isfuggire quel che si suol dire non senza grazia per giuoco contra quelli che han voglia di disputare, quando s'è a tavola,

Ora è tempo d'andar tutti a cibarsi,
Per venir poscia all'opera di Marte (2).

E appresso che tu ci avesti invitati a parlare, io prima risposi, che da considerar mi pareva qual fosse la compagnia che metti a tavola, perchè se vi arà maggior numero di letterati, come in quel d'Agatone (3) i Socrati, i Fedri, i Pausani, gli Erissimachi, ed in quel di Callia i Carmidi, gli Antisteni, gli Ermogeni, ed altri simili, concediamo loro discorsi di filosofia, tempe-

(1) Più chiaramente: *Avendo tu detto ec.* (A.)

(2) Il., II, 301.

(3) Cioè *Nel convivio.* Questo convivio poi fu descritto da Platone, quel di Callia da Senofonte. (Hut.)

rando Bacco non meno con le Muse, che con le Ninfe intese per l'acque, le quali lo fanno entrar dolce e grazioso ne' corpi, sì come quell' altre lo rendono soave e gradito all' anime; perciocchè se pochi ignoranti in guisa di lettere mute fra le vocali, si troveranno fra molti intendenti, essi ancora parteciperanno di qualche voce non al tutto disarticolata, e potranno intendere qualche concetto. Ma se d' altra parte moltitudine d' uomini tali vi sarà, quali amano meglio di sentire il suono di qualsivoglia uccello, o corda, o legno, che la voce del filosofo, allora gioverà di mettere in pratica l' esempio di Pisistrato, il quale avendo non so che differenza co' figliuoli, come s' accorse che i nimici suoi ne facevan festa, fe' chiamare il popolo in pubblica adunanza, ove disse: Avei desiderato di persuadere i miei figliuoli; ma poi che mi si mostrano contumaci, io voglio lasciarmi persuadere da essi, ed ubbidire. Così il filosofo trovandosi nel convito fra compagni che non prestano orecchi a' ragionamenti di lettere, si lascerà tirare da essi con sembiante di prender piacere di loro passatempi, in tanto che non trapassa i termini d' onestà; sapendo che gli uomini con le parole esercitano la rettorica, ma la filosofia s' esercita tacendo, e giuocando, e motteggiando, come scrive Platone, ed essendo motteggiato; perchè non solo è estrema ingiustizia il parer d' esser giusto e non essere, ma ancora è somma prudenza il filosofare, e non parere di filosofare, e fra' giuochi e il riso amministrare gravi azioni. Perciocchè sì come le Menadi, o Baccanti, appresso ad Euripide disarmate e senza ferro percotendo co' tirsi feriscono

qualunque s' addirizza ad esse, così i motti e il riso de' veraci filosofi smuovono e correggono in qualche parte quelli che non sono al tutto incorreggibili, nè troppo duri. Credo ancora ritrovarsi alcuna spezie di dispute accomodate a' conviti, di cui parte ne porge la storia, e parte si posson prendere da' casi che avvengono giornalmente, i quali contengono molti esempj; che risvegliano allo studio di filosofia e divozione in verso gli Iddii; ad imitare atti generosi e magnanimi; a far opera di bontà e d' umanità; per i quali esempli chi potrà destramente instruire quelli che beono senza che alcuno se n' accorga, sgraverà il vino da molti carichi che se gli danno. Ora sono alcuni che mettono nel vino foglie di borrana, e sopra il solaio spargono acqua di nemminica e di capel venere per dare a' compagni della tavola certa gioia e letizia, a similitudine d' Elena appresso Omero, che mesceva vino composto, e medicato (1); ma non considerano che quella favola uscita d' Egitto, per lungo viaggio terminò in ragionamenti piacevoli, accomodati al tempo e luogo. Perchè Elena narra a' compagni i travagli d' Ulisse,

Quant' egli oprò col senno e con la spada,
Percotendo sè stesso duramente.

Questa è quell' erba medicinale detta dal poeta Nepentes, che leva il dolore, e induce oblio di tutti i mali; cioè un parlar discreto, che ben sappia accomodarsi agli affetti ed alle occasioni che s' appresentano. Ma gli uomini graziosi, eziandio quando tengono gravi ra-

(1) Odiss., IV, 220.

gionamenti di filosofia, più guidano per la via dolce della persuasione, che con la forza degli argomenti. Tu vedi che Platone ancora nel suo convito disputando del fine dell'uomo, e del primo bene; anzi per dir più vero teologando, non allunga le prove e dimostrazioni, non s'impolvera (1), com'è suo costume, per fare presa più forte, sì che l'avversario non possa sfuggire, ma alletta gli uditori con proposizioni men forti, esempj e favole. Conviene ancora che le quistioni sieno più agevoli, e chiari i problemi, e le domande leggieri e non ristrette, acciò non sieno troppo i men vivaci ed acuti per non li sbigottire. Perchè sì come si costuma d'aggiugner gioia al convito col ballo e con le danze solamente, ma se levati da sedere i compagni li forziamo a giuocar d'arme, e col disco, il convito non solo diventa noioso, ma ancora nocivo; così le quistioni leggieri muovono acconciamente, e con utile l'anime nostre. Dismettansi adunque (come dice Democrito) i ragionamenti pieni di contese, e malagevoli a snodarsi, i quali con duri e spinosi argomenti travagliano qualunque li propone, ed affannano l'uditore. Perchè sì come il vino a tutti è comune; così conviene che i ragionamenti s'intendano per tutti. Colui che propone dispute intrigate non mostra d'essere miglior compagno, che si fosse la volpe alla gru d'Esopo. La volpe sparse fava tenera sopra una pietra tersa e larga per ingannar la compagna, perchè sì liquida materia non poteva succiarsi dal suo becco che era sottile. La gru

(1) Metafora tolta dai lottatori. (Hut.)

per renderle il cambio l' invitò a mangiar secco, avendo prima messa tutta la vivanda in un vaso di collo stretto e lungo, sì che agevolmente vi metteria dentro il becco, e la volpe non potea averne la sua parte. Così quando i filosofi a mensa s' allargano in dispute sottili e sofistiche turbano gli idioti che non intendono, e però si danno ancor essi a cantar lor canzoni, e fraseberie, e ragionamenti plebei e vulgari, onde svanisce il bene del compagnevole convito, e fassi ingiuria a Bacco. Sì come adunque quando Frinico ed Eschilo tirarono la tragedia antica (ch' era solamente una canzone in onor di Bacco, che avea per premio un becco) alle favole, ed al muovere gli affetti, si cominciò a dire: Che ha che far questo con Bacco? così m' è venuto spesso in pensiero di dire a questi disputativi, che voglion tirar nel convito quel forte argomento e sillogismo, che fu detto il principe: Che han che fare questi discorsi con Bacco? Canterà forse alcuno le canzoni usate di cantarsi ne' conviti, appellate scolia (cioè oblique e torte), quando in mezzo è la mensa, e sopravi la coppa da bere, e in testa le corone, che lo dio Bacco ci presenta per segno di libertà. Questo canto non è forse onesto, nè conveniente a libero convito, ancorchè ci abbia chi dica che queste canzoni scolie non erano versi oscuri, come ci rappresenta il nome, ma perchè anticamente gli invitati cantavano da prima tutti insieme ad una voce la canzone in lode di Bacco, e poi ciascuno cantava da sè in disparte, e dandosi un ramo di mortine che si diceva asarcon dal verbo ᾄδειν, che significa cantare, perchè conveniva che cantasse

di mano in mano ciascuno che l' avea. Dopo questo si portava intorno una lira, e chi sapea sonare la pigliava, e vi cantava sopra; ma quelli che non intendevano di musica, la rifiutavano, e così questa maniera di cantare non comune a tutti nè agevole, fu detta scolion. Altri dicono che il ramo di mortine non andava intorno intorno, ma portavasi di letto in letto, ed appresso che il primo del primo letto avea cantato, lo mandava al primo del secondo letto, e questi al primo del terzo, e conseguentemente il secondo a quel del secondo, onde per questa varietà e torcimento di quel girare intorno, fu la canzone, per mio avviso, nominata scolion.

II.

Se chi mette tavola dee porre a sedere gli invitati, o rimetter tutto in loro discrezione.

Timone fratello invitando a cenar seco molte persone, disse che ciascuno si frammettesse, e si coricasse ove voleva; perchè gli invitati erano forestieri, e cittadini, amici, e parenti, e finalmente di varie sorte. Fra tanti venne un forestiero graziosamente addobbato, secondo il costume d'un comico strione innamorato, e per la lindezza de' vestimenti e grande accompagnatura gonfiato di vanità venne infino alla porta della sala, e gittato lo sguardo sopra tutti quelli che v' erano, non volle entrare, e andossene. Correndo molti per ritenerlo, disse non vedervi luogo degno a sua persona. Il

che intendendo gli altri che sedevano a mensa, levarono le risa maggiori, e dissero che con buone parole s' accomiatasse fuor di casa, perchè la maggior parte se ne tennero alquanto gravati. Poscia che il convito ebbe fine, mio padre, ch' era posto assai lontano, ver me rivolto disse: Timone ed io t' abbiamo eletto giudice in certa nostra contesa. Questo si è perchè io già l' ho ripreso per cagione di quel forestiero; che se in principio si fossero assegnati (come fu mio pensiero) i luoghi, ove ciascuno si dovesse mettere, or non aremmo a stare a sindacato per tal disordine con una persona che sa

Bene schierare, e porre in ordinanza
I cavalieri, ed i pedoni armati (1).

Si racconta di Paolo Emilio, che dopo ch' ebbe vinto e disfatto Perseo re di Macedonia apprestò splendidi conviti, ed usando in ogni parte ordine e disposizione maravigliosa, soleva dire che non voleva minor forza d' ingegno lo schierare a battaglia un' oste poderosa e tremenda a' nimici, che si voglia l' ordinare un convito grazioso agli amici; perchè l' uno e l' altro ricerca buon giudizio per ordinar tutto discretamente. E quindi è che Omero costumò di nominare i più valorosi e più atti al comandare, ordinatori di popoli. E voi, filosofi, affermate ancora che il grande Iddio non fece altro che cangiare il disordine in buon ordine, quando creò il mondo senza levare o aggiugnere, ma solamente col riporre ciascuna parte dell' Universo a suo

(1) Il, II, 554.

luogo. La sformatissima natura di prima ridusse a bellissima e ordinatissima figura. Queste sono le gravi sentenze, e d'importanza che impariamo da voi. Ben veggiamo da noi stessi la spesa ne' conviti non fruttar piacere, nè mostrar grazia, se non è fatta con ordine. E però è da ridersi de' cuochi e scalchi diligenti in provvedere vivande, e pensare qual sia per usarsi nel primo servito, quale nel secondo, quale in quel di mezzo, e quale nell' ultimo; e qual tempo e luogo convenga assegnarsi ai profumi e corone, e quando vi si debba condurre la ballatrice, se però vi sarà presente: e che poscia d'altra parte gli invitati trascuratamente a caso sien messi a sfamarsi, senz' ordine conveniente all' età, agli onori, e simili qualità; ove quando s' osserva discreta distinzione, colui che ha la precedenza viene onorato, e quell' altro che seguita appresso nel secondo luogo impara a contentarsi del dovere, e l'ordinatore s' esercita a distinguere e giudicare quanto conviene a ciascuno secondo il grado e condizione. Perchè non vuol ragione che si dea il seggio più onorato in consiglio, e a mensa non si dea, e che colui che mette tavola ben debba invitare a bere prima l'uno che l' altro, ma non già osservare distinzione nel porli a mensa, facendo del convito (come si dice per proverbio) un monte di paglia (1), cioè una mischianza con-

(1) Il testo dice: *Facendo, come suol dirsi, del convito un' isola Micona*: ed è un proverbio allusivo all' opinione che sotto Micona, isola dell'Egeo, fossero stati sepolti i giganti uccisi da Ercole. (Hut.)

fusa. Così parlò mio padre. Mio fratello rispose d' altra parte, non voler essere più savio di Biante, che disdisse d'esser arbitro fra due amici cari; così negava egli d' esser giudice fra tanti parenti e domestici per dar sentenza non sopra il dare e l' avere, ma sopra precedenze, quasi gli avesse convocati non a ragionamenti allegri, ma per contrastarli. E se Menelao mostrò poco senno in venire per consigliero ad Agamennone senza invito (1), talchè se ne formò un proverbio, con più forte ragione meno assennato si dirà colui, che in vece di trattenitore e ricevente si costituisce giudice ed arbitro fra gente che non desidera determinarsi qual sia più o men degno dell' altro; perchè non si viene in campo per contendere a prova, ma a tavola per mangiare. In oltre sarà sempre la distinzione malagevole a farsi, essendo parte più degni per l' età, parte precedendo in grado di parentado, e parte in grado d' amicizia. Anzi converrà sempre meditare in certo modo le ragioni de' paragonati, ed avere a mano la topica, e i luoghi più forti degli argomenti d' Aristotele e di Trasimaco (2) non per trarne giovamento, ma per cavar di piazza e da' teatri l' ambizione, e condurla nelle sale de' conviti, ove cercandosi di conquidere l' altre passioni dell' anima con la dolce compagnia del convito, noi follemente appresteremmo l' arroganza e l' orgoglio, che, per mio avviso, più si dovria cancellar del-

(1) Iliade, II, 404.

(2) Cicerone, Quintiliano ed altri affermano che un Trasimaco calcedonio scrisse intorno all' arte rettòrica ed ai luoghi comuni.

l'anima, che lavare i piedi dal fango e dalla lordura per porgere a' compagni della mensa vicendevole letizia, e gioia sincera; e là dove è nostro proponimento al presente di spegnere nel cuore degli invitati l'odio cagionato da sdegno, e noiosa tenzone col farli mangiare alla medesima tavola, noi piuttosto raccenderemmo, e risveglieremmo l'ambizione abbassando gli uni, e rinnalzando gli altri. Ma se seguitando l'ordine di precedenza assegnato a ciascuno, noi poscia invitiamo a bere più spesso l'uno che l'altro, se più vivande facciamo portare, se più ragioniamo, e più accarezziamo questo che quello, il convito sarà da principi, e non da compagni ed amici. Se adunque in tutte l'altre cose osserviamo fra gli uomini ugualità, perchè non incominciamo da questo punto a coricarci intorno alla mensa senza turbanza e semplicemente fra noi, pur veggendo dalla stessa soglia della sala che s'usa d'invitare al convito alla popolana, e non secondo il costume de' grandi, in un Senato frammettendosi i più poveri fra i più ricchi. Appresso le allegate ragioni i disputanti domandaron sentenza. Ond'io così dissi; Io eletto per arbitro, e non per giudice, terrò la via di mezzo. Colui che mette a tavola dee avvezzare i giovani, i cittadini, e gli amici (come disse Timone) a pigliarsi da loro medesimi semplicemente e senza arroganza qual si voglia luogo, ricevendo quest'agevolezza per conveniente vivanda da nutrire l'amicizia. Ma infra i forestieri, cittadini di magistrato, e vecchi, dubito non paia, che serrando la porta principale all'arroganza, l'introduchiamo poi per la postierla di dietro con nostra non

curanza, e nostro non usar distinzione; onde conceder si debbe qualche cosa all' uso e alla legge, se già non vogliamo levar del tutto gli inviti a bere e le carezze, le quali principalmente usando con tutti, e non senza distinzione co' primi che vengono, ma discretamente dobbiamo onorare.

Or con i primi seggi, e maggior parte;
Or con le coppe più colme di vino (1).

come appresso Omero dice Agamennone re de' Greci, il quale ripone il luogo nel primo grado d' onoranza. Lodiamo parimente Alcinoo, che dà il secondo luogo dopo sè al forestiero.

Fe' rizzare il figliuolo Laodamante
Caro, che gli sedea allora a canto (2).

L' aver collocato il supplicante straniero nel luogo del carissimo figliuolo, fu atto di cortesia e d' umanità. Anco fra gli Iddii s' osserva tal distinzione. Nettuno (3) benchè ultimo venuto all' assemblea, si pone a sedere in mezzo, come in luogo dovuto a sua divinità; e Minerva par ch' abbia sempre il seggio principale, e più propinquo a Giove, come ci palesa il poeta, ove parla della dea Teti,

Ella siede per grazia appresso a Giove,
E Minerva le cede il proprio luogo (4).

Ma più chiaramente Pindaro, ove disse:

Ella appresso alla folgore s' assise,
Che spira fiamme e fuoco.

(1) Il., XII, 311.
(2) Od., X, 170.
(3) Il., XX, 15.
(4) Il., XXIV, 100.

Nondimeno (disse Timòne) non è da torre agli altri per dare a uno; è torre si dice di colui che accomuna quello che è proprio. Ora non è nulla sì proprio di ciascuno, quanto il merito di sua dignità. Se adunque dona chicchessia al veloce nel corso, a colui che più s' affretta il premio dovuto alla virtù, alla parentela, al magistrato, ed altre somiglianti qualità, credendo di liberare da noia quelli invitati, un' altra maggiore da sè stesso se ne tira addosso; perchè privando ciascuno dell' usato onore, tutti insieme li contrista. Ma a me non pare tanto malagevole il far questa distinzione, quanto si favella; perchè primieramente non si riscontrano in un convito più persone collocate in pari grado di dignità, e poi essendovi più luoghi onorati, il discreto padron di casa arà larga occasione di distribuirli a più: questo luogo sarà onorato perchè è il primo; quello perchè è nel mezzo; quell' altro perchè sarà appresso a lui, all' amico, al familiare, al precettore, così distribuendo i luoghi a ciascuna meritevol persona; e lascio di fare agli altri piuttosto qualche dono e interna gratitudine d'animo, che apparenza d' onore (1). Ma se i meriti riescono malagevoli a distinguersi, e le persone difficili a contentarsi, vedi che artifizio userei. Nel luogo più onorato ripongo un padre, quando v' è, e se no, l' avolo, il suocero, il zio, il compagno nel magistrato,

(1) Il Reiske emenda questo periodo e lo traduce come segue: *Dando agli altri tal luogo in cui mostrino di poter qualche cosa condonare all' ospite e concedere qualche cosa alla sua familiarità, se egli non negligenti l' onore che ad essi è dovuto, ma soltanto per qualche tempo il sospenda.*

e finalmente qualunque più degli altri sormonta il ricevente in dignità. Il qual precetto ricolgo dalla lettura d'Omero, e dagli uffizj che introduce fra l'uno e l'altro. Veggendo Achille la contesa fra Menelao ed Antiloco (1) per il secondo premio da darsi nel giuoco del corso de' cavalli, e temendo che non procedessero troppo oltre nell'ira e nel contendere, vuol dare il pregio a un terzo, e mentre in parole mostra compassione d'Eumelo, e però di volerlo onorare, leva in fatto la cagione di lor discordia. Poichè ebbero fine le mie parole, Lampria che, secondo il suo costume, sedeva in letto basso frammessovi, alzò la voce, domandando licenza ai compagni di biasimare e correggere il giudice cianciatore e vano. Rispondendo tutti che liberamente facesse il suo piacere, e nol risparmiasse, gli disse: E chi saria colui che volesse risparmiare un filosofo che assegna i luoghi nel convito, come se fosse in un teatro per vedere i giuochi, e li scompartisce secondo le parentele, secondo le ricchezze, e secondo i magistrati, come appunto s'ordinano i seggi nell'adunanza degli Amfittioni, acciocchè nè anche fra' bicchieri possiamo svilupparci dall'ambizione, e folle desio d'onore? Non si dee nell'accomodare a mensa aver riguardo agli onori, ma al piacere de' compagni, nè rispetto alle dignità, ma all'affezione, ed alla convenienza che ha questa persona con quell'altra, come si costuma in altre cose, che deono avere insieme certa comunicanza. Perchè nè il buono architetto an-

(1) Il., XXIII, 536.

tipone nella muraglia la pietra ateniese e spartana alla barbaresca, nè il pittore dona il luogo principale al colore più ricco, nè il fabbricator della nave le pone in fronte il pino istmico, o il cipresso di Candia, ma comparte ciascuno sua materia, ove composta ed accomodata può render più forte, più bella, ed utile l'opera comune. Considera ancora Iddio, chiamato da Pindaro ottimo artefice, che non in ogni parte superiore del corpo ripone il fuoco, nè la terra similmente nel luogo più basso, ma come ricerca l'uso de' corpi. Ciò si scorge chiaramente, disse Empedocle,

Nelle conche che solcan per lo mare
D' una pesante e dura spoglia carche;
Nell' incrostate porpore e testuggini
Di forte scorza ed aspra, come selce,
Che mostran sulla pelle aver la terra;

e non avere il luogo, che diè loro natura, ma quello che l'ordine desidera per compiere l'opera comune. Ora il disordine e la confusione fu sempre dannata; ma quando si trasmette ne' conviti, ove gli uomini beono insieme, allora fa apparire maggiormente sua malvagità con l'insolenza, oltraggi, ed altri tanti mali, quanti non si potrieno narrare di leggieri: il prevedere i quali, e rimediarvi è uffizio d'uomo ordinato ch'abbia armonia. Concludiamo adunque che ben dicesti. Ma perchè non ci dimostri quest'ordine, questa proporzione e armonia? Non ve la nego (rispose) se v'indurrete ad ubbidirmi, mentre io riformo e riordino il convito, come se fosse la schierata ordinanza d'Epaminonda per combattere. Tutti allora facemmo a suo senno. Egli coman-

ciò che si levasser di mezzo i serventi, e guardandoci in viso disse: Ascoltate com' io sono per ordinarvi; voglio avvertirvene avanti. Perchè credo non essere stato a torto incolpato Omero (1) di poca sperienza nell'arte d'amore da Pamene tebano, che avesse congiunti insieme quelli della medesima nazione, della medesima schiatta e parentado, là dove dovria piuttosto avere accoppiato l'amante con l'amato, acciò l'ordinanza congiunta con legame vivo ed animato tutta facesse mossa da un medesimo spirito (2). Tale desidero che sia il convito nostro, non accoppiando a tavola il ricco col ricco, non il giovane col giovane, non l'ufficiale con l'ufficiale, non l'amico con l'amico, perchè tale ordinanza saria languida e morta, senza stampare ed accrescere quell'ardore di benevolenza degli uni inverso gli altri, che si desidera; ma accomodando con ciascuno quel compagno, di cui principalmente ha bisogno: voglio che appresso al litterato sia il desideroso di sapere; al fastidioso il piacevole; al vecchio loquace il giovane avido d'udire; al vantatore il simulatore; allo stizzoso il taciturno. E se vedrò un ricco liberale farò levar da un canto il povero uomo dabbene, e l'accoppierò seco, acciocchè si faccia, come quando un vaso traboccante di vino si versa sopra un altro vuoto. Ben mi guarderò che il sofista non istia appresso ad altro sofista, e il poeta al poeta; perchè come dice il proverbio d'Esiodo:

(1) Il., ii, 363.

(2) Altri ha tradotto: *Acciocchè tutta la squadra, legata d'un certo nodo pieno d'anima, fosse d'una sola intenzione.*

Il mendico al mendico porta invidia,
E il musico vuol male all' altro musico (1);

ancorchè questi due qui presenti, Sosicle e Modesto, confermino reciprocamente i detti l' uno dell' altro,

Dentro a languida fiamma non soffiando;

nondimeno ne' punti di maggiore importanza discordano (2). Scompagno parimente i loquaci, i maldicenti e gli stizzosi, frammettendo nel mezzo alcuno per ammollire la loro durezza. E per lo contrario accompagno gli amatori della lotta, della caccia e dell' agricoltura, perchè fra le somiglianze una ce ne ha che sempre si mostra fastidiosa e querelante, come fanno i galli; un' altra è più mansueta, come quella delle cornacchie. Parimente fo coricarsi appresso i bevitori e gli amanti, non solamente quelli che (come scrive Sofocle)

Sentòn pungersi il cor d' amor maschile,

ma quelli altresì che ardono per donne e donzelle, perchè riscaldati dal medesimo fuoco, più agevolmente si rappiglieranno insieme, come ferro fonduto, se già non avviene per caso che amassero il medesimo, o la medesima.

III.

Perchè il luogo detto Consolare fu onorato.

Quindi nacque disputa sopra i luoghi: perchè diversi luoghi a tavola appresso diverse nazioni furono tenuti

(1) Opere Giorni 27.

(2) Questo luogo è notato dai comentatori siccome guasto.

in pregio. Infra i Persiani quel di mezzo, ove risiede il re, appresso a' Greci il primo; appresso a' Romani l'ultimo del letto di mezzo; e appresso certi Greci di Ponto, e particolarmente in Eraclea, al contrario il primo del medesimo letto di mezzo fu più onorato. Ma il dubbio nostro cade principalmente sopra il luogo detto Consolare, ch' a nostri tempi era tenuto il più degno; e di tale usanza non si vedea alcuna cagione aperta, come nel primo e nel mezzo. E delle qualità che si scorgono in questo luogo consolare, alcune non erano proprie di lui solo, ed altre di poca considerazione. Nondimeno tre ragioni furono allegate, che ci mossero. La prima si è che avendo i consoli discacciati i re di Roma, e ordinato tutto in forma di governo popolare, si ritirarono dal luogo reale di mezzo nel basso, per isfuggire ogni occasione di rendere lor potenza e sovrana autorità odiosa a' compagni. La seconda era questa, che destinandosi per gli invitati due letti, il terzo (e di questo il primo luogo) pigliava per sè colui che mette tavola; perchè quindi in guisa di cocchiere o nocchiero comodissimamente scorge tutto l' ordine del servizio, e non è lontano dagli altri letti, sì che non possa piacevolmente trattenere ed accarezzare gli amici. Il luogo sotto a lui è della moglie, o de' figliuoli; quel che è sopra lui ragionevolmente si concede al più onorato degli invitati, acciò sia appresso al ricevente. La terza ragione si è, che mostra questo luogo essere accomodato all' azione: perchè il consolo romano non fa, come già fece Archia capitano de' Tebani, che essendogli a mensa portate lettere ed ambasciate d'importanza alzi la voce

e dica: Doman faremo; e rifiuti le lettere per pigliar la coppa da bere (1). Il romano in tali occasioni è sempre vigilante ed accorto. Perchè non solo come dice Eschilo,

La notte apporta ad ogni nocchier saggio
Temenza di tempesta: . . . . .

ma parimente ogni piacere di conviti ed altri passatempi vuole che il capitano e l'uomo di governo abbia l'occhio desto. A questo fine adunque di potere ascoltare, ordinare e soscrivere, sceglie il consolo questo luogo, dove toccàndosi il secondo letto col primo, l'angolo che col torcere fa larghezza concede al segretario, al ministro, al sergente, al messaggiero che viene dal campo l'accostarsi, il domandare senza impedire gl'invitati, o ricevere da essi impedimento, anzi ha la mano e la parola pronta e spedita.

IV.

Quale esser debba il Signore del convito.

Cratone mio genero e Teone amico nostro essendo in un convito, principiatasi per ebbrezza certa contesa, e non molto appresso posata, disputarono della maestria d'ordinare un convito; giudicando, ch'io dovessi pigliar la corona, nè tralasciar del tutto l'antica usanza di creare un re e supremo ordinator della cena, ma richiamarla e riformare l'usata soprintendenza ed or-

(1) Questa istoria d'Archia l'ha raccontata l'autore nel trattato del Genio di Socrate, mostrandone le conseguenze.

dine ne' conviti. Così parve ancora agli altri, sicchè con liete voci mostrarono lor talento, e di più me ne pregarono. Poichè adunque tale è il parer di tutti (dissi io), io eleggo me medesimo per vostro signore nel convito, e comando agli altri che al presente beano a lor piacere, ed a Cratone e Teone autori e trovatori di questo precetto impongo che brevemente discorrano qual debba essere il principe eletto nel convito, ed a qual fine dee aver risguardo, divisino come debba portarsi con gli invitati; e ben lascio che questo carico si scompartiscano fra essi a lor volontà. Cratone e Teone fer sembiante in principio di rifiutar tanto peso, ma dicendo tutti doversi obbedire al principe e far le sua comandamenta, Cratone parlò primiero e disse: Conviene al capitano della guardia, la quale si vuol vigilante, esser vigilantissimo (come dice Platone); così al principe de' bevitori essere bevitorissimo: e tale è colui che non s'inebria agevolmente, ma pronto sempre a bere, come Ciro, il quale scrivendo a' Lacedemoni, oltre all'altre cagioni per cui si reputava più degno d'esser re del fratello, allegò questa, che portava senza danno più quantità di vino che il fratello. Perchè colui che s'inebria diventa insolente ed oltraggioso; e colui d'altra parte ch'è troppo sobrio non sarà giammai allegro, ma più atto a guidar fanciulli per pedante, che a reggere persone che beino a tavola. Pericle, quantunque volte eletto capitano d'Atene pigliava il manto da generale, seco stesso discorrendo si rinfrescava nella memoria questo concetto: O Pericle pensa a te stesso; tu comandi ad uomini liberi, comandi a Greci, comandi ad Ate-

niesi. Così voglio che fra sè dica il principe nostro : Tu hai l'imperio sopra amici tuoi : acciò si ricordi di non commettere egli atto alcuno disonesto, e di non privare del piacere i suoi più cari. Onde conviene che mostri di compiacersi delle loro gravi azioni, e non sia nimico de' loro giuochi e diletti, ma ben temperato in questa e quella parte : e piuttosto, come si desidera nel buon vino, pieghi per natura verso l'austero; perchè il vino condurrà i suoi costumi a mediocrità, stemperando quella leggier durezza, e facendola intenerire. Chè, siccome scrive Senofonte, che la tristezza ed asprezza del volto di Clearco si mostrava per sua confidenza più lieta e graziosa nel combattere, così colui che naturalmente non è aspro, nè duro, ma grave e severo, allentando nel bere quel suo rigore, diventa più piacevole ed amabile. E d'avvantaggio ben sappia e conosca per prova il re del convito la natura di ciascun compagno, e qual mutazione faccia nel bere, a qual passione sia più soggetto, e come sopporti il vino. Perchè se questo vino vuol temperarsi con tanto d'acqua, e quello con tanta, come ben sanno i coppieri de' re, che perciò ora ne mescono maggiore, ora minor quantità, con più forte ragione dobbiamo tenere ritrovarsi varj temperamenti del vino con l'uomo, i quali vogliono esser conosciuti dal principe del convito ed osservati : affinchè in guisa di buon musico faccendo ber l'uno con vantaggio, e ritirando l'altro col rispiarmo, le discordanti nature conduca all'egualità e consonanza, non misurando l'egualità con la coppa o col vetro, ma con la misura degli anni e della forza del corpo, come sarà proprio e con-

veniente a ciascuno. E se per avventura son troppo malagevoli a conoscersi tutte queste particolarità, almeno sarà conveniente che sappia le cose generali delle complessioni e dell'età, come per esempio che i vecchi s'inebriano più tosto che i giovani; quelli che sono in movimento continuo più che i riposati, gli addolorati e impensieriti più de' lieti e gioiosi; quelli che senza vergogna e dissolutamente usano con donne più di quegli altri che esercitano Venere temperatamente. Chi conoscerà questo sarà più atto a mantener l'onestà e la concordia del convito, che non farà colui che non ne ha conoscenza. E di più non è persona nel mondo che non sappia, far di mestieri che il re del convito sia affezionato e benvogliente di tutti gli invitati, non abbia odio segreto, nè palese malevoglienza con alcuno: altrimenti non potria soffrirsi quando comanda, perchè non saria giusto nel compartirsi la vivanda, nè gradito quando giuoca e scherza. Eccoti, o mio Teone, il re del convito, ch'io con parole ti ho formato nè più, nè meno, come se fosse di cera. Ed io volontieri lo ricevo (rispose Teone) per ben formato da te, ed appunto come conviene per saper ben governare una lieta brigata che 'ccuino insieme. Non so già se mi servissi sempre di lui, e se servendomene io n' avessi vergogna. Bensì dico che essendo tale, quale ci descrivesti, saprà rettamente ordinare un convito, e non soffrirà ch' ora diventi un' assemblea del popolo, ora una scuola di rettorica, ora una bisca, ora una scena da recitar commedie, o da sentir cantare e ballare. Or non vedete voi che sovente ne' conviti si fanno dicerie per ismuovere il popolo, si fa l'av-

vocato, come fossero alla presenza di giudici, s'esercitano i giovani a parlare in pubblico, e recitano lor composizioni: ed alcuni ci ha, i quali come giudici vogliono dar sentenza infra i recitatori e ballatori? Ed Alcibiade e Teodoro fecero della sala del convito di Polizione, un tempio di sacrifizii e misterii, contraffacendo il portar facelle, quando si mostrano i segreti misterii. Niuna delle quali cose disprezzerà il signor della cena, ma concederà luogo solamente a' ragionamenti e spettacoli e giuochi, che sono indirizzati al fine del convito, che è di generare ed accrescere l'amicizia fra gli invitati col mezzo del diletto di mangiare insieme. Perchè il convito altro non è che un rallegramento a tavola per fine di contrarre amicizia con piacere e grazia. Ma poichè la pienezza ristucca, e la smoderanza fu sempre dispiacente e dannosa, e d'altra parte il temperamento e varietà usata a tempo e con misura taglia ogni noia; e ben sovente avvenne per questa cagione che il piacere nocque, e il profitto attristò, quindi è che il soprantendente del convito cercherà di concedere a' compagni alcuni passatempi infra il vino e le vivande. Sento dire da molti che forte diletta il costeggiare la terra con barca, e camminar per terra lungh' essa la marina, così piacerà il signor del convito se tempera i gravi affari col giuoco e col riso, affinchè la gravità ritenga quelli che s' allargano in vaneggiare e ridere, e gli altri ristretti in fra gravi pensieri si rinfranchino in vedere i guochi: appunto come quelli che vomitando sopra il mare ripigliano gli spiriti in guatar la terra; così puossi col riso giovar molto, e fare ado-

prar di maniera che un fatto venga gradito;

E così fra li triboli e stoppioni
Nascono fior di tenere viole.

Ma tutte l'altre sorta di motti e scherzi, che senza profitto s'usano ne' conviti, il principe nostro espressamente comanderà agli invitati che sfuggano a lor potere, affinchè disavvedutamente non diventassero oltraggiosi e insolenti; in guisa di quelli che avendo presa l'erba iosciamo con loro avvinate parole comandano insolentemente agli scilinguati che cantino, al calvo che si pettini, al zoppo che salti con un piè. Come quando i compagni d'Agamestore accademico, che avea una delle gambe sottile e guasta, fer comandamento che tutti quelli della brigata fermi sul piè destro beessero, o pagassero un tanto per pena. Venendo poi la volta a lui del comandare, comandò che tutti beessero nella guisa che vedrebber fare a lui. Costui fattosi portare un vaso di terra vi mise dentro il piè sottile e bevve, e gli altri conoscendo non poter fare come fece egli, pagaron la pena. Grazioso fu Agamestore (1), e così si vogliono fare le vendette agevoli ed allegre, ed avvezzarsi a far comandamenti, che abbiano il piacere e l'utile insieme, comandando azioni appropriate e possibili, e che tornino in onore dell'operante. A quelli di buona voce e musici che cantino, a' retorici che facciano dicerie, a' filosofi che sciolgano alcun dubbio, a' poeti che mostrino i lor versi; perchè ciascuno si lascia guidar volentieri e prontamente a

(1) Di costui non troviamo chi parli.

quello, ove più si conosce valere. Il re degli Assirj fe' bandire per voce dell'araldo di voler dar premio al ritrovatore di novello piacere (1): così il re del convito darà grazioso premio e dono all'inventore di giuoco onesto e giovevole trattenimento e riso lontano da ogni biasimo e villania, ma grazioso e piacevole. Chè questo è lo scoglio, ove urtando la maggior parte de' conviti mancanti di buon governo, fanno naufragio. Finalmente è opera d'uomo temperante il saper ben guardarsi dalla mala grazia e sdegno del popolo, che s'acquista in mercato per avarizia, nelle scuole degli esercizj corporali per ostinazione, nel cercare i magistrati per ambizione, e ne' conviti e nel bere per la sopraddetta maniera di giuochi e scherzi.

V.

Come s'intenda quel detto, Amore insegna musica.

Venne un giorno in disputa in casa Sossio Senecione, come si dovesse intendere quel verso d'Euripide,

Amore insegna musica all'uom rozzo:

cantati che si furono certi versi saffici, ove Filosseno dice che il Ciclope consolò l'amor suo con le Muse di bella voce. Dissero adunque alcuni che amore è atto a rendere ardito l'uomo, e pronto ad imprendere tutte novità, siccome ancora Platone lo nominò maneggia-

(1) Cicerone e Valerio Massimo attribuiscono questo decreto a Serse re de' Persiani.

tore di tutte l' imprese: perchè il taciturno fa loquace, servigiato (1) il vergognoso, diligente ed accurato il negligente e trascurato: e che ancora più ci fa maravigliare, un uomo rispiarmatore ed avaro, poichè vien preso d'amore ammollisce ed allenta la sua durezza, come ferro nel fuoco, diventando liberale, cortese e gentile. Talchè quel detto allegato per giuoco: La borsa dell'innamorato sta legata con fronda di porro, mostra non essere stato a proposito. Fu allegato parimente che amore e l' ebbrezza vanno di pari, perchè l' uno e l'altra riscaldano, rallegrano e si versano, e poi che gli uomini divenner tali, si lasciano agevolmente andare a cantare e far versi. E si racconta d' Eschilo che bevendo e ben riscaldato dal vino cantò sue tragedie; e Lampria, nostro avolo, quand' avea bevuto appariva più ricco d' invenzioni, e più vivace che in altro tempo, usando di rassomigliar sè stesso all'incenso, che riscaldato gitta odore. E benchè gli amanti con gran diletto mirino l' amato volto, non men volentieri lodano l' amata persona; perchè essendo amore in tutte parti loquace, loquacissimo è nelle laudi, volendo persuadere agli altri quello che fecer credere a lor medesimi, cioè d'amare oggetto perfetto in bellezza e bontà. Questa fu la cagione che indusse Candaule di Lidia a menar Giges in camera per fargli veder nuda la bella moglie, perchè vogliono ancora il testimonio d' altri. E però scrivendo

(1) L' Adriani lesse θεραπευτικὸν, ma il Reiske ben a ragione dubita che debba leggersi invece θρασύτερον (*ardito*) o qualche cosa di simile.

laudi di belle persone l'abbelliscono con versi e misure e canti, quasi statue con oro adornandole, acciò sieno più volentieri udite, e da più gente ritenute in memoria. Perchè donando un corsiero, un gallo, od altra cosa qualunque ella si sia all' amata persona, vogliono principalmente che il dono sia vago in sè stesso, e poi l' adornano graziosamente e con esquisitezza; ma sopra tutto venendo a lodarlo con adulazione, desiderano che le parole sdrucciolino soavemente, e penetrino, e sieno gioiose e pellegrine, come è lo stile de' poeti. Sossio approvate tutte le ragioni addotte aggiunse, che male forse non faria chi qua tirasse le ragioni di Teofrasto, ove parla della musica, che non ha guari lessi questo libro (1). Scrive Teofrasto tre essere i principj della musica, il dolore, il piacere e l' entusiasmo, cioè sollevamento di mente per furor divino, ciascuna delle quali cagioni travia dall' usato sentiero, e piega la voce nostra; perchè il duolo ordinariamente conduce al pianto, il quale agevolmente di pari passo sdrucciola in canto. E quindi è che noi veggiamo gli oratori nella conclusione di lor diccrie, e gli strioni nelle doglienze e lamenti guidar la voce appoco appoco alla maniera del canto, e rinforzarla. E le subitane e forti gioie dell' anima sollevano tutto il corpo di quelli che per natura son leggieri, e gli spingono a ballare, e batton le palme, ove non ha luogo il ballo,

Folleggian forsennati,
E crollando la testa gridan forte,

(1) Leggi: *Ove parla della musica: chè non ha guari (soggiunse) lessi questo libro.* (A.)

come disse Pindaro. Ma quelli che con maggior grazia ricevono tale affetto, lascian solamente andar la voce a parlar alto e cantare, e gittan fuori versi. Ma sopra tutto l'entusiasmo gitta e sovverte il corpo, e la parola oltre all'usato. E questa è la cagione perchè le baccanti, prese dal furor di Bacco, danno le risposte in versi. In somma pochi infuriati vedrai vaneggiare, e dire lor follie altrimenti che in versi e cantando. Tale essendo la verità, se vorrai vedere amore spiegato alla luce del sole, e considerar ben diligentemente, non iscorgerai altra passione aver dolori più aspri e gioie più smoderate, nè maggiori alterazioni e trasecolamenti; anzi veder potrai l'anima dell'amante esser come la città descritta da Sofocle:

Insieme la città piena di fumi,
E di gioiosi canti, e di lamenti (1).

Però non è maraviglia, nè caso strano, se contenendo Amore in sè stesso tutti i principii della musica, dolore, piacere ed entusiasmo, in tutte l'altre cose è diligente e ben parlante, disposto ed inclinato a cantare, e far versi più d'ogni altro affetto.

VI.

Del molto bere che faceva Alessandro.

Ragionavasi un giorno del gran re Alessandro, che egli veramente non beveа molto, ma consumava lungo

(1) Edip. tiranno.

tempo a tavola in discorrer volentieri con amici suoi. Ma Filino mostrò per via di giornali, e del diario ove si registravano i fatti del re che ciò era menzogna, trovandovisi sovente scritto: In questo giorno fu levato il nostro re da tavola addormentato. E alcune fiate il giorno seguente nel medesimo modo. E quindi è che fu molto lento nel fatto delle donne, ma coraggioso ed animoso, che sono indizj del calor corporale interno. Raccontasi parimente che dal suo corpo veniva odore gratissimo, talchè i suoi vestimenti e camice si riempievano di buono odore, come se fossero profumate: il che similmente pare un segno di calore: e però le più calde e più secche regioni producono la casia e l' incenso, secondo la dottrina di Teofrasto, che scrive, l'odor soave procedere da perfetta digestione delle parti umide, quando il calore ha discacciato l'umor nocivo. Mostra ancora che Callistene s' acquistasse la sua mala grazia, non volendo cenar seco per cagione del suo gran bere, perchè venutogli in mano un giorno la gran tazza, nominata tazza d'Alessandro, la rifiutò dicendo: non voglio per ber l'Alessandro aver bisogno d' Esculapio. Tanto fu detto del molto bere che faceva Alessandro. Mitridate che guerreggiò co'Romani, infra gli altri giuochi propose premj a quelli che a prova mangiasser meglio e più beessero, e si trova scritto che egli riportò nell' una e nell' altra prova la vittoria, talchè beeva più che uomo de'suoi tempi; e perciò s'acquistò il cognome di Bacco. Ma noi diciamo questa esser una di quelle cose, che l' uom crede temerariamente; dico del cognome, perchè essendo egli bambino in fasce, la

folgore abbruciò l'invoglia, e non toccò la carne, e non rimase se non picciola margine nella fronte, che fu ricoperta dalla chioma, mentre fu giovanetto. Venuto poi in età perfetta, la folgore ricadde nella camera dove dormiva, e nol toccò, ma traversò la faretra pendente al capezzale, abbruciando le frecce che v' eran dentro. Gli indovini addimandati risposero che saria un giorno gran saettatore, e valoroso in combattere con armi alla leggiera. Ma i più gli imposero il cognome di Bacco per la somiglianza dell' accidente della folgore, avvenuto a quel Dio. Quindi si ricominciò a ragionare de' bevitori, fra i quali fu annoverato un giuocatore di pugna, detto Eraclide, che gli Alessandrini appellarono il picciolo Ercole al tempo de' nostri padri. Costui non trovando bevitore che gli tenesse il fermo, invitava alcuni a sciolvere(1), altri a desinare, altri a cena, ed altri per ultimo a far colezione di notte, e quando i primi se n'andavano, succedevano i secondi, appresso i terzi, e per ultimo i quarti; ed egli senza intermissione faceva suo dovere con tutti; e tutti e quattro questi beri sofferiva. Infra i domestici di Druso figliuolo dell'imperador Tiberio, avea un medico che sfidava a bere ogni persona, il quale essendo considerato, si trovò che avanti al primo bicchiere pigliava cinque o sei mandorle amare per non inebriarsi; ma togliendole provarono che non reggeva quasi niente al vino. Credettero alcuni avere queste mandorle proprietà mordente, e potenza di purgar la carne, talchè ancora abbiano la virtù

(1) Voce poco usata, che significa il bere o il mangiare innanzi al pranzo.

di cancellare le macchie della faccia. Quando adunque si pigliano avanti al bere, con loro amarezza mordono e pungono i piccioli pertugi della carne, talchè ribattono i vapori del vino sì che non montano alla testa. Ma a noi par piuttosto che l' amarezza abbia forza di disseccare, e consumare l' umidità. E però l' amaro è sapore men di tutti gradito al gusto, perchè la forza del secco riserra contra natura consumando l' umido le picciole vene della lingua naturalmente molli, rade e spugnose (come disse Platone) (1), e le ferite si riserrano con medicamenti amari, come disse il poeta:

Una radice di sapore amaro
Sopra vi mise, che tritò con mano,
E tutti li dolori alleviando.
Disseccò la ferita, arrestò il sangue (2).

E veramente ben disse; perchè quello che è amaro al gusto ha proprietà di disseccare. Così mostra che la polvere usata dalle nostre donne per arrestare il sudore sia composta di materia amara ed astringente, tanta è la forza dell'amaro nel riserrare. Tale adunque essendo la verità (diss'io) l'amaro delle mandorle sarà rimedio contra la forza del vino, disseccando le parti interne del corpo, e non lasciando empirsi le vene, dal cui riempimento ed agitazione procede l'ebbrezza. E servaci per prova quel che segue alle volpi, le quali se appresso all' avere inghiottite mandorle amare, non beono, incontanente muoiono, perchè mancano e svaniscono a un tratto tutti gli umori.

(1) Nel Timeo.
(2) Iliade, xx.

VII.

Perchè i vecchi amino più il vin pretto.

Cercavasi della cagione perchè i vecchi godano maggiormente del vin puro. Per alcuni si credeva che la disposizione del corpo loro, raffreddata e malagevole a riscaldarsi, ricercasse tal forte temperamento. La qual ragione è molto comune, e subito s'appresenta a qualunque; ma non è sufficiente per render la cagione di questo effetto, perchè altrettanto avviene a' vecchi negli altri sentimenti, i quali son tardi e mal disposti ad apprendere le qualità, se forte e vigorosamente non feriscono. Onde la vera cagione si è che essendo il temperamento del corpo loro divenuto frale e debole vuole esser tocco e ferito ben forte; e quindi è che amano al gusto i sapori più mordenti; e simile intorno agli odori, chè son mossi con maggior diletto dagli acuti e grandi. Il tatto ancora poco patisce per li colpi, ed alcuna volta ricevendo ferite non soffrono gran dolore. Altrettanto avvenir suole nella musica. I musici invecchiati intuonano più alto, e più duramente il lor canto, risvegliando il sentimento dell'udito con la forza del suono; perciocchè quello che fa la tempera al ferro per dargli il taglio, il medesimo fa lo spirito al corpo per dargli il sentire. Il quale spirito affralito ed allentato fa che lo strumento del senso resta languido e terrestre, ed abbisogna di qualità che molto lo punga, come fa il vin puro.

VIII.

Perchè i vecchi veggon più da lontano le lettere.

Contra queste ragioni allegate da noi sopra la detta materia mostrava esser qualche opposizione per la parte della veduta. Perchè i vecchi per legger meglio dilungano le lettere dagli occhi, e d' appresso non posson leggere, come accenna Eschilo, ove dice:

Non avendol già scorto da lontano,
Vederlo non potrai punto da presso,
Perchè se' come un vecchio segretario.

Ma più chiaramente Sofocle ragionando de' vecchi in questi versi,

Molto è tarda lor forza della voce,
Alli forati orecchi appena arriva.
Ben vede e scorge il vecchio da lontano,
Ma dappresso rimangon tutti ciechi.

Se i sentimenti adunque de' vecchi non obbediscono a' loro oggetti, quando non son ben forti, nè feriscono con impeto, perchè nel leggere non soffriscono il riverbero del lume sopra le lettere, ma ritirando il libro indietro, temperando, allontanano con maggior distanza d' aria quel soverchio splendore, come s' indebolisce con l' acqua la forza del vino? Fu chi rispose che i vecchi allontanano gli occhi dal libro, non per rammollire la luce e scemarla, ma piuttosto per abbracciare maggiore spazio, e riempir d' aria luminosa l'intervallo interposto fra gli occhi e le lettere. Altri s' accordavano

con quelli che portano credenza che gli occhi gettino alcuni raggi: perchè uscendo dall' un occhio e dall' altro una piramide ch' ha la punta nella pupilla, e formasi con la base nell' oggetto veduto, è verisimile che l' una e l' altra piramide proceda separatamente infino a qualche spazio di distanza, ma poscia allungate si riscontrino, e confuse facciano di due un lume solo. E però ogni oggetto veduto apparisce uno, e non due, ancorchè ad un tratto s' appresenti ad ambedue gli occhi; e ciò procede dall' unione delle piramidi, che confondendo il lume fanno di due una veduta sola. Con questa supposizione adunque io dico che i vecchi appressandosi alle lettere l' abbracciano più debolmente, quando le piramidi de' raggi usciti dagli occhi non sono ancora congiunte insieme, ma ciascuna in disparte tocca l' oggetto. Ma quelli che si dilungano dalle lettere tanto che siano unite le due piramidi, veggono più esquisitamente, in guisa di coloro che impugnano con due mani ciò che potevano tenere con una. Ma Lampria mio fratello, quasi avesse innanzi il libro di Jeronimo, recitò la sua gentile opinione, che noi' veggiamo per mezzo delle imagini, che si partono dagli oggetti visibili, le quali primieramente escon grandi e grosse, e però d'appresso turbano la veduta de' vecchi; ma quando si sparsero nell' aria, e pigliarono qualche distanza, la parte terrestre si frange e cade in terra, e la parte più tersa e sottile, appressandosi agli occhi senza pena e dolore, soavemente s' accomoda a' piccioli pertugi degli occhi, sì che meno travagliati, meglio apprendono, nè più nè meno che gli odori de' fiori

vengon più grati all' odorato se li tieni alquanto di lungi, e se gli appressi nol gittano sì puro e ben temperato: perchè da' fiori esala ancora molto del terrestre e torbido, che corrompe la soavità dell' odore d' appresso; ma se gli tieni alquanto di lungi, la porzione terrena e grossa cade e svanisce, e tutto il sincero e caldo per sua sottigliezza si conserva, e penetra al sentimento del naso. Ma noi non disfuggendo i principj di Platone diciamo, che uscendo dagli occhi uno spirito luminoso si mescola con la luce, che è intorno a' corpi visibili, e seco s' unisce e confonde, talchè di due si fa un sol corpo interamente uniforme, convenendo l' un con l' altro con misura e proporzione, perchè non bisogna che l' uno sormonti in guisa che l' altro perisca, ma fa di mestieri che di due temperati insieme con certa proporzione si formi una potenza di mezzo. Essendo adunque che quello che esce della pupilla degli uomini sopraffatti in età, o sia spirito o sia raggio luminoso, è frale e debole, non fa mischianza, nè composizione con l' aria luminosa; anzi piuttosto estingue e soffoca, se allontanando dagli occhi le lettere non distemperi il forte chiarore della luce, il quale non viene a ferire gli occhi troppo vigoroso e soverchio, ma ammisurato e proporzionato alla fievolezza degli occhi de' vecchi. E questa è la cagione di quel che avviene agli animali notturni, perchè la veduta inferma, è sommersa e vinta dal chiarore del sole, non potendo mischiarsi sì picciolo e debol principio con sì forte e possente luce. Ben gittano gli occhi d' essi alcuni raggi che bastano, e sono proporzionati per unirsi con

una luce minore e più sottile, com' è lo splendore di stella nella notte, e s' incorpora con essa, e adempie l' operazione del sentimento.

IX.

Perchè le vesti meglio si lavano con l' acqua dolce, che con la marina.

Teone grammatico, il giorno che ci fe' convito Metrio Floro (1), domandò Temistocle stoico, perchè avendo Crisippo fatta menzione di strane dispute, che sembrano essere contro ad ogni ragione, com' è per esempio: Perchè i salumi lavati con salamoia indolciscono; perchè i velli di pecora meno ne vengono se gli strappi con forza, che se' li tiri a poco a poco; e perchè chi digiunò lungamente mangia in principio più adagio, che quando ha mangiato alquanto, non ce ne rende una ragione al mondo? Rispose Temistocle, che Crisippo le propose per esempio e per incidenza, per avvertirci che non ci lasciamo agevolmente e senza ragione andare a credere tutte le cose senza apparenza di verisimile, e per lo contrario a discredere quando in prima faccia non apparisce il verisimile. Ma ch' hai tu a fare di queste domande? Perchè se tu se' sì grande investigatore e contemplativo per ritrovar le cagioni delle cose naturali, non bisogna dilungarsi molto da

(1) Questo nome è sospetto ai più: Alcuni vorrebbero leggere Mestrio Floro di cui fa menzione Svetonio, altri Cestio Floro mentovato da Tacito, ed altri Gessio. (A.)

quello ch'è tua professione. Ma dimmi perchè Omero introduce Nausicaa lavar nel fiume, e non nel mare, ancorchè più propinquo, il quale verisimilmente è più caldo, più chiaro, e più purgativo? Rispose Teone: Già sciolse Aristotele questo dubbio, che ci hai proposto: perchè nel mare è sparso e misto molto dell'asprezza terrestre, che lo fa salato, e però meglio sostiene i nuotatori, e porta maggiori pesi che non fa l'acqua dolce, la quale più cede perchè è leggieri, e men forte per esser pura e sincera, e però per la sottigliezza entra, e penetrando meglio leva le macchie, che non fa l'acqua marina. Or non vi par che questa ragione d'Aristotele abbia grande apparenza? Ell'ha veramente dell'apparenza (diss'io), non già del vero. Perchè veggo che i lavatori ingrossano l'acqua dolce con cenere e pietruzze, e, mancando queste, con la polvere ancora, quasi l'asprezza della sostanza terrestre sia più accomodata a nettare ogni lordura; il che non può far sì bene l'acqua pura per sua sottigliezza e debolezza. Perchè non fu ben detto che la gravezza dell'acqua marina faccia questo effetto di nettare per avere oltre alla forza purgativa, ancora dell'agro; il quale è ben vero che apre ed allarga i piccioli pertugj, ma d'altra parte tira a sè di fuori la lordura: ora essendo ogni materia grossa mal atta a lavare, anzi inducendo nuove macchie, ed essendo grossa l'acqua marina, questa sarà principal cagione del non ben lavare. Che l'acqua di mare sia grossa, ne fe' testimonianza il medesimo Aristotele per cagione del sale, che altresì è grosso; onde fa meglio ardere le lucerne, e

l'acqua marina sparta sopra il fuoco fa levar la fiamma maggiore: in somma non è acqua che meglio abbruci della marina; e per mio avviso questa si è la cagione perchè è caldissima. Nondimeno ho da dire un'altra ragione, la quale è, che il fine di lavare è il seccare, e la cosa più secca mostra d'esser più netta; ma fa di mestieri che l'umore che lava esca fuori in compagnia della lordura, come là melanconia si vomita o gitta in compagnia dell'elleboro. Ora il sole trae fuori agevolmente l'umor dolce per sua leggerezza, là dove l'acqua salsa del mare s'appicca a' piccioli pertugi, per cagione di sua asprezza malagevole a disseccarsi. Ripigliò Teone la parola dicendo: è falso quanto dicesti, perchè Aristotele nel medesimo libro scrive, che chi si lava nel mare s'asciuga più tosto che non fanno gli altri che usarono acqua dolce, ancorchè si mettano al sole. È vero che lo dice (risposi io), ma io pensai che tu dovessi più credere ad Omero, che afferma il contrario. Perchè Ulisse scampato dal naufragio riscontra Nausicaa,

Molto orribile in vista e tutto lordo,
E questo per la salsa onda marina (1);

e riscontrando le serventi e damigelle così dice:

Gite, o vaghe donzelle, più lontano
Alquanto, sì ch'io stesso dalle membra
Levar mi possa la marina roccia (2).

(1) Od., 6.
(2) Ivi, 218.

Ulisse allor la ruvid' aspra scorza (1)

Ch' avea contratta sopra il capo, e il dorso
Lavò con la corrente acqua del fiume (2).

Ove il poeta bene intese ed espresse quel che suole avvenire quando chi esce del mare si ferma al sole, il caldo consuma incontanente la parte più sottile e leggieri dell' umidità, e resta la più salsa ed aspra, e rimane appiccata alla pelle una crosta di sale infino a che non si lava con l' acqua da bere e dolce.

X.

Perchè in Atene il ballo della tribù aiantide (3)
non fu giammai giudicato l' ultimo.

Nella festa celebrata da Serapione per la vittoria del ballo acquistata dalla tribù leontide sotto la sua condotta, a noi che eravamo al suo convito come della medesima linea, e per pubblico decreto del popolo privilegiati di cittadinanza in quella città, furon proposti più ragionamenti appropriati a quel giuoco che avevamo fra mano, perchè fu maneggiato veramente con fortissimo contrasto, avendo il re Filopappo (4) ordinati

(1) Il testo dice invece: *καταβὰς δ' ἐν τὸν ποταμὸν, e disceso nel fiume lavò ec.* (A.)

(2) Od., 226.

(3) Cioè *di Aiace.*

(4) Il Kaltwasser dice che uno degli arconti d'Atene, a cui erano in cura le cose sacre, pigliava il nome di re. Il Reiske crede che qui re, non significhi null' altro che direttore dei giuochi (χορηγὸς). Il Wyttembach intende Antioco Filopappo re della Siria.

i giuochi con magnificenza e splendore, e fatto la spesa de' balli a tutte le tribù. Era Filopappo alla nostra tavola, e più per cortesia di trattenere i compagni, che per desiderio d'intendere e saper nuove cose, allegava egli stesso molte antichità, e molte mostrava d'ascoltar volentieri. Ora fu per Marco grammatico proposto, che Neante ciziceno (1) racconta ne' favolosi discorsi che scrisse di questa città, che la tribù e linea degli Aiantidi fu onorata di questo privilegio, che il suo ballo non fosse giudicato l'ultimo. Lo scrittore (disse il re) non è bastante a dare autorità ad una istoria. Ma ancorchè ciò fosse menzogna, prendiamolo in ogni modo per suggetto da discorrerne infra noi, e ricercarne la cagione. E se la supposizione è falsa? (disse Milone). Non ne surge alcun danno (rispose Filopappo) se pigliamo la disputa per cagione di lettere; come già fece il savio Democrito, il quale un giorno mangiando fichi, e trovando avere sapor di miele, domandò la servente, ove gli avea comprati. Ella rispose in certo giardino; onde rizzandosi comanda che lo guidi e mostri il luogo. Maravigliando la femminetta, e domandando del perchè; conviemmi (rispose) trovar la cagione di questa dolcezza, e troverolla quando arò ben veduto il luogo. O riponti a sedere (rispose la femminetta sogghignando), perchè disavvedutamente misi i fichi in un vaso, ov'era prima stato del miele. Tu pur mi rompi il capo (soggiunse il filosofo) in dirmi questo: seguirò pur oltre il mio

(1) Oratore di cui tutte le opere andaron perdute. (Hut.)

proponimento, e cercherò della cagione, come se questa dolcezza fosse propria e natìa del fico. Così non pigliamo noi al presente scusa per fuggir questa disputa sopra la troppo grande agevolezza che usa Neante nello scrivere certe cose, perchè quando non fosse per seguirne altro giovamento, almeno c'eserciteremo. Tutti allora si diedero a commendare egualmente la tribù Aiantide, e fecero raccolta di qualunque alto e glorioso fatto d' arme per lei in altri tempi bene avventurosamente tirato a fine. Venne in campo la battaglia di Maratona, il cui popolo viene da quella tribù e linea, e si disse primieramente che Armodio ed Aristogitone furono degli Aiantidi, perchè nacquero nel borgo d'Afidne, che fu abitato da quella discendenza. E Glaucia oratore afferma che il corno destro dell' ordinanza in Maratona fu dato a questi medesimi, e lo prova per l' elogio composto da Eschilo in lode di quella contrada, il quale vi si trovò in persona, e combattè valorosamente. Inoltre ci mostrava che Callimaco pur della medesima linea vi fu capitano, il quale oltre al mostrarsi ardito e prode nel fatto d'arme, fu principal cagione che si combattesse, perchè nel consiglio di guerra fu del medesimo parere, e s' accordò con Milziade il generale. Ed io confermai il detto di Glaucia, allegando che il decreto per cui usci fuori l' esercito ateniese fu pubblicato quando la schiatta degli Aiantidi avea in consiglio la maggioranza. E che nella giornata della Platea la medesima riportò il pregio d' aver combattuto con maggior valore. E quindi è che gli Aiantidi vanno an-

cora ogni anno a fare un sacrifizio per la vittoria, comandato da Apollo, sopra il monte Citerone, alle Muse Sfagitidi, e la città gli fornisce di vittima, e d' altri arnesi necessarj al sacrifizio. Considera nondimeno (diss' io) che l' altre schiatte hanno ancor esse da produrre molte lor valenzie, e la mia Leontide non cede in gloria ad alcuna. Vedete se più verisimilmente dir si potesse che ciò fosse stato un pretesto o conforto per consolare Aiace Telamonio, che non portò con pazienza la perdita dell' armi d' Achille, anzi si infiammò sì duramente d' ira, e fu ostinato, che non aria perdonato a persona vivente. Acciò non venisse adunque altra fiata in furore, non fosse aspro ed implacabile, piacque forse agli uomini di quel secolo di levare da questa vittoria quello che gli saria stato noiosissimo, cioè che la tribù che porta il suo nome non fosse giammai rigettata nell' ultimo luogo.

LIBRO SECONDO.

PROEMIO.

Infra i provvedimenti da farsi per le cene e conviti, alcuni, o Sossio Senecione, sono necessarii, come il pane, il vino, le vivande, e i letti ancora, e le tavole; altri sono accessorii, aggiunti per semplice diletto, senza che necessità ne costringa, come sono i trattenimenti introdottivi per udire e vedere, e qualche giocolare che muova a riso, come potria essere Filippo di Callia (1), la cui presenza ben diletta i compagni alcune fiate; ma se non si provvidero, non però se ne curan molto, nè si biasima l' adunanza, come imperfetta e mancante. Altrettanto dir si potria de' ragionamenti fatti a tavola, perchè alcuni sono indirizzati all' uso de' conviti, ed altri ben contengono qualche graziosa speculazione, ma che si conviene più al tempo usato d' impiegarsi in udire il suono della

(1) Leggi: *Filippo nella casa*, o *nel banchetto di Callia*. Il testo dice ἐκ Καλλίου Φίλιππος, ma il Reiske vuol che si legga ὁ ἐν Καλλίου, come si trova in alcuni testi, ed il Wyttembach non difende la lezione comune se non affermando che ἐκ sta bene in luogo di ἐν. (A.)

tibia e della lira; de' quali alcuna mostra pur mescolata con altri ci potè dare il primo libro. Come per esempio della prima spezie fu la disputa, Se convenga ragionar di filosofia a tavola; Se è meglio assegnare i luoghi agli invitati, o pur lasciare che gli prendano da loro medesimi. Della seconda spezie furon queste: Perchè si dice che Amore faccia musici gli amanti, e quel che si disse della tribù Aiantide. E quanto a' primi, io uso di nominarli ragionamenti da conviti, ed i secondi ragionamenti fatti dopo il convito. Ma nella scrittura gli ho confusi insieme senza distinzione, secondochè mi venne ciascuno d'essi in memoria. E non prenda ammirazione il lettore se vo raccogliendo per dedicarti ragionamenti che furon tenuti da te stesso, perchè ancorchè l'imparar nostro non sia un ricordarsi, pure è vero che alcune fiate l'imparare e il ricordarsi si scontrarono insieme nel medesimo soggetto.

I.

Quali sono le domande e i motti che vorria Senofonte gli fosser detti a tavola.

Avendo adunque a ciascun libro assegnate dieci Dispute, la prima di questo secondo libro sarà una che ci propose in certo modo il socratico Senofonte, quando disse che Gobria cenando con Ciro (1) lodò

(1) Ciroped., l. v.

grandemente i costumi de' Persiani in questo principalmente, che facevano uno all'altro domande, ed usavano motti ricevuti molto a grado, e più volentieri che se non gli avessero uditi. Perchè se vero è che alcuni nel lodar noi, ben sovente dispiacciono ad altri, come non saria altamente da commendarsi la gentil grazia od accortezza di coloro che coi lor motti da ridere, porgono a' motteggiati piacere e contento? Avendoci adunque Sopatro ricevuti un giorno in casa sua, disse: Volentieri saprei qual eran queste domande, e quale è la loro impronta; perchè non è picciola parte di piacevolezza nel conversare il saper destramente osservare la convenienza in tali domande e facezie. Anzi è grande (risposi io); ma considera se lo stesso Senofonte per sorte, così nel convito di Socrate, come in quelli de' Persiani, ci additasse questa cotal maniera, e se vi par ben fatto d'entrare in questi discorsi. Primieramente mi sembra gradita ed agevole la domanda, che agevole altresì e pronta ha la risposta; e queste son quelle cose di cui si tiene maggior conoscenza. Perchè se l'uomo è addomandato di quello che non sa, ne riceve noia, come se fosse richiesto di quello che non può pagare; o facendo risposte a traverso e mal ferme, si conturba, e si mette in rischio di fallire. Là dove se la risposta è non solamente agevole, ma da vantaggio acuta, tanto più viene gradita al rispondente. Acuta e sottile sarà qualora mostrano di sapere quello che non sa ordinariamente il popolo, come sono le proposizioni d'astrologia e dialettica, quando in esse ben sono i ra-

gionatori esercitati. Perchè non solamente è vero il detto d' Euripide, che

Ciascun più si compiace, ove più vale;

ma ciascuno altresì parla e ragiona più volentieri di quello che meglio intende, e si rallegra d'essere addomandato di cosa, di cui ha piena conoscenza, e che non vorria che fosse ignorata e celata. E questa è la cagione perchè quelli che fecero lunghi viaggi e navigazioni ascoltano volentieri quando son domandati di terra lontana, di mare straniero, di costumi e leggi barbaresche, e volentieri le raccontano diseguando i golfi e le positure de' luoghi veduti, stimando esser questo il frutto e il conforto de' disagj patiti. In somma accettiamo di buon grado le domande di tutto quello che abbiamo per costume di narrare e raccontare senza esserne richiesti: perchè mostra che facciamo piacere con somigliante narrazione a'compagni, dal noiare i quali con fatica in altro tempo ci possiamo astenere. E questa è quella malattia che agevolmente s'appiglia alla gente di marina. Ma i più modesti e graziosi desiderano d'essere domandati di quello che vorrien dire, ma si ritengono per vergogna di narrare alla presenza d'altri l'opere proprie onorate, e ben avventurosamente menate a fine. Onde adoprò saviamente Nestore appresso Omero il quale conoscendo il desio di gloria ch' ebbe Ulisse, così parla:

Dimmi, Ulisse; degnissimo di lode,
O grande onor de' Greci cavalieri,
Come prendeste voi questi cavalli?

Perchè l'uomo ode mal volentieri i lodatori di sè stessi

e predicatori di lor prodezze; quando non è presente alcuno che il comandi, sì che mostrino di parlare forzati. Di buona voglia adunque ascoltano le domande delle ambascerie, delle pubbliche amministrazioni, se per avventura aran fatto in esse opera grande ed illustre. Onde gli invidiosi e maligni distornano se possono tali ragionamenti, e non danno luogo a simili narrazioni, nè concedono occasione di maneggiar suggetto che torni in onore di colui che parla. Un altro modo ancora ci ha di gratificarsi i rispondenti, domandar di cose che si conosce i nimici e malvoglienti d'essi sentire malvolentieri: come disse Ulisse ad Alcinoò (1),

Caro Signor, tu vuo' ch' io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme,
Acciocchè lagrimando io più sospiri.

E così risponde Edipo al coro (2):

È duro (amico) quando l' uom risveglia
Il dolor che dormìo ben lungo tempo.

Al contrario parlò Euripide:

Oh! come è gran diletto
Ricordar li travagli trapassati;
Ma non a quelli già che vanno errando,
E corron per ancor fortuna incerta.

Deesi adunque aver cura di non far domande di novelle dolorose, perchè gli uomini s'attristano quando convien dire come fur condennati, come seppellirono figliuoli, e come ebbero rea fortúna in alcuni traffichi per ter-

(1) *Veramente Ulisse così parlò ad Alcinoo.*
(2) Sono invece parole del coro ad Edipo. (Kaltw.)

ra' e per mare. E per lo contrario prendon gioia e piacere quando sovente son richiesti di dire, come ottennero quel che domandarono al popolo con pubblica diceria, com' ebbero grata udienza dal principe, come avendo gli altri compagni corsa fortuna, essi soli scamparono. Ed essendo d' avviso che gli uditori godano di tal fatto, non possono saziarsi di raccontarlo e rammemorarlo. Prendono parimente diletto quando son domandati degli amici più cari, che ben avventurosamente trattano lor bisogne, e de' figliuoli; quando s' avanzano nello studio delle lettere, o nel far l'avvocato, o nella grazia del principe. Ben si contentano più volentieri d' esser richiesti di dire l' infamia o il danno avvenuto a' loro nimici e malvoglienti, che convinsero, e fer condannare, e prontamente gli palesano, sì come ogni altra disavventura d' essi; perchè temono di raccontarli senza invito per non venire in concetto di maligno, che s' allegra del male altrui. Ancora sente il cacciatore gran diletto in esser domandato de' cani; agli esercitatori della persona il sentir domanda de' giuochi che s' esercitano col corpo nudo; all' amante, quand' uom gli ragiona di belle donne. Il superstizioso e religioso racconta con piacere i sogni; e sentirà diletto in esser domandato di quanto è succeduto felicemente per aver bene osservati gli augurii, i sacrificii, e il favore degli Iddii. A' vecchi ancorchè la narrazione che s' ha fra mano non sia a proposito, si fa grandissimo piacere in domandare di chicchessia, e volentieri sentono stuzzicarsi e solleticarsi, come appresso ad Omero,

Ma tu, deh! narra il vero, o veglio accorto,
Nestor di Neleo figlio, in qual maniera
Morisse il re de' regi Agamennone,
E in qual parte allor fosse Menelao.
Che forse Menelao non era allora
In Argo tra gli Achivi, ma lontano
Altrove errando andava, onde ardimento
L'empio pigliando il sommo rege uccise;

domandando insieme di più cose, e dando materia di molto parlare, non come fanno alcuni che ristrignendo le persone a non rispondere se non il necessario, in tal maniera discacciano le risposte, e quello tolgono a' vecchi, ove pigliano più di piacere. In somma quegli che aman meglio di portare altrui diletto che noia, profferiscono domande, che voglion risposte tali, che più vengono accompagnate da laude che da biasimo, più da benevolenza e grazia, che da odio e malevoglienza degli ascoltanti. E questo è quanto pare a me doversi osservare nelle domande. Ma quanto al motteggiare, e quanto agli arguti tratti da far ridere, colui che non sa destramente e con artifizio usarli a tempo, per mio avviso, se n'astenga del tutto. Perchè sì come quelli che camminano per luogo sdrucciolante, per poco che sien tocchi nel correre caggiono e si rovesciano in terra, così siamo noi in pericolo, quando beviamo a tavola, di non cadere nell'ira per ogni occasione di parola non detta interamente a proposito; e ben sovente restiamo più commossi per i velati motti, che non facciamo per l'aperte ingiurie. Perchè veggiamo versarsi spesso le parole ingiuriose inconsideratamente con ira impetuosa

e sdegno subitano, laddove crediamo d'altra parte gittarsi il motto da volontà anticipata d'oltraggiare, e da malignità volontaria senza necessità. In somma più punge e morde colui che parla pensatamente, con acutezza, che l'altro il quale cianciando vaneggi. Perchè il motto ha sempre la puntura, ed è come un'ingiuria artifiziosa pensata avanti di lunga mano. Come per esempio chi appella un altro pizzicagnolo, o venditor di salumi, di fatto l'ingiuria. Ma colui che dice: Sovvienmi che tu avesti già per costume di mugnere con la mano, copertamente motteggia il compagno. Come Cicerone, il quale ad Ottavio creduto da molti africano, che si scusava col dire di non sentir sue parole, così rispose: Tu hai pur l'orecchio forato (1); e Melanzio motteggiato da uno strione comico disse: Tu mi rendi quella mercede che non mi si doveva. Maggiormente adunque pungono i motti, i quali son fatti appunto come i dardi uncinati, che più lungo tempo rimangono dentro alla piaga; così questi arguti tratti più attristano i motteggiati, ed essi mossi da lingua ingegnosa dilettano da vantaggio gli uditori, i quali addolciti in sentir quell'arguzia prestano più di fede al biasimo in quelle parole contenuto. Perchè in verità il motto e tratto arguto, al parere di Teofrasto, altro non è che un coperto e figurato rimproverare i falli altrui; talchè l'udi-

(1) Il forarsi le orecchie era usanza di molte barbare nazioni; onde tanto era il dire *aures habet perforatas* o *barbarus est*. Di questo motto fa menzione Plutarco anche nella vita di Cicerone. (A.)

tore aggiunge da sè stesso per conjettura il rimanente che manca a dirsi, come uomo che ben lo sa, e lo crede. Perchè colui che ride e gioisce intendendo, che Teocrito (1) domandato da un rubator di cappe, se egli andava di notte a cenare fuor di casa, rispose che, sì, ma rimaneva ancora a dormire: costui, dico, mostra di confermar quel peccato che un altro ha per sospetto; talchè il motteggiatore che non ha grazia riempie gli ascoltanti di malignità col farli allegrare del male altrui, e col farseli compagni in oltraggiare a sproposito. E questo era uno fra' molti buoni costumi, che già s' apprendeva nella nobile città di Sparta, di motteggiare senza dispiacere, e di soffrire i motti senza sdegnarsi. E se per avventura alcuno v'aveva che non soffrisse tal puntura, il motteggiatore incontanente fermava la parola. Come adunque non sarà egli malagevole di trovare un motto che piaccia al motteggiato, poichè il trovarne alcuno che non dispiaccia, non è opera da qualunque persona, dotata eziandio di vivacità e destrezza? Non pertanto a me pare da dire nel primo luogo, che sì come i motti dispiacciono alle persone soggette al vizio notato, così più dilettano, e maggior grazia apportano a quelli che ne sono lontanissimi: come Senofonte (2), il quale, con molta grazia motteggiando, disse d'uno che era molto laido e peloso: Ch' egli era l' amore di Sambaulà. E sovvengati del no-

(1) Teocrito di Chio, storico, e contemporaneo di Aristotile, di Teopompo e del re Antigono. (R.)

(2) Cirop., II, 14.

stro Lucio Quinto, che dicendo in certa sua malattia d'aver le mani fredde, ebbe tal risposta da Aufidio Modesto: Tu pur le riportasti calde dal governo della provincia. Questo tratto lo fe' ridere, e diegli piacere, perchè era uomo di gran bontà: ma al Proconsolo rimproverò i molti furti, e fu ingiuria ben mordente (1). Onde Socrate per giuoco motteggiando invitò Critobulo bellissimo giovane a contender seco a prova della bellezza del corpo (2). E Alcibiade d'altra parte tratteggiò con Socrate, quando gli disse ch'avea gelosia del bello Agatone. I re medesimi alcune fiate prendono piacere, quando alcuno parla con essi, come se fosser poveri ed in privata fortuna, come rispose un buffone motteggiato da Filippo: Io non ti do le spese. Perchè rimproverando imperfezioni, che veramente non hanno, mostrano obliquamente le virtù che in essi si ritrovano. Ben fa di mestieri che palesemente e stabilmente abbiano quel bene senza dubitanza; perchè altrimenti tutto ciò che si divia in contrario li renderebbe sospetti. Colui che dice al ricchissimo di voler condurgli prestatori; al sobrio bevitor d'acqua, ch'egli si inebria; o che appella lo spenditore, il magnanimo; il liberale, tenace ed avaro; o che minaccia un eccellente avvocato in palazzo, e di grande autorità nel governo, di volerlo far condannare, costui, dico, porgerà occasione di ridere, ed allegrarsi a chi l'ascolta. E tale fu il costume di Ciro, il

(1) Il testo dice: *Ma ad un Proconsolo ladro sarebbe stato un rimprovero ed un' ingiuria*: κλέπτῃ δ' ἀνθυπάτῳ λοιδόρημα καὶ ὄνειδος ἦν. (A.)

(2) Senof., Corinto, c. 5.

quale si rendeva piacevole e grato a' suoi famigliari con questa cortese maniera d'invitarli a contender seco a prova in quegli esercizii, ne'quali si conosceva inferiore ad essi. E sonando un giorno Ismenia la tibia nel celebrarsi il sacrifizio, colui che l'avea condotto, come vide i segni e pronostici della vittima non esser favorevoli, gli tolse di mano la tibia, e cominciò egli a sonare, ma fe' rider tutti, i quali incominciando a riprenderlo, egli disse non importa il ben sonare, conviene sonare, come è a grado degli Iddii. Allora rispose Ismenia: Il fatto è in contrario di quello che pensi. Quand'io sonai, gli Iddii ebbero sì gran piacere, che indugiarono ad accettare il sacrifizio; ma quando ti mettesti a bocca la tibia, essi affrettando di liberarsi dal tedio, ben tosto l'accettarono. Inoltre quelli che appellano le cose manifestamente buone con nomi ingiuriosi, più s'acquistano la grazia degli ascoltanti, quando vien fatto acconciamente, che non fanno gli aperti lodatori. Perchè ancora più duramente mordono quelli, che ingiuriano con nomi belli ed onorati; come quelli che appellano gli uomini malvagi, Aristidi, e i codardi Achilli, come Edipo appresso Sofocle,

Creonte il di costei fedele amico.

Mostra ancora che abbiamo un'altra spezie opposta a questa ironia, e lode simulata, la quale usò Socrate quando la virtù d'Antistene in fare amicizie, ed unire gli animi degli uomini con nodo di benevolenza, nominò Ruffianesimo, Congiunzione, e Conducimento. E perchè il filosofo Cratere era ben veduto e ricevuto con onorata accoglienza in ogni casa, fu anticamente nomi-

nato Apriporta. Piacerà parimente il motto, quando sarà gittato in forma di querela e doglienza, che par che mostri certa gratitudine, come disse Diogene ad Antistene suo precettore: Costui m' ha condotto a vestirmi di stracci, m' ha forzato ad andar mendicando, e mi discacciò di casa mia. Non aria avuto sì buona grazia, se avesse detto: Costui m' ha fatto savio, contento e felice. E lo spartano facendo sembiante d' accusare il maestro di scuola, che avea usate pel bagno legne che non facevan fumo, così disse: Per opera di costui noi non piangeremo. E come chi nominò colui, che ogni giorno lo menava a mangiar seco: O tiranno, e rubator d'uomini, per cui già son tant' anni non ho potuto vedere la mia tavola! E come alcuno che dicesse d' essere stato ingannato dal re, perchè lo privò del riposo e del sonno, avendol di povero fatto ricco. E se alcuno altro avendo ricolto buon vino accusasse gli Iddii Cabeiri d'Eschilo, perchè fe' mancare in casa l'aceto, come essi stessi gli avevano per giuoco minacciato (1). Questa maniera di tratteggiare con lodi coperte e simulate più punge il cuore degli ascoltanti, perchè hanno grazia più acuta, talchè i lodati non si oppongono, nè restano malcontenti. Ben conviene che chi desidera usare gentilmente questi motti, conosca e sappia discernere la differenza ch' è fra il vizio dell' anima e fra la professione della vita: per esempio, come sien differenti l' avarizia e l' ostinazione dal desiderio delle lettere e della

(1) Avvi qui senza dubbio qualche storpio nel testo che mal puo' correggersi, per essersi perduta la tragedia di Eschilo d'onde è tolto il verso citato.

caccia, perchè l'uomo motteggiato nel vizio forte si sdegna; ma nella professione volentieri si lascia tassare con acuto tratto. Graziosamente adunque fe' Demostene mitileneo, il quale picchiando alla porta per visitare un suo amico amatore di musica e sonatore di cetera, e sentito di dentro, ed invitato a entrare, disse: Se vuoi ch'io entri appicca prima la cetera. Già non ebbe grazia il tratto d' un vil buffone di Lisimaco, il quale, avendogli il re fatto gittar fra' panni per ischerzo uno scorpione contraffatto di legno, che tutto lo commosse e fe' saltare per paura, ed accortosi della beffa, disse: O re, ancor io ti voglio far paura: donami un talento. Altrettanto vuolsi aver di riguardo ne' difetti del corpo, ed avvisare le molte differenze che sono fra essi; come per esempio i motteggiati per avere il naso aquilino, o ricagnato se ne ridono; come l' amico di Cassandro non si sdegnò in sentir dirsi da Teofrasto: Io mi maraviglio che gli occhi tuoi non cantino per gioia, poichè il naso cede ad essi. E Ciro comandò ad uno di naso aquilino che pigliasse moglie con naso schiacciato, perchè in questo modo sarieno ben pareggiati. Ma i motteggiati perchè vien dal naso o dalla bocca un tristo odore, forse rimangono offesi, e per lo contrario soffrono pazientemente d' esser chiamati calvi, ciechi non già. Perchè Antigono, ancorchè parlasse da sè medesimo per giuoco del suo occhio cavato, e dicesse una fiata che gli fu presentato uno scritto con lettere grandi: E' le scorgerebbe un cieco, nondimeno fe' morire Teocrito da Chio suo prigioniero, perchè avendogli detto alcuno per confortarlo: Se tu vieni agli occhi del re, e'

ti salverà la vita; egli rispose: Adunque è impossibile salvar mia vita, poichè il re non ha che un occhio (1). E Leone bizantino, rimproverandogli Pasiade, che avesse gli occhi cisposi, rispose: Tu mi rimproveri un po' di male che ho negli occhi, e non vedi il tuo figliuolo portar sopra le spalle la vendetta divina; perchè questo Pasiade avea un figliuol gobbo. Si sdegnò parimente Archippo, un sollevator di popolo in Atene, perchè Melanzio lo motteggiò dell' esser gobbo, dicendo di lui, non aver tenuto dritto, ma piegato il governo della città. Altri ci ha che dolcemente e moderatamente pigliano questi motti, come l' amico d'Antigono, che avendo domandato in dono un talento, e non ottenutolo, gli ridomandò la guardia de' soldati, che gli facesse scorta; acciò (disse egli) facendo io sembiante per lo cammino di portare i denari domandati in ispalla, io non sia affrontato. Or vedi come gli uomini si portano nelle cose esteriori per la disuguaglianza de' lor pensieri; gli uni si sdegnano d' una cosa, e gli altri di un' altra. Epaminonda trovandosi ad un convito, co' suoi compagni di magistrato bevve aceto; e domandando essi se il faceva per sanità, disse: Nol so, ma ben so che molto giova a ricordarsi della vita mia domestica. E però fa di mestieri il conoscere e considerare le nature e costumi di ciascuno, a qualunque intende di usar giuochi e motti senza noia, anzi con grazia di tutti quelli co' quali conversa. Gli innamorati ancora son molto varj e diversi quant' altri. Alcuni si sdegnano e

(1) Questa spiegazione del motto non è nel testo.

attristano per i motti, ed altri se ne compiacciono: ma sopra tutto ben si sappia conoscere il tempo; perchè sì come il vento in principio spegne un debol fuoco, ma quando la fiamma è cresciuta le aggiugne forza e vigore; così Amore quando nel nascere ancora è coperto, rimane annoiato ed offeso da quelli che lo scuoprono. Ma qualora risplende, e già riluce per tutto, riceve nutrimento e ride, quasi acceso da vantaggio per gli arguti detti: e con gioia maggiore ricevono i motti di loro amore, allora ch'è presente la persona amata, ma non già d'altro; e se per avventura sono innamorati delle lor proprie mogli, e con amor generoso amano giovanetti virtuosi, allora più che mai gioiscono ed esaltano loro stessi per i motti di sì nobile amore. E però Arcesilao, avendogli alcuno di questi amanti nella sua scuola gittato un motto, disse: Questo motto non pare che tocchi alcuno di nostra compagnia. Rispose l'altro: Tu pure accenni colui che siede colà, additando un bel giovane e virtuoso che sedeva appresso. Ancora conviene avere gran rispetto alle persone, avanti a cui si motteggia, perchè i tratti, che usati fra amici e compagni fanno ridere, moveranno per avventura a sdegno, quando saranno detti in presenza della moglie, del padre, e del precettore, se già non fossero di tal vivezza che piacessero a quelli per cui furono pronunziati. Come se alcuno motteggiasse il compagno alla presenza del filosofo perchè va scalzo, e studia, e scrive tutta la notte; o vero udendo il padre l'accusasse d'avarizia, e appresso alla moglie lo notasse come odiatore di concubine, e come di lei sola schiavo e servidore: come

Tigrane motteggiato da Ciro: Che sarà se tua moglie intende che porti da te stesso tuoi arnesi? Ella non l'udirà solamente (rispose), ma vedrallo con gli occhi proprj. Ma quando i motteggiatori vengono in certo modo a parte del motto che dicono, allora toccano senza dolore: come quando il povero motteggia la povertà d'un altro, e l'ignobile l'ignobilità, e l'amante schernisce graziosamente l'altro amante, perchè mostra intenzione di non volere far oltraggio, ma di tratteggiar per giuoco colui che ha simile mancanza: altrimenti inasprirebbe e pungerebbe ben forte. Un liberto dell'imperadore, arrogante per sue ricchezze novellamente acquistate, usò un giorno importuna insolenza in un convito con certi filosofi, e venne tant' oltre che domandò per ischerno: Per qual cagione di fave bianche e nere infrante si fa il macco tutto egualmente verde. Uno di questi filosofi, il cui nome fu Aridice (1), ridomandò all'incontro: Perchè gli staffili, o bianchi o neri che sieno, facciano i lividori tutti rossi; onde fe' rizzarlo pien di sdegno, ed andarsene. Amfia da Tarso, che si teneva per figliuolo d'un giardiniero, avendo motteggiato alcuno amico del governatore, e tassatolo come ignobile, soggiunse poco appresso: E noi ancora nascemmo del medesimo seme, e così lo fe' ridere. Gentilmente ancora un musico fe' ricreduta l'ignoranza e la curiosità intempestiva del re Filippo di Macedonia, il quale pensando di riprendere il maestro in quello che

(1) Di questo Aridice e di Amfia da Tarso confessa il Reiske di non avere contezza alcuna.

apparteneva alla musica ed alle consonanze, ebbe tal risposta: Non piaccia a Dio che tu venga a tal miseria, o Signore, che tu intenda questo meglio di me: perchè facendo sembiante di motteggiar sè stesso, fe' veduto al re l'error suo senza offenderlo. E però alcuni comici sono d'avviso di levar l'amarume de' tratti arguti col motteggiare sè stessi, come fa Aristofane dell'esser calvo; e Cratino dell'amar troppo il bere nella sua commedia intitolata Pitine. Non minor cura sia la nostra, e ben si osservi che il motto sia detto improvvisamente in rispondendo a qualche domanda e giuoco, e non tirato da lungi, come concetto studiato e pensato avanti. Perchè siccome l'uomo porta più agevolmente gli sdegni e le contese nate ne'conviti stessi; ma se sopravviene alcuno di fuori, che oltraggi e conturbi la lieta brigata, tutti incontanente lo dichiarano per nimico, e l'hanno in odio, così trova perdono agevolmente un motto, un parlar libero quando arà avuto origine da materia presente, e semplicemente, e senza finzione sarà nata di subito nel luogo. Ma se il detto non arà che far niente col proposto ragionamento, ma saravvi tirato a viva forza, si rassomiglierà ad agguato ed oltraggio: come fu il motto che gittò Timagene contra il marito di donna che spesso vomitava,

Tu conducendo in scena questa Musa
Non hai sotto di te buoni strioni.

E la domanda proposta al filosofo Atenodoro: Se l'amore, e carità de' padri verso i figliuoli era naturale; perchè l'importunità e l'esser detti senza proposito mostra malevolenza e deliberazione risoluta di villa-

neggiare. E questi son quelli, che, come disse Platone, per la più leggier cosa del mondo, che son le parole, pagano la più grave pena che sia. Ma quelli che ben sanno osservare il luogo o il tempo confermano la testimonianza di Platone, che il motteggiare acconciamente e con grazia è opera d'uomo accorto ed avvisato.

II.

Perchè gli uomini mangiano più nell'autunno.

Noi ci trovammo nella città d'Eleusine dopo la celebrazione de' misterj, quando appunto la festa era nel colmo, a cena in casa di Glaucia oratore, là dove avendo gli altri fornito di mangiare, Senocle suo fratello (1), com'è suo costume, gittò un motto verso Lampria mio fratello intorno al molto mangiare, che facciamo per l'ordinario noi di Beozia. Allora per vendicar mio fratello ripresi la parola contra Senocle seguace d'Epicuro, e dissi: Tutti gli uomini non definiscono il piacere, come fa il vostro Epicuro, ch'egli sia privazione di dolore. A Lampria che più onora la loggia de' Peripatetici, e la scuola del Liceo, che non fa i giardini d'Epicuro, è forza che in fatto confermi la testimonianza d'Aristotele, il quale afferma che ciascuno più mangia nel fine dell'autunno, che in altra stagione dell'anno, e ne adduce la ragione, ma non mi sovviene. Tanto meglio (rispose Glaucia); perchè quando saremo al fine del

(1) Il Wyttembach legge: Ξενοκλῆς ὁ Δελφὸς, *Senocle Delfico.*

mangiare ci sforzeremo di ritrovarla. Levate adunque le tavole, Glaucia e Senocle per diverse ragioni diversamente ne attribuirono la ragione alle frutte. Glaucia in prima perchè le frutte smuovono il ventre, e vuotandolo generan sempre novello appetito; e Senocle soggiunse che avendo la maggior parte de' frutti maturi grato sapore alla bocca, e del mordente, invitano lo stomaco a mangiare più che altra vivanda ed altro condimento: talchè gl' indisposti che hanno per lo più l' appetito snaturato, ripigliano il gusto con le frutte. E Lampria aggiunse che il calor naturale, proprio strumento di nostra nutrizione nella state si dissipa, e fassi più fievole e languido, e per lo contrario sopravvenendo in fine dell' autunno si riunisce e rinforza, tirandosi in dentro per raffreddamento dell' aere, che rassoda il corpo. Ed io per non parere di non voler contribuire qualche parte del mio a questo ragionamento dissi, che nella stagione della state noi abbiamo più sete, ed usiamo maggior copia d'umido per cagione del calore fervente. Ricercando adunque la natura il contrario (com' è suo costume) in ogni mutazione, induce maggior fame nell'autunno, e rende al temperamento del corpo altrettanto di nutrimento secco, quanto fu l' umido che pigliò nella state. Non pertanto non si può già negare che parte di questo effetto non dipenda da' cibi che son fatti di frutti novelli e freschi, e non solo da' legumi disfatti e ridotti in materia liquida, e dalle civaie, ma altresì dal pane, dal grano ed animali, che si nutrirono di questi semi dell' anno presente, i quali hanno sapor diverso da' frutti dell' anno

avanti, e più provocano l'appetito di quelli che gli usano e mangiano.

III.

Se nacque prima la gallina, o l'uovo.

Per cagione d'un certo sogno lungo tempo m'astenni dal mangiar uova, volendo fare sperienza nell'uovo, come s'usa di fare in un cuore, per una visione, che più volte m'apparve chiara in dormendo (1). Ben feci credere a' compagni in casa Sossio Senecione, che ci ricevè a convito, che mi si girassero pel capo le superstizioni d'Orfeo e di Pitagora, e non volessi mangiar uova perchè portassi credenza l'uovo esser principio della generazione, come già dissero alcuni del cuore, ed altri del cervello. Talchè Alessandro epicureo allegò per giuoco questi versi,

Così pecca chi mangia delle fave,
Come colui che padre e madre uccise.

Come se con questo vocabolo *cyamos*, che vuol dir fava, avesser voluto intender uova per cagione della portatura e gravidezza che fu detta da' Greci *cyesis*,

(1) L'oscurità in questo luogo non è del traduttore, ma del testo. Oltre agli altri storpi, non son d'accordo i migliori interpreti se debba leggersi ἐν καρδίᾳ, oppure ἐν Καρί, d'onde viene un significato sommamente diverso. Il concetto principale però è questo, che Plutarco astenendosi per cagione di un sogno dal mangiar uova, indusse ne' compagni il sospetto che ciò facesse per qualche religiosa superstizione. (A.)

stimando esser tutt' uno il mangiar uova, e nutrirsi d'animali che fanno uova. E se per rispondergli avessi addotta la vera cagione di tal mio pensiero, sarebbe apparita più senza ragione, e fuor di proposito, dicendo ad un Epicureo che ciò era per un sogno (1). Però non volli oppormi ad Alessandro che motteggiava meco, perchè era persona graziosa, e fornito abbastanza di belle lettere. Ma quindi prese occasione di proporre la dubbia disputa dell'uovo e della gallina, che tanto ha travagliato i ricercatori delle cagioni naturali; cioè quale d'essi nacque prima. Allora Silla, l'amico nostro, si ritirò dicendo, che con questa disputa, in guisa di picciola lieva, noi verremmo a smuovere la grande e pesante macchina della generazione del mondo. Ma avendo Alessandro incominciato a ridersene, come di domanda leggieri, Firmo mio genero così parla: Qui mi verrà ad uopo d'usare gli atomi d'Epicuro, perchè se fa mestieri di supporre piccioli elementi per principj di gran cose, è verisimile che l'uovo nascesse prima della gallina, perchè come n'addita il senso, l'uovo è semplice, e la gallina è corpo più vario e composto. In somma il principio va sempre innanzi, e il principio è il seme, e l'uovo è ripieno di seme, e più picciolo che non è l'animale. E siccome il progresso e l'avanzamento è un mezzo infra la buona disposizione e la virtù, così l'uovo è un progresso della natura camminante dal seme all'animale. Inoltre siccome affermano nell'animale prima formarsi l'arterie e le vene, così vuol ra-

(1) Gli Epicurei non ponevano fede alcuna, nè nei sogni, nè in altre simili cose. (Hut.)

gione che l'uovo nascesse avanti all'animale perfetto: come contenente nel contenuto; chè l'arti ancora esse fanno da prima loro opere sfigurate e sformate seguendo il detto di Policleto scultore, che l'opera allora è più difficile, quando la terra, di che formano le statue è venuta all'unghia. Onde è verisimile che la materia pigra cedendo ed ubbidendo alla natura, che muove da prima lentamente, ed informa, produca in principio masse sformate e indeterminate, come sono l'uova, le quali poi rinformate e distinte, venga poscia a figurarsi l'animale: come appunto in principio nasce il bruco, il quale venendo a indurire, per secchezza crepa, manda fuori e, fa nascere di sè stesso un altro animale alato, che si chiama farfalla. Nella medesima guisa l'uovo precede come materia prima della generazione; perchè è forza che in ogni mutazione preceda quello che dee cangiarsi. Avvisa come i tarli s'ingenerino nel legno, i bachi nel tronco degli alberi per corruzione, o digestione dell'umore, ove non è alcuno che negasse che quest'umido generante non preceda, e non sia per ordine di natura più antico dell'animale generato. Perchè la materia (come disse Platone) è in luogo di madre e nutrice alle cose generate, e per materia intende tutto quello di cui è composto il corpo generato. E da vantaggio canterò agli intendenti (soggiunse ridendo) il sacrato detto preso da' segreti d'Orfeo, che non solo afferma l'uovo esser più antico della gallina, ma di più raccogliendo in uno, gli dona ancora l'anzianità della generazione dell'Universo, e delle cose in esso contenute. Ma il restante rimanga sotto silenzio

(come disse Erodoto), perchè sono troppo alti e misteriosi segreti. Dico solamente che contenendo il mondo tante e tante spezie d'animali, non è pure una sola, la quale (per così dire) non riconosca la sua generazione dall'uovo: produce uccelli, e pesci, ed animali infiniti, come le lucertole, quegli altri che vivono in acqua, e talora in terra, come i coccodrilli; di duo più la gallina, senza più la serpe, di molti più il bruco. Onde non senza ragione lo consecrarono nelle sante cirimonie di Bacco, come rappresentante l'autore della natura, che tutto in sè contiene. Come Firmo ebbe così discorso, Senecione rispose che l'ultima comparazione faceva contra lui una prima opposizione. Non t'accorgesti, o Firmo, d'avere aperta contro te stesso (come si dice per proverbio) la porta del mondo? Perchè il mondo fu avanti a tutte l'altre cose, siccome perfettissimo ch'egli era, e ragion vuole che il perfetto naturalmente preceda all'imperfetto. Sì come è prima l'intero che il mancante, e prima il tutto che la parte. Perchè è fuori di tutta ragione che la parte sia avanti a quello di cui è parte. E però non si dice giammai l'uomo è del seme, la gallina è dell'uovo, ma diciamo l'uovo essere della gallina, ed il seme dell'uomo, come cose succedenti che pigliarono lor nascimento in quelle prime e perfette, e poco appresso pagarono, come debitrici alla natura il frutto della generazione, perchè sono bisognose, ed appetiscono quello che è lor proprio, e però hanno grande inclinazione naturale a produrre cosa simile a quella, onde furon prodotte. Ora non è alcuno che appetisca quello che non è generato,

e non ha l' essere; e vedesi che l' uova hanno l' essenza dalla composizione, e massa che si forma nel corpo dell' animale, e però han bisogno de' medesimi strumenti e vasi. E quindi è che non si trova scritto, alcun uovo esser nato di terra, ma cantano i poeti, che quel di Tindaro cadde di cielo: là dove la terra ancor oggi produce animali perfetti ed interi, topi in Egitto, serpi, e ranocchi, e cicale in molti luoghi; i quali animali nascono d' altro principio e potenza venuta di fuori. In Sicilia per la guerra servile si sparse gran copia di sangue, e dai molti corpi insepolti e putrefatti uscirono infinita quantità di vermini, che sparsi per l' isola in tutte parti guastarono le biade. Questi animali adunque nascono e ricevono il nutrimento dalla terra, e nutrendosi producono escremento atto a generare, per isgravarsi del quale si rivolgono a vicendevol diletto, ed accoppiandosi maschio e femmina, parte fanno uova, come richiede lor natura, e parte generano piccioli animali. E quindi si fa manifesto che avendo lor primiera generazione ricevuta dalla terra, poi in altra maniera congiungendosi l' un con l' altro partoriscono. In somma saria come se tu dicessi, che la matrice fosse stata più antica della donna; perchè tale relazione ha la matrice con l' uovo quale ha l' uovo, col pulcino generato ed uscito di lui. Talchè colui che domanda come nacquero gli uccelli avanti che nascesser l' uova, è come se domandasse come nacquero gli uomini e le donne, avanti che avesser l' essere le membra genitali dell' uno e dell' altro sesso, ancorchè quasi tutte le membra e parti nascessero insieme con

li loro tutti; ma le potenze poi sopravvengono alle parti, e l' operazioni succedono alle potenze, e l' opere perfette sono seguaci delle operazioni. Ora l' opera della potenza generativa delle parti naturali è il seme e l' uovo; talchè è forza di confessare che sieno dopo alla generazione de' loro tutti. E considera che siccome non può farsi digestione di nutrimento avanti che l' animale abbia l' esser perfetto; così non sia possibile che sia l' uovo e il seme; poichè appariscon fatti per via di certe digestioni e alterazioni, e non può Natura del cibo dell' animale fabbricar l' escremento prima che nasca l' animale. Nondimeno il seme in altro modo può dirsi principio, ma l' uovo non ha ragione di principio perchè non ha un essere antecedente, nè ha natura di tutto, perchè è imperfetto. Onde viene che diciamo l' animale esser nato senza principio; anzi ch' egli ebbe un principio di generazione, che fu la potenza generativa, per cui la materia ebbe il cominciamento di sua mutazione infondendo la potenza certo temperamento e mistione atta a generare: per cui possiam dire che l' uovo sia una sopraggenerazione, come è il sangue e il latte dell' animale dopo il cibo e la digestione. Già non si vede mai uovo generato di fango, perchè ha sua generazione e formazione dentro al corpo dell' animale, e non altrove; là dove infiniti animali pigliaron nascimento senza seme nel loto. Che bisogna allegare più esempli? Fra tante e tante anguille che si pigliano, non se ne vide pur una che avesse seme ed uova. Anzi sgorga tutta l' acqua del letto del fiume, e levane affatto il fondo della belletta, e favvi ritornare acqua,

vi nascono anguille. Necessariamente adunque quello che ha bisogno d' un altro per essere, sarà dopo in generazione, e quello dall' altra parte che può nascere senza un altro, arà anteriorità di nascimento: e questa è la precedenza, di cui al presente ragioniamo. Chè ancora gli uccelli fabbricano lor nido avanti al nascer dell' uova, e le donne apprestano fasce avanti al parto, ma non dirai perciò che il nidio fosse composto avanti alla generazione dell' uovo, ed apprestate le fasce avanti al partorire dell' uomo. Perchè la terra non imita (come disse Platone) la donna, ma la donna imita la terra, e così fa ciascuna dell' altre femmine in tutte le spezie. Ed è verisimile che la prima generazione intera e compiuta si facesse in terra per virtù e perfezione del generante, senza aver bisogno di tali strumenti, invoglie e vasi, che compone oggi la natura e fabbrica nelle femmine gravide per cagione di lor fievolezza.

IV.

Se la lotta è più antica degli altri giuochi e combattimenti.

Noi celebravamo il convito per la vittoria acquistata da Sosicle di Corone ne' giuochi Pitii, quando appressandosi il giorno che dovean combattere nudi i campioni, più si ragionava de' lottatori, che d' alcuni degli altri, perchè ve ne avea più gran numero, e de' più famosi. Essendovi adunque presenti Lisimaco, uno de' pro-

curatori degli Amfittioni (1), disse d'avere non ha guari sentito un grammatico, che affermava la lotta esser più antica di tutti gli altri combattimenti, come ne rendeva il nome aperta testimonianza, essendo la Lotta appellata Pale (2), come diremmo noi Antica. Perchè comunemente le cose moderne pigliano volentieri i nomi imposti alle cose antiche, come per esempio si dice accordarsi la tibia, che veramente non ha corde, e nominano il suono d'essa, che si fa còl fiato Toccamento, pigliando questi termini dalla lira, che si suona toccando. Per simile maniera adunque appellano palestra il luogo, ove s'esercitano gareggiando nudi. Ed ancorchè fosse questa anticamente la scuola propria della lotta, nondimeno prestò poi il nome agli altri esercizii, che furono trovati dopo. Io risposi allora che questa testimonianza non era molto forte per concludere, perchè palestra ben fu detta da Pale, che significa lotta, non perchè fosse più antica degli altri contrasti, ma perchè sola fra essi ha bisogno di *Pellii*, di *conistras* e di *ceromatos*, cioè di loto, di polvere e di certa cera stemperata con olio, che serve per render le membra più agevoli a scappare: perchè non esercitano nelle palestre nè il corso, nè la schermaglia delle pugna, ma la

(1) Il Kaltwasser crede che la voce ἐπιμεληταὶ significhi persone incaricate a conservar la quiete e l'ordine nei pitici giuochi. Dice per altro che Pietro Fabro nel suo Agonisticon stima che siano invece i giudici, o i così detti *ellanodici* di Olimpia.

(2) Nel testo la cosa è più chiara usandosi sempre le parole πάλη (*palestra*) la quale presenta assai bene la sua radice in πάλαιὸς (*antico*). (A.)

lotta e il pancrazio, quando con tutta forza oprano mano e piè, eziandio rotolandosi per terra; avvegnachè sia più chiaro che questo esercizio del pancrazio è una mischianza della lotta e delle pugna. Altrimenti come potria stare (diss' io) che la lotta, che è il più artifizioso ed ingegnoso combattimento che sia, fosse ancora insieme la più antica? Perchè l' uso mette prima il più semplice e senz' arte, che si compie con più di forza, che di regola. Detto ch' ebbi questo, Sosicle soggiunse: Tu dici il vero in questa parte, e per confermazione del tuo detto piglio il nome, perchè a me pare che pale fosse derivata da *paleuin*, che significa rovesciare a terra con astuzia ed inganno. Seguitò Filino: E a me si mostra ch' ella fosse derivata da paleste, che significa la palma, la qual parte della mano più che altra adoprano i lottatori, siccome altresì più usano la mano chiusa gli schermidori di pugna; onde fu detto questo contrasto πυγμὴ, o quell' altro πάλη, e perchè i poeti usano questa voce παλῦναι, che inferisce impolverare e impiastrar di polvere (il che è più proprio de' lottatori che di null' altro campione), quindi ancora potrà dirsi per avventura che sia derivato il vocabolo di pale. Ma considera di più (soggiunse) che costume è de' corridori di lasciarsi addietro per lungo tratto, ed allontanarsi da' compagni gareggianti: ed i giudici e soprastanti de' giuochi non lasciano appiccarsi gli schermidori con le pugna, ancorchè altro non mostrino di desiderare: fra i lottatori solamente veggiamo abbracciarsi e stringersi insieme, e la maggior parte di loro esercizio è fondata sopra le prese vere o finte, so-

pra gli intrecciamenti, conflitti e contrasti, e raccolgono e s' incrocicchiano le membra. Talchè può esser ben chiaro che la lotta fosse nominata pale principalmente da *pelas*, che vuol dire appresso; perchè i lottatori si stanno sempre l' uno appresso l' altro.

V.

Perchè Omero nomina sempre nel primo luogo fra i combattimenti le pugna, poi la lotta, in ultimo il corso.

Appresso che furon dette queste parole, e furon lodate le ragioni di Filino, Lisimaco così ricominciò a parlare: E quale adunque potrà dirsi che preceda fra questi combattimenti? Forse il corso, come si osserva ne' giuochi Olimpici? Perchè qui ne' nostri giuochi Pitici qualunque volta si gareggia a prova, sono introdotti con quest'ordine i gareggianti. Primi vengono in campo i giovanetti lottatori, di poi gli uomini lottatori, e la medesima regola s' osserva appresso a questi negli schermidori di pugna, e simile ne' Pancraziasti, che combattono di tutta forza con mano, e con piè voltolandosi per terra. Ma quivi quando i giovanetti terminarono lor contrasti, s' introducono gli uomini d' età perfetta. Ma considera (disse) se Omero ha voluto piuttosto mostrarci l' ordine de' suoi tempi; perchè sempre appresso di lui la contesa delle pugna precede, segue appresso la lotta, e l' ultimo luogo, fra i combattimenti che s' esercitavano col corpo nudo, sempre fu assegnato al corso.

Maravigliando Crate di Tessaglia alzò la voce dicendo: O Dio, quante son quelle cose che non sappiamo! Se hai pronti alcuni versi che fanno a questo proposito, non ti paia grave di ridurceli a memoria. Rispose Timone: Non è alcuno, a cui non sia negli orecchi rimasto il suono di que' versi, che mostrano nella pompa funerale, celebrata in onor di Patroclo, essersi osservato quest' ordine ne' giuochi. E mantenendo sempre Omero questa regola, introduce Achille dire a Nestore:

Simil pregio giammai non donerei
A te, Nestor, che già maturo d' anni,
Non più combatteresti con le pugna,
Non più giuoco di lotta, o saettare,
Non più il corso ti piace o ti diletta (1).

Poi fa rispondere al buon vecchio con lungo traino di parole, secondo il costume de' vecchi:

Pur vinsi con le pugna Clitomedo,
D' Enope figlio, e il valoroso Anceo
Da Pleurone atterrai lottando seco,
Ed Ificlo nel corso superai.

E in altro luogo introduce Ulisse invitare i Feaci

Voglian col pugno chiuso, o con la lotta
Pur gareggiare, o col veloce corso;

e poi fa che Alcinoo gli risponda,

Eccellenti a giuocar col pugno chiuso
Non mollo siamo, o nella lotta sperti,
Ma ben veloci siam co' piedi al corso:

come quelli che non a caso usò or quest' ordine, ed

(1) Il., XXIII, 620, 634.

or quell'altro, come gli venne in memoria, ma seguitò l'usanza, e quel che allora si faceva secondo la legge; e così scrisse perchè volle mantenere l'ordine antico. Appresso che mio fratello ebbe parlato, soggiunsi che per mio avviso egli avea per lo più ben detto; ma non lodai la cagione di quest' ordine, e pareva ad alcuni degli altri poco verisimile, che la schermaglia delle pugna e della lotta venissero in contesa di precedenza col corsò; onde mi pregarono a ricercarne la cagione da più alto principio. Perchè io dissi, ma improvvisamente, che a me pareva che tutti questi giuochi fossero rappresentazione di guerra, ed esercizj dell' arte militare. Questo esser vero si conietturа dal costume di condurre in campo un uomo armato di tutt'arme in fine de' combattimenti, per testimonianza che questo è il fine, ove risguardano questi esercizj del corpo e gare; e il privilegio che si dona a' vincitori, quando tornano trionfanti nella patria, di far rottura ed abbattere parte della muraglia, acciò per essa entrino, ci rappresenta che non ha gran bisogno di mura quella città, che ha cittadini prodi nel combattere, e disposti a riportar vittoria. Ed in Lacedemone, quelli che una fiata aveano acquistato il pregio di vittoria, e la corona in questi giuochi, aveano per privilegio nell' ordinanza schierata a battaglia il luogo appresso al re. E tra gli animali, il cavallo solamente partecipa della corona di questi giuochi, perchè solo è atto per natura, ed esercitato per disciplina a combattere e guerreggiare in compagnia dell' uomo. Ora se ciò fu detto con verità, e con proposito, consideriamo (diss' io) che la prim' opera dei

combattenti è il ferire l' avversario, e lo schermirsi da lui; la seconda, fatto che fu l' affronto, e poi che si venne alle mani, è d' urtarsi e rovesciarsi l' un l' altro, che fu il vantaggio ch' ebbero i nostri addestrati nella lotta nella battaglia di Leuttra, quando di tutta forza abbatterono i Lacedemoni. E però Eschilo parlando di un prode guerriero lo nomina

E fermo, e saldo lottatore armato;

e Sofocle scrisse in un luogo de' Troiani

Amator di cavalli, e grandi arcieri,
E lottator col risonante scudo.

L' opera terza si è, che fuggendo i vinti, i vincitori li seguitino. A buon diritto adunque precede il giuoco delle pugna, e succede nel secondo luogo la lotta, ed il corso nell' ultimo, perchè la schermaglia delle pugna è una sembianza del ferire, e di guardia, e la lotta ci rappresenta l' affronto e l' urto; e col corso s' esercita l' uomo a fuggire e cacciare.

VI.

Perchè l' Abezzo, il Pino, e simili piante non s' innestano.

Soclaro ci ricevette a convito nel giardino bagnato dal fiume Cefiso, ove ci mostrò alberi per via d' annestamenti molto diversificati. Noi vedemmo sopra il lentisco biancheggiar l' ulivo, e sopra la mortine verzicare il melagrano. Eranvi delle querci che facevano buone pere, e de' platani ch' aveau ricevuto il nesto di melo, e

i fichi di moro, ed altre misture di piante addomesticate infino al produrre i frutti (1). Gli altri si presero a motteggiar Soclaro, dicendo che nutriva spezie più mostruose delle Sfingi e Chimere de' poeti. Ma Cratone ci propose il cercar la cagione, per cui solo le piante ch' hanno dell' untuoso e gittano ragia non son atte a ricevere tali mistioni; perchè non si vede che il pino, l' arcipresso, e l' abezzo notrisca ramo di diversa spezie. Soggiunse Filone: Dir si suole da' savj, o Cratone, e confermarsi dagli agricoltori che l' olio è nimico delle piante, e tostamente perisce la vermena unta con olio, siccome ancora le pecchie. Gli alberi soprannominati hanno per natura del grasso e dell' unto, sicchè stillano pece e ragia; e quando si fendono gittano certo liquore, e la facella fatta del lor legno manda fuori materia simile all' olio, che riluce per cagione di sua grassezza. E però malagevolmente fan mischianza con l' altre spezie d' alberi, non più che si faccia l' olio con altri liquori. Filone impose fine alle sue parole, e seguitò Cratone, dicendo di credere che ciò procedesse dalla natura della scorza, la quale sottile e secca porger non può fermo seggio e vita a' rami annestati, siccome ancora tutti gli altri legni di scorza troppo umida e molle, perchè la marza non può incorporarsi con le parti che sono sotto alla scorza. Rispose Soclaro che non sentiria forse male chi dicesse, esser necessario che il tronco, il quale ricever dee sopra sè diversa pianta sia disposto a ricever mutazione, acciò lasciandosi vincere

(1) Altri legge al contrario.

si renda simile, e cangi sua natura nella natura dell'annestato. Perciocchè anche la terra innanzi che seminiamo o piantiamo s' usa di rompere e rammorbidare, acciò stritolata agevoli la mutazione, ed abbracci quello che si semina e trapianta; ma se ella è aspra e dura difficilmente si cangia. Questi alberi adunque avendo il legno leggieri non fan mischianza con altri, perchè non possono vincersi, nè tramutarsi. Inoltre (soggiunse) ciascun sa esser conveniente, che il ramo destinato a ricever la marza serva in luogo di terra, e la terra fa di mestieri che abbia natura di femmina, ed attitudine a portare, e però scelgono piante fertilissime, e su v' annestano, quasi a femmina abbondante di latte dieno a nutrire nuovi figliuoli. E noi veggiamo che l' abezzo, e l' arcipresso, ed altri simili sono sterili, e portano frutto infecondo e non generoso. Siccome i grassi e corpulenti sono per lo più senza figliuoli, perchè consumando il nutrimento nell' ingrassare il proprio corpo, non generano escremento seminale; così quest'alberi impiegando tutto il lor nutrimento nell' ingrossare il legno son forti e vegnenti alti, ma parte non fanno frutto, e parte lo producono picciolo e serotino. Onde non dee parer meraviglia se non può nascere, nè vivere lo straniero, ove male si nutrisce il naturale.

VII.

Del pesce remora.

Essendoci stati messi avanti diversi pesciuoli, Cheremoniano tralliano mostratocene uno col capo aguzzo

e lungo, disse che molto simile a quello era la remora; e che l'avea veduta navigando nel mar di Sicilia, e s'era maravigliato di sua potenza, avendo non poco ritardato e sensibilmente allentato il corso di lor nave che vogava a piene vele, infino a che, appiccata al corpo della nave di fuori, non fu presa da un marinaio dalla prua. Aveavi di quelli, che si ridevano di Cheremoniano, quasi avesse presa finzione favolosa, e fuori del verisimile; e furonvi altri che cominciarono a cicalare di proprietà occulte e contrarietà naturali, e fu detto che molte altre cose in sè l'aveano: che un becco col solo aspetto ammansa il liofante infuriato; se t'accosti e tocchi con un ramo di faggio la vipera, immantinente si ferma; il selvaggio toro s'arresta, e diventa mansueto, quando si lega al fico; l'ambra muove e tira a sè tutte le cose leggieri, se non se le unte col sugo di bassilico, o con l'olio; la calamita non tira il ferro impiastrato con l'aglio. Di tutti questi effetti l'esperienza è manifesta, ma la cagione è ben malagevole, o per dir più vero, impossibile a trovarsi. Io dissi che questo era piuttosto uno sfuggir la disputa, che renderne la cagione. Perchè noi veggiamo che molti accidenti che si van dietro l'uno all'altro, non rettamente ricevon nome di cagione; come se alcuno credesse che al fiorire dell'agnolcasto si maturasse il frutto della vite, perchè egli è questo dettato.

Qualora viene in fiori l'agnolcasto
Il grappol della vite allor s'imbruna.

O veramente si dicesse, che per apparir dentro alle lucerne quelli che si chiaman funghi, si turbi l'aere, ed

il cielo si cuopra; o che l'aver torte l'unghie sia cagione e non accidente di piaga negli intestini. Sì come adunque ciascuno di questi esempli è una conseguenza a quella passione originata dalle medesime cagioni, così disse, so esser la cagione che ritarda la nave, ed arresta il pesce remora per rappiccarsi (1). Perciocchè quando è asciutta la nave, è non aggravata per l'umido, è verisimile che la carena leggieri schizzi per lo mare, e che per questa leggerezza e nettezza fenda più agevolmente l'onda, che le cede. Ma quando ell' è inumidita e inzuppata, ed ha appiccato molto d'alga e di mustio, s' indebolisce la voga del legno, e l'acqua percuotendo in quella massa morbida e disuguale, non agevolmente si spicca. E per questa cagione costumano i marinai di forbire i fianchi della nave per nettarla dal mustio e dall' alga, a cui per cagione di quella mollezza volentieri appiccandosi la remora, ha fatto credere che ciò sia cagione principale d' arrestare la nave, e non conseguenza della cagione principale di questo ritardamento.

VIII.

Perchè si dice i cavalli Licospadi, cioè morsi e scampati dal lupo, esser più animosi.

Credettero alcuni che i cavalli Licospadi fosser così nominati per cagione d'un forte morso detto Licos (o

(1) *Così, disse, io so che una sola è la cagione la quale tarda la nave, ed ec.* (A.)

lupo) per arrestarli quando son troppo ardenti e feroci; ma nostro padre che non era pronto a parlare come gli altri, ed avea sempre tenuti i migliori cavalli, che sapeva trovare, disse: Che i cavalli scappati a' lupi, quando son puledri divengono migliori e veloci, e però sono appellati Licospadi. Facendo tutti testimonianza che ciò era vero, noi stavamo in pena di trovar la cagione di questo effetto, perchè un tale accidente renda i cavalli più coraggiosi e vivaci. La maggior parte della compagnia sosteneva in contrario, che questo accidente potria piuttosto imprimere paura in essi che generosità, e che diventando paurosi, e per leggier cagione ombrando, si muovono con maggior velocità e prestezza in guisa delle fiere, che una volta sola provarono l' intrigo delle reti. Ma io soggiunsi che era da considerarsi se piuttosto potesse essere il contrario di quanto si mostra in prima faccia, perchè e' puledri manomessi dalle fiere, e campati dal rischio di morte, non diventan per questo più leggieri nel corso; ma al contrario se non fossero stati prima arditi e presti, non sariено scampati dal lupo. Siccome Ulisse non acquistò senno e prudenza per avere sfuggito il rischio di Polifemo, ma perchè da sè stesso era prima prudente, però seppe trovar modo di salvarsi.

IX.

Perchè le pecore morse da' lupi han la carne più dolce, e la lana che più genera pidocchi.

Questa disputa ci condusse appresso a ragionare delle pecore morse da' lupi, la carne delle quali si dice esser

più dolce, ma la lana produrre pidocchi. Non male adunque pareva che dicesse Patrocle mio genero a proposito della dolcezza, che quella fiera col morso macerava la carne; perchè l' alito del lupo è tanto caldo ed ardente, che smaltisce l' ossa più dure, e le intenerisce; e però più presto si corrompono le carni morse dal lupo, che l' altre. Ma il dubbio restava della lana, se ella veramente non generi pidocchi, ma gli tiri da lontano per la proprietà che ha di certa asprezza mordente, e del calore che apre i pertugi della carne, la qual proprietà s' imprime nella lana dal dente del lupo, e che il fiato tramutava infino a' velli della bestia morta. E ne fa fede la sperienza e la storia. Noi sappiamo che i cacciatori e cuochi alcuni animali uccidono con un colpo solo, sicchè percossi a un tratto caggiono senza batter polso, ed altri ammazzano con molte percosse appoco appoco. E quello che ancora è più maraviglioso si è, che la carne di quelli che s' uccidono con più colpi, riceve dal ferro col quale son forati una qualità che tosto la incomincia a corrompere, talchè non può durare un giorno. Alla carne al contrario degli uccisi con un colpo solo e più lentamente, non avvien questo, ma rimane intera per qualche tempo. Ma che le diversità delle uccisioni e morti degli animali trapassino infino alla pelle, a' velli, all' unghia, ebbe per costume Omero di mostrarlo e dirloci parlando del cuoio e coregge d' un bue ucciso a viva forza. Perchè la pelle degli animali morti non per malattia e vecchiezza, ma scannati è più dura e nervosa; ma de' morsi dalle fiere l' unghie diventan nere e caggiono, i peli e le pelli raggrinzano e si strappano.

X.

Se facevan meglio gli antichi a' mangiare nei conviti ognuno la sua parte, o pure i moderni che vivono in comune.

Nel tempo che fui presidente di quel magistrato, che impone il nome all' anno in Atene (1), i mangiamenti che si fecero in casa mia, erano per lo più conviti di sacrifizii, ne' quali s' assegna a ciascuno la sua porzione; la quale usanza piaceva a molti, ed altri la biasimavano, come introducitrice di costume non compagnevole e vile; dicendo convenirsi, poi che s' è levato di testa la corona del sacrifizio (2), riaccomodar le tavole secondo la maniera usata. Perchè per mio avviso, non ci invitiamo l' un l'altro per mangiare e bere semplicemente, come disse Agia, ma per mangiare e bere insieme, là dove questa distribuzione di carne e vivanda, distruggitrice della compagnevole unione fa d'uno più conviti, ed introduce più mangianti in disparte, ma non già accoppia amici e compagni, come se l' uomo levandosi dal desco del beccaio, e pigliando la sua carne pesata la mettesse innanzi a sè stesso. E che differenza è egli dall'aver posto avanti a ciascuno degli invitati sua tazza, o suo boccale pien di vino, e la sua tavola appartata

(1) Cioè, mentre ebbi la dignità di Eponimo.

(2) Si mettevan le corone in capo i sagrificatori, ma finita poi la funzione la deponevano. (Hut.)

(come si dice delle Demofontidi, che comandarono ad Oreste che beesse e mangiasse senza attendere agli altri), al fare secondo il costume d'oggi, che mettono pane e carne dinanzi a ciascuno per pascerlo quasi in sua propria e particolare mangiatoia? Non altra differenza ci ha, se non che non ci è comandato il silenzio come ne' conviti, ove fu ricevuto Oreste. Ma quell'altra usanza per avventura potrà richiamarci a metter tutto in comune, cioè che accomuniamo i ragionamenti, e partecipiamo del piacere che cantando ci reca la ballatrice e sonatrice. Questa tazza dell'amicizia riposta nel mezzo de' compagni non è ristretta infra termini, è fontana viva ed abbondante di benevolenza, ed induce sete misurata; non come questa ingiustissima distribuzione di carne e pane, che s'immaschera col falso colore d'egualità infra' disuguali. Perchè la porzione medesima e pari ad uno che vorria meno è troppo grande, e picciola più del dovere a colui, che ha bisogno di più. Siccome adunque, o caro amico, sarà da ciascuno beffato colui che con misura eguale e peso esquisito assegna i medicamenti a' diversi malati, così saria da ridersi di colui che avendo assembrato in un convito più amici non egualmente assetati ed affamati, volesse trattarli tutti con porzione eguale, secondo la proporzione aritmetica, e non secondo la geometrica, determinando la misura ed il giusto. È vero che andiamo in taverna per usar tutti il vino con la misura medesima ed eguale, ma al convito ciascuno porta il suo stomaco da riempirsi non con misura eguale a tutti, ma con quel tanto che basta. E non torna a proposito

di trasportar qua i conviti d'Omero (1) dalla disciplina militare e dagli alloggiamenti, ma conviene piuttosto secondare la cortese usanza degli antichi, che onoravano non solamente quelli che alloggiavano in casa propria e vivevano con essi, ma altresì i loro compagni della mensa, e che mangiavano della medesima vivanda, portando, in somma, riverenza ad ogni compagnia. Lasciamo da parte in buon'ora i conviti d'Omero, che mi si mostrano troppo affamati ed assetati, ancorchè abbiano per ordinatori re più sottili, che non sono i tavernieri d'Italia; poichè infra l'armi, quando sono per affrontarsi con gli avversarj, si ricordano minutamente quanto bevve ciascuno che alloggiò con essi. Ben son più lodevoli i conviti di Pindaro, ove, come egli dice:

I venerandi regi
Si videro seder con gli altri a mensa,

tutto accomunando; perchè questi erano veramente mistione e comunanza, là dove quelli d'Omero eran piuttosto divisione e disgiunzione d'uomini, che mostravano d'esser grandi amici, ma talmente che non potessero godere, non che altro, a comune della medesima vivanda. Appresso che furono commendate le ragioni d'Agia, i compagni m'innizzarono a dirgli contro. Risposi adunque, non dover parere strano che Agia si sdegnasse per aver ricevuto porzione eguale agli altri, poichè egli avea sì grande stomaco, che in verità egli era del novero de'gran mangiatori: Perchè in un pesce comune non son lische (2), come disse Democrito. Ma

(1) Allude ad Omero, Iliade, IV, 337. (Kaltw.)
(2) Il senso di questo proverbio non è ben noto.

questo (soggiunsi io) fu quello che principalmente introdusse l'usanza del dispensare la parte. Perchè, come disse la vecchia Giocasta appresso ad Euripide nella tragedia delle Fenici,

L' uguaglianza è quella che ristrigne
E i popoli e cittadi lega insieme;

di cui (1) non è compagnia alcuna che tanto sia bisognosa, quanto quella della tavola, che ha un uso fondato sopra la natura e sopra la legge, e necessario, non già vano, nè tirato d'altronde per vanità d' opinione. Perchè colui che non può mangiar tanto, e rimane indietro vuol male all'altro che trangugia le vivande comuni; siccome è mal voluta la galea, che messa per vogare in ordinanza nello stuolo delle altre, nondimeno oltre trapassa. Perchè il togliere la vivanda innanzi al compagno, il rapirla, il contender di mano, e l'urtar di gomita non sono, per mio avviso, amicabile incominciamento di convito; anzi son tutti costumi sconci e da cani, che ben sovente terminano in oltraggi ed ingiurie non solo infra gli invitati, ma coi signori parimente della casa, ove si mangia. Ma in quel tempo che queste sagge Parche Moera e Lachesis amministrarono l' egualità nelle cene, e governarono la compagnia ne'conviti, non vi si vide disordine alcuno nè sordidezza; anzi appellavano i conviti Dactas, e gli invitati a mangiar Dactimonas, e gli ordinatori Daetrus, tutti vocaboli derivati da Diaerin che importa dividere, perchè a ciascuno s'assegnava la sua parte. E gli Spartani avevano certi Creodcti, cioè

(1) Cioè, dell' uguaglianza.

divisori di carne non iscelti a caso, ma eletti fra' principali che fossero fra essi. E Lisandro fu dal re Agesilao eletto per divisore delle carni nel suo esercito dell' Asia. Allora adunque cred' io che venisse meno l' uso del far le parti, quando furono le morbidezze introdotte ne' conviti; perchè non potevano agevolmente compartirsi i pasticci, le torte, i manicaretti conditi, ed altri sì varii intromessi d' intrisi, e scelte vivande; ma vinti gli uomini dalla gola e ghiottornia, abbandonarono la distribuzione delle parti eguali. Per prova di questa mia verità si pigli che ancor oggi i sacrifizii e conviti pubblici si celebrano con porzioni eguali per mostrare la semplicità e nettezza del vivere degli antichi; talchè colui che riceve questa distribuzione a compartimento, rappella insieme la parsimonia. Ma dirà per avventura alcuno: Ove surge il proprio, perisce il comune. Sì, ma dove è questo proprio non saria egli egualità? Perchè non la possessione del proprio ma l' usurpazione dell' altrui; e il desiderare maggior parte di quello che dee esser comune, aperse la porta all' ingiustizia, alla guerra, le quali furono ritenute in freno dalle leggi col termine e misura de' beni proprii di ciascheduno; e furon le leggi dette da' Greci *Nomi* per l' autorità e potenza ch' ebbero di *Nemein*, cioè partire egualmente a ciascuno quello che prima era comune infra tutti. Altrimenti non giudicheresti che colui che mette tavola dovesse assegnare a ciascuno la corona e il luogo da coricarsi; anzi avendovi chicchessia condotta l' amica o la sonatrice dovrà esser ancor ella comune infra gli amici, affinchè le cose sieno miste insieme e tutte in uno, come fu pensiero d' Anas-

sagora. Ma se l' appropriarsi cose tali non disturba la compagnia, poichè l' altre principali e di maggiore importanza s' accomunano, come i ragionamenti, l' invitarsi l' un l' altro a bere, e l' altre carezze, cessiamo ormai di disonorar l' uso di far le parti eguali e la Sorte figlia del Silenzio, come disse Euripide, la quale non dona la precedenza alle ricchezze, nè alla riputazione, ma come vuol fortuna or qua, or là volgendosi solleva il povero e vile, e nol priva d' alcuna spezie di libertà nella vita, ed avvezzando il ricco e nobile a non disdegnare l' egualità senza noia, lo rende moderato e temperato.

LIBRO TERZO.

PROEMIO.

Il poeta Simonide, o Sossio Senecione, veggendo a tavola un forestiero non far motto, nè parlar con alcuno, disse: Amico, se hai mente folle mostri gran savièzza, ma se ti credi esser savio, ben ti dico che folleggi; perchè è meglio (come disse Eraclito) nascondere la propria ignoranza, che palesarla: Ma ciò si mostra malagevole nelle ricreazioni e fra il vino,

Che menti ancor ben sagge e salde spinse
A cantare e saltar ridendo in festa,
E spesso a dir quel ch'era me' tacere (1).

Ove per mio avviso il poeta ci dichiara la differenza che è infra il ber molto e l'inebbriarsi. Perchè il cantare, il ridere e il ballare avviene per ordinario alli avvinati moderatamente; ma il cicalare, il guatare altrui spiritatamente e il tacere è di già opera e fattura dell'ebbrezza. E però giudicò Platone potersi meglio discoprire gli affetti degli uomini malvagi col vino che con altro. E Omero avendo detto,

Non si poter conoscere alla mensa (2),

(1) Od., XIII, 463.
(2) Od., XXI, 35.

mostra che intendesse la forza del vino, e quanto ella sia feconda di parole; perchè non si potrieno comprendere i costumi degli uomini, se mangiassero e beessero con silenzio. Ma perchè il bere induce a parlar molto, ed il molto parlare mette in chiaro e svela molte cose, che altrimenti rimarrieno segrete, quindi è che il bere in compagnia fa che gli uomini si riconoscano l' un l' altro. Onde non senza ragione si potrà ripigliare Esopo e dire: Perchè cerchi e desideri quelle finestre, per cui potesse l' uno vedere quello che ha l'altro nel cuore? (1) Il vino apre abbastanza i pensieri altrui e li fa pur troppo manifesti, non lasciando riposarsi il bevitore, anzi togliendo la simulazione e la maschera, allora che gli pare d' esser ben lungi dalla legge, e quasi dileguatosi dal pedante. Il vino adunque sarà sufficiente appresso Esopo e Platone e qualunque altro desidera sapere i segreti de' cuori degli uomini. Ma quelli che non amano di disaminarsi l' un l' altro, nè svelare i proprii affetti, ma trattenerli insieme con dolci ricreazioni, tengono tali ragionamenti e tali dispute propongono, per cui si celano l' imperfezioni dell' anima e la parte migliore di lor e più gentile si fortifica, come se da' discorsi di lettere fosser condotti alle proprie praterie ed amate pasture. E per questa cagione t' abbiamo messo insieme questa terza decina delle dispute pertinenti a' conviti, e la prima sarà quella che tratta delle corone.

(1) Allude a quel luogo di Esopo in cui si rimprovera Giove che non fece nel corpo degli uomini una finestra per la quale si vedesse il cuore.

I.

Se ne' conviti usar si debbono corone e ghirlande di fiori.

Furono un giorno tenuti ragionamenti intorno alle corone in casa d' Eratone, musico in Atene, il quale aveva fatto sacrifizio alle Muse, ed invitati molti al convito. Perchè portandosi intorno dopo cena diverse corone, Ammonio volle un poco motteggiare con esso noi, che invece d' alloro o' inghirlandassimo la testa di rose; dicendo in somma che le ghirlande di fiori meglio si confacevano a pulzelle e giovinette, e donne scherzanti, che a filosofi ed uomini di lettere. Ed io mi maraviglio di questo Eratone qui, che avendo in altro tempo riprovato le fughe, e biasimato il bell' Agatone, perchè fu il primiero, che facendo recitar tragedie ai Misii, introdusse e mescolò nella tragedia la maniera cromatica, abbia poi (come vedete) ripieno il convito nostro di varj e diversi colori e fiori; ed avendo serrata la porta degli orecchi alle morbidezze, al piacere, ora apre quelle degli occhi e del naso, donando come per altre porte l' entrata nell' anima a' diletti, fabbricando la ghirlanda del piacere e non la corona della religione, ancorchè i profumi di questa gittino odor più soave, che non fanno i fiori, i quali nella mano del tessitore languendo appassiscono. Ma un piacere scompagnato dall' utile e disgiunto da un principio d' appetito naturale, non ha luogo nell' adunanza di filosofi, sic-

come quelli appunto che menati da altri vanno a qualche convito, i quali sono i ben venuti e cortesemente ricevuti con le medesime accoglienze, come Aristodemo guidato da Socrate al convito d'Agatone. Ma se alcuno non invitato viene da sè stesso, bisogna serrargli la porta sul viso. Così i piaceri del mangiare e del bere, quando sono invitati dalla natura e van dietro alla natura, trovan luogo: ma agli altri che s'appresentano senza invito e vengon solo per voglia disordinata, non si diè l'entrata. A queste parole d'Ammonio, i giovani non avvezzi alla sua maniera, turbandosi incominciarono bellamente a romper le ghirlande ch'aveano in testa. Ma io che sapeva, Ammonio aver proposto cotal ragionamento per esercizio e per invitarci a ricercarne la cagione, addrizzando le mie parole al medico Trifone, dissi: Bene è giusto che tu posi, come noi, questa tua vaga ghirlanda, risplendente per belle rose vermiglie, o che tu ci dica, com' è tuo costume di fare spesso, i giovamenti che apportano al bere le ghirlande di fiori. Rispose Eratone (1): Adunque è ordinato che non godiamo alcun piacere senza comprarlo? Ma che pigliando diletto sentiamo noia, se ciò non segue, col pagarne il prezzo e la mercede? È ben ragione che abbiamo qualche vergogna de' profumi e della porpora per la soverchia lussuria che portan seco, e li dovremmo odiare a morte, come vestimenta ed unzioni frodolente, come già disse quel barbaro scita. Ma i colori ed odori naturali sono semplici e puri, e non son differenti dai

(1) Non essendo il discorso rivolto a costui, ma sì a Trifone, meglio dirai: *Interruppe Eratone.*

frutti degli alberi. Non saria adunque grande sciocchezza il ricogliere i sughi de' frutti e pigliarne godimento, donandoceli la natura; e poi d' altra parte disprezzare gli odori e i colori che portano le stagioni per cagione del piacere e grazia che fiorisce sopr' essi, ancorchè altronde non apportino alcuna proprietà utile e giovevole? Perchè piuttosto apparisce il contrario; se è vero (come dite voi filosofi) che natura non produsse alcuna cosa indarno, adunque fe' germogliare sopra terra questi fiori per semplice diletto dell' uomo, i quali non ebbero altra proprietà che di lusingare il senso (1). Avvisa come natura diede alle piante verdeggianti sopra il suolo del terreno le frondi per salvezza del frutto; e perchè sotto quelle i rami rintiepiditi o rinfrescati moderatamente soffrano le mutazioni dell' aere. Ma quanto a' fiori, essi non portando utile, ma diletto e rallegramento alle nari, agli occhi, spirano odori maravigliosi, ed aprono la porta ad una varietà di tinture e colori impossibili ad imitarsi. E però quando per forza si sfrondano gli alberi senton dolore e puntura, e mostrano dannose piaghe, e difforme e sozzo spogliamento. E non solamente conviene, secondo il detto d'Empedocle, astenersi al tutto dalle frondi del lauro, ma perdonare altresì alle foglie degli altri alberi tutti, nè vuolsi adornar sè stesso col guastamento altrui, per forza, e contra natura furando le frondi alle piante: là

(1) Questo periodo si farà più chiaro dicendosi: *A me pare invece il contrario: chè se la natura (come dite voi filosofi) non produsse alcuna cosa indarno, dunque ec.* (A.)

dove il cogliere i fiori è proprio com' una vendemmia, e non si fa danno, anzi se non gli cogli in loro stagione caggiono da loro stessi languidi e passi. Siccome adunque i barbari vestono pelli di lor greggie in luogo di panni tessuti, così mi sembra che quelli che intreccian piuttosto corone di frondi, che ghirlande di fiori, non si servano delle piante come conviene. E questo è l' aiuto che per me si può dare a' tessitori di ghirlande composte di fiori. Perchè io non son grammatico che possa ricordarmi de' versi, ove si legge che i campioni vittoriosi ne' giuochi sacri erano coronati di trecce di fiori. Ben mi sovviene che le ghirlande di rose erano appropriate alle Muse, come mi par di ricordare d' aver letto appresso a Saffo, ove parla d' una donna ignorante e nimica delle Muse:

Tu morta giacerai
Nulla di te memoria lascerai;
Perchè le belle rose
Che porporeggian fra le frondi ascose
Del gran monte Pierio non avesti.

Ma ora è da ascoltar Trifone, se ha da produrre alcuna testimonianza presa dalla medicina. Trifone adunque ripigliando il ragionamento disse: Gli antichi non ne lasciarono alcuna senza considerazione, come quelli che molto si servirono delle piante nella medicina, ed ancor oggi ce ne restano alcuni indizii. I Tirii offeriscono ad Agenoride, ed i Magnesii a Chirone, che primi esercitarono la medicina ne' lor paesi, le primizie di radici ed erbe, con le quali sanavano i malati. E Bacco non solo per aver ritrovato il vino, possente e

soavissimo medicamento, fu reputato per buon medico, ma altresì per avere insegnato a' presi dal furor baccanale di coronarsi la testa con l' ellera, e per aver onorata questa pianta per cagione di sua proprietà contraria al vino, spegnendo l' ellera col suo freddo l' ebbrezza. Ed alcuni nomi di piante mostrano la sottil diligenza degli antichi. Nominarono il noce *carian*, perchè gettando odor grave e caroticon (cioè addormentativo) lascia dolor nella testa a quelli che s' addormentano sotto i rami suoi. E il narcisso ebbe dagli antichi questo nome, perchè narcì, cioè intormentisce e infralisce i nervi, e produce gravezza di testa con sonnolenza. E però Sofocle nominò il narcisso l' antica corona de' grandi Iddii, cioè degli Iddii terrestri. E si racconta che la ruta fu detta *peganon* dalla potenza che ha di pegnina, cioè d' indurire con la secchezza il seme dell' uomo per cagione del calor suo natio; e generalmente la ruta è nimica delle donne gravide. Ben sono in errore quelli che stimano l' ametisto, così la pietra, come l' erba che porta il medesimo nome, esser così stata detta, perchè giova contro l' ebbrezza; avvegnachè l' una e l' altra sia così stata detta per cagion del calore, il quale nelle foglie della pianta non è acceso, ma si rassomiglia al vino svanito, e molto annacquato. Potrieno allegarsi altre piante, a cui impose il nome la proprietà naturale, ma queste son bastanti a mostrare la diligenza e sperienza degli antichi, per la quale usavano corone e ghirlande quando beevano (1). Perchè in-

(1) *A mostrare sopra quale diligenza e sperienza fondassero gli antichi l' usanza delle corone e ghirlande nel bere.* (A.)

cominciando il vino a dare alla testa e snervare i corpi, toccando l'origine de'sentimenti, forte travaglia l'uomo; e gli odori esalando da' fiori, maravigliosamente giovano a questo e fortificano la testa, come se fosse una cittadella, contra l' ebbrezza: perchè le parti calde aprono bellamente i minuti pertugj del corpo nostro e fanno svaporare il fumo del vino, e per lo contrario le parti moderatamente fredde con grazioso toccamento rispingono a basso i vapori che monterieno al cervello, come appunto è la ghirlanda di viole e rose, che col loro odore ristringono ed arrestano i dolori della testa. Ma il fiore del cypero (1), il zafferano e la baccari invita dolcemente a dormire, perchè spira odore soave ed amabile, il quale riposatamente agguaglia le disagguaglianze ed asprezze introdotte dal vino nel corpo degli ebbri; talchè venendo in gran calma ammorzano e fan posare la tempesta dell' ebbrezza. Abbiamo altri fiori, i cui odori salendo al celabro purgano i canali de' sentimenti e sottigliano gli umori bellamente, senza offesa e ondeggiamento, rarefacendoli col natìo lor calore; e così il cervello naturalmente freddo si rintiepidisce. E anticamente portavano a collo vezzi e collane di fiori, le quali per questa cagione nominarono *ypothimidas* dal verbo *ypothimiazein*, che importa esalare e svaporare, e con i profumi fatti d' esse s' ungevano il petto, come ne fa testimonianza Alceo, là dove comanda che alcuno gli versi olio profumato sopra la testa, che tanto ha soffrito e sopra il petto canuto. Perchè in questo

(1) Credono alcuni che sia il ligustro.

modo gli odori saettati dal calore e rapiti da' sentimenti vanno per la dritta a ferire il cervello. Non già perchè stimassero l'anima, detta da' Greci *thymòs*, per la sua residenza nel cuore nominarono questi vezzi pendenti dal collo *ypothimidas*; perchè per questa cagione saria stato meglio nominarli *epithymidas*, ma ebbero la derivazione, come ho detto, dall' esalazione e svaporamento. Già non prendiamo ammirazione che gli odori de' fiori abbiano sì gran forza, poichè si legge che l'ombra del nasso uccide gli uomini che vi dormon sotto, quando principalmente è in sul fiorire; e dal papavero esce un fiato che fa misvenire e cadere in terra quelli che ne raccolgono il sugo; se non hanno ben cura. E l' erba detta alisso presa in mano e guardata solamente arresta il singhiozzo, e dicesi ancora che è molto buona per i pecorai e caprai; e però la piantano intorno alle mandre, ove stabbiano. E la rosa fu detta *rodon*, perchè *rei*, cioè gittà un grande odore; e per questa cagione ancora è vero che languendo appassisce ben tosto, ed ha virtù rinfrescativa ancorchè mostri colore acceso di fuoco e non senza ragione, perchè il suo piccolo calore fiorisce in superficie, essendo urtato fuori dal freddo natio.

II.

Se l' ellera da natura è calda, o fredda.

Avendo noi lodato il discorso di Trifone, Ammonio sogghignando disse: Non è ragionevole che noi al presente recalcitriamo contra sì vario e fiorito ragionamen-

to, come sono le ghirlande; se non che io non so come l'ellera sia rimasa fra esse tessuta, dicendo che ha forza di spegnere il calor del vino col freddo suo natìo. Perchè a me pare che ella sia fervente e molto calda, poichè il frutto suo infuso nel vino infiammando ha proprietà d'inebbriare e travagliare il corpo; e però i tralci suoi son torti, come i legni che si torcono al fuoco; e la neve dimorando spesso molti giorni sopra l'altre piante, fugge ben tosto, anzi, per dir più vero, si disfà immantinente, sopra l'ellera, e svanisce, non per altra cagione che per lo suo caldo naturale. E che ancora è maggiore, come scrisse Teofrasto, che avendo Alessandro il grande comandato ad Arpalo, che facesse porre piante greche ne' giardini di Babilonia, e principalmente delle frondose, di foglia larga, che facessero ombra, per essere la provincia caldissima ed ardente, l'ellera fra molte non fu ricevuta da quel terreno, e non potè cestirvi, e ancorchè Arpalo v'usasse gran diligenza e pensiero, ella moriva incontanente e seccavasi, perchè naturalmente è calda, e si mescolava ancora con terra più calda, sicchè non poteva pigliar piede, perchè gli eccessi corrompono le potenze. E questa è la cagione, perchè le nature appetiscono i lor contrarii; e però la pianta fredda vorrìa terren caldo, e la pianta calda richiede luogo freddo. Onde i luoghi montosi, battuti da' venti, e nevosi producono comunemente gli alberi che fanno ragia, come l'abezzo e il pino. E senza questo ancora, o caro Trifone, le piante di natura fredda perdono le foglie, perchè han poco di calore, e debole, che si ristrigne, ed abbandona i rami: là dove per lo contra-

rio ; il liquore unto e grasso e il calore mantengon sempre verdi e fogliuti l'ulivo ; il lauro e l'arcipresso, e tale ancora è l'ellera. E quindi è che l'amabilissimo padre Bacco non mise in uso l'ellera come rimedio contra l'ebbrezza, nè come nimica del vino, poichè nominò pure il vino *Methy*, ed a sè stesso diede il cognome di *Methymneo*, tutte voci che importano ebbrezza. Ma a me pare che siccome gli amici del vino ; quando non possono avere bevanda d'uve beono cervogia contraffatta d'orzo, e compongono altri beveraggi di mele e datteri ; cosichè colui, il quale desiderò di coronarsi di pampani fuor di stagione e nel verno, come vide la vite nuda e sfrondata si contentò dell'ellera per la somiglianza, il cui tralcio andando così torto, e non mai surgendo dritto, ma gittandosi alla ventura or qua or là, e la morbidezza delle foglie, e l'abbrancarsi senz' ordine, e principalmente la ciocca di sue coccole simile al grappolo dell'uva che incomincia a saracinare ci rappresenta la forma e disposizione intera della vite. E non di meno ancorchè l'ellera giovi in parte all'ebbrezza, diremo ciò seguire piuttosto per mezzo del calore, o piuttosto aiuti a digerire il vino; acciocchè, o Trifone, il dio Bacco per amor tuo si rimanga medico. A queste parole non rispose Trifone, pensando come dovesse contradire. Ma Eratone svegliando ciascun di noi altri giovani, ci confortava a soccorrere Trifone difensore delle ghirlande, ovvero che ce le levassimo di testa. Ed Ammonio disse di concederecene licenza, e che non verrebbe punto contro a nostra risposta ; e Trifone medesimo ci inanimava a dirne qualche cosa. Allora io dissi:

Il provare che l' ellera sia fredda non è opera mia, ma di Trifone, il quale l' ha usata molto per rinfrescare e ristringere; ma quanto a quello, ch' è stato detto, che l'ellera infusa nel vino inebbria, non è vero; perchè l'accidente che induce ne' bevitori non è ebbrezza, ma piuttosto travaglio e sollevazione di mente, come fa lo iosciamo ed altre piante, che smuovono furiosamente l'intelletto. E quanto alli suoi tralei torti dico che è fuor di proposito, perchè le operazioni contra natura non posson procedere da potenze naturali: il fuoco torce e piega i legni, mentre tira a sè l'umido per forza; là dove nell' ellera il calor naturale è piùttosto disposto a crescere e nutrirsi. Considera se il torcersi in varie parti, e il serpeggiar per terra piuttosto segno sia di debolezza e di freddezza nel corpo, il quale faccia più posate e riprese in guisa di viandante, che stanco spesso siede in viaggio, e riposato ripiglia il cammino. E però l' ellera vuol sostegno da abbracciare, ed appoggio, non avendo per falta di calore potenza di sostenersi e condursi in altura da per sè stessa, avendo pur virtù di montare per natura. E la neve cade e svanisce per cagione delle foglie terse e lisce, perchè l' acqua ancor ella distrugge la radità spugnosa di lei apparendo che la neve altro non sia che una massa di più sonaglietti piccioli e ristretti insieme: onde viene che ne' luoghi freddi ed umidi la neve non si dissolve men tosto che ne' solatii. Il suo esser sempre fronzuta, e il perpetuo verzicare, come disse Empedocle, non è proprietà del calore; perchè parimente il gettar la foglia (1) non viene da

(1) *Il perder la foglia.*

freddezza; la mortine e il capelvenere, che non son calde, ma fredde, sempre verdeggiano. E perciò alcuni portaron credenza che il serbar la foglia proceda da egualità di temperamento. Empedocle oltre a ciò attribuì questo effetto a certa proporzione di pori, ed invisibili pertugi, per i quali ordinatamente ed egualmente si trasmette il nutrimento alle foglie, e tanto se ne trasfonde continuamente, che basta a mantenerle: la dove negli alberi che perdono lor verde spoglia non può questo avvenire per cagione della larghezza de' pertugi della cima, e della strettezza di quelli della radice e del tronco, sì che gli uni non mandano, e gli altri non ritengono; anzi è sì picciola la parte che ne ricevono, che tutta la diffondono in una fiata, come avvenir si vede in certi giardini in colle; ma le piante sempre annaffiate, perchè han sempre nutrimento a bastanza, e proporzionato, si dimorano perpetuamente senza invecchiare e verdeggianti. Ma l'ellera piantata in Babilonia non crebbe e rifiutò di vivervi. E ben fece e generosamente, chè essendo familiare e compagna alla mensa d'un Dio di Beozia, non volle uscire di suo paese per vivere fra' barbari: e non imitò Alessandro, che si imparentò con quelle nazioni straniere; e si oppose all'inforestierarsi. E cagion ne fu non il calore, ma la sua freddezza non atta a soffrire il temperamento dell' aria contrario al suo natio. Perchè il proprio, o vogliam dire l'appropriato, non distrugge il suo naturale, ma lo riceve e porta, come riceve il timo la terra arida, ancorchè egli sia caldo. Ora si racconta che in Babilonia è l'aria sì affannosa per lo caldo, e malagevole a soffrirsi, che

i più de' mercatanti dormono per rinfrescarsi sopra otri pieni d'acqua.

III.

Perchè le donne si inebbriano meno, e più agevolmente i vecchi.

Maravigliavasi Floro d'Aristotele, che avendo scritto, là dove tratta dell'ebbrezza, che i vecchi piuttosto, e le donne meno degli uomini sono prese dall'ebbrezza, non ne avea addotta alcuna ragione, non essendo però suo costume di lasciare indecisa una simile disputa (1): la quale allora fu proposta alla compagnia, perchè ne ricercassero della cagione, essendo a tavola tutti amici e famigliari. Silla adunque parlò primiero, dicendo che l'una faceva prova all'altra; e se si piglierà bene la cagione della rara ebbrezza delle donne, non avrem pena in ritrovare lo spesso ed agevole inebbriarsi de' vecchi, perchè le nature sono interamente contrarie in umidità e secchezza, in ruvidezza, e morbidezza, e tenerezza e durezza. E suppose in prima questo, che le donne son di temperamento umido, il quale rende lor carnagione morbida, e dalle il lustro. Il che si prova ancora per le loro purgazioni ordinarie. Quando adunque il vino trova grande umidità, riman vinto, perde il colore, svanisce, e diventa acquidoso. E puossi ancora tirar non so che dallo stesso Aristotele, ove scrive, che quelli, i

(1) *Non essendo egli solito negligentarle. Quindi quella disputa si propose allora ec.* (A.)

quali senza ripigliare il fiato tracannano a un tratto molto vino, meno degli altri s'inebbriano; perchè non fa dimoranza il vino dentro al corpo, ma sospinto a forza trapassa oltre per i canali. Ora noi veggiamo che le donne per lo più beono in questo modo, ed è verisimile che il corpo d'esse per ragione del continuo tirare umori a fine della purgazione abbia molti pertugi, e sia quasi diviso in più canaletti e acquidocci, per cui entrando il vino scola ben tosto senza appigliarsi alle parti principali, le quali quando son turbate, ricevono l'ebbrezza. Ma che i vecchi manchino d'umor naturale c'è dimostrato assai chiaramente per lo nome. Furono i vecchi detti γέροντες, non perchè sono ῥέοντες εἰς γῆν, cioè perchè pieghino ver la terra, ma perchè sono essi stessi γεώδεις, e γεηροὶ, cioè terrestri, e di temperamento di terra. E mostralo altresì la malagevolezza che hanno di piegarsi, e la durezza del corpo; e la ruvidezza di lor pelle ci manifesta parimente la secchezza di lor natura. Quando adunque i vecchi beono è verisimile che il corpo d'essi per secchezza spugnoso inzuppi il vino, il quale facendo dimora batte il celabro e produce gravezze di testa. Siccome adunque i torrenti che corrono per letto saldo e duro non fanno mota, e ne' luoghi secchi ed aridi penetra l'acqua addentro, e si mescola con la terra, così il vino fa dimora ne' corpi de' vecchi, essendovi tirato dalla secchezza. E senza questo ancora la natura de' vecchi ha per sè stessa gli accidenti dell'ebbrezza, che sono manifestissimi: il tremito della persona, il balbettar con la lingua, il parlar molto, l'adirarsi agevolmente, la dimenticanza, e l'a-

lienazione di mente. La maggior parte de' quali, scorgendosi ne' vecchi ben sani, poco momento e leggier tempesta è quella che ve li fa cadere. Talchè l'ebbrezza non produce nel vecchio novelli e particolari accidenti, ma accresce quelli che son comuni. E che ciò sia vero, non è chi più si rassomigli al vecchio che un giovane qualora è ebbro.

IV.

Se le donne son di temperamento più fredde, o più calde degli uomini.

Così parlò Silla, e rispose Apollonide che faceva professione di ben sapere schierare l' ordinanze militari, dicendo d'approvare quel che era stato allegato de'vecchi, ma parevagli che si fosse lasciato d'addurre la cagione del freddo naturale delle donne, per cui si spegne il vino che è caldissimo, e si perde quell' ardente forza che batte ed infiamma la testa. Il che fu approvato per verisimile da' compagni. Ma Atriilato medico da Taso ritardò alquanto il ricercamento di questo dubbio, dicendo essere stati alcuni che pensarono le donne non esser fredde, anzi più calde degli uomini; ed altresì avere alcuni altri portato credenza, che il vino non era caldo, ma freddo. Di che maravigliando Floro, disse: In quanto alla parte del vino io la lascio a colui colà (additando me, perchè pochi giorni avanti ne avevamo discorso insieme), ma in quanto alle donne credono in prima di provare che sien calde, perchè non sono pe-

lose, consumando il caldo natio ogni escremento, il quale soprabbondando suol convertirsi in peli. Nel secondo luogo adducevano la copia del sangue, che sembra essere il fonte del calore nel corpo dell'animale: e le donne hanno tanta abbondanza di sangue, che le consumerebbe ed abbrucerebbe dentro, se non sopravvenissero le molte e spesse purgazioni. E nel terzo l'esperienza chè si trae da' sepolcri prova che le femmine son più calde de' maschi, perchè si racconta da' becchini, che se con dieci corpi morti di maschi metti un di femmina, questo solo aiuta abbruciare gli altri dieci; perchè la carne di donna ha non so che grassume, che s'accende come facella, talchè serve in luogo d'esca per gli altri corpi (1). Inoltre se è vero che l'animale più caldo sia più generativo, e le pulzelle appetiscon prima la generazione che non fanno i fanciulli, e son più commosse dalla concupiscenza carnale, non sarà questa parimente leggier prova e dimostranza di maggior calore. E maggiore ancora e più verisimile sarà questa che le donne con maggiore agevolezza sopportano la freddura e il verno, perchè la maggior parte d'esse meno sentono il freddo, che non fanno gli uomini, ed in somma han bisogno di ben poche vesti. Rispose Floro: Per mio avviso co' medesimi argomenti si può riprovare questa opinione: perchè primieramente le donne resistono più al freddo, chè spesso avviene che il simile non riceve offesa dal simile. E poi il seme delle donne non è atto a generare per la sua freddezza, ma serve

(1) Si riferiscono queste parole all'antica usanza d'abbruciare i cadaveri.

solamente per materia e per nutrimento al seme dell'uomo. Inoltre restano esse molto prima di portar figliuoli, che non cessano gli uomini di generare. Abbrucia meglio il corpo di donna per cagione del grasso, il quale è la parte più fredda del corpo. E però i giovani e quelli che s'esercitano ne'giuochi col corpo nudo meno ingrassano. E la purgazione d'ogni mese non è più indizio d'abbondanza, che ella si sia di corruzione e guastamento di sangue. Perchè non avendo la parte indigesta ed escrementale ove fermarsi ed appigliarsi nel corpo, si versa pesante e torbida per debolezza che procede da mancanza di calore; e l'aver freddo, e tremare spesso nel tempo di lor purghe ci manifesta che quella materia commossa, che vuole uscire fuori del corpo, è fredda e cruda. In quanto al non aver peli, chi è colui che dicesse esser piuttosto effetto del calore, che del freddo, veggendo che le parti più calde del corpo nostro son pelose? Perchè tutte queste superfluità sono sospinte fuori dal caldo che fora ed apre la superficie della pelle. Anzi la carnagione morbida e liscia procede dal freddo che rassoda la pelle. Ora che le donne, o caro Atriilato, abbiano la carne più serrata, intenderà'lo da quelli che sogliono dormire con donne profumate ed unguentate, i quali ancorchè non s'accostino, e non le tocchino, si ritrovan pieni di quell'odore ed untume, perchè il corpo dell'uomo caldo e rado lo tira a sè.

V.

Se il vino per natura è freddo.

Nondimeno comunque il fatto stia (rispos'io) la parte delle donne è stata difesa virilmente, e dibattuta in contrario.

Ben desidero (1) sapere onde si prese conïettura per dire che il vino sia freddo. Credi tu dunque ch'io sia che lo dica? E chi altri? rispose. Sovviemmi d'aver letto (soggiunsi) non da poco in qua, ma è già gran tempo, un discorso d'Aristótele a proposito di questa disputa. Ed Epicuro ancora in un suo convito ne tenne lunghi ragionamenti, la somma de' quali mi par che fosse questa: Che il vino non fosse assolutamente caldo, ma avesse in sè alcuni atomi producenti il calore, ed altri generativi del freddo; e quando entra in un corpo ne perde alcuni, ed altri ne piglia dal corpo nel quale entra, secondochè si confanno col temperamento o natura nostra; talchè gli uni qualora son ebbri si riscaldano, e gli altri si raffreddano. Così dicendo (replicò Floro) egli ci guiderà passo passo per mezzo dell' opinioni di Protagora nella incertezza di Pirrone. Certa cosa è che parlando dell'olio, del latte e del mele, e parimente d'altri liquori, noi non verremo giammai a specificare qual sia la natura d'essi, e diremo ch' elle divengon tali secondo che sono mescolate e temperate l' una con l' altra. Ma

(1) *Disse Floro.*

tu (disse egli) con quali argomenti provi, il vino esser freddo? Già (risposi io) palesai il mio pensiero, e ne ragionai improvvisamente, lasciandomi indurre da due ragioni. La prima che mi sovvenne si fu il rimedio usato da' medici per quelli che han lo stomaco indebolito, e vorrieno rifortificarlo, che non danno cosa calda, ma li ristorano col vino; e simile quando il corpo si risolve in gran sudori arrestandolo e ritenendolo non meno, anzi più che non fa la neve, rinfrescando e riserrando tutto il corpo che va consumandosi. Ma se avesse natura e potenza di riscaldare, sarebbe appunto, per mio avviso, l'applicare il vino al cuore, come apprestare il fuoco alla neve. Aggiungo che per lo più si tiene che il sonno si faccia per refrigerazione, e la maggior parte de' medicamenti che invitano il sonno sono rinfrescativi, come la mandragola e il papavero; ma questi hanno di più la violenza, e con molta forza urtano nel cervello, e lo ripigliano, là dove il vino dolcemente rinfrescandolo con piacere arresta e posa il movimento, non introducendo altra differenza che di più e di meno in quanto a questo effetto. Inoltre il caldo è generativo, perchè l'umido gli dà disposizione a colare, e versarsi, e lo spirito col mezzo del calore gli dona vigore e potenza con appetito di generare. Ora quegli che beono molto vino e puro riescon lenti nell' atto della generazione, e non ispargono semenza che vaglia, e che sia di buona tempera per generare; ma il loro conversare con donna è vano ed imperfetto per la imperfezione e freddezza del seme. Inoltre gli accidenti che sopravvengono agli uomini per freddo, tutti si scor-

gono negli ubriachi, i quali tremano, senton gravezze, divengon pallidi, muovesi ed ondeggia lo spirito vitale nelle giunture delle membra, balbetta la lingua, si ritirano i nervi nelle loro stremità, e intormentiscono; e nella maggior parte l' ebbrezza termina in una risoluzione generale di tutte le membra, quando il vino ha ammorzato e spento interamente il calore. E si medicano i mali venuti per ebbrezza e troppo mangiare col farli coricare nel letto, e riscaldarli di notte, ma al dì chiaro con bagni e con unzioni, e certi cibi che non fanno gonfiar lo stomaco, ma soavemente richiamano il calor disperso, messo in fuga dal vino. Nondimeno sapendo noi ricercare negli oggetti che s' appresentano agli occhi nostri le somiglianze nascoste e le potenze segrete, non dobbiamo dubitare dell' ebbrezza che cosa sia o non sia, perchè, come si scorge e come abbiam detto, gli ebbri si rassomigliano a' vecchi, e però i gran bevitori invecchiano ben presto, anzi tempo diventano calvi e incanutiscono avanti che sopravvengano gli anni di vecchiezza, i quali accidenti mostran che vengono all' uomo per mancanza di calore. Inoltre l' aceto par che ritenga la natura e potenza del vino: ora fra tutte le materie atte a spegnere il fuoco, non è chi più gli sia contrario dell' aceto, che più d' altro vince e soffoca la fiamma col suo freddo eccessivo. E veggiamo i medici servirsi per rinfrescare di que' frutti innanzi agli altri che son vinosi, come le melagrane e le mele, e fanno ancora bevanda di mele temperandola con acqua piovana o neve, cangiando il freddo vittorioso del suo contrario il sapor dolce in austero per la so-

miglianza ch'è fra essi. E per questo gli antichi dedicarono e consecrarono a Bacco fra gli animali serpeggianti il drago; e fra le piante l'ellera, come di potenza fredda e gelata. Ed ancorchè il ber molto vino mostrò d'esser unico rimedio per quelli che bevvero la cicuta, e credano molti ciò esser segno di caldezza, io replico in contrario, e ritorcendo l'argomento dico, che se tu mescoli il vino con la cicuta, egli diventa veleno senza rimedio, e tosto uccide quelli che l'assaggiano; talchè non dobbiamo piuttosto stimarlo caldo perchè abbia repugnanza con la cicuta, che freddo perchè aiuti l'operazione della cicuta. Se già non è da dire che la cicuta faccia morire quelli che la pigliano non con la freddezza, ma piuttosto per alcun'altra proprietà e potenza.

VI.

Del tempo opportuno per usare con donna.

Certi giovani novellamente intesi allo studio de' libri antichi laceravano Epicuro, che avesse introdotto nel convito un ragionamento nè bello, nè onesto, nè necessario, parendo atto d'estrema incontinenza che un vecchio com'egli, alla presenza di giovanetti a tavola avesse fatta menzione e trattato dell'opere di venere, e messo in disputa se è meglio usar con donna innanzi o dopo mangiare. Contra questi alcuni allegavano l'esempio di Senofonte, il quale nel suo convito dietro mangiare menò gli invitati non a piede, ma a cavallo (1)

(1) Il testo ci presenta qui una lacuna. L'Adriani la supplisce in modo approvato poi anche dal Wyttenbach.

a coricarsi con lor mogli. Ma il medico Zopiro che avea lungo tempo maneggiato le scritture d'Epicuro rispose, che con poca attenzione doveano aver letto il convito d'Epicuro, il quale non pigliò a trattar questa disputa dal principio e primiera origine, nè terminò con essa l'incominciato discorso; ma avendo fatti levar da tavola i giovani, acciò dopo mangiare passeggiassero, incominciò a discorrere per indurli a continenza e ritirarli dagli appetiti disordinati, come da cosa sempre dannosa e da inciamparci dentro; e principalmente a quelli che disfrenatamente vi corrono appresso che hàn beuto, e si trattennero in giuoco e festa. E quando pure avesse cercato di questo e preso per principal suggetto, forse non saria stato conveniente ad un filosofo, aver considerazione sopra il tempo e l'ora comoda d'usar con donna? O pure (poichè è meglio di farlo opportunamente e con discorso) è atto disonesto il ragionarne in un convito a tavola, ancorchè in altro luogo e tempo non si disdicesse? (1) A me pare il contrario che saria da biasimare il filosofo, che di giorno nella scuola piena di varie e diverse generazioni, discorresse di questa materia. Ma quando hai dinanzi la coppa da bere, e ti trovi fra amici e domestici, ove giova alcune fiate mutare un ragionamento noioso e freddo, come potrà essere laido costume il favellare ed ascoltare alcun detto che possa essere utile all'uomo

(1) *O forse ottimo è che queste cose si facciano in tempo opportuno e con ragione, ma per tenerne discorso, se è opportuno ogni altro luogo, è vergognoso il banchetto e la tavola?*

nell' uso di venere? Io giuro per lo cane che io amerei meglio che le partizioni di Zenone fossero state inserite in qualche libro di convito e trattato giocoso, che in una scrittura di tanta gravità, come sono i libri che trattano de' governi delle repubbliche. I giovani punti da queste parole con silenzio si riposero a sedere; ma pregando gli altri Zopiro che recitasse le parole d' Epicuro intorno a questa parte, egli disse, che non si ricordava particolarmente di tutti i suoi detti, ma ben credeva, che egli forte temesse i dibattimenti che seguono nella congiunzione d' uomo con donna, perchè il corpo tutto salta, s'affanna e tempesta in quest'atto, e il vino possente a ferire le parti interne e smuover travaglio gitta universalmente i corpi nostri fuor del riposo; e se la massa del corpo si fattamente aggravata non trova calma di quiete e sonno, ma sopravvengono altre agitazioni di venere (talchè le legature usate di tenere unite e salde le membra, son dibattute e scosse) corre rischio che tremando i fondamenti, questa macchina non vada a terra. Perchè il seme allora non corre naturalmente per i canali che sono ristoppati per l'universale riempimento, ma per forza e torbido essendo e confuso, viene a spiccarsi. E però (dice Epicuro) vuolsi usar venere quando il corpo è in riposo, e quando il cibo e la digestione ha fornito il suo corso; e penetrando ha scorso per tutto, e già incomincia il corpo a desiderare con bisogno novello nutrimento. E da vantaggio in favor d'Epicuro si potria addurre la ragione medicinale, che il tempo del giorno, quand' ei si fa la digestione ci rende più deboli a questo atto, e

il correre alla congiunzione incontanente che hai mangiato non è senza pericolo; perchè tu non sai, non essendo cotto il cibo, se appresso lo strepito e saltellamento di venere sia per seguir crudezza, talchè saria il danno doppio. Soggiunse. Olimpiaco dicendo, che molto gli piaceva il parere del pitagorico Clinia, il quale domandato quand' era meglio appressarsi a donna, rispose: Qualora arai voglia di ricever danno. Perchè le parole di Zopiro non furon dette senza qualche ragione, e veggo che l' altro tempo ha dell'importunità e molte difficoltà. Siccome adunque il savio Talete alla madre che tratto tratto l' importunava perchè pigliasse moglie, destramente sfuggendo ed ingannandola, così rispose alle sue prime preghiere: Non è ancor tempo, mia madre; e quando poi venne meno il vigor degli anni, soggiunse: Non è più tempo: così sarà il migliore che ciascuno tratto nel giuoco amoroso, quando si corica nel letto dica: Non è ancór tempo, e levandosi al mattino, replichi: Non è più tempo. Disse Soclaro: Queste son parole di campioni da lotta e corso, che vorrieno combattere e rendono odore di quel giuoco, quando si versa dalla gran coppa il vino nel picciolo bicchiere e fassi da alto scoppiettare, e sanno di quei gran mangiamenti di carne (1), ma non fanno a proposito: perchè abbiamo presenti giovani novellamente ammogliati, che debbon correr l' arringo nel campo d' amore; e da noi parimente non s' è ancora dileguata Venere, anzi le porgiamo preghiere invocandola negl' inni

(1) Agli atleti era lecito mangiar molta carne. (Hut.)

degli Iddii e cantando

O nostra bella Dea, madre d' amore,
Ritorna ancora indietro la vecchiezza.

Consideriamo adunque (se così ti pare) se Epicuro acconciamente o sconciamente contra ragione privò Venere della notte, ancorchè l' amoroso Menandro l' appelli ottima infra gli Iddii. Perchè per mio avviso fu buon costume di venire all' atto d' amore coprendo il piacere col velo delle tenebre, e non d' affrontarsi alla luce del sole, e discacciar dagli occhi nostri la laudevole vergogna, e dare ardimento alla lussuria, ed improntare nella memoria l' atto sì vivo, che lungo tempo poi dimorando nella mente raccenda novella concupiscenza. Perchè la veduta (come disse Platone) penetrando velocemente infino alle passioni del corpo nostro, risveglia sempre nuovo e fresco desiderio, rappresentando all' anima con grande espressione le imagini del piacere: là dove la notte togliendo la maggior parte degli atti, e i più furiosi e bestiali, inganna ed addormenta la natura, talchè per la veduta non trasgredisce a lussuriosa dissoluzione. Oltre a ciò con qual ragione si faria, che un marito tornando tutto festante dal convito e forse ancora con la ghirlanda in testa e profumato, voltasse il dorso alla moglie, ed inviluppato fra' panni si coricasse per dormire; e poi di bel mezzo giorno fra gli affari domestici mandasse a chiamar la moglie di sua camera per venire a fare un tal atto? O vero che nel mattino di buon' ora, come fa il gallo, l' abbracciasse? Perchè la sera, o caro amico, è il fine e il riposo di nostre fatiche, e 'l mattino è principio.

Della sera è presidente il dio Bacco, nominato Lisio, perchè scioglie e snoda il viluppo de' nostri torbidi pensieri, e con lui le Muse, Tersicore amante del ballo, e Talia de' conviti. Ma l' uomo si leva al punto del dì per servire a Minerva operatrice e Mercurio trafficante. E però con la sera si confanno le canzonette, le danze, l' imeneo, i mangiamenti notturni pieni di lascivia, le superbe e magnifiche cene, ed il canoro suono delle tibie. Ma del mattino son seguaci colpi di martella, stridori di seghe, risvegliamenti di gabellieri, e comandamenti di sergenti che citano a comparire alla presenza de' giudici i litiganti, ed invitano a venire a corte per onorare il principe o i magistrati. Nel qual tempo non rimane luogo al piacere:

Vener si parte e mancano i conviti,
Or del tirso di Bacco più non cale,
E ritornando li pensier più gravi
I giuochi vengon men di giovinezza.

Inoltre Omero non fe' mai coricarsi di giorno alcun degli erbi con la moglie o con l' amica, se non Paride, che fuggito della battaglia si nasconde nel seno della moglie; quasi la lussuria mostrata al dì chiaro fosse azione non d' onesto marito, ma furore di lascivo adultero. E non è per ricevere il corpo maggiore offesa dall' opera del maritaggio fatta dopo cena (come crede Epicuro), se l' uomo non è ebbro e tocca la moglie quando si sente aggravato per pienezza di cibo, che in questo caso l' atto di venere saria veramente pericoloso e nocivo. Ma se avendo mangiato e beuto a sufficienza, e trovandosi moderatamente allegro e di corpo

ben disposto, e sentendo aver l'anima in tranquillo stato, viene ad abbracciar la moglie in certi intervalli di tempo, l'anima non proverà gran travaglio nella notte per la quantità della vivanda, nè si smoveranno gli atomi del proprio seggio (per dire come scrive Epicuro, ove rende la cagione di questo danno); anzi rinfrancandosi poi col riposo riempierà i vasi vuoti scorrendovi novella materia. Ben fa di mestieri avvertire di non mettersi di giorno a quest'atto di venere, acciò trovando i pensieri dell'anima, e gli affari e travagli il corpo sollevato e smosso non lo inaspriscano da vantaggio, non avendo ancora la natura ricevuto intervallo di tempo bastante al riposo e ristoro. Perchè non tutti gli uomini, o caro amico mio, han possuto con le lettere e studio di filosofia provvedersi quella calma di mente, ed aver sempre presto quel gran riposo, che si provvide Epicuro per tutta sua vita: anzi a ciascuno in ciascun giorno sopravvengono contese ed esercizii, per così chiamarli, fra' quali non è onesto, nè giova presentare il suo corpo alla rabbiosa venere nella luce del dì chiaro. Perchè lasciamo ad Epicuro questa sua stolta credenza, che Iddio, beato, immortale dimorando nella sua essenza non curi gli affari de' mortali: e noi ubbidendo alle leggi della nostra città, prendiamo ben cura di non metter piè nel tempio, nè meno al sacrifizio, quando poco avanti ci partimmo dal fare un tal atto. Onde sta bene frammetter nel mezzo la notte ed il sonno, ed appresso che arem messo sufficiente spazio ed intervallo, presentiamoci netti e puri, come eravamo nel natale, e surghiamo al

novello giorno con pensieri casti e prudenti, come disse Democrito.

VII.

Perchè il mosto meno inebbria chè non fa il vin vecchio.

È costume in Atene d' assaggiare i nuovi vini l' undicesimo giorno del mese di febbraio, il qual giorno perciò chiamano Pitoegia (che significa aprimento di dogli), e già (1) aggiungevano preghiere assaporando parte del vino in onore degli Iddii avanti che si mettessero a bere, acciò l' uso di questo medicamento non nocesse, anzi molto giovasse. E nel nostro paese questo mese si nomina Prostaterio; nel sesto giorno del quale si costuma di sacrificare al Genio buono, e quando poi ha cominciato a spirar da ponente vento marino assaggiare il vino. Perchè questo vento più di tutti gli altri guasta ed altera il vino, e quello che sfugge tal pericolo pare che si conservi poi lungo tempo. Mio padre adunque fe' l' usato sacrificio, e dopo cena lodandosi il vino, e filosofandosi sopra esso da noi giovani, egli propose che s' investigasse la cagione perchè il mosto meno inebbria del vino. Alla maggior parte pareva un paradosso da non credersi: disse Agia che il dolce molto offende, riempie e ristucca, e però niuno bee agevolmente tanto mosto che basti ad inebbriare, perchè

(1) Cioè *anticamente*, *παλαι*.

l'appetito proceduto oltre infino al non aver sete per lo fastidio lo rifiuta. Che il dolce sia differente dal soave conobbe altresì Omero, il quale dice,

Di cacio, e dolce mele, e vin soave (1).

Perchè il vino in principio è dolce, e diventa poscia soave, quando dal tempo maturato si cangia in austero. Aristeneto di Nicea dice ricordarsi d'aver letto non so dove che il dolce mescolato col vino impedisce l'ebbrezza, e scrive, alcuni medici ordinare a quelli che bevvero di soverchio, che quando vanno a dormire mangino pane inzuppato nel mele. Se adunque le cose dolci in qualche parte ammorzano la forza del vino, diremo con ragione che il vino nuovo non inebbria, se non quando la dolcezza si mutò in soavità. Noi allora molto approvammo l'invenzione delle ragioni di que' giovanetti, che non avendo usato le comuni, avesser trovati argomenti più proprii. Gli ordinarii ed agevoli a trovarsi sono la gravezza del mosto (come dice Aristotele), la quale offende lo stomaco, e il ritener lungo tempo parti ventose e acquidose. La sostanza ventosa surge con forza, e l'acquidosa ammorza il vigore del vino: ma il tempo e la vecchiezza purgata l'acqua, che v'è dentro, lo rinvigorisce, ed ancor che scemi di misura acquista forza.

(1) Odiss., xx, 69.

VIII.

Perchè gli ebbri in sommo grado meno escon di cervello di quelli che leggiermente s' inebbriano.

Adunque (disse mio padre) poi che toccammo Aristotele, facciamo prova di dire qualche cosa di quelli che hanno ben beuto, e sono mezzo ebbri, i quali egli appella Acrothoraces: chè non mi pare che egli, ancorchè acutissimo in risolvere somiglianti dispute abbia addottane sufficiente ragione. Egli dice (se ben mi ricordo) che la mente del sobrio giudica rettamente, e discerne il vero, ma il discorso dell' ebbro in sommo grado mostra i sentimenti essere addormentati; e la fantasia del mezzo ebbro ritiene ancora il suo vigore, ma il discorso è di già turbato, e però giudica e giudica male, seguendo sue torbide fantasie. Ora qual è il vostro parere intorno a questi detti? Quanto a me (rispos' io) ben considerando la sua ragione, ella mi sembra assai sufficiente a rendere la cagione di questo effetto. Ma se desideri ch' io ne dica alcun' altra cosa in particolare, considera in prima se questa differenza allegata da lui si debba innanzi tratto trasportare al corpo. Perchè il discorso di quelli che hanno ben beuto, e sono mezzo ebbri solamente è turbato, ma il corpo può ancora servire a tutte sue volontà, se non è del tutto inzuppato. Ma quando è abbattuto ed aggravato dalla quantità del vino tradisce la volontà, l' abbandona, e non procede infino a fornir l' opera intera. Gli

altri mezz' ebbri avendo ancora il corpo atto a fallire non sono scoperti con l' aver perduto l' uso di ragione, ma con l' avere maggior forza. Ma incominciando da altro principio (diss' io), e considerando la forza del vino, non è ragione che c' impedisca a credere ch' ella non sia varia, e non sia diversificata dalla maggiore o minor quantità, come fa il fuoco, il quale se è mediocre tempera e rassoda il doglio; ma se è sforzato ed eccessivo lo strugge, e disfà. E d'altra parte il principio della state smuove, ed infiamma le febbri, ma nel mezzo s' arrestano, e cessano. Che impedisce adunque, che essendo per natura la mente mossa dal bere, quando poi è travagliata ed inasprita non ritorni di nuovo in sè, e si fermi sovrabbondando la quantità del vino? Siccome l' elleboro incomincia allora l' operazione di purgare, quando travaglia la massa del corpo, ma dato in quantità minore dell' usato ben travaglia, ma non purga; ed alcuni che pigliaron medicamenti per far dormire in quantità minore che non conviene sentirono travaglio maggiore, ed altri che ne preser più dormirono posatamente: così è verisimile che la perturbazione del mezz' ebbro quando è venuta al sommo vada scemando, e che il vino operi questo, che entrando in grande abbondanza dentro al corpo, abbruci e consumi tutto il furore dell' anima, siccome il canto lamentevole, e il suono delle tibie usato ne' funerali smuove in principio l' affetto, e risveglia le lagrime, ma appresso che destò ne' petti nostri pietà e compassione, trapassando più oltre appoco appoco spegne e consuma il dolore; così ve-

drai che appresso che il vino ha ben travagliata e scossa la parte vigorosa e coraggiosa dell' anima nostra, la mente non guari dopo ripiglia l' esser primiero, e si ferma, perchè essendo proceduta più oltre che all' ebbrezza, si rimane in riposo.

IX.

Di quel detto:
Beine tre, o cinque, ma non quattro.

Dopo queste mie parole Aristone alzando la voce (com' è suo costume) disse: Per quel ch' io veggio egli si è aperto il ritorno ne' conviti alle misure ordinate con la più giusta e popolare ragione del mondo, le quali per la tirannia di certo tempo sobrio, sono state lungamente in bando. Perchè siccome i leggiadri sonatori di cetra dicono che la proporzione sesquialtera produce la musicale consonanza del diapente, e la doppia produce quella del diapason, che l' ottava e il tuono della quarta, il più oscuro che sia, fa la proporzione sesquiterza, così gli intendenti dell' armonie di Bacco conobbero tre consonanze del vino con l' acqua dicendo, e cantando così:

Beine tre, o cinque, ma non quattro.

Il cinque mostra proporzione sesquialtera, quando tre misure d'acqua son mescolate con due di vino. Il tre contiene la proporzione doppia, quando due d' acqua son mescolate con una di vino; ma il quattro ritiene in sè la proporzione sesquiterza, quando sopra una misura

di vino tu ne mesci tre d'acqua; ed è questa la misura de' gravi senatori e prudenti magistrati che risεggono nel palazzo Pritaneo; o vero de' dialettici dal severo ciglio, quando stiracchiano le conversioni de' lor sillogismi. In somma questa è una mischianza troppo sobria e languida. Ma infra l'altre quella dell'uno col due produce quel travagliato tuono degli Acrothoraci, cioè di quelli c'hanno ben beuto, e son mezz' ebbri; che

Tocca l' interne corde della mente,
Che non dovrien per nulla essere smosse,

perchè non concede al folle l'esser sobrio del tutto, o del tutto immergersi dentro al vino. Il temperamento del due col tre è più musicale di tutti gli altri che fa graziosamente dormir l'uomo, e induce oblivione de' mali, come quella terra d'Esiodo

Discacciatrice d'ogni nostro male,
Che dona a' suoi figliuoli gran riposo (1):

che mette in calma e profonda tranquillità le più superbe e disordinate passioni che sieno dentro al nostro cuore. A queste parole d'Aristone non ardì alcuno di contraddire, perchè tutti conobbero che manifestamente motteggiava. Perchè io lo pregai che pigliasse in mano la tazza da bere, e come se avesse la lira, intonasse questo lodato temperamento, e lodata armonia. Accostossi un servente per metter del vino, ma egli rifiutò, e ridendo disse, che la musica era fondata sopra ragioni di speculazione, e non sopra la pratica di strumenti. Mio padre alle cose dette aggiunse solа-

(1) Op. e Gior., v. 464.

mente quello che gli pareva trovar fra le favole antiche de' poeti, che Giove ebbe due nutrici Ide, e Adràstia; e Giunone, una, che fu Eubea; e due altresì n'ebbe Apollo Aletia, e Coritalia, ma Bacco n'ebbe più, che furono le ninfe, da cui fu renduto mansueto ed allevato, volendo inferire che bisogna con più misura d'acqua addomesticare, e far più saggio questo Dio.

X.

Perchè le carni più si corrompono al lume della luna, che del sole.

Eutidemo da Sunio ci chiamò a convito, e miseci avanti un cinghiale ben grande. Maravigliati i compagni della grandezzá, egli disse essergliene stato portato uno molto maggiore, ma essersi guasto al lume della luna; ed era stato in gran dubbio, onde ciò potesse venire, chè non pareva verisimile che il sole più caldo della luna non facesse maggiormente corrompere le carni. Disse Satiro: Non è tanto da maravigliarsi di ciò, quanto dell'uso de' cacciatori, i quali quando inviano a città lontane il cinghiale, o cervio preso, vi ficcano un chiodo di rame per conservarlo dalla putredine. Fornita che fu la cena Eutidemo ricordò la disputa. Disse il medico Moschione, la putrefazione essere una liquefazione e colamento della carne, perchè la corruzione induce certa umidità, ed insomma si inumidisce ciò che diventa putrido; ed ogni calore, purchè sia dolce e benigno, smuove ed apre le cose umide; e per lo con-

trario il calore ardente sottiglia le carni, e tira a sè. E quindi (disse) ci si mostra la ragione manifesta di quello che cerchiamo, cioè che la luna rintiepidendo bellamente i corpi gli inumidisce insieme, e il sole col suo ardore piuttosto tira a sè l'umido de' corpi. Onde con ragion naturale parlò Archiloco:

Io spero che col suo calore ardente
Seccherà molti d' essi la canicola.

Ma più chiaramente cantò Omero, d'Ettore, sopra il corpo morto del quale stese Apollo un'ombrosa nugola:

Acciò il sol con li raggi suoi cocenti
Non seccasse la pelle, i nervi e l'ossa, (1),

Ma che la luna sparge più languidi i raggi suoi lo mostrò Ione, quando disse:

L'uva bruna per lei non si matura.

Allegate che furono queste ragioni, io soggiunsi: Tutto il restante fu ben detto; ma l'attribuire il tutto della putrefazione alla quantità del calore, e maggiore o minore riscaldamento, non approvo gran fatto. Perchè noi veggiamo che il sole riscalda meno nel verno, e più putrefà i corpi nella state: e dovria seguire il contrario se le putrefazioni venissero per debolezza del calore; ma ora veggiamo il contrario, chè qualora il caldo è maggiore, piuttosto si guastano le carni. Adunque la luna non per languidezza e mancanza di calore conduce i corpi morti alla corruzione; anzi vuolsi piuttosto attribuire a qualche proprietà d'influenza procedente da lei. Che qualunque calore non abbia una sola qualità differente

(1) Iliade, XXIII, 190.

nel più e nel meno, e che il fuoco abbia moltissime potenze non punto simili l'una all'altra assai è palese per molte sperienze e comunissime. Perchè gli orefici fondono l' oro con la fiamma di paglia, e i medici cuocono lor semplici, che vogliono far bollire insieme, coi sermenti di vite; e per mollificare e dar forma al vetro si mostra a proposito il fuoco di tamerigia, più di qualunque altro. Il legno d' ulivo per riscaldare i corpi è molto buono, ma forte nuoce alle stufe, perchè guasta i palchi e fondamenti, quando v'arde sotto il fornello. Onde i graziosi provveditori delle nettezze della città vietano l' uso de' legni d' ulivo a qualunque piglia a far quest' arte; simile che non gettino nel fornello grani di loglio, perchè i fumi esalanti da queste materie fanno dolor di testa, e perdere il lume degli occhi a quelli che si lavano. Non è dunque maraviglia che la luna sia differente dal sole, mandando l' uno influenze che disseccano, e l'altra distendendo gli umori in alcuni corpi. E però le nutrici ben si guardano di non mostrare i bambini a' raggi della luna, perchè essendo pieni d' umidità, come sono i legni verdi, ritirano, e si torcono. E veggiamo ancora che quelli che s' addormentano al lume della luna, a fatica si svegliano, e svegliati si trovano stupidi, ed avere i sentimenti intormentiti, perchè l' umidità stillata dalla luna rende i corpi pesanti. E si racconta ancora che la luna agevola i parti delle donne, quando almeno è a mezzo il mese, perchè allentando, e spandendo gli umori fa che le doglie più agevolmente si soffrano. E per questa cagione mi credo io che Diana, non diversa dalla luna, sia stata cognominata Lochia,

e Ilithia, cioè presidente sopra i parti come apertamente ci mostrò Timoteo (1) in que' versi:

Per l' alto cielo azzurro pien di stelle,
Per l' argentata luna, ch' alli parti
Delle gravide donne favor presta.

Ancora è palese la potenza della luna sopra i corpi senz' anima. I legnaiuoli i legni tagliati a piena luna rifiutano, come fragili e disposti a intarlare ben tosto per l' umido racchiuso; e i contadini s'affrettano di levare il grano dell'aia in fine del mese, cioè allo scorcio della luna, affinchè indurito per secchezza meglio si conservi; là dove i grani riposti a piena luna per l' umido natio inteneriti diventan polvere. E narrasi da vantaggio che la pasta si fermenta meglio a luna piena perchè il frumento, ancorchè piccolo, e minore in quantità che non saria bisogno, ma pure con certa misura diradando ed allargando conduce la pasta alla medesima perfezione. E le carni guastandosi altro non patiscono (2), se non che cangiandosi in umore lo spirito che le mantiene, si rarefanno e colano. E veggiamo il medesimo avvenire all' aria, la quale, quando la luna è in quintadecima, liquefacendosi sparge più rugiada, che in altro tempo, come Alomanò poeta lirico ci accenna, ove dice, la rugiada essere dell'aria e della luna figliuola:

O figlia del gran Giove, e della luna.

E così si è confermato per tutte le bande che il lume della luna trasfonde quaggiù certa umidità e proprietà

(1) Poeta tragico coetaneo di Euripide.

(2) *E nelle carni che si guastano non succede altro, senonchè ec.*

d'ammollire. E se il chiodo di rame fitto nelle carni (supposto esser vero quel che dicono) le conserva qualche tempo dalla putredine, ciò segue perchè mostra che il rame abbia virtù astringente; perchè ancora i medici usano la ruggine del rame, che è il verderame, per far medicamenti astringenti. E si racconta che quelli che frequentano le miniere del rame, ricevono giovamento agli occhi, e che, rinascono i peli delle palpebre, a chi gli ha gittati: perchè la polvere che si parte dalla calcitide, metallo medicinale, e ferisce insensibilmente gli occhi, ferma i colamenti, e ristringe le lagrime. E però affermano Omero aver nominato il rame *evenora*, e *noropa*, che fa l'uomo forte, e rinforza la veduta (1). E scrive Aristotele che le ferite fatte con dardi, o spade di rame portano men dolore, e più agevolmente si medicano, che i tagli fatti col ferro; perchè il rame ha in sè non so che virtù medicinale, la quale incontanente lascia ed imprime nella ferita. Ora è chiaro che quello che resiste alla putrefazione e conserva, ha virtù contraria al corpo che si putrefà e corrompe; se già non si dicesse che traversando il chiodo la carne tira a sè tutto l'umido, considerando che la materia sempre corre alla parte offesa: e però si dice ancora che intorno a quel luogo trafitto della carne apparisce certo lividore e macchia, onde arà qualche apparenza di ragione che il restante della carne si mantenga intera, quando colà concorre la corruzione.

(1) Odiss., XIII, 19, XXIV, 466, 499; ed Iliade., II, 578.

LIBRO QUARTO.

PROEMIO.

O Sossio Senecione, Polibio consigliò Scipione Affricano, che non si partisse giammai di piazza prima che s'avesse acquistato un novello amico infra quelli che sono appresso i negozii civili. Qui non è da pigliar questo nome d'amico in significazione stretta, nè sofisticamente, per colui che sempre si mantiene fermo e costante, ma comunemente s'intenda per benvogliente, come stimava doversi fare Dicearco, dicendo che bisognava rendersi benvoglienti tutti gli uomini, ma farsi amici solamente i buoni e virtuosi. Perchè la verace amicizia non si piglia se non in lungo tempo, e per mezzo della Virtù, là dove la benevolenza può acquistarsi nell'usanza e conversazione comune, e per avere alcune fiate scherzato e motteggiato l'un con l'altro gli uomini civili, prendendo l'opportunità del tempo per risvegliatrice dell'affezione e del piacere. Ma considera se questo avvertimento si potesse acconciamente applicare oltre alla piazza, al convito, e fuora, e dire che non pria debba l'uomo levarsi da tavola che s'avesse fatto benvogliente ed amico alcuno del novero de' presenti compagni. Perchè si va in piazza ordinariamente per

trattare d' altri negozii e bisogne; ma gli accorti ed avvisati vengono al convito più per acquistare novelli amici, che per far piacere agli acquistati di lungo tempo avanti; chè il volerne riportare altro saria pensiero ben vile e odioso: ma il partirsene con numero maggiore d'amici, che non avevi prima, è atto grazioso ed onorato. E per lo contrario il disprezzatore di tale acquisto rende a sè stesso l'uso di trovarsi insieme con brigata allegra imperfetto, e non ne ricoglie nè piacere, nè profitto; e vassene con aver ben pieno il ventre, non già l'anima. Perchè colui che viene per cenare in compagnia, non viene per partecipare solamente della vivanda, del vino, e delle confezioni, ma per aver parte de' ragionamenti, e giuochi, e piacevolezze, che finalmente terminano in amicizia. Gli assalti e tiramenti de' lottatori vogliono la polvere sparsa in mano per fermar l'avversario (1); ma per fermar l'amicizia il vino ben porge buona presa, quando l'accompagni con buoni e saggi discorsi: perchè le parole con lui congiunte trasfondono come per canale dal corpo nell' anima, e le presentano cortese maniera ed onesto costume. Ma se altrimenti segue, e il vino scompagnato va errando per lo corpo; non ne riporta l'uomo più degno frutto, che di riempirsi e satollarsi. Onde siccome il marmo toglie al ferro fonduto l'umidità soverchia raffreddandolo, e fa forte e dura sua mollezza, ed atta a ricevere qua-

(1) Si sa che i lottatori ungevansi in tutto il corpo; ma sulle mani spargevano poi della polvere affinchè, pigliato una volta il nemico, non isfuggisse così di leggieri. (A.)

lunque forma; così le parole tenute a tavola non soffrono che onesta brigata si lasci trasportare al vino, ma l'arrestano, e s'adoprano che lor gioia ed allegria preceduta dalla ricreazione del bere insieme, riceva buona e graziosa tempera, e sia bollata col suggello dell'amicizia, se sarà per avventura alcuno che destramente sappia maneggiar le persone allora che il vino le ha mollificate e disposte a ricevere qualunque impronta.

I.

Se il nutrimento di varie vivande sia più agevole a smaltirsi, che non è il cibo semplice.

Il primo adunque di questa quarta decina de' ragionamenti tenuti a tavola sarà intorno al cibo vario. Perchè essendo noi andati per la solennità Elafebolia (che importa uccisione di cervi) alla città di Iampoli, fummo alloggiati e trattenuti con nobile e grande apparecchio di convito dal medico Filone: ove veggendo un suo figliuoletto mangiar di voglia pane asciutto, senz'altro, dissi: Questo è bene come si suol dire comunemente,

In luogo combattevan pien di pietre,
Ed una alzarne non avean potere (1);

ed andò correndo in cucina per portar loro qualche cosa da godere, e dopo buono intervallo di tempo tornò portando fichi secchi e cacio. Allora io dissi che questo

(1) Il Kaltwasser avverte, essersi detto questo proverbio di coloro, i quali o per inerzia o per torta opinione non sanno giovarsi di cosa posta in lor mano ed in loro potere.

è costume di quelli che usano cose esquisite e suntuose di non curarsi dell'utili e necessarie, onde poi appresso ne hanno mancanza. Rispose Filone: Non mi sovvenne di dirvi che Filino alleva un Sosastro, il quale non mangiò, nè bevve altro (come raccontano) in tutta sua vita, che latte: pertanto io dico esser verisimile che incominciasse questa vita per qualche mutazione (1). Ma il nostro Filino, quasi novello Chirone, allevando il suo figliuolo nel modo che fu allevato Achille senza mangiar sangue e carne, non vi verifica per certa dimostrazione quello che si dice delle cicale, che si nutricano d'aria e rugiada? Già non pensiamo noi (rispose Filino) di dover mangiare nel convito le cento vittime, come si fece nella festa d'Aristomene, perchè ci saremmo provveduti di vivande semplici e sane, come di rimedj contra queste suntuose ed abbondanti cene, e faremmolo perchè abbiamo sentito dire spesso, che le vivande semplici sono più agevoli a digerirsi e procacciarsi. Allora Marcione rivolgendosi a Filone disse: Il nostro Filino guasta tutti i tuoi preparamenti sconfortando dal mangiare, e spaventando i compagni invitati: ma se mi pregherai, io entrerò ad essi mallevadore per te, che il cibo vario più agevolmente si digerisce che il semplice, acciò con maggior sicurezza si dispongano a godere delle vivande apprestate. Filone lo pregò che il facesse. Ma noi cenato che avemmo ripregammo Filino che for-

(1) Il testo dice: ἀλλ' ἐικὸς μὲν ἐκ μεταβολῆς ἀρχὴν γενέσθαι τῆς τοιαύτης διαίτης ἐικός: *Ma è verisimile che a sì fatta maniera di vivere egli si desse allontanandosi da altra affatto diversa* (A.)

masse un' accusa contra il cibo vario. Non son io che lo dico (rispose egli), ma il nostro Filone qui, che tratto tratto ci dice primieramente, che le fiere usate di cibarsi sempre di nutrimento d'una medesima sorte e semplice, sono più sane degli uomini; e quelle che serrate s'ingrassano portano maggior rischio di cadere in malattie, e più si trovano con crudezze, perchè ad esse si porge pasciona mescolata, e con certo condimento. Secondariamente non è medico alcuno sì temerario, e sì voglioso di introdurre novità, che porga vivande di sorte diverse al febbricitante, ma ordina sempre la più semplice e meno condita, come quella ch'è più agevole a cuocersi nello stomaco, perchè il cibo vuole patire ed essere alterato dalle potenze naturali, che debbono superarlo. Ed è vero che la tintura de' semplici colori maggiormente opera, e l'olio senza odore piglia meglio i buoni odori de' profumieri, e lascia piuttosto cangiarsi da essi: così la vivanda più semplice e d'una spezie sola è me' disposta ad alterarsi per la digestione. Ma le molte e diverse qualità contrarie l'una all'altra, e ribellanti si corrompon prima urtandosi insieme: siccome nella città una turba confusa di gente accogliticcia, e mista di nature diverse difficilmente conviene in uno stato unito e concordante, ma ciascuna parte contrastando tira all'affetto particolare, e non si accorda con lo straniero. Il che si può provare manifestamente con l'esempio del vino, perchè la mescolanza de' vini inebbria velocissimamente. Ora si rassomiglia l'ebbrezza ad una indigestione di vino, e però fuggono i bevitori il vino mescolato, e quelli che lo mescolano cercano di

farlo celatamente come insidiatori. Perchè ogni mutazione introduce innovazione nello stato primiero, e porta disagguaglianze. E quindi ancora viene che i musici con grande avvertenza si mettono a toccare più corde insieme; finalmente non è male al mondo che non sia misto e diversificato. Ed io posso dir questo, che l' uomo con ragioni contrarie piuttosto faria credere ciò che vuole, e faria acconsentire, che possa giammai esser digestione agevole di qualità varie e diverse. Ma lasciando da parte queste prove, acciò non paia ch' io dica per giuoco, e scherzi, ecco ch' io ritorno alle ragioni di Filone. Più fiate ho sentito dirgli che per la qualità della vivanda segue indugio a smaltire, e che la mischianza di più cibi è dannosa, e genera strani accidenti, e che bisogna conoscere per prova quello ch' è amico e proprio alla tua natura, e quello usare, e di quello contentarsi. Ma se per avventura non è naturalmente alcuna qualità malagevole a smaltirsi, ma la quantità è quella che travaglia e guasta, ancora maggiormente per mio avviso voglionsi fuggire queste vivande di tante e sì varie sorti, con le quali il cuoco di Filone, con arte contraria a quella del suo signore, ci ha novellamente avvelenati con la novità e varietà tramutando l' appetito nostro non repugnante con uno ed altro sapore, e facendolo uscir fuor de' termini infra tante diversità, come l' allievo d' Ipsifile,

Il qual cogliendo or uno, or altro fiore,
Nel prato prende gioia di tal preda;
E semplicetto di nessun riceve
Giovamento, nè sazia pur la voglia,
Ancorchè quasi sfiori tutto il prato.

Qui dobbiamo ricordarci dell' avvertimento di Socrate, che ci astenessimo dalle vivande che invitano a mangiare senza fame, il che altro non inferisce, se non che ci abbiamo cura, e fuggiamo la diversità e varietà delle vivande: chè questo è quello che tira più oltre che non faria di mestieri, e fuori de' termini della sufficienza, il piacere a vedere e udire gli spettacoli, all' amore, a tutti i giuochi e trattenimenti, essendo continuamente rinnovellato da qualche oggetto singolare, che ha sempre nuovo principio; là dove ne' piaceri puri e uniformi la dilettazione, non trascende e non sormonta l' appetito naturale. In somma mi sembra più sopportabile il musico che loda il toccare insieme più corde discordanti, e il maestro di lotta che più approvasse l' ungersi con unguenti profumati, che con l' olio semplice, che non saria un medico, il quale commendasse la diversità delle vivande, perchè i divertimenti e mutazioni de' cibi distornano l' uomo a viva forza, e traviano dal diritto sentiero di sanità. Appresso a queste parole di Filino, Marcione disse parergli, che non solo quelli che disgiungono l' utile dall' onesto incorrano nella maledizione di Socrate, ma quelli altresì che separano il piacere dalla sanità, come repugnante e contraria, e non amica, nè compagna, perchè noi usiamo ben poco il dolore e contra nostra voglia, come strumento più violento d' alcun altro: là dove non saria alcun di noi, che, quando ben volesse, potesse discacciare il piacere da qualunque s' è delle nostre azioni, trovandosi sempre presente alla mensa, al sonno, al bagno, agli unguenti, al letto, e raccoglie e ricrea l'uomo

affannato con grande amicabilità naturale, cancellando tutto lo straniero della malattia. Perchè qual dolore, qual mancamento, qual medicina sì agevolmente e semplicemente dissipò una malattia, come il bagno usato a tempo, ed il vino dato a quelli che n' hanno bisogno? E il cibo scendendo nello stomaco con piacere, risolve a un tratto ogni noia, rimettendo la natura nel suo proprio stato, come se fosse venuto il tempo sereno e tranquillo. Ma i soccorsi, il sovvenire apprestati con dolore, lentamente e con gran pena fanno loro operazione, sospignendo oltre con malagevolezza, e forzando la natura. Non ci biasimerà adunque Filino, se non fuggiamo il piacere a piene vele, anzi usiamo ogni studio per accoppiare insieme il piacere e la sanità con più ragione e più acconciamente, che non fanno alcuni filosofi la congiunzione del piacere con l'onestà. In quanto dunque alla tua prima ragione, o Filino, mi si mostra che tu abbia detto il falso, che le fiere usino cibo più semplice che non fa l'uomo, e per questo che vivano con più sanità: perchè non è vero nè l' un, nè l' altro; anzi l' uno de' tuoi detti è riprovato dalla testimonianza delle capre d' Eupoli (1), che cantando lodano altamente lor pastura, come mista e varia per moltissime piante, così parlando:

Nostre pasture sono in varia selva,
Or cogliamo l' abeto, ed ora il leccio.
Del corbezzolo i germi tenerelli,

(1) Poeta ateniese vissuto ai tempi di Aristofane: compose una favola intitolata *Le Capre*. (Hut.)

Il citiso, e il ginepro sì odorato,
Il tasso ben fronzuto, e l' ulivastro.
Ora il lentisco, il frassino, e le querce,
L' ellera, il tamarisco, e la mirica,
Ora il ramno, il verbasco, e l' asfodelo,
E poi la santoreggia, il cisto e il faggio.

Perchè le piante annoverate hanno mille differenze di sapori, odori e potenze, e pure ne abbiamo lasciata la maggior parte. Il secondo punto riprova Omero (1) con la sperienza, affermando che i mali contagiosi prima s' appiccano alle bestie senza ragione, e la brevità della vita mostra lor debolezza e disposizione alle malattie; perchè non è pur una (per così dire) di lunga vita, se già non si dicesse del corbo e della cornacchia, i quali si nutriscono pure di varia vivanda, anzi di tutti i cibi. Inoltre ben facesti, per mio avviso, a pigliar coniettura de' cibi agevoli e malagevoli a digerirsi, dal vitto che s' ordina a' malati; perchè la fatica, gli esercizii e il dividere i pasti molto giovano alla digestione, ma non convengono a quelli ch' han la febbre. Nel restante mi sembra che senza ragione tu abbia avuta temenza del combattimento, e repugnanza della vivanda varia e diversa; perchè se la natura ricoglie da cose difficili quello che le è proprio; il cibo vario trasfondendo da sè stesso molte diverse qualità in tutta la massa del corpo, dispensa a ciascuna parte e membro quello che gli è conveniente; talchè ne risulta quel detto d' Empedocle :

(1) Iliade, 1, 49.

Tosto il dolce col dolce si rapprese,
E l' amar con l' amaro si congiunse.
E l' aghero con l' agro: il sapor salso
Con altro sapor salso si s' unìo:

e andando l' una parte in qua, e l' altra in là, ove più le giova, dopo che il calor naturale con gli spiriti ebbe dissipata e sciolta quella mischianza, le qualità simili andaron dietro a quelle del medesimo genere. Perchè un corpo sì fattamente misto e composto di più cose, com' è il nostro, verisimilmente fornirà piuttosto sue bisogne, e soddisfarà meglio al suo temperamento con diverso, che con semplice nutrimento. E se non è vero questo, ma che quella che nominiamo digestione, abbia ella forza d' alterare e tramutare il cibo, ancora seguirà il medesimo più speditamente, e meglio nella vivanda varia, che nel cibo semplice, perchè il simile non riceve alterazione dal suo simile, anzi la repugnanza e contrarietà, più trae dalla natura propria, e conduce alla natura contraria le qualità, quando sono indebolite per la mistione del loro contrario. Ma se tu, o Filino, assolutamente condanni il cibo misto e vario non voler di grazia biasimare solamente Filone, che con sì nobile apparecchio e vivande sì esquisite ci ha ricevuti, ma riprendilo piuttosto, e molto più, quando fa quelle reali composizioni di medicamenti, che Erasistrato soleva appellare le mani degli Iddii; e condanna la vanità e curiosità di quelli, che mescolano insieme metalli, e semplici, e animali velenosi ed uniscono ciò che produce la terra e il mare. Perchè lasciate da parte queste composizioni, sarà bene, secondo il tuo

avviso, ridurre la medicina all' orzata, alla zucca, alla misura d' olio e d' acqua. Ma la verità si è che la diversità delle vivande trasporta oltre a natura, ed incanta l' appetito sì che non può contenersi; ed io ti rispondo ch' ella d' altra parte purga, fa buono stomaco, buon fiato, in somma conduce l' uomo assai più lieto, e dispone a mangiare e bere più saporitamente. Perchè non facciamo noi l' intriso piuttosto con farina grossa e nera, che col fior di farina? Perchè non provveggliamo noi piuttosto porri e cardoni che sparagi? Perchè non rifiutiamo noi questo prezioso vino sì odorato e soave, e non ne attinghiamo dal doglio un altro più selvaggio ed aspro, intorneato da una danza di moscioni? Perchè (mi dirai tu) il vivere secondo i precetti di sanità, non è un fuggire e dileguarsi dal piacere, ma una moderazione e regola ne' piaceri, che rende l' appetito obbediente all' utile. E siccome i padroni di nave mettono in opra molti ordigni, ed usano varj modi per sostenersi contra il vento impetuoso, e quando è cessato ed ammortito, non è alcuno che abbia potere di risvegliarlo e smuoverlo, così non è gran pena a fermar l'appetito, e recidere il soverchio di lui, ma rendergli il vigor primiero e destarlo, qualora languendo è fatto molle ed abbandona il proprio uffizio, questa è ben opra faticosa e malagevole oltre modo. Onde concludo che il cibo vario tanto è migliore del semplice, perchè essendo d'una sorte sola ristucca ben tosto, quanto è più agevole l' arrestar la natura quando corre troppo veloce, che muoverla quando resiste. E quanto al detto di alcuni, che più si vuole aver temenza del riempiersi, che

dell' esser troppo vuoto, io dico che non è vero, anzi affermo il contrario. Quando la pienezza termina in alcuna corruzione o malattia, allora è nociva, ma l' esser vuoto, ancorchè non operi altro di male, è sempre contra natura in sè stesso. E queste ragioni parmi che abbiano contrario suono a quelle, che tu filosofando allegasti. Ma voi altri che v' appigliate al sale e al comino, v'eravate scordati di questo che il cibo vario è più dilettevole, e il più dilettevole è più appetitoso, purchè tu ne tronchi l' eccesso della gola, perchè egli s' incorpora incontanente con la nostra carne che lo desidera ed abbraccia, facendole la strada innanzi il sentimento della veduta: là dove per lo contrario quello che non è appetitoso va errando pel corpo senz'esser ricevuto, talchè la natura o lo getta del tutto, o con fatica l'abbraccia a suo malgrado perchè non ha altro. Nota, e sovvengati di questo, che quando parlo di diversità di vivande non intendo di torte barbaresche, d' intrisi di cacio, mele, e latte, e di schiacciate ben condite, perchè sono delicatezze curiose e vane. E Platone ancora porge diversità di vivande a quelli onorati e generosi cittadini della sua repubblica, mettendo loro avanti cipolle, ulive, erbucce, cacio, ed altre vivande d' ogni sorta, e di più non vuole che a' cenanti insieme manchino confezioni.

II.

Perchè si creda i tartufi nascer dal tuono, e si pensi non esser fulminati dalla folgore quelli che dormono.

Agemaco ci mise innanzi tartufi di smisurata grandezza cenando noi appresso di lui nella città d' Elide.

Di che maravigliando tutti, uno de' compagni sogghignando così cominciò a parlare: Ben sono degna fattura de' tuoni, che si sentirono non ha guari; come se avesse voluto ridersi di quelli che attribuiscono la generazione de' tartufi al tuono. V' avea di quelli che dissero per lo tuono aprirsi la terra, servendosi dell' aria come d'un conio, e poi che i cercatori per questi crepaccioli pigliano conjettura, ove debbon trovare i tartufi, qui fondaron molti la lor credenza che il tuono non mostra, ma genera i tartufi, come se alcuno credesse che la pioggia generasse le chiocciole e non le traesse fuori a farsi vedere. Ma Agemaco l' avverava con la storia, e credeva tal maraviglia non esser del tutto incredibile, poichè altri effetti meravigliosi si veggono esser fatti dal tuono, e dalla folgore e da altri prodigii celesti, il rinvergare le cagioni de' quali se non è impossibile, almeno è malagevole, che questa cipolletta, di che si ridono alcuni e già l' hanno messa in volgar proverbio, non isfugge la folgore per sua picciolezza, ma perchè ha seco antipatia, ed una qualità del tutto contraria, come altresì l' hanno il ficó e la pelle del vecchio marino, e della iena, come si racconta, con le quali i nocchieri foderano la cima di loro antenne ed i contadini usano di nominar l'acque venute co' tuoni *evaldea*, cioè buone per annaffiare e profittevoli, e le stimano ben tali. In somma sarìa una semplicità il pigliare ammirazione di tali effetti, avendo pure innanzi agli occhi cose più incredibili intorno a questo proposito, che si vegga uscir fiamma da' corpi umidi, e dalla massa tenera e molle delle nugole scoppiar fuori strepiti sì duri e spavente-

voli. Io parlo forse troppo a lungo in questa parte, ma lo fo per invitarvi a voler cercarne la cagione, purchè io non vi paia troppo aspro riscotitore del pagamento de'miei grossi tartufi. Io soggiunsi allora, che Agemaco stesso con la mano ne additava la vera cagione; perchè al presente non mi viene in memoria ragione più verisimile di questa, che in compagnia de'tuoni cade spesso in terra acqua generativa, e la cagione di sua fecondità si è il calore misto con essa; perchè la sostanza più leggieri e sincera del fuoco se ne va formandosene la folgore, la parte più pesante e ventosa, rimanendo inviluppata dentro alla nugola, ed alterandosi ne leva tutta la freddezza, e si bee tutto l'umido, il quale versandosi cade in pioggia molto dolce, benigna, e s'incorpora con le piante ed erbe e tosto le ingrossa, e di più imprime in esse bagnate da queste acque una particolarità di temperamento e differenza di sapori, sì come veggiamo che la rugiada rende più dolce l'erba alle greggi ed armenti; e le nugole ove si vede fiorir l'arco baleno riempiono di gratissimo odore i legni sopra i quali si sparsero. E però i nostri sacerdoti paesani riconoscendole a questo segno le invocano, credendo che sieno per dipingere l'arco baleno. Adunque è verisimile che le piogge accompagnate da'baleni e dalla folgore, con venti impetuosi e caldi ardenti sieno spinte con forza dentro alla terra, e che ella si contorca, e generi tali avvolgimenti, e gonfi; sì come alcuni calori e umori sanguigni generano nel corpo nostro certe enfiature, che si chiamano ciccioni e scrofe; perchè il tartufo non si rassomiglia punto a una pianta, e non na-

sce senz' acqua, ma è senza radice e non germina, e non ha appiccagnolo per cui sia unito con la terra; ed ha nondimeno l'esser suo dalla terra, quando ha patito picciola alterazione e cangiamento. E se questa ragione (diss'io) vi par magra, io vi dico che la maggior parte degli accidenti seguiti dal tuono e dalla folgore sono così fatti, e però si crede che per lo più abbiano non so che di divinità. Allora Doroteo oratore, che era di nostra brigata, sciolse la lingua così parlando: Ben dicesti, perchè non solo avvenne questo a persone volgari, e a molti idioti (1), ma ad alcuni filosofi ancora. Ben lo so io per prova, che essendo caduta in casa nostra la folgore fece di strane maraviglie: versò tutto il vino senz' offesa del doglio; percosse un uomo che dormiva, e non gli fe' villania, nè abbronzò pur la veste, ma solamente strusse alcune borchiette d'ottone, che avea nella cintura, e sì le disfece che non si sarieno riconosciute. Costui trovò un filosofo pitagorico, che andava a suo cammino, e gli domandò di questo fatto. Il filosofo scusandosi rispose che s'avesse ben cura, e si raccomandasse agli Iddii. Ancora sento dire che cadde la folgore appresso ad un soldato che faceva la sentinella nel tempio in Roma, ed abbronzò i legaccioli delle scarpe senza fargli altro male; e l'argento di certe lampane riposte in cassette di legno si disfece e trovossi in una massa nel fondo, ed il legno non rimase offeso di niente, ma intero. Questi sono accidenti che possono credersi e discredersi, ma tutte le meraviglie avanza quel caso,

(1) Il testo dice *οἱ πολλοὶ* che significa *la moltitudine, il volgo.*

che noi tutti (per così dire) sappiamo, che i corpi de'folgorati non si guastano se non dopo lungo tempo; perchè molti non vogliono abbruciarli, nè seppellirli, ma attorneandoli di siepe ed altro ritegno, lasciano che sien veduti sempre senza putrefarsi; accusando Climene appresso ad Euripide, la quale sopra il corpo del fulminato Fetonte così parla:

Egli è più caro a me che l'alma mia,
Ma morto guasterassi in una valle.

E per questo m'imagino essere stato il zolfo nominato θεῖον dalla somiglianza dell'odore di fuoco, ed acuto, che trasfonde sopra le cose, che ferisce la folgore. Per la qual cagione son io d'avviso che i cani ed uccelli s'astengano da' corpi balestrati da cielo. E qui farò punto, non essendo io inanimato di passar più oltre in trattando della cagione (1). A compiere il restante inviteremo ora costui qui, perchè francamente ha soggiornato nel ragionare dei tartufi, affinchè non ce ne avvenga biasimo, come già avvenne al pittore Andracide, il quale dipingendo quel golfo di mare, che oggi è chiamato il Faro di Messina, ed avendo rappresentati molto bene ed al vivo i pesci intorno allo scoglio di Scilla, parve che andasse più dietro all'affezione che all'arte, perchè era forte goloso, ed amatore di vivande scelte e delicate. Così potria dire alcuno che noi abbiamo filosofato intorno al dubbio nascimento (come vedi) de'tartufi, mossi dal piacere che sentiamo in mangiarli. Ma

(1) Secondo le correzioni de' migliori si dovrebbe tradurre: *Fin qui mi fu lecito di mordere alcun poco ed a fior di labbro questa disputa.*

ritrovando noi qualche probabilità in questo ragionamento, e dandoci a credere che la ragione sia assai manifesta, io fui d' avviso, e dissi esser tempo, che come se fossimo nel recitare una commedia, s' alzassero le macchine e ordigni per contraffare il tuono, divisando dopo il bere degli effetti della folgore. Tutti gli altri detti furono approvati per li compagni: ben mi pregarono, e si mostrarono invogliati di sentir discorrere perchè i dormienti non restino offesi dal fulmine. Ora ancorchè io conoscessi non poter far guadagno in toccare una cagione, che avesse la ragione comune a tutti gli effetti del tuono, non pertanto dissi che il fuoco della folgore maravigliosamente è sottile, riconoscendo sua origine da una sostanza pura e sincera; e se parte alcuna umida e terrestre seco si mischia, la velocità del suo moto la scuote fuori e purga. Ciò che non può arrestare la luce celeste, non è tocco dalla folgore, disse Democrito: i corpi saldi e densi, come il bronzo e l' argento, ben arrestano la folgore, ma sono da essa guasti e liquefatti, perchè le fanno resistenza e s' oppongono, ma i corpi radi, spugnosi ed aperti subito trapassa oltre senza offesa, come sono le vesti e i legni secchi, perchè i verdi abbruciano per l' umido che è racchiuso dentro ad essi, il quale s' accende. Se adunque è vero che i dormienti non sieno giammai uccisi dalla folgore, quindi, e non altronde ritrar bisogna la cagione di questo effetto. I corpi de' vigilanti son più forti e saldi, e fanno maggior resistenza, come quelli che hanno tutte lor parti ripiene di spirito, per opera del quale rivolto a' sensi, che sono come strumenti, e

riempiendo, e riserrando i canali d'essi, l'animale si fa forte, unito in sè stesso, e densò, là dove in dormendo diviene languido, rado, disuguale, spossato e molle, e si aprono i pori, partendosi lo spirito, e abbandonandolo. E questa è la cagione che le voci e gli odori allora traversano il corpo nostro senza lasciarsi sentire, perchè quello che dovea far resistenza, e facendo resistenza patire, non viene ad incontrare gli oggetti che s' appresentano, e men lo fanno quando i corpi son penetrati da sostanza sì sottile e veloce, quale è quella della folgore. Perchè natura difende i corpi men possenti a resistere con certe naturali repugnanze, che servono per rimedio contra le offese, armandoli di durezze e sodezze. Inoltre la forza invincibile ha per costume d'offender meno quelli che cedono, che quelli i quali fanno forze in contrario, e resistenza. Aggiungi da vantaggio, che i dormienti hanno men di spavento e terrore, per cui molti, senz' altra offesa, che di timore di morte, morirono. Or vedi perchè i pastori insegnano al lor gregge rannicchiarsi e riserrarsi insieme quando tuona e fulmina; perchè le pecore qua e là sorprese seminatamente gittano il parto anzi tempo, e già se ne videro infinite uccise per la folgore, senza veder loro addosso segno alcuno di colpo, o abbronzamento, fuggendosi l'anima del corpo solamente per paura, in guisa d'uccello che sen voli; perchè come disse Euripide,

Molti uccise la folgor senza sangue.

Inoltre in altri casi sappiamo che l'udito è più soggetto a soffrire violente passioni di qualunqu'altro sentimento; e le paure e temenze che vengono da' strepiti portano

all' anima travagli maggiori, il non sentire i quali è un grande schermo all'uomo che dorme: là dove i vigilanti si perdono per la paura avanti che ricevano il colpo; e legando il corpo col freddo del timore, che lo rassoda e riserra, sentono più forte la percossa per cagione della resistenza che fanno.

III.

Perchè nel celebrarsi nozze s'invitano molte persone al convito.

Alla festa delle nozze del figliuolo d'Autobulo si trovò Sossio Senecione di Cheronea in compagnia nostra, ed altre molte persone onorate, ove ci fu presentata occasione di ragionare, e ricercare perchè s'invita più gente alle nozze, che ad altro convito; ancorchè quelli infra i legislatori, che impugnaron di tutta forza le spese soverchie, principalmente determinassero il numero delle persone da chiamarsi al convito nuziale. Perchè Ecateo abderita (1), infra gli antichi filosofi che trattò di questo affare, non disse, a mio giudizio, concetto che vaglia ed abbia del verisimile. Narra dunque che gli ammogliati novellamente invitano molti al convito, acciò molti sappiano e possano testimoniare com' essi sono liberi e franchi, e piglian moglie della medesima condizione. Fanno in contrario i poeti comici, che si ridono di quelli i quali con sontuoso e superbo splen-

(1) Non dubitiamo di sostituir questa voce a quella di *Abarrite* notata dai migliori interpreti come evidente corruzione. (A.)

dore, e magnifico apprestamento celebrano la festa del maritaggio, dicendo d' esser segno che non s' accoppiano stabilmente e sicuramente, come fe' dir Menandro ad uno che lo consigliava a circondar la moglie con molti piatti d' ogn' intorno (1) . . . .

. . . .

Ma per non parere di riprendere altrui a nostro prò, e di non voler palesare il nostro parere, io dico, e sarò il primo, che non è occasione di festeggiare sì pubblica e vulgata, come quella dei novelli sposi. Ben può l' uomo far sacrifizio agli Iddii, ben può partendo per far lungo viaggio invitare l'amico, ed alloggiare il forestiero senza saputa di molti suoi parenti; ma la mensa nuziale accompagnata da Imeneo, che cantando alza la voce, e dalla facella che si porta innanzi alla sposa, e dalla tibia che si suona (le quali, come dice Omero (2), fanno fermar le donne alle porte per meraviglia, e per guardar la sposa) non può starsi celata, e manifesta il maritaggio. Onde vergognandosi gli ammogliati di lasciare indietro alcuno di quelli che sanno il ricevimento da farsi e l' invito, chiamano tutti i lor famigliari e parenti, e generalmente tutti quelli che in qualunque modo son con essi congiunti. Approvate che furono da noi queste

(1) Questa lacuna così vien supplita dal Reiske: *Menandro a colui che gli aveva comandato di circondar la moglie con molti piatti rispose: Tu dici adunque, una ricca moglie esser cosa pericolosa. Ma perchè non sembri che noi riprendiamo altrui (ciò ch' è facilissimo a farsi) senza profferire nessuna sentenza nostra, io dichiaro pel primo ec.* (A.)

(2) Iliade, XVIII., 492.

ragioni, soggiunse Teone. E così si supponga per vero, poichè almeno non è fuor del verisimile: ma se ti piace aggiugni ancor questo, che questo festeggiar di nozze non è solamente fra amici, ma fra' parenti ancora; perchè tutta una famiglia viene a congiungersi per nodo di parentado con altra famiglia. E, che è più, venendo ancora ad unirsi due case, quella che riceve stima convenirsi festeggiare i parenti ed amici di quella che dà; e quella che dà, reciprocamente vuole accarezzare gli uomini e donne dell' altra che riceve, e così raddoppiano il numero delle accoglienze e degli invitati. Inoltre la maggior parte degli atti del maritaggio son maneggiati da donne; e là ove son donne, è necessario che sieno altresì ricevuti i mariti.

IV.

Se il mare porge vivande migliori, che non fa la terra.

Galepso (1) è un borgo d'Eubea, ove rampollano naturalmente fontane d'acqua calda, e sono molte comodità per pigliarvi ogni onorato diletto; ed è fornito d'agiati abituri, e luoghi di trattenimento, ed è finalmente come un pubblico ricetto di tutta la Grecia, e vi si pigliano molti uccelli e fiere, e il mare gareggia con l'aria e con la terra, sì che non meno arricchisce le tavole, perchè mena nobile e numeroso pesce in certi

(1) Leggi, secondo il parere de' più lodati interpreti, *Edepso*.

luoghi propinqui molto netti e profondi non lungi dal lido. Ma più che in altra stagione fiorisce il luogo nel mezzo di primavera, nella quale stagione vi concorrono molte persone, e fanno liete brigate e compagnie fra tanta abbondanza di viveri, e non avendo altro che fare spesso ragionano di lettere. Ma quando vi si trova Callistrato, il famoso oratore, malagevolmente si può mangiare altrove, che appresso di lui; perchè sua cortesia è invincibile, e compiacendosi d'assembrare in uno persone graziose, tanto faceva apparire più dolce la sua compagnia. Perchè sovente si metteva a volere imitare infra gli antichi Cimone (1), pigliando diletto di ricevere a convito molte persone, e di più paesi; ma sempre imitava Celeo, per così dire, il quale come si narra fu il primiero, che giornalmente in casa sua di giorno assembrasse un' adunanza d' uomini onorati e virtuosi, la quale fu appellata Pritaneo, cioè Consiglio, o Senato. I ragionamenti tenuti allora in Calepso (2) erano convenienti a questa compagnia. Infra gli altri essendo un giorno le tavole piene di molto varie e diverse vivande, diedero occasione di disputa intorno a' cibi, se erano migliori quelli di terra, o pure quelli di mare. Ed avendo quasi tutti gli altri lodate ed antiposte le vivande di terra, come più numerose, e di sorte diversissime, ed innumerabili per le tante spezie e differenze, Policrate chiamando Simmaco per nome, disse: Tu che sei animale isolano e nutrito infra tanti mari, che accerchiano

(1) Figliuolo di Milziade.
(2) Edepso.

d' ogni intorno la vostra sacra città di Nicopoli (1), non piglierai la difesa di Nettuno? Anzi voglio difenderlo a spada tratta (rispose Simmaco) e te prego, e te chiamo per mio avvocato in questa causa, che godi la più bella parte del mar di Grecia. Or venghiamocene in prima (disse Policrate) all' uso del parlare, perchè siccome infra tanti poeti che furono, veramente un sol ne appelliamo poeta per eccellenza (2), così molte essendo le vivande, il pesce solo principalmente meritò d' esser nominato Opson, che importa vivanda esquisita, perchè supera tutte l' altre in bontà. Ed usiamo di nominare Opsofagi e Filopsi non gli amatori della carne del bue, com' Ercole, il quale lasciò i fichi freschi per mangiar carne; non il mangiator di fichi, come Platone, non il mangiator d' uve, come Arcesilao, ma quelli che sempre si raggirano in pescheria, e stanno con gli orecchi tesi per sentire il campanello quando s' incomincia a vendere il pesce (3). E Demostene rimproverò a Filocrate, che con l' oro acquistato per tradir la patria comprava meretrici e pesci, accusandolo insieme di gola e di lussuria. E Ctesifonte ad un goloso, che in consiglio ad alta voce diceva: Io scoppierei piuttosto, rispose: Ohimè non fate, amico mio, chè ci faresti parere mangiatori di pesci (4). E il componitore di questi

(1) Città dell' Epiro situata nel seno Ambracio. (Xyl.)

(2) I greci dicendo ὁ ποιητής (il poeta) intendevano sempre antonomasticamente Omero.

(3) Ogni qualvolta portavasi sul mercato del pesce fresco ne veniva dato il segno con un campanello. (Hut.)

(4) Il testo viene anzi a dire il contrario: *Ci faresti mangiare*

versetti, [illegible]

Di capperi or tu vivi magramente,
Che già di storion viver potresti,

che volle significare? E che voglion dire gli uomini volgari, quando invitandosi a soggiornare insieme in giuoco e in festa, dicono: Di grazia oggi littoreggiamo. Or non mostran eglino che piacevolissimo, e gradito sia, come veramente è, il mangiar lungh' esso il lido del mare? Già non sentiamo piacere in veder l' onde e rico-glier niccoli. Forse per mangiarvi civaie infrante, o capperi? Certo non già; ma perchè la mensa apparecchiata non lungi dalla marina è abbondante e ricca per lo molto pesce e fresco. Vendesi inoltre la vivanda marina più cara d' ogni altra; onde Catone parlando al popolo contro le morbidezze ed il soverchio spendere che allora si faceva in Roma, non per iperbole, ma con verità disse che in Roma si vendeva più caro un pesce che un bue; perchè vendono a più alto prezzo un vaso pieno di pesci, che non saria stimato un solenne sacrifizio di cento buoi aspersi con farina. Certa cosa si è che miglior giudice della virtù de' medicamenti sarà il più esercitato nella medicina, e similmente meglio giudicherà delle canzoni il più sperto nella musica. Adunque e della virtù delle vivande sarà giudice più atto colui che l' ama e desia. Già non volsi eleggere per arbitro in questa

da' pesci ποιήσῃς ἡμᾶς ἰχθυοβρώτας. E con ciò e' volle dire (secondo il Reiske) che morto lui, distruggitore di pesci, questi moltiplicherebbero a tale da muover guerra agli uomini e divorarli; o forse, che scoppiando lui gli uscirebbono tanti pesci del ventre da esserne divorati quelli che si trovavan presenti. (A.)

differenza nè Pitagora, nè Senocrate, ma il poeta Antagora, Filosseno figliuolo d' Erisside e il pittore Androcide, il quale rappresentando in pittura il golfo infra Scilla e Cariddi con maggiore affezione e più al vivo ritrasse i pesci che v'erano all' intorno, come forte goloso che era. Il poeta Antagora si cinse un giorno il grembiale nell' esercito del re Antigono, e tutto si diede a lessare in una pentola certi congri: eccoti il re, il quale trovatolo sprovveduto sì gli disse: Pensi tu che Omero quando scriveva le prodezze d' Agamennone stesse a cuocere i congri? Rispose graziosamente il poeta: E tu pensi che Agamennone inteso a sì alti affari, andasse curiosamente ricercando per l' esercito di chi cocesse un congro? Tali furono le parole di Policrate. Ed io parimente vengo in favore de' pesciaiuoli, non tanto per le testimonianze addotte, quanto per l' uso. Io m' accosto a questo parere (replicò Simmaco) con più considerazione, e più dialetticamente. Perchè se Opson (cioè vivanda scelta ed esquisita) è quella che condisce e rende più appetitoso il cibo, ottima vivanda sarà quella che arà più forza di mantener desto l' appetito a tavola. Siccome adunque i filosofi cognominati Elpistici (come diremmo noi sperativi) affermano nulla essere al mondo, che più conservi la vita dell' uomo, che la speranza, perchè senza lei che condisce e fa parer dolci i travagli, non saria la vita nostra tollerabile: così fa mestieri supporre qualche cibo, che ritenga e conservi l' appetito, perchè altrimenti ogni cibo saria disgustato, e mal si potria mangiare. Ora non troverai materia alcuna in terra che sia tale, ma sì bene

nel mare, e il sale nel primo luogo; senza il cui condimento nulla (per così dire) si potria l'uomo mettere a bocca: e se lo mescoli col pane, ne diventa più saporito. E però hanno il medesimo tempio a comune Cerere e Nettuno. In somma il sale è come un gratissimo condimento di tutte l'altre delicate vivande; e però gli eroi esercitati, ed avvezzi a vita semplice e parca, levando ogni piacere aggiunto e curioso del cibo ordinario, ed essendo accampati sopra il lido del mare Ellesponto, non soffrirono di mangiar carne senza sale, facendo testimonianza ch' egli solo infra quante delicate vivande son nel mondo, non può rifiutarsi. Perchè siccome tutti i colori han bisogno della luce, così tutti i liquori desiderano il sale per risvegliare il gusto, che altrimenti gli sarieno disgrati e noiosi. Perchè, più si dovrieno gittar fuori i corpi morti, che lo sterco, come disse Eraclito: ora ogni carne che si mangia è morta, è parte d'un corpo morto; ma se la condisci con la forza del sale (che è come l'anima) le aggiugni grazia, e buon sapore; e però l'agro e salato si mangia innanzi ad ogni altro cibo; e finalmente si piglia più volentieri qualunque vivanda che partecipi di sale, il quale serve per aguzzare agli altri cibi l'appetito; onde adescato dalle cose salate corre fresco e pronto all'altre vivande, ma se da queste darà principio al mangiare, incontanente s'abbandona e ritira. Aggiungo da vantaggio che il sale è non solamente il condimento del cibo dell'uomo, ma altresì del bere. Perchè la cipolla celebrata da Omero (1) per condimento del vino è più a proposito

(1) Iliade, IX, 629.

pe' marinai e rematori, che per i re; ma le vivande che hanno mediocremente del salato, perchè fanno buona bocca, hanno forza di render soave e grato al gusto ogni sorta di vino, ed ogni acqua fanno piacevole a bere, e nulla ritengono di quel noioso e tristo odore della cipolla; anzi il sale aiuta a digerire l'altre vivande e le rende obbedienti ed agevoli allo smaltire, talchè dona al corpo certa grazia, e serve in luogo di medicamento. Di più gli altri cibi marini oltre all'essere gratissimi al gusto, altresì non portano alcun danno allo stomaco; perchè ancorchè sieno carnosi, non sono però gravi, ma si smaltiscono e cuocono con agevolezza. Di che farà testimonianza Zenone qui, e Cratone ancora, i quali se alcuno si sente mal disposto, incontanente lo guidano al pesce, come cibo leggerissimo. E non è senza ragione che il mare meni vivande più sane, perchè i pesci sono più affaticati, ancorchè non respirino in aria per sottigliezza e purità eguale alla nostra. Ben dicesti (rispose Lampria), ma aggiugnerei ancora alla tua ragione questa filosofia: Soleva il mio avolo dire spesso per motteggiare i Giudei, ch' essi non mangiavano la più giusta carne che sia e più degna d'esser mangiata; così diremo noi, che la più giusta vivanda è quella che viene dal mare. Perchè quando non avessimo altro commerzio di giustizia con questi animali terrestri, pure abbiamo questo, che essi si cibano del medesimo che noi, respirano l'aria medesima, e si lavano, e beono l'acqua medesima che noi, e muovono a vergognarsi quelli che gli uccidono, mandando fuori strida lamentevoli, e facendo più altri atti conformi e rispondenti

alla vita che menarono con esso noi a comune. Ma gli animali di mare sono interamente stranieri, e forestieri a noi, e come nati e vissuti in altro mondo, sì che nè l'aspetto, nè la voce, nè servizio alcuno che si faccia intorno ad essi, ci rimuove dall'ucciderli, perchè non può prestarci alcun uso quell'animale conservato vivo, che non vive punto appresso di noi; e non possiamo portar loro affezione, perchè questo luogo, ove abitiamo è come un inferno ad essi, nel quale non son prima venuti, che incontanente spirano e muoiono.

V.

Se i Giudei s'astengano dal mangiar carne di porco per religione o per abominazione.

Volle alcuno contraddire alle ragioni allegate, ma Callistrato gli ruppe la parola, e domandò: Che vi pare di quel detto di Lampria a proposito de' Giudei, che non mangiano la più giusta carne che sia al mondo? Parmene bene (rispose Policrate), ma ridomando io all' incontro, se per reverenza che portino al porco, o pure per odio ed abominazione, s'astengano dal mangiare la sua carne; perchè i detti loro in questa parte sembrano favole, se già non hanno altre ragioni segrete che non palesano al mondo. Io stimo adunque (rispose Callistrato) che i Giudei abbiano in qualche venerazione questo animale, il quale, benchè lorda e sozza bestia, non è però più brutto a vedere, o più sozzo per natura dello scarafaggio, del cane, del coccodrillo, e

della gatta, che gli Egizii riveriscono, come animali santissimi. Dicono adunque d'astenersi dalla carne di porco per onorata rimembranza, perchè fu il primo che fendendo la terra con la punta del grifo, come narrano, mostrò la maniera di lavorar la terra, e ci additò l'opera del bombere, il quale istrumento fu però appellato *yneis*, derivandolo da *yos*, che significa porco. E gli Egizj abitatori della parte più molle e bassa non hanno bisogno alcuno dell'aratolo, ma quando il Nilo si ritira dalla campagna inondata, i paesani vanno innanzi seminando, e dietro ad essi viene gran frotta di porci, i quali calcando e smovendo col grifo il terreno, ben tosto lo rivoltolano a fondo e ricuoprono la sementa. Non ci muova adunque a maraviglia, se alcuni non mangiano carne di porco, poichè altri animali per leggiere cagioni e degne di riso ricevettero grandi onoranze da barbare nazioni. Affermano essere stato consecrato il museragnolo che è cieco, dagli Egizii, perchè credono le tenebre esser più antiche della luce, e che sia generato da' topi nel quinto portato a luna crescente, e che il suo fegato scema allo scemar della luna. Consacrano parimente il lione al sole, perchè egli, il solo infra gli animali di quattro piè, ed ugna torte, partorisce figliuoli che veggono, e dorme ben poco, e dormendo gli occhi suoi risplendono. E mettono teste di lione, ove scoppiano fontane, ed ove s'apre la terra, perchè il Nilo conduce acqua nuova sopra i campi d'Egitto quando il sole passa per il segno del lione. E dicono che la cicogna, detta ibis, uscita ch'è dell'uovo pesa due dramme, quanto pesa

appunto il cuore d' un picciolo bambino di nascita, e che con le due gambe distese e col becco viene a fare un triangolo con latera eguali. E perchè si riprenderanno gli Egizii di cotale semplicità, quando si narra che i Pitagorei adorano un gallo bianco, e infra gli animali marini si astengono principalmente dalla triglia e dall' ostriea marina? E i Magi di Zoroastro onorano sopra gli altri lo spinoso terrestre, ed hanno in abominazione i topi marini, e stimano caro a Dio e beato colui che più numero n' uccide? Ed io mi credo che se i Giudei avessero in abominazione il porco, l' ucciderebbono, sì come i Magi uccidono i topi. Ma non meno è interdetto ad essi l' ucciderli, che il mangiarli, e forse con qualche ragione: perchè siccome riveriscono l' asino, che mostrò loro il fonte dell' acqua, così onorano il porco lor precettore nella sementa e nell' arare. Altri affermano parimente che s' astengono dalla lepre avendola in odio come animale abominevole, e sozzo. Già non fanno questo senza ragione (rispose Lampria), ma non assaggiano carne di lepre per la somiglianza che ha con l' asino misteriosamente riverito da essi. È vero che la lepre è molto veloce, ma il color della pelle, gli orecchi, e gli occhi grandi e rilucenti hanno tutti e due, onde si somigliano maravigliosamente, talchè nessuno animale ben piccolo è tanto simile a un grande, come la lepre all' asino: se già seguitando le somiglianze avvertite dagli Egizii, non credono la velocità e perfezione de' sentimenti di questo animale esser parte divina. Perchè l' occhio suo è vigilantissimo, intanto che dorme a occhi aperti, ed ha l' udito sì acuto, che

avendolo gli Egizii in ammirazione, quando vogliono nelle lor lettere sacre significare l'udito, dipingono una lepre. Ma mostra che i Giudei abbiano d'altra parte in abominazione la carne del porco, perchè i barbari odiano a meraviglia infra l'altre malattie la scabbia e la lebbra, e credono che gli uomini per contagione di questi malori vengano a consumarsi. Ora noi veggiamo ogni porco gremito sotto il ventre di lebbra e di bolle di scabbia, le quali par che vengano da qualche indisposizione o corruzione interna, ed appigliarsi ai corpi. Inoltre la lorda maniera di vita di questo animale porta alla sua carne qualche maligna qualità, perchè non si vede altro animale più compiacersi del fango, e voltolarsi in luoghi sporchi ed immondi: non ragionando ora di quelli che nascono e si nutriscono infra le immondizie. Raccontasi di più che gli occhi de' porci sono sì piegati ver la terra, e tirati al basso, che non possono veder giammai cosa che sia in alto, nè riguardare il cielo, se l'uomo rovesciandoli in terra non fa che le loro pupille sieno rivolte al contrario di lor positura naturale: onde ancorchè sia animale vago oltre modo di gridare, nondimeno si quieta se gli rivolgi le gambe all'insù, e tace stupito in vedere la non usata faccia del cielo, e stretto da più possente paura si ritiene di gridare. E se è conveniente di prestar fede alle favole, dicesi che Adone fu ucciso da un porco, e non tengono Adone essere stato altri, che lo stesso Bacco. Il che vien confermato da molte cirimonie simili che s'usano nei sacrifizii dell'uno e dell'altro. Altri vogliono che fosse le delizie di Bacco; e l'a-

moroso Fanocle di lui così canta:

Bacco l'abitator delle montagne
Traversando per l'isola di Cipri,
Come vide d'Adon la bella faccia,
Infiammato d'amor sì lo rapìo.

(1) Simmaco maravigliato di tali parole, disse: Adunque, o Lampria, tu vuoi frammettere e mescolare quel Dio nostro paesano (2),

Quel Bacco infuriator delle Baccanti,
Che si compiace d'esser riverito
Con onoranze colme di furore,

con i segreti degli Ebrei? O pure in verità si trova qualche ragione che prova essere il medesimo Iddio? Ripigliò la parola Meragene, e disse: lascia andar costui, perchè io che sono ateniese rispondo, e ti dico, che questo Iddio non è altro che Bacco. Ma la maggior parte degli indizii e conietture da confermarlo non possono dirsi nè insegnarsi, se non agli introdotti ed ammessi alla celebrazione de'misteriosi sacrifizii di Bacco, detti trieterici, perchè ogni tre anni si solennizzavano. Ben sarò pronto e presto, quando piaccia a'compagni, di narrarvi quella parte, di cui non è vietato il ragionare infra amici, e massimamente con bicchiere in mano e infra' doni di questo Dio. Pregandonelo adunque e confortandonelo tutti, egli disse: Primiera-

(1) Nell'edizione dell'Hutten comincia qui una sesta quistione col titolo *Quis judaeorum Deus sit.* Così aveva avvertito doversi fare il Reiske, e così fece anche il Wyttembach, perchè veramente si passa a tutt'altro argomento.

(2) Lampria era tebano, e di Tebe era anche Bacco. (R.)

mente il tempo e la maniera della lor principale e solennissima festa è conveniente a Bacco. Perchè celebrano quella festa che appellano digiuno intorno a mezza vendemmia, e rizzano nel bel mezzo delle strade tavole cariche d' ogni sorta di frutte, e si pongono a sedere sotto pergole tessute principalmente di pampani e intrecciate con tralci d' ellera, e il primo giorno della festa appellano *scena* (come diremmo noi padiglione). Pochi giorni appresso ne celebrano un' altra, non più sotto alcuni velami e coperture, ma nominatamente a Bacco. Un' altra terza ancora ne hanno detta crateroforia, ed un' altra tirsoforia dal portare il tirso, nella quale entrano nel tempio con questi tirsi in mano, che sono dardi inviluppati e coperti con l' invoglia di tralci di vite e d' ellera: ma entrati dentro non sappiamo che facciano. È ben verisimile che le loro azioni sieno rallegramenti baccanali, perchè usano certe trombette, con le quali invitano il loro Dio, come fanno gli Argivi nella solennità delle loro feste dionisie; e vengono altri che suonano la cetera, nominati da essi leviti, così detti o dal vocabolo lisio, o piuttosto da evio, che sono cognomi di Bacco. E credo che la lor festa de' sabati non sia del tutto aliena da Bacco, perchè ancor oggi in molti luoghi della Grecia si costuma di nominare i Bacchi Sabbi: e nelle cirimonie fatte a questo Dio alzan la voce Ἐυοῖ e Σαββοῖ, come si può vedere appresso Demostene e Menandro. E non fia alcuno che dica ciò essere stato fatto senza proposito, per cagione della furiosa agitazione, da cui son sorpresi i baccanti nel furore di Bacco: ed essi stessi ne fanno

testimonianza, perchè onorano questo sabato con l'invitarsi principalmente a bere l'un l'altro, ed inebbriarsi: se però non sopravviene occasione alcuna grande, chè allora usano di gustare il vin puro. Qui mi potria dire alcuno prontando in contrario, che queste altro non sono che conietture verisimili. Ma io rispondo che abbiamo ancora argomenti, che provano di forza, e son questi. Primieramente il sovrano loro pontefice con la mitra in testa vien fuori nelle solennità, ed ammantato di pelle di cervio fregiata d'oro; e sotto con altra veste lunga infino a' piedi calzati di stivaletti, e pendonò d'ogni intorno molti campanuzzi o sonagli appiccati al lembo della vesta, che suonano nell'andare, siccome ancora s'usano gran suoni e strepiti appresso di noi ne' notturni sacrifizii di Bacco detti nictelii da notte: e similmente appellano calcodriste le nutrici di Bacco; e poi il tirso che si mostra improntato nella parte alta opposta del tempio, e i tamburini fanno manifesta prova che queste cirimonie non si convengono ad altro Iddio che a Bacco. Inoltre non fanno offerta giammai di mele ne' sacrifizii, perchè pare che infuso nel vino lo guasti e corrompa: che il mele s'adoprò anticamente per offerire a Dio, e per bere innanzi al ritrovamento della vite; ed ancor oggi i barbari che non beon vino, usano beveraggi composti di mele, la cui dolcezza van correggendo con radici vinose ed austere. E i Greci queste offerte, che fanno, appellano nefelia e melisponda, ciòè sobrie e melate, avendo il mele natura contraria a quella del vino. Ch' egli finalmente sia il medesimo Iddio si prova con quest' altro non picciolo

argomento, che infra le molte punizioni che hanno, la più vituperevole che sia si è quella, che interdice l'uso del vino a'puniti per tanto tempo, quanto piace a colui che ha l'arbitrio nel punire. E quelli che sono per sì fatta maniera gastigati (1) . . . .

(1) Manca il fine di questa disputa, e mancano tutte intiere le quattro che dovrebbero compiere la decina. Le oscurità che s'incontrano in questo brano sono del testo, e in materia così fallace non parve ai comentatori che fosse prezzo dell'opera l'affaticarsi a chiarirle più che tanto. (A.)

LIBRO QUINTO.

PROEMIO.

Io non so, o Sossio Senecione, quale opinione tu abbi al presente intorno a' piaceri dell' anima e del corpo; perchè

Infra noi son di mezzo molti monti
Selvosi, e valli e il mare risonante.

Già mi parve che tu non convenissi, nè approvassi quelli che tengono non ritrovarsi alcun diletto o contento particolare dell' anima, ma che ella si vivesse solamente all' ombra del corpo, delle cui passioni ridesse o si contristasse, e come se fosse uno specchio, altro non facesse che ricevere le imagini e spezie de' sentimenti fatti nella carne. Ben si può convincere di falsità con più ragioni questa sciocca opinione: perchè gli uomini graziosi e gentili, subito dopo cena usano di venire a' discorsi, come se fossero le seconde mense e la confezione, e ragionando porgono e ricevono vicendevolmente gran diletti, di cui il corpo o non partecipa punto, o per ben picciola parte, e fanno testimonianza che questa è una conserva e canova di piaceri per l' anima, e che questi piaceri sono suoi proprii, e gli altri sono a lei stranieri, e vengono a colorarsi nel corpo a

cui sono affissi. Siccome adunque le nutrici masticando la pappa a' bambini sentono picciola parte di piacere; ma appresso che furono satolli e addormentati, e cessaron di piangere, allora esse in disparte pigliano la vivanda e il vino che più giova e piace, e si ricreano; così l'anima partecipa dei diletti del mangiare e del bere in guisa di nutrice, che serve e s'accomoda alle necessità d'altrui, e soddisfà a' desiderii non suoi; ma quando il corpo è stato trattato sufficientemente e si riposa, l'anima libera e sciolta dalle noie e dal servizio, si volge a' suoi particolari piaceri pascendosi di discorsi di lettere, di scienze e di storie, e d'imparar sempre qualche concetto singolare. E chi potrìa dire altrimenti, poichè non che altro gli uomini rozzi e alieni dalle lettere applicano dopo cena la mente ad altri piaceri remotissimi dal corpo, mettendo in campo indovinelli e domande malagevoli a sciorsi, e nomi compresi sotto le note di certi numeri? E quindi avvenne che i conviti dieder luogo agli strioni contraffacitori de' costumi altrui, a Menandro, a' recitatori delle commedie di Menandro, i quali passatempi non levano alcun dolore al corpo, nè portano alcuna dolcezza e piacevole solleticamento alla carne. Ma questo è perchè la parte speculativa e studiosa che è in ciascun di noi ricerca qualche particolare diletto e ricreazione quando siamo sgravati e liberi dalla servitù e dalle occupazioni avute ne' trattenimenti del corpo.

I.

Perchè volentieri sentiamo quelli che imitano gli adirati ed appassionati, ma quelli non già che sono veramente sorpresi da cotali affetti.

Tali furono i ragionamenti che si tennero fra noi in Atene alla tua presenza, allora che Stratone recitator di commedie era nel colmo di sua riputazione, talchè non si ragionava d'altro che di lui. Noi ci trovammo per cenare insieme in casa di Boeto epicureo, in compagnia di più altri di quella setta; e dopo cena la fresca memoria della recitata commedia ci fece, come persone di lettere, ritorcere il nostro sermone a ricercare del perchè ci attristiamo e sopportiamo malvolentieri d'udir le voci degli adirati, appassionati e impauriti, e per lo contrario ci danno piacere i contraffacitori di queste passioni, e rappresentatori di lor voci e disposizioni. L'opinione di tutta questa brigata era quasi una sola e la medesima, perchè dicevano, che essendo il rassomigliatore di queste passioni migliore in verità, che non è lo stesso paziente, viene ancora a doversi più apprezzare, che lo stesso paziente, e però conoscendo noi questo ne prendiamo piacere e ci allegriamo. Ma io (ancorchè mi si possa dire che metto il piè nella danza altrui) soggiunsi, che essendo noi naturalmente atti nati per discorrere, ed amatori delle cose ingegnose portiamo affezione, ed ammiriamo quelli che con laude le maneggiano. Perchè siccome la pecchia,

perchè ama il dolce, sorvolando ricerca ogni pianta che abbia sapor di mele, così l'uomo per natura ingegnoso ed amatore delle azioni onorate, abbraccia e si compiace d'ogni opera e d'ogni fatto che mostri intelletto e discorso. Se adunque si presenta al picciolo bambino insieme un tozzo di pane, e un canino, o picciol bue fatto di pasta, vedrailo avventarsi alla pasta figurata; e simile se gli offerisci argento non formato, e un altro gli proponga qualche bestiuola o vasetto pur d'ariento, piglierà prima questo, ove vedrà risplendere l'arte e l'ingegno. E per tanto i fanciulli in questa età amano meglio di sentir parlare coperto e velato, e piglian più piacere di que' giuochi che sono intralciati ed hanno qualche ingegnosa malagevolezza, perchè la grazia e sottigliezza tira a sè la natura dell'uomo, come sua propria senza alcuno insegnamento. Poichè adunque il veramente adirato e contristato mostra solamente passioni comuni, ordinarie, ma nel contraffarle si scuopre certa sottigliezza d'ingegno, quando furon bene rappresentate, quindi è che sentiamo piacere in veder quelle, e dispiacere in riguardar questa. E ei avviene il medesimo negli spettacoli; veggiamo con affanno quegli che muoiono e son malati, e per lo contrario pigliamo diletto e maraviglia in guatare Filottete dipinto, e Giocasta gittata di bronzo, nel volto della quale statua si narra che l'artefice mescolò un poco d'ariento, acciò il bronzo rappresentasse più al vivo il colore nella faccia d'uno che misvenuto renda lo spirito. Questo dicono gli Epicurei essere un grande argomento per i filosofi cirenaici contra di noi, che il diletto nostro nel-

l'udire e vedere non risiede negli occhi e negli orecchi, ma nella mente. Perchè il continovo gridare della gallina e della cornacchia è un suono noioso e dispiacente, ma il contraffacitore della voce di questi animali ci diletta. Parimente sentiamo noia in guatare i tisici in viso, e non pertanto veggiamo più volentieri le statue e figure ben fatte che rappresentano i tisici, perchè la mente nostra si compiace dell'imitazione, come di cosa che le è propria. E da che mossi, e da quale occasione esteriore tirati, gli uomini fecero sì alte maraviglie del porco di Parmenonte, sì che poi ne è passato in proverbio? Era questo Parmenonte (come si racconta) un eccellente contraffacitore della voce del porco: i suoi compagni per emulazione fecero ancor essi le lor prove a concorrenza, ma avendo di già gli uomini ripieni gli orecchi del suono di costui, e fermata in loro stessi l'opinione che tener voleano, rispondevano spesso: Bene, ma non ha che far niente col porco di Parmenonte. Perchè uno fra essi prese sotto il braccio un porcellino, e fece striderlo: quelli che udirono la vera voce, pure dissero bisbigliando: Che ha che far questo col porcello di Parmenonte? costui lasciato andare (1) il porcellino per convincerli e mostrar loro che giudicavano più secondo l'opinione, che secondo la verità. Onde principalmente è manifesto che una medesima azione del senso non dispone egualmente l'anima, quando non v'è aggiunta l'opinione che l'opera sia menata a perfezione ingegnosamente e con istimolo d'onore.

(1) *Costui allora lasciò andare ec.*

II.

Che il gareggiare in poesia si costumò anticamente.

Nella solenne adunanza fatta in Pitia per cagione de' giuochi furon tenuti ragionamenti, che conveniva levar via i giuochi aggiunti a' primi antichi. Perchè avendone in principio accettati solamente tre, il sonar la tibia, il sonar la cetra, e il cantar sopra la cetera, fu poi introdotta la recitazione delle tragedie; onde sì tosto che fu aperta la porta a' nuovi giuochi non si poterono ritenere, nè si potè far resistenza, che infinite altre varie recitazioni non si congiugnessero, ed entrassero in frotta: per cui questa onorata festa acquistò una varietà di giuochi, e numerosa concorrenza, che non fu disgrata, ma non ritenne l' antica dignità e gentilezza; anzi i giudici ne furono annoiati, e ne guadagnarono molte nimicizie, com' è verisimile; perchè ove sono molti gareggianti, è forza che molti sieno i vinti che restano scontenti. E non meno stimarono doversi levar da contesa quelli che gareggiano per riportare il pregio di vittoria nell' orazione, o poesia ben recitata, non per odio che uomo porti alle lettere, ma perchè quelli che si presentano per campioni d'un tal contrasto sono ordinariamente persone più degne e riputate che non sono gli altri gareggianti, a cui i giudici portano riverenza, e sentono dolore per cagione di essi, stimandoli tutti persone graziose, e non potendo tutti rimaner

vincitori. Noi adunque in quella adunanza mitigammo coloro ch' avrien voluto rimuovere l' uso antico, e biasimavano infra' giuochi la moltitudine e varietà di tante voci, come si suol biasimare la moltitudine di voci, e di corde in uno strumento da sonare; e dopo cena in casa Petreo presidente de' giuochi, novellamente si riprese il ragionamento; e noi difendemmo la musica, e mostrammo che la poetica non tardi, nè di fresco era stata annoverata in fra' giuochi sacri, ma di lunghissimi tempi avanti aver conseguito corone di vittoria. Qui fu alcuno d' avviso ch' io fossi per allegare esempi vieti, come le pompe funerali d' Eolico tessalò, e di Amfidamante calcidese, ove scrivono che Omero ed Esiodo cantarono versi a competenza; ma lasciando per ora questi da parte, come pur troppo divulgati dalla loquacità dei grammatici, e parimente l'onoranze funebri di Patroclo, scritte da Omero (1) in quel luogo, ove leggono non χήμονας che significa lanciatori di dardi, ma ῥήμονας, cioè a dire dicitori, come se Achille avesse proposti premii per gli aringatori. Postergando adunque tutti questi, io dico che Acasto celebrando l'esequie di Pelia suo padre introdusse infra gli altri giuochi i poeti gareggianti, e la Sibilla rimase vincitrice. Opponendomisi molti, e domandando confermarsi con testimonj questa storia che pareva incredibile e strana, per sorte mi sovvenne d' aver già letto questo fatto nella storia di Libia d'Acesandro (2). Questa scrittura (diss'io) non è troppo vulgata: ben credo che molti di voi abbiano preso cura di leggere il libro di

(1) Iliade, XXIII, 886.

(2) Altri legge Alessandro.

Polemone ateniese, uomo veramente di gran dottriua, non punto sonnacchioso ricercatore dell' antichità della Grecia, il quale tocca questo fatto là ove descrive i tesori della città di Delfo. Qui troverete che nella camera del tesoro de' Sicionj era conservato un libro d' oro, offerta d'Aristomaca eritrea poetessa, e vincitrice ne'giuochi istmici. E non dovete stimar che la festa d'Olimpia sia più che l'altre, come un destino fatale, immutabile, ed immobile ne' suoi giuochi. Perchè la solennità Pitia ebbe tre o quattro giuochi aggiunti, e straordinarj di persone e di lettere, e quanto a'combattimenti che fanno col corpo nudo, furono per lo più stabiliti da principio nel modo che sono oggi. Ma nella solenne celebrazione degli olimpici tutti furono aggiunti oltre al giuoco del corpo. Anzi già ne usaron molti che oggi sono dismessi, come quello della calpe, che vuol dire galoppo, perchè il corridore montava da prima sopra una giumenta, e a mezzo il corso si gittava a terra, e ripresa la bestia per la briglia correva con essa a piede a gran galoppo: e quello della apene, che era un corso di carretta trainata da due mule. E parimente fu messa in disusanza la corona ordinata per i giovanetti vittoriosi nel giuoco del pentatlo. Finalmente sou rinnovate molte cose nell'ordinanza di questa festa. Ma non mi domandate perchè anticamente si celebrasse in Pisa il contrasto de' gladiatori, dico de' campioni che combattevano a corpo a corpo infino all' uccisione ed al sangue dei vinti e cadenti, e non ricercate da me testimonianza che confermi questa storia, acciò non mi sovvenendo il nome dell' autore, che ciò scrisse, forse per aver perduta la memoria col ber troppo io non vi faccia ridere.

III.

Perchè il pino fosse creduto consacrato a Nettuno e Bacco; e che da principio coronavano di pino i vincitori de' giuochi istmici, dipoi d' appio, ed ora di nuovo di pino.

Cercavasi un giorno della cagione, perchè si coronasse ne'giuochi istmici di pino il vincitore, essendo noi in Corinto in casa di Lucanio sovrano pontefice, il quale nel tempo appunto che si celebravano questi giuochi istmici, ci riccvette a convito. Il geografo Prassitele allegò sue storie favolose, che il corpo di Melicerta fu ritrovato sbattuto dall' onde del mare e fatto urtare in un tronco di pino: perchè non lungi da Megara ancora è un luogo che si chiama il corso della Bella; onde dicono i Megaresi che Ino (1) col figliuolo in braccio corse al mare. Ma essendo comune opinione che il pino sia corona di Nettuno, il pontefice Lucanio aggiunse da vantaggio che il medesimo albero è consecrato a Bacco, e però non è fuor di ragione che sia accompagnató con gli onori di Melicerta. Queste parole dieder principio al ragionamento seguente, di ricercar la cagione perchè gli antichi consacrarono il pino a Bacco e Nettuno insieme. A me non si mostrava disordinanza alcuna; perchè ambiduoi questi Iddii sono dominatori d' un principio umido e generativo, perchè quasi tutti i Greci

(1) Madre di Melicerta.

fanno sacrifizio a Nettuno Fitalmio, cioè protettore della pianta, ed a Bacco Dendrite, cioè presidente degli alberi. Nondimeno puossi dire che il pino sia appropriato a Nettuno, non come crede Apollodoro, perchè sia pianta marittima, ed ami i venti, come fa il mare (chè questo ancora si dice per alcuni), ma principalmente per l' uso di fabbricar navi. Perchè quest'albero, ed altri suoi fratelli come il lariee, e l' abeto, ed altri simili fanno legni molto atti per commettere il corpo della nave e gittano la pece e ragia per ispalmarli: senza la qual materia non gioverebbe calafatare i legni commessi, chè non reggerieno al fiotto dell' onde. Ma a Bacco consacrarono il pino, perchè addolcisce il vino, raccontandosi che nelle pinete la vite produce il vin dolce, e Teofrasto n' attribuisce la cagione alla caldezza della terra, perchè il pino generalmente cresce nella terra argilla, la quale per natura è calda, e però matura il vino, siccome ancora gitta l' acqua molto leggieri e dolce, e se mescoli questa terra col grano ne cresce di misura, perchè col suo calòr natio lo ingrossa e fa gonfiare. Ma è verisimile ancora che riceva la vite altro giovamento dal pino, perchè è molto a proposito alla conservazione e mantenimento del vino, perchè tutti impeciano i dogli, e molti fra il vino mescolano un po' di ragia, come in Grecia gli Eubei, ed in Italia quelli ch' abitano intorno al Po, e di Vienna di Francia (1) si conduce a Roma il vino picato, di cui fanno grande stima i Romani, perchè non solo dà buono

(1) Di Galazia.

odore, ma ancora lo ravviva e migliora, levandogli in breve spazio di tempo il sapor di mosto e la parte acquidosa col suo calor natio. Appresso a queste parole si levò un oratore, che ben mostrava d' aver veduto e letto molto di lettere umane (1), e disse: Or non si coronarono, non è gran tempo, (ieri per così dire) di pino in questo luogo i vincitori de' giuochi istmici, che prima si coronavano d' appio? come può vedersi per la parola d' un avaro in certa commedia:

Tutte le feste celebrate in Istmio
Volentier venderei per i danari,
Con cui si compra una corona d' appio.

E Timeo storico scrive che quando i Corintii schierati a battaglia sotto la condotta di Timoleonte, marciavano al conquisto della Sicilia per combattere contra i Cartaginesi, rincontrarono alcuni con certi fasci d' appio, il che fu preso da molti soldati per tristo augurio, perchè l' appio è tenuto per pianta disutile: e si suol dire de' malati di pericolo, che hanno bisogno dell' appio: Timoleonte in tal maniera gli rassicurò, sicchè ripreser cuore, riducendo ad essi in memoria che s' usava l' appio ne' giuochi istmici, e che i Corintii ne coronavano i vincitori. E di più la nave capitana del re Antigono fu cognominata Istmia, perchè intorno alla poppa nacque da sè stessa una pianta d' appio. E questo epigramma enigmatico palesemente ci significa un doglio di vino turato con l' appio.

(1) Il testo dice ὁ μάλιστα δοκῶν ἀναγνώσμασιν ἐλευθερίοις. E alcuni leggono Ἐλευθέριος e vogliono che sia questo (Eleuterio) il nome dell' oratore che qui si accenna. (A.)

Questa terra Pelasga arsa dal fuoco,
Che nasconde di Bacco il negro sangue,
Vedi che tiene in bocca frondi d' Istmo.

Certamente non avevan letti questi versi coloro che celebrano il pino come pianta non forestiera, nè venuta d'altronde, ma natìa, ed antica corona de'giuochi istmici. Queste parole come dette da persona di gran dottrina, e di molte lettere commossero alcuni de' compagni, e il pontefice Lucanio gittando verso me lo sguardo con un riso così disse: Oh Nettuno, quante lettere ha quest' uomo? Gli altri nondimeno parve che s'appigliassero alla mia ignoranza e rozzezza, persuasi in contrario, che il pino fosse la corona antica del paese ne' giuochi istmici, e che l' appio fu straniero, e per emulazione d' Ercole vi fu condotto di Nemea, e rimanendo superiore ne salì in tanta onoranza, che per qualche tempo oscurò il pino, e che il pino di nuovo ricovrò sua riputazione, e fiorì in onore come prima. Perchè rimasi persuaso, e mi stampai sì altamente nella memoria questa opinione, che imparai e ritenni molte testimonianze, per confermarla, e principalmente d' Euforione, che in un luogo così parla di Melicertà:

E stescro piangendo il figlio morto
Sotto alti pin, le cui fronzute cime
Servòn per coronare i vincitori,
Chè non avea ancor la man mortale
Ucciso il bel Carone in sulla riva
Del padre Asopo, quando incominciaro
Di frondi d'appio a cingersi le tempie (1).

(1) Gl'interpreti confessano che non si possono togliere le oscurità di questi versi evidentemente guasti.

E Callimaco che più espressamente lo conferma, là ove introduce Ercole a parlar dell' appio in questa maniera:

Tempo verrà ancor forse che gli atleti (1)
Facendo un altro giuoco più gioioso
Al grande Iddio del mar lo prenderanno
Per un segno dell' istmica vittoria,
Imitando li popoli Nemei,
E il pino rifiutando che già fue
Pregio di combattenti presso Efira.

E credo d'essermi già avvenuto ad una scrittura di Pericle, ove trattando de' giuochi istmici, racconta che quando s'incominciò a celebrar questa festa, la corona era di pino: ma essendosi di poi questi giuochi consacrati, dalla solenne adunanza di Nemea trasportarono qua la corona d' appio in Istmo. Questo Pericle (2) fu uno di quelli che si trattenevano nella scuola dell' accademia al tempo di Senocrate.

IV.

Di quel detto d' Omero: Ζωρότερον δὲ κέραιρε.

Alcuni che cenarono un giorno in mia compagnia si ridevano d' Achille che comandasse a Patroclo che mescesse il vino più puro, e n' aggiugnesse questa ragione,

Perchè son qui venuti alle mie tende
I più graditi e cari amici miei (3).

(1) Il testo dice Ἀλητίδαι, cioè gli Aletidi: e così il poeta nominò i Corintii da Aleta discendente di Ercole, il quale tornato cogli Eraclidi nel Peloponneso, fondò Corinto. (Hut.)

(2) Altri legge Patrocle.

(3) Il., IX, 201.

Nicerato di Macedonia amico nostro disse in contrario che ζωρότερον non vuol dire in questo luogo più puro, ma caldo, come se fosse derivata questa voce da ζωτικῷ che vuol dire il calor vitale, e ζέσεως che importa bollimento. E che ciò non era senza ragione, che alla venuta d' amici più cari sia usanza di mescere il vino novellamente attinto, perchè e noi ancora quando dobbiamo sacrificare agli Iddii sparghiamo offerta di vino frescamente mesciuto e stemperato. E il poeta Sosicle allegando quel luogo d'Empedocle, ove trattando della mutazione dell' universo, dice diventare ζωρότερον quel che prima era stemperato, mostrò che ζωρὸν era stato piuttosto preso per ben temperato, e non disconvenirsi il comandare a Patroclo che apprestasse il vino per bere ben temperato. Ma se Omero usò il comparativo ζωρότερον in vece del positivo ζωρὸν, come δεξιτερὸν in vece di δεξιὸν, e θηλύτερον in vece di θῆλυ, parimente non si disconviene, poichè è ricevuto nell' uso comune questo scambiamento. Ma Antipatro amico nostro ancor egli aggiunse il suo parere dicendo, che anticamente gli anni si chiamavano ὧροι, e che la particella ζα soleva importare grandezza, e però che il vino di molt' anni e vecchio fu appellato da Achille ζωρὸν. Ed io di più ridussi loro in memoria essere alcuni di parere che ζωρότερον significhi caldo, e il fare alcuna cosa più caldamente s' intende per farla piuttosto, come comandiamo noi spesse fiate a' nostri serventi, che più caldamente spediscano lor servizio. Ma infine mostrai la fanciullesca loro ambizione, che avessero giovenilmente temuto di confessare che ζωρότερον fosse preso in questo luogo

per più puro, e meno temperato, come se Achille avesse commesso qualche fallo, come credette Zoilo amfipolito, non sapendo che avendo veduti Fenice ed Ulisse, personaggi di grande età, che più non ama il vino carico d'acqua, ma più puro, come fanno gli altri vecchi, comanda che si temperi meno. Inoltre essendo discepolo di Chirone, esperto nella buona regola di curare il corpo, discorreva che a' corpi che si stanno in ozio e riposo più che non costumarono in altri tempi, vuol darsi temperamento più largo e più molle: perchè a' cavalli appresso all' altro strame mette innanzi dell' appio: non mica a sproposito, ma perchè a' cavalli che si dimorano in ozio, oltre all' usato si guastano i piedi, e principal medicamento a questo male si è l' appio. Già non troverai in tutta l' Iliade che si dia dell'appio, ed altro sugo somigliante ad altri cavalli che a questi che si riposavano (1). Ma Achille essendo medico curava i cavalli secondo i tempi opportunamente; e per i corpi degli uomini ordina regola di vita leggerissima e sanissima quando posano; ma credeva non doversi trattare per simil maniera quelli che tutto giorno maneggiano l' armi e la guerra, e quelli altri che si stanno all' ombra in ozio, anzi comandò che a questi s' annacquasse più il vino. E poi Achille non si mostra mai per natura amatore del vino, ma crudele;

Perch' egli non avea natura dolce,
Non era mansueto, anzi era ardente (2);

(1) È noto come Achille, per la contesa avuta con Agamennone, si astenesse da ogni combattimento fino alla morte di Patroclo.

(2) Il., xx, 467.

e in altro luogo parlando con franchezza vantaggiosamente di sè stesso, dice:

Molte notti trapasso senza sonno (1).

Ma il sonno corto non basta a quelli che bevvero il vin puro. E là dove con ingiuriose parole trafigge Agamennone (2), di primo tratto lo appella ebbro, come se oltra ad ogni altro vizio avesse sempre in suo cuore aborrita l'ebbrezza. Per tutte queste ragioni era conveniente che essendogli appariti innanzi questi personaggi pensasse che il temperamento del vino usàto per sua bocca non fosse per essi troppo leggieri, e mal proporzionato.

V.

Di quelli che invitano molti a cena.

Il disordine che suol vedersi nascere nel mettere a tavola gli invitati ci diede molto da ragionar ne' conviti che mi furon fatti al mio ritorno d'Alessandria (3), perchè erano per mia compagnia invitati molti di quelli che per parentado ed amicizia m'eran congiunti, talchè i tumulti erano grandi per lo correre in qua e in là, e ciascuno ben tosto se ne ritirava. Ma poi che Onesicrate medico mi ricevette come gli altri, invitando non molti, ma i miei più domestici e familiari, sì mi ricordai del detto di Platone, che la città che vada sempre

(1) Il., IX, 325.

(2) Il., I, 225.

(3) Plutarco nel suo ritorno da Roma alla patria visitò l'Egitto e particolarmente Alessandria. (R.)

crescendo viene in fine a non essere più città: così è certa sufficiente grandezza nel convito, insino al cui termine può mantenersi; ma se per moltitudine si travalica, sì che non possano gli invitati salutarsi, e mostrarsi vicendevole affezione, ed accarezzarsi, e non che altro conoscersi, il convito non ha più forma di convito. Perchè non conviene usare a tavola quella maniera che s' usa nell' esercito di servirsi d'araldi, nè quella che s'usa nelle navi di servirsi de'comiti (1), che comandino alla ciurma, ma fa di mestieri che gli invitati da loro medesimi trattino insieme, dovendo il convito essere come una danza, che abbia la testa obbediente alla coda. Dopo queste parole Lampria, l' avolo mio, venuto in mezzo alzò la voce dicendo: Adunque arem bisogno di temperanza non solo nel mangiare, ma altresì nell' invitar le persone; perchè è una certa spezie d' intemperanza nel corteseggiare, per cui non possiam ritenerci d' invitare qualunque altrove, in altro tempo, cenò in nostra compagnia, ma tutti gli tira a sè, come a vedere, ed udire qualche spettacolo e recitazione. A me pare che non tanto renda degno di riso colui che mette tavola, il mancamento del pane e del vino, quanto la strettezza dello spazio e del luogo, di cui conviensi sempre apprestare grande ampiezza non solo per i chiamati, ma per i non chiamati ancora, e stranieri, e forestieri. Inoltre della mancanza del pane e del vino si

(1) La voce toscana *comito* usata anche del Poliziano, risponde propriamente alla greca κιλευστής, e significa colui che comanda alla ciurma. (A.)

può dar colpa a' serventi, quasi l'abbian rubato, ma la povertà ed angustia del luogo per la moltitudine degli invitati, torna in biasimo di negligenza e disprezzo di colui che messe tavola. E maravigliosamente fu approvato Esiodo quando disse:

Il Caos fu primiero . . . .

perchè conveniva primieramente suppor lo spazio, e il luogo per le cose create, e non come fece ieri il mio figliuolo nel suo convito, ove secondo l'opinione d'Anassagora, tutte le cose in una massa confuse. Nondimeno ancorchè abbiamo luogo sufficiente, e bastante apparecchio, pur dobbiamo sfuggire la moltitudine che rende la brigata sì mal compagnevole, che non possono eziandio salutarsi l'un l'altro. Poichè levare il vino del convito saria minor male, che impedire la comunicanza dei discorsi. E però Teofrasto appellava per giuoco le botteghe de' barbieri, conviti senza vino, per lo molto parlare di quelli che sedendo vi si trattengono. Dissolvono veramente la comunicanza de' ragionamenti quelli che invitano confusamente molti per assembrarsi nel medesimo luogo, o per me' dire, quelli che adoprano in guisa, che ben pochi convengano insieme, perchè s'accoppiano molti a due o tre, e ragionano in disparte, ed appena conoscono, o possono vedere quelli che si coricano lungi da essi, e son lontani (per così dire) una corsa di cavallo;

Ed eran gli uni al padiglion d'Aiace,
E si trovaron gli altri a quel d'Achille (1).

(1) IL., XI, 7.

Per la qual cagione giovaneggiano i ricchi apprestando sale per capire trenta letta, o più, il quale apprestamento è per ordinare una cena a gente che non abbiano insieme commerzio ed amicizia: ove saria più bisogno d'un proposto di fiera o di mercato, che d'un presidente di convito. Ma sia lor perdonato, perchè stimano lor ricchezze non esser ricchezze, ed esser veramente cieche, e senza riuscita, se non hanno tanti testimoni, quanti sono gli spettatori d'una tragedia. Ma useremo noi per rimedio al male del ricever molti insieme, l'invitar pochi spesso. Perchè quelli che di rado metton tavola, e come si suol dire, quando balena ad Harma, cioè tardi, e non si sa quando son forzati di rassegnare in lista qualunque congiunto o conoscente, ma quelli che invitano più spesso a tre o quattro per volta alleggeriscono dal peso della confusione i conviti, nel modo appunto che si scaricano in porto le gran navi con piccioli battelli. Oltre che il continuo pensare alla cagione, per la quale si fanno conviti, introduce certa distinzione nella moltitudine degli amici; perchè siccome ne' nostri affari non chiamiamo tutti gli amici, ma solamente quelli che sono atti a ciascun nostro bisogno particolare, i prudenti per consiglio, gli eloquenti per parlare a nostra difesa, per far viaggio i più spediti e più oziosi, così ai conviti vuolsi sempre chiamar quelli che sono più a proposito. Al ricevitore d'un Principe sta bene d'invitare i magistrati, e i principali della città, se però saranno suoi amici. Nelle nozze e nella celebrazione del natale inviterai i congiunti di sangue, e legati col medesimo nodo da Giove protettore de' parentadi.

In tali ricevimenti e pompe dobbiamo adunare principalmente quelli che s'amano l'un l'altro, perchè ancora quando sacrifichiamo a un Dio, non porgiamo preghiere a tutti gli altri Iddii insieme, nè a quelli ancora che s'adorano nel medesimo tempio ed altare; ma avendo tre coppe piene di vino, con la prima facciamo offerta a questi, con la seconda a quelli, e con l'ultima a quegli altri, perchè l'invidia non ha luogo nel drappello degli Iddii: e il drappello degli amici sarà parimente divino, quando giudiziosamente si scompartiranno gli inviti e le carezze a tutti in bevendo.

VI.

Perchè all'entrar di tavola i cenanti insieme stanno stretti, e poi nel fine hanno larghezza di luogo.

Appresso a questi ragionamenti fu domandato della cagione, perchè al principio del mangiare l'uomo si trova stretto e serrato a tavola, e di poi in agio ed ampiezza; e pur dovria verisimilmente avvenire il contrario per cagione del riempimento della cena. Alcuni infra noi ne attribuirono la cagione alla positura del corpo nel coricarsi a tavola, ove per lo più stiamo a giacere boccone per lo largo, come quelli che vogliamo poter distendere la destra sopra la tavola; e poi fornito che abbiamo di cenare ci voltiamo per lato, facendo figura acuta del nostro corpo; e non più tocchiamo il letto per piano (per così dire), ma per linea solamente. Siccome adunque gli aliossi occupano minor luogo quando caggiono

ritti, che quando posano per piatto, così ciascuno di noi in principio si volge boccone per l'innanzi a guardare la tavola, ma poi cangia positura riposandosi sopra il fianco. Molti ancora vi furono che dissero distendersi la coltrice del letto, perchè pigiandosi nel coricarvisi entro s'allarga e tiene spazio più amplo, come fan le scarpe, che per lo continuo consumarsi cedendo appoco appoco, ed allargando i piccioli pertugi, tornano in fine si larghe in piè, ché può agevolmente volgervisi dentro. Il nostro buon vecchio (1) allora per giuoco disse, che il convito avea due presidenti, e due capi dissomiglianti; l'uno si era in principio la fame, che non osserva nè ordine, nè regola, e l'altro nella fine era Bacco, che tutti confessano essere stato valorosissimo capitano. Siccome adunque Epaminonda, quando gli altri capitani di Tebe per poca accortezza aveano messo l'esercito in luogo sì stretto ed impedito, che urtando l'ordinanza in sè stessa si confondeva, gli trasse tutti dal pericolo, e riordinò la disordinata schiera, così ammassandoci in principio la fame l'un sopra l'altro in guisa di cani, viene appresso Bacco cognominato Lieo, cioè Discioglitore, e Corio, cioè Maestro di Balli, che ci rimette in ordinanza gioiosa e graziosa.

(1) Cioè Lampria. (Hut.)

VII.

Di quelli, che (come si dice) fanno mal d'occhio (1).

Cadde ragionamento un giorno dopo cena sopra quelli che (come si suol dire) fanno mal d'occhio, ed hanno lo sguardo maligno. Ma tenendola gli altri del tutto una vanità, e però ridendosene, Metrio Floro appresso al quale cenavamo, rispose, che gli effetti che si veggono seguire molto aiutano questa fama; ma non è però giusta la miscredenza, quando l'uomo non sa la cagione d'una cosa fatta; perchè molte altre cose hanno veramente la loro essenza reale, di cui non sappiamo, nè possiamo render la cagione. In somma colui che ricerca in tutte le cose la ragione toglie la maraviglia a tutte le cose, perchè là dove s'ignora la cagione, comincia il dubitare, e questo è filosofia; talchè si può dire che colui, il quale discrede alla maraviglia, priva in certo modo il mondo della filosofia. Ben fa di mestieri (disse egli) in cose tali ricercare il perchè con ragione; e che la cosa sia, dee pigliarsi dalla storia. Ora si leggon pure nelle storie molti di questi esempi. Perchè noi conosciamo uomini, che col guardar fiso solamente i piccioli bambini, forte gli danneggiano alterando e tornando

(1) Il testo dice *περὶ τῶν καταβασκαίνειν λεγομένων καὶ βάσκανον ἔχειν ὀφθαλμὸν*, cioè *Di quelli i quali si dice che ammaliano, e che hanno l'occhio affascinatore.* (A.)

in peggio l'umida e fievole temperatura de' lor corpi, i quali danni soffrono meno i corpi già fatti saldi o indurati. E scrive Filarco che certi abitatori di Ponto, già cognominati Tebei furono mortali e pestiferi, non solamente a' bambini, ma altresì agli uomini d'età perfetta; i quali ricevendo da essi lo sguardo, l'alito e la parola intristivano e languivano, per dura malattia. Di che s' accorsero (com' io credo) i mercatanti forestieri che là trafficavano, e ne straevano schiavi per vendere. Ma forse non è da maravigliarsi di questo esempio; poichè il maneggiare, e la contagione porta manifesto principio d' un tale accidente. E siccome le alie degli altri uccelli messe in compagnia delle penne dell' aquila si guastano, e perdono le piume che caggiono (1), così è ragionevole che il toccamento d'un uomo ad un uomo sia giovevole, ad altro nocivo. Ma che dallo sguardo solo alcuni ricevano offesa è pur troppo vero, come ho detto; ma perchè la cagione malagevolmente può ritrovarsi, non è creduto. Pur mi si mostra (disse egli) che tu abbia in certo modo rinvergata la traccia, e rinviati noi nella strada battuta, quando toccasti l'esalazioni e fumi che escono da' corpi. Perchè l'odorato, la voce, e la respirazione sono sostanze sottili svaporate da' corpi degli animali, e sono certe parti che smuovono i sentimenti, i quali ricevendo l' incontro di essi patiscono alterazione. Ed è ancora più verisimile che queste esalazioni si partano dal corpo degli animali per opera del calore e del moto, quando lo spirito vitale

(1) *E cadendo loro le piume si guastano, così non è improbabile che ec.* Lo stesso dice anche Plinio.

piglia un certo alzamento di polso per così dire, e battimento più veloce e turbato: per cui dibattuto il corpo, e scosso gitta fuori di sè continoamente certi vapori: e questo è verisimile che più si faccia per gli occhi, che per altra parte. Perchè essendo la veduta un sentimento leggieri e veloce di moto, sparge insieme con gli spiriti maravigliosa potenza, quasi di fuoco, sì che l'uomo per mezzo di lei fa e soffre molti effetti, e rivolto dagli oggetti veduti, riceve proporzionati piaceri e dispiaceri. È la passione d'amore grande e forte oltre ad ogni altra che entri nell'anima, prende sua origine dalla veduta in sì fatta guisa, che l'amante risguardando le persone belle languisce, e tutto si disfà come se entrasse in esse. Onde potria alcuno a buon diritto (s'io non sono errato) meravigliarsi, che portino alcuni credenza, che l'uomo possa ben soffrire e ricever danno per la veduta, ma non già che operi e porti nocumento altrui. Perchè il risguardare le persone che sono nell'età più fiorita, e tutto quello che esce dagli occhi loro, o sia luce, o spirito che distilli, consuma e distrugge gli amanti con certo piacere misto con dolore, che essi appellano Dolciamaro. Perchè non ricevono ferita sì profonda, o colpo dal tatto, o dall'udito, quanto dà un vicendevole sguardo; perchè tanto addentro penetra la piaga, e sì forte è la fiamma accesa da'raggi di duo begli occhi, ch'io credo non aver giammai provata la forza d'amore colui, che prende ammirazione dell'olio nafta di Media, il quale piglia la fiamma per mostrarsi solamente al fuoco ben di lungi; perchè gli occhi delle persone belle, ancorachè ti si mostrino da lontano, accen-

dono gran fiamma nel cuore degli amanti. Pur facemmo spesso prova del rimedio usato per quelli che hanno sparso il fiele (1), i quali risguardando l' uccello caradrio guariscono. Questo è un uccello di tal natura e temperamento, che tira a sè e riceve tutto il malore dell'offeso, come stille ch'escon fuori per i canali degli occhi. E però i caradrii sfuggono lo sguardo di quelli che hanno sparso il fiele, perchè nol possono soffrire, ma rivolgono indietro, e serrano gli occhi, non per invidia di nostra sanità, come stimarono alcuni, ma perchè sentono ferirsi dal colpo. E quelli che conversano con uomini che hanno male agli occhi, ben tosto pigliano il male; perchè la vista ha una potenza pronta e leggiera di trasfondere, e gittare in altro corpo il principio del suo male. Ben dicesti (rispose Patrocle) nelle malattie corporali; ma quanto a quelle dell'anima, infra le quali in certo modo è il mal d' occhio, in qual maniera, e come uno sguardo può trasmettere danno e nocumento nel corpo de' risguardati? Non sai (rispos'io) che l' anima alterata trasfonde l'alterazione nel corpo? Perchè i pensieri amorosi destano il membro, e l'ardor de' cani nel contrasto con le fiere spense loro bene spesso la luce degli occhi, e gli accieco del tutto. I dispiaceri, l' avarizia, la gelosia fanno cangiare il colore nel volto, e riseccano le complessioni, e l'invidia non è men potente ad entrare nell'anima riempiendo il corpo di rea disposizione; la quale cercano di ben rappresentare i pittori dipingendo la faccia dell' invidia. Quando adunque gli

(1) *Gl' itterici.*

invidiosi affisano gli occhi, che per esser prossimi all'anima tirano a sè l'infermità, ed avventano sguardi, che sono come dardi avvelenati, non mi pare che avvenga alcuna stravaganza da non credersi, se ne rimangono impiagati quelli sopra cui caggiono. Che parimente il morso de' cani adirati è più velenoso, e il seme dell'uomo meglio s'appiglia e genera quando usa con donne amate: e generalmente le passioni dell' anima fortificano e rendono più vigorose le potenze del corpo. E però si crede che i rimedii detti Probascania abbiano forza contra l'invidia, quando si distorna lo sguardo maligno, acciò il male meno s'appoggi e pigli piè addosso agli offesi. E questo è lo scotto, o Floro, che si sborsò in contanti per lo mio mangiare. Rispose Soclaro: Sì allora che aremo approvate queste tre ragioni: perchè nel tuo sermone apparisce qualche falsità. Se noi supponghiamo per vero quel che vulgarmente si dice del far mal d'occhio (1), tu dei sapere che sono alcuni di parere, d'avere amici, parenti e padri ancora che facciano mal d'occhio, talchè le mogli non vogliono mostrar loro i proprii figliuolì, o che siano guardati da essi lungo tempo. Come potrà essere adunque che questo effetto proceda da invidia? Che dirai di quelli, che (come si trova scritto) si fecero mal d'occhio da loro medesimi? Pur lo sentisti dire, o per lo meno hai letti questi versi:

D'Eutelida (2) *già vaghe fur le chiome*,

(1) Questa frase *far mal d'occhio* vuolsi interpretar sempre nel senso di ammaliare.

(2) Non si conosce nè chi fosse questo Eutelida, nè di chi siano questi versi.

Ma poi nel riguardar sua bella faccia,
Nell' acqua pura e chiara del torrente,
Infelice a sè stesso fè mal d' occhio,
Pigliando dura e fiera malattia.

Questo Eutclida (come si racconta) specchiatosi nell' acqua parve bello a sè stesso, e per tal veduta avendo patito non so che, infermò, e ne perdè la bellezza insieme e la buona disposizione del corpo. Ma vedi ora come ti sei provveduto di ragioni da sciogliere questi inconvenienti. Altrove l'ho fatto (rispose egli) assai sufficientemente (1): ma bevendo ora a sì gran tazza (come vedi) dico arditamente che tutte le passioni, le quali dimorano lungo tempo nell' anima ingenerano malvage disposizioni, le quali, quando in processo di tempo pigliano forza di natura, smovendosi per leggerissima occasione, spesso tirano gli uomini loro malgrado alle proprie ed usate passioni. Considera che i vili e codardi hanno temenza di quelle cose che hanno potere di salvarli, e gli iracondi si sdegnano con gli amici più cari, e i lussuriosi e intemperanti, eziandio quando sacrificano, non possono contenersi dal toccare i corpi più sacrati e più santi, perchè l'uso è molto forte in tirare la disposizione a quello che le è familiare; ed è forza che il disposto a fallire inciampi ad ogni picciolo urto e riscontro. Onde non dee alcuno maravigliarsi se i vestiti d'abito invidioso di far mal d'occhio si muovono secondo

(1) Secondo il Reiske dovrebbe tradursi: *Altrove ne ho parlato con circospezione.* Secondo altri: *Farò questo ad altro tempo più comodamente.*

la particolarità della lor passione, eziandio contra i suoi più diletti, e così mossi adoperano non secondo la volontà, ma secondo la natural disposizione. Perchè siccome la palla quando si muove è forzata a muoversi in giro, e la colonna a muoversi rotolando, così la disposizione muove sempre l'invidioso invidiosamente: ed è verisimile che maggiormente danneggi i suoi più congiunti, che più ama. Ma il buono Eutelida, e quanti altri fanno (come si racconta) a sè stessi mal d'occhio, parmi che non senza ragione incorrano in questo inconveniente: perchè secondo il parere d'Ippocrate, il grado sovrano della buona disposizione del corpo è forte dannoso, e i capi venuti a questo colmo non possono star fermi, ma caggiono e piegano alla parte contraria. Quando adunque pigliarono subito accrescimento, e si veggono in migliore stato, che non arieno sperato giammai, sì che si maravigliano, e contemplano lor buona disposizione, allora il corpo è più che mai propinquo alla mutazione, e portati dagli abiti alla parte peggiore fanno mal d'occhio a lor medesimi. E questo segue ancora più agevolmente per le immagini e sottilissime materie ripercosse ver noi dal corpo dell'acqua e degli specchi; perchè quelli che si specchiano fan tornare gli spiriti addosso a loro medesimi, talchè lo strumento col qual arieno danneggiato altrui, ritorcono con danno contra sè stessi. E questo può essere che forse avvenga spesso a' piccioli bambini, e che se n'attribuisca falsamente la cagione a quelli che affisano in essi lo sguardo.
Fornito ch' i' ebbi di parlare Gajo, genero di Floro, soggiunse. Delle immagini adunque di Democrito non si fa

da voi conto e stima alcuna, non più che degli Egiesi, o de' Megaresi, come si dice per proverbio (1). Le quali imagini, al parer di questo filosofo escono dagli occhi degli invidiosi non senza qualche sentimento o inclinazione; e ripiene di quella invidia e malignità ch' aveano l' anime, onde uscirono, e per mezzo di essa appigliandosi; dimorando, ed accasandosi con gli invidiati, travagliano ed offendon loro il corpo e l' anima. Chè tale mi pare l' opinione di quest' uomo felicemente e con magnificenza descritta. Così credo (rispos' io), ma mi meraviglio che non vi siete accorti ch' io non abbia tolto altro a queste immagini e destillamenti, se non l' anima e la volontà; acciocchè non crediate che con l' introdurre fantasmi e immagini sensate ed intendenti, io volessi farvi paura e travagliarvi: perchè, piacendovi, riserberemo alla domane la considerazione sopra queste.

VIII.

Perchè Omero disse del melo, che produceva splendido frutto, e perchè Empedocle nominò le mele ὑπέρφλοια, cioè floride.

Trovandoci un giorno ad un convito in Cheronea, ed essendoci messe avanti frutta d' ogni sorta, venne in pensiero ad uno di quelli ch' erano a tavola di pronun-

(1) Si allude ad un oracolo in cui Apollo dichiarò che gli Egiesi o Megaresi non eran nel numero delle genti. (Hut.)

ziare queste parole d' Omero:

Ed era quivi il dolce fico, e il melo,
Il quale frutti splendidi produce;
Eravi ancor l' oliva verdeggiante (1).

Fu adunque la domanda: Perchè Omero nominò principalmente i meli di splendido frutto. Disse il medico Trifone, avere il melo avuto questo cognome in comparazione degli altri alberi, chè essendo molto picciolo ed umile al vedere, nondimeno produca frutto bello e grande. Disse un altro di credere che la beltà e splendidezza composta di tutte sue parti fosse in questo frutto solo, perchè se lo tocchi non macchia, come la viola ma ti riempie di buon odore; se lo gusti non è se non dilettevole, ed è piacevolissimo all' odorato, e grato alla vista, onde dilettando tutte le sentimenta, a ragione fu lodato come bello e splendido. Noi rispondemmo, essersi in questa parte molto discorso, ma avendo Empedocle nominate le melagrane serotine, e le mele ὑπέρφλοια, io intendo bene l'aggiunto di serotine, perchè in fine dell'autunno, e forniti i caldi matura il frutto; perchè il sole non lascia rappigliarsi il sugo di lor granella, che è debole e picciolo, se l' aria non incomincia a rinfrescarsi. Onde dice Teofrasto che questa pianta sola meglio, e più tosto matura il frutto all' ombra. Ben dubitai che concetto avesse il saggio poeta quando nominò le mele ὑπέρφλοια, e massimamente non avendo in uso per far lo stile più grazioso d'illustrar le cose con ornati e vaghi aggiunti, ma di far sì che ciascuno addiet-

(1) Odiss., VII, 115.

tivo manifesti l' essenza, o la potenza di che che sia, come nominò terra ἀμφιβρότην il corpo che d'ogn' intorno circonda l' anima, l'aria νεφεληγερέτην accoglitrice di nugoli, il fegato πολυαίματον pieno di sangue. Appresso a queste mie parole soggiunsero alcuni grammatici, le mele essere state nominate ὑπέρφλοια per cagione del vigore, perchè l'esser nel sommo del vigore, ed in florido fu detto φλοίειν da' poeti, ed Antimaco nominò la città de'Cadmei φλοίουσαν, cioè florida per i frutti. E Arato parlando della canicola disse:

A questi ella mantenne il lor vigore,
A quelli poi fe' perder la verzura,

avendo nominato φλόον la verzura e il fiore de'frutti. E furon alcuni Greci che sacrificavano a Bacco φλοίῳ. Perchè adunque oltre agli altri frutti dura la verdezza e il florido nelle mele, dissero che il filosofo le nominò ὑπέρφλοια, quasi più che fiorite. Lampria nostro avolo soggiunse che la particella ὑπὲρ non solo significa molto e fortemente, ma ancor fuori e sopra, che così chiamano ὑπέρθυρον la soglia di sopra della porta, e ὑπερῷον il palco di sopra, ove cenavano gli antichi; e che Omero appellò le carni ὑπέρτερα quelle che son fuori della vittima, siccome ἔγκατα quelle di dentro (1). Considera adunque (disse) se Empedocle usò piuttosto cotale aggiunto a questo fine, che essendo gli altri pomi vestiti fuori dalla buccia che si nomina φλοιὸς, ed avendo sopra quelle invoglie che appelliamo bucce o cortecce, o pelli o gusci, la scorza del melo si può dire che sia

(1) Odiss., III, 65.

quella picciola veste che racchiude le granella; ma la parte di fuori che si mangia, ed assiepa d'ogni intorno il seme, verisimilmente perciò ne fu nominata ὑπέρφλοιον, come diremmo noi soprabbuccia e soprascorza.

IX.

Perchè il fico di sapore asprissimo produce frutto dolcissimo.

Quindi si ricominciò nuova disputa intorno a' fichi, e fu domandato perchè frutto tanto grasso e dolce nascè di tronco amarissimo; perchè la fronde del fico per la ruvidezza fu nominata θρῖον, ed il legno è tanto sugoso, che abbruciato fa fumo asprissimo, e il ranno di sua cenere è per lo fortore molto estersivo. Ma quello ancora ch' è più degno di meraviglia si è, che facendo il fiore tutti gli altri alberi che portano foglie e frutto, solo la pianta del fico non fiorisce giammai. E se è vero (come si dice) che non sia folgorato, ancor questo si può attribuire all' amarore ed asprezza del tronco; chè tali pare che sieno i corpi non fulminati, come la pelle del vecchio marino, e dell'iena. Il nostro buon vecchio (1) riprese le parole, soggiunse: Se tutto il dolcè si spreme nel frutto, verisimilmente rende aspro e stemperato il rimanente dell'albero; perchè siccome il fegato facendo raccogliersi in un luogo solo il fiele, diventa dolcissimo, così la pianta del fico inviando al frutto tutto il grasso

(1) Lampria.

e maturo, rimane senza dolcezza. Che il tronco suo abbia parte di dolcezza mi si fa verisimile per quello che si dice, che la ruta crescente all' ombra, ed appresso al fico è più soave, e il sugo più molle, come quella che gode di certa dolcezza, per cui s' ammorza il suo grave e ristucchevole odore; se già non vogliamo dire il contrario, che il fico tirando a sè stesso il proprio nutrimento toglie a lei l' aspro e l' amaro.

X.

Quali son quelli che son detti essere col sale, e col comino; e perchè Omero nominò il sale divino.

Floro ci domandava un giorno che cenavamo in casa sua, quali son quelli, che secondo il proverbio vulgare son detti, col sale e col comino; la qual domanda fu ben presto sciolta da Apollofane grammatico. Perchè quelli infra gli amici che sono tanto famigliari, che si contentano di mangiare insieme sale e comino, sono notati in questo proverbio. Ma domandiamo noi da vantaggio, onde è venuta sì grande onoranza al sale, dicendo Omero apertamente,

E sparsevi di sopra il sal divino (1).

E Platone afferma che il corpo del sale per legge umana è sacratissimo. Accresce ancora il dubbio che i sacerdoti d'Egitto, che vivono in castità, s' astengono interamente dal sale, intantochè non mangiano boccon di

(1) Il., IX, 214.

pane che sia salato. Se adunque è sacrato e divino, perchè lo aborrivano? Floro ci pregò che, lasciati da parte i costumi degli Egizj, dicessimo qualche concetto sopra questa materia secondo l'uso de' Greci. Onde io dissi che gli Egizj non erano in questo contrarii a'Greci: perchè la castità toglie il far figliuoli, leva il riso e il vino, e più altre cose che pur sono in lor natura buone e degne: ma dal sale s'astengono quelli che menano vita pudica e santa, forse perchè desta col suo calore la lussuria, come credono alcuni; ed è verisimile che lo rifiutino, come vivanda troppo delicata: perchè può dirsi in certo modo che il sale sia la delicatezza, e il condimento dell' altre vivande. E però alcuni gli diedero il cognome di grazie, perchè fa grato e dolce quello che è necessario a nostro nutrimento. Adunque diremo (rispose Floro) che per questa cagione il sale fosse appellato divino? Certo non fia questa leggier dimostrazione (diss'io), perchè gli uomini usarono per lo più d'attribuire qualche divinità alle cose comuni come all'acqua, alla luce, alle stagioni dell'anno, alla terra, le quali non solamente stimano divine, ma essere ancora Iddii: ad alcuna delle quali non cede il sale in quanto all' utile della vita umana, essendo come una fortificazione della vivanda dentro al corpo, e porgendogli certa convenienza con l'appetito. Considera inoltre se questa qualità divina se gli potesse di più aggiugnere, che conservando i corpi morti senza guastarsi e interi lungo tempo, contrasta in certo modo con la morte, e fa sì che non pera e svanisca del tutto la porzione mortale. Anzi siccome l' anima (parte più divina d' alcun'altra

che sia in noi) conserva la vita degli animali, e ritiene la massa del corpo unita sì che non si disfaccia, così la natura del sale appigliandosi a' corpi morti, ed imitando l' operazioni dell' anima arresta il corso de' corpi che vanno a corruzione, gli ritiene e ferma porgendo alle parti certa amicizia e consonanza o convenienza dell' una con l'altra. Onde dicono alcuni stoici, che la carne del porco nacque veramente morta, e vi fu sparsa sopra l'anima in vece di sale per farla durare e mantenersi. Tu vedi parimente che tenghiamo per sacrato e divino il fuoco della folgore, perchè veggiamo i corpi fulminati mantenersi lungo tempo senza corrompersi. Qual meraviglia adunque se gli antichi stimarono il sale divino, poichè ha la medesima virtù che il fuoco divino? Io tacqui, e Filino ripigliando la parola disse: Or non ti sembra che il possente a generare sia divino, poichè Iddio è il principio di tutte le cose? Io risposi che così era, ed egli soggiunse: E' si crede che il sale non poco giovi alla generazione, come facesti tu menzione a proposito de' sacerdoti d' Egitto. E quelli che allevano i cani per farne razza, quando si mostrano lenti nel commerzio di venere smuovono e destano l'addormentata virtù seminale con cibi salati e salumi. E le navi cariche di sale producono infinita quantità di topi: perchè come è stato pensiero d' alcuni, le femmine senza congiungersi col maschio ingravidano, leccando solamente del sale. Ma è più verisimile che i cibi salati ingenerino negli animali certo pizzicore che gli inviti ad accoppiarsi. E forse per questa cagione diciamo la bellezza di donna esser salsa e condita di sale, quando si mostra

ben vivace allettatrice, e composta di graziose maniere, ed ha dell' attrattivo. E mi credo i poeti aver cognominata Venere ingenerata nel mar salso, ed aver favoleggiato che nascesse in mare, per additarci copertamente la virtù generativa del sale. E generalmente fanno gli Iddii marini padri di molti figliuoli, e di feconda generazione; e infra gli animali non ne troverai forse alcuno, o terrestre, o alato che sia sì generativo, come son tutti i marini. Alla quale fecondità avendo risguardo Empedocle così scrisse,

E conducendo rozza e folta schiera
Delli generativi e muti pesci,

LIBRO SESTO.

PROEMIO

Platone per ritirar Timoteo figliuolo di Conone dalle suntuose cene che i capitani far sogliono, lo ricevette un giorno (o Sossio Senecione) nell'Accademia graziosamente e semplicemente ad una tavola non infiammativa (come disse Ione), ma apportatrice di sonni puri, e imaginazioni di sogni corti, di cui è seguace serenità e tranquillità nel corpo. Il giorno appresso Timoteo compresa la differenza infra questo e gli altri conviti, disse: Che quelli ch' avean cenato con Platone ne stavano bene ancora il giorno seguente. Perchè a dire il vero il buon temperamento d' un corpo non inzuppato dal vino, non aggravato da vivanda, ma presto ad impiegarsi senza dubitanza ad ogni azione che vuole, è un gran mezzo per menar vita tranquilla. Ancora avevano questo vantaggio più che gli altri quelli che cenavano appresso Platone, la contemplazione de' ragionamenti tenuti a tavola; perchè i piaceri del bere e del mangiare, lasciano per l'ordinario ricordanza disconveniente a persone onorate, che per lo più svanisce, siccome manca, e passa l' odore e il fumo vieto di cucina: là dove gli argomenti delle dispute e discorsi di filosofia

sempre lasciano fresco e novello piacere a quelli che si ricordano d' esservi stati presenti, e dilettano altresì quelli che non vi si trovarono, non meno degli altri che gli udirono, e ne parteciparono; poichè ancor oggi gli uomini di lettere participano e sentono godimento de' conviti di Socrate, non meno che si sentissero quelli che veramente allora cenarono con lui. E se le morbidezze corporali avessero a questi uomini antichi portato piacere, saria convenuto che Platone e Senofonte non ci avesser lasciata la descrizione de'ragionamenti allora tenuti, ma una lista delle vivande, delle torte e delle confezioni che furono apprestate ad essi da Callia e Agatone. Ma di queste non fu fatta storia alcuna, ancorchè verisimilmente v' impiegassero gran diligenza e spesa. Anzi per lo contrario ridussero in iscrittura i discorsi di lettere e di filosofia che furono tenuti allora ridendo e per giuoco, ma non senza gravità; e ci lasciarono esempli non solo del modo col quale dobbiamo conversare insieme per via di discorsi e ragionamenti, ma ancora del far sì che appresso ne conserviamo la memoria.

I.

Perchè quelli che digiunano han più sete che fame.

Io t' invio adunque il sesto libro de'ragionamenti tenuti a tavola, nel quale la prima disputa si è: Perchè quelli che digiunano han più sete che fame; perchè si mostrava contro ad ogni ragione, che chi avesse digiu-

nato (1) appetisse più il bere che il cibo; chè la mancanza del nutrimento secco par che naturalmente ricerchi di riempiersi d'altro nutrimento simile appropiato. Io dissi adunque a' compagni che infra tutte le cose che abbiamo dentro, il calore solo, o principalmente, ha bisogno di nutrirsi, come chiaro scorgiamo avvenire fuori di noi; chè nè l' aria, nè l' acqua, nè la terra desidera di nutrirsi, e non consuma ciò che s' appressa, ma il fuoco solamente. Onde i giovani mangian più dei vecchi per cagione del calore, e per lo contrario i vecchi più agevolmente soffrono il digiuno, perchè il calore in essi ormai è languido e fievole, come altresì è picciolo negli animali che non hanno sangue, i quali per mancamento di caldo naturale han bisogno di ben picciolo nutrimento. E gli esercizii del corpo, e il gridare, ed altri atti somiglianti, che col moto accrescono il calore, fan che ciascuno di noi mangi più di voglia e con maggiore appetito. E nutrimento primo (com' io credo) e più proprio, secondo natura, del calore si è l' umido; siccome manifesta la fiamma che cresce qualora vi metti sopra dell' olio, e la cenere che rimane secchissima per dipartenza ed intero svanimento dell' umido, ove la porzione terrestre rimane abbandonata da ogni liquore. Parimente il fuoco disgiunge e divide i corpi consumando l' umidità che gli incolla e mantiene legati.

(1) Il testo usa qui la parola ἐκνηστεύσαντας che significherebbe un digiuno oltre il quale non fosse possibile sostenere la vita. Il Reiske nel far questa osservazione è di parere che si debba tralasciare la particella ἐκ, da cui il vocabolo riceve questo grado estremo di forza.

Quando adunque abbiamo digiunato, il calor naturale tira in prima ogni umidità rimasa nelle reliquie del cibo, e poi l'infiammazione se ne passa oltre all'umor radicale che è nella carne, cercando sempre d'altra umidità per nutrirsi. Facendosi adunque nel corpo una gran secchezza, come si fa nella terra cotta, la nostra carne per conseguenza ha più bisogno di bere che di mangiare, infino a che il calore per bere rinvigorito e rinforzato desta appetito di nutrimento secco e saldo.

II.

Se la fame e sete viene da mancamento, o pure da trasfigurazione de' pori.

Fornito che fu questo ragionamento, il medico Filone cominciò a riprovare la prima posizione, sostenendo che la sete non viene da mancanza di nutrimento, ma da trasfigurazione de' pori, o canaletti invisibili che abbiamo nella carne; dicendo che a quelli che la notte han sete, addormentati che sono cessa la voglia senza ber punto. Parimente che i malati nell'allentar della febbre, o nel partir del tutto si liberano dalla sete; e per simil maniera videsi incontanente cessare a molti che si lavarono e vomitarono. Niuno de' quali accidenti fa crescer l'umore dentro al nostro corpo, ma solamente i piccioli pertugi e canaletti per certa trasfigurazione e trasposizione pigliano altr'ordine e positura. Il che più manifestamente ancora avviene nella fame; perchè molti malati hanno insieme bisogno di

nutrirsi, e mancanza di appetito: e altri per mangiare e riempiersi non sentono allentar punto la voglia, ma rinforza e dura. E molti svegliati, ricovrarono, e fer tornare l'appetito col gustar solo un'uliva, o cappero insalato. Perchè è manifestissimo che la fame non viene da mancanza di cibo, ma da qualche alterazione patita da' pori, perchè questi cibi diminuiscono la mancanza del nutrimento, e pure fanno aver fame. Così la grazia del sapore, e l'agro de' cibi salati strignendo e riserrando lo stomaco, e per lo contrario aprendo ed allentandolo imprimono in lui certa convenienza ricevitrice del cibo; che noi appelliamo appetito. Queste ragioni mi paiono assai ingegnosamente maneggiate e con persuasione, ma che siéno contrarie al fine principale di natura, ove l'appetito conduce ogni animale; il quale appetito desidera il riempimento di quello che gli manca, e sempre va dietro ad ammendare il difetto con quello che gli è appropriato. Perchè il dire, che quello per cui principalmente è differente l'animale dal corpo senz'anima, non ci sia stato largito per conservazione e mantenimento nostro (com'è il desiderio di tutte le cose appropriate al nostro corpo, e lo aver temenza di tutte quelle che gli sono contrarie), ma credere che questo sia solamente una passione, e rivolgimento de' pori in farsi maggiori e minori, il dire, dico, e credere in questa maniera è pensiero d'uomo che non faccia stima, e non abbia in alcuna considerazione la natura. Inoltre il confessare che il tremare per freddo avvenga al nostro corpo per mancanza del calore che gli è proprio; e il negare che la fame e sete avvenga per natural difetto

d' umido, è un parlare senza ragione. Ma più saria fuor di ragione che natura appetisca l'evacuazione, quando sente pienezza, e non desideri riempiersi quando sente il vuoto, ma che ciò sia altra passione che sopravvenga. Nondimeno queste mancanze e riempimenti negli animali si rassomigliano a certe opere che facciamo nell' agricoltura; perchè la terra patisce nella medesima guisa, e riceve soccorsi: come per esempio contro la secchezza si prova il rimedio dell' annaffiare, e quando è riarso il terreno si rinfresca moderatamente, e facciamo sforzo di riscaldarlo quando è gelato, e difenderlo dal diaccio con più e più coperte. E d' altra parte preghiamo Iddio che ci mandi que' rimedii che non sono in nostro potere, le rugiade molli, e i caldi temperati da' venti, quasi natura cerchi sempre riempiere il mancamento per conservare la buona temperatura. E così mi cred' io che il nutrimento sia detto da' Greci τροφὴ perchè τηρεῖ τὴν φύσιν, cioè conserva la natura, la quale negli alberi vien conservata insensibilmente (come dice Empedocle) dall' aere che han d' intorno quando sono anaffiati tanto quanto giova. Ma a noi l' appetito insegna di cercare e procurare quello che manca a nostra temperatura. Nondimeno consideriamo al presente a parte a parte ciascuna delle proposte opposizioni, e vedremo che non son vere. Perchè primieramente i cibi che fanno buona bocca, ed hanno dell'agro forse non destano l' appetito nelle parti riceventi il cibo, ma fanno morsura simile a solletico, quando altri si gratta. Onde è verisimile, se questa passione genera appetito, che da questi cibi agri e mordenti la materia che em-

pie venga a sottigliarsi, e sottigliata trasporti a' suoi luoghi quella parte che conviene, e faccia mancanza non perchè i piccioli pertugi si cangino in altra forma, ma perchè sono vuoti e purgati. Perchè le vivande acute, agre e salate minuzzando ed intenerendo, la materia trasportano oltre e dispergono, talchè introducono novello appetito. Di quelli che s' addormentano con sete dico, che non cessa la sete per trasfigurazione di pori, ma perchè ricevono certa umidità dalla carne, e si riempiono d' umido vapore. In quanto poi al vomitare io replico, che rigettando l' umido straniero fa che natura gode quello che le è proprio e familiare. Perchè la sete non è un appetito d'infinita quantità d' umido, ma di quello che è secondo natura e propio (1). E quindi è che ancorchè l'uomo abbia dentro molto umido straniero, nondimeno misviene per mancanza, perchè la sete affronta l' umido naturale, di cui ha appetito, e non lascia farsi temperamento che buon sia nel corpo dell' uomo infino a che non ha ceduto e non è partito lo straniero. E allora que' canaletti invisibili di nostra carne ricevono l' umore appropiato ed amico. E le febbri rispingono l' umidità nel più profondo seno del corpo, e ardendo le parti di mezzo, là si ritira l' umore, ove oppresso e calcato rimanesi vinto; chè spesso avvenne a molti di vomitare per essersi troppo stretto ed ammassato nelle parti più interne, o d' aver sete per mancanza e secchezza del restante del

(1) *Perchè quando abbiamo sete non desideriamo già qualsiasi umore senza distinzione di sorta, ma bensì quello che si affà alla nostra natura.* (A).

corpo. Quando adunque allenta la febbre, e il caldo lascia le parti di dentro spargendosi, e ritorna per tutto come vuole natura, allora lascia in gran quiete le parti interne, e fa tornare la pelle di fuori liscia e morbida, che era prima ruvida e secca; e spesse fiate ancora portò seco il sudore: onde cessa e s' arresta quella mancanza che prima generò la sete, quando l' umore del luogo ove fu aggravato e ritenuto sì che non poteva sorgere, torna ad allargarsi per le parti che n'hanno bisogno e lo desiderano. Siccome adunque nel giardino che ha pozzo con molta acqua, e non v' è chi attinga ed annaffi, è forza che le piante sieno assetate e mancanti di nutrimento, così se tutto l' umido del corpo nostro s' è ritirato in un luogo, non è maraviglia che l' altre membra sentano mancanza e secchezza infino a che non segue novello inondamento e novella effusione; come avviene a' febbricitanti quando declina l' ardor della febbre, ed agli addormentati con sete, ne' quali il sonno tira l' umore dal mezzo, e lo dispensa per tutto alle membra con eguale scompartimento e riempimento. Perchè questa trasfigurazione di pori, onde dicono proceder la sete e la fame, che cosa è ella? Io non veggio in essi altra differenza che di più o di meno, e d' essere aperti o ristoppati: quando sono ristoppati non posson ricevere nè il bere nè il mangiare; e quando sono aperti fanno vuoto e largura, che altro non è che mancanza di quello, che è loro propio e secondo natura. Chè ancora le tinture delle lane si fanno con l' allume che ha del penetrante e dell' astersivo, per cui tutto quello che v' è di soverchio si parte

e si consuma, ed i piccioli pertugi allora ricevon meglio, e mantengono più ferma la ricevuta tintura per cagione di quel vuoto, che è come una mancanza.

III.

Perchè agli affamati, se beono, cessa la fame, e agli assetati, se mangiano, cresce la sete.

Dette che furono da noi queste cose, colui che ci avea ricevuti a convito disse, che assai sufficientemente s'era discorso, e poter ben servirci quanto avevamo detto del votare e riempire i pori per isciogliere un altro dubbio. Perchè l'affamato col bere arresta la fame, e l'assetato per lo contrario col mangiare desta maggiormente la sete? Io per me son d'avviso che quelli, i quali suppongono questi pori, molto agevolmente e non senza speranza di persuadere, possano render la ragione d'un tale accidente, ancorchè in non molte parti parlino solo probabilmente. Perchè avendo tutti i corpi de' pori, i minuti pertugi non son tutti eguali, ma questi hanno una misura, e quelli un'altra: i più larghi ricevono insieme il nutrimento secco e l'umido, i più stretti ricevono il bere; e l'esser vuoti questi fa la sete, e l'esser vuoti quelli fa la fame; onde se gli assetati mangiano non senton ristoro, perchè i pori stretti non ricevono il secco nutrimento, e rimangono abbandonati da quello ch'è ad essi appropiato. Ma gli affamati, se beono l'umido nutrimento, entra per i pori maggiori, e riempiendo il lor vuoto sentono allentar la forza

della fame. A me questo effetto si mostrava vero, ma non avrei di leggeri acconsentito al supposto della cagione. Perchè se alcuno forasse la carne di questi pori, a cui s'appigliano molti che gli seguitano, ella diventa molle, tremante e fiacca. E poi il dire che queste parti del corpo non ricevono insieme il bere e il mangiare, ma che quasi si colino e passino per istaccio, mi sembra una finzione, e strana meraviglia; perchè l'umore mischiandosi per intenerire e stemperare i cibi, piglia per aiuto il calor naturale interno e gli spiriti, che più perfettamente di qualunque altro strumento con ogni sorta di taglio o divisione sottiglia il cibo, talchè ogni parte di lui si fa amica, e s'appropia ad ogni membro del nostro corpo, non perchè s'accomodi a certi vasetti e pertugi (per così dire), ma perchè s'unisce seco e s'incorpora. Ma senza questo non è per ancora sviluppato il più forte nodo di questa dubitazione; perchè quelli che mangiano senza bere, non solo arrestano la sete, ma l'accrescono da vantaggio. A che non si è risposto niente. Or considera (diss'io) se le nostre (1) supposizioni hanno dell'apparenza, supponendo in prima che l'umido svanisca consumato dal secco, e che il secco inzuppato ed ammollito per l'umido, abbia suoi svaporamenti, e sue esalazioni. E nel secondo luogo supponi che la fame non sia una general mancanza del nutrimento secco, e la sete universal difetto del nutrimento liquido, anzi un mancamento mediocre dell'uno e dell'altro. Perchè quelli a cui manca interamente e questo

(1) Il Reiske vuol che si legga *le vostre*, cioè *di voi medici*, e forse *di voi Epicurei*. (Hut.)

e quello, non han sete, nè fame, ma muoiono di fatto. Con tali supposizioni non fia malagevole il conoscer la cagione dell'uno e dell'altro dubbio. La sete cresce quando si mangia; perchè i cibi per lor natia secchezza fan raccogliersi e svaporare insieme l'umido sparso per lo corpo, e diventar debole e picciolo, come veggiamo fuori del nostro corpo nella terra e nella polvere, che tira a sè, e fa sparire incontanente tutto l'umore che vi spargi sopra; là dove per lo contrario il bere necessariamente allenta la fame, perchè l'umore bagna ed ammollisce quella vivanda che trova dura e secca, e facendone certo liquore e vapore lo sollieva per tutte le parti del corpo, applicandolo a quelle che ne hanno più bisogno. E però Erasistrato non male nominò l'umore, carro del cibo, perchè mescolandosi co' cibi per secchezza, e per aver patito oziose e pesanti affezioni, dà loro il moto, e li sollieva. E molti ancora senza bere, ma lavandosi solamente, si liberarono da grandissima sete; perchè l'umido esterno penetrando dentro fra i corpi più sugosi e disposti a ricevere il nutrimento, aprendo ed allargando le parti interne, intantochè l'amarezza e il bestiale appetito della fame allenta un poco e si mitiga. E questa è la cagione perchè quelli che si fanno morir di fame vivono molti giorni, se pigliano di quando in quando un poco d'acqua, infino a che non è interamente svaporato tutto quello che poteva nutrire, ed appigliarsi al corpo.

IV.

Perchè l'acqua attinta, se sta una notte sospesa nell' aria del medesimo pozzo, diventa più fredda.

Ad un nostro amico forestiero usato di vivere in gran morbidezze, ed amante del bel fresco apprestarono i nostri serventi acqua del pozzo più fresca (1): attignendola con un vaso, e lasciandola sospesa nel pozzo, sì che non toccasse l'acqua, ve la lasciavano star la notte, e portavasi finalmente a cena più fresca di quella che novellamente s' attinge. Era questo forestiero ornato mediocremente di belle lettere, e diceva d'avere imparato questo da Aristotele, fondato sopra ragione, la quale è questa. Tutta l'acqua prima riscaldata più si raffredda, come quella che s' appresta per li re, la quale levato il bollore si mette con tutto il vaso fra molta neve, e ne diventa più fredda. Come ancora avviene ne' nostri corpi, i quali dopo lo stufarsi più sentono il freddo: perchè il calore allentando fa i corpi più spugnosi e più radi, sicchè ricevono di fuori molta copia d'aria, che fa in noi più violenta mutazione. Quando adunque l' acqua è portata in alto dalla vena sua natia, prima riscaldata nell'aria, poi tosto rinfresca. Noi allora lodammo il forestiero, che avesse ben ritenuta in memoria la ragione del filosofo, la quale però non ci si mostrava chiara, ma ne dubitavamo. Perchè l'aria ove si sospende il vaso, se è

(1) Il Reiske corregge qui il testo per modo che dica: *acqua più fresca di quella del pozzo.*

fredda, come può riscaldar l'acqua? e se calda, come può rinfrescare? Apparisce fuor di ragione che una medesima cosa dal medesimo riceva passioni contrarie, non sopravvenendo differenza alcuna. Tacendo egli, e ripensando in sè stesso per buono spazio rispose: Non è da dubitare dell'aria, perchè il senso ci addita che è fredda, e massimamente nel fondo del pozzo; talchè è impossibile che l'acqua si riscaldi per l'aria che è fredda. Piuttosto diremo che quest' aria fredda non può cangiare tutta la vena copiosa ed abbondante dell' acqua, ma se ne attingi in picciola quantità, allora con maggior forza potrai rinfrescarla.

V.

Perchè le pietruzze e pezzuoli di piombo gettati nel fonte fanno l' acqua più fresca.

Ma ricordatevi voi di quel che disse Aristotele, che le pietruzze e piombi tenuti nell' acqua par che rinfreschino e riserrino? Rispose un altro: Egli solamente lo disse ne' problemi; ma facciamo prova noi di rintracciarne la cagione, che molto mi sembra malagevole a rinvergarsi. È vero, diss' io, e sarà ben maraviglia se potremo trovarla. Nondimeno attendete. Primieramente non vi par egli che l'acqua si rinfreschi per l'aria, che venuta di fuori penetra dentro, e che l' aria abbia più forza quando s' appoggia sopra le scaglie di pietra e pezzuoli di piombo? Perchè non la lasciano passar via, come fanno i vasi di rame e le stoviglie di terra, ma

per loro saldezza ritenendola la ribattono dalla troppa superficie nel corpo dell'acqua, talchè il raffreddamento viene ad esser più forte; e però i fiumi nel vernò son più freddi che il mare, perchè l'aria fredda ribattuta dal fondo ha maggior potenza in essi, ma nel mare questa qualità dell'aria si dissolve per la gran profondità, non avendo ove appoggiarsi. Ma in altro modo ancora è verisimile che l'acque quanto più sottili, tanto più sentano la forza del freddo, rimanendo vinte per cagione di debolezza. Ora i sassuoli e pietruzze sottigliano l'acqua, raccogliendo, e tirando in fondo ogni materia torbida e terrestre, sicchè divenuta più delicata e men forte, è superata più agevolmente dal rinfrescamento. Inoltre il piombo naturalmente è freddo, intantochè stemperato con l'aceto fa diventar la cerussa più fredda d'ogni altro veleno mortale. E le pietruzze per cagione di lor saldezza pigliano il freddo in profondo; perchè la pietra è una congelazione di terra raffreddata e rassodata dal diaccio; e più è pietra quella ch'è più salda. Onde non è inconveniente se la pietra e il piombo ribattendo il freddo, accresce la freddura dell'acqua.

VI.

Perchè con paglia e panni conservano la neve.

Quel forestiero fece alquanto di pausa, e poi disse: Gli amanti desiderano di ragionare principalmente con le persone amate, o almeno parlare d'esse, come fo io della neve. Ella non è presente, e non ne abbiamo

punto, e pure abbiamo voglia di sapere la cagione, perchè si conserva con invoglie caldissime; perchè fasciandola con paglia, e coprendola con panni rozzi la manteugono intera lungo tempo. È adunque maraviglia che le cose caldissime conservino le freddissime. Ed io risposi: Certo che sì, se fosse vero quanto è detto, ma il fatto sta altrimenti. Inganniamo noi medesimi credendo subito, ciò che riscalda esser caldo; veggendo pure che la medesima vesta il verno riscalda, e al sole rinfresca. Come quella tragica nutrice che allieva la picciola famiglia di Niobe

Scaldando, e rinfrescando con i panni
Delli danni men gravi per difesa.

I Germani usano il manto per ischermo solamente del freddo; gli Etiopi contro al caldo solo; e noi per difesa dell' uno e dell' altro. Onde se ancora riscalda, piuttosto sarà da dirsi caldo, che freddo perchè rinfresca (1). Ma se dal senso si dee trarre argomento, sarà piuttosto freddo, perchè quando ci mettiamo la camicia, al primo incontro ci vien fredda, e freddi altresì i panni che tenghiamo addosso nel letto, i quali poi intiepidiscono ripieni che sono del calore uscito da noi, ed inviluppandoci ritengono il caldo, e discacciano il freddo e l' aria straniera, sicchè non tocchi il nostro corpo. E però chi ha la febbre, o è forte riscaldato muta spesso i vestimenti, perchè si sente sempre fresco quel che novellamente pigliamo, ma pigliato che l' abbiano tanto-

(1) Il testo: *ὥστε τί μᾶλλον εἰ θάλπει θερμὸν, ἤπερ ψυχρὸν ἀπὸ τοῦ περιψύχειν λεκτέον; laonde perchè mai la direm calda poichè riscalda, e non fredda poichè rinfresca?* (A.)

sto è riscaldato dal corpo. Siccome adunque la riscaldata veste ci riscalda, così la raffreddata porge freddo novello alla neve, e vicendevolmente vien rinfrescata da lei. Perchè uscendone un picciol vento, ed aura sottile è ritenuto dentro da queste invoglie, sì che unito per ancora alla neve mantiene la sua congelazione; ma svaporato che è quello spirito, ella, che non è altro che acqua per natura, cola e si disfà, e sfiorisce quel candore fatto della mistione dello spirito con l'umore che la fa diventare spugnosa. Il freddo adunque rinchiuso dal panno, e ritenuto dentro, e insiememente l'aria esterna impedita ad entrar dentro, non divide, nè dissolve il gelo. Usano a questo effetto panni velluti e rozzi, i quali per la ruvidezza e secchezza de'velli non aggravano, nè stringono il corpo spugnoso della neve. Siccome ancora la paglia per la sua leggerezza toccando morbidamente non frange il diaccio. Di più il corpo suo è serrato e denso, sicchè vieta l'entrata al calore dell'aria, e impedisce la partenza al freddo della neve. Che lo spirito svaporando faccia disfar la neve è manifesto al senso, perchè struggendosi si sente uscirne vento.

VII.

Se e' convien colare il vino.

Nigro nostro cittadino (1) era tornato dalle scuole, ove avea conversato con un famoso filosofo non lungo tem-

(1) Nell' Adriani invece si legge *Nigromastro cittadino*: ma l'errore è troppo evidente, dicendo il testo; Νίγρος ὁ πολίτης ἡμῶν.

po; tanto non di meno, che senza apprendere i costumi migliori, si riempiè d' usanze odiose, imitando il maestro in riprendere e biasimare i compagni sopra ogni fatto. Cenando adunque con Aristione, cominciò a biasimare il restante dell' apparecchio, come suntuoso e superfluo; ma principalmente disse non convenirsi mescere il vino colato, ma secondo il precetto d' Esiodo, doversi metter bocca al doglio, entro al quale mantiene la forza e potenza naturale. Questo suo purgamento in prima taglia il nervo, e spegne il calore, perchè svapora e svanisce, quando sì spesso si svela all'aria aperta. Dipoi mostra curiosità, delicatezza e soverchia morbidezza, che consuma tutto l'utile in dolcitudini. Perchè siccome il castrare i galli, e sanare il porcello per far la carne d'essi contra natura molle ed effemminata non è da uomini savii, ma perduti nel vizio della gola, così (siami lecito di parlar con metafora) chi còla il vino lo castra e rende effemminato, non potendo portarlo per fiacca complessione, nè berlo con misura per intemperanza. Anzi questo è inganno, e un trovato per poter bere assai. Privano il vino della forza, e lasciano la leggerezza, come chi porge l' acqua cotta a' malati intemperanti nel ber fresco. Perchè nel colarlo spengono, e fanno svaporare la virtù e vigore del vino. Di che grande argomento sia il guastarsi e non durare, ma svanire e incerconire, come fosse reciso dalla radice del suo letto. Ma gli antichi chiaramente appellavano il vino *trigà*, cioè feccia, come abbiamo noi in costume per una maniera di parlare di nominar l' uomo anima e capo, sue parti principali; e diciamo *trygàn* quando vogliamo

dire vendemmiare: E Omero nominò in un luogo il frutto della vite *diatrygion*; ed usò d' appellare il viuo stesso *aethopa*, ardente ed *erytrhon* rosso, e non come Aristione, che ce lo mesce pallido e verde per soverchia purgazione. Rispose sorridendo Aristione. Olà non pallido ed esangue, ma dolce e grato eziandio al primo sguardo. Ma tu vorresti tracannare un buon morellone nero come la notte, torbido come un nugolo, e biasimi il torcifeccio, che per così dire gli fa vomitar la collera, e lo sgrava di quel peso che inebbria l'uomo e danneggia il corpo, e fa sì che leggieri e senz' ira si mescola nel nostro stomaco, qual è quello che beevano gli eroi d'Omero, detto *aethopa*, non perchè fosse grosso ed oscuro, ma chiaro e trasparente. Perchè di sopra nominando il rame *evenora* e *uoropa*, cioè possente e chiaro, non l' aria poi cognominato *aethopa*. Siccome adunque il saggio Anacarsi biasimando certi costumi de' Greci lodava l' uso del carbone, che lasciando fuori il fumo conduce il fuoco a casa, così voi savii riprendeteci piuttosto in altro. Qual fallo commettiamo noi se discacciando, e dissipando la parte del vino infuriativa e torbida con alleggerirlo, e non conciarlo, nè levargli il taglio o la punta, come dite voi, ve lo porgiamo purgato e netto come dalla ruggine e lordura? Tu mi dirai: Il vino non colato ha più forza. È vero, o caro amico, ma l' uomo ancora farnetica, e viene alcune fiate in furore; ma purgato che sarà con l' elleboro, o fatta che ará dieta ritorna in sè, e quella forza e violenza si parte e svanisce, e la vera forza naturale e la prudenza si riconduce al corpo. Così ancora la purga del vino, net-

tandolo dal fumo che surge alla testa, e dal furore, lo riduce a placida e sana temperatura. Stimo bene che gran differenza sia infra curiosità (1) e nettezza. Perchè le donne lisciate e unguentate che portan l'oro e la porpora appariscono curiose e affettatamente abbellite: ma il bagno, l'unzione e la semplice treccia delle chiome, non è alcuno che biasimi. Ben mostrò questa differenza graziosamente Omero là dove parla di Giunone ornata,

Con immortale ambrosia dalle carni
Lieva primieramente ogni lordura,
E poi con l' olio l' unge, e la forbisce (2).

Infino a qui si scorge diligenza e mondezza; ma quando piglia le fibbie d'oro, e i pendenti degli orecchi fatti con arte esquisita, e viene in fine agli inganni ed incantesimi del cesto, che era il cinto di Venere, il fatto diventa curiosità, e temerità disconveniente ad onesta maritata. Così quelli che colorano il vino con l' aloè, e lo condiscono col cinnamomo e zafferano, lo lisciano come donna, e l' alterano ne' conviti; ma colui che lo netta dalla sporcizia, e ne lieva quella parte, che non è buona a nulla, si può dire che lo modichi, e lo purghi; altrimenti incominciandosi dalla casa stessa dirai che tutto quello che è qui, sia curiosità superflua; perchè è ella così imbiancata, perchè aperta all' aria da quella parte principalmente, onde riceve l'aura purgata,

(1) Dalle parole che seguono si vede che cosa debba intendersi qui per curiosità: nondimeno altri spiegò più chiaramente: *fra l'esser morbido, e polito.* (A.)

(2) *S' ugne e si forbisce.*

e gode il lume da occidente? Perchè è così terso e pulito ogni bicchiere sì che da ogni parte riluce e splende? Se egli conveniva che il bicchiere fosse netto da ogni sucidume e tristo odore, forse diremo che quello che vi si dovea ber dentro debbe aver la muffa, o altro difetto? Che bisogno è ch'io discorra per tutto il restante? Considera, ti prego, la manifattura del pane, quanta fatica voglia, che altro non è che una purgazione; perchè non solo vi si ricerca il trebbiare, il vagliare, il macinare e cernere con lo staccio la crusca dalla farina, ma ancora si vuol pestare e pigiare per toglier ogni durezza alla farina, e per sì fatta maniera purgarla, che la pasta insieme s'unisca in modo che sia buona a mangiare. Che inconveniente è egli adunque se il torcifeccio in guisa di staccio o vaglio lieva la feccia dal vino senza spesa o grande occupazione?

VIII.

Qual sia la cagione della fame canina.

In nostro paese è un sacrifizio, il quale dal presidente della città si celebra nel tempio comune, ma ciascuno lo fa poi in disparte in casa propia, e chiamasi lo sbandeggiamento della fame. Pigliasi uno schiavo, e ben battuto con verghe d'agnolcasto si scaccia fuor di casa con queste parole: Fuori la fame, e dentro sanità e ricchezza. Nell'anno adunque, nel quale io fui presidente furon chiamati molti a parte del sacrifizio; ove fatte l'usate cirimonie, e posti che ci fummo

a mensa, fu in prima domandato per alcuno qual fosse la significazione di questa voce *bulimos*, e che volessono inferire le parole dette allo scacciato e i colpi che patisce (1). In quanto a *bulimos* pareva a tutti che volesse dire una grande e pubblica fame, e principalmente appresso noi d'Eolia che usiamo il p in vece del b, perchè non dichiamo *bulimon*, ma *pulimon*, in luogo di *polyhmon* (2), che importa gran fame, la quale è diversa dalla fame *bubrostis*, forse così detta perchè è sì crudele che divora i buoi; come noi tiriamo argomento dalle storie di Ionia di Metrodoro, ove scrive che gli Smirnei, che anticamente vennero d'Eolia sacrificano a *bubrostis* un torello nero, che tagliano in pezzi, e con tutta la pelle l'abbruciano. Perchè adunque ogni fame è come una malattia, e principalmente questa fame *bulimos*, che noi chiamiamo canina, però pare che sopravvenga all'uomo, quando si trova in disposizione contra natura, onde nelle parole dette al servo (3) con buona ragione oppongono le ricchezze alla mancanza, e la sanità alla malattia. E siccome la nausea in quelli che hanno lo stomaco sdegnato ebbe sua prima origine e derivazione da nave, perchè a' naviganti s'al-

(1) La formola di questa cacciata era: *ἔξω βούλιμον ἔξω δὲ πλοῦτον καὶ ὑγίειαν.*

(2) La voce *βούλιμον* significa *gran fame* dandosi alla particella *βου* il senso di *ingens*, *grande*, perchè *λιμὸς* vale appunto fame. L'altra poi di *πολύλιμον* ha più chiaramente questo significato perchè *πολύ* significa *molto*. In quanto alla seguente *βουβρώστις* l'autore la trae da *βοῦς bue* e *βρῶσις mangiamento*. (A).

(3) Nel cacciarla fuori di casa.

tera lo stomaco, ma poi dall' uso del parlare pigliò piede questa voce e s' accomodò ad altri, che per qualunque altro accidente hanno voglia di vomitare, così la voce *bulimian* (1) ebbe questo principio, ed è venuta fino a qui. Noi raccogliemmo adunque questo, che fu come una contribuzione comune de' pareri di ciascuno. Ma quando noi toccammo la cagione di questa malattia, primieramente fu mosso un dubbio, perchè principalmente soffrono questa fame quelli che camminano sopra gran falde di neve, come già avvenne a Bruto, andando da Dirrachio ad Apollonia, dove fu per questo in rischio della vita. Era gran nevaio, e nessun vivandiere l' avea seguitato, sicchè egli misvenne, e fu vicino al morire: onde i soldati furon forzati a ricorrere a' nimici che guardavano la muraglia, e domandar del pane, ed avutolo incontanente ricrearono il lor capitano. Perchè divenuto poi signore della città, usò con gli abitanti grande umanità. Questo medesimo accidente viene ancora ai cavalli e agli asini, e principalmente quando portano fichi secchi e mele. E avanza ogni altra maraviglia, che non solo gli uomini, ma le giumente ancora riuvengono e riacquistano le forze più col mangiar pane, che con qualunque altro cibo, e per poco che ne mangiano gueriscono e camminano. Qui si fece silenzio; ed io conoscendo che le ragioni e autorità degli antichi fanno quietare, e contentano gli uomini

(1) Βυλιμιᾷν è il verbo corrispondente a βύλιμον, e significa *avere estrema fame*. Più chiaramente poi può tradursi: *Così anche la voce Bolimian da quella prima limitata significazione a poco a poco si estese ad una più universale.* (A.)

pigri e tardi d'ingegno, ma a' desiderosi d'onore e studiosi porgono comodo principio e ardimento di cercar più oltre per trovare la verità, mi ricordai d'un luogo d'Aristotele, ove scrive che sopravvenendo di fuori gran freddura, i corpi molto si riscaldan di dentro, talchè sentono disfarsi; e se questo consumamento d'umore discende alle gambe, produce stanchezze e gravezze, e se per lo contrario sale a' principii del moto e della respirazione fa svenire e perder le forze. Come io ebbi così parlato, parte de' compagni (come è usanza) presero a difendere questa opinione, e parte ad oppugnarla. Ma Soclaro disse che il fondamento (1) del discorso era ben posato; perchè i corpi di quelli che camminano sopra la neve, veramente si raffreddano di fuori e si condensano: ma che il calore faccia liquefarsi gli umori, e che questo consumamento ascenda a' principii della respirazione pareva una favola. Credeva piuttosto che il calore rammassato insieme, e però più forte, consumasse di dentro il cibo, e che poi mancando ancor egli venga a spegnersi, come si spegne il fuoco da sè stesso per mancanza di materia. E però hanno gran fame, e per poco che mangino, il calore si sveglia; perchè quel poco che pigliano è uno slegamento di questo calore. Disse allora il medico Cleomene che la voce *limos* era venuta a caso a congiungersi con *bulimia* senza darle parte di suo significato, com' altresì nel verbo καταπίνειν, inghiottire, venne a caso la voce πίνειν, che significa bere; e come venne parimente il verbo

(1) Il testo dice τὴν ἀρχὴν e significa veramente *il principio; la prima parte*. (*R.*)

κύπτειν, cioè piegarsi a terra, ed unirsi con ἀνακύπτειν, che è quanto a dire alzar la testa. Perchè *bulimia* non è fame, come credon molti, ma un difetto di stomaco snaturato, che concorrendovi ad un tratto molti umori fa venir meno. Siccome adunque gli odori giovano agli sfinimenti, così il pane fa rinvenire i misvenuti per fame canina, non perchè abbiano bisogno di cibo, poichè per ben poco che ne piglino, incontanente si ricreano, ma perchè il pane rappella gli spiriti smarriti e le forze. Che questo male sia un venirsi meno, e non fame, ci si mostra assai palesemente per quello che dicemmo delle bestie di vettura; perchè l' odore de' fichi e delle mele non fa mancanza di cibo, ma piuttosto certa morsura e torcimento nello stomaco. Parevaci d' altra parte di poter dire con qualche apparenza il contrario, facendoci da altro principio; e ben potersi mantenere il verisimile col supporre che questo fosse non una condensazione e stringimento, ma piuttosto un diradare ed allargarsi, perchè lo spirito che svapora dalla neve è come la spremitura e sottilissima limatura del corpo di lei congelato, che ha non so che d'aouto, che incide e taglia non solamente la carne, ma i vasi ancora d' ariento e di rame, perchè noi veggiamo che questi vasi non la possano ritenere, che svaporando si consuma e riempie la superficie esterna del vaso di sottil vapore, come diaccio lasciatovi dallo spirito, che insensibilmente penetra e passa oltre per li piccioli pertugi de' vasi. Questo spirito adunque così acuto e sottile come fuoco, affrontando i corpi di quelli che camminano sopra la neve par che abbruci incidendo e

traversando la carne come fuoco, onde si fa dentro al corpo un gran rado, per cui l' interno calore esce fuori, e per cagione della freddezza dello spirito che si spegne nella superficie del corpo, svapora un sudore sottile come rugiada, che fa consumare il corpo e mancar le forze. Se l' uomo non si muove di luogo non esce tanto di calore; ma quando il moto subito trasmuta il cibo in vapori e fumi caldi, e il calore fugge fuori per la carne rada, è forza che segua una grande e subitana mancanza delle forze. Che il freddo non solamente non riserri e non rassodi, ma piuttosto alcune fiate consumi e disfaccia i corpi, è manifesto; perchè il liquefarsi per gran freddura i pezzuoli di piombo per metterli nell' acqua, e il venire la fame canina a molti che non han vera fame, arguisce piuttosto dissoluzione, che rassodamento ne' corpi, i quali diventano più spugnosi nel verno, come s' è detto, per la sottigliezza dello spirito, massimamente quando il travaglio del camminare ha sì aguzzato il calor nostro natio che divenuto fievole e lasso, svapora in grande abbondanza e si dissipa per lo corpo. Ed è verisimile che le mele e fichi secchi esalino un tale spirito, che sottiglia e minuzza il calor naturale delle bestie di vettura: che siccome sono alcune qualità che ravvivano gli spiriti di questi, così sono altre che dissipano gli spiriti di quelli.

IX.

Perchè Omero usa proprii epiteti ed aggiunti in tutti gli altri liquori, ed umido nomina solamente l' olio.

Fu domandato un giorno, perchè essendo molti i liquori, il poeta usò d' abbellire gli altri con addiettivi proprii, nominando il latte bianco, il mele verde, e il vino rosso, e l'olio solo nomina ordinariamente umido, col nome dell'accidente comune a tutti. A che fu risposto, che dolcissimo è il dolce per tutte le parti, e bianchissimo il bianco per tutto; per tutto tale si dice esser quello, con cui mista non è parte alcuna della contraria natura: così umido principalmente dir si dee quello che non ha parte alcuna di secco: il che avviene particolarmente all' olio. Primieramente la sua liquidezza dimostra l' agguaglianza delle parti, che sono tutte unite, perchè per tutte le parti è disposto egualmente alla congelazione. Di poi apparisce alla vista purissimo da specchiarvisi entro: non ha ruvidezza alcuna che dissipi il ripercotimento della luce, ma da ogni banda per sua liquidezza, ancorchè in menomissima quantità, riverbera la luce alla vista. Siccome per lo contrario il latte solo fra i liquori non rinvia agli occhi le imagini per aver seco molto del terrestre. E di più se scuoti, o versi l' olio, meno degli altri fa romore, perchè è liquido per tutto, là dove le parti dure e terrestri degli altri liquori nel cadere e muoversi ricevendo intoppi e colpi, fanno strepito per lor gravezza. Inoltre solo

rimane sincerissimo, e non si mescola, perchè è molto serrato e denso, non avendo pertugi vuoti, nè pori da ricever per essi il sopravvegnente corpo di parti secche e terrestri. Ancora per la somiglianza delle parti ha suo corpo bene unito e continuato; e quando l'olio fa spuma non intromette lo spirito per sua sottigliezza e continuazione di parti, il che è cagione che di lui si nutrisca il fuoco, il quale ordinariamente non riceve nutrimento se non umido, che solo abbrucia perchè l'aria da' legni divenuta fumo si lieva in altura, e la terra incenerita rimane al fondo: solo dal fuoco è consumato il vapore, che è suo naturale nutrimento. L'acqua, e il vino, e gli altri liquori molto participanti del torbido e terrestre, gittati sopra il fuoco dissipano la fiamma, e con l'asprezza e gravezza la soffocano e spengono. Ma l'olio perchè oltre agli altri è sinceramente umido e sottile, si cangia, e vinto dal fuoco agevolmente piglia la fiamma. Gran segno dell'umidità dell'olio è il distendersi e spandersi assai una ben picciola stilla, perchè niuna menomissima gocciola di mele, o d'acqua, o d'altro liquore riceve tanto distendimento, ma subito manca, e si consuma per secchezza: ma l'olio in ogni parte maneggiabile e molle, si sparge per lo corpo di chi s'unge, e molto cola per cagione dell'umidità di tutte le sue parti mosse, tanto che rimane malagevole a lavarsi. La veste bagnata con acqua agevolmente si rasciuga, ma il purgare le macchie d'olio vuole gran manifatture, perchè molto penetra a dentro per esser sottilissimo e liquido. Perchè Aristotele medesimo afferma che il vino inzuppato in un panno ma-

lagevolmente si leva, perchè è più sottile dell' acqua e più penetra per li pori.

X.

Perchè le carni sospese al fico tosto si frollano.

Fu lodato il cuoco d'Aristione da quelli che cenarono seco, perchè oltre all'aver graziosamente acconce l' altre vivande, ci mise innanzi il gallo poco avanti ucciso e sacrificato ad Ercole sì tenero, che pareva ucciso buona pezza innanzi. Rispondendo Aristione ciò potersi fare agevolmente ben tosto se, sgozzato che l' hai, incontanente lo sospendi alli rami d'un fico, noi ci demmo a ricercar la cagione di questo fatto. Che dal fico esca spirito forte e violento gli occhi nostri ne fanno testimonianza: e quello ancora che s' afferma dei tori, che qualunque s'è il più feroce, legato al fico s' ammansa, e si lascia palpeggiare, ed in somma dismette quella gran fierezza sì che quasi languisce. Ma per lo più la cagione di questo fatto s' attribuiva (1) al fortore ed aspro sugo del tronco, perchè il fico è più sugoso di qualunque altro albero, sì che il legno e il frutto n' è ripieno: e però se lo abbruci, getta fumo aspro e mordente, e della cenere si fa ranno astringentissimo; che tutti son segni di calore. Inoltre credono alcuni che il sugo faccia rappigliare il latte, non perchè appicchi insieme ed incolli con la disugguaglianza delle figure di-

(1) *Suole attribuirsi.*

verse de' corpi uncinati le parti del latte, ne rispinga alla superficie le figure de' corpi tersi e rotondi, ma perchè il calore del fico consuma quella parte d'umido acquidoso che non rappiglia. Che ciò sia vero si mostra primieramente con questo, che il sugo è dolce, ma intieramente disutile, ed è la più malvagia bevanda che sia; perchè non è questa disugguaglianza e diversità de' corpi che faccia l'unione, ma il calore rappiglia la materia fredda e cruda (1). E a questo effetto serve il sale, che è caldo, ma ben disaiuta quello intrecciamento e legamento, perchè a lui è più propria la dissoluzione. Il fuoco adunque gitta uno spirito caldo, acuto, che incide, intenerisce e matura la carne del gallo. E faria altrettanto se lo ricuopri in un monte di grano, o col salnitro per cagion del calore. Che il grano abbia del calore si conjettura per li vasi da attingere il vino, i quali se poni sopra il grano, il vino incontanente si consuma e svanisce.

(1) Il Reiske avverte, parergli che molte cose qui manchino, e riuscirgli oscura, sì qui come altrove, questa investigazione di cause naturali a cui con tanta sottigliezza Plutarco si abbandona.

LIBRO SETTIMO.

PROEMIO.

Hanno per bocca i Romani, o Sossio Senecione, un detto d' nomo grazioso, chi egli si fosse, d' aver quel dì che cenava solo non mangiato, ma divorato; quasi il mangiare voglia sempre aver compagnia, e piacevoli ragionamenti che 'l condiscano. Già disse Eveno, il fuoco essere il più soave condimento che sia, e Omero nominò il sale divino, e il vulgo lo nomina grazia, perchè sparso sopra la maggior parte de' cibi, gli fa piacenti, graditi, e graziosi al gusto. Ma della cena e della mensa il più divino condimento che sia è veramente l'amico, il domestico, il conoscente; non perchè mangi e bea in nostra compagnia, ma perchè partecipa de' nostri discorsi, e comunica i suoi, se in essi risplende utilità, grazia, e giovamento. Perchè le molte e vane parole uscite di bocca a tavola precipitano ben sovente i malaccorti in gravi perturbazioni, e di più gli corrompono. Onde non è da pregiar meno l'esamina de' ragionamenti da tenersi a tavola, che degli amici da invitarsi al convito; pensando e dicendo il contrario di quello, che già fecero i Lacedemoni, i quali ricevendo un giovane, o forestie-

ro, a' loro conviti che nominavano Fiditia, additandogli la porta, dicevano: Non escano per questa porta i fatti ragionamenti. Ma avvezziamo noi medesimi a tenere a mensa ragionamenti tali, che possano pubblicarsi a tutti senza pentimento, per non ritrovarsi in essi nulla d'intemperanza, di maldicenza, di scostumatezza, o qualunque altro atto indegno d'uomo d'onore. Tu intanto potrai farne giudizio dagli esempli contenuti nella decina di questo settimo libro.

I.

Contra i calunniatori di Platone, che disse il bere passare per li polmoni.

Un giorno di state, che noi eravamo a tavola, uno de' miei compagni alzò la voce, e disse questi versi assai vulgati d'Alceo:

Or li polmoni inzuppa con buon vino,
Chè la stella già surge all' orizzonte.

Non è maraviglia (rispose il medico Nicia di Nicopoli) se il poeta Alceo non seppe quello che bene intese il filosofo Platone (1), ancorchè il poeta si può agevolmente scusare: perchè si può dire, che il polmone accasato non lungi dallo stomaco goda, e senta la freschezza dell' umido; e però il dire che si bagni, non è fuori del

(1) Il testo dice al contrario *quello che non seppe neppur Platone*: Οὐδὲν θαυμαστὸν, εἰ ποιητικὸς ἀνὴρ, Ἀλκαῖος, ἠγνόησεν ὃ καὶ Πλάτων ὁ φιλόσοφος. (A.)

verisimile. Ma il filosofo avendo lasciato scritto apertamente che la maggior parte si cola per lo polmone, non lasciò modo alcuno, neppure ragioni verisimili, per poterlo aiutare; perchè l'errore, e l'ignoranza è molto grande. In prima perchè dovendo necessariamente farsi mischianza dell'umido nutrimento col secco, è forza di supporre un vaso comune che è lo stomaco, da riceverli ambidue, il quale trasmetta il cibo ammollito ed inzuppato alla parte bassa del ventre. Dipoi essendo il polmone al tutto terso e saldo per tutte le parti, come potrà passare un beveraggio con farina, e come non s'arresterà? Chè questo fu un dubbio, che gli mosse contro Erasistrato non senza ragione. Inoltre avendo considerato la ragione di più parti del corpo, perchè furono fatte, e volendo sapere (come conviene a filosofo) a qual uso la natura lo produsse, dovea pensare che la linguella fu ordinata a questo fine, acciò nell'inghiottire il cibo tenesse serrato il canale dell'aspra arteria, perchè non cadesse sopra il polmone checchessia; il quale è forte travagliato, e punto ordinariamente dalla tossa, quando sdrucciola qualche cosa per lo canale ove passa lo spirito. Questa linguella è appunto nel mezzo, e quando l'uomo parla chiude il condotto dello stomaco, e quando mangia e bee ristoppa il canale de' polmoni per mantener netto il passaggio allo spirito e alla respirazione. Sappiamo d'avvantaggio per prova, che quelli che beono adagio, hanno il ventre più umido che quelli, i quali tracannano molto vino a un colpo; perchè si veloce e impetuosa entrata fa scolare incontanente ogni umore alla vescica, là dove in quegli

altri rimane più lungo tempo il bere in compagnia del cibo, e sì lo stempera, che s'uniscono insieme, e l'unione dura: il che non avverrebbe se nel principio dell'inghiottire il vino si disgiungesse dal cibo; ma noi gli congiungiamo ed accoppiamo, acciò il cibo si serva del bere per carro da portarlo per tutto, come disse Erasistrato. Fornito ch'ebbe Nicia questo discorso, Protogene grammatico disse, che Omero il primo avea conosciuto che lo stomaco è il vaso del cibo, e l'aspra arteria è il ricettacolo dello spirito, chiamata dagli antichi *aspharagos*, e però usarono di nominare *Erisfaragi* gli uomini di gran voce. Avendo adunque detto che Achille, quando abbattè Ettore,

Gli diede un forte colpo nella strozza,
Onde presta è dell'anima l'uscita.

E soggiunge poco appresso:

Già nol ferì nell'aspera arteria.

Non usò la voce *aspharon*, proprio canale della voce, e dello spirito, ma *leucanien*, che significa gola, o la strozza. Lasceremo adunque condannar Platone in questa guisa per mancamento di difensori? Mai no (rispos'io) perchè faremmo tradimento a Platone e Omero insieme, il quale tanto è lontano da privar l'aspra arteria del bere, e da rivolgere il vino ad altra parte, che piuttosto dice quindi rigettarsi insieme il vino e il cibo, ove parla di Polifemo:

E di gola gli uscia col vino insieme,
Ruttando assai, l'umana carne in pezzi.

Ove intendo gola per *pharinx*, che vuol dire l'aspra arteria. Se già non si dicesse, che siccome Polifemo ha

un occhio solo, così ha un medesimo canale, che serve al cibo e alla voce: o veramente diciamo che nominò *pharinx* lo stomaco, e non *bronchos*, che significa aspra arteria, come fu sempre detto da tutti gli antichi e moderni. Il che ho voluto dire non per difetto di testimonianza, ma per la verità. Perchè per la parte di Platone ho molti buoni testimonii. Lascia se vuoi Eupoli, che nella commedia cognominata i Buffoni così scrisse:

Che si beesse comandò Protagora,
Acciò innanzi al levarsi la Canicula
Avesse li polmoni inumiditi.

Trapassa ancora se ti piace il gentile Eratostene che disse:

Or con buon vino bagna li polmoni.

Ma Euripide scrivendo in un luogo in questa guisa:

Il vino traversando li canali
De' polmoni. . . .

chiaramente mostra d'avere avuta vista più acuta d'Erasistrato, perchè conobbe che il polmone avea canaletti, ed era forato con più pertugi, per li quali passa l'umore. Perchè lo spirito non avea bisogno per uscire di questi canali, ma il polmone fu fatto da natura spugnoso e forato in più parti per cagione dell' umido e dell'altre sostanze, che in compagnia dell'umido vi caggion sopra. E non meno conviene al polmone e allo stomaco concedere il passaggio alla farinata e all'orzata, perchè il nostro stomaco non è terso (come credono alcuni), nè sdrucciolente, ma ha molte ruvidezze, nelle quali è verisimile che intoppino, e s'appiglino i minuzzoli del cibo,

chè non vadano a basso. Ma non è bene dir nè l'uno, nè l'altro, perchè non può lingua mortale esprimer con parole l'industria di natura nelle sue operazioni, nè si può abbastanza, e con dignità esplicare l'esquisita perfezione de' suoi strumenti, intendo del calore e dello spirito. Ma di più appello per testimonii in favor di Platone Filistione Locro molto antico e famoso nella vostra arte di medicina, ed Ippocrate, i quali non danno altra via al bere, che quella che gli diè Platone. E quanto alla linguella tenuta in tanta stima, io dico che Dioxippo ben la conobbe quando disse che l'umore nell'inghiottire, separandosi, discende per lei nell'aspra arteria, e che il cibo si ruotola nello stomaco, e dentro all'arteria non cade particella di cibo, ma che lo stomaco ben riceve in compagnia del nutrimento secco qualche parte d'umore mescolato. Perchè è verisimile che questa linguella fosse collocata da natura in quel luogo per coperchio, e ritegno alla bocca dell'aspra arteria, acciò il bere bellamente appoco appoco vi coli dentro, e non tutto ad un tratto impetuosamente rovini, sì che lo spirito inumidito rimanga soffocato e forte travagliato. E però gli uccelli non hanno la linguella, perchè non succiano, nè leccano, ma solamente intingono il becco nell'acqua, e appoco appoco trasmettendo il bere, bagnano dolcemente ed annaffiano l'arteria. Ma quanto ai testimonii, Platone ne ha pur troppi. Quanto alle ragioni primieramente io dico, che il senso e l'esperienza fanno lor fede, perchè quando è ferita l'aspra arteria non si inghiottisce l'umido, ma si vede uscir fuori, e zampillare come se fosse rotto il canale, ancorchè sano ed in-

tero rimanga lo stomaco. E poi noi sappiamo tutti che all'infiammazione de' polmoni segue ardentissima sete per cagione della secchezza, o del caldo, o d'altro checchessia, che in compagnia dell'infiammazione crea questa gran voglia di bere. E quest' altro ancora è più forte argomento, che gli animali che non hanno polmone, o l'hanno ben piccolo non hanno punto bisogno di bere, nè 'l desiderano, perchè ciascuna parte del corpo nostro ha naturale appetito dell'umido, e quelli che non hanno certe parti, altresì rimangon privi dell'uso di esse e della voglia d' operare con esse. Altrimenti parrebbe che natura avesse dato indarno la vescica agli animali che l' hanno: perchè se lo stomaco riceve il bere e il mangiare insieme, e l'invia al ventre, l'escremento dell' umido non avrà bisogno di particolar canale, ma basterà che ne sia uno comune in guisa di risciacquatoio della sentina, essendo portato l'uno e l'altro nutrimento al medesimo ricettacolo per lo medesimo canale. Ma ora il fatto sta al contrario; la vescica è in un luogo, e le budella sono in un altro in disparte: e questo si è perchè l'uno viene dal polmone, e l'altro dallo stomaco, e si dividono subito al principio dell'inghiottire. E però nell' orina non si scorge pur minima particella d' escremento secco, nè somiglianza di colore o d'odore, e pur vorria la ragion naturale che mescolandosi e stemperandosi insieme nel ventre si riempiesse l' uno delle qualità dell' altro, e non si spignesse fuori ciascuno d'essi sì puro e sincero. Anzi al contrario non si trovò giammai che negli intestini parte alcuna d'umido si pietrificasse; e pur saria ragionevole, che non meno vi

seguisse dentro, quando che sia, congelazione d'umido, se tutto quello che si bee passasse per lo stomaco nel ventre. Ma a me pare che lo stomaco al principio del bere ne tiri a sè tanta parte che basta ed è sufficiente, o se ne serva per ammollire e intenerire il cibo, e però che non lasci escremento dell'umido. Ma il polmone dispensando lo spirito, e l'umore alle parti che n'han bisogno, trasfonde il restante alla vescica. E queste ragioni han più del verisimile, che non hanno quell'altre, che saria forse malagevole il comprenderne la pura verità: e non conveniva esser tanto temerario, e contumace in pronunziare alla prima il suo parere e voler sostenerlo contra un filosofo famoso e riputato intorno ad un fatto incerto, che ha tante ragioni ed argomenti per difesa della scrittura di Platone.

II.

Che cosa sia appresso di Platone Cerasbolos, e perchè i semi che caggiono sopra le corna de' buoi son duri e malagevoli a cuocersi.

Sempre porsero occasione di disputare queste voci *cerasbolos*, e *ateramon*, non intorno a lor significazione, perchè è cosa assai manifesta che cerasbolos vuol dir seme, o granello caduto sopra le corna de'buoi, e ateramon significa duro e malagevole a cuocersi, e come diremmo noi non di cucina; onde tale essendo la comune opinione, che i semi caduti sopra le corna facciano poi il frutto duro, venne in uso di nominar per

metafora l'uomo contumace e ritroso cerasbolos, e ateramon. Ma il dubbio era intorno alla cagione perchè i semi cadenti sopra le corna de' buoi patiscono tale imperfezione. E certo che spesso rifiutammo di ragionarne, eziandio con amici e familiari, e massimamente accennandone Teofrasto una ragione molto oscura, ammassandola con più altri esempli raccolti da lui d'effetti maravigliosi, da rinvergarne malagevolmente la vera cagione com' è: Perchè la gallina, fatto che ha l'uovo, razzolando si raccoglie intorno molta paglia; e perchè il vecchio marino quando si sente preso spunta il suo gaglio; e perchè il cervo nasconde sotterra il corno; e perchè l' erba eringio presa in bocca da una capra arresta incontanente tutto il gregge; e fra questi ripone i semi e granella cadute sopra le corna, cosa ben creduta che sia veramente, ma che abbia la cagione oscura e malagevolissima. Cenando adunque in Delfo in compagnia, dissero alcuni amici, che non solo,

Me' si consiglia quando il ventre è pieno,

ma si trova ancora l'uomo più pronto a sciogliér dubbii, perchè il vino rende le persone più disposte a pronunziare il lor parere, e più ardite a negare. Onde ci pregarono che dicessimo alcuna cosa sopra questo dubbio. Negando io di farlo, ebbi assai buoni avvocati. Eutidemo mio compagno nella dignità di sacerdote e Patrocle mio genero, i quali proponevano non pochi effetti simili pertinenti all' agricoltura e alla caccia: come pareva quel che si suol dire della gragnuola, che l'uomo l'arresta e discaccia col sangue di talpa, e con istracci tinti col mestruo di donna; e del fico salvatico, il cui

frutto sospeso al fico domestico fa che non cade il frutto, ma lo tiene e matura; e che i cervi presi in caccia gittano lagrime salse, e il cinghiale gittale dolci. Egli rispose: Ma se tu ti metti, o Eutidemo, a ricercar la cagione di questo, converrà che subito altresì tu ci renda ragione perchè pensano che la pianta del comino calcata e calpesta venga più rigogliosa, e perchè nel seminar l'appio usano maldicenze e villanie. Il che tenuto da Floro per una beffe e vanità, e che non fosse da gittar via parole per investigare la cagione, quasi che fosse disperata, disse: Ho trovato un rimedio da tirar quest' uomo al nostro parere con la ragione, talchè egli ci strigherà alcuna delle proposte dubitazioni (1). A me pare adunque che la freddezza induca nelle biade e civàie durezza, e difetto di non cuocersi, ristrignendo, e rassodando il corpo di esse; onde chi dice

L'annuale produce, e non la terra,

non dice bene, nè al parere d'Omero: perchè i luoghi per natura caldi, quando l'aria porge benigna temperatura, producono i frutti più teneri. Tutti que' semi adunque che venuti dalla mano caggiono subito in terra sono ricoperti, e nel ricoprirsi più godono del calore e dell'umor della terra, che gli ingravida, e gli fa germinare ben tosto; là dove quelli che caggiono sopra le corna dei buoi, non conseguono (per dir come Esiodo) la vera di-

(1) Il Reiske confessa di non intender nulla di tutto questo luogo. Il Wyttenbach vuole che si traduca: *Hai trovato ottimo rimedio per trarmi a questa disputazione; qualora tu stesso poi voglia sciogliere alcuno dei quesiti proposti.* (Hut.)

rittura: ma fallendo o inciampando, più paiono gettati che seminati, onde il freddo al tutto li corrompe, o fanno altri frutti duri, sciocchi, legnosi, che non sono altro che buccia. Perchè tu vedi che il tiepore pur mantiene più tenere le parti delle pietre sotterra, o in luogo oscuro, che non fa quelle che sono sopra la superficie. E perciò gli artefici sotterrano le pietre da pulire, perchè il caldo le maturi; e quelle che stanno all' aria e nude, per lo freddo induriscono, sono malagevoli a tagliarsi e mettersi in opera. E dicono le biade se stanno più tempo sopra l'aia e nude, farsi meno atte a cuocersi, che se di fatto le porti al coperto; e alcuna fiata vento freddo sopravvenuto nel mondarsi, le fa più dure, come si racconta essere avvenuto nella città Filippi di Macedonia. E alle riposte giova il rinvolgerle in paglia. Non è adunque maraviglia se udiamo dagli agricoltori, che delle due porche, che sono a lato, l' una rende frutto che si cuoce agevolmente, e l' altra lo fa duro. E quel che è maggiore, questa fa i gusci delle fave in un modo, e quella in un altro, secondo che più o meno sentirono il vento freddo e l' acqua.

III.

Perchè il vino è migliore nel mezzo del vaso, l' olio di sopra, e il mele nel fondo.

Alessione mio genero si rideva d'Esiodo (1), che ci consigliava a bere il vino quando si manomette il doglio,

(1) Op. e Gior., v. 566.

e quando è al basso, ma ce ne astenessimo quando è a mezzo, dove il vino veramente è migliore. Chi non sa (disse egli) che il mezzo del vino, il di sopra dell'olio, il fondo del mele è migliore? E costui ci consiglia a lasciare il vino di mezzo, e aspettare che il doglio venuto al basso sappi di scemo. Detto questo, e lasciato dall'un de' lati il parere d' Esiodo, noi ci demmo a ricercar la ragione di questa differenza. La ragione del mele non ci diè molta fatica, sapendo ciascuno (per così dire) che un corpo leggieri è leggieri per la sua rarità, e il denso e continuo per sua gravezza soggiace al restante; e se capovolgi il vaso, ciascuna parte in breve ripiglia il luogo proprio, andando questa al basso, e quella tornando in alto. Non ci mancarono parimente argomenti per render ragione del vino. In prima la sua potenza, che è il calore, pare (e non senza ragione) che principalmente risegga nel mezzo, e conservi quella parte migliore di tutte; di poi il fondo per la feccia è cattivo, e la superficie patisce dell' aria propinqua, intanto che si guasta: che ben sappiamo l' aria fare al vino gran danno, e privarlo di sua qualità naturale; e però sotterrano i dogli, e gli turano ben forte, acciò il meno che sia possibile sien tocchi dall' aria. Ma il più forte argomento si è, che nel vaso pieno non si guasta sì agevolmente, quanto nello scemo, perchè penetrando nello scemo molt'aria, lo fa uscir di sè, ma ne' pieni (1) il vino da sè medesimo è ritenuto, non ricevendo il nimico straniero, che lo guasta. Ma l' olio, e sue ragioni

(1) *Ne' pieni*, ἐν τοῖς μεστοῖς.

ci trattennero più tempo. Uno v' avea che disse, il fondo dell' olio esser peggiore intorbidato dalla morchia, e il di sopra non essere, ma parer lontanissimo da quella parte che lo guasta (1). Un altro allegava la saldezza di suo corpo unito e serrato, per cui rifiuta ogni mischianza, e nol dividi per forza e per colpi; talchè non che altro riceve l'aria dentro a sè, ma si ritira in disparte per sua sottigliezza e continuazione delle parti, sì che non ricevendo da lei alterazione, non può esser superato (2). A questa ragione pareva che s'opponesse Aristotele, il quale avea (come dice) osservato, l' olio de' vasi scemi essere assolutamente più odoroso e migliore, e poi attribuisce all'aria la cagione di questo miglioramento; la qual aria entra in maggior copia, ed ara maggior forza nel vaso scemo, che nel pieno. Non so (rispos' io) se l'aria con la medesima potenza migliori l' olio e peggiori il vino; perchè al vino giova, all' olio è dannosa la vecchiezza, la qual vecchiezza è impedita dall' aria a tutti e due; perchè il vino rinfrescato per lei in certo modo ringiovanisce, e l' olio per non aver modo di respirare per la sua continuazione tosto invecchia. Si può dire adunque verisimilmente che l'aria toccando la superficie mantien fresco ogni corpo che tocca. E però il di sopra del vino

(1) *Disse che il fondo dell' olio si fa peggiore, corrotto dalla morchia; e la parte al di sopra non esser migliore, ma sì parer tale, perchè è la più lontana da quello che lo corrompe.* (A.)

(2) *Sicchè non essendo da lei superato* (cioè diviso e penetrato) *difficilmente ne è corrotto*: ὥστε ἧττον ὑπ' αὐτοῦ τρέπεσθαι μὴ κρατοῦντος. (A.)

è la peggior parte, e dell' olio è la migliore, perchè la vecchiezza porta a quello ottima disposizione, e a questo pessima.

IV.

Perchè gli antichi Romani aveano in costume di non veder levare la tavola vuota, la lucerna spenta.

Floro amatore delle antichità non soffriva che gli fosse levata dinanzi la tavola vuota, ma sempre voleva che vi si lasciasse qualche vivanda. E non solamente questo (disse egli) mi sovviene aver diligentemente osservato il padre e l' avolo mio, ma ancora di non lasciare spegnersi la lucerna dopo cena, per non consumar l' olio indarno (1). Eustrofo ateniese, che era uno de' miei compagni, rispose: E che guadagno facevano in questo? Se già non aveano appreso l' ingegnoso trovato del nostro Epicarmo, il quale avendo lungo tempo pensato al modo che i suoi serventi non rubasser l' olio disse d' averlo appena in fine trovato: Riempier le lucerne subito che sono spente, e poi la mattina seguente veder di nuovo, se ancora son piene. Floro dopo che ebbe alquanto riso disse: Poichè adunque è sciolto questo dubbio, cerchiamo di grazia di trovar la ragione, per la quale gli antichi erano sì religiosi intorno alle

(1) Pare che in queste parole (corrispondenti per altro al testo) si ravvisi un' incomportabile contraddizione. Però lo Xilandro sospetta che il testo sia corrotto, e debba leggersi: *sebbene in ogni altra occasione avessero cura di non consumare ec.* (A.)

lucerne e alle tavole. Cesernio suo genero pensava che i vecchi tenessero per infelice augurio lo spegnere ogni fuoco per la fratellanza che ha col fuoco perpetuo e sacrato. Due sono le corruzioni del fuoco, sì come due sono le morti dell'uomo; una violenta, quando è spento; e l'altra quasi naturale, quando da sè stesso vien meno. Nel fuoco sacrato rimediavano a tutti e due questi modi col dargli continuo nutrimento, e col guardarlo diligentemente. Ma quanto all'altro fuoco comune, non prendevano cura se da sè stesso si consumava, nè facevano forza di spegnerlo; ma quasi levassero dinanzi lo strame a una bestia per non nutrirla invano, non cercavanó di mantenerlo. Lucio figliuolo di Floro disse, l'altre cose essersi ben dette; ma non sì religiosamente onorarono ed ebbero in riverenza il fuoco sacrato, perchè lo stimassero migliore dell'altro fuoco, e più venerabile; anzi siccome alcuni degli Egizj adorano e onorano tutta la spezie de'cani, e altri quella de'lupi, o de'coccodrilli, non pertanto non ne allievano in casa più che uno rispettivamente, l'uno un cane, l'altro un lupo, e quell'altro un coccodrillo, perchè non si poteva nutrirli tutti; così in questo caso il culto, e la divozione in guardare il santo fuoco era segno della reverenza che si porta ad ogni fuoco: perchè non è che pur si rassomigli all'animale del fuoco che si muove, e nutre da sè stesso, e, in guisa dell'anima col suo splendore manifesta ed appalesa tutte le cose; e principalmente nel suo spegnersi e corrompersi apparisce potenza non dissimile al principio vitale, perchè grida, e fa suono e difesa in guisa d'animale morto con violenza, e scan-

nato. Allora a me rivolto disse: Ha'tu da dirci meglio? Io non riprendo (rispose) alcuna delle cose dette, ma aggiungerei, che questo costume era come un esercizio e disciplina d'umanità; perchè non è atto di pietà il levar via, e nascondere la vivanda, quando ne sei tu stesso sazio e ristucco, nè conviene, quando hai beuto, acciecare il fonte, e nascondere il gemitio dell'acqua, nè sta bene guastare i segni di nostra navigazione e viaggio, fornito che l'abbiamo: ma si dee lasciare gli istrumenti giovevoli per uso di quelli che verranno appresso. Onde non è atto laudevole spegnere il lume di lucerna per avarizia quando non hai più bisogno, ma dei conservarlo e lasciarlo se venisse alcuno che per sorte uopo avesse di sua presenza e luce: anzi converrebbe, se possibil fosse, prestar altrui gli occhi proprii, e l'udito, e la prudenza ancora, e la fortezza, quando andiamo a dormire, o siamo per riposarci. Considera inoltre se gli antichi permisero queste eccessive osservazioni non senza ragione, ma per disciplina di gratitudine e beneficenza, com'è l'adorazione delle querci che fanno ghianda; e gli Ateniesi appellarono un certo fico santo, e proibirono di tagliarsi l'ulivo consacrato a Minerva, perchè queste osservanze non fanno piegare gli uomini alla superstizione, come stimarono alcuni, ma ci esercitano alla gratitudine e compagnevole umanità dell'uno con l'altro con queste cose prive di sentimento e d'anima. Onde ben faceva Esiodo (1) a non volere che l'uomo assaggiasse la vivanda e la carne uscita della pentola

(1) Op. e Gior., v. 748.

profana, prima che si siano offerte le primizie al fuoco, e quasi la mercede del suo servizio. E bene parimente fecero i Romani, i quali servitisi delle lucerne non tolsero giammai ad esse il dato nutrimento, ma vollero che ne godessero vive, ed accese. A queste mie parole replicò Eustrofo: E questo forse concede comoda entratura e passaggio a ragionar della mensa, sopra la quale volevano gli antichi che rimanesse sempre qualche reliquia per parte di cena a' lor figliuoli e schiavi, i quali non tanto s' allegrano di ricevere, quanto di ricevere dalla mano del padrone. Onde si narra che i Re persiani non solo mandavan sempre la parte del vitto agli amici, e capitani, e soldati di guardia, ma sempre ancora volevano veder sopra la mensa la cena de' servi e de' cani, facendo in quel modo che si poteva compagni della tavola e dell' abitazione tutti i lor serventi e ministri: chè le fiere più selvagge e più feroci si rendono mansuete col porger loro da mangiare. Ond' io ridendo soggiunsi: Perchè, o amico, non tiriamo noi a questo proposito quel pesce, che s' usa in proverbio, in compagnia della choenice (1) di Pitagora, sopra cui vietò che si sedesse, per insegnarci che lasciassimo parte del presente per lo futuro, e ci ricordassimo nel dì d' oggi della domane. Ancora è per le bocche di tutti noi di Beozia quel dettato: Lascia qualche cosa ancora a' Medi, che allora ebbe origine, quando i Medi rubando e predando scorsero la provincia Focide e i confini di Beozia. Similmente in ogni luogo e sempre conviene

(1) *Choenix* è una misura capace di tanto grano, che basti a far pane per un giorno a un uomo. (Adr.)

aver pronte queste parole: Lascia qualche parte ancora a' forestieri, che son per venire. E certo io biasimerò sempre la mensa d'Achille, che sempre si trova vuota e affamata: perchè non avendo presta alcuna vivanda quando arrivarono Aiace e Ulisse ambasciadori, fu forzato ad uccider di nuovo ed apprestare altre vivande. E un'altra fiata, ricever volendo amorevolmente Priamo, scanna e taglia in pezzi una pecora bianca, e l'arrostisce consumando buona parte della notte. Ma Eumeo saggio allievo di saggio precettore, non è trovato sprovveduto alla venuta di Telemaco, ma subito lo riceve, e fa sedere a tavola

Presentandogli carni fatte arrosto,
Lasciate il dì dinanzi da' pastori (1).

Se questa ti parrà ragione di picciola considerazione confesserai almeno che questa occasione non è già di picciola importanza, di ritenere e raffrenar l'appetito, qualora ha presente la vivanda che piace, perchè meno appetisce il piacere lontano chi s'avvezzò ad astenersi dal presente. Lucio ripigliando la parola disse ricordarsi d'aver sentito già dire alla sua avola che la mensa è santa e sacrata, e non conviene che niun luogo sacrato sia vuoto, e soggiunse: Ma a me pareva che la mensa fosse rappresentazione e figura della terra; perchè oltre al nutrirci ella è tonda ed immobile, onde fu da alcuni non senza ragione appellata Vesta; perchè siccome crediamo che la terra abbia sempre, e produca qualche cosa a nostro profitto, così non giudichiamo noi convenirsi veder la mensa vuota e senza vivanda sopra.

(1) Odiss., XVI, 49.

V.

Che l'uomo dee guardarsi dai diletti della musica non buona, e come debba fare a guardarsene.

Avendo Callistrato nella solennità de' giuochi Pitii avuta dal Senato degli Amfittioni la cura e soprantendenza di quelli che doveano gareggiare, non volle ricevere nel numero degli altri un sonatore di tibia suo paesano ed amico, perchè s'era presentato tardi a farsi scrivere nel rolo de' gareggianti, com' ordinano gli statuti di detti giuochi. E una sera che ei diè cena menò costui al convito con ornato ammanto e bella corona in testa, come si costuma in tali occasioni, con gran magnificenza accompagnato da un drappelletto di ballatori. E veramente fu bel sentire in principio, ma appresso quand' ebbe commossa la lieta brigata, e fatta quella prova ch'egli volle nel convito, come s' accorse che la maggior parte già piegati si lasciavano guidare dal diletto ovunque egli avesse voluto, e a qualunque dissoluzione gli fosse piaciuto rappresentare col suono, allora aperse intieramente il suo pensiero, e mostrò che la musica più che il vino inebbria quelli che ad ogni ora, e troppo largamente se n' empiono gli orecchi. Perchè quelli ch'erano a tavola non si ritennero, e non si contentarono solamente di gridare ad alta voce, e batter le palme, ma infine molti saltellando si levaron da tavola, e diedersi a ballare con atti disonesti e indegni di persona d'onore, ma ben convenienti a quelli suoi canti

e suoni. Poichè ebbero fornito, e il convito, dopo il furore, ricovrò l' esser suo primiero, Lampria volle parlare e riprendere l'insolenza de' giovani: ma dubitando di non parer troppo importuno e fastidioso se ne stava, infino a che Callistrato non gliene diede appicco con queste tali parole: Io assolvo dal peccato d' intemperanza la voglia d'udire e vedere, ma non convengo già del tutto con Aristosseno quando dice, che questi diletti soli si possono nominare belli ed onesti. Perchè nella medesima maniera s' appellano alcune volte gli odori e le vivande belle ed oneste, e dice l' uomo d' essere stato ricevuto onoratamente quando ha cenato di voglia e con magnificenza. Nè mi sembra parimente che Aristotele con giusto pretesto assolva dal vizio d'intemperanza i piaceri goduti per gli occhi e per gli orecchi, là ove dice, che questi soli sono i piaceri che convengono all'uomo, e gli altri sempre proprii delle fiere che gli usano e ne partecipano. Perchè io veggo pure che molti animali non capaci di ragione sentono piacere nella musica, come i cervi che gustano diletto nel suono di zampogna; e al tempo della monta si fa alle cavalle una sonata che s' appella ippothoron, che risveglia all'uso di venere; e Pindaro dice d' essersi mosso a cantare

In guisa di Delfino
Che per l'onde tranquille s' incammina,
Ove l' invita un amoroso suono.

E si pigliano gli assiuoli per piacere che sentono in veder ballare, mentre qua e là ancor essi contraffacendo muovono le spalle (1). Non veggo adunque che questi di-

(1) Eliano St. degli anim., xv, 28. (Hut.)

letti abbiano particolarità alcuna, sì che soli si possano nominare proprii dell'anima, e il restante appartengano al corpo, e dentro a lui si terminino. Ma il sonare, il ballare, il danzare, e il cantare passando oltre per li sentimenti appoggiano e fondano sua dilettazione e solletico sopra la gioia dell'anima. E però non si cela alcuno di questi diletti, e non ha bisogno di tenebre, nè di muraglia che il circondi; come dicono le donne, anzi per essi si fabbricano edifizii per corrervi entro, e teatri, e sono tanto più graditi e venerandi, quanto possono esser veduti e sentiti da più gente; perchè desideriamo aver molti testimonii non di nostra intemperanza e lascivo diletto, ma di nostro onesto e gentile trattenimento. Appresso che Callistrato ebbe in sì fatta guisa discorso, Lampria veggendo che questi principali introducitori de' diletti dell' udito, n' erano diventati più arditi e feroci, disse: Non è questa la cagione, o figliuolo di Leonte; ma a me pare che gli antichi mal facessero a nominar Bacco figliuolo dell' oblio, perchè dovevan piuttosto nominarlo padre; per cui mi sembra che tu ora non ti ricordi, che parte de' falli commessi per i piaceri procedono da intemperanza, parte da ignoranza, e parte da non curanza. Perchè là dove è manifesto il danno, si pecca perchè la ragione vien forzata dall'intemperanza e incontinenza: ma ove la mercede dell' intemperanza non si riscuote di presente tosto che il peccato è commesso, qui s'elegge d'operare, e si opera per ignoranza di quello che ci danneggia ed offende. E quindi è che nominiamo intemperanti quelli che mal si governano nel troppo bere e mangiare, e troppo

usar con donne; li quali eccessi sono per lo più accompagnati da più malattie, perdite di beni, e mala fama, come quel Teodetto, il quale, ancorchè avesse gran male agli occhi, all'apparire della sua bella amata donna, disse: Dio ti salvi, o cara luce degli occhi miei; e come Anassarco abderite,

Che confessando d'essere infelice
Pur si lasciò tirar dalla natura
Agli usati piaceri, alli diletti,
Che spaventano ancora li più saggi (1).

Ma i diletti circondano poi di dietro nascosamente, e pongono agguati contra gli occhi e gli orecchi di quelli che combattono di tutta forza, e fan loro guardie per non esser presi e vinti dal ventre, da venere, dal gusto e dall'odorato. Onde ancorchè questi non sieno meno appassionati, nè meno dissoluti; non però gli nominiamo nella medesima maniera intemperanti, perchè si lasciano trasportare per ignoranza, e pensano di vincere i piaceri se tutt'un giorno intero si dimorano in un teatro senza mangiare e senza bere, come se una stoviglia superbisse perchè non si lascia pigliare nel mezzo e nel fondo, mentre qua e là è mossa e portata per gli orecchi. Onde soleva dire Arcesilao, esser tutt'uno usar disonestà dinanzi o di dietro. Ma altrettanto dei aver paura della mollezza e del piacere che ti solletica gli occhi e gli orecchi; e non si vuol eredere che quella città sia inespugnabile che ha ben serrate ed afforzate l'altre porte con chiavi e stanghe e cat-

(1) Questi versi sono di Timone sillografo, citato già nel trattato della *Virtù Morale* e della *Vergogna biasimevole.*

teratte, se per una poi entrano i nimici: nè si vuol parimente stimar sè stesso invincibile da' piaceri se non rimani preso nel tempio di Venere, ma in quel delle Muse, e nel teatro: perchè nella medesima maniera piglieresti e daresti te stesso in preda a' piaceri, che guidassero a lor voglia, e trasportassero oltre l'anima tua: i quali piaceri spargendo sopra noi spiriti più sottili e penetranti, e più diversi di canti e balli, che non fecer mai alcuni cuochi e profumieri; che ci guidano ove lor piace, e ci corrompono con la propria testimonianza, che portiamo noi contra noi stessi (1). Perchè come disse Pindaro,

Non si riprenda, o cangi
Fra le vivande alcuna,
Ch' a nostre mense care
Doni la terra, o il mare.

Anzi non è cibo, nè cosa in somma che si mangi, nè questo buon vino, il quale qui beiamo, che per piacere si faccia alzar la voce, come non ha guari fece il suono della tibia e d' altri strumenti, che riempierono non dico la casa, ma la città intera di tumulto, di batter le palme, e d'alte grida. Però ben bisogna guardarsi da questi diletti, che son molto forti e possenti, perchè non impongono lor termine sopra il gusto, sopra il tatto e l'odorato della parte non ragionevole e naturale

(1) Il Gandini così traduce questo passo: *Ma questi mentre ci offuscano con veleni più acuti e meglio adombrati di canzoni e di rime, che da qualsivoglia cuoco o profumiere potessero esser composti, con essi ci adescano e guastano, dal nostro proprio testimonio condannati.*

dell'anima nostra, ma s'appigliano alla parte che giudica e discorre con ragione. E poi negli altri piaceri, ancorchè la ragione combattuta ceda in fine, arai non di meno altri affetti, che s' opporranno, e ben sovente faranno resistenza. Perchè se tu goloso arai voglia di comprar pesci in mercato, l'avarizia ti farà tener le dita strette alla borsa; e simile ritrarrà il lussurioso dalla meretrice troppo cara, come dice il ruffiano in una commedia di Menandro, che avendo posto agguato all'onestà de' compagni ch'erano a tavola col menarvi una giovinetta superba, non di meno

Tener gli vide tutti gli occhi bassi,
E non pensare ad altro che mangiare.

Perchè il pigliar danari ad usura è gastigo ben grande dell'incontinenza, nè volentieri l'uomo mette mano alla borsa: là dove gli orecchi e gli occhi degli amatori del canto e del suono, e di queste liberali ricreazioni saziano lor furiosa affezione verso la musica senza costo e senza mercede, perchè possono attingere da più fonti, e per più bande godere di questi diletti; da' giuochi pubblici, da' teatri, da' conviti, alle spese altrui: onde è pronto e disposto colui a ricevere la corruzione, che non ha la ragione in sua balìa, che lo soccorra e lo governi. Qui si fece silenzio per breve spazio, e poco appresso ricominciò a parlare Callistrato. E che volete voi che faccia e dica questa ragione a nostro prode? Già non è ella per armarci degli orecchini di Senocrate, nè ci farà levare da tavola, quando sentiremo accordar la lira, o intonare la tibia. Non certo (rispose Lampria), ma quantunque volte cadremo in rischio di tali diletti,

invocheremo le Muse, e rifuggiremo nel monte Elicona degli antichi. Perchè non è da condursi una Penelope all'innamorato di donna suntuosa, nè ammogliarlo con una Pantea (1): ma bensì può divertire alla lettura d'Euripide, di Pindaro, e Menandro colui che piglia piacere di recitazioni lascive, di suoni, e canti fatti con arte dannosa, e rea imitazione; lavando (come dice Platone) l'udito amaro e salso con dolce ragionamento. Perchè sì come i Magi comandano agli indemoniati che leggano e recitino fra dispàrte a loro stessi le lettere Efesie, così quando ci troviamo infra cotali ciance e salti, ove gli uomini

Folleggian forsennati,
E crollando la testa gridan forte,

conviene ridursi a memoria gli scritti santi e venerandi di quegli antichi, e facendone paragone con quest'altri canti e poesie e vani sermoni, non saremo per essi traviati, nè daremo noi stessi in preda a quest'onda di benigno e placido aspetto, che ingannandoci ci faccia poi dare a traverso.

VI.

Di quelli che s'usano di nominare ombre, e se dèi, invitato da altri, andare a cena in casa un terzo e quando, e con chi.

Omero nel secondo libro dell'Iliade introduce Menelao venir da sè stesso, senz'essere invitato, al convito

(1) La virtù di Pantea è celebrata da Senofonte nella Ciropedia.

fatto da Agamennone a' principi dell' esercito,

Perchè ben conosceva infra sè stesso,
Quanto fusse il fratello travagliato (1).

E non volle che l'ignoranza d'Agamennone s'appalesasse; e non la scoprì com'avria fatto, se non fosse venuto al convito del fratello; come fanno cert' uomini ritrosi e fastidiosi, che si compiacciono di biasimare e sempre s'appiccano a queste negligenze e non curanze degli amici; mostrando d'aver più caro il proprio dispregio, che l'onore, per aver sempre da querelarsi e da riprendere. Ma a proposito di quelli che non sono invitati (che oggi s'appellano ombre), ma menati al convito da altri che pur furon chiamati, si cercava un giorno, onde ebbe origine questo costume. Pareva che il principio fosse venuto da Socrate, il quale persuase Aristodemo non invitato, d'andare in compagnia sua al convito d'Agatone, e andando gli avvenne caso da ridere. Perchè non accorgendosi nell'andare, che Socrate era rimasò addietro, seguitò suo viaggio, ed entrò in casa innanzi a lui, essendo in verità com' ombra che non seguiti il corpo, ma gli vada innanzi, ed abbia il lume di dietro (2). Ma poi nel ricever forestieri, e principalmente gran signori, fu forza a quelli che non conoscevano i seguaci de' personaggi che onoravano, di rimettere nel forestiero, che invitasse quelli che più gli piacessero; ma si determinò il numero delle persone da chiamarsi, acciò non avvenisse quello, che già avvenne ad uno, che in

(1) Il., II, 409.

(2) Questa cosa è narrata nel Convito di Platone.

compagnia invitò a mangiar seco il re Filippo di Macedonia, il quale venne con molti, e l'apparecchio era per pochi: onde veggendo costui tutto turbato, mandò a dire nell'orecchio a ciascuno de' suoi cortigiani che lasciassero luogo per una torta. Essi aspettando mangiarono con risparmio quello che ebbero innanzi, talchè l'ordine del mangiamento fu bastante a tutti (1). Mentre io in questa guisa piacevolmente discorreva con gli amici presenti parve ben fatto a Floro di trattare con gravità di questi che si chiamano ombre, mettendo in considerazione, se era conveniente di seguitare e andare in compagnia d' altri che sia invitato. Cesernio (2) suo genero riprovò in tutto, e per tutto, quest' usanza; perchè bisogna (disse egli) attenersi al consiglio d' Esiodo,

Che al convito l' amico dee chiamarsi,

o almeno invitare gli amici e conoscenti, per accomunar con essi l' offerta da farsi, e le grazie da rendersi agli Iddii a mensa, e i ragionamenti fatti fra il vino, e le carezze da usarsi l'un coll' altro. Ma ora noi in guisa di padroni che danno a nolo lor navi da carico, che lasciano caricarle di qualunque arnese tu vuoi, doniamo i conviti altrui, e concediamo che gli riempiano di persone a caso, o graziose, o non graziose che sieno. E forte mi maraviglierei se uomo grazioso non invitato v' andasse, il quale ben sovente non sarà, non che altro, conosciuto da colui che mette tavola, e se pur conoscendolo, ed avendo in altro tempo conversato seco,

(1) Questo aneddoto si trova con più chiarezza negli apoftegmi de' re e capitani.

(2) Il Reiske vuol che si legga *Cesennio*.

nondimeno non lo invitò, ancora saria maggior vergogna l'andarvi: perchè saria un rimproverargli, che piglia parte de' suoi beni in certo modo per forza, e contra sua volontà. Inoltre l'andare innanzi, o il rimanere addietro all'invitato, apporta certa vergogna in rispetto d'altri; e non è costume gentile l'andare con bisogno di testimoni a casa alcuno, che ci riceva, come non invitato, ma come ombra del tale, o del quale. Dipoi l'andar dietro, e l'origliare se il compagno s'unse e lavò, se mangia tardi, o per tempo, non è atto di gentiluomo, ma conveniente ad uno Gnatone industriosissimo in trovar modo da cenare alle spese altrui. Chè allora più che mai è lecito agli uomini di concedere alla lingua, che dica:

Se vuò' modestamente gloriarti,
Qui puo' ben tu parlare arditamente.

E di vero nelle parole e ne' fatti seguiti a tavola si scorge gran libertà mista con giuoco e piacevolezze. Come si porterà adunque in questo luogo uno che non sarà naturalmente, nè legittimamente invitato, ma in certo modo sarà bastardo, e con inganno trapelato al convito? Perchè l'usare, o non usare franchezza di parole sarà nella medesima maniera soggetto alla riprensione o biasimo di quelli che saran presenti. E non è picciol male l'essere il bersaglio de' soprannomi e dei motti da ridere a quelli eziandio che non si sdegnano, ma soffrono di sentirsi chiamare ombre. Perchè il lasciarsi tirare agevolmente dalle parole non oneste (1) av-

(1) *Perchè il tollerare le parole ingiuriose avvezza ec.* (A.)

vezza ed incammina poco appresso le persone ad opere disoneste. Però in quanto a me, invitando amici, concessi alcuna fiata che menassero dell' ombre, perchè ha gran potenza il costume d' una città, e può l' uomo malagevolmente allegar le scuse contra; ma invitato dall' amico per andare a casa un terzo, ho fatto infino a questo tempo tal resistenza, che non vi sono giammai andato. Dopo queste parole tacquero per breve spazio infino a che Floro riprese il filo del ragionare dicendo: Questo secondo punto ha maggior dubbiezza; ma è necessario invitare (1) in questo modo quando sei per ricevere amici stranieri, come s' è detto di sopra, perchè non vuole ragione che si lascino indietro i loro amici, e non è agevole il conoscere quelli che potrieno menare. Vedi (diss' io allora) se colui che concedette l' invitare agli invitati diè parimente privilegio d' esser ubbidito, sì che i chiamati senza resistenza vadano al convito, perchè non è atto onesto il donare quello che non si conviene di domandare, nè insomma invitare a quello, a che si disdice d' essere invitato, e non si dee acconsentire, nè fare. Ora in quanto a' signori e amici stranieri, io dico, che in questo fatto non si ricerca invito, nè scelta, ma si riceva quelli che sono in lor compagnia. Altro modo si tiene quando l' amico riceve a mangiar seco l' altro amico; è maggior segno d' amicizia che il ricevente inviti (2) per mostrare che non gli sono ascosi i

(1) *Maggior dubbiezza contiene il seguente punto: Egli è necessario invitare ec.*

(2) Più chiaramente: *Nel qual caso è maggior segno d' amicizia, che il ricevente faccia gl' inviti egli stesso, per ec.* (A.)

conoscenti, i domestici, e parenti del compagno: perchè gli farai più onore e maggior piacere, quasi che gli sia ben palese, che principalmente ama ed accarezza costoro, e volentieri conversa con essi; e s' allegra di vederli al par di sè stesso onorati ed invitati. Nondimeno vuolsi rimettere alcuna fiata in lui il tutto, come quelli, che sacrificando ad alcuno Iddio insiememente porgono preghiere a quelli altri Iddii che hanno l' altare e il tempio comune con lui, ancorchè non invochino, e non chiamino per nome ciasuno di essi. Perchè non è vivanda alcuna, non vino, non profumo che sì desti nel nostro cuore la gioia e l' allegria, quanto il compagno caro e piacevole, assiso appresso di te a tavola. Ma l' interrogare di quali vivande e torte più si diletti il venuto a cenar teco, e il domandare della differenza de' vini e de' profumi; è costume molto importuno ed insolente. Non è già noioso, nè disdicevole, quando inviti alcuno che abbia molti amici, parenti e famigliari, il pregarlo che meni seco principalmente quelli co' quali volentieri conversa, e della cui presenza più si compiace. Perchè non è atto sì fastidioso e dispiacente il navigare, abitare e litigare in compagnia di persone che non vorresti, quanto il cenare con quelli che non ti vanno a cuore; siccome il contrario è molto dilettevole: perchè il convito è una comunicanza d' azioni giocose e gravi, e di parole insieme e di fatti. E però se vuoi conversazione gradita e giocosa bisogna invitar le persone non a caso, ma quelle che ti amano vicendevolmente. Perchè le vivande sono apprestate dai cuochi temperando insieme diversi sughi, l' austero e il grasso, il dolce e

l'agro, ma non sarà però buona la cena, nè gradita se non è composta di persone della medesima qualità, e de' medesimi affetti. Poichè adunque, come dicono i Peripatetici, nella natura solamente il primo movente muove e non è mosso da altri, e l'ultimo solamente è mosso, e non muove; e infra questi è un terzo che certe cose muove, ed è mosso da certe altre; così diss'io nel nostro proposito è una simile proporzione infra tre spezie d'uomini: il primo invita solamente, l'ultimo è solamente invitato, ed un altro ce ne ha, mezzo, che invita, ed è invitato. Già abbiamo detto di quello che invita; adunque sarà meglio aprire parimente il nostro parere intorno agli altri due. Primieramente l'invitato che poi invita un altro, è giusto, per mio avviso, che si guardi dalla moltitudine, acciò non paia che procacci il vitto per tutti i suoi compagni sopra il terreno del nimico che saccheggi, e facciano come quelli che di novello conquistano una provincia, cioè che menando sempre molti amici proprii non urti e sospinga fuori tutti gli amici di quel tale che l'invitò, talchè gli avvenga quel che suole avvenire a quelli che portano la cena a Proserpina e agli Iddii che s'invocano per divertire i mali, cioè che non assaggino boccone nè egli, nè gli altri di casa, ma solamente abbiano parte del fumo, e del tumulto. Quelli che allegano questi versi:

È ver che fece sacrifizio in Delfo,
Ma gli convenne comperar le carni (1),

(1) In tutti gli altri luoghi i sagrificatori abbondavano di carni cotte, ma non così usavasi a Delfo. (R.)

dissero ciò motteggiando, e per giuoco; ma in verità questo avviene al ricevitore de'forestieri ed amici scortesi, i quali accompagnati da moltissime ombre, in guisa d'arpie dissipano e divorano le cene. Avrà di poi avvertenza di non menare a casa altrui qualunque persona senza distinzione, ma innanzi agli altri i domestici e famiiari del ricevente, quasi gareggiando con lui, e anticipandolo con gli inviti; e se no, almeno inviterà fra gli amici proprj quegli che avria scelti colui che mise tavola. Se per esempio è modesto, inviterà modestí, se litterato, litterati; se già fu uomo d'autorità, chiamerà quelli che di presente hanno autorità, cercando in certo modo d'esser cagione di lor piacevole e grazioso accoppiamento. Ma chi guida i compagni che non hanno nulla di convenienza nè conformità, come gran bevitori al sobrio, intemperanti e dissolnti al regolato nello spendere, vecchi severi che parlino con gravità, e savi con lunga barba al giovane vago di bere e ridere e scherzare, è atto veramente importuno; poichè ricompensa le carezze amicabili con fastidiosa creanza: perchè dei far sì che l'invitato non meno sia caro al ricevente, che il ricevuto all'invitante. Ora sarà ben caro e gradito se farà di maniera, che non solamente egli, ma i compagni ancora che guida saranno destri e piacevoli. Il terzo de' tre che ancora ci resta è l'invitato e menato da un altro a casa un terzo, il quale se rifiuta, ed ha in odio il nome d'ombra, parrà che abbia veramente paura dell'ombra (1); ben gli bisogna usare grande accortezza,

(1) Cioè, parrà che si spaventi per cosa da nulla.

avvegna che non sia onesto l'accopiarsi con tutti senza distinzione, ma bisogna prima ben considerare chi è l' invitante; perchè se alcuno ci ha che non sia molto familiare, ma uno di questi ricchi pomposi, che quasi montando in scena mostri d' aver voglia di splendida e numerosa accompagnatura, o si creda di farti gran servizio ad invitarti, o si persuada d' onorarti, a costui dico, interamente si disdica. E ancorchè sia amico e familiare, non si obbedisca di subito, ma sì bene se mostra d' aver necessità d' essere teco, e ragionare, e non altra migliore occasione che quella della tavola; o se ha fatto, e si muove per fare lungo viaggio, o per benevolenza appetisce e desidera di trattener colui che l' invita, purchè non meni molta gente, nè straniera e sconosciuta, ma vada solo, o con pochi compagni. E dopo tutte queste considerazioni faccia quanto può per contrarre alcun principio di familiarità ed amicizia infra l' invitato e l' invitante, purchè sia di buona mente, e degno d' essere amato. Perchè i malvagi quanto più in guisa di roghi cercano di pigliarci, e ci s' appiccano addosso, tanto più dobbiamo svellerli, e passar oltre. E ancorchè i conducenti sieno uomini dabbene, ma ti guidano a casa persone non onorate, non conviene di seguitarli, nè soffrire di pigliare il veleno col miele, cioè la compagnia di un reo col mezzo d' un buono amico. Parimente è disdicevole l' andare a cena con uomo sconosciuto, senza aver seco dimestichezza, se già non fosse qualche persona di virtù eccellente, come già s' è detto, per far sì che questa andata fosse come un principio d' amicizia e benevolenza; e vadasi prontamente

senza cirimonie sotto l'ombra d'un altro. E puoi ancora andare, invitato da altri a casa quelli tuoi amici e domestici, a cui tu concedi vicendevolmente licenza di menar altri a casa tua. Perchè un certo Filippo buffone soleva dire, che il venire per cenare a casa un altro senza invito faceva più ridere che se fosse stato invitato (1). Ma io dico esser atto più onorevole agli uomini dabbene ed amici l'andare a casa altri della medesima qualità, e che più opportunamente vi vengono accompagnati da amici, perchè rallegrano insieme il riceventé, ed onorano i conducitori. Già non si vuole andare a casa principi ricchi o potenti senz'essere invitato da essi, ma guidato da altri, se vogliamo guardarci dalle imputazioni, che ci verrieno addosso, d'essere sfacciati, rozzi e ambiziosi intempestivamente, e senza proposito.

VII.

Se è onesto introdurre le sonatrici ne' conviti.

Furono un giorno in Cheronea tenuti a tavola ragionamenti alla presenza di Diogeniano da Pergamo, sopra le cose che si debbono udire: ove avemmo assai da fare per difenderci da un sofista stoico dalla lunga barba, il quale allegava, Platone biasimare gli introducitori delle

(1) Deve intendersi che questo buffone coonestasse con una tale dottrina la sfrontatezza colla quale, non invitato, frequentava le altrui mense.

sonatrici ne' conviti, come se non sapessero trattenersi con parole e discorsi vicendevoli: ancorchè vi fosse presente Filippo Prusio, ch'era presidente della medesima scuola, il quale diceva doversi lasciar da banda quelli che cenarono con Agatone (1), i quali parlando mandavan fuori suono più dolce e più dilettevole di qualunque strumento di fiato o di corda. Perchè non è da maravigliarsi (disse egli) se da tali persone la sonatrice non ebbe udienza, ma piuttosto è gran maraviglia, che in quel convito non si dimenticassero di bere e di mangiare per gran piacere e dilettazione che gustarono in udire tali discorsi: ancorchè Senofonte non ebbe vergogna in presenza di Socrate ed Antistene a condurvi Filippo buffone; siccome Omero non si vergognò di mostrare agli uomini che la cipolla è il condimento del bere. E Platone ripose nel suo convito, come un framezzo di commedia, l'orazione d'Aristofane sopra Amore, ed in fine aperta la porta vi conduce di fuori una favola più varia di quante ne furon mai: ciò fu Alcibiade ebbro, tutto lascivo e coronato. E dipoi li contrasti che muove contra Socrate per cagion d'Agatone, e le laudi del medesimo Socrate. O sante Grazie, io credo (se è lecito il così dire) che se Apollo stesso fosse entrato nella sala del convito con la lira accordata, quelli che eran presenti, l'avrieno supplicato ad indugiar tanto, che il discorso fosse terminato, e avesse avuto suo fine. Inoltre quegli uomini che avevano tanta grazia nel ragionare, pure usavano digressioni, e variavano i conviti con giuo-

(1) Nel Convito descritto da Platone.

chi cotali è scherzi; e noi che siamo una confusa adunanza d'uomini di governo, di trafficanti, di molti idioti e rozzi, come vuol fortuna, discacceremo cotanta grazia, e trattenimento fuori de' nostri conviti? O ci partiremo fuggendo per dileguarci da queste sirene? Si maravigliò ogni uomo di Clitomaco combattente ne' giuochi sacrati per acquistar pregio, che, come si metteva in campo ragionamento d'amore, incontanente si partiva. Adunque un filosofo per fuggire il suono della tibia abbandonerà il convito? E veggendo accomodarsi la cantatrice o sonatrice per far suoi atti, quasi spaventato dall' aspetto di tal donna alzerà la voce, gridando che s'accenda la torcia? (1) Or non sarà egli degno d'esser col riso schernito, perchè abborrisce i diletti innocentissimi nella medesima guisa che gli scarafaggi hanno in odio i profumi? Perchè se giammai è tempo e luogo d'usar tali giuochi, principalmente conviene usarli a tavola, e donar l'anima in questo caso a Bacco. Euripide, ancorchè forte mi piaccia nel restante, non mi persuase giammai quando ordina, che la musica si trasporti a' pianti ed alle mestizie. Anzi conviene che il discorso grave e sobrio, in guisa di buon medico, a queste porga il rimedio, e s' applichino tali piaceri a Bacoo per modo di giuoco e scherzo. Perchè grazioso fu il detto dello Spartano, il quale trovandosi in Atene, ove nel recitar tragedie a competenza veggendo il grande apprestamento de' guidatori delle danze, l'attenzione de' maestri, e la gara si grande, disse, quella città non aver la mente ben

(1) Dalla quale sia guidato alla propria casa.

sana, poichè scherza con tanto senno (1): Che per dire il vero, bisogna scherzare scherzando, e non con tanto dispendio, nè comprar sì caro un ozioso trattenersi in tempo, che più utilmente si potria compartire in altri affari. Ben si può egli gustare a tavola, mentre ci ricreiamo dalla noia de' negozj, e possiamo insiememente considerare se nel campo de' diletti ci venisse fatto di ricogliere qualche frutto utile e giovevole.

VIII.

Quel che si debba udire a tavola.

Appresso ch'io ebbi così parlato voleva il Sofista replicare, ma io interrompendolo così dissi: Meglio saria, o Diogeniano, considerare quale infra le molte cose più convenga udirsi a tavola; e rimettiamocene al giudizio di questo savio qui; perchè essendo immobile e saldo contra tutti i diletti, non fallirà in eleggere il suono più dilettevole in vece del migliore. Adunque dopo i preghi di Diogeniano, e i conforti nostri così parlò il Sofista senza indugio: Io discaccio da voi, e rimetto tutti gli altri trattenimenti dell'udito alla scena e al teatro, ed introduco ne' conviti una spezie di piacere degli orecchi novellamente venuta in Roma, e non ancora conosciuta dalla moltitudine. Voi sapete ch' infra' dialoghi di Platone ne sono alcuni semplicemente narrativi, ed altri sono

(1) Forse più acconciamente direbbesi: *Con tanto studio, o con tanta sollecitudine*: μετὰ τοσαύτης σπουδῆς. (A.)

rappresentativi. Di questi i più leggieri si fanno imparare a' fanciulli, sì che li recitino a mente, e v' aggiungono gesti convenienti al costume delle persone introdotte, e formano e figurano la voce con tal disposizione, che accompagna le parole. Questa maniera di trattenersi con l' udire molto piacque agli uomini di gravità e graziosi, ma gli effemminati che hanno gli orecchi vezzosi e delicati, per lor natìa ignoranza, e per non sapere che cosa sia onore (di cui soleva dire Aristosseno, che vomitano la collera quando sentono una buona armonia), quasi dico, la discacciano. E non mi maraviglierei punto se la rifiutassero del tutto, perchè prevale in essi la tenerezza femminile. Allora veggendo Filippo che alcuni malvolentieri udivano queste parole, disse: Amico, di grazia risparmiaci, e cessa ormai di dirci villanie; perchè noi fummo i primi, a cui non piacque quest' usanza introdotta in Roma, e riprendemmo coloro, i quali vollero che Platone servisse per trattenimento del convito, ed amarono di sentir recitare i suoi dialoghi infra le confezioni e i profumi: là dove se io pur ricevessi l'opere di Saffo e d'Anacreonte, giù porrei per riverenza il bicchiere, e starei senza bere. Molti altri soggetti mi sovvengono, i quali non dico, per paura che non paresse che teco disputassi con gravità e di buon senno. E però (come vedi) porgo la coppa da bere a questo amico mio, acciò con dolci parole, e da bere lavi l'udito salso ed amaro. Diogeniano, ricevuta che l'ebbe, soggiunse: Io sento qui tutti buoni ragionamenti, e sobrj, sicchè non pare che il vino ci faccia oltraggio, o ei tenga in sua balìa. Ben temo di dovere, quando che sia, starne

a ragione. Non di meno io sono di parere che si debbano dividere dal convito più materie, che sogliono udirsi con diletto; ed in prima la tragedia, perchè mal si confà col convito, alzando troppo altamente la voce, e rappresentando azioni che troppo smuovono gli affetti e la compassione. Parimente infra' balli rifiuto la danza di Pilade, come troppo pomposa, e ripiena di passioni, oltre che ricerca molte persone. Ben ricevo ed approvo quelle villanelle, di cui fa menzione Socrate, ove parla del ballo, com' è la danza Batilia; la quale tiene del suono di quella che s' appella *cordax* alla rustica, ove siano framessi salti di qualche Pane o Satiro, che lascivamente si mostri innamorato. Quanto alla commedia io dico, che l' antica non è punto a proposito per gente che bea in compagnia, per cagione di sua disagguaglianza: perchè la gravità e libertà di parlare in queste parti che si chiamano digressioni, è troppo stemperata e violenta; e l' agevolezza del motteggiare e far ridere forse ristucca, e s' allarga, ed è gremita di voci disoneste e parole lascive. Inoltre siccome ne' conviti de' gran signori, a ciascuno di quelli che sono a tavola risiede appresso un coppiere per porgergli da bere, così faria di mestieri che ciascuno avesse allato un grammatico, il quale sponesse la significazione di questa voce Lesmodias usata dal poeta Eupoli, e dicesse chi fu Cinesia allegato dal comico Platone, e chi Lampone citato da Cratino, e finalmente gli faccia sapere chi fossero tutti quelli che furono notati nelle commedie, talchè il convito diventerà una scuola di grammatica, o veramente i motti saran gittati invano

sordi, e muti senz' essere intesi. Ma che si potria dire della nuova commedia, se non che ella è sì forte unita coi conviti, che saria oggi più agevole ordinare un convito senza vino, che senza Menandro? La locuzione sì dolce e appropriata è sparsa fra' concetti, che non può esser dispregiata da' sobrj, nè giammai annoierà gli avvinati. Delle sentenze pronunziate con gran semplicità corrono sì soavemente che inteneriscono le nature e' costumi più duri infra'l vino (come s'ammollisce il ferro nel fuoco), e gli fan piegare ad ogni umanità. In somma il temperamento del giuoco con la gravità mostra, non essere stato trovato ad altro fine, che all' unione del piacere, e giovamento di quelli ch'han bevuto, e colmo il cuore di gioia. Sono ancora molto a proposito al suo parere gli amori per gli uomini riscaldati dal vino, che vanno a riposarsi, e poco appresso a coricarsi colle loro mogli. Già non si troverà in tante commedie che egli scrisse pur un esempio solo d'amor maschile, e il violar donzelle termina ordinariamente appresso di lui in maritaggio. Quanto agli amori di meretrici io dico, che se per avventura le rappresenta fiere e prosuntuose, fa ancora che l' affezione viene a rompersi con qualche leggier gastigo o pentimento de' giovani, ma se ce le propone di costumi sopportabili, e rispondono in amore, allora o si ritroverà il padre legittimo d' esse, o s' aggiugne all' affezione qualche occasione, che infine fa tornare il tutto in onesta vergogna. Ben so che forse di queste osservazioni non sarà fatta stima alcuna da persone occupate ad altro intento; ma non farei gran maraviglia se a tavola e fra i bicchieri il lor diletto e

buona grazia apportasse qualche riforma ed ornamento di costumi, lasciando desiderio di rendersi simili alle persone buone ed umane, che veggono rappresentare. Qui si tacque alquanto Diogeniano, o perchè veramente avesse fornito di parlare quanto voleva, o pure per ripigliare spirito. Ma venendogli di nuovo addosso il Sofista, e pur dicendo convenirsi recitare alcuni detti d'Aristofane (1), Filippo a me rivolto disse: Costui appieno ha soddisfatto al suo desiderio di lodare il suo amatissimo Menandro, e più non pare che faccia stima d' alcuno degli altri, ma ci restano ancora altre materie da potersi ascoltare, che non sono state esaminate da noi, di cui sentirei ragionare ben volentieri, e poi alla domane a digiuno decideremo la contesa degli scultori, se così piace al forestiero, e a Diogeniano. Sono adunque (diss' io) alcune recitazioni dette Mimi, certe delle quali nominano Ypothescis, che sono soggetti di moralità, e rappresentazioni d'alcune storiette, ed altre chiamano Poegnia, come diremmo noi scherzi, che sono lascivi, niuna delle quali, per mio avviso, è conveniente al convito; le Ypotheseis perchè han lunghezza di favole e malagevolezza negli strumenti che vi bisognano, e gli scherzi perchè son pieni di motti ridicoli, e di vane parole, che non dovrieno esser sentite non che altro, da'valletti, che portan dietro al padrone le pianelle (2),

(1) *Dicendo ch' egli recherebbe in mezzo alcuni detti di Aristofane, nè spregevoli, nè inferiori a quelli di Menandro.* Così interpreta il Reiske.

(2) Alcuni valletti stavan dietro ai padroni colle pianelle aspettando che terminassero di pranzare. (R.)

se però serviranno a signori prudenti e saggi. Non di meno molti ci ha che fan recitare alla presenza di lor mogli e figliuoli sbarbati tali rappresentazioni di fatti e parole che più turbano gli spiriti, e riempiono l'anima di passioni più che non faria qualunque ebbrezza. Già non conviene sciorre il forte nodo di lunghissimi tempi avanti legato infino al tempo d'Omero della famiiliarità ed usanza stretta ch'ebbe sempre il suono della cetera col convito, ma ben pregare i ceteratori che allontanino dal loro strumento i molti compianti e lamentazioni, cantandovi sopra materie allegre, e convenienti a persone assembrate per trattenersi allegramente. La tibia non si può a patto veruno, quando uom volesse, dilungarsi dalla tavola, perchè le offerte e spargimenti di vino in onor degli Iddii necessariamente la desiderano in compagnia della ghirlanda di fiori da mettersi in testa; e pare in certo modo che gli Iddii ancor essi vi cantino sopra in compagnia: di poi addolcisce gli spiriti, e penetra agli orecchi con suono sì soave, che trasfonde gran calma e tranquillità infino all'anima, talchè se vi rimase entro qualche fastidio, o pensieruzzo non dibattuto, nè sciolto dal vino, ella col suo grazioso suono ed amabile, inondandolo lo arresta, purchè mantenga la mediocrità, e non appassioni, nè spaventi, nè travii la mente ammollita dal vino, e disposta per leggier cagione a fallire, con suoni strepitosi, e diversità di fiati. Perchè siccome le bestie senza ragione non comprendono la voce articolata con significato, ma si levano e posano al fischio, al palpeggiare, al suono della zampogna e del corno del pastore;

così la parte dell'anima senza ragione, bestiale e ferina, che non intende, e non è capace di ragione, ammendano, e addomesticano col canto e suono misurato. Ma se ho a dire il mio parere, io credo che il suono della tibia, e della lira per sè stessa, senza parola e canto non possa rallegrare il convito, quanto lo rallegrerà una parola ben accomodata al suono; perchè bisogna avvezzarsi a pigliar piacere delle parole, e fermarsi in esse, e del canto, e dell'armonia servirsi per condimento sparso sopra le parole, e non prenderlo in disparte, e tranguggiarlo solo avidamente. Perchè siccome non è alcuno che rifiuti il diletto preso in bere e mangiare per necessità di nutrirsi; ma il piacere che ci viene al naso per li profumi, Socrate, come non necessario, e superfluo, cacciò via con le ceffate (1); così non dobbiamo noi udire il suono del salterio, e della tibia, che scompagnato venga a ferirci gli orecchi; ma se accompagna parole, che portin gioia e letizia alla parte ragionevole dell'anima, ben la possiamo allora introdurre, credendo che Marsia il prosuntuoso fosse gastigato da Apollo perchè avendosi ristretta la bocca con la musolièra, e poi appoggiata alla tibia, ebbe ardire di contendere col suono semplice, o solo, contro la voce e il suono della cetera insieme. Abbiamo dunque questa sola avvertenza (disse egli) che infra gente adunata per bere insieme, e che ben può trattenersi con parole e dotti discorsi, non introduciamo cosa che piuttosto esser possa impedimento di ricreazione, che ricreazione. Perchè non

(1) Lo racconta Senofonte nel suo Convito, c. 2, pr.

solamente son folli e malaccorti quelli, che avendo in casa, e appresso di sè onde salvarsi, vanno a cercare altrove gli strumenti di lor salvezza (come disse Euripide), ma quelli ancora che avendo presente, e dentro a sè stessi il modo di ricrearsi, e il fonte della gioia, brigano di procacciarsi ricreazioni e diletti pellegrini e stranieri. Perchè la magnificenza del gran re di Persia usata con Antalcida spartano apparì molto rozza e rustica, quando gli mandò la ghirlanda tessuta di rose e zafferano, bagnata con olio profumato, estinguendo, e facendo oltraggio alla bellezza natìa di que' fiori. Sarìa adunque tutt' uno (1) il condurre di fuori il canto e il suono della tibia in un convito che avesse dentro a sè grazia e musica naturale, discacciando col piacere accessorio e straniero il principale e natìo. Onde dico per ultimo, che sarà tanto opportuno di solleticar gli orecchi allora che il convito comincia ad ondeggiare, e viene a contese ostinate, per arrestar le parole oltraggiose e per fermare una disputa che trascorre a noioso contrasto, e gara sofistica, e per ritenere le dicerie degli arringatori gareggianti l'un l'altro, infino a che il convito ritorni nella sua primiera calma e tranquillità.

(1) Cioè, sarebbe cosa non dissimile a quel che fece il re della Persia.

IX.

Che il consigliarsi a tavola non meno fu costume de' Greci, che de' Persiani.

Cenando noi appresso Nicostrato si cominciò a ragionare di quel che doveano gli Ateniesi tener consiglio il giorno seguente; dicendo alcuno dei compagni: Noi facciamo, o amici, una cosa da Persiani a consigliarci a mensa, rispose Glaucia: E perchè non piuttosto da Greci? Greco un tratto fu colui che disse:

Me' si consiglia quando il ventre è pieno;

e Greci altresì furon quelli che in compagnia d' Agamennone assediarono la città di Troia, a' quali mentre mangiavano e beevano insieme, Nestore il buon vecchio cominciò in prima a dare questo consiglio, proponendo ad Agamennone che chiamasse a consiglio i principali dell' esercito a questo fine:

Invita a mangiar teco i principali
Signori, e li più vecchi capitani:
E qualora saranno molti insieme,
Il parer di colui tu seguirai,
Ch' arà più saviamente consigliato (1).

E però le nazioni della Grecia ch' ebbero migliori ordinazioni e leggi, e ritennero più saldamente i costumi antichi, usarono di mantenere l' unione de' loro magistrati col vino; perchè i conviti de' Cretesi detti andrii,

(1) Il., VII, 324; IX, 70, 74.

e quelli degli Spartani detti fiditii, erano come consigli segreti, e tribunali di senatori, com' è in questa città il palazzo pritaneo e il tesmotesio. E da questi non è molto di lungi la residenza dell' adunanza notturna dei cittadini più onorati e più intendenti de' governi, come scrive Platone ne' suoi libri, a' quali egli rimette gli affari principali e di maggiore importanza. E quelli che offeriscono a Mercurio ultimo, quando sono per coricarsi nel letto (1), non ammolliscon eglino le parole col vino? Ritirandosi adunque porgono preghiere al Dio più prudente, come se fosse alla presenza fra essi, e contemplasse in compagnia loro. Ma i più antichi nominarono Bacco stesso Eubolo, cioè donatore di buoni consigli, come se non avesse in quel punto bisogno di Mercurio; e la notte cognominarono pur per sua cagione Eufrone, cioè saggia.

X.

Se facevan bene a consigliarsi a tavola.

Quando Glaucia ebbe dette queste parole, mi parve che tutti que' ragionamenti strepitosi posassero: ma acciò più uscissero di mente, Nicostrato mise in campo altra disputa, e disse non aver tenuto prima gran conto di questa usanza, stimandola persiana; ma poichè s' è scoperto esser greca, ha bisogno di ragioni che la sostengano contro la sconvenevolezza che in prima faccia ci apparisce. Perchè siccome l' occhio aggravato da quantità d' umore, e tempestato non può operare, così il discorso di ragione inumidito e inzup-

(1) Allude qui l' autore ad un luogo dell'Odissea, lib. VII, 138.

pato malagevolmente si muove e compie sua operazione: là dove tutte le cose odiose da ogni banda tempestando galleggiano al sentore del vino, come fan le serpi che escono al sole, e rendono le opinioni vacillanti e mal sicure. Onde siccome il letto è molto più a proposito che non è la catedra per quelli che bevvero, ritenendo tutto il corpo, e riposandolo da ogni travaglio di movimento, così è meglio di tener l'anima interamente in riposo, e se no almeno si metta loro in mano, in guisa di fanciulli mal sicuri sopra piè, non la lancia o la spada, ma il sonaglio o la pallottola; appunto come Bacco, che pose in mano agli ebbri la ferula, leggerissimo bastone, ed arme più molle d'ogni altra, acciò movendosi essi ben tosto, e per leggier cagione a percuotere, meno possan nuocere; perchè conviene che i falli degli ubriachi tornino in riso, e non sieno atroci da muovere a compassione, nè tragici, nè da portar seco gravi avvenimenti. E poi principalmente conviene che nelle gravi consulte e consigli, colui ch'è privo d'intelletto, e mal pratico delle cose del mondo segua il parere de' prudenti, ed obbedisca a' più pratichi, e il vino toglie il modo di far ciò agli ebbri; talchè stima Platone essere stato nominato οἶνος il vino perchè fa a' bevitori οἴεσθαι νοῦν ἔχειν cioè credere d'aver gran senno. Chè non tanto si crede l'ebbro d'essere eloquente, bello e ricco, quanto prudente; e però il vino fa svaporar fuori molte parole vane ed intempestive, e ci dona alti pensieri e grande opinione di noi medesimi, quasi meritiamo più d'essere uditi, che d'udire altrui, e più ci convenga guidare, che seguitare. Ma age-

volmente (disse Glaucia) si potria raccogliere insieme quanto fa a nostro proposito, perchè assai è manifesto: ma sarà meglio sentir discorrere del contrario, se ci ha giovane, o vecchio che voglia mettersi alla difesa del vino. Mio fratello allora astutamente, e con inganno disse: Pensi tu che uomo possa al presente ammassare tutto quello che si potria dire a questo fine? Sì credo io (rispose Nicostrato) avendo in compagnia molte persone dotte ed amiche del vino. Egli dopo grazioso sorriso soggiunse: E tu credi esser sufficiente a discorrer di questa materia contra noi, e d' altra parte non esser abile a trattare de' reggimenti delle città, perchè hai ben beuto? Ora non è egli ciò tutt' uno, col credere che il bevitore non discerna bene con gli occhi, e non oda con gli orecchi quelli che riscontra e parlano, ma senta perfettamente i cantori, e sonatori di tibia? Perchè siccome è più verisimile che il senso più si rivolga agli oggetti utili, che a' belli e vaghi, così la mente più intende al profitto, e al giovamento. E se all' avvinazzato sfuggisse per avventura qualche concetto raro di filosofia, non punto mi maraviglierei; ma se la mente è tirata a considerazioni di negozj e maneggi di Stato, è ben verisimile che si raccolga, e ritiri in sè stessa; come in Filippo di Macedonia, il quale appresso la vittoria acquistata in Cheronea, avendo svaporato fuori molte vanità e parole folli che faceva rider di sè, quando sentì trattarsi d' accordo di pace, drizzò la faccia, e ritirando le ciglia discacciò dall' anima ogni vano aggiramento e dissoluzione, e rese agli Ateniesi risposta ben consigliata e sobria. Ancorchè è gran dif-

ferenza infra il bere, e l'ebbrezza; perchè gli ebbri, sì fattamente che vaneggino, stimiamo dovere andarsene a letto, e mettere il corpo in riposo; ma non si tema di quelli che largamente usarono il vino, ed hanno ben beuto, se in altre occasioni mostraron senno, che crollino col discorso, o perdano l'esperienza; poichè veggiamo i ballatori e ceteratori non men bene usare lor mestiero ne' conviti, che ne' teatri: perchè l'esperienza che è presente sempre addrizza il corpo all'azioni, e lo maneggia, e muove sicuramente. Anzi il vino aggiugne a molti certa prontezza e ardire, che aiuta a ben fare gli atti di lor arte non noiosa, ma grata e piacevole. Siccome è scritto d'Eschilo, che beendo componeva sue tragedie, talchè tutte furon fattura di Bacco, e non come disse Gorgia, che la principal sua favola nominata i sette principi a Tebe, fu opera di Marte. Perchè avendo il vino, a giudizio di Platone, virtù di riscaldare non solamente il corpo, ma l'anima ancora, rende il corpo penetrabile, ed apre i pori; talchè le imaginazioni scorrono oltre agevolmente, ed infonde certo ardimento nella parte ragionevole dell'anima; perchè la ricchezza d'invenzioni che ebbero certi da natura fu impoverita, alcune volte e ristretta dal digiuno e dalla sobrietà; ma venuti al bere lo svaporarono fuori in guisa d'incenso riscaldato dal fuoco. Il vino discaccia più d'ogni altra cosa la paura, nemica alle deliberazioni, ed ammorza più altre passioni, e basse e vili, ed allarga e spande le pieghe della malignità, o della froda nell'anima, e col mezzo delle parole svela ogni costume e passione, e dà virtù di par-

lare liberamente, e per conseguenza di dire la verità, senza la quale non saria di nullo giovamento l'esperienza e la vivacità dell'intelletto. Anzi molti seguendo il parere de' bevitori fecer meglio che se si fossero attenuti a quelli, che frodolentemente e con astuzia nascondono la loro opinione. Non è dunque da temere che il vino rimuova le passioni, perchè non rimuove se non le peggiori, e negli uomini pessimi, il cui consiglio non sarà sobrio giammai. Ma siccome costumò Teofrasto di nominar le botteghe de' barbieri conviti senza vino, così si trova un' ebbrezza senza vino, sempre maninconiosa, che d'ogni tempo abita nell'anima degli uomini rozzi ed ignoranti, sempre travagliata da qualche cruccio, sdegno, ostinazione ed avarizia, la maggior parte delle quali passioni piuttosto ammorzando, che spegnendo il vino, rende gli uomini non folli, nè sciocchi, ma semplici, non astuti, non dispregiatori dell' utile, ma elettori e ricevitori dell' onesto. Quelli che stimano l'astuzia accortezza, e che la vanagloria ed avarizia sieno prudenza, con qualche ragione affermano esser ben folli e sciocchi quelli che a tavola dicono semplicemente e senza inganno il lor parere. Ma gli antichi per lo contrario appellavano il dio Bacco Eleuterio e Lisio, cioè liberatore e scioglitore, e credevano aver gran parte nell' indovinare, non per cagione del furore, come disse Euripide, ma perchè togliendo, e liberando l'anima da ogni tema servile, e da qualunque diffidenza, ci fa usar l' un con l'altro verità e libertà.

LIBRO OTTAVO.

PROEMIO

Quelli che discacciano la filosofia da' conviti, o Sossio Senecione, non fanno il medesimo che quelli, i quali gli tolgono il lume, ma peggio; e tanto peggio, quanto, levata la lucerna, i modesti e temperati non ne diventeranno perciò peggiori, stimando più il portarsi reverenza, che il vedersi in viso l'un l'altro: là dove quando l'ignoranza e la rozzezza si congiugne col vino, quella lucerna d'oro di Minerva, non che altro, non potria rendere il convito grazioso e modesto; conciossiachè il riempiersi in compagnia di cibo senza parlare sia costume da porci, e forse ancora è impossibile; ma chi lascia le parole al convito, e non fa di maniera che possano usarle ordinatamente e con giovamento, è più degno d'essere schernito, che non saria qualunque credesse ben esser necessario che l'uomo mangi e bea in compagnia, ma mescesse vino senz' acqua, e porgesse vivanda senza sale e mal netta. Perchè non è bevanda, nè cibo tanto odioso e nocevole se non è condito nel modo che conviene, quanto le parole sparse nella cena intempestivamente e senza considerazione. E i filosofi che biasimarono l'ebbrezza la nominarono un vaneg-

giare fra il vino; e vaneggiare altro non è che usar parole vane e ciance. Ora quando entrano in un convito parole disordinate e vane, allora è forza che la villania, e l'ebbrezza sia un fine insolentissimo ed ingratissimo. Non senza ragione adunque le donne appresso di noi, quando si celebrano le feste agronie, fan sembiante di cercar di Bacco, come fuggitivo (1); di poi cessano, e dicono d'essersi rifuggito alle Muse; e nascosto fra esse. Poco stante finita la cena si propongono l'una all'altra certi enigmi e dubbi. Il qual misterio c'insegna che dobbiamo usare nel convito ragionamenti di qualche buona dottrina e grazia; e quando ragionamenti di questa fatta s'accoppiano col vino, allora le Muse nascondono e ricuoprono tutto quello che v'è di feroce e furioso, o placidamente lo ritengono. Questo libro adunque, che è l'ottavo de' nostri discorsi tenuti a tavola, abbraccerà per la prima disputa quello che, come volle fortuna, udimmo l'anno passato nella celebrazione del natale di Platone.

I.

De' giorni ne' quali nacquero alcune persone illustri, e della generazione (come dicono) degli Iddii.

Celebrato che avemmo nel sesto giorno di febbraio il natale di Socrate, celebrammo poi nel settimo quel di Platone, il quale in prima ci diè occasione di ragiona-

(1) V. Costumi ed usanze greche n. 38.

menti proporzionati a queste due natività. E Diogeniano da Pergamo fu il primo a parlare, il quale disse, che non male parlò Jone della fortuna, la quale ancorchè molto differente dalla Sapienza, nondimeno produce simili effetti. Questo certamente par che ella, temeraria, avvedutamente abbia fatto, che non solo nascessero questi due sì presso l'uno all' altro, ma che ancora prima nascesse il più famoso, il più savio, e il precettore. Mi sovvennero allora molti casi avvenuti ne' medesimi tempi, come è il natale e la morte d'Euripide, nato nel giorno nel quale i Greci intorno a Salamina combatterono in mare contro al re di Media, e morto quando nacque Dionisio il più vecchio, tiranno di Sicilia, facendo la fortuna partirsi dal mondo (come disse Timeo) il rappresentatore delle miserie tragiche nel giorno nel quale ella introdusse l'esecutore delle medesime miserie. Fecesi menzione della morte del grande Alessandro e Diogene cane, avvenuta nel medesimo giorno; e dicevasi unitamente, che il re Attalo era morto appunto nel dì di sua natività; e raccontarono alcuni che, parimente Pompeo Magno era morto nel giorno di sua nascita, ed altri un giorno avanti in Egitto. Ci tornò a mente Pindaro, il quale nato nelle feste Pitie celebrate in onor d'Apollo, cantò por molti, e belli inni per onoranza di questo Iddio. Soggiunse Floro non essere Carneade indegno che il suo nome si taccia nella nascità di Platone, celebratissimo soggetto nell' accademia, perchè ambedue erano nati nelle feste d'Apollo, Platone in Atene nel solennizzarsi le feste targelie, e Carneade in Cirene, quando vi si celebravano le carnee,

e nel settimo giorno di febbraio si celebra l'una e l'altra solennità. E voi (disse) profeti e sacerdoti nominate Apollo, per esser nato in questo giorno, ebdomagena; cioè nato nel settimo. Onde non credo che chi attribuisce la nascita di Platone ad Apollo disonori questo Iddio, il quale apprestò per mezzo di Socrate questo medico, quasi novello Chirone, alle nostre maggiori passioni e malattie, ed insieme ci ridusse a memoria la visione e voce che si narra essere avvenuta ad Aristone padre di Platone, che gli vietò il congiungersi con la moglie, e il toccarla per dieci mesi. Tindaro lacedemonio ripigliando le parole disse: È ben degno che si canti, e si dica del filosofo Platone:

Non mostrò d' esser figlio d' uom mortale,
Ma di stirpe divina al mondo nato (1).

Ma ho paura che non meno il generare, che l' esser generato, contraddica all' immortale della Divinità. Perciocchè il generare è una mutazione e passione: come già considerò Alessandro dicendo di riconoscersi principalmente per mortale e corruttibile nel congiugnersi con la moglie, e nel dormire, perchè il sonno procede da mancamento per debolezza, e ogni generazione è un trapassare di sè stesso in altrui col mezzo della corruzione. D' altra banda io mi rendo più sicuro quando sento lo stesso Platone nominare Iddio eterno, ingenerato, padre, e facitore del mondo, e dell' altre cose venute all' essere per generazione: non che Iddio generi umanamente in virtù del seme, ma per altra po-

(1) Il., XXIV, 259.

tenza, che infonde nella materia un principio, e la tramuta. Perchè ancora

Han li venti virtù d' ingravidare
Gli augelletti d' avanti che sia il tempo
Da natura prefisso di lor parto.

E non giudico gran cosa che Iddio, senza appressarsi, come l' uomo, ma con altra maniera e diversa di toccare, col mezzo di diverse cose, rivolga e riempia un corpo mortale di divina semenza. E non è mia (soggiunse) questa invenzione, ma gli Egizj narrano che Apis in questo modo fu generato per la luce della luna, che toccando ingravidò sua madre. Ben vogliono che il maschio Dio usi con femmina mortale; non credon già per lo contrario, che uomo mortale possa dare a una Dea principio di gravidanza e generazione: perchè stimano l' essenza delle Dee consistere in aria e spirito, o in qualche calore ed umido.

II.

In qual significato disse Platone che Iddio esercita sempre la geometria.

Quindi si fe' silenzio, e Diogeniano ricominciando da altro principio, disse: Volete voi, poichè abbiamo parlato degli Iddii nel giorno del natale di Platone, che noi pigliamo lui stesso per suggetto di nostro ragionare, ricercando quale intenzione avesse, quando disse che Iddio esercita sempre la geometria? Se però vogliamo supporre che questo detto fosse di Platone. Dico adun-

que che ciò non si trova scritto in alcun de' suoi libri, ma ben si tiene per sua sentenza, e mostra d'esser suo stile e maniera di parlare. Tindaro allora riprese le parole, e disse: Credi tu, o Diogeniano, che questo detto ci accenni qualche grande, rara ed oscura sottigliezza, e non quello che egli stesso per più fiate disse, e spesso scrisse, lodando e magnificando la geometria, che ella ritira gli uomini affissi al senso, e li rivolge alla natura intelligibile ed eterna, la cui contemplazione è il termine e il fine della filosofia, come il vedere le segrete cerimonie è fine della religione misteriosa. Perchè il chiodo del piacere e del dolore, che appicca l'anima al corpo, infra gli altri mali ha questo che è il maggiore, che fa le cose sensibili più chiare e manifeste, che non fa le intelligibili, e costringe l'intelletto a giudicar più per animosità, che per ragione. Perchè essendo l'anima avvezza da soverchio dolore e dissoluto piacere ad intendere alla natura vagante, incerta e mutabile de' corpi, come se fosse salda e costante, diventa cieca, e perde la luce, e quello strumento dell'anima che più vale di diecimila occhi corporali; col quale strumento solo si può vedere la divinità. Ora in tutte le scienze dette matematiche, come in altrettanti specchi diritti e tersi, appariscono vestigj ed imagini della verità degli oggetti intelligibili. Ma la geometria come madre e donna dell'altre, dolcemente ritira e distorna il pensiero tutto purgato e sciolto dagli oggetti sensibili. E però Platone riprendeva Eudosso, Archita e Menecmo perchè facevano sforzo di ridurre il raddoppiamento del corpo solido alle manifatture degli stru-

menti, come se non fosse possibile trovar con ragione, e dimostrazioni due linee di mezzo proporzionate (1). Perchè diceva loro che in questa guisa si perdeva e guastava il bene della geometria rincorrendola, e facendola tornare indietro alle cose sensibili; là dove saria di mestieri farla salire in alto, ed abbracciare le imagini eterne senza corpo, alle quali essendo sempre Iddio intento, però è sempre Iddio. Appresso a Tindaro parlò Floro, che era suo amico, e per giuoco fe' sembiante d'essere innamorato (2) dicendo: Mi facesti gran piacere in dire, che questo detto non è tuo, ma comune a molti altri; perchè in questo modo mi concedesti licenza di riprovare l'opinione di colui, che mostra la geometria non essere necessaria agli Iddii, ma agli uomini. Perchè Iddio non ha bisogno d'alcuna scienza matematica per istrumento e macchina da distornare il pensiero dalle cose generate, e ricondurlo alla contemplazione di quelle che hanno l'essere eterno e vero, perchè tutte le scienze sono in lui, con lui, e intorno a lui. Ma considera piuttosto se Platone volle copertamente darci ad intendere cosa che ti si convenga, e propriamente quel che appartenga a te, la quale mescolò Licurgo non meno con Socrate, che con Pitagora, come credette Dicearco. Ben sai che Licurgo cacciò di Sparta la proporzione arimmetica, come popolare e

(1) Credono gl' interpreti che gli amanuensi abbiano corrotto qui il testo, introducendovi qualche noterella che prima era stata scritta in margine da chi che si fosse.

(2) Altri: *e del continuo usava dire scherzando, che era innamorato di lui.*

turbulenta, e v' introdusse la proporzione geometrica, come più conveniente a picciol drappello di savj governanti, ed al regno legittimo; perchè quella attribuisce al numero l' egualità, e questa assegna al merito proporzionatamente, e non confonde tutte le cose in uno, anzi usa certa distinzione contrassegnata infra li buoni e i rei, che non adopra la bilancia o la sorte per assegnare a ciascuno il suo proprio, ma considera il peso differente della virtù e del vizio. E questa è la proporzione che applica Iddio alle cose umane, o caro Tindaro, cognominata equità e giustizia; la qual proporzione ci insegna che conviene far la giustizia eguale, e non l' egualità giusta. Perchè quella egualità che oggi è cercata da tutto il mondo, è la più grande ingiustizia che sia; e però Iddio l' ha levata dal mondo in quel modo che si poteva, e mantiene la dignità e il merito secondo l' ordine di geometria, determinando secondo la ragione, e secondo la buona legge. Noi lodammo questa sposizione, ma Tindaro disse d' avergliene invidia, e pregò Aristobulo che s' appiccasse con Floro, e correggesse le sue parole: ma egli scusandosi mise avanti altra sua particolare interpetrazione, e disse, che la geometria non contempla, nè considera i luoghi, nè altro soggetto, ma solamente gli accidenti e le passioni de' termini de' corpi; e che Iddio non fabbricò il mondo in altra guisa, che col terminare la materia infinita non in quantità e grandezza, ma infinita per sua incostanza, confusione e mancamento, avendo gli antichi avuto in costume di nominare infinito quello, che non ha termino certo, nè fermezza. Perchè la forma e la figu-

ra, è il termino di ciascuna cosa formata e figurata, la cui privazione rende i corpi difformi e sfigurati. Ma sopravvenuti che furono i numeri e le proporzioni, la materia quasi legata ed abbracciata da linee, e oltre alle linee da superficie e profondità, produsse le prime spezie e differenze de' corpi, come fondamenti per la fabbrica e generazione dell'aria, della terra, dell'acqua, e del fuoco. Perchè era malagevole, anzi impossibile che dalla materia disordinata e vagante uscissero l'egualità de' lati, e le somiglianze degli angoli, e le convenienze, ne' primi corpi ottaedri, icosaedri, piramidi, e cubi senza un sovrano manifattore, che terminasse e disponesse ciascuno geometricamente. Onde dato che fu il termino all' infinito, l' universo incontanente ne venne ben composto, e temperato, e terminato, e fu fatto e si fa sempre mai; e la materia si sforza di rientrar sempre al suo infinito, e fugge d'essere geometrizzata, cioè misuratamente e con proporzione terminata: e la ragione fa il contrario, la ripiglia, e circonscrive, e la distribuisce e comparte in idee e differenze, da cui tutte le cose che nascono hanno la generazione e la costituzione. Detto che ebbe queste parole, mi pregò che aggiungessi qualche concetto particolare a questa sposizione. Onde per la parte mia commendai queste loro opinioni come proprie, e di loro invenzione particolare, e dissi aver del verisimile abbastanza. Ma acciò (diss' io) voi non apprezziate poco voi stessi, e non riguardiate al tutto di fuori, ascoltate l' interpetrazione di questo detto approvata da' nostri precettori. Infra i teoremi, o per dir meglio, infra i pro-

blemi di geometria sì n'è uno più geometrico di tutti che dice: A due spezie, o figure date agguagliare una terza, che sia eguale all'una e simile all'altra: per lo cui ritrovamento si narra che Pitagora fe'sacrifizio agli Iddii: la qual proposizione è più gentile, e più ingegnosa, che non è quella, ove vuol provare che la linea sotto distesa, cioè opposta al maggior angolo del triangolo, altrettanto ha di potenza quanto l'altre due linee da lato, che fanno l'angolo retto del triangolo (1). Ben dicesti (rispose Diogeniano), ma che ha da far questo con la presente disputa? Agevolmente il saprete (soggiunsi io) se vi ritornerete a memoria la divisione ch'è nel Timeo, ove Platone in tre divide i primi principii, da cui ebbe il mondo la generazione, l'uno de' quali con giustissimo nome appellò Iddio, l'altro materia, e il terzo idea. La materia infra i suggetti fu la più ordinata; l'idea fu la più bella infra gli esemplari; e Iddio infra le cagioni fu la migliore; e per quanto potè non volle lasciar nulla, o finito, o infinito, ma pensò d'ornar la natura con proporzione, misura e numero, congiugnendo in uno, e formando degli altri due un'essenza, che per somiglianza non tralignasse dall'idea, e per grandezza dalla materia. Però proponendo a sè stesso questa proposizione, di due che eran prima ne fece e ne fa continuamente un terzo, e lo conserva sempre eguale in grandezza alla materia, e simile nella forma all'idea. Questo altro non è che il mondo, il quale essendo sempre per la natural necessità del corpo

(1) Il così detto quadrato dell'ipotenusa.

in continua generazione e cangiamento, e fra mille diverse passioni, è sovvenuto dal suo padre e facitore che termina la sostanza con ragione e proporzione secondo l'imagine del modello; e perciò il cerchio dell'Universo così vasto e grande è più bello e vago che se fosse compreso sotto misura picciola (1).

III.

Perchè s' odano più i suoni la notte, che il giorno.

Cenando noi una sera in casa d' Ammonio, risonò per la casa un rumore, che fecer certi nella strada gridando capitano, capitano, perchè Ammonio era allora la terza volta capitano. Egli incontanente inviò suoi sergenti per vedere il fatto, i quali ben tosto appaciarono la rissa, e mandaron via quelli che avevan gridato. Noi ci demmo allora a ricercar la cagione, perchè in casa si sentono distintamente le voci di fuori, ma chi è fuori non ode i racchiusi in casa. Disse Ammonio, questo dubbio essere stato sciolto da Aristotele, perchè la voce di dentro uscendo fuori, e venendo fra molta aria ed aperta, tosto svanisce e si sparge, ma alla voce che, mossa di fuori, entra in luogo chiuso, non avviene il somigliante, anzi è ritenuta e rimane intelligibile. Ma più abbiamo bisogno di trovar la ragione per-

(1) Nelle migliori edizioni si legge dopo di ciò: *D'onde ancora più bello è ciò che comprende la misura delle cose, che non sia ciò che la uguaglia:* ἢ καὶ κάλλιον τοῦ συμμέτρου τὸ περίμετρον τῶν ὄντων.

chè le voci son nella notte più risonanti, ed oltre alla grandezza, mantengono puramente la chiarezza distinta. Io son d'avviso (diss' egli) che la Providenza divina saviamente abbia apprestato agli orecchi la viva chiarezza, allora che della veduta è nulla o ben picciola l'opera, perchè essendo l'aere ombroso,

Della solinga notte, ch' ha begli occhi (1),

come disse Empedocle, quanto d' sentimento toglie agli occhi, tanto ne rende agli orecchi. Ma poichè delle cose che si fanno per necessità naturale, conviene ancora ritrovar la cagione, e poichè particolare uffizio del filosofo naturale si è il trattare de' principii materiali e strumentali, chi sarà il primo infra di voi, che metta avanti alcuna ragione apparente? Dopo ben corto silenzio incominciò Boeto a parlare, e disse: Quand' io era giovane e studiante usai alcune volte posizioni di geometria, e supponeva alcune proposizioni senza dimostrarle; ma userò al presente proposizioni, che furon prima provate da Epicuro, e dico: Che l'universo che è si muove in quello che non è (2), perchè molto di vuoto è sparso e misto infra gli atomi, e minutissimi corpi che volan per l'aria. Quando adunque l'aria è aperta, e come corpo rado ha molto mezzo per discorrer qua e là, ove forza o natura la mena, allora ri-

(1) L'Adriani lesse colle comuni edizioni ἀγλαώπιδος, ma lo Xilandro avvertì pel primo doversi leggere ἀλαώπιδος *cieca, oscura*: e in ciò, come in cosa ragionevolissima, fu seguita o dall' Hutten.

(2) *Le cose che sono si girano in quello che non è*: φέρεται τὰ ὄντα ἐν τῷ μὴ ὄντι. *Così traduce il Gandini.*

mangono piccioli e sottili spazii vuoti infra questi corpi menomissimi, occupanti molto luogo disperso: al contrario quando si stringono e serrano sì che si racchiudono in poco luogo e s' ammassano l' uno sopra l' altro, allora fanno molta ampiezza di luogo e spazio per potersi allargare; e ciò segue la notte per freddo, perchè il calore allarga, apre, e dissolve la saldezza e spessezza: per la qual cagione i corpi bollenti, fonduti e disfatti occupano più luogo, e per contrario i riserrati e gelati si rassodano ed ammassano insieme, e lasciano di gran vuoti ne' vasi, o luoghi che li contengono, e onde si ritirarono. E la voce nell'uscir fuori urtando in molti di questi minutissimi corpi saldi e duri, o s' accieca del tutto e si sparge, o trova gran resistenza e impedimenti; ma nello spazio vuoto abbandonato da' corpi avendo il corso libero, continuato e non interrotto, perviene più tosto all' udito, e volando veloce mantiene alla parola chiarezza articolata e distinta. Tu pur vedi che i vasi vuoti, quando li batti o picchi, me' rispondono al corpo e stendono il rimbombo per lungo tratto, e spesso spargendosi in cerchio molto s'allarga. Ma il vaso pieno di corpi saldi, o di qualche liquore sarà sempre sordo e muto, perchè il suono non trova via, nè spazio, onde possa uscire. E fra li corpi stessi l' oro e la pietra, per lor pienezza, hanno debol suono e scordato, che tosto in essi s' estingue; ma sonoro e di gran voce è il rame, perchè è spugnoso, e il suo corpo in certo modo è leggieri e sottile, non essendo ammassato di molti corpi l' uno sopra l'altro, anzi ritiene in sè gran parte di certa sustanza mol-

le che non resiste al tatto, e concede spedito passaggio a tutt'altri movimenti, e raccogliendo graziosamente la voce, la trasfonde oltre in fino a che non trova per via intoppo, che acciechi e turi il vuoto; e qui s' arresta, e cessa di penetrar più oltre per l' impedimento che rincontra. Queste sono le cagioni (diss'egli) che per mio avviso rendono più la notte, e meno il giorno sonoro. Il cui calore (intendo del giorno), dissolvendo l' aere, fa minore gli intervalli che sono infra gli atomi. Ben vi ricerco di questo che niuno contraddica alle mie prime supposizioni. Pregandomi di poi Ammonio, che dicessi alcuna cosa sopra queste ragioni, risposi: Stieno pur ferme, o caro Boeto, le tue prime posizioni che suppongono molto di vuoto; ma non bene perciò fu da te supposto il vacuo per mantenere il passaggio e il movimento alla voce, perchè la qualità del non potere esser tocco, nè percosso, nè patire è più propria del silenzio e della taciturnità; là dove la voce è un battimento di corpo sonoro, e corpo sonoro è quello, che è seco stesso unito e continuato, mobile, leggieri, terso, e disposto a cedere ad altro corpo forte e saldo, com' è l' aria, che ci sentiamo appresso. Perchè l' acqua, la terra, e il fuoco sono muti per lor natura, ma se penetra fra essi aria, o spirito, tutti han voce, e rispondono al suono e colpo. In quanto al rame io dico che non ha in sè parte alcuna di vuoto, ma perchè è temperato d' aria, e spirito eguale e polito, ben risuona e risponde al picchio. E se può l' uomo pigliar coniettura da quel che si vede con gli occhi, mostra che il ferro abbia di più non so che di fiacco, e molto

del vuoto, ed è simile a vespaio (1), e non di meno ha molto mal suono, e più leggieri d' altro metallo. Non era bisogno adunque travagliar di tanto la notte, che ristringessimo e riserrassimo la sua aria, e lasciassimo altrove spazii, e luoghi vuoti, come se l' aria impedisse la voce, e corrompesse l' essenza della voce, di cui è vera essenza e figura e potenza l' aria stessa. Inoltre conveniva che le notti diseguali, come le torbide e freddissime fossero più sonore delle serene e tiepide, perchè a queste erano sospinti gli atomi, ed in quelle lasciavano gli spazii onde si partivano, vuoti di corpi. Ancora è manifestissimo che sarìa di mestieri che il giorno freddo fosse più sonoro della notte tiepida di state. Ora non è vero nè l' uno nè l' altro; perchè, lasciando da parte questa ragione, io metto avanti Anassagora, che disse l' aria esser mossa dal sole con movimento tremante e palpitante, com' apparisce per la sottile limatura e polvere, che si vede volare per l' aperte finestre, onde passa la luce del sole, che da alcuni furono dette Tilas. Queste (dice Anassagora) bollendo per lo calore, e facendo di giorno certo mormorio, fan sì che malagevolmente si sentono le voci, ma cessa di notte questo loro ondeggiamento e suono. Avendo io così parlato, rispose Ammonio: Noi faremmo forse ridere chi ci sente, chè per convincere Democrito, vogliamo correggere Anassagora: nondimeno è da levar via quel fischio da' corpi d' Anassagora, perchè non è verisimile, nè necessario; ed è bastante il tremito e il

(1) Cioè, alle cellette de' favi.

movimento de' corpi agitati alla luce del sole a dissipare spesso, e gittar qua e là la voce. Perchè essendo l'aria, come si è detto, il corpo e l' essenza della voce, quando è quieta porge la via diritta, agevole e continuata alle picciole particelle, e movimenti della voce, e la trasporta ben di lungi; perchè la calma e bonaccia è sonora, e muti per contrario sono i venti e la tempesta, come disse Simonide:

Il vento allor non mosse, o battè foglia,
Nè spargendo la voce e il dolce canto,
Tolse pure agli orecchi il lor piacere.

Perchè spesso avviene che l' agitazione dell' aria non lascia, che la forma della voce articolata e distinta pervenga infino al sentimento, ma sempre ne porta qualche parte della quantità e grandezza. Ora la notte per sè stessa non ha nulla che muova l'aria, ma il giorno ne ha ben una gran cagione, che è il sole, come disse lo stesso Anassagora. Riprese le parole Trasillo figliuolo d'Ammonio, e disse: Perchè, al nome di Giove, crediamo convenirsi attribuirne la cagione a questi invisibili movimenti dell' aria, e lasciamo da parte il suo ondeggiare e smembramento che è palese e manifesto? Perchè questo Giove, sovrana guida del cielo, non muove insensibilmente e lentamente le parti più sottili dell' aria, ma al primo suo apparire desta e smuove tutte le cose:

E dando il segno all' opere risveglia
L' addormentate menti de' mortali;

e tutti gli uomini lo seguitano, come se al novello giorno risuscitati, ricominciassero altra vita, come disse De-

mocrito, e si mettessero ad operare non più senza voce e senza maneggiarsi. E però non senza proposito Ibico nominò il mattino Clyton, perchè allora si comincia a sentir la voce e parlare: là dove essendo l'aria della notte per lo più quieta e tranquilla, riposandosi tutte le cose, è verisimile che ci rinvii la voce non interrotta ed intera. Allora Aristodemo di Cipri, che era di nostra brigata così rispose: Vedi, o Trasillo, che il tuo detto non rimanga convinto per le scaramucce notturne, e per lo marciar che fanno alcuna fiata di notte i grandi eserciti, le cui voci non sono allora men sonanti, ancorchè l'aria sia ben forte travagliata ed ondeggiante, che forse gran parte della cagione procede da noi. Perchè il più delle parole che pronunziamo di notte, o sono comandamenti fatti ad alcuni nel tumulto, o con affetto che ci stringe, o sono domande, che ci fan forte alzar la voce. Avvegnachè tutto quello che ci sveglia e fa levare nel tempo del sonno e del riposo, per fare, o dire checchessia, non sia picciola opera e rimessa, ma grande, che ci affretta per la necessità d'alcuno affare d'importanza; talchè la voce e le parole si mandan fuori più forti e vigorose.

IV.

Perchè l'uno de' giuochi sacrati abbia per pregio una corona, e l'altro un'altra, ma tutti la palma; e perchè chiamino Nicolai i datteri grandi?

Era Sospi (1) la seconda volta stato eletto guida e ordinatore de' giuochi istmici, che allora si celebravano,

(1) Il Reiske vorrebbe che si leggesse invece *Soside*.

ne' quali noi ritirandoci dagli altri conviti, andavamo a cenar seco, ricevendo egli molti forestieri, e spesso ancora suoi cittadini solamente. Ma una fiata, che invitò solo suoi maggiori amici, e persone di lettere, ancora noi vi fummo presenti. Come furon levate le prime tavole, venne un mandato ad Erode Oratore da un suo amico, che gareggiando con altri in recitare encomii e laudi rimase vincitore; e portava costui in mano un ramo di palma, e certa corona intrecciata. Erode la prese in mano, e poco appresso rimirandola, disse di star sospeso perchè l'uno de'giuochi sacrati avesse una corona, e l'altro un' altra, ma tutti comunemente il ramo della palma. Già non mi persuadono (disse egli) coloro, che per origine di questa usanza allegano la parità delle foglie, che surgendo e crescendo sempre egualmente, mostrano d'avere insieme non so che contesa e gara; e che questa voce Νίκη, che importa vittoria, è derivata da μὴ εἴκειν, che vuol dire non cedere. Avvegnachè molte altre piante compartendo in certo modo egualmente a misura e peso il nutrimento alli rami apposti, osservano maravigliosa agguaglianza e ordine. Perchè più mi lascerei persuadere a quelli, che son di parere che gli antichi si compiacesser forte della bellezza e generosità di questa pianta, come Omero che paragonò le bellezze di Nausicaa al ramo della palma. E voi pur sapete, che anticamente a' vincitori si gittavano rose nostrali, e rose greche, e alcune volte mele e melagraue, credendo d' onorarli: ma la palma non ha proprietà alcuna manifestamente più eccellente che negli altri alberi, come quella che in Grecia non produce frutto da mangiare, ma

imperfetto e crudo; che se producesse il dattero come in Soria, nell' Egitto, ben sarebbe più vaga pianta all'aspetto, e di frutto più dolce che non saria qualunque altro cibo di seconda mensa, nè altra si troverebbe degna d'esserle agguagliata. E però si racconta che l' imperatore Augusto amando affettuosissimamente Nicolao filosofo peripatetico, dolce di costumi, asciutto, e d'alta statura, e con certe macchie rosse nel volto, usò di nominare i datteri più grossi e più belli Nicolai, e così si nominano ancor oggi. Avendo così parlato Erode, non parve che avesse men rallegrata la compagnia per quello che disse di Nicolao, che per seguire avanti nella disputa proposta. E pertanto (disse Sospi) più bisogna che ciascuno si sforzi di palesare la propria opinione sopra il dubbio presente: ed io sarò il primo, e dico esser di mestieri che la gloria del vincitore duri il più che si può, e non invecchi. E la palma sormonta l' altre piante in lunghezza di vita, come ne fan testimonianza queste parole d' Orfeo:

Di vita egual a' rami della palma.

E di lei sola veramente è proprio quel che non veramente s' usa dire di molti alberi, cioè che non perda mai foglia, e sempre la mantenga, perchè noi pur veggiamo che l' alloro, l' ulivo, e la mortine ed altre che si dicono tener la foglia, non però la mantengon sempre, anzi quando caggiono a terra le prime, ne rigerminano altre novelle, e in questo modo rimangon sempre vestite e vive per successione, come le città (1); ma la palma non

(1) Cioè, queste piante non può dirsi che non perdan le foglie, se non come si dice delle città che, succedendosi sempre nuove generazioni d' uomini, non perdono mai i cittadini.

perdendo giammai parte alcuna uscita da sè, dura stabilmente, sempre fogliuta con la medesima spoglia. E questo è quel suo vigore, che per mio avviso appropriano principalmente alla fortezza della vittoria. Qui impose fine Sospi alle sue parole. Seguitò poi Protogene grammatico, chiamando per nome l'istorico Prassitele. Lasciamo pur fare a questi oratori il lor mestiero di voler provare per via di conietture e verisimili. Ma noi non potremo ricogliere dalla storia concetto alcuno, che faccia a proposito di questo ragionamento? Parmi pur di ricordare d'aver letto non ha guari nelle storie ateniesi, che Teseo il primo celebrando alcuno de' giuochi nell' isola di Delo, spiccò un ramo della palma sacrata, e perchè Spain significa strappare, però il ramo della palma fu detto Spadix, perchè non fu tagliato, ma strappato. Soggiunse Prassitele: Ma si potrà domandare lo stesso Teseo l'ordinatore di quel giuoco, con qual ragione strappò il ramo di palma, e non d'alloro e d'ulivo. E però considera se esser potesse, che ciò fosse un pregio di vittoria introdotto in Pitia; ove gli Amfittioni primieramente per onoranza d'Apollo coronarono i vincitori d'alloro e di palma; essendo che non consecrarono al Dio Pitico alloro ed ulivo solamente, ma palme ancora, come fe' Nicia, quando fu guida in Delo del ballo degli Ateniesi, e gli Ateniesi stessi in Delfo, e prima degli altri Cipselo corintio. Perchè questo Iddio avendo per altro sempre amato la contesa de' giuochi sacrati, e la vittoria di quelli, e avendo egli stesso gareggiato con la cetera, col canto, con lo scagliare il disco, e (come affermano alcuni) con la

schermaglia delle pugna, per lo meno presta favore ai combattenti, come testimoniò Omero quando fa dire ad Achille queste parole:

E vogliamo che due campion più forti
Combattan con le pugna, ed il più forte,
A cui donerà Febo la vittoria ec. (1).

E parimente introduce il saettatore, che porse preghiere ad Apollo, dar nel segno, e riportane il pregio; ma l'altro superbo che non pregò, non colpìo il bersaglio. E non è verisimile che gli Ateniesi avessero consacrato senza occasione e a caso il ristretto, ove si esercitavano i corpi, ad Apollo; anzi stimarono che il medesimo Iddio, donatore della sanità, ci doni altresì la buona disposizione e la forza della persona per tali giuochi e combattimenti. Ed essendo fra questi combattimenti alcuni leggieri ed altri gravi, si trova scritto, che i Delfi fan sacrifizio ad Apollo schermidore di pugna; e i popoli di Candia e di Lacedemone ad Apollo corridore. Ma le spoglie che si veggono dedicate in Pitia, e le primizie delle prede menate sopra i nimici vinti in guerra, e l'offerta de' trofei non fanno ampia testimonianza, che questo Dio ha gran parte nella vittoria, e nel venire al di sopra degli avversarj? Egli ancora parlava, ma l'interruppe Cafiso figliuolo di Teone, dicendo: Certo che queste parole non hanno odore di storia, o di libri di geografia, ma sembrano tirate da' più riposti seni della Topica de' Peripatetici, e addirizzarsi alla persuasione: oltre che voi alzando, come si fa nella tragedia,

(1) Il., XXIII, 659.

qualche ordigno e macchina, vorreste spaurire quelli che contraddicono a questo Iddio; ma egli come conviene a sua bontà, usa con tutti egual clemenza. Ma noi seguendo la traccia di Sospi, che ci mostrò il buon sentiero, attenghiamoci di nuovo alla palma, che diede al nostro ragionare ampia materia. Perchè i popoli di Babilonia cantano e celebrano altamente questa pianta, come apportatrice ad essi di trecento sessanta diverse utilità. Ma a noi Greci non presta uso, nè comodità alcuna, ma potria la sterilità di lei giovare in qualche parte alla specolazione de'giuochi sacrati, perchè essendo vaghissima pianta e grande molto, per lo suo rigoglio non genera frutto nella nostra provincia, anzi per cotal buona disposizione consuma tutto il nutrimento nell'ingrossare il tronco, come fa il forte campione, che consuma il cibo in rinforzare il corpo; onde gli rimane poco seme, e quel poco è vano. Ben ha oltre a questa una proprietà particolare, che non è negli altri alberi, ed è da dirsi. Se carichi ed aggravi di sopra con pesante fascio il ramo della palma, egli non si piega e non cede, ma si rinnalza e torce in contrario, come se facesse resistenza a chi vuol forzarlo. E ciò si vede avvenire ne' combattimenti di questi giuochi, ove i frali e codardi cedendo piegano, ma i robusti e forti sostenendo l' esercizio, non meno con le membra, che con l' animo si sollievano e si rinnalzano.

V.

Perchè i naviganti pel Nilo fanno acqua avanti giorno.

Cercavasi per alcuno della cagione, perchè i nocchieri naviganti pel Nilo fann' acqua per bere di notte, e non di giorno. Pareva ad alcuno che temessero del Sole, il quale riscaldando l' acqua la dispone più tosto alla corruzione; perchè ogni corpo riscaldato, o intiepidito sarà più pronto alla mutazione, e riceverà più agevolmente offesa nell' allentare la forza di sua particolare qualità. Ma il freddo ristringendo par che conservi, e mantenga ciascuna cosa nell'essere suo naturale, e principalmente l' acqua. È che il freddo dell' acqua abbia virtù di conservarla si pruova per la neve che conserva lungo tempo le carni dalla putrefazione; là dove il calore fa perdere l' esser naturale a tutte le cose, ancora al miele, il quale bollito si guasta, e crudo conserva l' altre dalla corruzione. A questa ragione acquistano gran credenza l'acque palustri, che nel verno per bere non sono gran fatto dall' altre differenti, mą la state diventano corrotte e dannose: però parendo che la notte abbia proporzione col verno, e il giorno con la state, credono mantenersi l' acqua senza cangiarsi, e guastarsi quando è presa di notte. A questi argomenti assai verisimili inclina la ragione, come prova non artifiziosa, confermando questa osservazione de' marinari, i quali affermano di pigliar l' acqua di notte, quando il fiume è fermo e tranquillo, e che di giorno turbato da molti

uomini che v' attingono e navigano, e da molte bestie che vi scorrono, l' acqua intorbida, e diventa terrosa, e che la così fatta si corrompe agevolmente. Perchè tutte le cose mescolate son più in rischio di guastarsi, che le semplici e pure; conciossiachè la mischianza generi combattimento, e il combattimento alterazione; e la putredine altro non è che una spezie d'alterazione. Per la qual cagione i dipintori ancora le mistioni dei colori appellano corruzione, e Omero invece di tingere disse imbrattare, e l'uso comune di parlare appella il corpo puro e semplice incorrotto e sincero. Ma principalmente la terra mista coll' acqua, sovverte e corrompe l'uso proprio del berla; e però son più prossime alla putredine l' acque ferme e basse e fangose, e le correnti sfuggono e ribattono la terra che vi cade. E però Esiodo con ragione lodò

Il vivo fonte limpido e corrente (1),

perchè l'acqua che non è punto corrotta è sana, e non corrotta è la semplice e pura. Ma principalmente le diversità de' terreni confermano il detto nostro. Quelle che zampillano di terra montuosa e sassosa son più salde delle palustri, e di quelle de' piani; perchè non tirano molto della sostanza terrestre. Ma il Nilo attorneato da umida provincia, o per me' dire essendo come sangue mescolato con la carne, è ben dolce e si riempie di molti altri liquori che han forza pesante e nutritiva; ma l' acqua è ordinariamente mista e torbida; e tanto più viene a intorbidarsi se è diguazzata: perchè l' agi-

(1) Op. e Gior. 593.

tazione fa mescolare la terra con l'umore; ma quando si riposa, la terra per lo peso va al fondo. E questa è la cagione che gli induce a far acqua di notte, ove insieme anticipano il sole, il quale sollievando e tirando a sè, corrompe sempre la parte più sottile e leggieri dell' acque.

VI.

Di quelli che vengon tardi a cena; e onde trassero il nome Acratisma, Ariston, e Dipnon.

I figliuoli di Teone piacevolmente motteggiando nominavano i miei minori figliuoli *ritardacene*, e *cenatordinotte*, e con altre voci somiglianti, perchè s' eran trattenuti troppo in udire gli strioni nel teatro, e tardi vennero a cena; e i miei figliuoli per vendetta chiamavan loro al contrario *affrettacena*. Ebbevi uno fra essi de' più attempati, il quale disse, che affrettacena può nominarsi colui, che vien tardi, perchè mostra che la dimora l' abbia mosso ad affrettarsi più che di passo. E ci ridusse a memoria un leggiadro detto di Batto, che fu buffone di Cesare (1), il quale chiamava avidi di cena quelli che venivano tardi: perchè (diceva egli) ancorchè avessero altri affari, amaron tanto i buon bocconi, che non rifiutarono invito giammai. Ed io allegai Policarmo, uno di quelli che parlamentando smoveano il popolo d' Atene, il quale in piena adunanza

(1) Non si sa a qual Cesare alluda. (Hut.)

volendo render ragione di sua vita, disse questo: O Ateniesi, oltre all' azioni mie da me narrate aggiungo, che quante volte invitato fui a cena, non fui l' ultimo giammai a venire al luogo. Perchè quest' atto piaceva molto al popolo; e per lo contrario gli uomini forzati ad aspettare i lenti e tardi, gli hanno in odio, perchè pare che troppo grandeggino. Soclaro per difesa dei miei giovani allora soggiunse: Non si dice però che Alceo desse il cognome a Pittaco di cenatordinotte, perchè tardi cenasse, ma perchè per lo più si compiaceva di compagnia a mensa vile ed abbietta. E certo che anticamente il cenar tosto era ignominioso; e acratisma, che vuol dire asciolvere, dicesi che ebbe sua derivazione dalla voce *acrasia*, che importa intemperanza. Rispose Teone: Non è da credere a chi fa menzione della maniera del vivere antico; perchè si narra, che essendo essi faticanti e temperati insieme pigliavano al punto del dì un po' di pane e vino in zuppa, e non altro, e però aver nominato questo mangiare acratisma, come se fosse derivato da *acraton*, che vuol dire vino pretto. Opson dipoi nominarono la vivanda, che s' apprestava per la cena, perchè *opsè*, cioè tardi cenavano, tornati che erano da' negozii. Quindi si pigliò occasione di considerare onde trassero l' origine queste voci dipnon, e ariston (cena e desinare). Fu parere d' alcuni che ariston significasse il medesimo che acratisma, e per testimone fu addotto Omero, che dice i serventi d'Eumeo apprestare ariston (il desinare) all' alba del giorno. E pareva verisimile che ariston fosse derivato da aurion, che significa il mattino: e dipnon

cena perchè διαναπαύει cioè fa riposarc, e ristora dalle fatiche: perchè l'uomo cena dopo che ha fornito alcuno affare, o lo va pur facendo. E questo ancora si può provare per i versi d'Omero, ove disse:

Quando s' appresta al facitor di legne
Il desinare (1) . . . . .

se già non diciamo che ariston sia quello, che da sè stesso, senza alcuna manifattura di cucina, si prende, e speditamente con qualunque cibo; e dipnon sia quello che vuole ordine ed apparecchio, quasi derivassero ariston da raston, che importa agevolissimo, e dipnon da diapeponimenon, che significa affaticato. Ma Lampria mio fratello, vago di contraddire, e faceto per natura, disse di voler mostrare, essere infinitamente più proprii i nomi de' Romani, che de' Greci; poichè gli era conceduta licenza di poter motteggiare. I Romani adunque il mangiar da sera nominarono coena, derivata da coenonìa, che vuol dir compagnia, perchè anticamente desinavano soli, e cenavano in compagnia d'amici. Appellavano il dcsinare prandium, derivato la prima cosa da ὥρα, che vuol dir mattino, e poi da endion, che significa mezzogiorno, ed ἐνδιάζειν importa riposarsi dopo desinare. O veramente diciamo che prandium significa un mangiare al mattino, o un cibo preso da noi prima che siamo ἐνδεεῖς, cioè in necessità di mangiare. Ma pcr lasciare al presente στρώματα, strata, i letti; οἶνος vinum, il vino; μέλι, mel, il mele; ἔλαιον, oleum, l'olio; γεύσασθαι gustare, gustare; πρό-

(1) Odiss., XVI, 1.

πίνειν praebibere, ber l' uno all' altro, che sono quasi le medesime voci greche e romane, chi potrà negare che comissatum ire non sia derivato dall' andare ἐπὶ κῶμον, cioè ad un allegro convito? E mescere da κεράσαι che importa temperare il vino, come disse Omero:

E mesce nella coppa il dolce vino (1).

E che la tavola fosse detta mensa perchè si pone ἐν μέσῳ, cioè nel mezzo, e il pane pan perchè fa allentare τὴν πεῖναν, cioè la fame, e che corona non venga da κράνος, che significa capo, come Omero che in un luogo congiunse il capo con la corona: parimente e lo staffilare fu detto caedere da δέρειν che vuol dir battere, e dens il dente da ὀδούς, e labra furon nominate le labbra, perchè λαμβάνουσι τὴν βορὰν, cioè pigliano il cibo. Fa di mestieri adunque o che noi sentiamo queste derivazioni senza ridere, o che non concediamo sì agevolmente l' entrata a quelli, che tondono e smozzicano le parti de' vocaboli, come se fossero capelli.

VII.

De' precetti di Pitagora, ne' quali comandavano non riceversi in casa la rondine, e guastarsi il covacciolo del letto levato che ti sei.

Silla cartaginese (2), essendo io dopo lungo intervallo di tempo ritornato a Roma; m' invitò una sera a cena

(1) Odiss., x, 356.
(2) Altri legge *calcedonio*.

(come dicono i Romani) d'accóglienza, per darmi il ben tornato, e con pochi altri amici vi menò un certo Lucio di Toscana, discepolo di Moderato pitagorico. Il quale veggendo il nostro Filino astenersi dalla carne d'animali, come usava per ordinario, venne a ragionare de' precetti di Pitagora, e affermò che fu toscano, non per padre, come alcuni altri han voluto dire, ma ben nacque, fu allevato, e addottrinato in Toscana; e principalmente si fondava sopra i suoi avvertimenti allegorici e simbolici, come sono questi: Guasta il covacciolo che facesti nel letto levato che ti sei: Non lascia, ma disfà la forma del fondo della pentola nella cenere, rimossa che hai dal fuoco: Non ricever le rondini in casa: Non saltar la bilancia: Non allevare in casa animale d'ugna torte. Perchè (diss'egli) questi precetti pronunziati e scritti da' Pitagorici, i Toscani soli osservano e guardano di fatto. Appresso che Lucio ebbe così parlato, quel precetto che tocca le rondini pareva strano, che così si scacciasse di casa un animale innocente ed umano, come quelli d'unghia torte, che sono più fieri e più feroci degli altri. Perchè Lucio medesimo non approvava l'interpetrazione e la soluzione immaginata da alcuni antichi sopra questo simbolo, cioè che copertamente fosse stato detto contra i domestici calunniatori, rapportatori, e bisbigliatori, perchè la rondine poco bisbiglia; ben gracchia e cigola, ma non più delle ghiandaie, delle pernici, e galline. Forse (disse Silla) hanno in abominazione la rondine per la favola di Progne ucciditrice de'figliuoli, per farci così da lontano avere in orrore somiglianti casi, per cui Tereo e le

donne fecero e soffrirono scelleratezze illecite e miserabili, e infino ad oggi nominano questi uccelli daulide (1). E Gorgia sofista, avendogli una rondine gittata bruttura addosso, levando gli occhi disse: Non è atto onesto, o Filomela. Ma non è questa una cagione comune? Perchè non discacciano di casa egualmente, e non bandiscono il lusignuolo, che pure è della medesima tragedia? Forse (rispos'io) si fa, o Silla, con qualche ragione. Considera in prima se è la medesima cagione del non ricevere l'animale d'unghia torte, e dell'avere in abominazione la rondine. Ella primieramente mangia della carne, uccide e divora le cicale, che sono sacrate e musiche; volan terra terra pigliando piccioli animali e minuti, come narra Aristotele. Dipoi ella sola fra quanti animali albergano sotto i nostri tetti, v'alloggia senza pagar nulla, e vi si trattiene senza pigione. E pure la cicogna che non ha da noi nè tetto, nè rifugio, nè soccorso alcuno, non di meno ci paga il tributo del passare sopra il nostro terreno, perchè attorniando le ranocchielle, e le serpi insidiatrici e nimiche dell'uomo, le uccide. Ma la rondine goduto che ha tutte le cose nostre, ed allevati e condotti i figliuoli, ingrata e disleale si parte. Anzi ci è peggio; chè infra gli animali dimoranti in casa nostra, sola la mosca e la rondine non s'addomestica con l'uomo, nè lascia maneggiarsi, nè vuol conversazione, nè commerzio alcuno di fatti e di giuoco: la mosca sta ritrosa per tema d'esser maltrattata,

(1) *Daulis* città nella Focide di Tereo re di Tracia. (Adr.)

perchè è spesso spaurita; ma la rondine sempre naturalmente ebbe in odio l'uomo, e per non si fidare è sempre selvaggia, e sempre sospetta. Se adunque fa di mestieri pigliar questi precetti, non come suonano le parole, ma per riflessione come imagini di cose apparenti in altri, Pitagora proponendoci l'esempio d'un uomo instabile ed ingrato ci ammonisce, che non riceviamo in nostra amicizia quelli, che in certi tempi ci vengono intorno, ed entrano sotto a' nostri tetti, e che non diamo lor parte di nostro privato altare, di nostra casa, e di nostre altre cose più sagrate. Queste mie parole parve che facessero ripigliar animo a' compagni, e venir voglia di parlare; perchè arditamente incominciarono ad applicar morali sposizioni agli altri simboli e precetti. Filino disse che guastavano la forma lasciata dalla pentola nella cenere per insegnarci, che non conviene lasciare alcuna traccia apparente dell'ira; ma che quando, dopo il bollore, si giace l'anima, e posa, si scancelli ogni memoria dell'ingiuria. Il guastar la forma del covacciolo all'uscir del letto, pareva ad alcuni che non avesse sentimento ascoso, ma fosse per sè stesso palese, cioè: Non essere onesto ch'uom vegga il luogo e la forma lasciata della moglie che dormì col marito. Ma Silla andava conietturando, che ciò fosse piuttosto un richiamarci e ritirarci da dormire il giorno, col levare il mattino l'apparecchio del sonno, comechè di notte ci convenga dormire, e il giorno operare svegliati, e non lasciar nel letto, non che altro, l'impronta del corpo, perchè non è utile a cosa alcuna l'uomo che

dorme, come fosse morto. A questo pareva che parimente potesse riferirsi quell' altro precetto de' Pitagorei: Che ad alcuno amico non si porga aiuto per isgravarlo dal peso, ma bene per ricaricarlo ed aggravarlo da vantaggio, come quelli che in parte alcuna non approvano l' ozio e la pigrizia. Lucio allora non approvando, nè riprovando stette alquanto sopra sè, e tacendo ascoltava, quando Empedocle chiamando per nome Silla, sciolse la lingua con queste parole. Or dimmi:

VIII.

Perchè i Pitagorei, più che dagli altri animali, s' astengono da' pesci?

Se Lucio amico nostro si sdegna (rispose l' altro) di questo nostro parlare, sarà tempo omai che noi ancora posiamo. Ma se ciò non vien compreso sotto il precetto di Pitagora di quel silenzio di cinque anni, ben mi pare che questo non sia da tenersi segreto o celarsi agli amici, perchè principalmente s' astenessero da' pesci i Pitagorei? Perchè si racconta degli antichi, seguaci di Pitagora, ed io ho conversato co' discepoli d' Alessicratide, che fu al nostro tempo, i quali alcune fiate pur moderatamente mangiavano altri animali, ed usavanli eziandio ne' sacrifizj; ma non arieno per nulla assaggiato del pesce. Non già com' io credo per la cagione allegata da Tindaro lacedemonio (1), che stimò questo

(1) Il Ricard e il Kaltwasser invece traducono: *Io per me sono affatto della opinione di Tindaro ec.*

usarsi da essi per l' onore che portavano al silenzio; onde colui, che portò il mio nome, dico dell' antico Empedocle, il primo che cessò d' insegnare all' usanza di Pitagora, cioè di dar precetti velati di sapienza, appellò i pesci ellopas, perchè han la voce illomenen, cioè legata e ristretta; ma perchè tennero il silenzio per cosa singolare e divina, considerando che gli Iddii mostrano agli avvisati per opere e fatti, senza voce e parola tutto quello che vogliono. Rispose Lucio con gran dolcezza e semplicità, che forse la vera ragione era al presente oscura e nascosta, ma esserei lecito di provare se ne potessimo rinvergare alcuna che avesse dell' apparenza e del verisimile. Teone grammatico il primo disse, che gran pena e fatica oggi saria il provare che Pitagora fosse toscano: ben si crede per tutti che conversasse lungo tempo co' Savj d' Egitto, e di più che egli imitasse ed approvasse molte loro usanze, e massimamente nelle sacre cerimonie, come quella delle fave. Perchè, scrive Erodoto che gli Egizii non ardiscono di seminare e mangiare, e non che altro, di guardar le fave. E sappiamo che i sacerdoti infino ad oggi s' astengono da' pesci, e per mantenersi casti sfuggono il sale, talchè non gustano vivanda alcuna condita col sale marino. Del qual uso chi ne rende una ragione e chi un' altra, ma la vera si è una, ed è questa, l' odio che hanno contro il mare, elemento selvaggio e straniero da noi, e per me' dire elemento nemico mortale alla natura umana. Perchè non si nutriscono di lui gli Iddii, come credettero gli Stoici delle stelle; ma al contrario tengono che in lui si perdesse il padre e salvatore della

provincia d'Egitto, il quale appellano inondazione d'Osiris, e piangendo l'uomo nato nella sinistra sponda e morto nella destra, voglion significare la morte e fine del Nilo fatta nel mare; però credono non esser lecito che si bea della sua acqua, o si mangi animale da lui nutrito e generato non partecipante dell'aria, e nostra conversazione, che sia mondo e appropiato all'uomo. Anzi l'aria conservatrice e nutrice di tutte l'altre cose, a' pesci è mortale, quasi sieno nati, e vivano in isdegno alla natura, e senza necessità. Non è maraviglia adunque, se quelli che giudicano non convenirsi eziandio salutare i marinai che riscontrano, perchè traggono il vitto dal mare, credono parimente che gli animali del mare a noi stranieri non sieno atti a convertirsi in suo sangue e spirito. Poichè Silla ebbe lodato questo discorso, soggiunse che i Pitagorei ne' sacrifizii degli Iddii principalmente assaggiavano le vittime, ma non uccidevano però, o sagrificavano alcun pesce. Tacendo costoro, io dissi, che molti e dotti ed ignoranti d'Egitto contrasteranno contro ad essi in favore del mare, facendo ragione di quanti beni abbondi, e quanto faccia licta la nostra vita. E la triegua de'Pitagorei col pesce (1) come straniero è senza ragione e ridicola, anzi al tutto inumana, ed atto da un Polifemo crudele, che renda agli altri animali per ricompensa di lor parentela, e domestichezza la morte, il farne vivande e il divorarli. Nondimeno pur si dice che Pitagora comperò un giorno una retata di pesci, e poi comandò aprirsi la rete,

(1) *L'astenersi che i Pitagorei fanno dal pesce ec.*

che fu atto di persona che non avesse in odio e in disprezzo i pesci, come stranieri e nimici, ma pagò il riscatto de' suoi cari e familiari imprigionati. Per la qual cagione (soggiunsi) la bontà e umanità di quest' uomini mi fa pensare il contrario, che ciò fosse piuttosto un esercizio di giustizia, e buona usanza di perdonare agli animali del mare: quasi gli altri porgano occasione in qualche modo all' uomo d' essere offesi, ma i pesci non ci danneggiano giammai in parte alcuna. E quando pure avessero volontà di farlo, non potrieno mandarlo ad effetto. Puossi inoltre conietturare dalle memorie e sacrifizii degli antichi, che tenevano per atto empio e scellerato non solo il mangiare, ma l' uccidere ancora animale innocente. Ma forzati dalla crescente moltitudine delle bestie, e per comandamento (come dicono) dell' oracolo d' Apollo in Delfo che si soccorressero i guasti frutti della terra, si dierono a sacrificarne alcuni. E tremando ancora di paura, e temendo quando facevan sacrifizio dicevano d' ἔρδειν e ῥέζειν, che significa Fare, pensando di far gran cosa ad uccidere in qualunque modo una creatura viva. E infino ad oggi osservano diligentemente di non uccidere la vittima, se prima non fa segno con la testa; tanto erano riservati in commettere atto, che avesse sembianza d' ingiustizia. Ma per lasciare andar l' altre cose, se tutti si fossero solamente astenuti dalle galline e da' conigli, non sarebbe trapassato lungo tempo, che per la moltitudine non si saria potuto abitar la città, nè trar giovamento de' frutti della terra. Onde l' uso del mangiar carne introdotto dalla necessità, ora saria malagevole a fermarsi per cagione

del diletto. Ma la spezie degli animali marini non consuma la medesima aria, nè l'acqua che noi, nè s'accosta a' frutti, ma quasi ritenuti in altro mondo, ristretto infra' suoi termini, al passar de' quali è posto per pena la morte, non lasciano al nostro ventre occasione o pretesto alcuno d'usar forza contra loro; anzi ogni pescagione e uso di reti è apertamente opera di gola, e desiderio di vivanda esquisita, il quale ingiustamente turba i mari, e penetra ne'seni suoi più profondi. Chè non si può dar nome alla triglia di guastatrice dei campi, nè allo scaro di consumator di vendemmie, nè ad alcun muggine o lupo marino di raccoglitor di semi, come ingiuriosamente nominiamo gli animali terrestri; anzi la minore ingiuria che rimproveriamo alla gatta, o al topo nostri domestici, dir non si potrebbe al maggior pesce che sia. E però raffrenando lor medesimi non solo con la legge di fare ingiuria all'uomo, ma per istinto di natura ancora dall' offendere qualunque innocente animale, men che l'altre vivande usavano pesci, o al tutto se n'astennero. Perchè oltre all'ingiustizia essendo ogni diligenza dell'uomo in questo fatto curiosa e superflua, par che mostri grande intemperanza e golosità. Onde Omero non solo fece i Greci accampati nello stretto d'Ellesponto astenersi da' pesci, ma nè anco mise avanti vivanda marina a' delicati Feaci, nè agli amanti di Penelope ancorchè fossero dissoluti: e pure così gli uni, come gli altri erano isolani. E i compagni d'Ulisse, che solcarono tanto mare, in niun luogo, quand'ebber del pane gittaron l'amo, o il giacchio, o altra rete: ma

Quando li cibi tutti venner meno,

poco avanti che assalissero i buoi del Sole pescavano cercando non vivanda scelta, ma necessario nutrimento,

Gittando l' amo torto allor che fame
Dura e crudele il ventre affliggea loro (1).

Però non solo appresso gli Egizj e Sirj, ma ancora appresso i Greci l' astenersi da' pesci fu parte di castità e giustizia insieme, rimovendo ancora (com' io credo) la curiosità di tutte le vivande. Soggiunse Nestore: Adunque non si farà conto alcuno de' miei cittadini, come se fossero Megaresi (2)? Pur mi sentiste dire spesso, che i sacerdoti di Nettuno, nominati da essi Jeromnemones giammai non mangiano pesci; perchè il loro Dio si nomina Phytalmios, nutritore delle piante. E i discendenti dell' antico Ellene sacrificano a Nettuno Protogenio, cioè Protogenitore, avendo opinione che l' uomo fosse nato di sostanza umida, come credono ancora i Sirj, e però adorano il pesce come nato e nutrito in lor compagnia, filosofando in questa parte con più apparenza che non fe' Anassimandro, il quale afferma non nel medesimo luogo esser nato l' uomo e il pesce, ma che l' uomo s' ingenerò dentro al pesce, e allevato che fu in guisa di piccioli figliuoletti, e venuto atto a difendersi da sè stesso, ne saltò fuori, e prese terra. Sì come adunque il fuoco mangia il legno, e la materia che l' accese, la quale gli è in luogo di padre e di madre, come disse colui, che frammise nell' opere d' Esiodo le

(1) Odiss., IX, 329, 332.
(2) Di questo proverbio già parlammo altrove.

nozze di Ceice, così Anassimandro avendo posto il pesce esser padre e madre comune degli uomini, biasimò e condannò il mangiarne.

IX.

Se nascer possono nuove malattie, e per qual cagione.

Filone medico affermava che la malattia detta elefantiasi, che è una specie di lebbra, era poco tempo avanti stata conosciuta; poichè niuno degli antichi medici, che pur si distesero in altre minute sottigliezze e malagevoli a comprendersi, n' avea lasciata memoria. Ma io allegai per testimone il filosofo Atenodoro, il quale nel primo libro delle malattie vulgari scrive, ai tempi d' Esculapio non solo essersi la prima volta scoperta l' elefantiasi, ma altresì quella spezie di rabbia, che fa aver paura dell'acqua. Maravigliando i compagni miei, che nuove malattie avessero allora la prima volta presa lor generazione e costituzione nella natura, non si maravigliaron meno d' altra banda, che tanto tempo fossero stati ascosi accidenti sì gravi agli uomini. Nondimeno la maggior parte s' attenne a questa seconda opinione, come più umana, non potendo darsi a credere che Natura fosse vaga di novità dentro al corpo umano, come suol essere nelle cittadi. Soggiunse Diogeniano che ancora le malattie e passioni dell' anima vanno per un sentiero comune e battuto. Ancorchè la malvagità sia abbondante e varia, e molto ardita ad imprender tutto; e che l' anima, come donna ed ar-

bitra di sè stessa quando vuole agevolmente si cangi e volga, ha nondimeno nella sua confusione qualche ordine, e negli affetti osserva misura, sì come il mare nel flusso e riflusso. E non iscoppiò giammai spezie alcuna di vizio non conosciuto dagli antichi. E benchè sieno più differenze di cupidità, infiniti movimenti di paure e tante spezie di dolore e sì varie le forme del piacere, che ben saria malagevole a contarle, nondimeno non ve ne ha pur una, che nascesse oggi, o jeri, ma sempre furono, e vissero in sempiterno: così non sa alcuno onde sia nel corpo apparita novella malattia, o tarda passione, perchè non ha dentro a sè stesso, come ha l'anima il principio del movimento, ma col chiodo delle cagioni comuni è appiccato alla natura universale e composto con certo temperamento: la infinita varietà del qual temperamento va vagando dentro a certi termini in guisa di navicella ondeggiante in ristretto circuito. Non può esser giammai senza cagione lo stabilimento d'alcuna malattia, perchè verrebbe al mondo senza regola, e contro ad ogni legge di natura una generazione e potenza generata da quello che non è. È ben faticoso il ritrovar nuova cagione, se non si mostra aria nuova, acqua straniera, cibi pellegrini non gustati dagli antichi, che da altro mondo sconosciuto, o da alcuni intermondi sien qua novellamente scorsi alli nostri giorni. Perchè noi caviamo le malattie da quelle medesime cose, di cui viviamo, e non è seme particolare di malattie, ma i danni che riceviamo da essi, e gli errori che in essi commettiamo noi stessi travagliano la natura, e questi travagli hanno lor dif-

ferenze eterne e spesso pigliano nuovi nomi, ma i nomi son fattura dell' uso, e le malattie in sè stesse son opere di natura. Onde essendo le malattie terminate, ma diversificate da nomi infiniti fatti a piacimento degli uomini, però erriamo. E siccome è impossibile che si commetta nelle parti e struttura dell' orazione alcun novello barbarismo o discordanza, così i temperamenti de' corpi umani hanno particolari e determinati cadimenti e trasgressioni, essendo compresi sotto il numero certo de' casi che avvengono secondo natura, o contra natura. E questo ci voller dare ad intendere i graziosi favoleggiatori, quando dissero che allora che i giganti mosser guerra agli Iddii nacquero animali stravaganti e mostruosi, essendo la luna disviata, e surgendo all' orizzonte da altra banda, che da quella onde solea levarsi. E quelli, i quali vogliono che Natura produca nuova malattia, come mostri, senza ritrovare alcuna cagione nè verisimile, nè incredibile d' un tal cangiamento, ma impongono nome di novità all' eccesso e colmo d' alcune passioni, e vogliono che però sieno differenti, commettono gran fallo, o caro mio Filone. Perchè il rinforzare e l'accrescimento ben fa grandezza, e numero, ma non trasporta però il suggetto fuori del suo genere: sì come credo dell' elefantiasi, che sia una gran lebbra, e il timor dell' acqua un difetto di stomaco, o di maninconia. E piglio ora ammirazione come ci siamo dimenticati che Omero non ignorò questo che diciamo, il quale certo è che nominò il cane λυσσητῆρα (1) per cagione di questo accidente della rabbia,

(1) Il., VIII, 299.

per cui si dice λυσσᾷν gli uomini che arrabbiano. Poi che così ebbe discorso Diogeniano, Filone stesso contraddisse così modestamente alle sue ragioni, e mi pregò a soccorrere gli antichi medici, come incolpati di negligenza e ignoranza nelle cose più importanti, se vero è che queste malattie fossero più nuove della loro età. Primieramente adunque mostra che Diogeniano mal giudicasse, che il crescere e lo scemare non facesse differenza, nè trasportasse il soggetto fuor del suo genere. Perchè in questo modo bisognerà dire, che l' aceto non è differente dal vino forte, nè l' amaro dall' acerbo, nè il loglio dal grano, nè il mentastio dalla menta; e pure è questo manifestamente un tralignare e cangiar qualità: e in certi soggetti può dirsi allontanamento e debolezza, e in cert' altri rinforzamento, quando pigliano vigore. O veramente converrà dire, che la fiamma non è differente dall' aria bianca, nè lo splendore dalla fiamma, nè la brinata dalla rugiada, nè la gragnuola dalla pioggia, ma esser tutte un ricrescimento e vigore. E qui sarà da dire che l' esser cieco non è differente dalla veduta corta, nè la collera dalla nausea; ma che si varia col più e col meno, ancorchè non faria questo a proposito di quello che abbiamo detto. Perchè se confessano che questo accrescimento e vigore da essi approvato sia venuto la prima volta in questi giorni, e non prima, considerandosi la novità nella quantità, e non nella qualità, rimane nel medesimo stato la stravagante loro opinione. Di poi avendo ben detto Sofocle a coloro che non credono esser di presente un caso, perchè non fu giammai negli anni passati,

Ogni caso già fu prima una volta,

mostra che altresì avesse ragione di dire che le malattie dalle medesime mosse partite, non corressero tutte insieme per venire all' essere, ma che venendo l' una a coda dell' altra, ciascuna pigliasse il suo primo nascimento in qualche tempo. Ben si può credere per conjettura (risposi io) che molte sieno procedute da mancanza, come quelle che furono generate dal caldo o dal freddo, le prime che assalirono i corpi; e che appresso venissero le pienezze, le morbidezze e delizie, le quali accompagnate dalla pigrizia e dall' ozio, per la soprabbondanza de' viveri creano molti escrementi dannosi, onde procedettero varie spezie di malattie, li cui diversi intrecciamenti e mistioni sempre portarono alcun novello malore. Perchè quello che è secondo natura è ordinato e terminato, essendo che natura altro non è che ordine o effetto dell'ordine: ma il disordine, in guisa della arena di Pindaro, sfugge ogni numero, e ciò che è contra natura è indeterminato e infinito; perchè il vero non è che un solo, e la menzogna si può usare in modi infiniti; e le consonanze e armonie hanno lor ragioni che son certe; ma gli errori che si possono far nella lira, nel canto e nel ballo non si potriano racchiudere sotto alcun numero determinato, ancorchè Frinico poeta tragico dica di sè stesso

Tante figure il ballo sì mi presta,
Quante son l' onde che nel mar sollieva
Una notte di verno perigliosa.

E Crisippo afferma, che l' intrecciare insieme dieci proposizioni solamente trapassa il numero d' un milione;

ma questo fu riprovato da Ipparco, avendo dimostrato che l' affermativa di queste proposizioni moltiplica infino a centoquarantanovemila, e la negativa delle medesime a trecentodiecimila novecento cinquantadue. E Senocrate affermò che il numero delle sillabe fatte dalle lettere accoppiate insieme aggiugne alla somma di cento milioni e dugentomila. Qual maraviglia adunque, se avendo il corpo nostro dentro a sè tanto diverse e varie potenze, e tante qualità tirando a sè di fuori per ogni banda dalli cibi e vini onde si nutrisce, oltre ai movimenti e alle mutazioni usate da lui, che non hanno nè tempo nè ordine unico e certo, l' accoppiare e intralciare insieme l' una con l' altra tutte queste cose sì varie, generano nuove e non usate spezie di malattie? Come scrive Tucidide (1) della pestilenza che venne in Atene, conietturando che non fosse malattia conosciuta, perchè le bestie usate di mangiar carne non toccavano i corpi morti. E come scrive Agatarchide venne una certa malattia a' popoli che abitano intorno al mar Rosso con accidenti strani e non più uditi. Usciano dai corpi degli uomini certi serpentelli che divoravan loro la polpa degli stinchi e le braccia; e quando alcuno si metteva per toccargli, rientravano dentro, e raggirandosi nelle parti muscolose, facevan sentirvi dentro dolori e infiammazioni insopportabili. Questa malattia non fu giammai veduta per avanti, nè dopo appresso ad altri popoli, ma solamente appresso ad essi, come ancora molti altri accidenti. Avvenne parimente che un

(1) Lib. II, c. 48, 50.

uomo lungamente travagliato da ritenzione d' orina gittò poi per la verga un filo di paglia d' orzo nodoso. E noi sappiamo che un giovane sbarbato forestiero e nostro amico gittò con gran copia di seme un animaletto peloso, che andava ben veloce con molti piedi. E scrive Aristotele che in Cilicia la nutrice d' un certo Timone si nascondeva ogni anno per due mesi, e stando senza mangiare e bere, non dava altra apparenza di vita, se non la respirazione. E ne' libri melonii (1) si trova scritto che certo segno d' aver guasto il fegato si è lo spiare diligentemente per casa ove sono topi, e andare loro dietro: il che non si vede oggi avvenire in alcuna parte. Però non è da pigliare ammirazione se avviene alcuno accidente, che non fu mai in altri secoli, e poco appresso svanisce interamente. Perchè la cagione di ciò si è la natura de' corpi, che or pigliano un temperamento, ed ora un altro. E se Diogeniano puole introdurre un'aria nuova, un'acqua straniera, lasciamolo in buon' ora; ancorchè noi sappiamo che i seguaci di Democrito affermano e scrivono, che da' mondi che periscono, e da' corpi strani che sono in quella infinità de' mondi con nuova influenza caggiono spesso in questo principii di pestilenze e malattie stravaganti. Lasciamo altresì da parte le particolari corruzioni che ci avvengono per li tremuoti, per gli ardori eccessivi, e per le gran piogge, per cui è forza che patiscano, e s' alterino i venti e i fiumi che nascono nella terra. Qui non è già da passare con silenzio quanto grande

(1) Pare che debba leggersi *Menonii*, alludendosi alle opere di Menone scolaro di Aristotele. (Hut.)

sia la mutazione che riceve il corpo nostro da' frutti della terra che mangiamo e beiamo, e dal restante della vita. Perchè molti cibi giammai non assaggiati dagli antichi, oggi sono gratissimi al gusto; come la mistura del mele e del vino, e la natura delle troie. Del cervello si racconta che gli antichi non che altro non ardivano di nominarlo, ma lo gettavano via, ed avevano in odio qualunque pure lo nominasse. E conosco oggi molti vecchi che non possono assaggiare il cocomero, il cederno e il pepe, da' quali frutti è verisimile che i corpi nostri ricevano straniere impressioni, e che alterino le complessioni, acquistando appoco appoco diversa qualità, e facendo essi particolare escremento. E credi ancora che il mutar ordine nelle vivande faccia gran differenza: perchè le tavole che furon già nominate fredde, piene d' ostriche, di ricci marini, e d' erbe crude trasportate come leggieri dalla coda alla fronte (per così dire) hanno oggi il primo luogo, che già solevano avere l'ultimo. Ancora opera gran diversità quel che dicono i Greci propoma, certa bevanda di vino e mele, che si piglia innanzi cena; perchè gli antichi non bevevano dell'acqua, non ch'altro, innanzi cena, ma oggi a digiuno inebbriandosi, inzuppato che è ben bene il corpo, e quando ribolle lo stomaco, si mettono a cenare, pigliando in principio cibi sottili, mordenti e acuti per accender l'appetito, e poi si riempiono d' altre vivande. Ma non è cosa che più possa far mutazione, e generar nuove malattie, che il travaglio che si porge ne' bagni alla nostra carne, la quale ora in guisa di ferro ammollito dal fuoco si fonde e cola, e

poco appresso se le dà la tempera con l'acqua fredda, e si rassoda:

Là s' uniscono insieme Flegetonte,
Ed Acheronte pien di fiamma e fuoco (1).

Questo aria potuto dire alcuno di quelli che vissero poco avanti a noi nell' aprir la porta de' nostri bagni e stufe, perchè essi le usavano sì temperate e dolci, che il gran re Alessandro vi potè dormir dentro con la febbre. E le donne de' Galati portando ne' bagni le pentole piene di minestra, la mangiavano co'lor figliuoli che si lavavano in loro compagnia; ma oggi pare che le nostre stufe abbiano la rabbia, latrino e divorino, e l'aria che si riceve per la respirazione dentro ad esse, essendo mistura di fuoco e d'umidità, non lascia pigliar riposo al corpo, ma crolla, e scuote, e rimuove dal suo luogo qualunque s'è la minore particella, infino a che infiammati e bollenti non venghiamo a spegnere sì gran fuoco. Non fa di mestieri adunque (diss' io), o Diogeniano, di cagioni pellegrine condotte di fuori, o da quelli intermondi di Democrito, ma le abbiamo dentro a noi stessi. E questa si è il mutar maniera di vita, la quale è cagione sufficiente a generare queste, e fare svanire quell' altre malattie.

(1) Om., Odiss., x, 513.

X.

Perchè meno crediamo a' sogni autunnali.

Essendosi Floro avvenuto a' problemi naturali d'Aristotele portati alle Termopile per trattenerci, riempiè, come fanno ordinariamente gli ingegni studiosi, sè stesso, e gli altri ancora di molti dubbj, confermando la testimonianza del medesimo Aristotele, il quale afferma che il molto sapere porge molte occasioni di dubitare. Molte di vero furon le dispute che in quel giorno ci diedero piacevole trattenimento, ma infra l' altre quella de' sogni, ch' e' sono mal sicuri e fallaci principalmente in que' mesi, ne' quali cade agli alberi la foglia, fu ripresa novellamente dopo cena, avendo Favorino nell' altre ore del giorno inteso ad altra maniera di lettere. Pareva adunque a' suoi amici, e miei figliuoli, che Aristotele avesse sufficientemente sciolto il nodo di tal dubbio; e non credevano convenirsi ricercare altro, nè dire più oltre, se non attribuirne, come fa egli, la cagione alli frutti freschi, i quali essendo ancora novelli e in lor vigore e gonfiati, generano nel corpo nostro molte ventosità e gran travaglio. Perchè non è verisimile che il vino solo bolla e si sdegni, e che l' olio levato di fresco dal macinatoio frigga nelle lucerne, facendo il calore svaporare il vento che v'è dentro. Anzi veggiamo che le biade fresche, e i frutti nuovi rimangono distesi e gonfiati infino a che non isvaporarono la parte ven-

tosa e indigesta. Ora, che noi abbiamo certi cibi che fanno strani sogni e torbide fantasie nel sonno, lo provavano con la testimonianza delle fave e del capo del pesce polpo, da cui han per precetto d'astenersi quelli, che intendono a indovinare il futuro per via di sogni. Ma Favorino sviscerato amatore d'Aristotele, ancorchè attribuisse alla scuola peripatetica questa lode, che la lor dottrina era più verisimile, che quella di quanti filosofi furon mai, nondimeno allora trasse fuori dal fumo un oscuro detto di Democrito per forbirlo e lustrarlo. Supponendo adunque questa volgare opinione di Democrito, che le imagini s' inabissano dentro al nostro corpo, traversando di fuori e risurgendo poi dal fondo ci portano le visioni che abbiamo nel sonno, e che vengono a noi da tutte le bande, partendosi da' vasi, dalle vesti, o dalle piante, ma principalmente dagli animali, e ciò seguire per grande agitazione e calore, avendo non solamente le somiglianze e forme improntate de' corpi (come crede Epicuro, che insino a qui seguita Democrito, e poi lo lascia), ma ancora tirando a sè l' apparenze dei movimenti dell' anima, de' consigli, de' costumi, e delle passioni, ed entrando dentro parlano come se fossero animate, e distintamente portano a quelli che le ricevono le opinioni, i pensieri e le affezioni di quelli che le mandano fuori, quando nell' entrare mantengono ancora le figure ben distinte, e non confuse. E questo fanno quando il corso di esse si fa veloce, e senza rincontrare intoppo per l' aria tersa ed unita. Ma l' aria dell' autunno, quando cade la foglia

degli alberi avendo molte disugguaglianze ed asprezze, torce e rivolge in più modi le imagini, e la chiarezza d'esse intorbida e indebolisce, oscurandole con la tardanza del lor passaggio. Siccome per lo contrario, quando le imagini, molte di numero, e veloci di moto balzan fuori de' corpi grossi ed accesi, rendono le apparenze tutte fresche e significative. Gittò poi lo sguardo verso Autobulo, e cominciando a ridere, disse: A me par di vedervi apparecchiati e presti per volere schermire con queste imagini; ed additando in certo modo con la mano una vecchia opinione, come se fosse una vaga pittura, vi credete di fare qualche gran cosa. Or cessa di più ingannarci (rispose Autobulo), ben sappiamo che avendo tu animo d'approvar l'opinione d'Aristotele, per maggiormente illustrarla, la mettesti al paragone con quella di Democrito, come se fosse un'ombra. Lei adunque cercheremo d'abbattere e le faremo guerra, poichè senza ragione accusi i novelli frutti degli alberi e i pomi che tanto amiamo. Perchè la state e l'autunno faran testimonianza, che qualora mangiamo i frutti ben freschi nel principio dell'autunno verdeggiante e fiorito (come disse Antimaco), siamo sorpresi da sogni meno ingannevoli e fallaci. Ma i mesi ne' quali cade la foglia, alloggiati di già non lungi dal verno, hanno condotto le biade alla loro maturazione, e il rimanente de' frutti degli alberi son divenuti minuti e grinzi, e perderono ciò che avevano di violento e di furioso. E non si bee prima del vin nuovo che di febbraio appresso il verno; e il giorno nel quale cominciano a berne s'appella in

nostro paese Giorno del Buon Genio; e gli Ateniesi lo nominano Pitogia, che vuol dire aprimento di dogli. E del mosto bollente si dice, che pur veggiamo i contadini stessi e lavoranti aver paura di berne. Ma cessando ormai di calunniare i doni degli Iddii, pigliamo al presente altro sentiero, al quale ci condurrà il nome stesso della stagione, e de' sogni ventosi e fallaci. Appellasi questa stagione Phybaochoos, perchè allora caggiono le foglie per freddura e secchezza, se già non fossero alberi caldi e grassi, come l'ulivo, l'alloro, e la palma, o di natura umida come la mortine e l'ellera, perchè a questi il temperamento porge aiuto, e agli altri no. Perchè la proprietà d'appiccare e ritenere non dura in essi, o perchè l'umido naturale si congeli per freddo, o si risecchi per mancanza, o debolezza. Il vigore adunque e il crescere alle piante e più ancora agli animali viene dall'umido e dal caldo, e per l'opposito la freddezza e il secco sono mortali. E però grazioso costume fu quel d'Omero (1) di nominare gli uomini vigorosi ὑγροὺς, che per altro vorria dire umidi, e il rallegrarsi disse ἰαίνεσθαι, che altrove significa inumidire e liquefare: e per contrario ciò che è doloroso, e spaventevole usò di nominare rigedanon, e crieron, cioè gelato e diacciato. E fu imposto a' corpi morti il nome di *alibas* (senza umore) e *sceletos* furon dette l'ossa de' morti, cioè arido e secco per infamare la secchezza. Inoltre il sangue che è la principal forza e virtù che sia in noi, è insieme caldo e umido; e la vec-

(1) Odiss. VI, 201, 156. Il. XIX, 325.

chiezza manca dell' uno e dell' altro. Ora mostra che l' autunno sia come la vecchiezza dell' anno, ch'ha fornito la sua rivoluzione, perchè l' umido non è ancora venuto, e il caldo non ha più il suo vigore, ch' è un segno del secco e freddo di già venuto, i quali dispongono i corpi alle malattie e in compagnia de' corpi è forza che rimangano offese l' anime, e principalmente ingrossandosi gli spiriti, che s' oscuri la virtù indovinatrice, come specchio intorbidato da nebbia. E però non potrà rendere alcuna imagine chiara, distinta e significante, infino a che si mantiene aspra, torbida e grossa.

LIBRO NONO.

PROEMIO.

Il nono libro delle Dispute Convivali contiene, o Sossio Senecione, i ragionamenti tenuti in Atene nelle feste delle Muse, perchè principalmente il numero del nove conviene alle Muse. E se il numero delle dispute sormonta l'usata decina degli altri libri non fia maraviglia, perocchè era di mestieri rendere alle Muse tutto quello che appartiene alle Muse, e come da cose sacre non levarne, o ritener niente, essendo noi ad esse debitori di molte più, e più belle cose, che queste non sono.

I.

De' versi opportunamente, e non opportunamente pronunziati.

Ammonio capitano in Atene a favore di Diogeniano volle far prova, come i giovani s'erano avanzati nello studio delle lettere, in geometria, retorica, e musica, e per questo invitò a cena i più riputati maestri, e v'erano presenti molti letterati, e quasi tutti i suoi

domestici; come fe' Achille, che nella pompa funerale per la morte di Patroclo, invitò a cenar seco quelli soli ch'aveano l'un con l'altro gareggiando combattuto solo a solo; volendo (come si dice) se nata fosse infra l'armi ira o sdegno, che lo posassero, e dismettessero col mangiare alla medesima tavola. Ma ad Ammonio avvenne tutto il contrario: la contesa de'maestri pigliò vigore ed ostinazione quand' ebber beuto, e già erano in campo proposizioni e disfide confuse e disordinate. Onde comandò in prima ad Eratone che cantasse sopra la lira, ed avendo intonato il principio dell'opere d' Esiodo (1), e cominciando a dire dopo il proemio

Non fu una spezie sola di contese,

io ne lo lodai per aver ben saputo accomodare le parole del canto all' occasione presente. Mosse di poi ragionamento dell' opportunità dell' allegare i versi, che alcuna fiata ebbe non solo buona grazia, ma di più ancora gran giovamento. E poco appresso fu per la bocca di tutti quel poeta, che nelle nozze di Tolomeo ammogliato con la sorella, biasimato da tutti come risoluzione strana ed illecita, cominciò il suo canto con que' versi:

Allor Giove, il gran padre degli Iddii,
Giunon chiamò, che fu sorella e moglie (2).

E quell'altro apparecchiandosi dopo cena a cantare alla presenza del re Demetrio, veggendo che il re gli mandava incontro Filippo suo figliuoletto improvvisamente così incominciò:

(1) Op. e Gior., v, 11.
(2) Om., Il., xviii, 356.

Allievami pur tu questo figliuolo,
Come a me, com' ad Ercol si conviene (1).

Ed Anassarco vedendo Alessandro nel mezzo della cena gittargli addosso delle mele, levandosi da tavola disse:

Sarà con man mortal percosso un Dio?

Meglio di tutti fece un nobile giovanetto di Corinto, il quale menato prigione, quando la patria fu presa, scrisse questi versi, allora che Mummio per conoscere i nobili dagli ignobili gli facea scrivere:

Ahi! che ben furo, e son tre volte e quattro
Beati quelli Greci che moriro (2).

Mummio (come si racconta) n'ebbe sì gran pietà, che gli uscirono le lagrime dagli occhi, e rimise in libertà, oltre a lui, tutti gli altri del suo parentado. Fecesi menzione della moglie di Teodoro recitatore di tragedie, che non l'avea voluto ricevere a dormir seco, quando s'avvicinò il giorno che dovea recitare a competenza; ma tornato poi dal teatro con vittoria, ella lo baciò, e disse:

O del grande Agamennone figliuolo,
Or è lecito far quanto ti piace.

Furono allegate ancora per alcuni certe parole, che furon dette fuor di proposito, ma da saperle e guardarsene. Raccontasi che tornando Pompeo magno da una grande impresa (3), il maestro della figliuola per mo-

(1) Il Reiske crede che questi siano versi di Euripide.

(2) Odiss., v, 306.

(3) Forse, dice il Reiske, dalla battaglia farsalica. Ma aveva, soggiunge, allora una figliuoletta ancor picciola? Il verso poi è il 428. dell' Il., lib. III.

strargli quanto ella avesse profittato, si portava il libro, e l'aperse, ov'eran queste parole,

Tornasti dalla guerra, or fostu morto;

ed essendo stata portata novella incerta a Cassio Longino, che il suo figliuolo in paese lontano era morto, e non potendo sapere la verità, nè levare il sospetto, v'ebbe un senatore di già vecchio, che disse: Non disprezzerai, o Longino, questo vano romore, e questa novella sparsa da persona maligna, come quelli che non hai sapúto, nè letto giammai questo verso:

Nulla fama si spegne interamente (1).

Ed uno in Rodi al grammatico che lo domandò in pien teatro qualche verso per mostra di suo sapere, propose questi;

Partiti quinci tosto, i passi affretta,
Che ben quant' altri se' del Ciel nimico (2);

e lo fece forse con proposito deliberato di beffare questo grammatico, o pure contra sua voglia gli venne fatto di colpire nel segno. Questi furono i ragionamenti che civilmente posarono il tumulto.

II. III.

Perchè l' A *tiene il primo luogo nell' alfabeto, e con qual proporzione fu ordinato il numero delle vocali, e semivocali.*

Essendo costume nelle feste delle Muse che si mandino attorno le sorti, e che quelli che da esse vengono

(1) Esiod., Op. e Gior., v, 761.
(2) Odiss., x, 72.

accoppiati si propongano l' un l' altro dubbj di lettere, Ammonio temendo che alcuni della medesima professione non si riscontrassero insieme, ordinò che senza gittar la sorte il geometra proponesse al grammatico, e il musico al retorico, e poi al contrario tornassero le volte. Propose adunque Ermia geometra il primo a Protogene grammatico, che dicesse la cagione perchè l' *A* è posta avanti all'altre lettere, ed egli diede la risposta vulgata per tutte le scuole: Perchè le vocali con giustissima ragione sono proposte alle mute e semivocali, e delle vocali essendone alcune lunghe, altre brevi, ed altre comuni, e di duoi tempi; le comuni meritamente in virtù erano più degne; e infra le comuni quella teneva il primo luogo, la quale va sempre innanzi all'altre due pur comuni, e non può esser riposta dietro nè all' una, nè all' altre, come è l' *A*, la quale non vuol giammai secondare l' iota, o l' ipsilon, nè con essi accompagnarsi, sicchè se ne formi una sillaba, ma quasi sdegnando e sfuggendo sempre cerca il suo luogo proprio; ma per lo contrario posta innanzi a qualunque d' esse le riceve volontieri per compagne, e nel suono conviene con esse, e forma sillabe, come Αὔριον Domane, Αὐλεῖν sonar di tibia, Αἴας Aiace, ed Αἰδεῖσθαι reverire, e mille altre. Onde per tre cagioni dee antiporsi l' alfa, e sormonta l' altre, come i campioni pentathli, che combattono in tutte le cinque spezie de' giuochi: precede alla maggior parte delle lettere perchè è vocale, ad alcune vocali perchè ha due tempi, ed è più degna delle vocali di due tempi, perch'ella va sempre innanzi, e guida, e non va a seconda, nè seguita.

Tacendo Protogene, Ammonio mi chiamò, e disse: Tu che se' di Beozia, non vuo' tu aiutar Cadmo, di cui si narra che antipose l'alfa, perchè *A* in lingua de'Fenici significa bue, ponendolo non il secondo, nè il terzo, come Esiodo, ma il primo de'mobili necessarj alla vita dell' uomo? No (rispos'io), perchè son più tenuto a sovvenire l' avol mio (se n' avrò il potere), che l'avolo di Bacco. Diceva adunque Lampria avolo mio, che per natura la prima voce distinta e articolata si proferisce in virtù dell' *A*, perchè il vento, e lo spirito che esce dalla bocca principalmente si forma da' movimenti delle labbra, la prima disgiunzione delle quali aperte all'insù fa uscire questo suono molto semplice, non bisognoso di manifattura alcuna, nè di soccorso; anzi la bocca, senza aspettar la lingua, quando si sta immobile nel suo luogo proferisce l' *A*; e però i bambini mandan fuori questa prima voce. Ed ἀΐειν vuol dire sentir qualche voce, perchè agevolmente si manda fuori questa lettera; e molte altre sono simili, come ᾄδειν cantare, αὐλεῖν sonar di tibia, ed ἀλαλάζειν gridare. E credo che ancora αἴρειν sollevare, ed ἀνοίγειν aprire non senza ragione sieno derivati da aprire ed alzare le labbra, onde esce questo suono dell' *A*. Per la qual cagione i nomi delle lettere mute, eccettuandone una, tutti si servono dell' *A*, come di luce alla lor cieca natura. Solo il Pi non si serve di sua virtù, perchè il Phi è un Pi aspirato, ed il Chi un Cappa aspirato. A che rispose Ermia che approvava le ragioni dell'uno e dell'altro. Ma io soggiunsi: perchè non ci narrasti tu, se ci ha ragione, e proporzione alcuna del numero delle lettere,

come a me pare? Io ne prendo argomento da questo che il numero delle mute e semivocali infra di loro, e in rapporto ancora delle vocali, non è a caso ma con la prima proporzione da noi chiamata arimmetica; perchè essendo l'une nove, e l'altre otto, il numero di mezzo viene a superare egualmente, sì come è superato, e se s'accoppiano insieme gli estremi, il maggiore ha quella proporzione col minore, che hanno le Muse con Apollo. Perchè il nove fu attribuito alle Muse, e il sette alla guida delle Muse; li quali due poi congiunti insieme con buona ragione fanno il doppio di quello di mezzo: perchè le semivocali che sono infra le due estremità participano in certo modo della virtù, e della efficacia de' duoi termini. Mercurio (diss' egli) fu il primo che trovò le lettere in Egitto, e però gli Egizj per rappresentare la prima lettera dipingono la lor cicogna detta ibis, come dedicata a Mercurio, e male, se non m'inganno, attribuendo la precedenza delle lettere a una bestia muta e senza voce. E a Mercurio fu attribuito il quattro infra' numeri, e molti ancora narrano ch' egli nacque nel quarto dì del mese. E poi il quattro rinquartato fece le prime lettere nominate fenicie, per cagione di Cadmo: e quattro dell' altre trovate dopo ne aggiunse Palamede prima, e poi altre e tante Simonide. Inoltre il primo perfetto si è il tre, comechè abbia principio, mezzo, e fine; e poi il sei come fatto eguale alle sue parti insieme. Di questi due il sei moltiplicato per quattro, e il tre moltiplicando l'otto, ch' è primo cubo, fece il numero di ventiquattro. Egli parlava ancora, che Zopirione grammatico ridendo l'interruppe;

onde finito ch' egli ebbe non si potè ritenere, e disse ch' elle eran ciance: perchè senza ragione e a caso tale era stato il numero delle lettere, e tale l' ordine; sì come che il primo verso dell'Iliade sia d'altre e tante sillabe, di quante è il primo dell' Odissea, e che l' ultimo dell'una sia fatto come l'ultimo dell'altro, avvenne per sorte e per caso.

IV.

Quale delle due mani di Venere ferisse Diomede.

Appresso queste parole, volendo Ermia proporre a Zopirione non so che, noi il vietammo, e Massimo rettorico gli domandò sopra Omero, quale delle mani di Venere ferito avesse Diomede. Ben tosto Zopirione ridomandò a lui, di qual gamba zoppicasse Filippo di Macedonia. Non è il medesimo (rispose Massimo), perchè Demostene non ci lasciò indizio alcuno di questo fatto. Ma se tu confessi di non saperlo, insegnerattisi, dove Omero mostra a quelli, che hanno intendimento, quale fu la mano ferita di Venere. A noi pareva che Zopirione non sapesse che dirsi, e pregammo Massimo, che tacendo lui, cel mostrasse. Rispose Massimo: Primieramente questi sono i versi:

Allor che di Tiddeo il figlio valoroso (sic)
Saltando per traverso con la lancia
L' estremità percosse della mano (1);

(1) Il., v, 335.

chiara cosa è che volendo ferir la sinistra non bisognava salto, perchè avea opposta a dirittura la sinistra della Dea alla sua destra. E voleva ragione che ferisse la mano più fòrte, che difendeva e portava Enea: e che ella sentendosi ferita lasciasse il corpo tenuto stretto da lei. Nel secondo luogo, quando fu tornata in cielo, Palla ridendo disse così a Giove:

Certo ch' avendo Venere pensiero
Ch' alcuna dama greca andasse dietro
Alli Troian da lei cotanto amati,
Assisa intorno ad essa, e palpeggiando
L' ampia vesta si punse non so come,
La mano schietta all' indorata fibbia (1).

Ed io mi credo (soggiunse) che tu, o buon maestro, quando piacevolmente tocchi e vezzeggi alcuno tuo discepolo, non faccia ciò con la sinistra, ma con la destra, com' è verisimile che Venere, la più destra e graziosa d' altre Dee in modo tale abbracciasse le greche principesse.

V.

Perchè disse Platone, l' anima d' Aiace esser venuta la ventesima alla sorte.

Questo ragionamento rallegrò tutti gli altri compagni, eccetto un certo grammatico detto Ila. Sospi rettorico veggendolo ammutolito, e star sopra pensiero,

(1) Il., v, 531.

perchè non gli era riuscita la prova che volle fare disse:

Or sen va sola l' anima d' Aiace
Figlio di Telamone . . . .

e poi rivolto a lui con voce più alta che non s' usa nel parlar familiare, seguitò il restante:

Appressati io ti prego, o mio signore,
Sì che tu intender possa mie parole:
Or frena nel tuo cuor lo sdegno e l' ira (1).

Ila ragumando infra sè stesso il torto che gli pareva aver ricevuto, rispose rozzamente, e disse, che l'anima d' Aiace nell' inferno venne per sorte la ventesima alla presenza d' Ulisse, e secondo Platone, si cangiò in natura di lione; ma che più volte gli era tornato in mente il detto del vecchio comico: Meglio è esser asino, che vedere i peggiori di sè onorati e preferiti. Sospi rise, e soggiunse: Deh avanti che ci vestiamo il basto, se hai caro l' onor di Platone, insegnaci per qual ragione egli disse, che l' anima d' Aiace venne la ventesima per sorte all' elezione! Ila nol volle fare pensando d' esser beffato, per essergli mal succeduta la prova. Onde mio fratello rispose egli: Aiace non riportò egli sempre il secondo pregio di bellezza, grandezza e fortezza dopo il celebrato figliuol di Peleo? Il venti è la seconda decina, e il dieci è il numero più possente, come fu Achille infra' Greci. Noi ridemmo, ed Ammonio soggiunse: Questo scherzo basti con Ila. Or narra a noi fuor di giuoco, e in sul grave la cagione, poichè da te stesso volontariamente pigliasti questo discorso. Lam-

(1) Odiss., XI, 542, 561.

pria si turbò tutto, e non lungo tempo stato sopra sè disse, che Platone in molti luoghi motteggia con esso noi nelle voci; ma dove mescola qualche favoletta, ove ragiona dell'anima bisogna stare attento, perchè la natura intellettiva del cielo nomina carro volante, cioè il movimento armonico del mondo, e in questo luogo cioè nel fine del decimo della repubblica, fa venire un messaggio dall' inferno, e lo nomina Era, di nazione pamfilio, e figliuolo d'Armonio, accennandoci che l'anime son generate con armonia, e armonicamente congiunte a' corpi, sciolte da' quali sen volano da tutte le bande all' aria, e quindi si rivolgono alla seconda generazione. Perchè adunque dir non possiamo che εἰκοστὸν non voglia dir venti, secondo l'usato suo significato, ma sia detto quasi εἰκαστὸν per mostrare che quella non è vero, ma una coniettura e finzione, e che sieno parole d'un morto dette εἰκῆ a caso, e per sorte? Perchè sempre tocca tre cagioni, come quelli che il primo o più degli altri conobbe e intese come il destino si può mescolare e congiungere con la fortuna, e il libero voler nostro con l'una e con l'altro, e con amendui, e al presente nel luogo allegato ci dimostrò raramente (1) qual potenza ha ciascuna di queste cagioni sopra le nostre azioni, attribuendo l'elezione della vita al libero arbitrio, applicando alla necessità del destino l'esser religioso inverso gli Iddii in quelli che fecero buona elezione; e il contrario in quelli che la fecero non buona. Ma il cader delle sorti gittate senz' ordine

(1) θαυμαστῶς *mirabilmente.*

alla ventura, introduce la fortuna che anticipa di pigliare molte delle cose che son veramente nostre per cagione della maniera del vivere e de' maneggi civili che l' uomo riscontra. Considera che non è ragionevole di ricercare la cagione degli inconvenienti fortunevoli: perchè se uscì la sorte con qualche ragione, non sarà più caso di ventura, ma del destino e della providenza. Lampria parlava ancora, quando si vide che Marco grammatico discorreva e faceva suoi conti con le dita, e quando gli ebbe forniti nominò tutte l' anime invocate da Omero in quella parte dell'Odissea che si chiama Necya (1), ove l'anima d'Elpenore andava ancora errando intorno alli confini, non si essendo congiunta con l' altre dell'inferno, perchè non era ancora stato seppellito il suo corpo. E l' anima di Tiresia non dovea contarsi fra l' altre, perchè

A lui sol, benchè morto, fu concesso
Da Proserpina aver la mente desta,

e potenza di parlare, e intendere i viventi avanti che avesse beuto il sangue delle vittime sacrificate. Se adunque, o Lampria, tu ne levi queste due, ed annoveri l' altre, vedrai che l' anima d' Aiace fu la ventesima a venire alla presenza d' Ulisse. E questo volle dir Platone motteggiando e congiugnendo la sua favola con l' invocazione de' morti, introdotta da Omero nella Necya.

(1) Odiss., lib. XI.

VI.

Quale sia la significazione della favola del vinto Nettuno, e perchè gli Ateniesi lievano il secondo giorno al mese boedromione.

Qui si levò un gran romore, e Menefillo peripatetico disse: O Ila, tu vedi che la disputa non fu mica una beffa, nè mossa per farti oltraggio. Ma di grazia lasciando andare per ora il dispettoso Aiace, di tristo augurio (come dice Sofocle), accostati a Nettuno, il quale egli usò spesso di nominar vinto, in questa città da Minerva, in Delfo da Apollo, in Argo da Giunone, in Egina da Giove, in Nasso da Bacco; ancorchè egli si sia mostrato in ogni luogo dolce e benigno ne' casi avversi. E qui ha il tempio a comune con Minerva, nel quale è dedicato un altare all' oblio: Ila rischiarando alquanto la faccia disse: Ti dimenticasti, o Menefillo, che abbiamo tolto dal mese boedromione, cioè agosto, il secondo giorno, non per rispetto della luna, ma perchè si crede che in tal giorno contendessero gli Iddii della signoria di questa provincia. Rispose Lampria: Ma quanto sarebbe Nettuno stato più civile di Trasibulo, se non vittorioso com' egli, ma vinto . . . . . .

. . . .

VII.

Se è più verisimile che il numero intero delle stelle sia pari o caffo.

. . . .

Lisandro soleva dire ingannarsi i fanciulli con gli aliossi, e gli uomini col giuramento. Allora disse Glaucia: Sovviemmi d'aver udito che ciò fu detto da Policrate tiranno, e puossi credere che da altri ancora. Ma perchè mi domandi questo? rispose Sospi: perchè veggo i fanciulli rubar gli aliossi, e gli accademici rubar le parole. Perchè questi stomachi non son differenti da coloro, che, stendendo il pugno chiuso, domandano, se quel che v'è dentro è pari o caffo. Levossi in piè Protogene, e chiamandomi per nome disse: Perchè lasciamo noi insolenteggiare questi oratori, e ridersi degli altri, e che essi non sieno domandati, e non contribuiscano lor parte ancor essi de'ragionamenti? Se già non allegassero, che essendo lodatori e imitatori di Demostene, che non mai in vita sua gustò vino, non vogliono ragionare fra' bicchieri. Ed io risposi: non è questa la cagione, ma noi non ci siamo provati a far loro alcuna domanda. Se non hai adunque concetto migliore, io metterò loro avanti una repuguauza di due luoghi d'Omero, che paiono contrarii.

VIII.

Disputa sopra due luoghi del terzo dell' Iliade, che mostrano avere contrarietà.

Egli rispose: quale è ella? Dirolti (diss' io), e insieme la proporrò, ed essi stieno attenti. Paride fece la disfida a Menelao con certi patti in questa maniera,

Mettete me nel mezzo e Menelao:
Combatterem per Elena e suoi beni;
E qual sarà di noi lo vincitore
Sen porti a casa lei e li suoi beni.

Dipoi Ettore ripetendo e proponendo a tutto l'esercito cotal disfida, usa quasi le medesime parole:

Comanda alli Troiani e Greci insieme
Che posin l' armi in sull' erbòsa terra,
Ed ei nel mezzo e il forte Menelao
Combatteran per tutte le ricchezze:
E qualunque rimane il vincitore
Sen porti le ricchezze con la moglie.

Menelao accettando le condizioni le ferma con giuramento, e poi parla Agamennone:

Se Paris mena a morte Menelao
È dover ch' abbia Elena e le ricchezze;
Ma se per sorte il biondo Menelao
Con suo valore uccide il vago Paris,
Allor egli sen porti le ricchezze,
All' alta sua magione e insieme Elena.

Poichè adunque Menelao fu vincitore, ma non uccise Paride, gli uni e gli altri ripetendo la propria domanda,

s' opponevano a quella degli avversarii: i Greci ridomandavano Elena, perchè Paride rimase perdente, e i Troiani non la volevano rendere, perchè Paride non era stato ucciso: Come adunque si può dirittamente sentenziare in questa lite? Il trattare di questa contrarietà non è òpera da filosofi ordinarii o grammatici, ma di rettorici litterati e filosofanti come voi. Sospi adunque disse, che la causa del difendente e provocato era migliore, e come legge: perchè il provocante propose i patti, co' quali fosse per combattere, ed il provocato ricevendoli, non era più padrone d'aggiungervi. Ora le parole della disfida non furono d' uccisione o morte, ma di vittoria o di perdita; e ciò con gran ragione, perchè conveniva che la moglie restasse al più valoroso, e più valoroso fu il vincitore, ancorchè spesso succeda la morte de' forti per man de' codardi, come morì Achille per mano di Paride, con un colpo di freccia. E non diremo però (s' io non m' inganno) Achille essere stato men valoroso, perchè fu ucciso, nè appelleremo questa morte vittoria; ma piuttosto riscontro malavventuroso. Ma Ettore in contrario fu vinto avanti che morisse, non aspettando, ma temendo e fuggendo l' affronto d' Achille. Perchè colui che rifiuta il riscontro e fugge, riman vinto senza scusa, e già confessa che l' avversario sia migliore di lui. Per la qual cagione Iride prima annunziando ad Elena dice:

Combatteran per te con lunghe lance,
E consorte sarai del vincitore.

Dipoi Giove dona il premio della vittoria a Menelao dicendo:

E sarà del contrasto vincitore
Il forte e caro a Marte Menelao.

Certo sarebbe da ridere, se per saettar da lontano, e di dietro il tallone d'Achille che non se l'aspettava, e non si pigliava cura, si dicesse che l'avesse vinto (1), e che d'altra parte non avesse poi Menelao, quando il medesimo Paride fuggì il suo riscontro, e si nascose nelle braccia della moglie, e fu in certo modo spogliato vivo, meritato di riportare il pregio della vittoria, essendo nella disfida mostratosi più valoroso, e rimase in campo vincitore. Soggiunse. Glaucia: primieramente ne' decreti, nelle leggi, ne' patti e convenzioni, gli ultimi sono sempre tenuti più validi e stabili, che i primi. Ma le seconde convenzioni d'Agamennone ebber per fine espressamente la morte, e non semplice superiorità sopra il vinto. Inoltre il primo patto fu di sole parole, ma il secondo fermarono con giuramento, e vi s'aggiunsero maledizioni sopra le persone, che contravvenivano; e non fu ratificato per un uomo solo; ma da tutto l'esercito approvato e confermato. Sicchè queste furono propriamente convenzioni e contratti, e quelle furono una semplice disfida; e lo conferma il re Priamo, il quale dopo il giuramento partitosi dal contrasto, disse:

Ben lo sa Giove, e il sanno gli altri Iddii
A qual d'essi la morte è destinata.

Perchè egli sapeva che la disfida era accordata con questo patto, onde Ettore di sotto soggiunge:

(1) È noto, che Paride uccise in questo modo Achille.

Il figlio di Saturno in alto trono
Bilanciator de' fatti de' mortali
Non diè perfezione al giuramento,

perchè il contrasto rimase imperfetto, e non ebbe termine certo, non essendo nè l'uno, nè l'altro caduto. Onde mi pare che la disputa non abbia contrarietà, essendo contenute le prime convenzioni nelle seconde, ove dice: Chi ucciderà sarà vincitore, e non chi arà vinto ucciderà. Possiamo dire ancor questo che Agamennone non rivolse, nè arrovesciò la disfida d'Ettore, ma solamente la dichiarò; non la rimutò, ma v'aggiunse il punto principale, riponendo la vittoria nella uccisione, chè tale è la vittoria perfetta; e l'altre hanno scuse e opposizioni, come quella di Menelao, che non ferì, e non corse dietro al nemico. Siccome adunque ov'è la vera contrarietà di leggi, i giudici s'appigliano a quella che è più espressa e più chiara, e lascian quella ov'è dubbiezza e oscurità; così in questo fatto è da stimare più chiara e salda quella convenzione che guida a un fine senza pretesto e dubbiezza. Anzi (il che ha più vigore) egli non lasciando il nemico, che fuggiva, nè arrestando il corso, ma da ogni banda accostandosi, se infra la moltitudine vedesse il bello Alessandro, faceva a sè stesso testimonianza che la sua vittoria era vana ed imperfetta, poichè il nimico fuggendo a corsa s'era salvato, e ricordavasi delle parole che disse poco innanzi:

Pera colui, a cui il destin fatale,
E la Parca crudel darà la morte,
Voi altri tosto quindi vi partite.

Però gli veniva ad uopo di cercar per tutto d'Alessandro, acciocchè uccisolo compiesse l'opera del combattimento; ma non lo avendo nè ucciso, nè preso, ingiustamente domandava il pregio della vittoria; perchè non vinse, se si dee pigliare argomento dalle parole di lui proprio, quando accusa e si lamenta di Giove del non aver conseguito il fine desiderato:

Giove, non è alcuno infra gli Iddii
Che mi sia stato più di te dannoso.
Già dissi di voler pigliar vendetta
Dell' adultero Paris scellerato,
Ed or la spada mi si ruppe in mano,
E vibro in van la lancia poderosa,
Chè mai non ho potuto pur ferirlo.

Perchè egli stesso confessa non esser nulla il batter lo scudo, e pigliar l'elmo caduto, se non ferisce ed uccide il nimico.

IX.

Detti non vulgari intorno al numero delle Muse.

Dopo queste parole facemmo sacrifizio, e offerta alle Muse, e ad Apollo lor guida, cantando l'inno in lor laude, e dicemmo sopra la lira di Eratone i versi d'Esiodo, ove tratta della generazione delle Muse. Fornito che si fu di cantare, disse Erode: Ora ascoltate voi altri, che volete sceverare da noi Calliope: non sentite que' versi, ove dice l'autore che ella conversa coi re, e non coi legatori e discioglitori de' sillogismi, nè con

i proponitori di dispute grandi e malagevoli, ma con gli esecutori dell'opere narrate da' dicitori e cittadini di governo? E quanto all'altre Muse, Clio riceve le orazioni ove son contenute le laudi, che anticamente erano dette Clea. Polimnia riceve la storia, che non è altro che la memoria conservatrice di molte antichità; anzi in alcun luogo, come in Chio, si narra che sono tutte le Muse nominate Μνεῖαι, cioè memorie. E attribuisco ancora qualche parte a Terpsicore, se è vero quel che disse Crisippo, che a lei venne in sorte il diletto e la grazia delle conversazioni. Perchè l'oratore non è meno affabile nella conversazione familiare, che eloquente nei giudizj, e nelle deliberazioni, perchè tutte le parti e disposizioni del dicitore contengono atti di umanità, di difese, e giustificazioni, oltrechè noi usiamo molto spesso la laude e il biasimo, e quando ci vien fatto artificiosamente ne conseguiamo non disutil pregio, nè picciolo, sì come per il contrario, quando il facciamo senz' arte e senza ingegno, non venghiamo a fine di nostro proponimento; talchè questo detto,

Oh come a tutti è caro ed onorato!

conviene a mio giudizio a quelli più che agli altri, i quali hanno la grazia di ben dire è persuadere: che è la parte più appropriata ed accomodata alla scambievole conversazione dell'uno con l'altro. Disse allora Ammonio: Non è da averti invidia, o Erode, ancorchè tu ti metta in pugno tutte le Muse insieme, perchè tutti i beni infra gli amici son comuni. E la cagione perchè Giove generò più Muse, si è perchè gli uomini possano abbondantemente attingere al fonte di tutti i beni.

Perchè non a tutti ci fa di mestieri d'imprendere i precetti della caccia, della milizia, della marineria, od altro vil mestiero; ma ben tutti, quanti mangiamo i frutti della terra, abbiamo bisogno della dottrina e del sapere; e però fece Giove una Minerva, una Diana, un Vulcano, ma molte Muse. Ben ci dirai adnnque perchè son nove, e non più nè meno, perchè credo che tu amico delle Muse, e tante avendone in te stesso abbia studiato, e pensatoci sopra lungamente. E che gran dottrina ci va egli? (rispose Erode). Non è chi non sappia, e da tutti è celebrato il numero del nove, come primo quadrato procedente dal primo caffo, e caffo non parimente (1), come quelli che si divide in tre caffi eguali. Ben facesti a ricordarcelo in memoria, ma aggiugni che questo numero è composto dell'uno e dell'otto, ed ha un'altra composizione di due triangoli del tre, e del sei; l'uno e l'altro de' quali è numero perfetto. Ma perchè convien questo più alle Muse, che all'altre Dee, e perchè abbiamo noi nove Muse, e non nove Cereri, Minerve e Diane? Già non credo che tu sii rimasto persuaso che ciò avvenga, perchè il nome di lor madre Mnemosine sia composto d'altrettante lettere. Erode rise, e dopo brieve silenzio, Ammonio ci consigliò a seguitare avanti il ragionamento. Disse adunque mio fratello, che gli antichi non conobbero più che tre Muse, ma che il volerne ritrovar la cagione infra tanti savj e dotti sarìa atto d'uomo ben soro e rozzo. Non fu di ciò la cagione, come dicono alcuni, la diversità

(1) *Imparimente impari.* Così il Gandini.

di tre spezie di musica, la diatonica, la cromatica, e la enarmonica, nè parimente le varietà de' tre termini, che fanno gli intervalli della *nete*, che è la voce più alta, e della *mese* che è la voce di mezzo, e della *ypate* che è la più bassa, ancorchè con questi nomi in Delfo s' appellino le Muse, e male s' io non erro; perchè le applicano tutte ad una scienza, o piuttosto a una particella di scienza che è l'armonica nella musica. Ma gli antichi avendo per mio avviso considerato che tutte le scienze ed arti maneggiate con ragione si riducono a tre generi principali, alla filosofia, alla rettorica, ed alla matematica, fecero che questi fusser doni e grazie di tre deità, che nominarono Muse. Dipoi nel tempo che visse Esiodo, venendo a scoprirsi maggiormente la virtù d' esse, conobbero che ciascheduna di queste tre principali aveano altre tre differenze, e le divisero in parti, e spezie: la matematica nell' aritmetica, musica, e geometria: la filosofia nella logica, morale e naturale. La retorica dicono che ebbe in principio la dimostrativa, che impiegarono in lodare, e nel secondo luogo ebbe la deliberativa, e nell' ultimo poi la giudiciale. Niuna delle quali credendo potersi apprendere senza l'aiuto di Dio, o di Musa, e senza il favore di qualche potenza superiore, non si può dire che introducessero novellamente altrettante Muse, ma tali le trovaron fatte. Sì come adunque il nove riceve la divisione di tre ternarj, e ciascuno si ridivide in altrettante unità; così la dirittura della ragione nell'intelletto è una potenza sola e comune, ma ciascuno de' tre generi si ridivide in tre spezie, e ciascuna spezie poi in particolare piglia a ben

disporre ed ordinare una delle dette potenze. Già non credo che i poeti e gli astrologi possano con ragione lamentarsi di noi, perchè non abbiamo fatta memoria di loro arti, sapendo così bene come noi che l'astrologia vien compresa sotto la geometria, e la poetica sotto la musica. Appresso a queste parole seguitò il medico Trifone, dicendo: Perchè serrasti fuor del tempio delle Muse la nostra medicina? E soggiunse Dionisio maltese: Tu ne provocasti molt'altri a querelarsi di lui per simil maniera. Perchè noi agricoltori ci appropriamo la Musa Talia, a cui diamo la cura di far crescere e conservare la scmenza e le piante che ben talliscano e germoglino. Allora io risposi: Voi avete bene il torto in questa parte, perchè avete per vostra donna e dea Cerere detta Anysidora, perchè fa surger li suoi doni, cioè i frutti della terra. Avete parimente Bacco, il quale, come disse Pindaro

È donator di gioia,
E fa crescer le piante,
De' frutti è luce santa;

e sappiamo che i medici han per guida Esculapio, e che si servono d'Apollo Peane, ma non giammai d'Apollo Musagete, cioè guida delle Muse, perchè secondo Omero,

Ogni uomo ha di' bisogno degli Iddii (1),

ma non però tutti gli uomini di tutti gli Iddii. Io fo maraviglia come a Lampria sia sfuggito di memoria il detto de' Delfi, i quali affermano che le Muse appresso

(1) Odiss., III, 48.

d' essi non tengono il nome de' suoni e delle corde; ma che essendo in tre parti principali diviso l'universo, la prima era quella delle stelle fisse, la seconda de' pianeti, e la terza quella de' corpi sotto alla sfera della luna, e che tutte erano congiunte l'una all' altra, e ordinate con proporzione armonica, di ciascheduna delle quali tenevano che fosse guardiana una Musa, della prima la Ipate, dell'ultima la Nete, e di quella di mezzo la Mese, che ricongiunge e rivolge in quel modo che è possibile le cose mortali alle divine e le terrestri alle celesti, come Platone stesso ci accennò col mezzo de' nomi delle parche Atropo, Lachesi, Cloto: perchè al girare le otto sfere proposero altrettante sirene, e non Muse. Ripigliando Menefillo peripatetico la parola disse: I detti de' Delfi hanno apparenza, e del verisimile; ma Platone con poca ragione fa risedere a queste eterne e divine rivoluzioni de' cieli in luogo di Muse le sirene, demoni non molto umani, nè di buona mente, lasciando al tutto le Muse, o usando il nome delle parche, cognominandole figliuole della Necessità, la quale non ha che far nulla, anzi è lontanissima da ogni Musa; e per lo contrario la Persuasione è compagna e assistente delle Muse e con lor favore amicabilmente doma, e viene al di sopra di ciò che vuole, e più che non fà la Grazia d' Empedocle,

Odia di nicistà la dura forza (1).

È ben vero (disse Ammonio) della cagione non volontaria, e forzata che è in noi, ma la necessità che è

(1) Il Kaltwassero traduce: *E perciò, cred' io, suole la Musa, più che la Grazia di Empedocle, odiare la intollerabile Necessità.*

infra gli Iddii non è insopportabile, nè malagevole a persuadersi, nè violenta, se non agli uomini malvagi: sì come nelle città la legge per li cittadini buoni è la miglior cosa che sia, e da lei non traviano, nè trasgrediscono, non perchè il trascenderla sia ad essi impossibile, ma perchè non vogliono torcere un passo dal diritto sentiero. Ben dico che le favolose sirene d'Omero (1) senza ragione ci spaventano, perchè con questo velo ci volle accennare la forza di lor canto e musica non inumana veramente, nè dannosa, perchè imprime nell'anime che fan partenza di questo mondo, e là andate errano vagabonde dopo morte, forte desiderio delle cose celesti e divine, e dimenticanza delle terrestri e mortali, e le arresta e ferma addolcite col canto, ed esse per gran piacere giubbilando le seguitano, e in compagnia d'esse girano intorno. Della quale armonia a noi qua non risona se non oscuro e labile rimbombo, che venendo a noi per mezzo de' discorsi che se ne fanno ci rappella e rimette l'anima nostra in memoria di que' concetti che già udirono; la maggior parte de' quali sono inviluppati e velati dalla siepe della carne, e da passioni torbide e non sincere. Nondimeno l'anima nostra ricordando sua generosa origine riconosce questa musica, e godendone vien presa da sì ardente affetto, che la sua passione si rassomiglia agli amori più furiosi, straniamente desiando sciorsi dell'invoglia del corpo, ancorchè non possa. Non pertanto io non convengo interamente con quelli che così dicono; ma

(1) Odiss., XII, 41.

parmi che, sì come Platone con voci nuove nominò l'asse che sostiene il mondo *fuso*, e le stelle *fusaiuoli*, cosicchè in questo luogo, benchè con modo alquanto straniero, abbia nominato le Muse sirene, che nell'inferno narrano, e dicono i fatti celesti, come racconta Ulisse appresso Sofocle, che le sirene figliuole di Forco son venute a recitar le leggi dell' inferno, e le Muse sono le otto sfere de' cieli, ed una ce ne ha ch' ebbe in sorte il luogo propinquo alla terra. Quelle otto adunque che ebbero la soprantendenza sopra le sfere celesti conservano e mantengono l' armonia de' pianeti con le stelle fisse, ed ancora infra loro medesime. Quella ch' ebbe in guardia lo spazio disteso fra il cielo della luna, e fra la terra che si raggira intorno a' corpi mortali, introduce col mezzo di sue parole e canto la persuasione delle grazie della consonanza ed armonia, quanto però possono esser capaci di sentirle e riceverle, il che aiuta grandemente a mantener la compagnia civile, e la comunicanza; raddolcendo l'amarezza, e fermando il travaglio, che è dentro a noi, richiamando mansuetamente al buon sentiero l'anima nostra disviata. Ma come disse Pindaro:

Chi non è caro a Giove,
Quand' ode in forme nuove
Cantar dolce le Muse
Non più sente contento,
Ma s' empie di spavento (1).

Ammonio confermò questo detto col verso di Senofane, com' è suo costume:

(1) Pith., 1, 25.

Questa credenza s' assomiglia al vero.

Ed invitando ancora ciascuno a manifestare e dire il suo parere, io tacqui per breve spazio, ma di poi dissi, che come Platone stesso crede di ritrovare dalla traccia dell' etimologia delle voci le proprietà e le potenze degli Iddii, così noi mettiamo nel cielo intorno a' corpi celesti una delle Muse, che pare che non sia Urania: perchè verisimilmente i corpi celesti abbisognano di gran governo e diverso, avendo una cagione sola e semplice, che è la Natura. Ma ove sono molti errori, e molti disordini, e trasgressioni, quivi è da dare alloggiamento a quelle otto per correggere questa e quell'altra spezie di mancanza e disordine. E perchè parte della vita nostra si mena fra gravi azioni, e parte fra giocose, e così nell'une, come nell'altre si ricerca moderazione e regola, però potrà parere che le gravi saran corrette ed ammendate da Calliope, Clio, e Talia, che è nostra guida nella scienza e speculazione delle cose celesti e di Dio. E il rimanente dell' altre Muse haran cura ed uffizio di raddrizzar l' anima quando travia verso il piacere, e il giuoco, acciò per fievolezza non si lasci andar troppo dissolutamente in guisa di bestia, ma col ballo, e canto, e suono numeroso, e con armonia temperata con ragione modestamente, e con buon ordine la raccolgano ed accompagnino. Ma avendo lasciati in tutte le cose due principii d' azioni, uno naturale, ch' è il desiderio de' piaceri, e l' altro straniero introdotto di fuori, che è l' opinione, la quale appetisce quello che le par migliore; e nominando l'uno alcune volte ragione, e l' altro affetto; ed avendo

l' uno e l' altro altre differenze, io veggo che così questo, come quello han bisogno di gran disciplina e guida veramente divina. E per tornare alla ragione, ella ha primieramente una parte appellata civile e reale, che s' impiega nel maneggio de' governi e degli stati, a cui è ordinata Calliope, come disse Esiodo. L' uffizio di Clio principalmente è d' aggrandire ed inalzare il desio d' onore. Polimnia regge il desiderio di sapere, e la virtù della memoria; e però i Sicionj delle tre sole Muse che hanno, una ne appellano Polimathia, cioè gran sapere (1). Ad Euterpe si può attribuire la contemplazione della verità di natura, non credendo noi che l' uomo abbia diletti e ricreazioni più pure, e più oneste. Talia, il bere e il mangiare di inumano e bestiale ch' era prima, lo fe' diventar compagnevole e civile. E però diciamo θαλιάζειν quelli che piacevolmente ed allegramente beono in compagnia, ma non già quelli che fan terminare il convito in ebbrezza oltraggiosa. Erato s' appresenta a' patti e alle convenzioni amorose, persuadendo con ragione e opportunità, e con la sua presenza recide e spegne la mollezza e l' ardor furioso del piacere, facendo terminare amore in amicizia e fede, e non in insolenze ed intemperanza. L'altre due, Melpomene e Terpsicore, regolano e ordinano il piacere degli occhi e degli orecchi, e appartengono alla ragione o all' affetto, o pure sia comune a tutti e due, talchè l' uno sia un onesto rallegrarsi, e

(1) Ovvero *cognizione di molte cose*, come traduce il Gandini.

non ammollimento, e l'altro sia ricreazione, e non incanto (1).

X.

Che tre sono le parti del ballo, portamento, gesto e mostra, e che sia ciascuna d'esse; e d'alcune altre cose comuni alla poetica, ed al ballo (2).

Dopo questi ragionamenti fu levata in alto una torta, ch'era il premio proposto a' giovanetti ch'arieno meglio ballato. E fu eletto per giudice Menisco, maestro di scuola, e insieme Lampria mio fratello, perchè avea per altri tempi graziosamente ballata la moresca pirrichia, e nelle scuole era tenuto per colui, che de' suoi dì avesse con maggiore avvenentezza mosse le mani, d'alcun altro giovane. Ora essendosi messi molti a danzare con più prontezza, che avvenentezza, furono alcuni di nostra compagnia, che avendo scelti due de' più pratichi, che volevano osservare le regole dell'arte, li pregarono a ballare φορὰν παρὰ φοράν, a movimento dopo movimento. Si domandò allora Trasibulo figliuolo d'Ammonio, che volesse inferire questa parola di φορὰ (che noi diciamo movimento, o portamento). La qual doman-

(1) *Quel genere poi di piaceri che si ha per gli occhi, sia egli di pertinenza della ragione o dell' affetto, o sia comune ad amendue, lo regolano le altre due Melpomene e Tersicore ec.* (A.)

(2) Tutto questo capitolo è sì guasto e difettoso (dice l'Amyot) che male si sa a quale opinione affidarsi per interpretarlo.

da diè occasione ad Ammonio di discorrere a lungo delle parti del ballo. E disse che erano tre le parti del ballo, movimento, gesto, e mostra; perchè il ballo è composto di movimenti e contenenze, siccome il canto è composto di suoni, e d' intervalli: ove le pose sono il termino de'moti. Appellano dunque φοράς i movimenti, e σχήματα le contenenze e disposizioni della persona, nelle quali terminano i movimenti, rappresentando con la forma del corpo un Apollo, un Pane, o una baccante, e in esse si fermano. La terza parte detta δεῖξις, cioè mostra, non imita, ma dimostra qual è veramente il soggetto della danza. Perchè siccome i poeti usano nomi proprj per esprimere, nominando Achille, Ulisse, la terra, il cielo, nel modo appunto che dicono gli altri uomini; ma per maggiore espressione, e più viva rassomiglianza, formano alcune fiate nuove voci, e metafore dicendo risonare e ridere l' onde rotte; e volar le frecce avide di toccar la carne; e per mostrare una battaglia dubbia, ove sono le forze eguali, dicono la zuffa aver le fronti eguali, e formano in lor versi molte composizioni di vocaboli per rappresentar più vivamente, come Euripide,

Il volante uccisore di Medusa
Per l' aria sacra a Giove;

e Pindaro parlando d' un cavallo,

Allor ch' egli correa
Pur senza sproni al fianco
D' Alfeo sul lito manco;

e Omero pur parlando del corso de' cavalli:

Li carri eran di stagno e rame ornati,
Uniti a velocissimi cavalli.

Così nel ballo il gesto rappresenta la figura, la forma, e il visaggio; e il movimento mostra qualche affetto, o azione, o potenza: ma con le mostre prontamente mettono avanti agli occhi le cose stesse, la terra, il cielo, e gli altri corpi prossimi a loro, e dependenze. Il che venendo fatto con certo ordine e misura si rassomiglia appunto alli nomi proprj, presi alcune volte da' poeti, ma profferiti nondimeno non senza qualche ornamento e vaghezza, come son questi,

La veneranda Temis, e la vaga
Vener, la bella Dea dagli occhi neri,
Giunone inghirlandata, e la formosa
Diana;

e quegli altri,

Furon gli Greci re legislatori,
E Doro, e Xuto, ed Eolo guerriero (1).

Altrimenti lo stile saria troppo basso, e li versi non buoni, come sarieno per esempio queste parole: Dell'uno nacque Ercole, e dell'altro Ifito. Il padre di costei, il marito, i figliuoli furono re; e i fratelli e progenitori parimente. La Grecia la nomina Olimpiade. I medesimi falli si commettono nelle mostre del ballo, se non hanno gentilezza e grazia accompagnata da certa avvenentezza e semplicità. Disse in somma doversi il detto di Simonide della pittura trasportarsi al ballo: Che il ballo sia una muta poesia, e la poesia un ballo

(1) *D' Elleno nacquero re legislatori, Doro, Xuto ed Eolo amator di cavalli.* L' Adriani nella sua versione rinnovò un errore già per altri notato nell' Amyot (A).

parlante. E però non pare che la pittura abbia che fare con la poesia, nè la poesia con la pittura, nè si servono l' una dell'altra. Ma fra il ballo e la poesia è gran comunicanza, e partecipano l' una dell' altra; e principalmente rappresentano tutte e due un suggetto medesimo, come si vede negli iporchemi, che sono canzoni per ballarvi sopra; ove la rappresentazione della poesia piglia aiuto da' gesti del ballo, e il ballo piglia efficacia dalle parole della poesia. E potria dirsi che i poemi si rassomigliano alle linee e dintorni della pittura, che formano e terminano le teste. E ben conoscerà colui che arà con lode esercitati ed usati questi iporchemi, e queste canzoni a ballo, quando gli parrà d' aver superato sè stesso, che queste due arti hanno necessariamente bisogno l' una dell' altra. Perchè colui, che intonò questa canzone: Io canto il cavallo di Tessaglia, e la cagna amiclea, gridando ad alta voce, e col piè seguitando rappresentò il canto torto, come per la campagna Dotia, o per la pianura d'Antemoente, ed ella vola per trovare, e minacciar morte al cervo... e quel che segue. Ove mostra che i poemi per non sapere la disposizione che è nel ballo, chiamino in aiuto, e le mani, e i piè; anzi tirino per forza, e distendano tutto il corpo co' loro versi, come se fossero corde: e quando proferiscono e cantano le parole, non han membro che possa star fermo. E non ha vergogna il ballatore di mostrarsi furioso per parer sufficiente così nel ballo, come nella poesia. Ed io parimente, ora che son vecchio, so usare un ballo leggieri; detto oggi da noi il ballo di Candia. Ma in questo nostro secolo non

è nulla sì male inteso, e sì corrotto nella musica, quanto è l' arte del ballare. Onde le è avvenuto quel che ebbe temenza Ibico, che non avvenisse a sè stesso, come mostrò in questi versi:

Avendo or io offesi sì gli Iddii
Temo il gastigo, e pena de' mortali.

Perchè essendo il ballo accompagnato con certa poesia volgare, ed avendo abbandonata la divina e celeste, ritiene e stordisce i teatri folli, e in guisa di tiranno si fa obbediente certa musica umile e volgare, ma appresso gli uomini savj e divini ha perduto il vero onore.

Questi furono quasi gli ultimi ragionamenti di lettere, o Sossio Senecione (1), che furon tenuti in casa Ammonio, mentre durò la solenne festa delle Muse.

(1) Questo Sossio Senecione è quel medesimo a cui Plutarco inviava le sue Vite, e di cui l'autore fa menzione ogni volta che il può. (Am.)

LI.

RAGIONAMENTO D' AMORE (1).

Flaviano, Autobulo.

I. *Flav.* Tu affermi, o Autobulo, che nella città di Elicona (2) furono tenuti ragionamenti d' amore, i quali conviene che tu per averne spesso domandato tuo padre, abbi scritti, o conservati nella memoria, e però narracceli, che te ne preghiamo.

Aut. Furon tenuti veramente, o Flaviano, in Elicona, città delle Muse allorchè i Tespiesi celebravano certa festa d'Amore: perchè ogni cinque anni solenizzano certi giorni, e fanno giuochi così in onore d'Amore, come delle Muse, con gran pompa e magnificenza.

(1) In questo Trattato si tratta d' Amore in quel sentimento che disse il poeta:

Fatto Signore, e Dio da gente vana. (Adr.)

(2) Il testo dice: *sull' Elicona.*

Flav. Sai tu quel che noi, quà venuti per udirti, siamo per domandarti?

Aut. No, ma saprollo se il direte.

Flav. Leva ora dal tuo proemio e dal tuo dire le descrizioni de' prati e dell' ombre, il serpeggiare dell' ellera, il volteggiare de' ruscelli ed altre tali vaghezze prese da' luoghi comuni, ne' quali si fermano gli scrittori bramando d' imitare il fiume Ilisso, e l' agnocasto e l' erba folta sopra un prato che monta dolcemente, le quali cose nel principio del Fedro furono da Platone descritte con più diligenza che bellezza.

Aut. Ma che ha di mestieri questa narrazione, o buon Flaviano, di ta' proemi? L' occasione onde nacquero i ragionamenti non domanda altro che il coro per l' affetto e scena comoda per recitare, perchè l' altre cose richieste alla recitazione della favola non ci mancano. Solamente porghiamo preghiere alla Memoria, madre delle Muse, acciò sia benigna e ci aiuti ben ritrovarla.

II. Mio padre ammogliato con mia madre, lungo tempo avanti ch' io nascessi, venne alla festa per far sacrifizio ad Amore, per cagione d' alcuna differenza nata fra il suocero e la suocera sua, e seco condusse mia madre, in nome di cui si faceva la preghiera e il sacrifizio, e fu accompagnato da alcuni suoi amici domestici e trovò nella città di Tespi Dafueo figliuolo d' Archidamo e Lisandro innamorato della figliuola di Simone, che era più in credito degli altri rivali, e Soclarò figliuolo d' Aristone venuto da Titora; ed eravi ancora di forestieri Protogene da Tarso e Zeusippo lacedemonio: e disse da

vantaggio mio padre che vi furon presenti i principali uomini della Beozia. Si trattennero adunque due o tre giorni per la città in riposo con ragionamenti di lettere nelle scuole, ove s'esercitavano i corpi, e ne' teatri: ma poscia per fuggire la fastidiosa contesa di ceteratori, che tutta era maneggiata per via di favori e raccomandazioni, la maggior parte diloggiarono; e quasi di terren nimico si rivolsero in Elicona, e s'attendarono nell'alloggiamento delle Muse: là dove alla domane al punto del dì vennero altresì Antemione e Pisia uomini onorati e molto affezionati a Baccone cognominato il Bello: i quali per amore che gli portavano, avcano gelosia l'un dell'altro: perchè Ismenodora nobile e ricca gentildonna e modesta molto nel restante della vita, poichè avea menato lungo vedovaggio senza biasimo, ancorchè giovane e di bellezza ragionevole in Tespi sua patria, trattando maritaggio fra Baccone figliuolo d'una sua compagna e vicina, e fra la figliuola d'una sua parente, e spesso conversando e ragionando con lui cominciò a portargli affezione, e parlando e sentendo parlare di lui graziosamente, e veggendo il numero grande di persone onorate che lo amavano, appoco appoco si indusse ad innamorarsi, con intenzione di non far giammai atto indegno di sè ma di maritarsi legittimamente e viversi seco. Questo trattamento in prima faccia parve strano, e la madre del giovane dall'un de' lati temeva dell'alterigia della casa, della burbanza e grandigia della schiatta della donna, non proporzionata alla condizione dell'amante, e dall'altro i compagni suoi cacciatori spaurendo Baccone con la disagguaglianza dell'età d'Ismeno-

dora, e motteggiandolo gli erano più noiosi avversarii, che non eran quelli, i quali di buon senno facevano ogni sforzo per rompere il nodo di questo maritaggio. Perchè egli sbarbato si vergognava veramente di sposar vedova donna: non pertanto senza aver più riguardo alle parole altrui, rimise il tutto nel consiglio di Pisia e Antemione, acciocchè gli mostrassero la risoluzione migliore. Antemione il più attempato era suo cugino, e Pisia era il più severo de' suoi amanti, e però s'attraversava alle nozze, biasimando Antemione che tradisse quel giovanetto in mano d'Ismenodora. Antemione d'altra parte diceva che Pisia non faceva bene, ma che essendo per altro persona onorata, in questo particolare imitava gli amanti viziosi; perchè voleva privar l'amico caro di sì gran casa, di sì nobile maritaggio, e di sì gran bene per poterlo vedere spogliarsi nudo più lungamente nelle scuole senza essere sfiorito per toccamento di donna.

III. Ma per non lasciarsi tirar più oltre appoco appoco dall'ira a villaneggiarsi più aspramente, elessero per giudici ed arbitri di lor contesa mio padre e i compagni: e fra essi Dafneo per sorte favoriva l'uno, e Protogene l'altro, come se ciò a bello studio fosse seguito. Perchè Protogene amaramente si versò contro a Ismenodora, e Dafneo così rispose: O Ercole, qual caso non può ora avvenire in questo mondo, se è vero che Protogene è venuto qua per muover guerra ad Amore; poi che tutta la sua vita, ogni sua giocosa o grave azione è stata sempre intorno ad Amore e per cagione d'Amore? per cui ha messo in dimenticanza lo studio delle lettere

e della patria, non come Laio che cinque giorni soli dimorò fuori della patria con amor lento e terragnolo: ma il tuo amore, ó Protogene, velocemente spiegando l'ali leggieri vola oltre mare, e trapassa di Cilicia in Atene per vedere le persone belle, e conversare con esse. Chè tale fu in verità l'origine e la cagione del viaggio di Protogene.

IV. Tutti i compagni si presero a ridere, e Protogene rispose: Credi per tua fe' che io voglia al presente guerreggiare contro ad Amore, e non per Amore per difenderlo contra l'intemperanza ed insolenza, che sotto onesti nomi e sotto venerandi vogliono per forza velare e nascondere fatti disonestissimi e lorde passioni? Soggiunse Dafneo: E tu ardisci di nominare disoneste le nozze e il congiungimento d'uomo con donna, di cui non è, nè fu giammai unione più santa? Rispose Protogene: Questa a buon diritto fu aggrandita e commendata da' legislatori per esser necessaria alla generazione, e la lodano alla moltitudine; ma del vero amore non gode il sesso femminile particella alcuna; e dico che voi affezionati alle donne e donzelle non amate veramente, sì come non ama il latte la mosca, nè la pecchia i fiali; nè i vivandieri e cucinieri ingrassano all'ombra per benevolenza i vitelli e gli uccelli: ma sì come la natura tira in certo modo l'appetito dell'uomo al pane e alla vivanda moderatamente e quanto basta, e l'eccesso e il soverchio genera d'altra parte passione viziosa che si nomina gola, o ghiottornia; così dono ancora all'uomo e alla donna moderato desiderio di pigliar piacere l'un dell'altro. Ma quella sfrenata voglia ed impetuo-

sa, che sforza l'uomo sì che non può contenersi, fu detta Amore impropriamente; perchè il verace amore, quando ferisce il cuore generoso del giovane, termina per amicizia in virtù: ma se desideri goder le donne, e questo tuo desio consegua il suo fine, altro frutto non coglierai che semplice diletto e compiacimento della bellezza e del corpo: come rispose Aristippo ad alcuno, che rimproverandogli l'amore della meretrice Laide, diceva che costei non lo amava punto: Nè tu parimente ami il vino e il pesce (disse egli); ma per piacere usi e l'uno e l'altro (1). Perchè il fine della concupiscenza è il piacere e il godimento: ma l'amore spogliato della aspettanza dell'amicizia non vuol durare, nè si dispone per cagione di semplice bellezza a riverire il suo dolore e la sua fiamma, se non gli rende il frutto che desidera, che è una naturale disposizione all'amicizia e virtù.

V. Ascolta le parole d'un certo marito, che in tragedia così disse alla moglie:

Tu mi vuo' male ed io agevolmente
Il fascio porterò dell' odio tuo,
Il dispregio recandomi a guadagno.

Non è alcuno più innamorato di costui, il quale non per utile, ma per piacere corporale sopporta la moglie dispiacente e disamorata: come Filippide comico, per ischerno rimproverò in questi versi a Stratocle oratore:

Ella ti fugge e volge la collottola,
Sì che appena le puoi baciar la testa.

Se adunque è forza di nominare amore questa passione,

(1) Leggi: *Ma tu certo non credi che il vino ed il pesce ti amino, e nondimeno per diletto usi dell' uno e dell' altro.*

nominisi amor femmina e bastardo, da dimorarsi nelle camere delle donne e da mandarsi al Cinosarge d'Atene, ove s'esercitavano i bastardi. Anzi sì come affermano, non ritrovarsi se non una specie vera e legittima d'aquile, abitatrice di monti, e nominata da Omero aquila nera e cacciatrice (1), e l'altre sono bastarde, che predano pesci ed uccelli lenti intorno alle paludi, e per fame spesso mandano fuori strida palustri e lamentevoli, così l'amor vero, pio e legittimo è verso i giovanetti, il qual non isfavilla ardore di concupiscenza, come disse Anacreonte dell' amor di donzella, nè si mostra unguentato, nè lisciato, ma tutto semplice e senza delicatezze nelle scuole de' filosofi e nelle logge ove s'esercita la gioventù; ed è molto valente e generoso nel pigliare i giovani risvegliando vivamente alla virtù i meritevoli che di loro si prenda cura. D'altra parte quell' altro amore molle, delicato e casalingo, che sempre si dimora in grembo, e nelle camere delle donne, quel sempre vago di lascivie e snervato da piaceri, senza vicendevole benevolenza e senza furor divino, ben conviene che discacciamo da noi, sì come ancora lo discacciò Solone, quando interdisse agli schiavi l'amore de' giovanetti, e la secca unzione, non vietando però loro il commercio delle donne; e non per altro, se non perchè l'amicizia è cosa onorata e gentile; e il piacere è comune e basso e vile. Però non è atto lecito, nè civile al servo d'amare i giovanetti, perchè questo amore non ricerca la congiunzione, come quello che si porta alle donne.

(1) Il., XXI, 252.

VI. Voleva Protogene dir più oltre, ma Dafneo l' interruppe dicendo: A proposito ricordâsti Solone, e dobbiamo accettarlo per giudice del vero amore là dove disse:

> *Sol quanto dura il fior di giovanezza,*
> *E dolce spira il fiato della bocca,*
> *E come neve è candida la guancia*
> *Amerai l' alma pura e semplicetta.*

Aggiugni ancora Eschilo a Solone, che così poetando scrisse:

> *O uomo ingrato, per li tanti baci*
> *A' volti non portasti reverenza.*

Altri ci ha, i quali si ridono di costoro, che vogliono, che gli amanti in guisa di sacerdoti, e indovini si specchino nelle cosce e reni. Ma io traggo da questo un grande argomento per la parte delle donne (1). Perchè se il conversare contra natura co'maschi non nuoce, nè distrugge l' amorosa benevolenza, ben sarà più verisimile che l' amor di donna fondato sopra la natura col mezzo della grazia termini in amicizia. Perchè l' ossequio prestato dalla femmina al maschio, o Protogene, fu dagli antichi appellato grazia, come ne rende testimonianza Pindaro, ove dice, Vulcano esser nato da Giunone senza grazia. E Saffo parlando d' una donzella non ancora in età di maritarsi, così canta:

(1) Cioè *in favor delle donne*, o *dell' amor delle donne*. — Di qui innanzi occorrono molti passi che avrebbero bisogno di chiarimenti: perchè il testo è corrotto, ma imiteremo l' esempio di alcuni altri interpreti che espressamente protestarono di astenersene per la materia che nol merita. (A.)

Tu sembri, o pargoletta,
Esser ben giovinetta,
E grazia non avere.

Ed alcuno domandò Ercole: Introducesti a forza in lei la grazia, o pur cercasti di persuaderla? Ma la sommessione che fa il maschio al maschio, se è forzata si nomina rapina, ma se volontariamente per pazzia e viltà femminile si lasciano montare e ingravidare contra natura, come una bestia di quattro piè (come disse Platone) è al tutto infame, sconcia e senza grazia. Onde Solone, per mio avviso compose que' versi di sopra, quando era giovane e ripieno di molto seme, come scrisse Platone; e questi qui compose quand' era già vecchio:

Or m' è cara di Venere e d'Amore,
E delle sante Muse la dolce opra,
Che dispensano all'uomo gran diletti;

allora che uscito della furia e tempesta degli amori maschili ricolse la sua vita nel tranquillo porto del maritaggio e della filosofia. Ora se vuoi, o Protogene, considerare il vero, l'affetto d'amore o sia verso i maschi, o verso le femmine è tutt' uno; ma se pur vuoi ostinatamente dividerlo, non ti parrà che quello de' maschi usi modestia col compagno, anzi vedrai, che quasi sia nato ben tardi, e venuto fuor di stagione nel corso della vita umana, e bastardo e conceputo nascosamente fra le tenebre, contro ad ogni ragione vuol discacciare l'amor legittimo e più anziano. Perchè essendo, o caro amico, questo bastardo nato ieri, o ier l'altro, poi che nelle scuole della Grecia incominciarono i giovani a spo-

gliarsi per esercitar la persona, e trapelando dolcemente, e soffregandosi e sospignendosi ben oltre, appoco appoco ha messe l'ali nelle sale de' lottatori, non è più sopportabile, ma villaneggia e schernisce l'amore matrimoniale, che dona l'immortalità al genere umano, raccendendo con la generazione l'umana natura, che da sè stessa per morte si va spegnendo. Inoltre l'amor maschile nega il piacere, perchè ha vergogna e teme di confessarlo; onde gli bisogna procacciare alcuna colorata apparenza per maneggiare i giovani belli e vaghi. Il pretesto adunque e la ricoperta è l'amicizia e la virtù. L'amante s'impolvera, bagnasi nell'acqua fredda, inarca le ciglia e dice fuori per tema della legge d'essere filosofo e continente. Ma quando viene la notte, e il tempo di riposarsi;

E che da noi il guardiano si dilegua, (sic)
Si fa dolce ricolta . . . .

Ma se (come dice Protogene) questo amor maschile non ha per fine la congiunzione carnale, come potrà egli dirsi Amore, se non ha seco Venere, a cui sola ebbe in sorte di dover servire, e lei sola riverire, poichè non partecipa d'altra onoranza e potenza, se non di quella che ella gli comparte? E se pur vuoi sostenere ritrovarsi alcuno amore senza Venere, sì come è alcuna ebrezza senza vino, quando s'usa certa bevanda composta di fichi e d'orzo, e ben ti dico che è sterile ed imperfetto, che forte annoia, riempie e ristucca. A queste parole Pisia mostrò chiaramente di sdegnarsi ed inasprirsi contra Dafneo, e poco stante sciolse la lingua: O Ercole, quanta è l'insolenza e la sfacciataggine che

gli uomini s'accordino di stare appiccati col membro alle donne come fanno i cani, e rimovano e discaccino Amore dalle scuole e dalle pubbliche logge e da una conversazione sincera ed aperta alla luce del sole, per ristringerlo e ridurlo alle zappe, alle falci, alle bevande, agli incantesimi di donne libidinose? Perchè alle caste e pudiche non è lecito d' amare, nè d' essere amate. Qui disse mio padre d' essersi appiccato con Protogene, intonando con quel verso d' un poeta:

Ben s' armerà perciò 'l popolo Argivo,

perchè certamente Pisia con sua insolenza ci forza ad essere avvocati di Dafneo, volendo introdurre nel maritaggio una compagnia senza amore e non participante dell' amicizia inspirata da Dio. E pur veggiamo che si mette gran pena e pensiero per ritenerla sotto il giogo e col freno della vergogna e del timore. Risponde Pisia: Io non curo queste tue parole, ben veggo avvenire a Dafneo il medesimo che suole avvenire al rame, il quale non tanto si fonde per forza del fuoco, quanto per altro rame liquefatto che sopra vi si cola e versa: così la bellezza di Lisandra nol consuma e travaglia tanto, quanto l' essere stato appresso ed appiccato lungamente ad alcuno infiammato ed ardente per lo fuoco d' amore, di cui s' è tutto ripieno ed abbrucia. E certo se tosto non ricorre a noi, è per liquefarsi affatto. Ma io conosco di fare appunto quel che desidera Autemione, cioè d' oppormi a' giudici e contraddire a me stesso, però mi taccio. Disse Antemione: Mi facesti gran piacere, perchè conveniva in principio che dicessi alcuna cosa sopra la proposta materia. Dico adunque (rispose Pisia) pro-

testando prima, che per mio conto è lecito a ciascuna donna avere un amante, che il giovane Baccone si dee guardare dalle ricchezze d'Ismenodora, perchè altrimenti riponendolo fra tante magnificenze e grandezze, non ce n'accorgendo ci svanirà fra mano, come suole svanire lo stagno fonduto sopra il rame. Perchè saria ben fatto che accoppiandosi il giovanetto con donna di semplice e mezzana condizione, potesse in tale temperamento rimaner superiore, come il vino quando l'innacqui. E noi veggiamo che costei vuol comandare e dominare; perchè non vi pensate che rifiutando nobili, alti e ricchi maritaggi, venga ora a voler per marito un giovanetto, uscito pur ora di paggio, che aria del pedante bisogno. E però gli accorti mariti tarpano e cavano le penne maestre alle donne nel fatto delle ricchezze, generanti in esse superbia ostinata, e sciocca vanagloria, da cui spesso sollevate svolazzano quà e là; e se pure si dimoran ferme in casa, saria meglio al marito star legato con catene d'oro (come s'usa incatenare gli schiavi in Etiopia), che stare appiccato alle ricchezze della moglie. Ma tu non aggiugni (disse Protogene), che così facendo, noi rovesciamo a sproposito e con riso il parere d'Esiodo, che così ci consiglia:

Intorno agli anni trenta di tua vita
Sarà tempo opportuno di far nozze;
E nel quattordicesimo la donna
Divien atta a congiungersi con l'uomo,
Ma ne' quindici poscia si mariti (1).

E noi al contrario congiugneremo un giovanetto d'a-

(1) Opere e Gior. 694.

cerba età con donna molto più matura e d'età più grave di lui, come s' unisce il dattero della palma maschio con la pianta della palma femmina per far maturare i frutti? Dirà forse alcuno:

Arde d' amor per lui, e si consuma;

Se così è, chi le vieta il far serenate e mattinate, e cantare alla porta lamentazioni amorose, coronare le imaginette, ed esercitarsi co' rivali a gara di tutta forza, tutte azioni convenienti ad innamorati? Abbassi le ciglia, cessi di vivere fra tante morbidezze, e prenda abito e disposizione conveniente a tale affetto. Ma se ha vergogna di ciò fare, se vuol esser tenuta onesta, dimorisi modestamente in casa, aspettando che venga alcuno a domandare con gravità di voler secò contrarre maritaggio. Perchè non è persona alcuna, che non dico non pigliasse per moglie, ma non fuggisse e schifasse quella donna, che confessa palesemente d'essere innamorata; poichè daria cominciamento al maritaggio con sì ontosa incontinenza.

VII. Fornì Protogene di parlare, e seguitò Dafneo (1): Vedi tu, Antemione, come di nuovo ci rimettono nella disputa e ragionamento primiero dell' amore matrimoniale, il che non era necessario per noi che nol fuggiamo, nè parimente neghiamo di volere entrare in ballo? Per tua fè (rispose Antemione) piglia ora la difesa del loro amore e discorrine a lungo, e soccorri in quella parte che appartiene alle ricchezze d' Ismenodora, con le quali Pisia principalmente ci spaventa. Soggiunse mio

(1) *Mio padre.*

padre: dimmi, non tornerebbe in biasimo della donna se rifiutassimo Ismenodora, perchè ella ci ama, e possiede grande abbondanza di beni? Tu dirai: Ella è troppo altiera e ricca. Che importa, se è bella e giovane? Ella è di famiglia illustre e nobile. Non fa forza; se arà buona fama e buon nome. Non è necessario che le donne per essere tenute oneste e pudiche si mostrino austere e ritrose, odiose e fastidiose; anzi alcuni ci ha che appellano le così fatte Pene e Furie, e dicono che quando appariscono modeste, vogliono male a' mariti. Adunque sarà il migliore sposare qualche berghinella, come Abrotono di Tracia ricolta nel mezzo di mercato, od una Bacchide di Mileto ritenuta in pegno per prezzo di vestimenti? Pur sappiamo che non pochi prestarono vilissima servitù a donne cotali; perchè le sonatrici e ballatrici di Samo, come Aristonica (1), ed Oenante col suo tamburino, e Agatoclia, calpestarono le diademe e corone reali. E Semiramide di Siria, serva, e concubina d'uno schiavo regio, piacque tanto al gran re Nino, che ardentissimamente innamorato si lo strinse e vinse con sue bellezze, e sì l' ebbe poscia in dispregio, che ardì domandargli autorità di sedere un giorno solo nel trono reale con la diadema in testa, e di dare udienza come faceva egli. Il che avendole Nino conceduto, e comandato che tutti ministrando le rendessero obbedienza, come alla persona sua propria, ella usò

(1) Altri legge *Aristonisa*. Di costei nulla sappiamo. Delle altre due vedi Plutarco nella vita di Cleomene, e Polibio excerpt. l. xv.

modestamente i primi suoi comandamenti per far prova de' soldati della guardia. Ma quando vide non far contraddizione ed esser presti, comandò che pigliassero Nino, e legatolo, in fine l' uccidessero. Dopo la quale esecuzione ella fu imperadrice e donna di tutta l'Asia con superba grandezza lunghissimo tempo. E Belestia non fu ella una femminetta ricolta parimente in mercato? E pure ebbero da lei gli Alessandrini i sacrifizii, e gli altari dal re Tolomeo innamorato di lei furono intitolati di Venere Belestica (1). E Frine che in questo luogo ha il tempio a comune con Amore, e in Delfo i sacrifizii, ed ha la statua d'oro fra gli altri re, e regine, con qual dote prese e vinse gli amanti suoi? Ma sì come quelli per loro viltà e mollezza follemente diventaron preda di donne, così altri di povera e bassa condizione, ammogliati con donne ricche e splendide, non si lasciarono corrompere, nulla rabbassando della loro generosità di cuore, ma onorati sempre e padroni delle lor donne sì vissero infino agli ultimi anni. Ma colui che ristringe la moglie, e la riduce al poco, come chi ristringe l' anello per tema che non gli caggia di dito, rassembra i tondenti le cavalle, che poi le guidano al fiume, o lago, ove veggendo lor forma per la mozzatura de' crini laida e sozza, dismettono l' alterigia, e si lascian montare dagli asini. Onde l' antiporre le ricchezze alla virtù e nobiltà in proposito di moglie è pensiero vile ed abietto: ma il fuggirle qualora sono congiunte con virtù e nobiltà, dimostra follia. Antigono scrivendo al capitano, a

(1) Cioè, gli Alessandrini ebbero sagrifizii ed altari a lei consacrati, e dal re Tolomeo intitolati altari di Venere Belestica.

cui lasciò la cura della fortezza Munichia in Atene, gli comandò che non solo facesse forte il collare, ma tenesse ancora il cane magro, cioè togliesse agli Ateniesi il modo di poter sollevare il giogo dal collo. Non conviene al marito di ricca e bella giovane farla diventare laida e povera; anzi di mostrarsi a lei sempre eguale, e non mai suggetto, con la continenza e prudenza, e con non rimanere abbagliato per cosa da lei posseduta; co' suoi costumi dando il contrappeso alla bilancia per tenerla ferma, o farla piegare in quella parte che più giovasse all'uno e all' altra. Inoltre l'età d'Ismenodora è molto stagionata al maritaggio, e al portar figliuoli, perchè intendo che appunto è nel fiore degli anni, e con un ghigno rivolto a Pisia soggiunse: E non è più oltre con gli anni, che si siano gli amanti di Baccone, e non è canuta come alcuno di questi suoi affezionati, i quali se non credono disconvenirsi a loro età di conversare domesticamente con lui, perchè dee essere vietata a lei la cura d'un giovanetto, e perchè non potrà pigliarla meglio d' alcun' altra donzella? Perchè la giovanezza malagevolmente si mescola e tempera, e con gran pena in lungo tempo ammorzano la fierezza, e l'orgoglio: e nel cominciare ondeggiano e scuotono il giogo, e tanto più se il giovane è preso d' amore; il quale in guisa di forte vento tempesta e rivolta sossopra il maritaggio, qualora non ha il nocchiero presente, che è il buon senno, non volendo le parti obbedire, nè sapendo comandare. Ma se la nutrice padroneggia il picciolo bambino, il precettore comanda al giovanetto, il maestro della scherma al giovane, e l'amante alla

persona amata, e la legge e il capitano all'uomo d'età matura e perfetta, talchè non è alcuno senza signore, o che arbitro sia del proprio suo volere, quale inconveniente nascerà, se una donna prudente e d'età grande governerà la vita del suo giovane marito, giovandogli col molto sapere, dilettando, e piacendogli col molto amarlo? In somma ben conviensi a noi di Beozia di portar riverenza alla memoria d'Ercole, e di non abborrire le nozze disuguali per l'età, sapendo che maritò la moglie sua Megara d'età d'anni trenta ad Iolao, che non ne avea più che sedici.

VIII. Fra cotali ragionamenti disse mio padre esser venuto a sproni battuti dalla città un amico di Pisia, il quale narrò un'ardita maraviglia, che fu questa. Ismenodora persuadendosi, com'era verisimile, che Baccone non venisse a questo maritaggio di mala voglia, ma che portasse rispetto a quelli, che ne lo sconsigliavano, propose seco stessa di non abbandonare l'impresa. Avendo adunque avuti a sè alcuni fra gli amici suoi più giovani ed amanti al par di lei, ed alcune fra le donne che teneva più domestiche e fedeli, ed avendoli insieme osservò l'ora quando Baccone modestamente passava lungh'essa la sua casa con due o tre compagni per andare alla scuola degli esercizii corporali. E quando egli unto, secondo il costume, s'appressò co' compagni alla porta, Ismenodora gli si fe' incontro, e gli toccò il manto solamente. Allora gli amici ristretti insieme con graziosa maniera rapirono il bel giovane, ed involto nelle sue vestimenta ne lo portarono di peso in casa, e di fatto serraron la porta. Le donne di là entro spo-

gliandolo per forza della veste militare, lo rivestirono con altra da nozze, ed i servidori correndo qua e là coronarono d'ulivo e d'alloro non solo la porta della casa d'Ismenodora, ma altresì quella di Baccone. E parimente una sonatrice sonando la tibia corse pel vicinato. I Tespiesi, e forestieri parte ridevano, e parte si sdegnavano sprezzando i maestri ed esercitatori della gioventù, che hanno grande autorità sopra gli sbarbati, ed hanno l'occhio ad ogni loro azione. Non più si ragiona degli esercizii, ma lasciato il teatro si corre alla magione d'Ismenodora, e quivi si contende e disputa. Arrivato che fu questo amico di Pisia, correndo a tutta briglia, come se portasse novelle di guerre, e subito che ansando ebbe detto, Ismenodora ha rapito Baccone, soggiunse mio padre, che Zeusippo si prese a ridere, e insieme pronunziò questi versi d'Euripide da lui molto amato:

O donna, tu che godi gran ricchezze
Tutti li tuo' pensieri son mortali.

Ma Pisia levandosi in collera gridò: Che fine avrà questa licenza, che sovverte la nostra città? Già l'ardire sfrenato incammina tutte le cose a vita dissoluta, e senza timor di legge. Ma che parl' io di legge e di giusto? Sarei al presente col riso sbeffato; la natura è vinta e corrotta dall'insolenza delle donne. Quale azione, somigliante a questa fece Lemno giammai (1)? Andiamo noi, andiamo noi stessi a consegnare ormai alle donne le scuole degli esercizii corporali, e la sala del consiglio e l'au-

(1) Si sa che le donne di Lemno uccisero tutti i loro uomini.

dienza del Senato; poichè la città è al tutto avvilita e snervata. Partendosi Pisia adirato, Protogene non lo abbandonò, parte sdegnandosi, e parte cercando d'addolcirlo. Allora seguitò Antemione: Certo questa impresa fu troppo ardita e giovanile, e si rassomiglia a quella delle donne di Lemno, perchè sappiamo che Ismenodora ardentemente l'amava.

IX. E Soclaro sogghignando rispose: credi forse che ciò sia stato rapina e forza, e non pretesto e stratagemma del savio giovane, che fuggendo gli abbracciari degli amanti suoi, si sia gittato in braccio di bella e ricca donna? Non dir questo, o Soclaro (rispose Antemione), e non abbi un tal sospetto del giovane Baccone: perchè ancorchè non fosse stato di costumi semplice, e di mente sincera, non l'aria celato a me partecipe di tutti i segreti, e di questo principalmente, sapendo che prontissimamente favorisco Ismenodora. Ma è ben malagevole combattere contra Amore, e non contra l'ira, come diceva Eraclito: perchè il desio dell'amante si compera col prezzo dell'anima, dell'avere, e della riputazione. Perchè qual persona abbiamo nella città più modesta d'Ismenodora? quando uscì giammai di sua magione una paroluzza disonesta, o pur sospetto d'azione biasimevole? Certamente dir si puote che sia stata inspirata da furor divino, più forte di qualunque discorso umano. Rise Pemptidio, e soggiunse: Sì come viene alcune fiate offeso il corpo nostro da malattia nominata sacra, così non sarà fuor di ragione il nominare la passione dell'anima nostra più furiosa e più possente, sacrata e divina, come fanno alcuni. Inoltre si

come avvenne in Egitto che due vicini quistionavano insieme, perchè traversando la strada una serpe, ambidue erano d' accordo, che ciò fosse felice augurio, e il demóne buono, ma discordavano, perchè ciascuno l'appropriava a sè stesso: così scorgendo al presente che alcuni di voi tirano l' affetto d'amore nelle abitazioni degli uomini, ed altri alle camere delle donne, ma convenire in questo che sia un bene singolare e divino, non ho maraviglia, poichè questo affetto ha acquistato sì gran forza ed onoranza infra gli uomini, che quelli che doveano tarpargli l'ali, e discacciarlo ben di lungi da tutte le bande, al presente lo aggrandiscono e magnificano. Ora mi sarei taciuto veggendo la disputa piuttosto essersi fatta privata che comune. Ma poichè mi trovo liberato da Pisia, volentieri udirei da voi qual mira ebbero i primi che affermarono Amore essere un Dio. Avendo Pemptidio fermato il suo parlare, e già cominciando mio padre a dire non so che sopra questo proposito, ecco venire da città un altro mandato da Ismenodora a chiamare Antemione: perchè crescendo il tumulto nella città; era contrasto fra i maestri di scuola, giudicando l' uno doversi ridomandare la persona di Baccone, ed essendo l'altro d' avviso che non dovessimo essere sì curiosi. Rizzossi Antemione, e prese la via. Allora mio padre appellando Pemptidio per nome disse: Parmi, Pemptidio, che tu tocchi un' impresa molto grande ed ardita, anzi che tu abbi mosso un punto, che non dovea a patto veruno toccarsi; dico della credenza che abbiamo degli Iddii, richiedendo tu la prova e la ragione di ciascun detto. Perchè la fede

e credenza antica de' nostri padri dee esser bastante, di cui non si può addurre, nè immaginar prova più chiara e più manifesta,

Non fu questa scienza ritrovata
Per sottil vivace ingegno;

anzi essendo questa credenza il fondamento e la base comune di tutta la religione, se la fermezza e stabilità sua viene a barcollare e crollarsi in un punto solo, diventa sospetta, o pericolosa in tutti gli altri. Potrai avere udito quanto strepito commosse nel teatro quel principio della tragedia Menalippa (1), ove disse:

Di, te non so (Giove) altro che il nome.

Ma compiacendosi di questa favola magnificamente e diligentemente scritta, per lo romore del popolo mutò quel verso nel modo che al presente si trova scritto (2),

O Giove, che così fosti nomato
Dalla pura e sincera veritade.

Qual differenza dunque surge frà il recare in dubbio, e all' oscurità dell' opinione tenuta di Giove, e di Minerva, e fra l' oscurare la credenza che abbiamo d' Amore? Già non comincia a quest' ora a domandare gli altari e sacrifizj; nè è un Dio straniero venuto da barbaresca superstizione, come un certo Ati e Adone, tratti fuori da uomini effemminati, e da donne; e non si usurpa onori non dovuti, tal che possa essere

(1) *Melanippa.*

(2) Par che il senso di questo passo sia il seguente: Perchè poi da una parte l' arroganza di quel verso gli cresceva ogni giorno i nemici, e dall' altra si compiaceva di questa favola che avea scritta diligentemente e magnificamente, mutò ec. (*A.*)

accusato d' esser bastardo in fra gli altri Iddii. Ma quando, o amico mio, arai sentito dire ad Empedocle:

> *Quanto sia lunga, e larga l' amicizia*
> *Or con la mente avvisa, e col pensiero,*
> *Acciò l' occhio abbagliato non rimanga,*

pensa pure, parole tali essere state dette a proposito d'Amore, il quale Iddio non è visibile, ma si comprende con la mente, e si crede essere stato annoverato fra gli Iddii molto antichi: ma se domanderai chiarezza e prova di ciascuno di essi, e vorrai toccar con mano tutti i templi, ed usare sofistica sperienza con tutti gli altari, nulla lascerai senza calunnia ed accusa. Perchè per non mi dilungar molto al presente:

> *Or non vedi di Vener la grandezza?*
> *Ella madre d' amore, e dona e sparge,*
> *Dolce desio nel cuore de' mortali:*
> *Tutti, quanti viviamo sopra terra,*
> *Nominarci dobbiamo suoi figliuoli.*

Empedocle ancora nomina Venere fertile, e Sofocle feconda molto a proposito, e con gran convenienza. E nondimeno quella grande e maravigliosa opera di Venere, cioè la generazione viene ad essere accessoria ad Amore: Se Amore v' è presente piace e diletta, ma se non v'è presente, questo fatto si rimane senza zelo d'affezione, senza onore ed amicizia. Perchè la congiunzione d' uomo con donna senza amore, che non ha altro fine che sfamarsi, o dissetarsi, non termina in alcuna onestà: ma Venere togliendo ad amore la sazietà del piacere produce amicizia ed unione. E per questa cagione Parmenide afferinò, Amore essere stato la più

antica fattura di Venere, così scrivendo nel suo libro della generazione del mondo,

Produsse Amore avanti agli altri Iddii.

Ma Esiodo (1) più naturalmente, per mio avviso, forma Amore più antico di tutte le Deità, affinchè tutto il restante prendesse nascimento da lui. Se adunque priveremo Amore de' già ricevuti onori, quelli di Venere parimente non rimarranno in istato. Perciocchè non si può dire in verità villaneggiarsi per alcuni Amore, che non si faccia parimente oltraggio a Venere. Anzi nella medesima scena sentiamo proferire queste parole:

Nel cuor di quelli nasce e cresce Amore,
Che, com' egli, son molli e delicati (2).

E d' altra parte Venere non ha solamente il cognome di Cipris (3), ma molti altri ancora:

Dirsi ben può la dea Venere Inferno,
Eterna forza, e rabbia di furore;

sì come non è quasi alcuno degli altri Iddii ch' abbia potuto sfuggire la lingua oltraggiosa dell'ignoranza. Considera lo dio Marte, che come in una figura giudiciaria (4) tiene il luogo diametralmente opposto ad Amore, quanti onori abbia ricevuti dagli uomini, e d'altra parte quante soperchievoli villanie.

O donne, Marte è cieco e senza vista,
E con suo lordo grifo rivangando
Riconduce alla luce tutti i mali.

(1) Teogòn., v, 120.

(2) Verso d' Euripide nella Danae, tragedia perduta. (Hut.)

(3) Comunemente *Ciprigna.*

(4) Il testo: καθάπερ ἐν πίνακι χαλκῷ, *come in una tavola di rame.*

Ed Omero l' appella omicida, e che ora salti furiosamente addosso all' uno, ed ora addosso all' altro. E Crisippo interpretando la significanza del nome di questo Iddio, gli forma contro accusa e calunnia, dicendo che Ares, cioè Marte, è derivato da Ἀναιρεῖν, che significa distruggere: porgendo occasione a quelli, i quali portan credenza che la forza bellicosa, e la prontezza ne' contrasti, e l' ira dentro a noi s' appelli Marte: sì come saranno altri, i quali per la medesima ragione nomineranno la concupiscenza Venere, e il parlare Mercurio, e l' arti Muse, e la prudenza Minerva. Vedi tu in quale abisso d' empietà ci precipitiamo, se assegnamo ciascuno Iddio alle nostre passioni, alle nostre potenze e virtù?

X. Veggolo (rispose Pemptidio), ma sì come non saria pio pensiero di fare Iddii le nostre passioni, altrettanto creder dobbiamo del far le passioni Iddii. Credi tu adunque (disse mio padre) che Marte sia Iddio, o pure una nostra passione? Rispondendo Pemptidio di stimare che Marte fosse un Dio moderatore dell' ira e della fortezza, mio padre alzò la voce dicendo: Adunque la forza militare e guerriera, che è in noi, o Pemptidio, arà un Dio che la governi; e la parte dell' anima nostra ove risiede Amore, l' affetto compagnevole, e il desio di conversare sarà senza divinità? E concederete essere un Dio bellicoso, un Dio marziale, che favorisca ed abbia la maggioranza sopra gli uomini uccisori, e sopra gli uccisi, sopra le frecce, sopra gli assalti delle città, e sopra predare, e non vorrete che ne sia un'altra Deità testimone, guardiana, e guida

per menare l'affezione del maritaggio all' unione e concordia? Pure hanno i cacciatori un Dio selvaggio, che gli risveglia e rincora contro alle damme, alle lepri, a'cervi, e porgono preghiera ad Aristeo (1), il primiero che tendesse lacciuoli per intrigare le fiere, quelli che con buche cieche e lacci pigliano i lupi e gli orsi. Ercole pigliando l' arco in mano per colpire l' uccello, invoca un altro Dio, come scrive Eschilo:

Apollo cacciator, drizza il mio colpo;

e per colui ch' ha fra mano la più onesta cacciagione del mondo, che briga per pigliare l' amicizia, non sarà Divinità alcuna, nè demone che addirizzi e favorisca sua intenzione? Già non sono io d' avviso, o caro Dafneo, che l' uomo sia albero men vago, o pianta meno feconda della querce, dell' ulivo, e della vite, che Omero (2) per celebrarla più altamente cognominò domestica, il quale nella sua stagione mostra istinto di germogliare belli fiori e frutti insieme nell'anima e nel corpo. E chi crederebbe altrimenti? rispose Dafneo. Tutti quelli (soggiunse mio padre) che stimano agli Iddii convenirsi la cura dell' arare, della sementa, e del trapiantare: perchè hanno certe Ninfe Driadi, che hanno la durata di lor vita eguale a quella degli alberi; e dicono che Bacco fa crescer le piante e la santa beltà dei frutti, come parla Pindaro. E il nutrire e crescere dei piccioli figliuoli e giovanetti non sarà alcuno Iddio o demone che riformi, e addirizzi nella fiorita stagione degli anni? E non sarà Divinità alcuna, che si prenda

(1) Figliuolo di Apollo e di Cirene. (Hut.)

(2) Odiss., v, 69.

cura di far nascere e crescer dritta in virtù la semenza umana, acciocchè il vigor generoso e natio non manchi, non sia spento ed interrotto per mancanza di moderatore, o per malizia di quelli che le sono appresso? Il dir questo saria strano caso, e grande ingratitudine che noi togliessimo a Dio la sua bontà e gran benignità, che si spande per tutto, e non ci abbandona giammai ne' bisogni, de' quali alcuni hanno il fine più necessario ed utile; che vago alla veduta; come appunto è il nostro natale, il quale non essendo bello, nè vago per cagione del sangue e delle doglie, ha non di meno una celeste presidente nominata Ilitia e Lochia, chè altrimenti saria il migliore non nascere che nascere vizioso, senza la cura d' alcuna buona guida, e guardiano. Anzi la divinità non abbandona l' uomo infermo, e venuto al punto del morire, ed è sempre alcuno Iddio che esercita il suo uffizio e potenza in questo. Ed un altro ce ne ha che trasporta l' anime di questo in quell' altro mondo, e le mette in riposo, e le accompagna, e difende quelli che vennero agli ultimi giorni, come dichiara costui (1):

Non mi fece la notte sonatore,
Non indovin, nè Dio di medicina,
Ma guidator dell' anime de' morti.

E pure portano seco queste amministrazioni molte noie, là dove d' altra parte non si troveria di leggeri opera più santa, cura ed uffizio più conveniente a Dio, che d' aver l' occhio, e di reggere il forte desio, e la dolce

(1) Cioè questo medesimo Dio (Mercurio) del quale si fa qui menzione.

persecuzione degli amanti seguaci d'un bello e piaciuto oggetto nel fior degli anni: perchè non vi si scorge disonestà, nè forza, ma tutta persuasione e grazia, che fa dolce ogni fatica, ed addirizza ogni pena alla virtù ed amicizia; la quale senza Iddio non può ricevere il fine che se le conviene, e non ha altro Iddio per guida e signore, che Amore compagno delle Muse, delle Grazie, e di Venere, come fa Melanippide testimonianza,

Spargendo Amor nel cuore de' mortali
D' amorosi desiri la semenza
Dolce fa la ricolta,

temperando un grandissimo piacere con opere onoratissime. E se così è, o Zeusippo, che diciamo più oltre? Io penso (rispose) piuttosto a tuo senno, che altrimenti, perchè il contrario mi si mostra falsità. Già non disse mio padre essere inconveniente il tuo detto, che essendo l' amicizia di quattro specie secondo la partizione degli antichi, la prima naturale, la seconda parentevole, la terza compagnevole e l' ultima amorosa, ciascuna di esse ha un Dio presidente, che cognominiamo Filio, Senio, Omognio e Patroo, cioè protettore degli amici nella patria, degli amici stranieri, de' parenti, e de' cittadini della medesima patria: e l' amicizia sola d' amore, che pure ricerca più cura ed osservanza dell' altre, come interdetta e scellerata, rimarrà senza dominatore e senza reggente? E questa ancora (rispose Zeusippo) ha il suo assessore, e non mica straniero. Ancora si potria (soggiunse mio padre) allegare in questo luogo, benchè per incidenza, la dottrina di Platone. Che egli ci ha una specie di furore che viene dal

corpo nell' anima, cagionata da stempcramento e mischianza di maligni umori e dal commovimento di fiati perniciosi, la quale è aspra malattia, grave e noiosa. Un' altra specie ce ne ha, che non si genera senza divinità e non si crea dentro a noi, ma è straniera inspirazione e rivolgimento del discorso e senno umano, che prende l' origine e moto da una potenza superiore, la qual passione generalmente s' appella entusiasmo, cioè inspirazione divina, perchè sì come *empnun* s' appella riempimento di spirito, ed *emfron* vuol dire colmo di senno e prudenza, così questo tale ondeggiamento dell' anima fu detto entusiasmo per la participazione, comunicanza e riempimento di potenza più divina. Una specie di questo entusiasmo è indovinatrice, inspirata da Apollo; un' altra prende il nome da Bacco e nominasi baccanale, come accenna Sofocle in questo luogo:

Deh! con le Coribanti or voi ballate.

Quanto a' furori di Cibele, la gran madre degli Iddii, e quanto a' furori del dio Pane, diciamo doversi riferire a quelli di Bacco. La terza specie procede dalle Muse, la quale toccando l' anima pura e sincera, senza lordura di vizj, risveglia in lei ed accende l' inspirazione poetica e musicale. E quanto al furor marziale e guerriero, non è dubbio che è inspirato dal dio Marte, ed è una specie senza grazia, senza musica e fastidiosa, che impedisce la generazione, e fa armare tutto un popolo intero. Altro non ci resta che una sola sorta d' alienazione e traviamento della mente dell' uomo, non mica oscura e quieta, di cui, o Dafneo, voglio domandare Pemptidio qui

Dimmi qual è quel Dio,
Che forte scuote e vibra
Il tirso pien di frutti?

Intendo del furor divino d'Amore verso i belli e buoni giovani e verso le donne saggë ed oneste, che è il più forte ed ardente che sia in noi. Non vedi tu, che il guerriero preso d'amore posa incontanente l'armi, cessando il furore marziale?

Allora gli scudieri con gran gioia
Lo spogliaron dell'armi rilucenti,

e lungi da' pensieri della guerra rimane spettatore dell'altrui prodezze. E quanto a'salti coribantici e ai discorrimenti baccanali agevolmente si fan cessare, e si arrestano col mutar solamente la misura del piè trochéo nello spondéo; e il tuono frigio nel dorio. Ancora la sacerdotessa Pitia discendendo dal tripode (1), che riceve lo spirito infuriativo, si rimane in gran calma e tranquillità di mente. Ma il furor d'Amore una volta che ha preso veramente l'uomo ed infiammatolo, non è musica alcuna, nè canto lenitivo, nè cangiar di luogo che il possa arrestare; perchè gli amanti ardono alla presenza dell'amato oggetto, e da esso disgiunti e in disparte sentono pungersi da forte desiderio: di giorno lo seguitano, e di notte non si partono dalla sua porta cantando, e la mattina a digiuno invitano i belli, e dopo che bevvero cantano lodandoli. E non sono le fantasie dei

(1) Si sa che la Pitia quando facea sue predizioni montava sopra un tripode, di sotto al quale uscivano alcune esalazioni credute cagione della profetica virtù. (A.)

poeti (come già disse uno per più viva espressione) sogni di vigilanti, ma tali sono piuttosto i pensieri degli amanti, che parlano, accarezzano ed incolpano gli amici lontani, come se fossero alla presenza. Perchè pare che la veduta dipinga nella mente tutte l'altre imaginazioni con colori teneri e liquidi da venir meno ben tosto e lasciar l'anima; ma le imagini amorose quasi stampate col fuoco, lasciano nella memoria impronte che si muovono, vivono, parlano e durano per lungo tempo. Che ben disse il romano Catone l'anima dell'amante abitare nell'anima dell'amato, talchè riceve in sè stesso il visaggio, il costume, la vita e le azioni, da cui guidato spedisce in brev'ora lungo cammino, come dicono i Cinici, e trovano il sentiero corto e dritto, che incammina alla virtù; perchè dalla passione d'amore trapassa all'amicizia, sotto la guida del divino aiuto di Cupido, come se fosse portato sopra l'onda dell'affetto amoroso. Dico in somma che il furore degli amanti non è senza divinità, e non è altro Iddio, il quale gli guidi e governi, che questo qui, a cui al presente facciamo festa e sacrifizj. Nondimeno poichè la grandezza d'un Dio misuriamo principalmente con la potenza e col giovamento che ne riceviamo, e poichè fra' beni umani stimiamo e nominiamo più divini il regno e la virtù, è tempo di considerare in prima, se Amore cede in potenza ad alcuno Iddio, perchè come disse Sofocle.

Ha Venere nel vincer gran potenza...

E grande parimente è la forza di Marte e veggiamo in certo modo che la potenza degli altri Iddii è divisa in due parti; l'una consiste in farci amare il bello e il

buono, e l' altra in farci odiare le disonestà. E queste furono le prime impressioni stampate da principio nell' anime nostre, come dice Platone in un luogo, ove tratta delle idee. Riconsideriamo ora meglio il tutto, che l' opera di Venere si può comprare con una dramma, con ben picciola moneta; e non è alcuno che per godimento di tal piacere volesse penare e correr rischio se non fosse innamorato. E per non allegare in questo luogo Frine e Laide meretrici, noi troveremo alcune fiate a notte bruna Gnatonio, altra meretrice con la lanterna spenta e domandare i viandanti che gliene accendano, e ben sovente chiamando ci passa accanto, e noi oltre trapassiamo senza arrestarci. E non guari appresso sopravviene impetuoso vento d'Amore e forte desio, che farà che il piacere poco avanti disprezzato da noi, stimeremo altrettanto, quanto i tesori e il regno di Tantalo (1), come si dice per proverbio: tanto è debole e sì tosto ristucca il diletto di Venere senza la dolce aura d'amore. Il che più chiaramente si comprenderà per quest'altra ragione. Molti si ritrovano che accomunano i loro amori, facendo parte altrui non solamente della concubina, ma della moglie altresì, come si racconta d'un certo Galba (2) romano, il quale menando a cenar seco Mecenate, e vedendolo far cenno con l' occhio alla moglie, abbassò pianamente la testa facendo di dormire sembiante. Allora un paggio s' accosta alla mensa per le-

(1) Secondo l'emendazione del Reiske dovrebbe dirsi: *Quanto i tesori di Tantalo, o il regno dello stesso Giove.*

(2) Il testo veramente dice *Calba* ma anche il Reiske propose la correzione adottata dall' Adriani.

vare il vino; il che veggendo Galba disse: Sciocco che sei, or non vedi che dormo solamente per Mecenate? E non è forse maraviglia, perchè questo Galba era giocolare e buffone. Ma essendo in Argo un certo Nicostrato emulo di Faulio nel governo della città, passò un giorno il re Filippo per quella città, e si credeva comunemente, se la moglie di Faulio (che era bella e graziosa a maraviglia) si fosse giaciuta una volta sola col re, ch'egli avrebbe ottenuto alcun governo e maggioranza nella città. Nicostrato accortosi di questo fatto andò a passeggiare avanti alla porta di Faulio: ma egli fe' calzare gli stivaletti alla moglie e vestirla di manto corto e militare, con cappelletto in testa all'usanza di Macedonia, e la mandò celatamente così vestita, come se fosse un paggio del re. Ma essendo stato già, e' di presente essendo gran numero d'amanti, hai tu mai sentito, che alcuno sia stato mezzano per condurre e far godere altrui la persona amata, ancorchè fosse per acquistarne i sovrani onori di Giove? Già nol credo io. E come saria possibile? Ben è vero che uomo non si trova che contrasti e si opponga alle azioni de' tiranni: ma ben sono molti concorrenti in amore e desiderosi d'acquistar la grazia de' giovani belli e vaghi: perchè si legge, che Aristogitone ateniese e Antileone metapontino e Menalippo agrigentino non presero co' tiranni contrasto, quando li videro malmenare il tutto e fare gravissimi eccessi e crudeltà: ma sì tosto che cominciarono a sollecitare i giovanetti da essi amati, misero loro stessi in avventura e rischi, quasi avessero avuto a difendere i templi sacrati e gli altari. E d'Alessandro

si racconta, che scrisse a Teodoro fratello di Proteo: Mandami la cantatrice che hai, e ricevi da me seimila ducati, se già non ne sei innamorato. Essendo un amico d'Antipatride venuto in maschera con certa sonatrice, e cantando e danzando seco forte piacque ad Alessandro, onde gli domandò: Ami tu costei d'amore? Anzi ardo per lei (rispose egli); ed e' soggiunse: Sia nella malora; e s'astenne e non volle toccarla.

XII. Considera d'altra parte la potenza d'amore nei fatti di guerra: non è mica pigro, nè fugge l'armi (come disse Euripide), nè risiede nelle delicate guance di donzella, perchè l'uomo ripieno d'amore non ha punto mestieri di Marte per contrastare i nemici, ma avendo la compagnia e l'assistenza del lascivo Dio è presto a traversare il fuoco, il mare e le tempeste dell'aria per l'amico, purchè il comandi. Tra' figliuoli e figliuole di Niobe saettati e nel punto del morire non è alcuno nella tragedia di Sofocle, che chiami altro difensore e protettore, che l'amante:

Or mandà, o sommo Giove, al mio soccorso
L'amante che da me non si scompagni.

Vi sovviene (cred'io) per qual cagione Cleomaco di Farsaglia morisse combattendo. Non a me (rispose Pemptidio), ma volentieri l'ascolterei. Bene è degna d'essere udita, rispose mio padre. Egli, quando ardeva la guerra de' Tessali (1) con gli Eritrei, venne al soccorso dei Calcidesi, i quali erano ben forti di fanteria, ma non avevano cavalleria da sperare di poter rompere i cava-

(1) Deve correggersi questo errore del testo e leggersi: *la guerra de' Calcidesi* (Xyl.)

lieri de' nemici. Si pregarono adunque Cleomaco, lor confederato valoroso e di gran cuore, che il primo urtasse nello squadrone de' nemici cavalieri. Ed egli domandò il giovane amato da lui, se voleva essere spettatore della zuffa. Il giovane rispose del sì, e Cleomaco affettuosamente abbracciatolo si mise l' elmo in testa, e ripieno di gioia fe' venirsi appresso i migliori de' Tessali, e con essi valorosamente diede d' urto e ruppe i nemici, disordinando e mettendo in fuga la cavalleria nemica: per lo cui esempio parimente voltò le spalle la fanteria, e così i Calcidesi guadagnarono di forza la vittoria intera, benchè vi morisse Cleomaco, il sepolcro del quale mostrano ancor oggi i Calcidesi nella loro piazza, e v'è sopra una gran colonna. E là dove i Calcidesi riputavano prima atto infame l' amare i giovani, allora lo pregiarono ed onorarono più di tutti gli altri in Grecia. Aristotele scrive che Cleomaco morì veramente nella vittoriosa battaglia contra gli Eritrei; ma che il giovane amato da lui fu da' Calcidesi di Tracia mandato al soccorso de' Calcidesi d' Eubea. Onde viene che vi si canta una tal canzone:

O Figli, voi, cui bella grazia adorna,
O voi, che di buon padri già nasceste,
Non invidiate il fior degli anni vostri
A chi per voi d' onesta fiamma avvampa,
Perchè appresso alli vostri Calcidesi
Fiorisce Amore insieme con fortezza.

L' amante ebbe nome Anton e l' amato Filisto, come scrisse il poeta Dionisiò nel libro delle cagioni (1). E

(1) Questo poeta fu nativo di Corinto. Lo menziona il Fabricio (Bibliot. gr. t. 11, pag. 797).

nella nostra città di Tebe, o Pemptidio, Ardelas amante non fece dono al giovane amato d'un'armadura intera, il giorno che fu descritto nell'ordinanza militare? E l'amoroso Pammenc non riordinò e tramutò le schiere de' nostri armati? Riprendendo Omero, il quale come nemico d'amore avea distinto gli Achei per compagnie e tribù, e non accoppiato l'amante con l'amato, acciò ne fosse meglio seguito quel detto dello stesso Omero (1),

L'uno scudo sostenne l'altro scudo;
E l'un elmo con l'altro si congiunse.

E questa è la sola ordinanza d'esercito invincibile, perchè gli uomini abbandonano alcuna volta i compagni, i parenti, i padri e i figliuoli; ma fra l'amante e l'amato non traversò, nè passò mai nemico: poichè ben sovente senza bisogno mostrarono grande ardimento e non curanza della vita, come Terone di Tessaglia, il quale mettendo al muro la mano sinistra sguainò la spada e si tagliò il dito grosso in presenza dell'amato, provocando il rivale a fare altrettanto, se avea buon cuore. Un altro caduto boccone in combattendo, veggendo il nimico alzare il braccio al colpo mortale, lo pregò che aspettasse tanto che volgesse il petto, acciò l'amato nol vedesse ferito nel dorso. Non solo adunque le nazioni più bellicose sono inclinatissime ad Amore, come i Beozi, i Lacedemoni e Cretesi, ma altresì furono tali i capitani e personaggi antichi, come Meleagro, Achille, Aristomene, Cimone ed Epaminonda, il quale amò Asopico e Cafisodoro, in compagnia de' quali morì

(1) Il., II, 362.

nella battaglia di Mantinea e fu seppellito appresso ad essi. E di Eucnamo amfissiese si narra che fu il primo a far testa e ferire Molo (1), il più terribile e ridottato che fosse fra' nemici, ed uccisolo ottenne da' Focesi onori eroici. Ben saria malagevole annoverare ad uno ad uno gli amori d'Ercole, ma si riverisce ancor oggi e si onora Iolao, perchè credono che sia stato amato da lui, e vanno a pigliare il giuramento e la fede d'Amore, che usano darsi l'un l'altro sopra la sua sepoltura. E favoleggiano i poeti che Apollo sperto nella medicina sanò Alceste d'una malattia disperata in grazia d'Admeto amato da lui e di lei ch'era sua moglie innamoratissimo; e dicono parimente che Apollo amandolo oltre misura gli prestò gran servitù un anno intero. Ma a proposito mi venne in memoria Alceste, perchè la donna non ha ordinariamente comunicanza con Marte; non di meno lo stimolo d'Amore alcune fiate la conduce a sì grande ardire, che fa cose oltre alla sua natura e volontariamente s'uccide. E se le favole meritan fede e giovano a formar credenza, il fatto d'Alceste, di Protesilao e d'Euridice moglie d'Orfeo chiaramente manifesta che Plutone non obbedisce ad altro Iddio che ad Amore (2); e contra tutti gli altri, come disse Sofocle,

(1) Nel testo non leggesi intiero questo nome. Il Kaltwassero, l'Amyot e il Ricard sono d'accordo in ciò coll' Adriani. V'ebbe poi un Molo figlio di Marte, ed un altro figlio di Deucalione, e non è certo a quale si debba alludere, nè sappiamo ancora chi sia stato questo Eucnamo che qui si menziona. (Hut.)

(2) Tenuto Dio da' Gentili. (Adr.)

Non adopra equità, nè grazia alcuna,
Ma sempre la giustizia rigorosa.

Ben porta reverenza agli amanti, e con essi soli si mostra non indomabile, nè rigido. È bene, o caro amico, di esser ricevuto nella compagnia de' religiosi partecipanti de' misterii d' Eleusine; ma io veggo i sacrificanti e devoti d'Amore esser in miglior condizione nell'inferno appresso Plutone, non ch' io creda alle favole dei poeti, o discreda interamente, perchè parlano bene e con certa divina sorte toccano il punto della verità, dicendo gli amanti avere dall' inferno il regresso alla luce; ma per qual parte, e in qual maniera nol sanno, avendo fallito il dritto sentiero, che Platone, il primo fra gli uomini col mezzo della filosofia riconobbe (1). Ben si scorgono sparse nelle favole degli Egizj alcune ombre minute ed oscure di verità, ma vogliono sagace investigatore che abbia virtù di comprender molto da picciola orma ed oscura traccia.

XIII. Però lasciamo da parte questo discorso, e dopo alla dimostrazione della gran potenza d'Amore, venghiamo al presente a considerare la benignità e larghezza che usa co' mortali; non dico s' egli apporta gran beni alle persone amate (chè questo è palese a tutto il mondo), ma se porge ancora il profitto più spesso e maggiore agli amanti. Perchè Euripide devotissimo d'Amore lodò altamente il menomissimo degli effetti suoi:

Amore insegna all' uomo esser poeta,
Ancorchè fusse prima molto rozzo.

(1) A volerlo conoscere intieramente bisognava il lume della Fede cristiana. (Adr.)

Parimente può dirsi che renda scaltrito colui, che prima fu soro e tardo d'ingegno, e faccia diventar forte il vile e codardo; appunto come coloro che abbronzando i legni teneri, col fuoco gli induriscono. Ogni amante già stato avaro, ammollito dalla fiamma d'Amore, diventa largo e magnanimo, fondendosi il rigore del parco risparmiatore in guisa di ferro disfatto dal fuoco, talchè prendono più di piacere in donando all'amico, che nel ricever doni dagli altri. Voi ben sapete, come in casa Anito, figliuolo d'Antemione, quando con magnifico e splendido convito onorò certi amici forestieri, venne Alcibiade, amato da lui, tutto lascivo e festante, e prese dalla mensa la metà delle tazze da bere, andò via. Perchè sdegnandosi gli amici e dicendo: Questo giovane ti s'è mostrato molto oltraggioso e superbo: Anzi usò (rispose) gran cortesia, chè potendo pigliar tutto, si contentò di lasciarmene sì gran parte (1).

XIV. Piacque il detto a Zeusippo e soggiunse: O Ercole, quanto poco è mancato ch'io non abbia lasciata tutta l'ereditaria nimicizia tenuta da me contro ad Anito per cagione di Socrate e della filosofia (2), poichè fu sì mansueto e sì cortese in Amore! Seguitiamo oltre il ragionamento, disse mio padre. Amore rende le persone per altro ritrose e meste più gentili ed umane nel conversare,

Più allegra la casa appare in vista,
Quand' in essa sta dentro acceso il fuoco;

(1) Intorno a ciò si vegga lo stesso Plutarco nella vita di Alcibiade.

(2) Si sa quanto Anito contribuisse alla morte di Socrate.

così l' uomo si mostra più lieto e festante quand' è riscaldato per la fiamma d'Amore. Ma il popolo erra in questo: Se vede di notte tempo sopra una casa risplender luce celeste, stimano essere augurio e segno divino, e fanno gran maraviglie: ma scorgendo d'altra parte un' anima picciola, umile e vile riempiersi in un tratto di prudenza, di magnanimità, di desìo d'onore, di grazia e di liberalità, non son punto forzati a dire, come disse Telemaco:

Certo v' abita dentro alcuno Iddio (1).

Ma per le dee Grazie (rispose Dafneo) non procede questo effetto da cagione divina? Chè l' amante dispregia tutte l' altre cose, non dico i familiari ed amici domestici, ma le leggi, i magistrati e il principe; nulla teme, nulla ammira ed apprezza, anzi ardirebbe d'andare incontro all'acuta folgore, e qualora vede l' amato oggetto,

Allor trema e paventa come il gallo,
Che mosso da temenza abbassa l'ali,

manca l'ardire e svanisce la gioia del cuore. Ma non fia forse a sproposito di far memoria fra le Muse di Saffo. Raccontano favolosamente i Romani che Cacco figliuolo di Vulcano gittava fuoco e fiamma per la bocca; ma le parole di Saffo mostrano ben veramente d' esser miste con fuoco, quando i versi dall' interno seno del cuore spirava fiamma d' amore ardentissima,

Mitigando lo suo dolor cocente
Con la voce soave delle Muse,

(1) Od. xvi, 183.

come disse Filosseno. Ma se, o Dafneo, l'amor di Lisandro non t'ha fatto obliare gli antichi trattenimenti, co'quali già solevi passare il tempo (1), ritornaci a mente i bei versi, ove la bella Saffo canta, che all'aspetto dell'amato perdeva la favella, s'infiammava il corpo, diventava pallida, palpitava il cuore, abbagliavano gli occhi.

Quegli a' beati spirti
Ne rassembra simile,
Che d'appresso il gentile
Tuo volto mira, e i crini ondosi, ed irti,
E lieto gode intanto
Tuo dolce riso e canto.

Questo fu che dal petto
A me già svelse il core,
Allor che lo splendore
De' tuoi begli occhi a' miei si fece obbietto.
Da indi in qua mi manca
La voce afflitta e stanca.

Muta è la lingua, e il foco
Onde Amor mi distrugge,
I lievi spirti sugge
Scorso dentro le vene appoco appoco.
Ciechi gli occhi miei sono,
Perdon gli orecchi il suono.

(1) Il testo è qui mal sicuro. Il Reiske propone di leggere: *Se pure al par di Lisandro* (il quale avea introdotte usanze e leggi contrarie alla spartana repubblica) *non obliasti le antiche arti imparate un tempo nei letterarii trattenimenti.* (Hut.)

Sudor gelido scende
Per l' agghiacciate membra ;
Tremo , e il pallor mio sembra
Pallida erbetta quando il sol più incende ,
E in atto di partire
Mostra l' anima trista il mio morire (1).

I quali versi recitati da Dafneo , disse mio padre : Non è questa al nome di Dio manifesta inspirazione divina , ed un celeste commovimento dell'anima ? E qual maggiore agitazione fu giammai nella mente della sacerdotessa Pitia, quando siede sopra il Tripode? Qual tibia, o tamburino , od altro strumento , e qual cerimonia avuta ne' sacrifizj della gran madre degli Iddii trasportò sì forte fuor del senno i sacerdoti e gli indovini ? Molti riguardano il medesimo corpo e la medesima bellezza , ma non è che uno , che rimanga invescato. E per qual cagione ? Non sappiamo , nè intendiamo quel che si voglia dir Menandro in que' versi :

Amor, dell' alma dura malattia,
Or lascia nell' un cor profonda piaga,
E l' altro pur non punge.

Di questo effetto è cagione Amore , il quale ferisce e impiaga l' uno , e l' altro non tocca.

XV. Ma quello che dovea dirsi in principio , poichè al presente mi viene a bocca (come disse Eschilo) non trapasserò altrimenti con silenzio, essendo di grandissima importanza. Gli oggetti che furon rappresentati alla mente , non per via de' cinque sentimenti , gli uni

(1) Tutti questi versi di Saffo non trovansi riferiti nel testo.

acquistaron fede nel principio dalle favole, altri dalle leggi, ed altri dal discorso di ragione. Ora della credenza che abbiamo degli Iddii ci furono assolutamente guida e maestri i poeti, i legislatori, e nel terzo luogo i filosofi, i quali furono d'accordo, che gli Iddii veramente fossero, ma furono d'altra parte in gran discordanza intorno al numero, l'ordine, l'essenza, e la potenza di essi. Perchè gli Iddii de' filosofi non sono soggetti alle malattie, alla vecchiezza, alle fatiche,

Lungi dal grave, orrendo mormorio
Giù d' Acheronte rio.

Talchè non ammettono le contese, nè le preghiere finte da'poeti per Dee, nè vogliono confessare che terrore e spavento sieno parimente Iddii, e figliuoli di Marte. Altresì discordano in molte parti da' legislatori, come Senofane, il quale voleva che gli Egizii non adorassero Osiride se era mortale, e nol piangessero se era Iddio. Inoltre i poeti e legislatori non soffrono d'udire i filosofi che fanno Iddii certe idee, certi numeri, unità e venti. In somma è gran disagguaglianza e differenza fra le loro opinioni, nè ancora possono intendersi. Ma sì come erano anticamente in Atene tre fazioni contrastanti e nemiche l'una all'altra, de' paralii, epacrii e pediei, cioè de' marittimi, montanari e pianigiani, le quali nondimeno convennero, e presentarono tutte lor voci e voti a Solone, e lo elessero per arbitro comune e principe e legislatore, talchè senza disputa gli donarono il primo grado ed onoranza di virtù; così le tre sette d'opinioni intorno agli Iddii discordanti infra sè stesse, misero in comune ciascuna i loro detti, e non

ricevette agevolmente l' una il decreto dell' altra, nondimeno in un punto tutte fermamente convennero, e i sovrani poeti unitamente co' migliori filosofi e legislatori ricevettero Amore nel registro degli Iddii, lodandolo altamente ne' loro scritti. E sì come narra Alceo che i Mitilenei elessero d' accordo Pittaco per tiranno, così Esiodo, Platone e Solone convennero a condurre dalla città d'Elicona (1) nell'Arcadia Amore per nostro re, per nostro principe e governante; il quale viene oltre tutto vago e coronato di fiori, accompagnato da più coppia d' amici, e in compagnia non già tale, quale ci mostrò Euripide quando disse:

Ben con altre catene che di bronzo,

infuriando gli uomini con fredda e pesante catena del bisogno e della necessità. Ma intendo al presente di quel legame, che con l' ali solleva e trasporta alle cose più belle e più divine che sian nel mondo; di cui da altri è stato trattato meglio e più ampiamente.

XVI. Appresso che mio padre ebbe talmente parlato, disse Soclaro: Or vedi come tu la seconda volta ricadnto nella medesima materia, vuoi, non so come, a forza ritirarti indietro per non entrare in quel ragionamento veramente santo, fuggendo ingiustamente di pagare il debito promesso, se però m' è lecito di pronunziare il mio parere. Perchè avendo, non ha guari, per incidenza, e quasi contra tna voglia fatta menzione di Platone e degli Egizii, passasti oltre, ed ora fai altrettanto. Ben sappiamo che ancorchè ti pregassimo,

(1) L'Adriani dà sempre il nome di città all' Elicona.

non reciteresti i detti divini di Platone, o piuttosto delle Muse per bocca di Platone: già non ci renderai scontenti di non discuoprirci e dichiararci la convenienza, che accennasti essere fra la favola degli Egizii, e fra'detti che ci lasciò scritti Platone intorno ad Amore: e resteremo appagati d'udir poco di sì alti concetti. Pregandonelo ancora gli altri, disse finalmente mio padre: Così gli Egizii come i Greci, riconoscono due Amori, l' uno volgare e l' altro celeste, ed annoverano per terzo amore il Sole, e Venere hanno in gran riverenza. Ben veggiamo noi gran somiglianza fra Amore e il Sole. Nè l' uno, nè l' altro è fuoco materiale, come credono alcuni, ma il calore in ambedue è dolce e generativo. Il calore del Sole dona al corpo nutrimento, luce e ristoro, e quel d' Amore produce i medesimi effetti nell' anima. E sì come il Sole fra le nubi e dopo la nebbia si sente più caldo, così Amore dopo gli sdegni e le gelosie della persona amata rappacificata è più soave e più vigoroso. Inoltre sì come fu credenza d'alcuni che il Sole s'accenda nel mattino e si spenga a sera, altrettanto pensano avvenire in Amore, tenendolo per mortale, e non costante nell' essere. Dipoi la disposizione d' un corpo non esercitato non soffrisce l'ardore del Sole; nè parimente la natura d' un' anima rozza può soffrire senza pena la fiamma d'Amore: anzi l' uno e l' altra se ne altera intanto, e si lascia trasportar fuori di sua natura, che ne incolpa la potenza di Dio, e non la propria fievolezza. Apparisce nondimeno differenza, in quanto il Sole mostra in terra a'risguardanti il bello ed il brutto: ma Amore è solamente

luce del bello, ed alletta gli amanti a risguardare e rivolgersi solo a questo, e non fare stima di qualunque altro oggetto. Quegli che vogliono la terra esser Venere, non ne adducono alcuna somiglianza; ben toccano questo punto quegli altri, che appellano la Luna Venere, perchè ella è veramente celeste; e la regione ove risiede è una mischianza di mortale e d'immortale, inferma per sè stessa, ed ombrosa senza la presenza del Sole; sì come ancora tale si può dire che sia Venere senza la luce d'Amore. Onde si mostra verisimile Venere rassomigliarsi alla Luna, ed il Sole ad Amore più che ad alcuno altro Iddio, ancorchè non al tutto convengano, perchè il corpo non è la medesima cosa che l'anima, anzi diversa; sì come altresì il Sole è visibile, ed Amore è intelligibile. Se già non sembra soverchia durezza il dire che il Sole faccia il contrario d'Amore; perchè dagli oggetti intelligibili torce la mente a' sensibili, ingannando col piacere e con la luce della veduta, persuadendoci a cercare in lui, o per mezzo di lui tutte l'altre cose, e la verità insieme; e nulla d'altronde, essendo noi presi dal suo amore,

Per vederlo sì vago sopra terra,

(come disse Euripide), per non avere sperienza dell'altra vita, o per me' dire, per cagione della dimenticanza di quelli oggetti, di cui Amore altro non è che rimembranza. Perchè sì come nella mente di colui che subito svegliato scorge gran luce e chiarore, svanisce e fugge ogni notturno fantasma, che dormendo vide l'anima, così mostra che il Sole stupida renda la memoria de' venuti in questa vita novellamente, ed incanti il

discorso per lo gran diletto e maraviglia, obbliando tutto quello che seppe nell'altra, ove veracemente è la reale essenza delle cose: ma qui non è altro che l'apparenza di quella, ed un sogno: e però l'anima nostra abbraccia ed ammira dormendo gli oggetti più belli e più divini;

A lei d' intorno una piacente schiera
Vola di folli sogni, e di fallaci:

persuadendosi esser di qua quanto ha di bello e di degno la madre natura; se già non riscontra per sorte in questa vita un divino e casto Amore in luogo di medico, di guida e di salvatore, il quale per mezzo de' corpi dall'inferno la conduce alla verità e nel campo di essa, ove risplende la perfetta, sincera e vera bellezza, desiderando d' abbracciarla e dimorarle appresso tempo lunghissimo. Ed Amore benigno le assiste e le fa scorta in guisa del principale fra i sacerdoti, che mena per la mano i novizii d' alcuna religione, mostrando ad una ad una le segrete cerimonie. Poscia quando sono rinviati in questo mondo, l' anima per sè stessa non s'appressa alla bellezza, ma per mezzo del corpo. E sì come i geometri a' giovanetti non possenti da lor medesimi a comprender le forme intelligibili dell'essenza incorporale ed impassibile, formano e additano imagini e sembianze palpabili e visibili di sfere, di dadi e di corpi di dodici facce eguali: così l' amor celeste fabbrica belli specchi mortali e passibili per contemplarvi entro la bellezza divina, e l' essenze intelligibili: ciò sono volti di belle persone con vago colore e proporzionata figura, sfavillanti nel fior degli anni giovenili: li quali

specchi risvegliano dolcemente nostra memoria, che appoco appoco s'infiamma: onde alcuni che per iscioechezza di lor parenti ed amici fecer prova di spegner per forza e senza ragione questo affetto, non trassero di lui godimento alcuno; anzi riempierono loro stessi di fumo e travaglio, o vero immersi in piaceri lordi e disonesti, entro vi marcirono. Ma quelli che con saggio avviso ed onesta vergogna toglie al fuoco amoroso il furioso cociore, ben lascia nell' animo non turbamento nè agitazione, ma luce e splendore con certo caldo, il quale (come già disse Epicuro) non muove a far cadere, nè a sparger seme, essendo gli atomi serrati insieme per cagione della tersa politura, e solleticamento di essi, ma smuove maravigliosa e generativa dissoluzione e apritura, dilatando i pori e picciolissimi pertugi dell' agevolezza in obbedire e in lasciarsi persuadere, in guisa di pianta, che ben coltivata gitta fuori e frondi e fiori e frutti; e non corre guari di tempo che, per mezzo di corpi amati, penetrando all'anima toccano il costume rappellando gli occhi alla veduta de' corpi, e ragionano ed operano insieme per lo più a buon fine, quand' hanno nella mente fior d' onestà e sembianza di vera bellezza; e se no abbandonano l' oggetto primo, tornando ad amare altri, come fanno le pecchie, che lasciano molta verzura e copia di fiori per non trovarvi dentro punto di mele; ma ove riscontrano alcuna traccia, favilla, o somiglianza di divina beltà che gli alletti, allora da maraviglioso piacere inspirati e tirati a viva forza si compiacciono d' un oggetto veramente amabile, caro e desiderabile a tutti.

XVII. Ben mostra che la maggior parte de' concetti scritti da' poeti a proposito d' amore, sieno stati per giuoco e per lascive occasioni, e molto pochi sieno stati detti di buon senno, quando han voluto toccarne la verità col proprio loro discorso, o vero con divina inspirazione. Come è infra gli altri il detto di essi a proposito della generazione del medesimo Iddio (1):

Quando Zefiro biondo si congiunse
Con Iris, ch' ha li piè dorati e vaghi,
Ne nacque il più ingegnoso fra gli Dii.

Se già non ci lasciamo persuadere in contrario a' grammatici, che dicono questa favola e somiglianza essere stata trovata per cagione della varietà e vaghezza dei colori, che si scorgono nell' arco baleno. E perchè? rispose Dafneo. Dirolti, soggiunse mio padre: Noi siamo forzati da manifesta apparenza a credere che l'arco baleno sia un ripercotimento de' raggi della nostra veduta, quando la luce del Sole opposta ad una nugola alquanto umida, tersa e moderatamente densa, la tocca riverberando, e gli occhi veggendo splendore e luce entro alla nugola formano in noi credenza che tale apparizione sia stampata nel corpo della nugola. Tale è l' ingegnoso ritrovamento d'Amore, che nell'anime ben nate e gentili dagli oggetti che quaggiù appariscono, e sono appellati belli, forma riflessione nella memoria della bellezza divina, amabile, veramente beata e maravigliosa. Ma gli uomini vulgari seguitando e maneggiando l' imagine di bellezza apparente nel volto delle persone

(1) D'Amore.

belle e giovani, come in uno specchio, non hanno possanza di conseguirne più sicuro e saldo bene, che un poco di piacere misto con dolore; e ciò non è altro che aggiramento ed errore del vulgo, che fra le nubi e l'ombre cerca indarno d'appagare il suo desio: appunto come i fanciulli, i quali appetiscono di pigliar con mano l'arco baleno, tirati da quella apparenza che agli occhi si mostra. Ma la maniera dell'amante generoso e pudico è ben diversa, perchè leva il suo pensiero alla divina e spirituale bellezza; e rincontrando la bellezza d'un corpo visibile, se ne serve per istrumento della memoria, in lei si compiace e l'accarezza, e con lei conversando per gran gioia infiamma la propria mente da vantaggio. Tali amanti qua dimorando ne' corpi non s'arrestano, mà sempre desiano ed ammirano questa luce: e là venuti dopo morte non ritornano altrimenti in questo mondo, e non si raggirano come fuggitivi intorno alle porte e camere de' novellamente ammogliati; che altro non sono che fallaci sogni, ed apparizioni d'uomini e donne troppo vaghe del piacere e dell'amore de' corpi; e però con falso titolo sono appellati amanti. Perchè il vero amante là venuto, ed essendo stato appresso alla vera bellezza, quanto però è lecito all'uomo, piglia l'ali, e volando in altura si purga e santifica, e suso ballando in giro intorno al suo Dio si dimora, infino a che pervenuto novellamente ne' prati della Luna e di Venere s'addormenta riposando, e prende nuova generazione. Ma questo soggetto è più alto e maggiore che non è il ragionamento, che abbiamo frà mano. Ora Amore ha

questa proprietà, sì come hanno gli altri Iddii,

Ama gli onori fatti da' mortali;

come disse Euripide, e per lo contrario odia il disprezgio; perchè si dimostra benigno a quelli che lo ricevono graziosamente, ed aspro contra i contumaci. Perchè non tanto Giove ospitale e genitale vendica gli oltraggi fatti agli amici forestieri, ed a'supplicanti, e non tanto gastiga, e tosto dismette le maledizioni de'figliuoli contra i padri e madri ingiustamente offesi, quanto Amore tosto esaudisce le preghiere degli amanti mal trattati, e tosto punisce la superbia e rustichezza degli amati. Che importa al presente rammentarvi il gastigo di Eusinteto e Leucomantide, che ancor oggi in Cipri s' appella la Guardatorto? (1) Ma forse non udiste mai la pena di Gorgo di Candia, simile a quella della Guardatorto, la quale fu convertita in pietra nello stare a vedere alla finestra, e guardare a traverso l' amante a sepoltura portato. E di questa Gorgo s' innamorò un certo Asandro, giovane di gran bontà, e di nobile lignaggio, che da grande stato e ricchezza era caduto in bassa fortuna, e povera, ma però non perdutosi d' animo pur seguitava di domandare per moglie Gorgo sua parente, ancorchè per sue ricchezze fosse addomandata, e procacciata da molti altri onorati competenti, e sì avea saputo fare che persuase i tutori e parenti della fanciulla (2)... In oltre le cagioni e generazioni, che adducono d'amore non sono appropriate al-

(1) Delle persone qui mentovate nulla ci dice la storia. (Hut.)

(2) La storia di Gorgo non è compiuta, e forse v' ha laguna anche d' altro.

l'uno, o all' altro sesso, anzi sono comuni ad ambiduoi. Che le imagini, secondo gli Epicurei, penetrino dentro agli amanti, e per tutto discorrano, smuovano e solletichino tutta la massa del corpo, che si disfà, e versa in seme per certe disposizioni di figure d' atomi, non può dirsi per la parte de' maschi, ed è impossibile che proceda dalle femmine. E queste belle e sante rammemorazioni, con le quali l' anima si forma l' ali, che ci rappellano a quella divina, verace e celeste bellezza, chè impedisce che non procedano così dalle donne e donzelle, come da' giovanetti, quando in essi risplende costume pudico, ed onesto nel fior di giovanezza, e grazia della faccia? Sì come la scarpa ben formata e dritta mostra (come disse Aristone) la retta disposizione e figura del piede, così in un bel volto, in un corpo pudico, i sagaci investigatori di somiglianti oggetti ben sanno discernere la traccia palese e manifesta d' un' anima perfetta, sincera e virile. Perchè il lascivo domandato, se

Più gli piace il maschio, o pur la femmina;

e rispondendo,

E l' uno e l' altra, purchè sia bellezza,

ben disse avendo riguardo all' appetito carnale. Ma l'amante onesto, il generoso non addirizza il suo pensiero alla bellezza e gentilezza di natura, anzi farà differenza dall' un sesso all' altro. Ancora il buon cavalcatore non amerà meno la generosa natura del cavallo Podargo (1), che la velocità della corsiera Aeta d'Agamennone.

(1) Il., XXIII, 295.

E il cacciatore non prende solamente piacere d' avere appresso cani maschi, ma altresì arà diletto d' allevar cagne di Candia e di Laconia. L'amante adunque onesto ed umano non si mostrerà eguale all' uno e all' altro sesso, ma farà differenza dall' amare il giovane, o la donzella, sì come si fanno differenti le vesti degli uomini da quelle delle donne. Dicendosi nondimeno la bellezza essere il fiore di virtù, il dire che la femmina non fiorisca, e non appalesi alcuna apparenza di natura ben disposta alla virtù, è cosa tutta fuor di ragione. Perchè ben disse Eschilo:

L' occhio di donna che d' amor sfavilla
Ben mostra aver di già gustato l' uomo.

Forse appariscono nel volto delle donne segni di costume lascivo, intemperante e corrotto; e d' altra parte non vi risplende entro alcuna luce di modestia e temperanza? O pure molti ve ne ha, e vi si scorgono, ma non destano, nè invitano alcuno ad amare? Nè l' uno, nè l' altro detto è verisimile, o vero, ma son comuni a questo sesso ed a quell'altro, come si è dimostrato (1)...

XVIII. Combattiamo al presente, o Dafneo, contra le ragioni novellamente addotte da Zensippo, il quale suppone Amore essere il medesimo che la disordinata concupiscenza carnale, che tira l'anima a tutta dissoluzione; non perchè io pensi che così creda, ma perchè ha sentito spesso trattarne ad uomini fastidiosi e disamorati: alcuni de' quali tirandosi in casa con la dote,

(1) Il Kaltwassero crede che qui manchino le ragioni di Zeusippo. Il Wyttembach invece è d' opinione che non manchi nulla.

e con molto avere donnicciuole, le misero al governo di casa, e al far sordidi conti, combattendo tutto giorno con esse con ogni sorta di suggezione. Ed altri avendo più bisogno di figliuoli, che di moglie, in guisa di cicale, che lasciano il seme sopra la squilla, od altra pianta simile, seminando figliuoli sopra qualunque corpo che rincontrano, e ricoltone il frutto, ben tosto abbandonano il maritaggio: e se pure rimangono in compagnia della moglie, non fanno conto, nè stimano d'amare, o d' essere amati. E non di meno *stergein*, e *stergestai*, che significa amar caramente, mostra d'esser derivato da *stegein*, cioè durare, e non hanno altra differenza che in una lettera: la qual formazione par che importi scambievole benevolenza, fortificata da lunghezza di tempo, e da comune abitanza. Ma colui che sarà preso, ed inspirato da Amore, come se fosse cittadino nella repubblica di Platone non arà il mio, e non mio, perchè non tutti i beni degli amici sono comuni, ma quelli di coloro che avendo i corpi disgiunti congiungono l' anime loro per forza d' amore e le fondono insieme, non volendo, nè credendo esser due, ma uno. E poi in quanto alla temperanza e lealtà da usarsi fra l' amante e l' amato, di cui principalmente ha mestieri il maritaggio, dico che se viene di fuori e dalle leggi, arà più della forza, che del volontario, come quella che procede da temenza, e da vergogna. Onde essendo

Opra da molti freni e da timoni

vorrà continuamente gran cura e diligenza degli ammogliati. Ma in amore è tanto di continenza, di mo-

destia, e fede, che eziandio pungendo l' anima impudica, la ritira da tutti gli altri amanti, rompe ogni sfacciato ardire, e frange l' orgoglio e la contumacia, e la riempie d' onesta vergogna, di silenzio, e di riposo, e modesto portamento le arreca, e la rende obbediente ad un solo amante. Molte fiate sentiste ragionare della famosa ed amatissima Laide, e sapete che accese del suo amore tutta la Grecia, e che il mare Ionico combatteva contra l' Egeo per lo possesso di donna tanto bella. Ma quando fu presa dall' amore d' Ippolochi tessalo abbandonò il colle Acrocorinto, bagnato da limpide e verdeggianti fontane, e nascosamente fuggita dal grande stuolo degli amanti suoi se ne stava in Megalopoli modestamente; là dove l' altre donne per invidia e gelosia di sue bellezze, menatala nel tempio di Venere la lapidarono ed uccisero: e però ancora al tempo d' oggi si nomina il tempio di Venere micidiale. E conosciamo fanticelle che fuggirono il commercio de' loro signori, ed uomini privati che dispregiarono la compagnia delle regine, quand' ebber ricevuto il padronaggio d' Amore nell' anima. Perchè sì come creandosi in Roma il Sovrano dittatore, cessa incontanente l' autorità degli altri magistrati, così sopravvenendo in alcuni la signoria d' Amore, essi incontanente rimangon liberi e sciolti da ogni altra maggioranza e superiorità, e quasi dedicandosi a questa passione chiamata Iddio si dimorano il restante della vita. E la gentil donna onesta legata per mano d' Amore con forte nodo di maritaggio e legittimo marito, soffrirebbe piuttosto gli abbracciari degli orsi, ed avviticchiamenti di serpenti, che d' esser tocca, e

giacersi con uomo straniero. Ma ancorchè abbiate abbondanza d' esempi domestici voi paesani, e compagni ne' sacrifizj d' Amore, sì non saria da trapassar con silenzio l' amore di Camma di Galazia.

XIX. Fu costei donna bellissima, e moglie d' un signore del paese detto Sinato, il quale da Sinorige il più possente fra' Galati (di lei oltremodo innamorato) fu ucciso, perchè vivendo il marito non avea potuto forzarla, o persuaderla. Camma per refugio di sua onestà, e conforto del dolore si ritirava in un tempietto da suo padre dedicato a Diana, e per lo più dimorandovi, non ammetteva alcuno de' molti e possenti amanti. Ardì Sinorige di sollecitarla per ambasciata a far seco nozze, ed ella mostrò di non isfuggire la prova, nè l' incolpò del fatto; come se per amore e forte affezione e non per altro scellerato desiderio si fosse indotto ad uccidere il marito. Egli appresso venne in persona, e domandò di far maritaggio. Camma gli viene incontro, e pigliatolo per la destra lo conduce innanzi all' altare di Diana, fecele offerta di mele e di vino, ch' avea in certa tazza avvelenato, e beutone la metà, porse il restante a Sinorige, e come vide aver beuto tutto, gittò altamente un sospiro, e parlò: O Sinato, dolcissimo consorte mio, io son vissuta senza te in gran doglia aspettando questo giorno; ora ricevimi gioiosamente poichè ho fatto vendetta di tua morte sopra il più scellerato uomo che viva, e volentieri sono stata compagna a te nella vita, a lui nella morte. Sinórige portato fuori in lettiga poco stante spirò; e Camma sopravvissuta un giorno intero ed una notte, morì (come si dice) con animo

franco ed allegro (1). Essendo adunque tanti esempii fra noi Greci, e fra' barbari ancora, chi potrà sopportare quelli che incolpano Venere dicendo, che congiunta, ed assistente d' Amore, impedisce l' amicizia? Là dove per lo contrario il commercio di maschio con maschio si dee più consideratamente nominare disordinata intemperanza, ed insulto,

Ch' è figlio dell' oltraggio, e non di Venere.

E quindi è che non si fida alcuno, nè porta riverenza, o contrae amicizia con quelli che si compiacciono di sottomettersi a sì lorde iniquità, riponendogli nel pessimo grado di malvagità: anzi per dir vero, come cantò Sofocle,

Gioisce chi d' amici tai fu privo,
E cerca di fuggirli chi gli ha appresso.

Ma quelli di cuor generoso, che furono ingannati, e forzati in giovanezza a concedere e mettere in mano altrui le proprie persone, non guardano alcuni più a traverso in tutta la loro vita che quelli che gli disposero a tanta viltà, e sempre gli odiano a morte, e porgendosi occasione, ne fanno aspra vendetta: come sappiamo di Crateua, il quale amato e goduto lascivamente da Archelao, in fine l' uccise. E Pitolao per simile maniera ammazzò Alessandro tiranno de' Ferei. Periandro tiranno d' Ambracia domandò un giorno ad un giovane amato da lui se ancora era ingravidato, il quale sdegnò sì forte, che in quel punto gli tolse la vita. Ma per lo contrario nelle donne, e principalmente nelle mogli, que-

(1) Questo racconto si trova nel trattato della Virtù delle donne. Vol. II, p. 244.

sti sono semi d'amicizia, come se marito e moglie fosser compagni nelle celebrazioni di santissime cerimonie; e fanno piccola stima del piacere; ma ben grande è l'onore, la grazia, il contento vicendevole, e la fede che giornalmente rampolla nel campo del maritaggio: talchè i popoli in Delfo non vaneggiano, quando a Venere impongono il nome di Carro (1), nè vaneggia altresì Omero, quando appella tal congiunzione Amicizia. E parimente per questo si giudica che Solone fu intendente legislatore intorno a' fatti del maritaggio, ordinando al marito che s' appressi alla moglie almeno tre volte il mese: e non per cagione solamente di piacere; ma sì come le città per intervallo di tempo rinnovellano confederazioni e leghe coi vicini, così voleva che l'uomo rinnovellasse la confederazione delle nozze con tal visita e tali carezze per cagione degli sdegni, che sarieno potuti raccogliersi dall'una e dall'altra banda. È vero (dirà forse alcuno), ma gli amanti commettono per amor di lor donne gravi scelleratezze e follie; ed io rispondo: A farne altrettanto, e da vantaggio ne induce l'amare i giovani garzoni, come colui che disse:

Come affisai lo sguardo al delicato
Volto del bello e caro giovanetto,
Lasso! ch'io desiai morirgli in braccio,
Per aver dopo morte nel sepolcro
D'un tal fatto memoria sempiterna (2).

(1) Difficilmente può trovarsi la ragionevolezza di questo soprannome; però vuolsi adottare la lezione ἅρμα (non Ἅρμα) e pigliar questa voce come doricamente scritta invece di ἅρμη, *legame*, *unione*. (Hut.)

(2) Si crede che questi versi siano di Menandro.

Ma sì come quella è furiosa passione ver le donne, così questo è forsennato affetto ver i maschi, di cui nè l'uno nè l'altro può dirsi amore veramente. Non si vuol dire adunque che le donne non partecipano d'alcuna virtù. Che bisogna di presente parlare di lor temperanza, e intelligenza, e lealtà, e giustizia; poichè la fortezza, la costanza, e magnanimità in molte di esse risplende palesemente? Ora il dire che naturalmente non sia lor propria altra virtù che l'amicizia, è fuor di proposito interamente; pure amano i figliuoli ed i mariti, e la carità naturale in esse germoglia, come in terreno generoso e fecondo, atto a ricevere la semenza dell'amistà, onde non viene abbandonata dalla persuasione e dalla grazia. Anzi sì come la poesia accomodando alle parole il condimento del canto, della misura e del numero, diede a' precetti della vita maggiore attitudine a muovere, e minor potenza di nuocere, così la natura avendo donato alla donna la grazia attrattiva degli occhi, la dolcezza persuasiva della voce, e la forma allettatrice della faccia, presentò alla lasciva il gran mezzo del piacere per ingannar l'uomo, e donò la buona grazia e l'amicizia alla pudica per persuadere il marito. Platone consigliava Senocrate generoso e magnanimo, ma di costumi austeri, che sacrificasse alle Grazie: altresì potrebbe chicchessia confortare l'onesta gentildonna a far sacrifizio ad Amore, acciò sia propizio e benigno nel maritaggio, dubitando che il marito trasportato ad altra donna non sia costretto a pronunziare queste parole del comico poeta:

O infelice, qual donna disonoro?

Perchè certamente l' amare fra marito e moglie è maggior bene che l' esser amato, avvegnachè ci liberi da molti mali; anzi da tutti quelli che corrompono e guastano il maritaggio. E quanto alla passione che nel principio dell' amor coniugale alquanto punge, non ti faccia paura, o Zeusippo, perchè si rassomiglia a grattatura, o pizzicore di gengie, ancorchè forse segua rompimento di pelle, non è male alcuno, perchè tosto rammargina in guisa dell' annestate piante, quando il nesto del maritaggio è fatto sopra donna di buoni costumi. Oltre che la gravidezza in principio è come una piaga, e non si può far mischianza di due corpi che non senta e l' uno e l' altro alterazione. Ancora le matematiche turbano i fanciulli principianti, e la filosofia travaglia gli scolari novizi; ma sì come in questi non dura la puntura della noia, così non dura negli amanti: anzi mostra, che sì come due liquori infondendosi e incorporandosi l' un con l' altro, levano certo bollore, che tutto confonde; così Amore in suo principio solleva certa turbazione, ma appresso fermato quel noioso fervore e purificata ogni parte, apporta agli amanti fermissima disposizione, la quale risulta in quella vera e perfetta unione che si nomina temperamento universale di tutte le parti con tutte le parti: là dove il temperamento degli altri amici, che vivono insieme rassembra piuttosto ai toccamenti e intrecciamenti degli Atomi d' Epicuro, ed è soggetto a ricever rotture e separazioni, e finalmente non può far tal unione, quale è quella che compone Amore nel commercio maritale. Parimente i piaceri degli altri amanti non sono giammai maggiori, nè l' utilità più

continue dell'uno ver l'altro, nè l'amicizia più onorata e più desiderabile che,

Quando di maritaggio il santo nodo
Accorda in un voler marito e moglie (1):

la legge presta ad essi favore, e mostra natura che gli Iddii abbisognano di questo amore per cagione della comune generazione. Chè in tal maniera favoleggiano i poeti, il cielo amare la terra, e dicono i filosofi che in questo modo il sole ama la luna, la quale seco si congiunge e ingravida, e non è necessario che la generazione madre degli uomini, degli animali e delle piante venga meno e si spenga: il che seguirebbe quando amore, che è un desio inspirato ne' nostri cuori da Dio, abbandonasse la materia, e cessasse la materia di desiderare e procacciarsi questo principio e movimento. Ma affinchè non mostriamo d'allungarci di soverchio vagando e vaneggiando, tu ben sai quanto poca fermezza abbiano questi amori masobili, e quante ciancie e motti se ne narrino, dicendo che l'amicizia d'essi si divide in tre come l'uovo, e che imitano gli Sciti nomadi, che soggiornano là primavera, ov'è verzura e fiori, e mancando, come di terren nemico si dileguano. E Bione sofista più ruvidamente, ancora i primi peli dei be' giovani appellò Armodj e Aristogitoni, perchè gli amanti venivano liberati per essi dalla tirannia della bellezza (2). Ben veggo che ciò si direbbe a torto contra i veri amanti; e che il detto d'Euripide fu più gentile, il

(1) Om., Odiss. VI, 183.

(2) Come Atene per l'opera di Armodio e di Aristogitone erasi fatta libera dai Pisistratidi. (A.)

quale abbracciando per baciare il bello Agatone, che già cominciava a spuntar la barba, disse, che l'autunno dei belli ancora era bello. Ma io dico da vantaggio che il legittimo amore di donna non isvanisce al sopravvenire di canutezza e delle grinze, ma persevera fino al sepolcro e monumento. E potransi contare poche coppie d'amori maschili, là dove di donne ne troverai a migliaia, che servaron sempre a' mariti lealtà e cordiale amore. Ma voglio narrartene un esempio infra gli altri seguito a nostro tempo, regnando Cesare Vespasiano.

XX. Giulio il sommovitore della ribellione di Galazia ebbe molti compagni, come si può pensare, e fra essi Sabino, giovane di gran cuore, ricco e riputato più di qualunque altro (1). Aspirando costoro a sì alta impresa furono scoperti, ed aspettando d'esser puniti per giustizia, parte s'uccisero di lor mano, e parte avvisando di fuggire furon presi. A Sabino era agevole il salvarsi e fuggirsi in paese straniero fra' barbari: ma avendo sposata una giovane la migliore e più onesta del mondo, nominata ivi Emponina (2), che in nostra lingua si direbbe Eroida, non s' induceva ad abbandonarla, e seco menarla non poteva. Perchè avendo in una villa certi ripostigli segreti sotterra da nascondervi entro denari, di cui due liberti

(1) Qualora non voglia dirsi che Plutarco qui si confonde, facendo due personaggi del solo Giulio Sabino, bisognerà dire ch' ei riguardò la costui ribellione come una conseguenza della precedente, mossa da Giulio Vindice. (R.)

(2) In Tacito leggesi *Eponina*, e così dicesi comunemente. L' espressione *in nostra lingua* che viene appresso, significa *in lingua greca*, che era la lingua di Plutarco.

soli erano consapevoli, mandò via tutti gli altri schiavi, mostrando volersi avvelenare, e ritenendo appresso due, ne' quali confidava, discese in quelle caverne ed inviò alla moglie Martalio liberto per dirle, ch'erasi volontariamente ucciso con veleno, e che in compagnia del suo corpo era abbruciata la casa. E ciò fece per servirsi del vero pianto della moglie per far credere più sicuramente la sua morte, sì come avvenne. Emponina, inteso il caso, si prostende in terra con alte grida e lamenti, e stette tre giorni e tre notti senza voler mangiare o bere. Sabino avvisato, dubitando che non morisse, comandò a Martalio che segretamente andasse a lei e la certificasse che viveva nascosto, pregandola a continuare alquanto il suo duolo; ma non sì che il fingere venisse in sospetto. Sì fe' la donna tragiedieggiando quanto potè per confermare la credenza della morte del marito; ma bramando in fine di vederlo andava e tornava in una notte, senza che alcuno se n' accorgesse; e così continuò poco meno di sette mesi a conversare col marito (per così dire) nell' inferno. Nel qual tempo un giorno ella rivestì e tondè Sabino, e sì gli bendò la testa, che sconosciuto lo condusse con altri a Roma: e non avendo oprato nulla a suo prode, tornò a dimorarsi con lui sotterrà il più del tempo; e talora veniva a Roma per vedere sue care donne e parenti. Ma quello che non si crederia di leggieri è, che pur lavandosi in compagnia d' altre, niuna s' accorse giammai che fosse gravida: perchè avendo il liquore, col quale le donne ungendo rimbiondiscono i capelli come fin oro, un certo grassume che ha proprietà di rincarnare e far gonfiare le

membra con eguale distendimento ed enfiamento, con esso unse l'altre parti del corpo e ricoperse l'enfiatura dell'utero, che giornalmente alzava: e tutta sola soffrì le doglie del parto, in guisa di lionessa in suo covacciuolo sotterra, che due nati lioncelli allatti con le proprie mammelle: chè due figliuoli partorì e furon maschi, l'uno de' quali fu ucciso in Egitto e l'altro non ha guari che fu in casa nostra nella città di Delfo, nominato Sabino, col nome del padre. Vespasiano nondimeno la fe' morire, ma poco appresso ne patì degno gastigo, perchè in breve spazio fu tolta del mondo tutta la sua stirpe. Perchè in tutto il suo principato non avvenne caso sì crudele ed odioso, e non fu spettacolo più abbominato dagli Iddii e da'demoni, ancorchè la costanza e generosità del cuore scemasse la compassione sopra lei nell'atto del morire a qualunque la vide. Ma ciò le irritò maggiormente contro Vespasiano, che quando disperò della salvezza del marito, pregò l'Imperadore che la facesse morire in sua compagnía, dicendo: Io son vissuta più lieta con lui sotto terra, che non hai fatto tu, o Vespasiano, nella luce del sole con sì grande imperio.

XXI. E qui disse mio padre avere avuto fine il ragionamento d'Amore, come arrivammo appresso alla città di Tespi, ove vedemmo venire a noi più che di passo Diogene amico di Pisia. Al quale Soclaro disse da lungi: Forse vieni sì frettolosamente, o Diogene, per apportarci novelle di guerra? Onde rispose; deh! non ti venga voglía di farci sì tristo annunzio: io v'invito alle nozze; affrettate il passo, non s'aspetta altri che voi per dare

al sacrifizio principio. Tutta la compagnia si rallegrò, e conobbero che solo Zeusippo ne prese sdegno, il quale nondimeno nel miglior modo che potè, il fatto d'Ismenodora approvò, e fu contento di prender la corona e il bianco ammanto, e traversar la piazza ancor egli per andare a render grazie ad Amore di questo maritaggio. Ma andiamo, andiam oltre (disse mio padre) per riderci almeno di quest'uomo e facciamo riverenza e adoriamo il dio d'Amore, il quale manifestamente con la sua presenza e benignità ha favorite queste nozze.

LII.

STORIETTE D'AMORI (1).

I. Era in Aliarto, città di Beozia, una giovinetta di graziosa bellezza nominata Aristoclia, e figliuola di Teofane: bramavano d'averla per moglie Stratone d'Orcomeno, e Callistene d'Aliarto; ma Stratone era più ricco, e più punto della donzella, perchè gli venne fatto di vederla lavarsi nel fonte Ercine di Lebadia, per dover portare il sacrato canestro nella processione del re Giove (2); ma Callistene era superiore per esser congiunto di sangue alla giovane. Non sapeva che farsi Teofane, temendo di Stratone più ricco e nobile di qualunqu' altro di Beozia, però voleva rimettere l'elezione nell' oracolo di Trofonio; e Stratone domandava che

(1) Il Wyttembach è d' opinione che il seguente trattato non sia di Plutarco.

(2) Costume delle nobili donzelle, che con questo atto facevan fede a Diana d' avere a noia la verginità, e però desideravano d' esser dispensate. (Adr.)

ella da sè stessa s' eleggesse il marito, avendo inteso da' domestici della fanciulla che più inclinava a lui. Come Teofane alla vista di tutti propose la domanda alla figliuola, ed ella antepose Callistene, Stratone incontanente mostrò assai palese di portar con gravezza il disonor del rifiuto; ma appresso due giorni andò a trovare Teofane e Callistene, dicendo di voler conservare buon' amicizia con essi, ancorchè alcuno rio demone invidiosamente l' avessè privato di sì care nozze. Essi lodarono le parole sì che l' invitarono al convito delle nozze: ma egli in frattanto fe' provvisione di numero non piccolo d' amici e servi, che sparse e nascose in casa conoscenti suoi, infino a che la sposa, secondo il costume della patria, discese al fonte nominato Cissoessa per onorar le Ninfe col sacrifizio che fare si costumava avanti le sponsalizie: allora mossi a corsa tutti quelli ch' erano in agguato la pigliarono, e Stratone la tirava a sè, e d'altra parte faceva il somigliante Callistene co' suoi, infino a che, non se n' accorgendo essi, la giovane spirò infra le mani de' rapitori che la tiravano chi quà e chi là. Callistene allora sparì, o fosse che si desse morte, o n'andasse in esilio, chè non si potè giammai sapere per alcuno, che di lui avvenisse. Ma Stratone pubblicamente si scannò sopra il corpo della morta giovane.

II. Macchinando un certo Fidone a farsi signore di tutto il Peloponneso, e volendo che Argo sua patria fosse capo e metropoli dell' altre città, primieramente mise un guato sopra li Corinti, perchè mandò a domandar loro mille giovani d' età più fiorita, e più valo-

rosi, ed essi gli mandarono sotto la condotta di Dessandro lor capitano. Avendo in pensiero Fidone di disfare questo forte drappello per avere Corinto più snervato, e per servirsi di loro città come frontiera opportunissima di tutto il Peloponneso, scoperse il suo proponimento ad alcuni amici, e fra essi ad Abrone, il quale essendo amico di Dessandro, gli rivelò la congiura; e così ebbe comodo questa schiera di ritirarsi a salvamento in Corinto, avanti che il guato si scoprisse. Faceva Fidone ogni sforzo e diligenza di ritrovare il traditore; di che temendo Abrone fuggì in Corinto con la moglie e famiglia, e fermossi prima in un borgo de' Corinti detto Melisso, ov'ebbe un figliuolo, e gli impose il nome di Melisso (1) dal luogo ove nacque. Di questo Melisso fu figliuolo un Acteone, il più bello e più costumato giovane di sua età, e però amato da molti, ma sopra tutti ardeva per lui Archia della famiglia degli Eraclidi, il più ragguardevole e per ricchezza e per autorità che fosse infra i Corinti. Costui non avendo potuto persuadere il giovane garzone pensò d' usar forza e rapina. Se n' andò adunque con insolenza a casa di Melisso con gran turba d' amici e serventi, facendo prova di tirarlo a sè per forza: prontando in contrario il padre ed altri amici suoi, ed accorrendo vicini, chi lo tirava di qua, e chi di là per sì fatta maniera, che morì fra le lor mani, e così se n' andarono. Il padre Melisso, portato il corpo morto del figliuolo nella piazza de' Corinti, domanda giustizia sopra i malfattori. I Co-

(1) Il Kaltwassero osserva che di questo borgo non trovasi menzione presso nessun altro autore.

rinti altro non fanno che mostrar pietà di sua tanta sventura: onde si parte il vecchio senza far nulla a suo prò, e attende la solenne adunanza de' giuochi istmici, ove salito sopra il tempio di Nettuno alzò la voce contro la famiglia de' Bacchiadi (1), e dopo aver rammemorati i benefizj già fatti loro dal padre Abrone, e domandata la vendetta agli Dii si precipitò da quell' alte pietre. Non guari dopo essendo la città sorpresa da gran secco e pestilenza, e mandando i Corinti all' oracolo per intendere il modo da liberarsene, Iddio rispose che ciò era sdegno di Nettuno, chè giammai non s' appacerebbe, se prima non fanno vendetta della morte d' Acteone. Archia che allora era stato mandato all' oracolo, ciò intendendo, non tornò a Corinto, ma navigando in Sicilia fondò la città di Siracusa, e quivi divenuto padre di due figliuole, Ortigia e Siracusa, fu poi ucciso a tradimento da Telefo, che nella fanciullezza era stato da lui amato d'amore e, capitano d'una nave, l'avea seguitato in Sicilia.

III. Un povero uomo, nominato Scedaso, abitante in Leuctra, borgo nel territorio de' Tespiesi, avea due figliuole, l' una detta Ippo, e l' altra Melezia, o vero (come affermano altri) Teano, ed Evesippa. Era questo Scedaso benigno e cortese a' viandanti stranieri, ancorchè molto non possedesse, e oltre agli altri avea ricevuti due giovani spartani molto prontamente, i quali innamorati delle donzelle si ritennero di fare ad esse violenza per la bontà di Scedaso, e partirsi alla doma-

(1) Così furono detti gli Eraclidi signoreggianti in Corinto. (Kaltw.)

ne (come aveano proposto) per andare all'oracolo d'Apollo Pitio. E dopo aver ricercato quanto volevano dall'oracolo, ripigliarono il cammino per tornare a casa. E traversando la Beozia si fermarono di nuovo all'alloggiamento di Scedaso, il quale non era allora in Leuctra; ma le figliuole, secondo il costume usato, riceverono i forestieri. Essi trovatele sole usaro forza, e veggendole dopo il fatto amaramente turbate per l'eccesso dell'ingiuria ricevuta, le uccidono, e gettatele in un pozzo andaron via. Scedaso tornato non vede le figliuole, e trova tutto intero, e salvo quello ch'avea lasciato, e stette dubbioso del fatto infino a che per gnaire del cane, e spesso accorrere a lui, e da lui al pozzo, incominciò a far coniettura di quello che era, e così tirò su i corpi delle figliuole. E sentendo dire a' vicini che aveano veduti entrare il dì dinanzi que' lacedemoni, che a'giorni passati erano seco alloggiati, tenne per certo che fossero essi stati i malfattori, perchè la prima volta non avevano fatt' altro che commendare le giovinette, e stimare per avventurosi i futuri loro mariti. Se n'andò adunque a Lacedemone per parlare agli Efori, e trovandosi nell' andare sorpreso dalla notte nel territorio d'Argo si ritrasse ad un albergo, ov' era un altro vecchio della città d'Oreo nella contrada Estieatide, il quale sospirando e maledicendo i Lacedemoni, fu sentito da Scedaso, e gli domandò che danno avea ricevuto da' Lacedemoni. Il vecchio rispose ch' era suddito di Sparta, e che essendo stato mandato per governatore d'Oreo, Aristodemo aveva usata gran crudeltà ed ingiustizia; perchè innamorato (dice egli) d'un mio

figliuolo, e non potendo indurlo a fare il suo piacere provò la forza con tirarlo fuori della scuola della lotta: e vietando ciò il maestro di scuola con l'aiuto di più giovanetti che v' erano, Aristodemo per allora si ritirò. Ma alla domane armata una galea fe' rapina del giovanetto; e traversando il mare sopra la riva opposta ad Oreo incominciò a violarlo, e non cedendo alle sue voglie lo scannò, e tornato ad Oreo attendeva a far conviti. Io udito il caso, e seppellito il corpo, andai a Sparta, e tutto raccontai agli Efori, ma essi non ne fecero stima. Scedaso sentendo queste parole stava di malavoglia, credendo ch'altresì di lui non farieno conto gli Spartani; e d' altra parte narrò la sua sventura, al forestiere, il quale lo consigliò a non andare altrimenti a trovare gli Efori, ma a ritornare tantosto in Beozia, e rizzare il sepolcro alle figliuole. Non di meno Scedaso non credette; andò a Sparta, e s' abboccò con gli Efori: e non curando essi le sue parole si presentò dinanzi a' re, ed accostandosi a ciascuno de' popolari si lamentava. Ma nulla profittando, correndo per la città alzava le mani al sole, e poi battendo col piè la terra, chiamava le Furie a sua vendetta, e finalmente con le proprie mani s' uccise. Ma i Lacedemoni nel tempo avvenire ne pagarono la pena; perchè quando comandavano a tutta la Grecia, e tenevano le città con guernigione, Epaminonda tebano il primo tagliò a pezzi la guardia di Tebe, ed avendo perciò i Lacedemoni mossogli guerra contro, vennero i Tebani innanzi infino a Leuttra, pigliando dal luogo buono augurio; perchè quivi ancora altra volta erano stati liberati, quando Am-

fizione (1) cacciato da Stenelo si ritirò nella città de' Tebani, e quindi soggiogati, e fatti tributarj i Calcidesi, e ucciso Calcodonte re degli Eubei, liberò i Tebani dal tributo che pagavano innanzi. Ed avvenne che la grande ed universale sconfitta de' Lacedemoni fu appunto intorno al sepolcro delle figliuole di Scedaso. E si racconta che innanzi alla battaglia Scedaso apparve in sogno a un Pelopida capitano nell'esercito di Tebe, scorato per alcuni segni presi da lui in mala parte, confortandolo a ripigliare animo, perchè verrieno i Lacedemoni a Leuttra per pagar la pena a lui, e sue figliuole. Egli comandò di più che un giorno avanti che venissero alle mani co' Lacedemoni, sacrificassero un puledro di cavalla bianca che troverebbero presto intorno al sepolcro delle donzelle. E Pelopida quand'erano ancora accampati sotto le mura di Tegea mandò gente a cercare di questo sepolcro, ed essendo loro mostrato da' paesani, con gran confidenza vi condusse l' esercito, e ne riportò vittoria.

IV. Foco natìo di Beozia, come colui che era da Clisante (2), fu padre di Calliroe, bella ed onesta a meraviglia, e domandata per moglie da forse trenta giovani, i più gentili che fossero in Beozia; ma Foco temendo di forza, trovava or uno or altro prolungamento alle nozze. Finalmente per terminare tante preghiere e supplicazioni piglia per partito di rimettere l' elezione nell'oracolo d'Apollo. I giovani sdegnati per cotal risposta,

(1) Il Kaltwassero ed il Ricardo affermano doversi leggere in vece *Anfitrione*, e ne attestano Pausania, lib. IX, 19. (Hut.)

(2) *Glisante.*

corsero sopra Foco e l'uccisero, e la figliuola nel tumulto fuggendo traversava i campi, e gli amanti la seguitavano. Ma avvenutasi ella a contadini che sopra l'aia ammontavan grano, fu da essi nascosa fra la paglia, tantochè passaron oltre i perseguitatori. E così scampata di loro mano, aspettò la festa Pambeozia, ch'è un'adunanza generale e solenne (1); e venuta allora nella città di Coronea si assise in abito di supplicante appresso all'altare di Minerva Itonia, recitando il misfatto degli amanti suoi, aggiugnendo il nome e la patria di ciascuno d'essi. Pietà ne strinse i Beozii, intantochè duramente si sdegnarono con que' giovani, i quali ciò intendendo si fuggirono nella città d'Orcomeno; ma non volendo gli Orcomenii riceverli, s'addirizzarono verso Ippota, ch'è un borgo appresso ad Elicona fra Tebe e Coronea, ove furono ricevuti. I Tebani mandarono a domandar là gli uccisori di Foco, e non volendo i cittadini concederli, il popolo di Tebe con altri di Beozia vanno armati a metter loro l'assedio sotto la condotta del capitano Foedo (2), che allora aveva il reggimento de' Tebani. Cinto adunque ch'ebbero con istretto assedio questo borgo ben forte e guernito, vinsero con la sete gli abitatori; e i micidiali venuti loro in mano, lapidarono, e ricopersero con le pietre, e gli natii del borgo fecero schiavi, ed abbattuta la muraglia e le case infino da' fondamenti, compartirono i campi infra' Tebani e Coronei. E si racconta che la notte

(1) Questa spiegazione è del traduttore: a farla più compiuta bisognava dire *un' adunanza di tutti i Beozii.*

(2) Altri legge *Fondo.*

precedente alla presa d'Ippota fu sentita spesso voce di verso Elicona d'alcuno che diceva: Io son presente; e che i trenta giovani amanti ben riconobbero la voce che era di Foco; e di più fu detto che nel giorno, nel quale furono lapidati, il sepolcro ch'era in Clisante di questo vecchio stillò zafferano. E ritornando dalla battaglia Foedo, capitano e governatore de' Tebani, ebbe novella essergli nata una figliuola, a cui con felice augurio egli impose il nome di Nicostrata, che significa vittoria dell' esercito.

V. Alcippo di nazione spartano ebbe per moglie Democrita; e di lei due figliuole. Consigliando costui la patria a quello che gli pareva il migliore, e tutto faccendo per le bisogne de' Lacedemoni, si destò contra lui l'invidia degli emuli suoi nel governo, i quali con false calunnie fer veduto agli Efori, che Alcippo era colui che voleva torcere la dirittura delle leggi; e sì per questa maniera adoprarono, che lo fecer bandire di terra e luogo. Egli uscì di Sparta, e volendo Democrita con le figliuole seguitare il marito; ancora gliel vietarono, e di più gli confiscarono tutti i suoi beni, acciò le figliuole non avessero di che maritarsi. Ma poichè ciò non ostante alcuni per la gran virtù del padre domandaron per mogli queste giovanette, i nemici da vantaggio con pubblico decreto vietarono il maritaggio d'esse con dire, che la lor madre Democrita per più fiate con calde preghiere avea domandato agli Iddii, che le figliuole generassero tosto figliuoli che vendicassero l'oltraggio ricevuto da Alcippo. Democrita da tutte parti perseguitata osservò il giorno di certa solennità, nella

quale le donne con le loro figliuole e serventi e piccioli fanciulli, costumano di festeggiare, e le mogli di quelli che sono in magistrato si stanno in disparte tutta la notte in un gran landrone. E venuto questo tempo si cinse sotto un pugnale e prese le figliuole in compagnia. Quando fu notte venne al tempio aspettando l'ora che tutte in quel landrone erano occupate intorno ai sacrifizii e lor misterii. Ed essendo serrate le porte ella v' accosta legne e stipa provveduta dalle donne di là entro per la celebrazione del sacrifizio nella festa, e vi mise dentro fuoco. Accorrendo da tutte parti uomini al soccorso, ella in prima scannò le figliuole, e sopra il corpo d' esse uccise sè stessa. Perchè non avendo i Lacedemoni ove sfogare tanto sdegno conceputo, gittarono i corpi di Democrita e delle figliuole oltre ai confini di lor territorio. Per la qual cagione essendo Iddio adirato, si racconta che venne sopra i Lacedemoni quel gran tremuoto (1).

(1) Ne parla Diodoro, lib. IX, 63.

LIII.

CHE AL FILOSOFO

CONVIENE PIÙ CHE CON ALTRI

DISCORRER CO' PRINCIPI (1).

I. Abbracciare un amor comune, ricercare, accettare e tener conto d'un'amicizia per utile e profitto di molti in pubblico e in privato, è azione d'uomini saggi, civili ed umani, e non d'ambiziosi, come stimano alcuni; anzi per lo contrario ambizioso e pusillanimo è colui che fugge e teme il nome di cortigiano e riveritore di potenti. Ma che dirà il principe atto ad esser sanato, e desideroso del medicamento della filosofia? Poss'io diventar Simone cuoiaio, o Dionisio grammatico in luogo di Pericle, o di Catone, acciò mi segga appresso e meco discorrer possa il filosofo, come già fece Socrate co'suoi uditori. Ed Aristone chio, il quale appresso a' sofisti avea mal nome, perchè con qualunque volesse udirlo ragionava, disse: « Dovrebbero le fiere avere intelligenza » per esser mosse alla virtù, e noi fuggiremo la fami-

(1) Alcuni commentatori stimano che questo trattato non sia di Plutarco. Reputano inoltre che gli manchi il principio.

» liarità de' potenti e principi, come se fosser bestie cru-
» deli e selvagge? » L'orazione non è la scultura della filosofia, che formi statua senza senso, ferma sopra la base, come dice Pindaro, ma i cuori degli uomini che tocca, vuol rendere operanti, attivi ed animati, stampando in essi svegliata volontà e giudizii che guidano alle azioni giovevoli, a' pensieri onesti, alla magnanimità temperata con mansuetudine e sicurezza. Le quali parti fanno che gli intendenti de' governi di Stato più volentieri conversano con quelli che hanno autorità e potenza sopra gli altri, e non senza cagione; perciocchè il fisico gentile maggior diletto prenderà nel curar l'occhio che vede per molti e molti guarda; così al filosofo più volentieri medicherà l'anima, che conosce dover essere vigilante, prudente, saggia e giusta per molti. E se avesse conoscenza del ritrovar acque e condurle, come si narra d'Ercole e di molti degli antichi, non vorria nelle dirupate balze de' corbi, lungi dalla frequenza degli uomini, cavar terra per trovare il fonte da porci Aretusa (1), ma scoprir fonti eterni di ruscello o fiume per utile della città, degli eserciti, delle coltivazioni, e selve dei re. Udiamo che Omero nominò Minos Oaristes di Giove, cioè (com'espone Platone) familiare e discepolo (2): e non istimavano i discepoli d'Iddio essere idioti, starsi a guardar casa, in riposo, ma re, da' quali corredati di prudenza, di giustizia, di bontà e altezza d'animo, dovea qualunque con essi trattava, ricever giovamento e comodo. Narrasi che prendendo in bocca una capra

(1) Odiss., XII, 404.
(2) Odiss., XIX, 179.

la picciol erba detta eringio si ferma e fa fermare tutto il gregge, fino a che il capraio non glie n'ha tolta. Tale acerbezza porta seco il male della potenza, il quale in un momento si sparge e consuma come 'l fuoco ciò che se le appressa. Se l'orazione del filosofo s'addrizza ad alcun privato amante del riposo, e restringe sè stesso fra il centro e la circonferenza de' bisogni del corpo, non trasfonde il giovamento in altrui, ma indotta gran tranquillità e calma nelle traversie dell'animo, marcisce e vien meno: ma se per lo contrario s'accosta all'uomo di magistrato, di governo e operativo, incontanente lo riempie di virtù e bontà, e giova in luogo d'uno a molti, come Anassagora, il quale con Pericle usò domesticamente, e Platone con Dione, e Pitagora co' principali signori d'Italia. E Catone stesso dall'esercito partendosi navigò per trovare Atenodoro, e Scipione (1) mandò a chiamar Panezio, quando il Senato lo deputò ed inviollo a vedere qual giustizia od ingiustizia regnasse per lo mondo, come disse Posidonio. Che dovea dunque dir Panezio? Se tu fossi Castore o Polluce, o qualunque altro privato che volessi fuggire la frequenza delle città, e in qualche canto riposatamente sciorre e legare i sillogismi de'filosofi volentieri accetterei l'offerta e sarei teco; ma perchè sei figliuolo di Paolo Emilio due volte consolo, e nipote di Scipione Africano, che vinse il cartaginese Annibale, non sono altrimenti per discorrer teco.

II. Il dire poi che due spezie di parole si trovano, una interna della mente, dono di Mercurio soprann-

(1) Scipione Emiliano.

minato la gran Guida; e l' altra che consiste nella pronunzia, messaggiera e strumentale, è una divisione tanto antica, che si può dire intarlata, e dee venir compresa sotto quell' antico proverbio: Io lo sapeva avanti che Teognis fosse nato (1). Ma nulla opera contra noi, perchè l' una e l' altra spezie di parole, così la residente nel pensiero, come l' altra che si pronunzia, ha per fine l' amicizia. La prima risguarda sè stesso, e la seconda altrui; quella col mezzo della filosofia terminando nella virtù, fa sempre l' uomo seco medesimo concordante, discolpato appresso alla propria coscienza, ripieno di pace e contento in sè stesso. Non è sedizione, non mostruosa contesa nelle membra, non perturbazione ribellante alla ragione, non contrasto di volontà contro a volontà, non contrarietà di discorso con discorso, non turbato amarore misto con gioia, come intervenir suole nel confine del desiderio e del pentimento, ma unitamente dolcezza ed amore fanno che ciascuno si contenta di tanti e tanti beni, e gioisce in sè stesso. Dell' altra parola profferita con pronunzia mostra Pindaro, che non fu anticamente desiderosa di guadagno, nè mercenaria, siccome non credo ancora che oggi sia tale; ma per l'ignoranza o tracotanza degli uomini, non più curanti del bene nè dell' onore, Mercurio che fu prima comune, ora vuol trafficare ed esser pagato. Perchè non è verisimile che Venere s' infellonisse contra le figliuole del suo sacerdote, perchè prime furon a macchinar la semenza delle scelleratezze ne' cuori de' giovanetti: nè

(1) Di questo proverbio si è fatta menzione al vol. 3.°, p. 138.

Urania, nè Calliope, o Clio hanno a grado chi a prezzo vende la dottrina. Anzi m'è avviso che l'opere e i doni delle Muse sieno più amabili e graziosi, che quelli di Venere. Perchè la gloria che alcuni si propongono per termine del sapere e delle lettere, è stata ricevuta per fonte e seme dell'amicizia; anzi il volgo qual'è la benevolenza, tale stima esser la gloria, giudicando noi lodar solamente coloro che amiamo. Ma costoro simili ad Issione, che amorosamente seguitando Giunone cadde dentro ad una nugola, invece della verace amicizia ricevono la falsa immagine di lei, popolare e vagante: là dove l'uomo di buon senno, se pure si ravvolgerà intorno alla repubblica ed azioni civili, tanto di gloria cercherà, quanto sia bastante a mantenere l'autorità e il credito, affinchè l'uomo si fidi in lui ne'maneggi del governo. Perciocchè non è dilettevole, nè agevole il giovare a chi non vuole, e la disposizione del volere procede dalla fede: come la luce è più utile al veggente che al veduto, così la gloria è più sentita da' conoscitori de' meritevoli, che dagli altri, che non sono disprezzati (1). Ma chi dilungatosi dalle pubbliche amministrazioni vive a sè medesimo, e' ripone il sommo bene nella quiete e nel riposo (in guisa del casto Ippolito che da' lungi saluta Venere), da lontana parte invia salute alla gloria turbolenta de' teatri, popolare e volante, e non però dispregia la lode procedente dagli uomini buoni e famosi. Non conviene nell'amicizia cercar la gloria e la potenza de' principi e signori, ma non le fug-

(1) L'oscurità di questo luogo apparisce dalle varie interpretazioni che ne furono fatte.

profondissimo seno della quiete, come in tranquillo e placido porto, afferma nondimeno, il far benefizio non solamente esser più onorato del riceverne, ma eziandio di maggior diletto: perchè null' altro è più generativo della letizia, quanto il far benefizio. E di vero avveduto fu chi alle grazie impose i nomi Aglaia, Eufrosine e Talia, e come diremmo noi splendore, gioia e verdeggiante; perchè la gioia e il contento è maggiore e più puro in colui che porge, che nell' altro che riceve la grazia. E quindi avviene che molti molte fiate si vergognano nel ricevere i benefizj, ma nel farli sempre gioiscono, e a molti giovano quelli che rendon buoni gli uomini, di cui molti han bisogno: e per lo contrario chi sempre corrompe i principi e re e tiranni, o calunniatore, o adulatore ch' e' sia, da tutti è scacciato e punito, come se avesse messo il mortifero veleno non in una coppa sola, ma nel fonte da spargersi per tutto, da cui attigner vada tutto il popolo. Sì come adunque degli adulatori di Callia disse il comico Eupoli

Nè di fuoco, di rame, o ferro forza
Può far che non s' accostino alla mensa,

ma gli amici e famiarì d'Apollodoro tiranno, e Falaride, e Dionisio furono battuti, storpiati, abbruciati e pubblicati per infami e maledetti (1), perchè que' primi un solo offendevano, e questi molti con l'oltraggio d'un solo, ch'era il principe; così chi conversa con uomini privati gli fa divenir contenti, innocenti e mansueti in loro stessi; ma

(1) Vuol significare che gli adulatori di Callia furono derisi dal popolo, ma quei di Falaride e di Dionisio furono invece puniti. (R.)

chi addirizza il torto costume d'un signore, e la mente incammina al fine che conviene, in certo modo filosofa pel bene del pubblico, e corregge il comune, affinchè tutti sieno rettamente governati. Le città portano reverenza e fanno onore a' sacerdoti, perchè domandano agli Iddii i beni non solo per loro medesimi, per gli amici e familiari, ma ancora per tutti i cittadini in comune: ancorchè i sacerdoti non fanno che gli Iddii sieno donatori de' beni, ma essendo tali gli invocano. Ma i filosofi che vivono appresso a' principi gli fan più giusti, moderati e pronti al ben fare, onde è verisimile che maggiormente ne godano.

IV. Ed io mi credo che il manifattore delle lire più volentieri e più prontamente ne fabbricherebbe una sapendo che sarà maneggiata da Anfione, il fondatore di Tebe, o da Talete (1), che col canto raddolcirà e fermerà col suono d'essa la sedizione degli Spartani. E parimente l'artefice che fe' il timone della nave, più diletto prenderà nell' udire che questo suo strumento addirizzerà il corso della capitana di Temistocle combattente per la salute della Grecia, o di quella di Pompeo rompitrice dell' armata de' corsali. Qual pensiero credete che abbia in sè stesso il filosofo circa sue parole e sua dottrina? Che il gran cittadino e il principe, che le comprende, sarà il pubblico presidio nel render ragione, nel dar le leggi, nel punire i malvagi ed esaltare i buoni. E per mio avviso il gentile fabbricatore di navi fabbricherà più volentieri il timone, intendendo che sia

(1) Non il filosofo milesio, ma sibbene Talete cretese coetaneo di Licurgo.

per regger il puleggio nella nave Argo, famosa per tutto il mondo; e il legnaiuolo non così prontamente metterà la mano all' aratolo o alla treggia, come alle tavole, in cui era Solone per intagliare le leggi. Ora i ragionamenti de' filosofi quando sono improntati e fissi saldamente nell'anime de' principi ed uomini di governo ricevono forza di leggi; e per questo Platone navigò in Sicilia sperando far diventare i suoi precetti leggi, e ridurli all' opera nella vita di Dionisio: ma e' trovò Dionisio simile ad una tavola tutta ripiena di macchie; da cui non potè rimuover la lorda tintura della tirannide, divenuta in lungo tempo non atta a cancellarsi e lavarsi: là dove è di mestieri che chi dee trar profitto di saggi avvertimenti, gli riceva non quando ha fermi i pensieri, ma nel corso della vita (1).

(1) V' ha chi crede che questo trattato non sia compiuto.

LIV.

DEL PRINCIPE IGNORANTE.

I. I Cirenei pregaron Platone che scrivesse loro le leggi, ed ordinasse la repubblica. Egli ricusò, dicendo esser malagevole il dar leggi a' Cirenei tanto fortunati; perciocchè non è alcuno sì rigido, duro e ritroso, quanto l'uomo che si crede esser felice: onde è difficile l'esser consigliere de' principi negli affari di Stato, temendo essi di ricevere la superiorità della dottrina, acciò divenuta ministra dell'opere virtuose, non franga il bene che nella gran potenza loro credono ritrovarsi. E questo avviene perchè non sanno il detto di Teopompo re degli Spartani, il primiero che co're di Sparta mescolò il principal magistrato degli Efori. Il quale, rimproverandogli la moglie che fosse per lasciare imperio minore a' figliuoli che non avea ricevuto, rispose: Maggiore lo lascerò quanto sarà più stabile. Perchè rallentato che ebbe il soverchio rigore e smoderanza della potenza reale, insieme con l'invidia fuggì il pericolo. E pure

sgorgando altrove la corrente foga dell' impero, quasi gran fiume in piccolo ruscello, quanto d' autorità donò agli Efori, tanto a sè ne tolse. Ma la ragione di filosofia assistente del principe, e sua domestica guardia, recidendo dalla forte disposizione della potenza la parte che mostra pericolo, lascia quella che incammina alla sanità.

II. Ma la maggior parte de' re e principi privi di discorso rassembrano gli ignoranti scultori, che pensano i colossi apparir grandi e smisurati se gli formeranno con gambe spalancate, braccia distese, e bocca aperta: questi tali con voce grave, e con torta guardatura, aspri costumi, e starsi in disparte senza negoziar con alcuno, credono d' imitare la maestà e gravità del principato, e riescono veramente simili alle grandi statue, che avendo di fuori apparenza eroica e divina, dentro altro non sono che terra, sassi e piombo, i quali corpi gravi mantengon pure stabilmente ritte, e senza pendere le statue: là dove i principi, e signori ignoranti spesse fiate tempestati e sovvertiti sono dall' interna superbia; perchè drizzando alta potenza sopra base non posta in piano, insieme con lei barcollano. Conviene adunque sì come il regolo diritto corregge l' altre cose con l' accomodarle, e farle somiglianti a sè stesso, che parimente il principe se prima rettamente disponga, addirizzi l' imperio, e ordini i costumi in sè medesimo, e poscia accomodi i sudditi alla sua misura. Perchè non pertiene all' errante il correggere, all' ignorante l' insegnare, al disordinato l' ordinare, allo sregolato il regolare, nè a chi non sa ubbidire il comandare. Ma il vul-

go di picciola conoscenza e intendimento, stima il primo bene nel regno essere il non aver superiore: come il re de' Persi che tiene tutti i suoi suggetti per ischiavi, se non se la sua moglie, di cui principalmente dovea esser signore.

III. Chi adunque comanderà al principe? La legge reina de' mortali e degli Iddii, come disse Pindaro: non la legge scritta in libri, o scolpita in tavole, ma la ragione animata impressa nel suo cuore, che sempre seco si dimora, e lo guarda, e non lascia giammai l' anima priva di governo. Il re de' Persi avea un cameriere ordinato a questo uffizio d' entrare ogni mattina in camera, e dirgli ad alta voce: Surgi, o signore, e pensa agli affari che sottomise alla tua cura Mesoromasde, cioè il grande Iddio (1): ma il principe intelligente e savio ha dentro a sè chi questo sempre gli risuona negli orecchi, e comanda. Disse Polemone, amore essere un ministerio degli Iddii per la cura de' giovani: più vero dirai i principi essere ministri di Dio per la cura e salute degli uomini, acciò parte de' beni dalla bontà divina conceduti a' mortali distribuiscano, e parte serbino:

Vedi tu l' alto, immenso, e vasto cielo
Chè con l' umide braccia d' ogni intorno
Cinge la terra, e nel suo sen racchiudela?

Egli quaggiù manda i semi convenienti, e la terra gli restituisce. Parte crescono per le piogge, e parte per li

(1) La spiegazione che l'Adriani ci dà del nome *Mesoromasde* s' accorda con quella del Kaltwassero, che la derivò da *μέγας grande* e da Ὀρομάζδης nome dato da Plutarco spesse volte al Dio dei Persiani.

venti, parte riscaldati dalle stelle, e dalla luna, ed il sole tutti gli adorna, e questa sua bevanda amorosa mesce a tutti. Ma tanti e tali beni che gli Iddii largiscono a' mortali non possono rettamente usarsi, nè godere senza la legge, senza la giustizia, e senza il principe. La giustizia è il fine della legge; e la legge opera del principe: è il principe imagine di Dio, che tutto regge e governa: e non ha mestieri di Fidia che l'intagli, nè di Policleto, o Mirone, ma da sè medesimo con la virtù fattosi simile a Dio forma la più dilettevole statua alla vista che trovare si possa; e quale Iddio collocò nel cielo per vaghissima imagine di sua Divinità il sole e la luna, tal sembianza e splendore è nella città il principe,

Il qual devoto osservi la giustizia (1),

cioè abbia la ragione divina nel suo intelletto, e non lo scettro, o la folgore, o il tridente come alcuni gli figurano e descrivono, rendendo lor follia odiosa in desiderar quello, a che non possono pervenire: perchè odia Iddio i falsificatori de' tuoni, della folgore, e del gettare de' raggi, e volentieri aggrandisce, e dona parte di sua equità, giustizia, verità e clemenza agli zelanti di sua virtù, che cercano di conformarsi con la sua bontà e mansuetudine, delle quali non è cosa alcuna più divina, non il fuoco, non la luce, non il corso del sole, non il surgere e tramontare all'orizzonte delle stelle, non l' eternità, nè l'immortalità, perciocchè non si misura col tempo la felicità di Dio, ma col principato

(1) Odiss., xix, 109.

della virtù. Tale è la Divinità, ed è grande onoranza l' esser retto da lei.

IV. Anassarco consolando Alessandro per la morte da lui commessa nella persona di Clito forte travagliato, disse, che al fatto di Clito era stata presente Temide, cioè la giustizia assistente degl' Iddii, acciò le azioni del re appariscano tutte fatte giustamente e con equità: ma non rettamente, nè con utile medicava il pentimento de' falli commessi da lui con l' animarlo a farne de' somiglianti. Chè se è lecito addurre sue conietture, ancor io dico che la giustizia non assiste a Giove, ma egli stesso è la giustizia, l' equità, l' antichissima e perfettissima legge. Anzi gli antichi così dicono e scrivono e insegnano che senza la giustizia ancor lo stesso Giove non può dirittamente governare. Ella da Esiodo (1) è descritta vergine, incorruttibile, domestica di reverenza, di modestia, e semplicità. Or vedi per qual cagione gli antichi appellassero i re reverendi e venerabili, perchè è conveniente che quelli che hanno minor parte di temenza, maggiore ne abbiano di reverenza e d' onoranza. Ed al principe più conviene temere in mal fare, che in mal ricevere (chè l' uno è cagione dell' altro); e benigna e nobile temenza del principe è che i suoi suggetti e fedeli senza sua saputa non ricevano nocumento:

Come il can vigilante e generoso,
Chè già non si dilegua dalla mandra
Sentito ch' ha la dura e crudel fiera (2):

(1) Opere e Gior. 245.
(2) Il., k, 183.

e ciò non per utile proprio, ma di chi la pastura. E come Epaminonda, il quale, quando i Tebani spensieratamente celebravano certa festa, e dissolutamente beevano, solo guardava l'armi e le mura, dicendo esser sobrio, e vegghiare acciò potesser gli altri inebriarsi e dormire. E Catone in Utica comandò che tutti gli altri dalla rotta si salvassero per mare, e fattigli montare in nave, e pregato loro da Dio felice viaggio, tornò a casa, e con le proprie mani s'uccise, avendo insegnato di che convenga aver temenza al principe, e che avere in dispregio. Per lo contrario Clearco tiranno di Ponto per dormire si nascondeva nell'arca a modo di serpente; e Aristodemo d'Argo dormiva con la concubina in una camera sospesa in aria con la cateratta nel palco, ove avea il letticello, e la madre dalla parte di sotto levava la scala, e poi il giorno la rimetteva. Come pensate che temesse del teatro, del palazzo, ove si rendeva ragione, del consiglio, e del convito, costui che carcere s'avea fatta diventare la camera? Che di vero i re han temenza per conto de'lor suggetti (1), e i tiranni temono i lor suggetti, e però con la potenza cresce insieme il timore, e chi di maggior numero ha l'imperio, più teme.

V. Perchè non è verisimile, nè conveniente (come dicono alcuni filosofi) che Iddio sia misto nella materia passibile, o nelle cose suggette a mille necessità, e casi, e mutazioni; anzi risiede in alto nel santo trono intorno all'eterna ed invariabile natura, ove (come scrive Platone) con ordine di natura opera diritte azioni

(1) Cioè temono il male che può avvenire ai loro soggetti. (A.)

movendosi per tutto. E sì come il sole nel cielo bellissima impronta di lui stesso veder si lascia nello specchio a quelli che non possono affisar gli occhi nel luminoso suo corpo, così lo splendore della giustizia, e la diritta ragione che l'accompagna, quasi sua imagine, collocò nelle città, la quale descrivono e dipingono i beati, e saggi dalle leggi de' filosofi informati, figurando loro medesimi, secondo l' esemplare che in bellezza ogni altro sopravanza. E null' altro al mondo ci dona questa disposizione che la ragione scaturita dal fonte di Filosofia: acciò non ci avvenga il medesimo che ad Alessandro, il quale veduto Diogene in Corinto, e compiaciutosi dell' animo suo sì generoso, ed ammirata insieme la sua grandezza e magnanimità, disse: S'io non fossi Alessandro, volentieri sarei Diogene. Stò per dire che si sentiva aggravato dalla propria grandezza, splendore, e potenza, quasi gli fossero ostacolo e impedimento alla virtù; e portava invidia alla schiavina e bisaccia con le quali Diogene era invincibile e sicuro, non com' egli con l'armi, co' cavalli, e con le picche. Poteva adunque usando la vera ragione di filosofia, e con quella disposizione diventar Diogene, e in quello stato, e fortuna rimanere Alessandro: e per questo più agevolmente diventar Diogene, perchè egli era Alessandro: perchè contro a gran fortuna, forte vento e tempesta, conviene aver presto grande armamento, e saggio nocchiero. Percioccchè avendo gli uomini deboli, umili e privati col non potere congiunta l'inconsiderazione, non fanno errore, e lor follia è innocente, sì come ne' malvagi sogni un certo dolore turba l' anima quando non può secon-

dar l' appetito. Ma ove la potenza s' unisce con la malizia aggiunge dolore alle perturbazioni: onde si conosce esser vero il detto di Dionisio, che allora gli pareva goder dell'imperio, quando tosto mandava ad effetto il suo pensiero.

VI. È adunque gran pericolo in colui che può far ciò che vuole, il volere quel che non conviene;

Subito ch' e' parlò fu fatta l' opra.

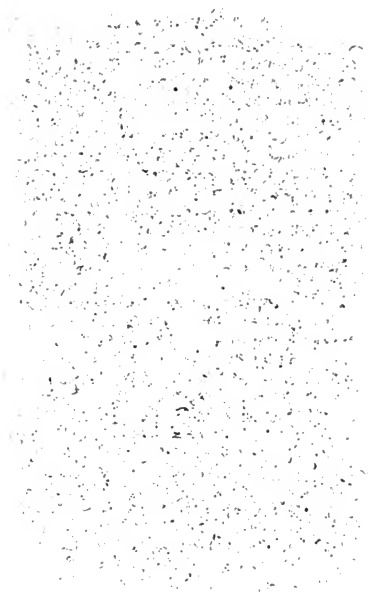
Prendendo adunque la malizia veloce il corso nell'aringo della potenza, fa tutte le perturbazioni divenire più impetuose, l' ira converte in omicidio, l' amore in adulterio, l' avarizia in confiscazione. Non uscì sì tosto la parola di bocca, che chi venne in sospetto è perduto, incontanente è ucciso l' accusato. Ma come dicono i filosofi naturali il baleno venir dopo al tuono, nel medesimo modo che il sangue dopo alla ferita, ancor che prima ci si mostri agli occhi, perchè l' udito riceve il tuono, ma la vista va incontro al baleno, così le pene ne' principati anticipano l'accuse, e prima scoppiano le condennagioni che le prove; perchè

Come al sabbion dell' arenoso lido
Già dell' ancora il dente non s' appicca,
Così non è chi qui ritenga l' ira,

se già la ragione pesante non preme e non arresta la sua potenza, imitando il principe il sole, il quale nella regione settentrionale venuto al colmo dell' altezza par che abbia il moto tardo, con lentezza conducendo il corso suo al sicuro. Non può nascondersi la malvagità sotto il manto della potenza; anzi sì come a' suggetti al mal caduco quando son presi e oppressi da interno freddo

vengono vertigini, affanni e sfinimenti che palesano il mal loro, così la fortuna quando con ricchezze, onori, e principati sollevò i mal accorti ed ignoranti, e che essi volarono ben alto, allora più li mostra precipitare a terra. Anzi siccome non può la vista distinguere il vaso saldo dal rotto; ma quando vi metti dentro che che sia, apparisce onde versa, così l'anime fracide e corrotte non ritenitive della potenza, si versan fuori per la libidine, per l'ira, per la superbia, ed ignoranza. Ma perchè dico questo, quando menomissimi difetti d'uomini illustri e famosi sono accusati? calunnia di Cimone fu il vino, di Scipione il sonno, e Lucullo con le suntuose mense s'acquistò mala fama (1).

(1) Anche a questo trattato, per testimonio del Reiske, manca il fine.

LV.

SE AL VECCHIO CONVENGA
ESERCITARSI NEL MANEGGIO
DE' PUBBLICI AFFARI

I. Ben sappiamo, o Eufane, che essendo tu usato di lodare altamente Pindaro, hai spesso in bocca quella sentenza da lui ben detta, e persuasivamente:

Colui, il qual proposta la contesa
Pretesti allega e scusa
Per non venire al rischio di battaglia,
Nasconde sua virtù, nè vuol che vaglia:

e ancorchè l' uomo (1) alleghi molte cagioni e pretesti di sua pigrezza e viltà di cuore per allontanarsi dal governo civile, per ultima ci propongono la vecchiezza quasi (come s'usava di dire) traendo fuori l' áncora sacra per ultimo refugio; e parendo d'avere in questo modo ammorzata e placata la loro ambizione, vogliono per-

(1) *E mentre l'uomo suole allargare ec.*

suaderci che non solo è da proporsi un conveniente termine di tempo a' combattenti con famosa gara ne' giuochi pubblici; ma si concede ancora una determinata rivoluzione d' anni ai cittadini, dopo i quali si convenga dispensarli dal peso del governo civile. Però stimo convenirmisi farti partecipe del discorso, che alcune fiate feci meco stesso del modo, col quale i vecchi debbano accostarsi al governo della repubblica: affinchè nessuno di noi manchi fra via nella lunga pellegrinazione che abbiamo fatta in compagnia fino al giorno presente: nè abbandoniamo la vita civile, quasi lasciassimo il compagno di medesima età che noi, e l'antico amico per appigliarci ad altro novello mal conosciuto, che non potria diventar famigliare e domestico se non dopo lungo tempo. Anzi mantenghiamoci costanti nella vita da principio eletta, talchè facciamo essere il medesimo termine del vivere e del ben vivere, se già non vogliamo in quella rimanente e picciola parte di vita che ci avanza condannare il lungo tempo che vivemmo, come speso vanamente in niuna azione lodevole. Perchè la tirannide non è bel monumento da seppellirvisi entro, come già disse uno a Dionisio, a cui il non cessare d' usare il principato ingiustamente fu cagione di più compiuta e perfetta miseria: e sì come disse Diogene in Corinto al figliuolo del medesimo Dionisio da sì alto grado precipitato in bassissima fortuna: Oh indegno Dionisio, di tale stato; perchè non meritavi già tu di viver qui fra noi libero e sicuro, anzi dovevi là serrato in qualche fortezza dimorarti infino alla vecchiaia, come tuo padre. Ma un governo popolare e giusto di cittadino usato di bene

obbedire, e ben comandare per lo pubblico bene e profitto, è veramente onorata sepoltura, aggiugnendo all'onoranza della morte la gloria di sua vita; la qual gloria è l'ultima che vada sotterra, come disse Simonide; se non se in alcuni, appresso a' quali muor prima l'onore e la bontà, e prima manca il desio di virtù, che il desiderio delle cose necessarie al sostentamento della vita; come se le parti operative e divine dell'anima nostra fossero più fragili e languide, che le passive e corporali. Il che non dee dirsi, nè credersi; sì come creder non dobbiamo a quelli che dicono, che solamente in guadagnando non ci stracchiamo, anzi val meglio raddirizzare queste parole, e guidare al vero quel detto di Tucidide quando disse, l'ambizione esser sola a non invecchiare (1), ed applichiamolo piuttosto al desiderio della vita compagnevole e civile, e dell'esercitarsi negli affari del comune: il quale pur si mantiene nelle formiche e nelle pecchie infino all'estremo degli anni; perciocchè uomo non vide mai la pecchia per vecchiezza diventare disutil fuco, e pecchione, come stimano certi; i quali, quando il cittadino ha trapassato il fiore degli anni migliori, vorrieno che si ritirasse in casa a mangiare e bere, e starsi in ozio, lasciando spegnersi da pigrezza la sua virtù attiva nel modo appunto che da ruggine consuma il ferro. Perchè rettamente disse Catone che alla vecchiaia gravata da tanti proprii mali non conviene aggiugner volontariamente l'infamia del vizio. Or non è fra tutti i vizii del mondo alcuno che più del-

(1) Lib. II, c. 44.

l'ozio, della viltà, e mollezza, disonori il vecchio, il quale uscendo del palazzo ove si tien ragione, o s'aduna il pubblico consiglio, si ritira in camera fra le donne, o vassene in villa per veder quel che fanno le spigolatrici, e mietitrici:

Ov' è ridotto il gran nome d'Edipo?
Ove son ora i suoi famosi enigmi?

come disse Sofocle. Perchè il voler cominciare in vecchiezza a darsi alla civiltà, e non prima (come si racconta d'Epimenide, che avendo dormito in giovinezza si risvegliò già vecchio dopo cinquant' anni, e lasciò un lunghissimo riposo, nel quale era vissuto), e il gettarsi a un tratto nelle contese o travagli senz' esservisi dentro avvezzo ed esercitato, e senz' aver mai trattato fatti pubblici, o praticato con uomini intendenti de' governi, potria forse porgere occasione a chi vorria biasimarlo di pronunziare quel detto della sacerdotessa Pitia, quando rispose ad uno che le fe' somigliante domanda:

Tardi fusti a cercar di principato,
Tardi volesti al popol comandare:
Fuor di tempo ti metti ora a picchiare
La porta del consiglio e del senato:

come faria un uomo ben rozzo e forestiero che a notte bruna arrivasse ad un lieto convito; così tu non cangeresti luogo, nè patria, ma una vita che giammai non provasti. Perchè quella sentenza di Simonide: la città insegna all' uomo: è vera in quelli, a cui ancora avanza tempo da imparare ed apprendere una scienza, che fra mille contese e travagli a gran pena s'acqui-

sta quando riscontra opportunamente una natura sofferente delle fatiche, che possa con agevolezza resistere alle traversie di ventura. Queste ragioni potrieno forse parer ben dette contra colui, che in vecchiezza comincia a intromettersi ne' pubblici affari.

II. E nondimeno veggiamo d'altra parte uomini d'alto intelletto ritrarre i fanciulletti e' giovani dal governo della repubblica, e si conferma con la testimonianza dell' antiche leggi, per la cui ordinazione il banditore nella pubblica adunanza degli Ateniesi non chiamava il primo che venisse alla cattedra per arringare al popolo e consigliarlo, un Alcibiade, o Pitea, od altro giovane, ma cittadini d'età matura oltre a' cinquant' anni. Catone d'età oltre a ottant' anni chiamato in giudizio, disse in sua difesa: È malagevole il render conto di sua vita, e'l giustificarsi avanti ad altri uomini, che quelli in compagnia de' quali vivesti. E non è chi non confessi che fra le azioni di Cesare Augusto, il distruttore d' Antonio, non sieno più reali quelle, e di maggior profitto al popolo, che amministrò poco avanti la sua morte; ed egli medesimo raffrenando severamente con buoni costumi e ordinazioni la dissoluta gioventù, quando udiva che se ne risentivano, diceva loro: Ascoltate, o giovani, un vecchio, che i vecchi ascoltarono volentieri quando fu giovane. E il governo di Pericle ebbe nella vecchiezza il suo maggior vigore, quando persuase gli Ateniesi a imprendere la guerra del Peloponneso: e quando li vide fuor di tempo desiderosi d' uscire a combattere contra sessantamila armati che saccheggiavano il paese, allora s'oppose e gli impedì, come se avesse tolte a viva forza

l'armi di mano al popolo, e serrate le chiavi delle porte della città. Ma ben torna a proposito soggingner qui le parole stesse di Senofonte, ove parla d' Agesilao: Qual giovinezza (dice egli) fu giammai più vigorosa della sua vecchiezza? Chi fu mai sì tremendo a' nimici nel fior degli anni, come fu Agesilao nell' estremo di sua vita? Della morte di quale altr' uomo ebbero maggior gioia i nimici, che di quella d' Agesilao ancorchè morisse vecchio? Chi fu colui che diede maggior fidanza a' confederati d' Agesilao, ancorchè fosse agli ultimi termini della vita? Qual giovane fu più amaramente pianto dai suoi, d' Agesilao morto vecchissimo? La lunga età che vissero questi personaggi non impedì che non facessero tante e sì gloriose azioni.

III. Ma noi al presente sì morbidamente trattiamo i pubblici affari in tempo che non sono tiranni, non guerre, non assedj, ma tranquille competenze, e contese d' onore fra due cittadini, che per lo più si terminano con la legge e con parole dalla giustizia, che tremiamo di paura, mostrando d' avere il cuore più vile, non dico de' capitani ed oratori antichi, ma e de' poeti e de' sofisti, e degli istrioni; se però è vero, come veramente fu, che Simonide in sua vecchiezza riportò il pregio d' aver meglio ordinata la sua danza, come testimonia un Epigramma in questi ultimi suoi versi:

Simonide il gran figlio di Leoprepe
Avea passato l' ottantesim' anno,
Quand' acquistò l' onor della carola.

E raccontasi di Sofocle, che per liberarsi dall' accusa d' esser rimbambito per sua grande età, che gli davano

i figliuoli, acciò fossero fatti dalla giustizia curatori della redità, venne in giudizio, e recitò la prima entrata del coro della sua tragedia nominata Edipo Coloneo (1), che così comincia:

Sappi buon peregrino,
Ch' alla migliore abitazion del mondo
T' ave scorto il destino:
A Colono, castel vago e fecondo
Nudritor di cavalli;
Ove de' puri liquidi cristalli
Al mormorìo risponde
Con soavi lamenti,
Ch' addolciscono i venti,
Il rosignolo ascoso tra le fronde.

E perchè la canzone parve maravigliosa, egli uscì dell' udienza de' giudici accompagnato, e con liete voci, e batter di palma di tutti i circostanti, come se si fosse partito del teatro con l'onore d'aver ben rappresentata alcuna delle sue tragedie. E questo epigramma indubitatamente è di Sofocle:

Quando Sofocle scrisse questi versi
Per gloria ed onoranza d' Erodoto
Già cinquantacinqu' anni era vissuto.

Filemone ed Alessi, poeti comici, furon sorpresi da morte nella scena, che gareggiando e coronati facevano recitare le lor commedie. Eratostene e Filocoro

(1) Colono era un luogo vicin all' Atene, sacro a Nettuno, dove eran soliti convenire i cavalieri ateniesi, e dove l'esiliato Edipo ricoverossi. (Hut.)

scrivono che Polo tragico, strione (1), d'età oltre a settant' anni, recitò a competenza in quattro giorni otto tragedie poco avanti che morisse.

IV. Or non è egli gran vergogna veder vecchi men generosi in senato che in scena e ne' teatri, e lasciata sì nobil gara, e veramente sacrata, spogliarsi la persona civile per rivestirsi poi di non so qual altra? Perchè veramente lo scender dallo stato reale alla vita rusticana è atto troppo vile e meccanico. Ma poichè afferma Demostene in troppo vil ministerio e troppo vergognoso adoprarsi la nave sacrata, detta *Paralos*, quando si carica di legni e pali, e pecore per portare a Midia (2), non parrà egli altresì che se l'uomo civile, dopo che ha goduto l'onore della soprintendenza delle feste pubbliche, dell' avere governata la Beozia, e dell'essere stato presidente nel consiglio degli Anfizioni, è veduto poco appresso misurar la farina, contare i grappoli, e pesar la lana, possa dirsi di lui, che egli (come si dice per proverbio) meni assolutamente la vecchiezza del cavallo senza che persona lo costringa? Inoltre il darsi a qualche esercizio meccanico, o traffico mercantile, dopo che sei riseduto nel sovrano magistrato della tua città, sa-

(1) Il testo dice unicamente *τραγῳδὸν tragico*, ma l' interpretazione soggiunta dall' Adriani apparisce giustissima sì dal complesso delle parole, come dal non trovarsi menzione di alcun Polo scrittore di tragedie. (A.)

(2) Paralo dicevasi una trireme adoperata dagli Ateniesi soltanto nelle cose sacre. Midia poi n'ebbe un tempo il governo. Qui dunque Plutarco prende il nome del direttor della nave per quello di un paese. Questa osservazione è del Taylor.

rebbe appunto uno spogliar l'onesta gentil donna di sue vestimenta, e darle un paio di mutande per coprir le vergogne, e farla stare nell' osteria; perchè la dignità e la grandezza della virtù civile tutta svanisce quando s' abbassa a certi risparmi e al far masserizia. Ma in somma (per dir ora quel punto che solo ci resta), se imponendo gli uomini a' piaceri ed alle morbidezze il nome di vita dolce e di godimento, invitano il cittadino a viver sì che marcito fra' diletti invecchi, non so io vedere a qual di questi esempii, ambiduoi sozzi, convenga agguagliare questa sua vita, o a' marinai che in tutto il resto di lor vita stanno intesi a Venere, quando non han la nave in porto, ma lasciata ancora in alto mare; o vero ad Ercole, come lo dipingon per giuoco alcuni pittori, ma con poca grazia, fingendo che sia nel palazzo reale d' Omfale addobbato d' ammanto femminile, e lasci farsi vento dalle damigelle della reina, e fra esse si mescoli. In cotal maniera appunto spogliando noi il cittadino della pelle del lione, e mettendolo agiatamente a mensa, lo tratteremo magnificamente con soave armonia di tibie e d' altri strumenti musicali. E da questo non ci ritrarrà l' onesta riprensione che fe' Pompeo Magno a Lucullo, il quale dopo l' avere in gioventù guidati gloriosamente eserciti, e nella città con lode amministrata la repubblica, tutto datosi a' bagni, a' conviti, a' lascivi congiungimenti di bel mezzo giorno, a molt' altre morbidezze, e superbe fabbriche, rimproverava a Pompeo il desiderio di governare, e l'ambizione mal proporzionata all' età sua. Rispose adunque Pompeo: Io credo esser molto più fuor d' età, e meno convenirsi al

vecchio il viver in delizie morbidamente, che il voler comandare. E' un giorno che Pompeo era infermo, il medico ordinò che mangiasse un tordo, che malagevolmente, e fuor di stagione si potea procacciare; fu chi gli disse che Lucullo molti ne avea in serbatoio; egli non mandò altrimenti per esso, nè volle riceverlo da lui, dicendo: Adunque se Lucullo non usasse tante delicatezze, non viverebbe Pompeo? Perchè ancorchè la natura universalmente cerchi d'avere ogni diletto e godimento, il corpo de' vecchi ha rinunziato a tutti, se non se ad alcuni pochi necessarii.

V. E non solamente Venere si sdegna co' vecchi, come disse Euripide, ma avendo altresì per lo più indebolita, e (per dir così) sdentata la voglia del mangiare e del bere, appena sentono toccarsi da essa, che non penetra addentro. E' però conviene che apprestino all'anima piaceri non bassi, nè vili, come rispose Simonide a coloro che gli rinfacciavano l'avarizia, che privato per la grande età di tutti gli altri piaceri corporali, sostentava sua vecchiezza con quel solo diletto, che prendeva nel guadagnare. Ma la vita civile menata fra' pubblici governi è ricca d'onestissimi e grandissimi diletti, de' quali soli e principali è verisimile che gli Iddii si compiacciano, e da essi procede la beneficenza, e la gloria d'ogni onorata azione. Perchè se Nicia il dipintore prendevasi gran piacere di sue figure, che sovente domandava a' servi s'egli s'era lavato, od avea desinato; e Archimede stava sì forte appiccato ad una tavoletta, ove disegnava sue figure di geometria, che i suoi servidori ne l'aveano a spiccare per forza, e spogliarlo

ed ugnerlo; e così unto bene spesso tirava le linee sopra il suo corpo; e se Cane il sonatore di tibie, che tu conosci, diceva non discernere gli uomini, se egli in sonando più dilettasse sè stesso, o gli ascoltanti, e che dovrieno piuttosto ricever mercede, che pagare per udirlo; non vorremo noi imaginarci quanti sieno i piaceri che apprestino le virtù a coloro che l'adoprano in azioni lodevoli, in opere che tornino in ben pubblico, e profitto degli uomini? Non hanno questi il pizzicore, questi non solleticano, come fanno certi dolci e grati movimenti, e leggieri toccamenti della carne: quelli hanno un pizzicore che non può soffrirsi, furioso, incostante, e mescolato con infiammazione: ma questi, i quali procedenti dall' opere onorate si fabbrica da sè stesso colui che dirittamente amministri gli affari del comune, sollevano l'anima ad una grande altezza accompagnata da gran gioia, non con l'alie d'oro d'Euripide, ma con l' alie celesti di Platone.

VI. Sovvengati di quel che spesso sentisti dire d'Epaminonda, il quale domandato da alcuno qual fosse il maggior contento ch' avesse goduto giammai, rispose: L'avere acquistata vittoria nella battaglia Leuttrica, vivente ancora mio padre e mia madre. E Silla, la prima volta ch' arrivò in Roma dopo l' aver purgata l'Italia dalle guerre civili, non chiuse occhio in tutta la notte per gran gioia ed allegrezza, che in guisa di forte vento gli sollevava la mente, com' egli stesso ci lasciò scritto nei suoi commentarj. Voglio ben credere a Senofonte (1),

(1) Memor. di Socr., lib. II, c. 1.

quando dice: Niuna voce più soavemente si risuona negli orecchi, che la propria lode; ma voglio che parimente mi confessi che non è spettacolo al mondo, non rimembranza, nè pensiero che tanto godimento apporti, quanto la contemplazione delle proprie azioni amministrate in reggimento, e nel governo civile, come in luogo ragguardevole pubblico. È ben vero che il grado che l'uomo n'acquista, e la grazia seguace sempre degli atti virtuosi, e la contesa del popolo gareggiante fra sè stesso in commendarli guida molti a una giusta benevolenza, aggiugne alla gioia della virtù un certo lustro e splendore; e non si dee per tracotanza lasciar seccarsi in vecchiezza la gloria de' proprj fatti, come se fosse una corona acquistata per pregio di vittoria ne' pubblici giuochi: anzi vuolsi portar sempre qualche merito novello, fresco, e destare la grazia quasi spenta de' fatti precedenti, aggrandirla e sicurarla. Perchè sì come gli artefici ch'avean la cura di mantenere intera la nave Deliaca, rimettendo e riconficcando nuovi legni in luogo de' guasti e faticati, parve dal primo tempo che fu fabbricata l' avesser mantenuta eterna e incorruttibile: così non è malagevole la conservazione e il mantenimento della riputazione, come non è ancora della fiamma: ma se di picciol sostegno bisognosa lasci spegnerla e raffreddarsi, a gran pena riaccender potrai e l'una e l' altra. E Lampi famoso nocchiero e padrone di nave, domandato, come avesse acquistate tante ricchezze, rispose: Le grandi agevolmente, ma le piccole con gran pena, e lungo tempo. Così non è agevole in principio l' acquistar credito e autorità appresso a' tuoi cittadini,

ma non è già gran fatto l' accrescerla, e il mantenerla poi che saldo fondamento le gettasti; chè l' amico ancora, quando s' è acquistato, non ricerca da te molto e grande ossequio per mantenersi; ma la continuanza con piccoli segni conserva la benevolenza: così l'amor del popolo, e la confidenza che prese una fiata d'un buon cittadino, ancorchè tu sempre largamente non gli doni, non difenda la sua causa, non risegga in magistrato, si mantiene nondimeno solamente col mostrargli buona volontà, e di non abbandonare, nè rinunziare alla cura e pensiero del ben pubblico. Perchè nè anche le spedizioni di guerra voglion sempre l' ordinanze, le zuffe, e gli assedj, ma alcune fiate hanno i sacrifizj, i conviti, e molt' agio da trattenersi in giuoco e festa. Dovrassi adunque aver temenza e abbandonare il governo della repubblica, come se fosse fascio insopportabile, senza consolazione, faticoso e pesante, poichè gli spettacoli, le pompe, i pubblici donativi, le danze, la musica, la dignità e l' onoranza fatta a qualche Dio, dissipando ogni noioso pensiero del palazzo e del consiglio, tornano il piacere e il contento moltiplicato in mille doppj?

VII. Ma il maggior male che abbiano in loro le pubbliche amministrazioni, cioè l' invidia per lo più alla vecchiezza non s' appoggia; perchè i cani abbaiano al non conosciuto, come disse Eraclito: così l'invidia combatte alla porta del senato con colui che novellamente incomincia ad intromettersi ne' pubblici affari, e non vorria che entrasse; ma poi che la gloria si nutrì e dimorò lungo tempo con un cittadino, ella lo porta dol-

cemente senza noia e tormento. E quindi è che alcuni agguagliarono l'invidia al fumo, il quale venendo è forte e denso quando il fuoco da principio s'appiglia, appresso che la fiamma s'alza e si rischiara, tutto svanisce. E in tutte l'altre precedenze di virtù, di nobiltà, d'onore sogliono gli uomini aver fra loro contese e contrasti, quasi tanto si tolga a loro, quanto ad altri si concede. Ma della precedenza del tempo, come propriamente si nomina *Presbion*, cioè onor di vecchiezza, non è persona che ne sia gelosa, e non è chi di grado non ceda all'onoranza dell'età. E non è altra onoranza al mondo, oltre a quella che si dona alla vecchiezza, che abbia questa qualità d'adornare più l'onorante che l'onorato. Inoltre non tutti gli uomini sperano d'avere, quando che sia, la riputazione delle ricchezze, la forza dell'eloquenza e sapienza; là dove per lo contrario non è alcuno, che maneggiando i pubblici affari non isperi di pervenire un giorno a quella gloria e reverenza, alla quale la vecchiezza ci conduce. Onde colui che dopo aver lungamente tempestato con l'invidia si ritira dal governo della repubblica quando è calma, e s'appianaron l'onde della rabbia civile, fa appunto come quel nocchiero, il quale avendo fra mille perigli solcato il mare a dispetto dell'onde e de' venti, poi rasserenato il cielo, e tranquillatosi il mare cerca di ricovrarsi in porto, abbandonando le compagnie e l'amicizie insieme con le pubbliche azioni: perchè quanto fu più lungo il tempo che visse, tanto fu maggiore il numero degli amici e compagni, i quali non può tutti insieme trarne seco, come fa il guidatore della danza de' suoi ballato-

ri, e non è giusto che gli abbandoni. Anzi sì come di leggieri non si sbarberieno gli alberi grandi ed antichi, così malagevolmente si potria diradicare una vita civile menata lungamente fra' pubblici governi, la quale avendo verisimilmente allargate molte radici, ed intrecciate fra molti grandi affari, porge più confusioni, e maggiori laceramenti a quelli che si ritirano, che a quelli che vi rimangono. E se favilla alcuna o reliquia resta d' invidia e contesa ne' vecchi per cagion delle gare civili, vuolsi spegnerla piuttosto con la potenza, che col voltarle le spalle, e andarsene nudo e disarmato; perchè gli invidiosi con meno di forza assaliscono quelli che fanno lor testa, e gli altri che si ritirano dispregiando con maggior impeto quegli urtano e dibattono.

VIII. E col nostro parere s' accordan quelle parole che disse il grande Epaminonda a' Tebani: il quale, quando gli Arcadi invitarono i Tebani, per certa gran freddura, a ritirarsi al coperto della città dentro alle lor case, non concesse loro, dicendo: Or che gli Arcadi vi veggono armati esercitarvi e lottare, v' hanno in grande ammirazione; ma se vi vedessero nel canto del fuoco infragner le fave, vi stimerebbero eguali a loro stessi. Sì venerando e reverendo spettacolo è un vecchio quando parla in pubblico, opera pel comune, ed è onorato da ciascuno; e tanto d' altra parte è dispregiabile, quando spensierato si giace nel letto, o siede in un canto del portico o loggia, sputando farfalloni e soffiandosi il naso. E bene insegna Omero questo precetto a chi ben considera le sue parole. Nestore guerreggiando a Troia era in gran reverenza e riputazione,

e Peleo e Laerte d'altra parte dimorandosi a casa furono abietti, e poco apprezzati. Perchè l'abito della prudenza non si mantiene eguale in quelli che s'abbandonano, ma per pigrezza scemando e dissolvendosi appoco appoco, sempre abbisogna di qualche esercizio di mente, che risvegli la parte discorrente dell'anima e operativa, e la purghi e rischiari. Che sì come

Toccando con la mano il nobil bronzo
Più chiaro sempre fassi, e più lucente:
E la casa che fu disabitata
Lungo tempo, disfassi e cade in terra:

così risplende il frale corpo tuo se l'eserciti. Perchè non riceve tanto di male una repubblica da quelli, i quali, trapassati gli anni migliori e più vigorosi dell'età salgono in alto per far dicerie al popolo, o esercitano i generalati, che maggior non sia il bene procedente dalla sicurezza, dalla prudenza, e dal non parere che facciano errori, e che sospinti dal vento dell'ambizione s'accostino al pubblico governo, e tirino la plebe al lor volere, come fa il mare ondeggiante per tempesta, ma che dolcemente e moderatamente trattino con quelli che bisogna. E quindi è che quando le città han patito qualche forte scossa, o n'ebbero temenza, desiderano d'esser governate da uomini vecchi; e spesso tirando a viva forza di villa un buon vecchio, che nulla domanda e vuole, lo costrinsero a metter la mano al timone per ridurre in porto la mal corredata navicella del lor governo; e lasciaro indietro i capitani e gli oratori che sapevan gridare altamente, e pronunziare a un fiato lunghi periodi, e altri soldati ancora pronti ad

affrontarsi co'nimici con valore, e ben avventurosamente. Come un giorno avvenne in Atene, ove spogliando gli oratori innanzi a Timoteo ed Ificrate, già vecchi, Carete figliuolo di Teocare giovane, e forte della persona, dissero di desiderare che così fatto fosse il generale degli Ateniesi, rispose Timoteo: Dio ce ne guardi, sia pur tale il suo bagaglione, e vero capitano, e generale sia colui che sappia scorgere insieme il passato e il futuro senza alcuna animosità che disturbi i consigli presi per lo pubblico bene. Sofocle, già pervenuto alla vecchiezza, diceva di rallegrarsi d'essersi sottratto dall' impero di Venere, come da crudele e rabbioso tiranno. Ma nell' amministrazione del pubblico governo non solo fa mestieri di fuggirsi dall' imperio d' un sol signore, Amore, che tirannicamente aspreggia i giovani e le donne, ma dalla suggezione ancora d' altri più furiosi di lui; cioè dell' ostinazione, della vanagloria, d'un forte desio d' esser sempre il primo e principale; fertile semenza onde germogliano le invidie, le gelosie, e le sedizioni, parte delle quali s' ammorzano o indeboliscono; e parte si raffreddano, e spengono del tutto nella vecchiezza, la quale non tanto toglie d' inclinazione operativa, quanto recide d' impeto e d' ardore negli affetti, talchè ben può applicare il discorso sobrio e fermo a' pensieri gravi.

IX. Non pertanto concedasi, e così paia ancora ai lettori, che questo detto di Euripide

Riposati, infelice, nel tuo letto (1),

(1) Nell'Oreste. L'Adriani per errore attribuì questo verso a Sofocle. Nel testo non si parla dell'autore, ma essendo troppo manifesto lo sbaglio abbiamo sostituito Euripide al nome di Sofocle. (A.)

fosse pronunziato per disconsigliar colui, che con la chioma canuta comincia a giovaneggiare, e per riprender quel vecchio, che appresso l'essersi lungamente all'ombra dimorato in ozio, quasi da lunga malattia surge, e si muove per prendere a un tratto il generalato dell'armi, e il governamento della città. Ma colui che volesse distrarre dalla repubblica alcuno, il quale tutta sua vita avesse menata fra le pubbliche cure, e nol lasciasse proceder oltre fino al termino della vita, e ad accendere i fuochi per gioia della vittoria acquistata, ma lo rappellasse da sì felice corsa per fargli pigliare altro cammino, ben si può dire che sia al tutto senza ragione, e che non punto si rassomigli al precedente. Perchè sì come colui che per ritirare un vecchio sposo di già profumato e coronato per andare alle nozze, allegasse questi versi della tragedia di Filottete:

Or quale Sposa, e giovane donzella
Riceveratti? E come puoi far nozze?

non parlerà fuor di proposito, perchè i vecchi stessi per giuoco dicono di lor medesimi queste e somiglianti parole:

Ben so di pigliar moglie, e pel vicino.

E siccome d'altra parte chi volesse persuadere un marito a lasciar la moglie con la quale abitò, e visse lungamente in somma pace, e viversi in disparte, o vero a ritirarsi con la concubina, invece della moglie legittima, non per altra cagione che per esser vecchio, ben mi parrebbe che sormontasse ogni altro in follia e sciocchezza: così potria alcuno non senza ragione ammonire e ritenere nell' ozio consueto un vecchio

cominciante pur ora ad appressarsi al popolo, un Clidone che sempre de' suoi di lavorò la terra, un Lampone sempre usato al navigare, o qualche filosofo dell'orto d'Epicuro (1). Ma chi ripiglia Focione, o Catone, o Pericle dicendo: Amico, ateniese, o romano che tu ti sii; essendo di già pervenuto all'estremo della cadente età, fa divorzio con la repubblica; lascia l'occupazioni e' pensieri del governo civile e della guerra; ritirati in villa per dimorarti con altra ministra e servente, che sarà l'agricoltura, e quivi trapasserai l'avanzo de' tuoi giorni fra le cure domestiche, e col saldare i conti: costui consiglia ad azioni ingiuste e disgrate il cittadino.

X. Ma qui forse potria replicare alcuno: non udiamo noi in quella commedia un soldato che dice:

La grande etade, e le canute tempie
Ben mi rendono esente dalla guerra (2).

È vero, amico, perchè i ministri di Marte vorrieno esser giovani, e nel fior degli anni, dovendo esercitarsi nella guerra e sue travagliose azioni, nelle quali ancorchè l'elmo ricuopra la biancheggiante chioma, nondimeno le membra di dentro sono aggravate dal peso degli anni, e manca la forza al buon volere. Ma nei ministri di Giove consigliero, arringatore e conservatore delle città non ricerchiamo noi l'opera delle mani, e de' piedi, ma del consiglio, della provvidenza, dell'eloquenza, non di quella che suol muovere fra il popolo

(1) Il testo dice soltanto: *O qualcuno dei filosofi dell'Orto.* E questa è una maniera usata da Plutarco per accennare i filosofi epicurei.

(2) Odiss., 1, 190.

grande strepito e romóre, ma di quella che è piena di senno, di saggio e sicuro consiglio, in cui apparisce la bianca barba, che suol essere schernita, e le grinze della fronte, che fan testimonianza della lunga sperienza, e gli aggiungono altresì gran riputazione, che molto serve al persuadere, e muovere i cuori degli uditori al suo volere. Perchè la giovanezza è più atta ad obbedire e la vecchiezza a comandare, e la città allora principalmente si conserva, quando prevagliono i consigli dei vecchi, e l' armi poderose de' giovani. E però fu sommamente lodato quel detto d' Omero,

De' magnanimi vecchi un buon consiglio
Appresso a Nestor fece congregare (1).

XI. E per la medesima ragione quel consiglio di pochi buoni cittadini congiunto co' re di Sparta fu nominato da Apollo Pitio Presbigene, cioè anziani; e Licurgo apertamente gli appella vecchj e l' adunanza de' nobili romani ancor oggi si nomina *Senatus*; e sì come il costume e la legge dona il diadema e la corona per dimostranza della maestà reale, così la natura impose sopra la testa dell' uomo il fregio della canutezza per onorato contrassegno di sua maggioranza. Ed io mi credo che la voce γέρας che significa pregio d' onore, e γεραίρειν che tanto vale, quanto appo noi rimunerare, abbia avuto sua origine da γερόντων, che vuol dir vecchi per cagione della riverenza che particolarmente si porta a' vecchi, non perchè usino i bagni caldi, e più morbidi letti, ma perchè nelle città ben ordinate essi ten-

(1) Il., II, 53.

gouo il seggio reale per la loro prudenza, il cui proprio e perfetto bene e maturo frutto, come di pianta serotina, appena e ben tardi rende natura nella vecchiezza. E però non fu pur uno de' più fieri ed orgogliosi Achivi che riprendesse Agamennone il gran re de' re, quando rivolto al cielo così pregava:

Piacesse a Dio che dieci avessi appresso
Al mio Nestore, eguali al mio buon vecchio (1).

Anzi tutti di grado confessarono aver la vecchiezza grandissima potenza non solamente nel governo civile, ma eziando nella guerra; perchè

Un buon consiglio vince molte mani;

ed una sentenza fondata sopra la ragione e pronunziata con dolce favella guida a perfezione tutte le più onorate e maggiori azioni che s' amministrino in una repubblica. Perchè il regno, creduto per lo migliore e più perfetto governo di qualunque altro, si porta dietro gran pensieri e travagli e fastidj; talchè Seleuco (come si trova scritto) soleva dire spesso: Se gli uomini sapessero qual fatica sia lo scrivere e ricevere tante lettere, solamente quante scrivere e leggere si conviene a' re, non saria alcuno che ricogliesse di terra un diadema, o corona. E Filippo volendo accamparsi in un bel sito, sentì dire non esservi strame per le giumente, e disse: Oh Ercole, quale è la vita nostra, poichè dobbiamo accomodarci agli asini! Or va' dunque, e sì conforta il vecchio re a spogliarsi della corona e dell' ammanto di porpora, e digli che rivestitosi di semplice roba, e

(1) Il., II, 372.

preso in mano suo baston torto vada a consumare il tempo in villa per non parere di voler curiosamente e fuor di tempo regnare con la chioma canuta. Ma se non è da darsi un tal consiglio ad Agesilao, a Numa, a Dario, perchè vogliamo noi per vecchiezza tirar Solone fuor del consiglio dell' Ariopago, e Catone del Senato? Nè parimente consiglieremo Pericle a lasciare il governo del popolo ateniese, chè altrimenti saria stato fuor di proposito che in giovanezza avesse saltellato sopra i pergami, e dopo all' aver versato in pubblico que' furiosi e impetuosi fiati dell' ambizione giovenile, quando viene l' età apportatrice dell' esperienza e del senno, che abbandonasse e lasciasse la repubblica in guisa di sua legittima moglie, poichè se n' è servito a tutte le voglie disoneste.

XII. La volpe d' Esopo non volle che lo spinoso le spiccasse d' addosso le zecche chè la consumavano; perchè se mi liberi (disse ella) da queste che sono satolle già del mio sangue, ne verranno altre appresso affamate. Così chi sempre discaccia i vecchi dall' amministrazione del pubblico governo, è forza che riempia la repubblica di giovani, ch' hanno ardentissima sete di gloria e di potenza, ma sono digiuni di senno e prudenza civile. Perchè onde l' avrann' eglino potuta acquistare, se non saranno stati discepoli e spettatori d' alcun vecchio, il quale abbia maneggiati lungamente gli affari del comune? Le carte che insegnano a navigare non possono fare quel marinaio buon piloto, che non sia stato egli stesso per più fiate in poppa a combatter contra l'onde, contra' venti e le notturne traversie,

Allor che punge il cor de' naviganti
Desio di riveder la chiara stella
Di Castore, e Polluce . . . .

E come potrà un giovane per aver letti libri che trattino di governi, o ragionatone per esercizio nella scuola del Liceo ben governare una città, dar buon consiglio al popolo; pronunziare una giovevole sentenza in senato, se non ha egli stesso spesse fiate tenute in mano le redini, e maneggiato il timone, e udito contendere insieme i capitani e gli oratori, e lasciatosi piegare, secondo l'esperienze e gli accidenti, or da una parte, ed or dall'altra, e finalmente se fra mille pericoli e travagli non apprese molto innanzi questa disciplina? Il dir questo sarià fuor d'ogni proposito; anzi se non per altro, si dovria non allontanare il vecchio dal pubblico governo per avvezzare i giovani, e insegnar loro buona dottrina. Perchè sì come i maestri di grammatica e di musica innanzi agli scolari leggon le lettere e cantan le note, per mostrare il modo che si vuole osservare, così il buon vecchio non solo parlando ed ammonendo esteriormente, ma altresì maneggiando egli stesso i negozj del comune addirizzerà il giovane formandolo e figurandolo animatamente con gli esempli e co' precetti. Perchè chi sarà esercitato in cotal guisa, non nelle scuole de' sofisti ben parlanti (come fossero nelle sale, ove s' esercitano i corpi con la lotta, e s' ungono con olio mescolato con cera, senza pericolo alcuno), ma ne' veri giuochi d' Olimpia e di Pitia,

In guisa di spoppato e buon puledro
Correrà sempre della madre al pari,

come già disse Simonide. Tale fu Aristide sotto Clistene, Cimone sotto Aristide, Focione sotto Cabria, Catone sotto Fabio Massimo, Pompeo sotto Silla, e Polibio sotto Filopemene, i quali tutti negli anni giovenili accostatisi ad un vecchio cittadino, e quasi vermene germinanti a piè d'un tronco antico, crebbero rigogliosi nel campo della repubblica, e in compagnia d'essi amministrarono le civili azioni, onde n'acquistarono esperienza ed usanza di ben maneggiare con onore ed autorità il governo civile.

XIII. Eschine accademico sentendosi dire da alcuni sofisti, ch' egli si vantava d' esser discepolo di Carneade, non avendolo udito giammai, rispose: Io vi dico che fui uditor di Carneade, allora che avendo il suo parlare per vecchiezza lasciato lo strepito e il rumore, s' era ridotto all' utile ed alla comunicanza. Tale sarà il governo d' un vecchio, che abbia non solamente le parole, ma i fatti altresì allontanati da ogni pompa e vanagloria, e sì come si racconta della cicogna detta ibis adorata dagli Egizj, che in vecchiezza consumato il velenoso e torbido fiato, spira odor soave ed aromatico, così il consiglio e l' avvertimento d' un vecchio non sarà mai disordinato, ma adorno di tutta gravità e costanza. Onde fa di mestieri, almeno per cagione de' giovani, che il vecchio non abbandoni le bisogne civili, come già s' è detto, affinchè, come scrive Platone parlando del mescolar l'acqua col vino, che ciò non è altro che far saggio un Dio furioso (1), gastigandolo con altro Dio veramente sobrio; così la providenza

(1) Cioè Bacco

senile temperata col bollente fervore di giovanezza, trasportata alla presenza del popolo da cupidigia d' onore e folle ambizione, recida il soverchio, e la stemperanza del furore.

XIV. Oltre alle predette ragioni aggiungo, che peccano grandemente coloro, i quali pensano che il governar le città si rassomigli all' arte del navigare e del guerreggiare, le quali si maneggiano per venire a certo fine determinato, il quale conseguito incontanente cessa l' opera: ma il reggimento della città non è un ufficio, o amministrazione ch' abbia per fine l'utile, anzi è una vita dell' animal domestico, civile e compagnevole, nato per vivere, quanto piacerà alla natura, civilmente, onestamente, e per pubblico bene del genere umano. E per questa cagione conviene impiegarsi ne' magistrati, e non essersi impiegato; esser veracè, e non essere stato; usar giustizia, e non averla usata; amar la patria e i suoi cittadini, e non averli amati; perchè la natura ci guida per tal sentiero, e spiega queste voci a quelli che non sono interamente guasti da pigrizia e mollezza,

Ad altro fin non ti produsse il padre,
Se non perch' a molti uomin tu giovassi;

e quell' altre parimente,

Giammai non cesseremo di ben fare
A tutto l' uman genere giovando.

XV. Ma quelli che allegano per iscusa la fievolezza e il non potere, piuttosto accusano e palesano la malattia e indisposizione di lor mente, che la vecchiezza: avvegnachè si trovino molti giovani mal sani, e molti vecchi vigorosi, talchè non è da sconsigliare i vecchi

dalle pubbliche cure, ma gli impotenti; nè parimente da invitare i giovani, ma quelli ch' han potenza di durare a' travagli. Era giovane Arideo, e vecchio Antigono; ma costui così vecchio conquistò quasi tutta l'Asia, e quell' altro non ebbe giammai altro che il nome vano di re, e fu un bel personaggio muto con le guardie d' armati in scena, vilipeso sempre e schernito da' più potenti. Sì come adunque sciocco saria colui che persuadesse Prodico sofista, e Fileta poeta, giovani gracili e malati, che per lo più per loro indisposizione si dimorarono fra il letto e il lettuccio, ad intromettersi ne' reggimenti della città, così saria reputato senza giudizio chi vietasse a tali vecchi, quali furono Focione, Massinissa di Libia, e Catone di Roma i sommi magistrati e generalati dell' armi. Focione, un giorno che gli Ateniesi importunamente volevano uscir fuori a guerreggiare, comandò che tutti quelli ch' aveano da' sessant' anni in giù s' armassero e lo seguitassero. Di che sdegnandosi quasi tutti, egli disse loro: O Ateniesi, non dovete lamentarvi; perchè io d' età oltre ad ottanta anni verrò in vostra compagnia, e sarò il vostro capitano. E Polibio scrive di Massinissa che morì di novant' anni, e lasciò un figlinoletto di quattr' anni, e che poco avanti la sua morte avendo data gran rotta a' Cartaginesi, fu veduto il giorno appresso dinanzi al suo padiglione mangiar del pan nero; e sentito rispondere a chi lo domandava perchè ciò facesse, con questi versi di Sofocle (1): Sì come

(1) L' Adriani non ha scorta qui una lacuna che gli editori avvertiscono, e che v' ha senza dubbio. Manca la risposta di Massinissa, la quale non si comprende punto nei versi di Sofocle, come l' Adriani mostra di aver creduto. (A.)

Toccando con la mano il nobil bronzo
Più chiaro sempre fassi e più lucente:
E la casa, che fu disabitata
Lungo tempo, disfassi, e cade in terra,

così diciamo noi avvenire a quel lustro e splendore dell' anima, col quale discorriamo, e ricordiamoci, e intendiamo; onde si suol dire, i re farsi migliori nelle guerre e tra gli eserciti, che negli agiati loro palagi.

XVI. Attalo fratello d'Eumene, snervato dall'ozio e da una lunga pace, fu messo (per così dire) in istia a ingrassare da Filopemene, uno de' suoi favoriti; talchè i Romani domandavan per giuoco a quelli che tornavano dell' Asia, se il re Attalo era in grazia di Filopemene. Non troverai agevolmente fra'Romani molti più valorosi capitani di Lucullo, quando mantenne il senno intero nelle azioni; ma poi che si diede abbandonatamente a vita oziosa e pigra e spensierata, e che fu ammortito, e quasi spento quel suo generoso spirito, nè più, nè meno ci apparisca spento ogni segno di vita nelle spugne del mare per una lunga calma; e poi che diede sua vecchiezza in mano a Callistene suo liberto, che la pascesse e curasse, ben parve che fosse da lui con bevande d' amore ed incantesimi ammaliato; fino a che Marco suo fratello cacciandogli d'intorno quest' uomo, volle egli stesso reggere e guidare il restante della sua vita, che non fu lunga. Ma Dario, padre di Serse, diceva di farsi sempre fra' perigli più prudente di sè stesso. E Atea re di Scizia diceva di sè, che gli pareva esser uno streggbiator di cavalli, quando avveniva che in ozio si dimorasse. E Dionisio l' antico domandandogli alcuno un

E la patria, e la matria (per parlare al presente, come dicono i Cretesi), la quale è più antica, a cui siamo più forte obbligati, che ai genitori, parimente è di lunga vita, non però non partecipante di vecchiezza, nè bastante da sè stessa a procacciarsi il mantenimento, ma sempre bisognosa d'osservanza, di sovvenimento e pensiero, tira a sè, e ritiene il cittadino, e

Appiccatasi dietro alla sua veste
Arresta ogni altro suo corso veloce (1).

Tu sai che già sono trapassate più Pitiadi (cioè più termini di cinque annate) ch'io; come sacerdote d'Apollo Pitio, sono intervenuto ne' suoi sacrifizii; ma non credo però che tu sia per dirmi: Plutarco, e' basta, hai sacrificato pur assai, e guidate processioni e danze. È tempo ormai che sei vecchio di lasciar la corona e abbandonar l'oracolo. Così m'è avviso che tu, sovrano sacerdote e vero profeta dei sacrifizii civili (2), è già gran tempo che ne facesti professione, al presente non creda esserti lecito abbandonare le sante onoranze di Giove presidente delle città, e de' pubblici consigli.

XVIII. Ma lasciando ora da parte (se così ti piace) gli argomenti, che potrieno distornare dalla repubblica, consideriamo, e filosoficamente discorriamo alquanto sopra questo: che in età matura non imprendiamo contesa alcuna troppo grave ed indegna; poichè il governo della repubblica ha in sè molte parti ben convenienti e

(1) Il., xvi, 9.

(2) Pei *sagrifizii civili* s' intende la Repubblica. Il periodo poi camminerà meglio dicendosi: *Sebbene, è già gran tempo che* ec. (A.)

giovevoli alla vecchiezza. Perciocchè sicoome se stesse bene che cantassimo sempre quanto dura la vita, non converrebbe che pervenuti all'estremo di vecchiezza, fra i molti tuoni e maniere di canto suggette alla voce, seguitassimo il tuono acuto e sforzato, ma quello ove si trovasse maggior agevolezza, e fosse più proporzionato al nostro costume; così poichè il parlare e l' operare è più naturale agli uomini, che non è a' cigni il cantare fino alla morte, non vuolsi abbandonare le azioni, come una lira accordata troppo alto, ma allentar le corde del governo, accomodandole ai maneggi più leggieri, più moderati, e meglio accordanti co' vecchi. Nè parimente vuolsi lasciare i corpi senza moto e senza esercizio intieramente, perchè non possiamo ormai più maneggiar la marra, nè i piombi da saltare, nè gittare in aria il disco, nè schermire come già facemmo negli anni migliori; ma esercitarli con l' altalena, col passeggio, o come fanno alcuni, i quali leggiermente palleggiando, o disputando risvegliano gli spiriti e destano il calore. E noi parimente non ci lasceremo interamente raffreddare ed addiacciare nell' ozio; nè per lo contrario cercando d' avere ogni magistrato, nè correndo ad ogni amministrazione, costringeremo la vecchiezza, convinta di più non potere, a venire a queste e somiglianti voci:

O destra, com' è forte il tuo desio
D' impugnar l' armi, e di vibrar la lancia?
Ma mancano le forze al buon volere.

Perchè nè ancora è lodato colui che ritrovandosi nel fior dell' età e vigoroso, s' ammassa addosso pesante fascio di tutti i pubblici fatti, senza voler lasciarne pur

uno ad altri (come dicono gli stoici che fa Giove), e s' intromette e mescola in tutte le cose per insaziabil sete di gloria; o per invidia che porta a coloro, i quali in qualunque maniera acquistano nella città onore e riputazione. Ma ancorchè voi levaste al vecchio l' infamia che ne potria ricevere, nondimeno la sua ambizione resterebbe forte penosa e travagliosa di voler trovarsi sempre in tutti gli squittinj, e saria un' infelice curiosità in volere star sempre con gli orecchi tesi per ispiare l' ora appunto d' ogni giudizio da farsi, e d' ogni consiglio da rassembrarsi; e saria parimente un' insopportabile cupidigia d' onore in voler rapire ogni occasione d' ambascerie e d' avvocazioni; perchè ancorchè potesse ciò farsi con la grazia di tutti, pur saria non di meno noioso e troppo grave fascio da caricarne la vecchiezza. Ma egli avviene loro tutto il contrario, perchè si tirano addosso l' invidia de' giovani, che veggon torsi di mano ogni occasione di ben fare, e non esser lasciati procedere avanti, e dagli altri che non son giovani, questo ardente desio di voler sempre tenere il primo luogo e d' avere autorità in tutte le cose, non è meno infame ed odiato che si sia l' avarizia e la lussuria d' altri vecchi.

XIX. Siccome adunque Alessandro il grande per non aggravar di soverchio Bucefalo suo cavallo favorito e già vecchio, montava sopra altri cavalli, quando avanti alla battaglia andava a riveder l' esercito e metterlo in ordinanza, e poi dato il segno, e rimontato sopra lui urtava ne' nimici, e combatteva; così il prudente cittadino tenendo a freno sè stesso in vecchiezza, s' asterrà

da' carichi non necessarj, e lascerà a' giovani maneggiar la città in affari di picciola importanza, ma a quelle più gravi e di maggior conseguenza egli stesso prontamente metterà la mano. È ben vero che i campioni de' giuochi pubblici s' astengono interamente da ogni fatica eziandio necessaria, per mal usar poi la lor forza in azioni disutili e vane; ma noi faremo al contrario; lasceremo passare i fatti piccioli e leggeri, e ci conserveremo interi per imprendere i maggiori, e più pregiati. Chè forse al giovane, come disse Omero (1), tutto s' avviene, e ciascuno lo comporta e l' ama; se imprende molte picciole azioni, uom dice ch' egli è popolare e buon faticante; se illustri e gravi, l'appellano generoso e magnanimo: e nasce caso alcune fiate, ove l' ostinazione e l'ardir temerario, ch' è proprio de' giovani, si conviene, ed acquista grazia. Ma il vecchio che s'offrisce di sottomettersi a vilissimi ministerj, come saria il vender l'entrate pubbliche, il tener netto un porto, o una piazza di mercato, e trafela per portare ambasciate a' principi e potenti, ed in far altri viaggi, ove non apparisce necessità, nè gravità, ma solo semplici complimenti e vana dimostranza di gratitudine, ben mi pare, o caro Eufane, più degno di compassione, che d' essere imitato; e forse ancora potria parere odioso e importuno ad alcuni, perchè non è questa età da essere impetuosamente portata or a questo, ed ora a quel magistrato, ma da usarla solamente in quelli, che hanno grandezza e dignità, com'è quella che

(1) Il., XXII, 71.

eserciti al presente in Atene, ove sei presidente del consiglio dell' Areopago; e parimente la dignità che godi d' esser uno degli Anfizioni, ch' era un consiglio generale degli stati e delle città della Grecia (1), il qual grado ti diede a vita la tua patria, e non ricerca se non dolce fatica, ed opera non travagliosa.

XX. E non bisogna andar dietro a tali onori, ma fuggendo esercitarli; nè parimente domandarli, ma con sembianza di rifiuto accettarli; nè ricevere il magistrato per onorarsi, ma per onorare il magistrato stesso; perchè non è vergogna (come già disse Tiberio Cesare) quell' uomo che passa sessanta anni il porgere il polso al medico, ma bene il prostendere la mano verso il popolo per domandargli i suoi voti, e le voci nell'elezione de' magistrati; perciocchè è gran viltà e povertà di cuore; siccome per lo contrario torneria a tua grandezza ed ornamento, che tu, eleggendoti la patria, ed invitandoti vi scendessi onorando ed accarezzando il popolo, ed abbracciassi e ricevessi il suo dono sì riguardevole, e degno veramente d' una vecchiezza onorata.

XXI. E fa di mestieri parimente che il vecchio parli nelle pubbliche adunanze di maniera che non salti tratto tratto in pergamo, nè contraddica immantinente, come fa il gallo, che sentendo cantare risponde subito, nè disfrenatamente corra ad intrigarsi e contendere co' giovani, sì che ne perda quella reverenza che dovrien portargli, ed essi prendano rea usanza e mal

(1) Tutta questa spiegazione è dell'Adriani.

vezzo di disubbidire, e di non attendere; anzi infingendosi alcune fiate di non vedere nè sentire, lasci scuotere i crini, e faccia conto di non esser presente, nè di voler curiosamente investigare lor detti e fatti, quando però non si contende della salvezza comune, dell' onore e della riputazione della città; perchè in tal caso non è da aspettare d'esser chiamato, ma da muoversi a corsa, oltre alle forze dell' età, eziandio appoggiandosi sopra le braccia d'un altro, o vero facendosi portare, come si narra aver fatto anticamente il vecchio Appio Claudio, il quale inteso che il senato romano, dopo la grande sconfitta che ebbero da Pirro, si lasciava andare a trattar d' accordo e di pace, nol potè soffrire, e ancorchè cieco da tutti e due gli occhi, pur si fe' portare a traverso la piazza in senato. Ed entrato dentro, e rizzatosi nel mezzo, disse: Già m' attristai per aver perduta la vista; ora prego Dio che mi tolga l' udire per non sentire sì infami consigli e vituperosi disegni. E quindi cominciato a riprenderli, e parte ammonendoli, e parte inanimandoli, sì fece, che gli persuase a ripigliar l' armi per combattere contra Pirro per l' imperio dell' Italia. E Solone scorgendo palese che il cercar che faceva Pisistrato d' acquistarsi il favore del popolo ateniese non era indiritto ad altro fine, che al farsi tiranno, e non osando alcuno d' opporsegli ed impedirlo, egli solo tirando fuor di casa le sue armi, e messele avanti alla porta, pregò i cittadini che l' aiutassero. E mandando Pisistrato a domandargli sopra che confidato ciò facesse, rispose: Sopra la vecchiezza.

XXIII. I bisogni sì necessarii raccendono e destano

eziandio i vecchissimi, purchè spirino, e non abbiano perduto intieramente il fiato; ma negli altri (come s'è detto) farà saviamente a scusarsi alcune fiate, e rifiutare i maneggi bassi e servili, i quali sono di maggiore occupazione a chi gli esercita, che d'utile, o giovamento a quelli che li fanno fare. E qualche volta aspettando d'esser chiamato, desiderato, e che l'uomo ti venga a cercare fino a casa, verrai con maggior fede e speranza de' tuoi cittadini. E quando sei presente per lo più tacendo lascerai parlare a' più giovani, come se fossi arbitro e giudice d'una civil contesa, la quale se trapassa il termine e la misura, potrai placidamente correggerli, e con dolce maniera levar via l'ostinazione, le maledicenze e gli sdegni; e se la disputa consiste in proporre e ricevere opinioni, conforterai l'errante, e insegnerai senza strepito, lodando arditamente quell' altro che ebbe miglior credenza; e spesse fiate lascerai volontariamente vincere senza curarti di voler persuadere, e di rimaner superiore, affinchè il cuor de' giovani cresca e si riempia d'ardimento e confidenza, e supplirai altresì con le lodi le menomanze d'alcuni, come fece Nestore parlando a Diomede,

Alcuno non sarà fra tanti Greci,
Che tue parole biasmi, o contradica:
Ma tu non se' venuto ancora al fine;
Certo giovane sei d'età sì fresca,
Che ben esser potresti mio figliuolo (1).

XXIV. Ma sarìa atto più civile il non riprendere pa-

(1) Il., IX, 55.

lesemente e in pubblico con mordente puntura che troppo offenda, e forte abbassi il cuor de' giovani, ma piuttosto in privato quelli che scorgi aver grande attitudine a' maneggi civili, istruendoli e tirandoli dolcemente ad alcuni buoni ragionamenti, ed incitandoli ad imprese onorate per la repubblica, ed alluminando loro la mente, e porgendo loro per la briglia il popolo tutto dolce e maneggiabile in principio come fanno i cavalcatori, che danno in mano altrui i cavalli acconci sì, che agevolmente si lascian montare addosso il cavaliere. E se per sorte alcuno inciampa nell' entrata, non si disprezzi talmente che si perda d' animo, anzi porgigli la destra per levarlo e riconfortarlo, come fece Aristide a Cimone, e Mnesifilo a Temistocle odiati in principio, e di rea fama nella città per loro sfacciataggine ed intemperanza, i quali gli sollevaro e porsero ardire. Raccontasi ancora di Demostene, che essendo nell' entrata caduto di grazia al popolo, e disperandosi, fu un buon cittadino degli anziani ch' aveano già sentito parlare in pubblico Pericle, il quale gli disse per modo di riprensione che sua favella molto si rassomigliava a quella di Pericle, onde faceva a sè stesso gran torto a perdersi d' animo. Per somigliante maniera Euripide confortò il musico Timoteo, ch' ebbe le fischiate dal popolo, quasi volesse guastar la musica introducendo nuove leggi e maniere di canto, e lo confortò a ripigliare ardimento, chè ben tosto arebbe tutti i teatri dalla sua.

XXV. In somma sì come nella città di Roma alle vergini Vestali il tempo prefisso era diviso in tre parti, la prima per imparare i misterii, la seconda per operare,

e la terza per insegnare; e parimente sì come in Efeso ciascuna delle donzelle botate al servizio di Diana, era prima novizia, poi sacerdotessa, ed in ultimo badessa, nominando la prima *melliere*, la seconda *iere*, e la terza *pariere*, così il perfetto e compiuto cittadino da prima impara a maneggiar la repubblica, e fa professione e voto d'osservanza in questa religione, e nell'ultimo luogo insegna agli altri, e regge, e guida i novizj. Perchè chi è patrino de' combattenti non dee combattere egli; ma il precettore della gioventù che insegna, e addirizza i pubblici affari e le contese civili, e briga per formare e donare alla patria

Valoroso soldato ed oratore (1)

non arreca picciol profitto, nè leggier giovamento alla repubblica, ma grandissimo servizio; a cui principalmente ebbe riguardo Licurgo, avvezzando i giovani a portar reverenza, e mostrarsi obbedienti a tutti i vecchi, nè più, nè meno che al loro legislatore. E per qual fine disse Lisandro che in Isparta era più bello l'invecchiare che altrove? Forse perchè quivi più che in altro luogo fosse lecito a' vecchi intendere alla cultura de' campi, a prestare a usura, a sedere in cerchio giuocando a' dadi, e sbevazzando? Già nol dirai. Ma perchè tutti i vecchi in quella città essendo in certo modo come principi, padri e maestri della gioventù, non solo hanno l'occhio al pubblico bene, ma altresì consideran sempre, e non in vano, ciascuna azione de' giovani nell'esercitare i corpi ne' loro giuochi e scherzi, e nella vita e costumi, e si mostrano terribili agli

(1) Il. IX, 443.

erranti, e venerandi e desiderabili a' buoni: perchè i giovani onorano ed osservan sempre quelli che li fanno diventar più modesti, ed accrescono la generosità dell'animo loro senza invidia. Perchè ancorchè questa passione non si convenga in parte alcuna dell' età dell'uomo, nondimeno ne' giovani acquista onesti cognomi, appellandosi emulazione, gelosia, e desio d' onore; ma ne' vecchi ben saria assolutamente intempestiva, rozza, e segno di gran viltà di cuore.

XXVI. Però vuolsi dileguare il vecchio cittadino il più che può di lungi dall'invidia; e non faccia in guisa d' un maligno e vecchio tronco d' albero, che manifestamente impedisce e toglie il crescere e germogliare delle vermene, e rampolli che sorger vorrieno alle radici d' esso: anzi al contrario accoglia amicabilmente i giovani, e s' offerisca a quelli che se gli presentano avanti e l' abbracciano, addirizzi e guidi per mano, e nutrisca non solo co' buoni avvertimenti e saggi consiglj, ma col ceder loro altresì alcuno de' governi, onde possano procacciarsi onore e riputazione, o vero alcuna delle amministrazioni non dannose al pubblico, ma grate al popolo e piacenti. Ma quelle che mostran durezze e contrarietà (in guisa de' medicamenti che mordono e pungono in quello stante che gli pigli) e non rendono se non dopo qualche tempo l'onore e il profitto, non è da metterle in mano de' giovani, nè da sottometter la loro rozza e semplice età a' tumulti della vil plebe ignorante, ma vuolsi che tu d' anni e di senno maturo ti tiri addosso la malevolenza del popolo per lo pubblico bene, perchè farà i giovani più affezionati, e me' disposti all' altre amministrazioni.

XXVII. Oltre a tutti questi avvertimenti ci sovvenga che amministrar la repubblica non è solamente l'esercitare un magistrato, l'andare in ambascerie, il gridar forte in una piena adunanza, il dibattersi sopra le ringhiere facendo diccrie, e pubblicando leggi e decreti; nelle quali azioni crede il vulgo che consista il governo civile, sì come parimente stima il filosofare non esser altro che il discorrere e disputar nelle scuole sopra una seggiola, e lo scrivere e comporre de' libri. Ma non han questi sì acuta vista da comprendere la continua amministrazion civile e la filosofia che risplende nell'opere e nelle azioni quotidiane: perchè stima il vulgo (come diceva Dicearco) che quelli solamente facciano esercizio passeggiando, che or vanno innanzi, or tornano indietro sotto qualche loggia con passi terminati, e non quelli che vanno in villa, o a visitare l'amico. Or dobbiamo credere che il filosofare e l'amministrazione civile sia tutt'uno. Socrate non filosofava solamente quando avea fatto apprestare il seggio e la cattedra, nè osservava l'ora della lezione assegnata agli scolari, nè il tempo del farla repetere in passeggiando, ma alcune fiate come dà la sorte, per giuoco, fra' bicchieri, negli eserciti, e fra' traffici mercantili, e finalmente in carcere, e quando beveva il veleno: essendo stato il primo a mostrare che la vita nostra in ogni tempo, in tutte le sue parti, in ogni passione ed affare riceve universalmente l'uso della filosofia. Somigliante pensiero aver dobbiamo intorno all'amministrazione della repubblica, che i folli non maneggiano azione civile, quando son generali, cancellieri, e parlamentano, ma piuttosto che

adulino il popolo, favellino a pompa, e per mostra, smuovano sedizioni, e sottentrino forzati a qualche carico: e che per lo contrario vero e buon cittadino sia colui che è compagnevole, umano, amator della patria e del pubblico bene, ancorchè non si sia giammai addobbato del manto da generali e governatori, e che sempre governa con l'esortar quelli che son atti ad operare, e con l'assistere a questi che domandano consiglio, col distornare quegli altri, che hanno rea volontà, e con l'inanimare quelli che la mostrano buona, facendo palese a tutto il mondo non essersi accostato al governo della repubblica vanamente, e di non andare in consiglio se non quando vi si tratta di qualche fatto d'importanza, nè in teatro se non quando v'è chiamato il primo, e che altre fiate vi dimori per trattenimento come a una festa e rappresentazione: ma che quando non v'è stato presente col corpo, vi fu con la mente, onde domandi delle azioni seguite, e parte ne approvi, e parte ne rifiuti. Perchè nè Aristide in Atene, nè Catone in Roma furono spesso di magistrato, nondimeno prestaron sempre l'opera intera di tutta lor vita alla patria. Epaminonda generale de' Tebani spesso, e benavventurosamente guerreggiò; non pertanto non furono di minor pregio, e non meno de' suoi generalati o magistrati son mentovate quelle azioni che adoprò in Tessaglia, quando avendo i capitani di Tebe condótto l'esercito in luoghi aspri, ov' erano caricati da' nimici saettando sì forte, che si riempierono di confusione e spavento, egli richiamato dalla squadra degli armati alla leggiera, primieramente fermò il tu-

multo e la paura dell' esercito, assicurandoli con la sua presenza; di poi riordinata e riaccomodata la confusa falange, e tutta l'ordinanza, li ritrasse agevolmente da quel forte passo, e li mise a fronte de'nimici, i quali cangiato pensiero ben tosto si ritirarono. Ed Agide re di Sparta avendo già condotto l' esercito in Arcadia, e schierata l' ordinanza per combatter co' nimici, un vecchio spartano gridò: O re, tu vuoi medicare un male con altro male, volendo intendere la troppo agevole ritirata dalla città d' Argo, la quale pensò di ricoprire con la presente intempestiva prontezza al combattere, come scrive Tucidide (1): Il che avendo bene inteso Agide, credette, ritirossi, e rimase vincitore. Ed usava questo medesimo Agide far mettere ogni giorno una seggiola appresso alla porta del palazzo, e spesso rizzandosi gli Efori del loro luogo venivano a lui, e il domandavano, e consigliavansi de' fatti di maggiore importanza: perchè appariva uomo di gran senno ed avvisato, come si trova scritto. Onde avvenne che avendo già perduto quasi ogni vigor delle membra, e per lo più giacendosi nel letto, gli Efori mandarono a chiamarlo che venisse in piazza, ed egli si rizzò per andarvi, e movendo i passi con gran pena e malagevolezza, riscontrò alcuni giovanetti per la strada, e domandò se conoscevano cosa alcuna più forte che la necessità d' obbedire al signore. Essi risposero di sì, e dissero ciò essere il non potere: e così fatto conto che questa sua impotenza dovesse esser il termine di sua obbedienza, tornò a casa. Perchè non è conveniente che venga meno la volontà

(1) Lib. v, c. 58-74.

avanti al potere, ma quando egli è fallito e venuto meno, non si forzi. Scipione usò sempre, e fuori guerreggiando e nella città governando, il consiglio di Gajo Lelio, talchè dicevano alcuni che Scipione era istrione, e recitatore delle azioni, e Gajo il poeta. E Cicerone stesso confessò che delle più onorate e grandi azioni spiegate da lui nel suo consolato, quando conservò la patria, si consigliò con Publio Nigidio filosofo (1). Così non è nulla che impedisca i vecchi sì che non possano giovare al comune in molte maniere d' amministrazioni con buone parole, e buon consiglio, e libertà di parlare, e savio avviso, come dicono i poeti. Perchè non sono solamente le mani, i piedi, la forza corporale possessione e parte della città, ma principalmente l' anima e le bellezze sue, la giustizia, la temperanza e la prudenza; le quali acquistando ben tarde, e lentamente la perfezione, saria cosa fuor d' ogni proposito che la casa, la villa, o l' altre sustanze e possessioni godessero di queste virtù, e che poi per cagione del tempo e delle grandi età, la patria e i tuoi cittadini non più potessero trarne giovamento: il qual tempo non toglie tanto di forza e potenza per operare, che maggior non sia la prontezza ed attitudine che si ricerca per comandare e reggere altrui. E quindi è che le statue di Mercurio con sembianza di vecchio son figurate senza mani e piedi, ma col membro genitale ritto, volendo velatamente dimostrarci che non si ricerca da' vecchi gran fatica di corpo per operare quando hanno le parole operative e feconde, come conviene.

(1) Vedi Cic. epist. ad div., lib. iv, ep. 13.

LVI.

INSEGNAMENTI CIVILI (1).

I. S' egli è proposito al mondo, ove l' uomo possa applicar propriamente questo detto d' Omero,

Alcuno non sarà fra tanti Greci,
Che tue parole biasmi, o contradica,
Ma tu non se' venuto ancora al fine (2):

veramente, o Menemaco, potrà appropriarsi a que'filosofi, che confortano assai, ma non insegnano, e non mostrano, nè propongono precetto; e mi sembra che si rassómiglino a quelli che smoccolano le lucerne, e non vi mettono sopra dell' olio. Conoscendo adunque che incamminato ormai con buona ragione, e risoluta deliberazione al governo della repubblica, desideri, come ricerca la tua nobiltà nella patria,

(1) Questo trattato ha il testimonio dell'autenticità in Plutarco medesimo, perchè ne fa cenno nell'altro: *Come si potria trar giovamento da' nimici.*

(2) Il., IX, 55.

Di ben parlare e meglio oprar le mani (1),
e non sei ancora di tale età, che abbi potuto considerare all' aria aperta la vita d' alcun filosofo menata fra le azioni civili e le contese popolari, ned essere spettatore di belli esempli messi in opera, e non in parole solamente, e per questo volendo da me ammaestramenti, che t'additino il diritto sentiero nel governo civile, non posso onestamentea a tua domanda disdire. Ben desidero che l'opera risponda degnamente alla tua intenzione, e mia affezione. E sappi che ho accompagnati questi insegnamenti con molti esempi, come tu domandasti.

II. Primieramente suppongasi per base e fondamento stabile e forte del governo civile la buona intenzione scaturita dal fonte del giudizio e della ragione, e non da ardore di vanagloria e gelosia d' alcun altro cittadino, o mancanza d' altro affare. Perchè sì come alcuni lungo tempo si dimorano in piazza, ancorchè non bisogni loro, e non per altro se non perchè in casa non hanno nulla di buono, così altri non sapendo metter mano ad alcun fatto particolare in casa loro degno di stima, s' ingolfano nel governo della città, usando i pubblici affari per trattenimento. Molti di più assaporato che hanno per ventura i fatti del Comune, tosto ne sono ristucchi, ma non possono agevolmente ritirarsi, rassomigliandosi a colui che monta a marina sopra alcun vascello per farlo solamente muovere ondeggiando; ma dal vento sospinto in alto mare comincia a sen-

(1) IL, IX, 443.

tir gravezza di testa, e turbazione di stomaco, e pur volge lo sguardo al lido: non di meno è costretto a starvi dentro fermo, e accomodarsi allo stato presente:

Quand' era il Ciel tranquillo
Gli spinse bel desio
Di far oltraggio al Dio
Signor del mar, solcando l'onde salse.

Questi son quelli che più degli altri biasimano il governo civile per avervi avuto dentro grân pentimento e travaglio: perchè sperando di salire alla gloria precipitarono nell' infamia, e credendo farsi agli altri tremendi con la potenza, s' inviluppar ono in intrighi dannosi e travagliosi. Ma colui che, corredato di buona mente e saldo discorso, arà dato cominciamento a maneggiare gli affari del Comune, cioè all'opera più d' ogni altra onorata e convenientissima, non si spaventa per alcuno di cotali accidenti, nè cangia volere. Perchè non conviene accostarsi al reggimento della repubblica per fine di guadagno, e d' ammassar tesoro, come Stratocle, e Dromoclide (1), che s' invitavano l'un l' altro alla mietitura e ricolta dell' oro; chè così per giuoco nominavano la cattedra, onde si parlamenta al popolo. Nè vuolsi parimente venirvi quando l' uomo si sente preso e punto da subitana passione, come Cajo Gracco, il quale nella fresca disavventura del fratello si diede a vita solitaria lungi da' pubblici affari, ma poi acceso d' ira per soperchievoli ed ingiuriose parole d'alcuni, dispettosamente si gittò al governo, ove ben tosto

(1) Di costoro si parla dall' Autore nella vita di Demetrio.

sazio e gonfiato d'opere e d'opinione volle, arrestando il corso, mutar maniera di vita, e riposarsi, ma non trovò modo da poter disporsi della sua potenza, tanto era grande, e fu ucciso avanti il potesse farc. Ma quelli che compongono loro stessi, come strioni sopra la scena per recitare alcuna favola di contesa, di gelosia, o di desio di vanagloria, è forza che si pentano, quando s'accorgono di dover servire a quelli, a cui credettero comandare, o dispiacere a quegli altri, a cui intesero di compiacere. E sì come colui che con isprovveduta sventura cadde nel pozzo, sentì travaglio e pentimento, quando si vide nel fondo; così un altro, il quale con provveduto consiglio, e anticipato discorso entro bellamente vi discendè, la mente arà tranquilla, facendo tutto con moderazione, e di nulla attristandosi, come quelli il quale nell' entrare altro non si propose per fine che l' onestó stesso (1).

III. Appresso che aremo ben fondatā dentro a noi nostra intenzione, e talmente fatta sicura e ferma, che non possa cangiarsi, nè pur crollare, ci volgeremo a considerare il costume de' cittadini, il quale temprato e misto di tutte le cose, ha veramente grande apparenza e forza. Perchè il volere di primo tratto riformare e riordinare la natura d'un popolo intero, non è agevole,

(1). Questo periodo meglio si ordinerà così: *Ma come in un pozzo, così (credo) anche nella repubblica, coloro i quali vi cadono sconsideratamente e contra l' aspettazione, si trovano turbati e se ne pentono; ma chi vi discende a bell' agio con provveduto consiglio e anticipato discorso, la mente arà tranquilla* ec. (A.)

nè sicuro, ma vuole tempo lungo, autorità grande, e potenza: che sì come il vino in principio è vinto dalla natura del bevitore, ma non guari appresso riscaldando appoco appoco, ed entrando per le vene tramuta, e trasfigura il nostro costume, così conviene che il governante infino a che non acquista per la confidenza e buona riputazione che s'ha di lui, tanto d'autorità che possa guidare il popolo a suo piacere, s'accomodi a' costumi presenti del popolo che ha fra mano, e faccia conietture, e consideri quello di che prende piacere, e che più gli piace. Per esempio il popolo ateniese è pronto all'ira, ma agevole a tornare a misericordia, volendo piuttosto sospettare subitamente, che essere informato con agio: e sì come è più pronto a sovvenire agli uomini bassi e vili, così ama e pregia le orazioni giocose e ridicole; grandissimamente s'allegra de' lodatori, e poco si sdegna co' motteggiatori; è tremendo infino al sommo magistrato, e poi umano eziandio co' nimici. Diverso è il costume del popolo cartaginese, acerbo, severo, obbediente a' magistrati, grave a' sudditi, vilissimo nel timore, crudelissimo nell'ira, perseverante nelle deliberazioni, immobile e duro negli scherzi e nelle grazie. Questi, se Cleone per aver fatto sacrifizio, ed apprestato il convito a' forestieri, domandasse che levassero consiglio, non surgerebbero ridendo, e con lieto batter di palme, nè si sarebber messi a corsa per ripigliare e rendere ad Alcibiade (come fecero gli Ateniesi) la coturnice uscitagli di sotto il manto, ma come oltraggiatori e schernitori gli arebbero uccisi; poichè Annone mandarono in esilio, che

negli eserciti si serviva d' un lione per portare arnesi, incolpandolo che sentiva di tiranno. E sono parimente d' avviso che i Tebani non si sarebbero astenuti dalle lettere de' nemici venute loro in mano, come fecero gli Ateniesi, i quali soprappreso il corriero di Filippo non apersero la lettera scritta ad Olimpiade, nè scoprirono i segreti amori fra marito e moglie forestieri. Nè per contrario avrebber sofferto gli Ateniesi in pazienza l'alterezza e la superbia d' Epaminonda, che dall' accusa discolparsi non volle, ma surgendo dal teatro, ov' era assembrato il popolo, e traversando andò nelle scuole. Molto meno arieno ancora gli Spartani patito l' insolenza e buffonerie di Stratocle, il quale avendo persuaso il popolo a sacrificare come vincitore (che poi sentito il vero della rotta si sdegnava) disse: Qual ingiuria riceveste da me, che seppi tenervi in festa ed in gioia per ispazio di tre giorni? Gli adulatori in corte, in guisa d' uccellatori, che contraffacendo il canto degli augelletti li pigliano, acquistano la grazia de' re col farsi simili ad essi, sì che con inganni li guidano.

IV. Non già conviene al politico contraffare il costume del popolo, ma conoscere ed usar sempre que' modi per cui si lascia agevolmente pigliare. Perchè il non aver conoscenza della natura particolare porta seco errori e impedimenti non minori nelle repubbliche, che nelle amicizie de' re. Quando adunque arai acquistato amicizia e fede, allora proverai lentamente d' ammendare il costume de' cittadini, riducendoli verso il migliore, e dolcemente maneggiandoli, chè con gran fatica si volge un popolo intero. Ma per venire a questo

fa' ragione d' avere a menar tu stesso la vita in aperto teatro alla vista di tutto il mondo; e però riforma e regola tu primiero i costumi tuoi proprj, e se non puoi divellere al tutto il vizio dell' anima, pota e recidi almeno il più forte e apparente. Tu odi che Temistocle deliberando d' accostarsi alla repubblica s' astenne da bere in compagnia, e da' lascivi notturni conviti, e vigilante, e sobrio, e impensierito dice a' suoi domestici che il trofeo di Milziade nol lasciava dormire. E Pericle cangiò maniera ne' portamenti della persona, e nella regola del vivere, andava a passo lento, mansuetamente parlava, sempre mostrava la faccia ferma e pensierosa, teneva la mano dentro al manto, e non andava giammai altrove per la città, che dalla sala del consiglio a quella dove s' aringava al popolo. Perchè non si lascia agevolmente maneggiare, nè con presa, nè freno eziandio salutare guidarsi lascia una turba numerosa di popolo (1). Onde non fia picciol guadagno se adoprare sì saprai, ch' egli riceva la maggioranza senza mostrare spavento nello sguardo e voce. Però lenta non sia in questo la cura de' proprj costumi e della vita, studiando di mantenerla pura da ogni biasimo e colpa; perchè gli uomini civili stanno a ragione non solo delle parole e azioni pubbliche, ma curiosamente ancora s' esamina il convito, il letto, il maritaggio, il giuoco, ed ogni grave azione. Che sto io a ridurvi a memoria Alcibiade,

(1) Secondo un' emendazione proposta da molti interpreti dovrebbe tradursi: *Perchè la plebe non lascia condursi al retto sentiero da qualsivoglia triviale persona.*

il quale industriosissimo ne'fatti della repubblica, e capitano invitto si rovinò con la vita dissoluta e temeraria, sì che la città per sua lussuria e intemperanza non ricevette giovamento degli altri suoi tanti beni? Quando i cittadini, altro non avendo che dire, incolpavano il ber soverchio di Cimone; e i Romani il sonno di Scipione. Rimproverarono á Pompeo magno i nimici, che ciò aveano osservato, che col dito si grattava il capo. Perchè sì come una lentiggine, o porro nella faccia è più odiosa, che le macchie, gli storpiamenti, e le cicatrici nel restante del corpo non sono, così i piccioli errori appariscon grandi nella vita de'principi e' cittadini governanti per l' opinione stampata nella mente degli uomini, che il loro imperio e governo sia gran cosa, e che debba esser netto da ogni lordura e vizio. A ragione adunque celebrato fu Giulio Druso (1) tribuno della plebe, che avendo molte parti della casa esposte agli occhi de'vicini, e promettendogli alcuno de'lavoranti che con tremila ducati soli la rivolgerebbe tutta e muterebbe, disse: Prendine sei, e fa' che tutte le parti di dentro vedute sieno di fuori, acciò sappiano i cittadini come vivo; perchè egli era temperante e modesto. Ma forse non gli saria stato di mestieri una tal mostra, perchè il popolo eziandio i pensieri de' cittadini sepolti (come pare) nel profondo delle tenebre, i costumi, i consigli, le azioni, e la vita comprende non meno da' privati affari, che da' pubblici, amando ed ammirando questo, odiando e dispregiando

(1) Leggi *Livio Druso.*

quello. Ma non si servono ancora le città di quelli che menan vita lussuriosa e delicata? È vero, ma sì come le donne gravide bramano spesso di mangiar pietruzze, e i naviganti che sentono mal di stomaco vorrieno salumi, e somiglianti cibi, e poco poi li rigettano ed aborriscono, così i popoli per mollezza di cuore, per insolenza e mancanza di miglior guida, si servono d'uomini vilissimi, i quali nondimeno odiano e dispregiano; e non guari appresso s'allegrano de' motti gittati contro ad essi, simili a quelle parole che il comico Platone fa dire al popolo:

Prendi prendi ben tosto la mia destra,
Ch' altrimenti farò che capitano
Sarà Agirrio . . . .

e poi domanda il catino, e la penna da mettersi nella gola per vomitare, dicendo:

Venga appresso alla cattedra il mantile (1);

e poi appresso:

Mi consuma, e trafigge ben la testa
Malattia puzzolente e disonesta.

Ma il popolo romano a Carbone promettente non so che con giuramento e voto e maladizione contra sè medesimo rigiurò di non crederli. Ed in Sparta il popolo rifiutò il parere e consiglio d'un certo Demostene uomo lascivo; e gli Efori eletto uno de' Senatori più riputati gli comandarono che recitasse le medesime paro-

(1) Nel testo pure leggesi μαιτίλη, nè alcuno so che cosa significhi questa voce. Il Ricard sospetta che questo fosse il soprannome di un demagogo ateniese.

le, quasi dal lordo vaso trasfuse nel purgato, acciò venissero in grado del popolo: di tanto momento è nella repubblica la credenza de' buoni costumi, siccome molto nuoce quella de' malvagi.

V. Non si disprezzi perciò la grazia e conoscenza di ben parlare, purchè si riponga tutto nella virtù, e riputandosi la retorica non operatrice, ma aiutatrice alla persuasione, ammenderemo il detto di Menandro,

Il buon costume, e non la bella lingua
Del dicitore suol persuadere,

perchè persuadono i buoni costumi, e le parole insiememente. Se già non si dicesse esser guidata la nave dal nocchiero, e non dal timone, e il cavallo esser fatto volteggiare dal cavaliero, e non dal freno: così che la virtù civile usi il timone e la briglia del buon costume, e non dell' eloquenza per reggere e maneggiare una città, animale, al parer di Platone, agevolissimo a voltarsi, purchè risegga in poppa chi corregga ed addirizzi il suo corso. Perchè que' gran re nati di Giove (come dice Omero) che con la porpora, con gli scettri, con gli astati, ed oracoli divini si gonfiano, e con sì venerabile apparenza esteriore si rendono soggetti i popoli, voller nondimeno esser parlatori facondi, e non disprezzarono la grazia,

Di ben parlar per farsi chiari al mondo.

Nè solamente invocavano Giove consigliero, e Marte bellicoso, o Minerva guerriera, ma ancora chiamano Calliope,

Seguace delli Regi venerandi,

la quale con la grazia persuasiva molce e addolcisce

la contumacia e fierezza de' popoli. Sarà egli adunque possibile che un privato con semplice manto e portatura popolare, incamminandosi al governo della città, abbia forza di ritenere un popolo senza la persuadente allettatrice eloquenza? I nocchieri delle navi hanno altri ufficiali sotto di sè presti alla lor voce; ma il cittadino dee avere in sè medesimo la mente governante, e l' eloquenza comandatrice, acciò non gli venga ad uopo lingua straniera, nè dica come Ificrate, quando fu ricoperto dal torrente dell' eloquenza d' Aristofonte: L' istrione degli avversarii è più famoso, ma la favola mia è migliore; nè spesso abbisogni di quelle parole d' Euripide:

Or fosse muto il seme de' mortali;

e poco appresso:

O Dio, perchè non han voce da parlare
L' altre cose che scorgi in questo mondo,
Affinchè l' eloquenza non sia nulla? (sic)

Perchè questi concetti e questo rifugio si potrà forse concedere ad Alcamene, a Nesiote, ad Ictino, e somiglianti artefici vili che vivono di lor braccia, i quali disperano di poter giammai pervenire a questa perfezione di ben parlare; siccome avvenne già in Atene, che cercandosi fra due architetti chi prendesse a fare una pubblica fabbrica, l' uno eloquente e grazioso nel dire, recitata una pensata orazione intorno a quell' opera, mosse il popolo; l' altro artefice più eccellente, e meno ornato parlatore, entrato nel mezzo disse: O Ateniesi, io farò quanto ha detto costui. Perchè quanto a quelli, di cui parlai di sopra, ben dico che ricono-

scono e riveriscono Minerva operatrice e artigiana, come disse Sofocle,

Che sopra grave incude,
A colpi di martello,
Si fanno obbediente
Ogni materia morta;

ma il ministro e sacerdote di Minerva guardiana delle città, e della giustizia consigliera,

Ch'or assembra, or discioglie gli consigli (1)

coll' istrumento solo dell' orazione parte formando e congiugnendo, e parte rappianando e ripulendo le parti che non s' uniscono all' opera, come nocchi nel legno, o sverza nel ferro, rabbellisce la città. E per questo il modo del governo di Pericle (come dice Tucidide) era popolare in apparenza, ma in fatto era imperio d'uomo principale per forza d'eloquenza. Cimone ancora fu virtuoso cittadino, Efialte, e Tucidide; ma dimandato questi da Archidamo re degli Spartani, se lottava meglio di Pericle, rispose: Non è ciò agevole a dirsi, perchè quando l' atterro, egli, dicendo di non esser caduto, vince e persuade gli spettatori. E questo non solo recò lode a lui, ma salute ancora alla città, la quale mentre l' ubbidì conservò la presente felicità, e s' astenne da quel d'altrui. Nicia avendo la medesima intenzione, ma non la medesima grazia nel parlare provò con lento freno di favella a rivolgere il popolo, e nol ritenne, nè arrestò, ma da esso trasportato a rompicollo in Sicilia, cadde in compagnia della repubblica. Dice il

(1) Odiss., 11, 69.

proverbio, che non si piglia il lupo per gli orecchi; ma la città e il popolo conviene principalmente guidare per gli orecchi: e non si faccia, come alcuni fanno di quest' arte ignoranti, che cercando prese rozze e senz' arte, la tirano per la gola coi conviti, per la borsa col donare, e sempre con apprestamenti di lascivi balli o spettacoli di gladiatori l' allettano, o piuttosto la tirano per forza d'adulazione. Perchè l'allettamento è una persuasione fatta con l'orazione, e questi addomesticamenti della plebe non sono differenti dall' inescare, e dagli inganni tesi agli animali senza ragione.

VI. L' orazione adunque del saggio governante sia non giovenile, nè da teatri, non ad ostentazione e pompa tessuta di delicate e fiorite voci; nè per contrario, come rimproverò Pitea a Demostene, che la sua orazione oliva di lucerna e d'affettazione, essendo composta di spessi entimemi, e di periodi esquisitamente fabbricati col regolo e con le seste. Ma sì come vogliono i musici toccarti con dolcezza le corde e non batterti rozzamente, così nell' orazione dell' uom civile, del consigliero, del magistrato apparisca non fierezza, nè astuzia, nè se gli attribuisca a lode il parlare raramente con arte e distinzioni. Siano le parole sue ripiene di costume, non finte d' animo, veramente generose, di correzione paterna, di provvedenza e prudenza salutifera: la grazia attrattiva sia congiunta con onesta dignità, ed usi termini gravi, e ragioni appropriate e verisimili. L' orazione civile, più che non fa la giudiciale, riceve le sentenze, le storie, le favole, e le metafore, per cui si commuove forte il popolo, usate che saranno

a tempo e luogo, come colui che disse: Non vogliate acciecar d'un occhio la Grecia, quando si ragionava di rovinare Atene (1); e Demade che disse: Io maneggio i naufragj della città; e Archiloco: Non si sospende sopra quest'isola il sasso di Tantalo; e Pericle ragionando di spopolare un'isoletta vicina, comandò levarsi la cispa del Pireo; e Focione della vittoria di Leostene, che il corso era bello, ma temeva del lungo aringo della guerra. In somma l'orazione alta e magnifica più conviene al politico, e l'esempio siano le Filippiche, e fra l'orazioni di Tucidide quella di Stenelaida eforo, e d'Archidamo re, recitata nelle platee (2), e quella di Pericle dopo la peste d'Atene. Degli ornamenti retorici, e de' periodi di Teopompo, e d'Anassimene, li quali usano poichè hanno armati e schierati gli eserciti, si può dire:

Chi userìa fra l'armi queste ciance?

VII. Nondimeno sarà ricevuto alcuna volta, come parte d'orazione civile, il motto arguto e il ridicolo, se però sarà gettato, senza ingiuria, o vile oltraggio da giuocolari, ma per correzione e giovevole puntura. Hanno questi principal grazia nelle risposte, perchè il farlo con apparato, e quando sei il primo fa ridere, e ti mostra maligno, come si scorgeva ne' motti di Cicerone, e del più vecchio Catone, e di Eussiteo familiare d'Aristotele, i quali spesso erano i primi a ferire. Ma a chi si vendica, l'occasione presta insieme perdono, e dona

(1) Il consigliatore di questa distruzione si dice che fosse un tebano per nome Erianto.

(2) *A Platea.*

buona grazia: come Demostene, il quale ad uno ch'era in sospetto di ladro, e scherniva il suo scriver di notte, disse: Ben so di dispiacerti tenendo accesa la lucerna. E a Demade che gridava: Demostene mi vuol correggere; questo è ben (come si dice per proverbio) un volere che il porco insegni a Minerva; rispose il medesimo Demostene: Sì ma questa Minerva non ha guari che fu trovata in adulterio. Grazioso fu ancora il detto di Senenèto contra a' suoi cittadini, i quali gli davan biasimo, che essendo lor capitano si fosse fuggito: In compagnia vostra, o cari amici. Avvertiscasi nel ridicolo di non trapassare il termine, e non pungere gli uditori fuori di tempo; e non mostri il dicitore animo basso e vile, come Democrito, il quale salito per far parlamento così disse al popolo assembrato; che egli e la città insieme aveano poche forze e molto vento. E nella rotta di Cheronea presentandosi all'adunanza del popolo, disse: Arei desiderato che la città non fosse in sì misero stato, ch'avesse mestieri di mio consiglio; chè l'uno è atto d'uomo vile, e l'altro di folle e insensato: e tanto l'uno quanto l'altro si disdice al cittadino di governo. Ammiravano la brevità nel parlare di Focione onde Polieutto mostrava Demostene esser grandissimo oratore, ma Focione più potente dicitore; perchè pochissime parole di sua orazione contenevano gran concetto. E Demostene ancorachè tutti gli altri tenesse a vile, quando Focione si levava per parlare appresso lui, usava dire: Surge la falce delle mie parole.

VIII. Sia adunque tua cura principale d'usare col popolo orazione considerata, e non vana, con grande

accortezza, riducendoli a memoria che Pericle, quel gran cittadino, avanti che montasse in luogo alto per parlare, pregava Iddio che non gli uscisse di bocca parola alcuna lontana dalla materia ch' avea fra mano. Conviene nondimeno esercitarsi a saper rispondere e replicare prontamente, perchè l' occasione tosto fugge, e porta improvvisamente molti casi in materia di governo. E perciò Demostene (come è scritto) fu stimato inferiore a molti, perchè si tirò indietro, e dubitò a parlare *ex tempore*. Narra Teofrasto che Alcibiade volendo non solamente dire quel che conviene, ma nel modo che conviene, spesse fiate nel parlare cercando e componendo le voci si fermava ed inciampava. Ma colui che piglia occasione di favellare dagli accidenti che avvengono, e nel tempo che s' appresentano, fa stupire, maravigliosamente, e guida e volge a sua volontà gli uditori, come Leone Bizanzio (1), il quale venne una fiata per trattare con gli Ateniesi che erano in discordia, e vedendolo essi quando montò in cattedra sì sparuto (2), e di lui ridendosi, egli disse: Pensate se voi vedeste la mia moglie, che appena mi dà al ginocchio. Di che fattesi le risa maggiori, soggiunse: E noi ancora così piccioli, quando siamo in discordia, non capisce la città di Bizanzio. E Pitea oratore, dicendo uno, quando egli si oppose agli onori da farsi ad Alessandro: E tu sì giovane ardisci di parlare di sì gran cose? rispose: Alessandro, che voi co' vostri decreti fate un Dio, è più giovane di me.

(1) Discepolo di Platone.

(2) Il testo dice *μικρὸς piccino*: e così si richiede anche da quanto viene appresso. (A.)

IX. Bisogna ancora che con forte disposizione di voce, e vigor di spirito, e piena lena porti l'orazione esercitata alla non dannosa, ma ben varia contesa della repubblica, acciocchè mancante e languida vinta non sia,

Dalle strida d' un ladro gracchiatore (1).

E Catone disperando di persuadere quando vide il popolo e il senato essere stato preso con la grazia e co' favori, surgendo durava a parlare tutto il giorno, e così faceva passare il tempo. Dell'apprestamento adunque, e dell' uso dell' orazione basti questo a chi è da sè stesso sufficiente a ritrovare le conseguenze di tal principio.

X. Le porte, e le vie da pervenire alla repubblica, son due; l' una certa e più onorata conduce alla gloria, ma non senza pericolo; l' altra lenta, e non di tanto splendore; perchè partendosi alcuni, per modo di dire, da alto scoglio di mare miser mano ad un' impresa grande ed illustre, che ricercava grande ardire, e a piene vele s' ingolfarono nel pelago del governo civile, credendo aver ben parlato Pindaro quando disse :

Illustre sia la base
Dell' opra incominciata (2).

Perchè il popolo sazio e ripieno delle maniere di governo ordinarie riceve più volentieri il principiante; sì come gli spettatori risguardano più affettuosamente un

(1) Il testo aggiunge κυκλοβόρυ φωνὴν ἔχων *avente la voce del Cicloboro ;* ed era questo un torrente in vicinanza di Atene. (A.)

(2) Olimp., Od. VI.

campione, il quale faccia novella mostra di sue forze: e il favore e la potenza che ebbe subitano, illustre accrescimento, spaventa e spegne l'invidia; avvegnachè, nè il fuoco, come dice Aristone, faccia fummo, nè la gloria produca invidia qualora mostra a un tratto il suo splendore. Ma quelli che di pian passo e lentamente vanno crescendo, sono or da una, or da altra banda tirati ed impediti; e per questa cagione molti avanti al fiorire nel governo vennero meno, e marcirono a piè della cattedra. Ma là dove, come dice l'epigramma di Lada corridore,

Quando si sentì il suono delle mosse
Era arrivato già al fin del corso,
Ov' acquistò del lauro la corona,

alcuno maneggiò illustre ambasceria, acquistò il trionfo, e guidò gloriosamente l'esercito, nè l'invidia, nè il dispregio ha potenza alcuna contro costui. Così venne glorioso Arato, che s'aperse la strada al governo della repubblica con la rovina del tiranno Nicocle; così Alcibiade con la lega conchiusa fra gli Ateniesi e Mantinei contro a' Lacedemoni (1); e Pompeo non ancora ricevuto in senato domandò il trionfo, e come Silla gli disdisse, rispose: Più son quelli che adòrano il Sole oriente, che l'occidente; e Silla ciò udito, cedette. Medesimamente il P. R., Cornelio Scipione, che altro non domandava che d'essere edile, in un tratto dichiarò console contra la disposizione delle leggi, per meraviglia del combattimento a corpo a corpo, e della

(1) Tucid., v, 45.

vittoria di lui giovanetto nella Spagna, e d' altre sue prodezze poco appresso, quando sotto Cartagine fu tribuno di soldati. Per i quali fatti il vecchio Catone gridò ad alta voce:

Solo egli sa, com' ombra gli altri volano (1).

Ma ora poichè le città di Grecia ridotte sono a tal termine che non ricercano capitani di guerra, distruttori de' tiranni, nè azioni di città confederate, qual nobile entrata ed illustre volete che faccia il giovane nell' impresa de' governi? Restanci i giudizj pubblici, e l' ambascerie all' imperadore, che vogliono ingegno vivace di cittadino ardito e prudente. Possonsi ancora ammendare nelle città molti buoni ordinamenti antichi allora tralasciati, e correggere molte usanze introdotte da reo costume con vergogna e danno della città. Inoltre una lite d' importanza dirittamente giudicata, e la fede nel difendere un povero contra il possente avversario, e il libero parlare per la giustizia contra un gran signore, diede ad alcuni entrata gloriosa alla repubblica. Non pochi furono ancora fatti grandi da' nimici con l' urtare uomini d' autorità invidiata e tremenda; perchè l' autorità del vinto trapassa subito al vincitore, e con maggior reputazione. Ma l'opporsi per invidia al cittadino onorato, che per sua virtù tenga il primo luogo, come Simmia s' oppose a Pericle, Alcmeone a Temistocle, Clodio a Pompeo, Meneclide oratore a Epaminonda non apporta gloria, e per altro non giova. Perchè quando la plebe ingiustamente fa villania al vir-

(1) Odiss., x, 495.

tuoso, appresso (come suole avvenire nell' ira) si pente, e stima agevole e giustissima difesa (1) l' opprimere il consigliere che l'indusse a questo fatto. Ma colui che urta il reo cittadino, il quale con le scelleratezze ed astuzie ha soggiogata la città (come fu Cleone e Clitofonte in Atene) per atterrarlo e rovinarlo compone a sè stesso illustre proemio per entratura al governo. E so parimente che alcuni tarpando un senato di pochi, odiato e troppo imperioso, come Efialte in Atene, e Formione appresso gli Elei, s' acquistarono insieme autorità e riputazione. Ma qui s' appresenta gran pericolo a chi entra nel maneggio de' governi; però Solone cominciò con migliore entrata, perchè essendosi la città in tre divisa, in montanari, pianigiani, e marittimi, non si congiunse con alcuna delle parti, ma mostrandosi comune a tutti, e tutto facendo e dicendo per l' unione, fu eletto riformatore a far nuove leggi in quelle discordie, e così ordinò lo stato d' Atene.

XI. Quell' altra entrata più sicura e tarda fu presa da molte persone famose, Aristide, Focione, Pammene tebano, Lucullo e Catone in Roma, e da Agesilao in Lacedemone. Ciascuno di questi in guisa d' ellera, che avviticchiandosi agli alberi più vigorosi monta in lor compagnia, accompagnatosi ancor giovane e senza gloria con un vecchio e famoso, levandosi a poco a poco sotto l' ombra dell' autorità dell' altro e seco crescendo, ben fondò e sparse le radici nel campo della repubblica. Perchè Clistene inalzò Aristide, Cabria Focione, Silla

(1) Par che richiedasi *ammenda*. Il testo ha ἀπολογίαν. (A.)

Lucullo (1), Massimo Catone, Pammene Epaminonda, e Lisandro Agesilao. Ma quest' ultimo per intempestiva ambizione ed importuna gelosia fe' torto alla sua riputazione, discacciando da sè il precettore delle sue azioni; ma tutti gli altri dirittamente e civilmente insino al fine riverirono ed onorarono sempre a lor potere gli autori di loro avanzamento; in guisa de' corpi opposti al sole, che ribattono e rinviano la luce al loro illustratore, e lo aggrandiscono, e rallumano da vantaggio. Solevan dire i calunniatori di Scipione ch' egli era strione di belli fatti d'arme, ma che, Lelio suo amico era il poeta; non restò Lelio per questo, ma sempre perseverò di secondare e promuovere la virtù e gloria di Scipione. Afranio amico di Pompeo (2), ancorchè in bassa fortuna collocato, era per esser consolo; ma prestando Pompeo il suo favore ad altri, fermò il cercare questa dignità, dicendo, non essere per portargli tant' onore il consolato, quanto sarebbe il dolore e la noia d' averlo conseguito contra la volontà e senza il favore di Pompeo. Ritenutosi adunque un anno non si privò di quel magistrato, e conservò la buona grazia dell' amico. Questi talmente promossi alla gloria da altri fanno cosa grata ad uno insieme, ed a molti; e se nasce caso avverso, meno sono odiati. Onde Filippo diede per precetto ad Alessandro, che si procacciasse degli amici, mentre, regnando un altro, gli era lecito parlando graziosamente a ciascuno, e tutti accarezzando.

(1) Il Kaltwassero avverte che debba leggersi, non Lucullo, ma Pompeo.

(2) Fu anche suo legato nella guerra contro Mitridate.

XII. Eleggasi per guida nella repubblica, non semplicemente il famoso e possente, ma il famoso e possente per virtù; perchè sì come non ogni albero riceve e soffre gli abbracciari della vite, ma alcuni spengono e guastano il crescer suo, così nelle città i non virtuosi, ma ambiziosi solamente ed avidi di dominare non lasciano a' giovani occasione di ben fare, ma per invidia e gelosia gli calpestano, e fan languire e come affamati non soffrono di vedersi levare il cibo della gloria, come Mario, il quale in Libia, e poi in Galazia avendo con l'aiuto di Silla condotte a fine opere gloriose, non volle più servirsene, e sdegnato della cresciuta sua virtù, usò per iscusa l'impronta dell'anello per levarselo dinanzi. Perchè essendo Silla questore, o vogliamo dire tesoriere nell'esercito militante in Libia sotto il generalato di Mario, fu da lui mandato al re Bocco, onde conducesse Giugurta prigioniero, e come giovane vago d'onore, gustata che ebbe la dolcezza della gloria, non potè raffrenarsi in sì prospero successo, e fece effigiare nell'anello che portava l'imagine di tale azione, quando Bocco gli consegnava Giugurta; di che incolpandolo Mario da sè lo discacciò. Onde Silla congiunto con Catulo e Metello, uomini virtuosi e discordanti dal volere di Mario, tosto lo cacciò dalla città con gran rovina, e poco mancò che con guerra civile non sovvertisse tutta Roma. Silla non usò già egli tal maniera con Pompeo, ma cercò sempre d'avanzare e promuovere la sua prima giovanezza, rizzandosi di suo seggio, e scoprendosi la testa quando arrivava; e dando occasione a molti giovani d'adoperarsi negli affari civili; e altri spronando

che si mostravan lenti a moversi, riempiè gli eserciti di desio d' onore, e si fe' signore del tutto, volendo esser non solo, ma primo e supremo infra molti e grandi. Questi uomini adunque convien seguitare, a questi appigliarsi, e non fare come il re delle siepi d' Esopo, che montato sopra le spalle dell' aquila, quando fu appresso al sole, prese subitamente il volo, e venne alla sua presenza innanzi all' aquila: così non debbi tu rapire l' onore altrui, ma piuttosto al contrario mostrar loro che non aresti saputo ben comandare, se non avessi prima imparato a ben servire, come disse Platone.

XIII. Seguita appresso il giudizio da farsi degli amici: ove non si lodi il parere di Temistocle, nè quel di Cleone. Cleone, quando si mise in cuore d' intendere al governo della repubblica, adunati gli amici rinunziò all' amicizia; perchè diceva, molto snerva e travia la diritta e giusta volontà negli affari del governo. Più senno, per mio avviso, sarebbe stato il suo, se discacciato avesse dall' anima l' avarizia e la gara, e si fosse purgato dall' invidia e malignità; perchè le città non han mestieri di cittadini senza amici e compagni, ma di virtuosi e prudenti. Ora egli scacciò gli amici da sè, e cento scellerati adulatori gli stavano intorno per leccar la sua mensa, come gli rimproverarono i comici; ed aspro e duro contro a' buoni, servo della plebe si fece, per acquistar la grazia della quale vendè sua vecchiezza, collegandosi con la feccia e sentina del popolo per potersi opporre a' migliori. Temistocle per lo contrario ad uno che gli disse, che egli governerebbe dirittamente, se si mostrasse eguale a tutti, rispose: Non piaccia

a Dio ch' io salga sopra quel tribunale, onde non fossero per ricevere più da me gli amici, che i non amici. Ma ned egli ancora dirittamente adoprò profferendo la repubblica all'amicizia, e sottomettendo gli affari comuni e pubblici a' privati benefizii e favori: ancorchè a Simonide che lo richiese d'alcuna grazia ingiusta molto meglio rispondesse: Non è buon poeta colui che canta fuor della regola, nè buono il magistrato che favorisce contro al diritto delle leggi. E certo atto indegno e misero sarebbe che il padrone della nave scegliesse piloto esperto e timoniero, e che il piloto cercasse d'aver buoni marinari,

Che volteggiar ben sappiano il timone,
E l' ancora fermar contro li venti;

e che un architetto potesse parimente scegliere i maestri e manovali, i quali non guastino l'opera, ma aiutino a condurla a perfezione: ma il politico,

Artefice sovrano
Del giusto, e buona legge;

(come disse Pindaro) non possa subito eleggere amici del medesimo volere, e ministri che sieno, com' egli, zelanti per desio di ben fare, mentre che or uno or altro sempre lo travia ingiustamente, e per forza a varie bisogne. Perchè si scorgerà che in nulla è differente dal muratore, o legnaiuolo, che rozzamente a caso si serve di squadre, regoli, e fili, co' quali sia per guastare l'edifizio e l'opera che ha fra mano; conciossiachè gli amici sieno strumenti animati e intendenti degli uomini di governo, e non si dee in compagnia d'essi inciampare, quando escono fuor della diritta linea, ma

aver cura che non traviino senza saputa di essi. E questo fu quello che disonorò Solone, e gli diè calunnia appresso a' cittadini: avendo egli in animo di cancellare i debiti, ed introdurre (come dicono in Atene) la *Sisacthia*, che altro non importa se non alleggerimento di debiti, volendo con nome dolce intendere in generale annullamento de' debiti, fe' di questo suo pensiero consapevoli alcuni amici, i quali fecero grandissima ingiustizia, perchè anticiparono di pigliare a usura molti denari, e poco appresso mandata in luce la legge, si vide che coloro con gli accattati danari aveano comprato nobili abitazioni e gran possessioni, e venne in colpa Solone d' aver fatto a' suoi cittadini questo torto, ch' egli medesimo avea ricevuto. Ed Agesilao divenuto ne' casi degli amici mancante di cuore, e vilissimo come il Pegaso d' Euripide,

Il qual tremando, a terra bassò l' ale
Cedendo più che non aria voluto (1),

e nelle sventure d' essi soccorrendoli oltre al convenevole, pareva che acconsentisse alle sceller aggini; perchè salvò Febida accusato per avere, senza comandamento del senato, occupata di furto la fortezza di Cadmea, dicendo doversi eseguire imprese tali *motu proprio*. E intenerito dalle preghiere d' amato fanciullo fe' liberare Sfodria citato per aver commesso eccesso contra le leggi e grave, d' essere entrato con armata mano nel territorio degli Ateniesi amici e confederati. E si legge una tal lettera mandata ad un signore (2): Se Nicia non

(1) Nella tragedia perduta del *Bellerofonte*.
(2) Ad Idrieo regolo di Caria. (Hut.)

t' ha fatto ingiuria, rilascialo; se te l'ha fatta, rilascialo per amor mio: in somma rilascialo. Ma Focione non ch' altro non volle essere avvocato di Carillo (1) suo genero, chiamato in giudizio per aver presi denari da Arpalo capitano d' Alessandro, e disse: Io ti presi per parente in tutte le cose giuste; e così si partì. E Timoleone corintio, poichè con ammonizioni e preghi non potè ritrarre dalla tirannide il fratello, entrò nella congiura di quelli che l' uccisero. Perchè non conviene essere amico solamente infino all' altare, cioè infino a non giurare il falso (come già disse Pericle), ma infino a non far contra la leggè, al giusto, all' utilità pubblica, la quale disprezzata torna in grande e pubblico danno, come tornò il non aver punito Sfodria e Febida, i quali furon cagione che gli Spartani caddero nella guerra Leuttrica. È vero che la dritta ragione de' governi non costringe il cittadino ad avventarsi contra i mediocri errori degli amici, anzi concede che sicurate le bisogne principali della repubblica, tu poi, avendone il potere, soccorra, favorisca, e t' affatichi per l'amico facendogli alcun favore di quelli che posson farsi senza invidia, aiutandolo ad ottenere qualche uffizio, e fargli venire in mano alcuna commissione onorata, ed ambasceria, come sarebbe per raccomandare la salvezza d'alcun principe, o per portare parola di pace e concordia ad altra città: e parimente se azione alcuna faticosa s' appresenta, ancorchè grande ed illustre, poichè l'arai a te destinata, t' eleggerai per compagno l' amico, come Diomede,

(1) *Caricle.*

Se un compagno volete che mi prenda;
Come potrò giammai dimenticarmi
Del caro Ulisse, spirito divino? (1)

il quale Ulisse appresso gli rendè pari lode in questi versi:

Questi belli corsier, che qui venuti
Or vedi, o saggio vecchio, son di Tracia,
Il cui signore uccise Diomede,
E con esso altri dodici compagni
E forti e valorosi al par di lui (2).

Perchè tal modestia usata ver l'amico non meno onora i lodatori che i lodati, là dove l'arroganza per lo contrario si dimora in solitudine, cioè è abbandonata da tutti, come disse Platone (3). Inoltre in questi onesti benefizj e grazie che posson farsi agli amici si dee ammonire il ricevente che lodi e ringrazii, e sappia gradò a qualunque ne fu in parte cagione, e lo consigliò. E se alcuno fa richiesta importuna, e senza ragione, val meglio disdire dolcemente, che con acerbezza piuttosto insegnando e consolandolo col dire che tal domanda non era degna di sua virtù e di sua buona fama, come meglio di tutti fe' Epaminonda, il quale disdetto a' preghi di Pelopida il trar di carcere un taverniere, e poco poi rilasciatolo a' preghi dell' amata meretrice, disse: Il ricever benefizj tali si conviene a puttanelle, e non a capitani d'eserciti. Catone per contra-

(1) Il., x, 242.
(2) Il., x, 358.
(3) Epist. a Dion.

rio, quand' era questore (cioè tesoriere del Comune) parlò più severamente e ruvidamente quando Catulo censore, uno de' maggiori amici che avesse, venne per raccomandargli uno processato da lui per cagione del suo uffizio, dicendo: Sarebbe gran disonore che tu censore, cioè riformatore de' costumi, che dovresti ammendare gli errori di noi altri più giovani, fossi quindi cacciato per li miei sergenti. Perchè in verità poteva disdire alla richiesta senza le parole aspre ed amare, col mostrare che gli dispiacesse quell' atto dell' amico per forza (1), e fosse costretto dalla legge e dal diritto. Puossi ancora degnamente sovvenire nel governo l' amico bisognoso: come Temistocle, il quale dopo la battaglia di Maratona veggendo un morto ornato di collane d'oro, e maniglia passò oltre, e rivolto all'amico disse: Prendi questi arnesi, perchè tu non sei Temistocle. Gli affari stessi ben sovente presentano al saggio governante occasione d' arricchire gli amici, perchè tutti non possiamo esser ricchi, come se' tu, o Menemaco: fa che questo amico difenda una causa giusta, onde ne tragga guadagno; a quello raccomanda un ricco che abbia bisogno d' uomo, il quale addirizzi e procuri i suoi fatti; favorisci l' altro ad ottenere sopra sè qualche opera, o fitto, o buon mercato. Epaminonda mandò un amico povero ad un ricco che gli chiedesse un talento, e soggiugnesse ch' Epaminonda gliel comandava. Il ricco riscontrando poi Epaminonda, il domandò della cagione, ed egli rispose: Perchè quell' uomo dabbene è povero,

(1) Cioè, Che per forza, e costretto dalla legge, doveva disapprovare la richiesta dell' amico.

e tu nell' appaltare molte entrate della città sei trasricchito. E narra Senofonte ch'Agesilao nell'arricchire gli amici sommamente s' allegrava, perchè gli pareva d'esser superiore a' denari.

XIV. Ma poi che, secondo Simonide, è necessario che tutte l'allodole cappellute abbiano la cresta, così ancora che ogni repubblica produca nimicizie e discordie, conviene che il cittadino di governo ancora in questa parte sia informato ed instrutto. Il popolo adunque celebra Temistocle e Aristide, i quali quantunque volte uscirono in ambasceria o con eserciti, deposero la nimicizia su' confini, e nel tornare la ripigliavano. E ad alcuno piace grandemente il fatto di Cretine Magnete, il quale nel governo emulo d'Ermia, cittadino povero, ma vago d'onore, e di cuor generoso, vedendo nella guerra di Mitridate cadere in pericolo la patria, offerse ad Ermia questi patti, che prendesse egli il generalato dell' armi, amministrasse il tutto, ed esso si ritirerebbe altrove; o vero lasciasse il carico degli affari della guerra a lui, e si contentasse d'uscire della città, acciò rimanendosi entro ambiduoi, non rovinassero la città con le loro contese. Piacque la convenzione ad Ermia, e confessando che Cretine era di lui più sperto nel mestiere dell' armi, se n' uscì co' suoi figliuoli e moglie; e Cretine l' accomiatò donandogli del suo le cose più utili a chi si parte dalla patria, che agli assediati, e col prudente avviso oltre ad ogni espettazione salvò la città venuta vicino a perdersi. Perchè se questa è parola generosa e di cuor magnanimo:

Ben amo i mie' figliuo', ma più la patria,

non si convien egli molto più il dire a ciascun di loro: Odio il tale, e desidero nuocergli, ma più amo la patria? Perchè il non voler riconciliarsi col nimico per quello cui bisogna lasciar l'amico, è caso troppo fiero e crudele. Meglio adoprarono Focione e Catone, i quali non presero giammai inimicizia per cagion del governo delle loro patrie, ma solo si mostrarono rigidi e implacabili, ove s'appresentava dubbio d'abbandonare il pubblico bene; ma negli affari privati si mostrarono placidi ed umani verso quelli contra' quali mosser contesa per cagion pubblica: chè non conviene avere a nimico cittadino alcuno, se già simile non sia ad Aristone, a Nabide, a Catilina, peste e postema della città, ma tirare (come fa il musico) e dolcemente allentare i discordanti per ridurli all'armonia, e non mordere con ira e villania gli erranti, ma con grazia, come Omero,

Ben dissi che col senno sormontavi
Ogn' altro . . . .

e altrove,

Tu sai, e puoi usar miglior parole (1),

quando aranno detto o fatto qualche cosa buona, non si sdegnando de' loro onori, nè mostrandosi scarsi nel lodare le loro onorate azioni; perchè in tal modo il biasimo acquisterà credenza ove bisogna, esaltando lor virtù, ed abbassando il vizio, quando verranno a fallire, facendo paragone dell' uno con l'altra, per mostrare quanto la virtù sia più degna e conveniente al-

(1) Il., VII, 358.

l'uomo. Stimo inoltre star bene a chi s' intromette nel governo far testimonianza in qualche giusta occasione agli avversarj, e soccorrerli in giudizio, se talora avviene che da' calunniatori sono oppressi; e non prestar fede alle calunnie se appariscon lontane dalla maniera del viver loro, come Nerone poco avanti che uccidesse Trasea odiatò e temuto da lui oltremodo; il quale sentendo dargli colpa d' aver giudicato male e ingiustamente disse: Così fòss' io sicuro che m'amasse Trasea, com'io so ch'egli è diritto giudice (1). Ancora non è peggior modo per ispavento degli altri naturalmente malvagi, e maggiormente peccanti il rammemorare il costume dell' avversario, che saria più modesto dicendo: Il tale non arebbe fatto, nè detto questo. Ricordinsi ad alcuni erranti i padri, come fece Omero:

Tu non somigli Tideo il padre tuo (2).

Ed Appio Claudio concorrente di Scipione africano nel domandare un magistrato, disse: Quanto ti lamenteresti, o Paolo Emilio, sottoterra sentendo che un Filonico, vil banchiere, accompagna per via il tuo figliuolo quando va in senato per domandare il censorato? Perchè detti simili correggono gli erranti, e insieme onorano gli ammonitori. Civilmente ancora Nestore appresso Sofocle, villaneggiato da Aiace, risponde:

Non t' accuso, nè biasmo, o caro Aiace,
Perchè, parlando male, adopri bene.

E Catone che vivamente s' oppose a Pompeo allora che

(1) Di questo Trasea vedi Tacito Ann., lib. xvi, c. 21.
(2) Il., v, 800.

unito con Cesare stringeva la città di Roma, quando poi fra loro ardeva la guerra, fu di parere che si desse l'imperio a Pompeo, dicendo: Quelli che fanno gran mali ben potere e sapere trovare il rimedio. Perchè il biasimo mescolato con la lode, che abbia non ingiuria ma libertà, non ira ma morso e pentimento, apparisce grazioso e salutifero: ma l'ingiurie al tutto si disdicono al buon cittadino. Avvisate i rimproveramenti di Demostene contra Eschine, e d'Eschine contra Demostene, e ciò che scrisse Iperide contra Demade, e considerate se gli arebbe usati mai Solone, o Pericle, o Licurgo lacedemonio, o Pittaco lesbio. E Demostene non usa questa maniera di mordere ingiuriosamente se non nel genere giudiciale: anzi le Filippiche son nette da ogni motto e riso; che somiglianti concetti portano più di vergogna a' dicitori, che a' motteggiati; inoltre generano confusione nelle azioni, e turbano i giudizj e le adunanze. Onde saviamente adoprò Focione, il quale, cedendo ad uno che gli diceva ingiurie, fermò il parlare, e appresso che colui con gran pena si tacque, rimontò in cattedra, e disse: Io v' ho già parlato de' cavalieri e della fanteria armata alla grave, restaci ora il discorrere degli armati alla leggiera e con lo scudo. Ma perchè pochi in questo fatto si ritengono, e spesse fiate le risposte non inutilmente serrano la bocca a queste persone ingiuriose, siano brevi di parole, non mostrino ira e sdegno, ma dolcezza, che fino a un certo che morda con ischerzo e grazia; chè tali sono principalmente quelle che ritornano addosso a colui che parlò prima. Perchè sì come le

saette ritirate al saettatore, par che con certa forza e fermezza del trafitto tornino a ferire, così pare che il motto dalla vivezza ed industria del villaneggiato si ritorca contro a' villaneggiatori. Come quel d'Epaminonda contra Callistrato, il quale rimproverava a' Tebani ed Argivi il parricidio d'Edipo nella persona del padre, e d'Oreste nella persona della madre: Noi gli scacciammo, e voi gli riceveste. E Antalcida spartano contra un Ateniese, che per vanto dicea: Pur vi facemmo spesso fuggire dal fiume Cefiso, così rispose: Ma voi non ricacciaste già noi dal fiume Eurota. E graziosamente ancora Focione, quando gridando diceva Demostene: Gli Ateniesi se mai vengono in furore t'uccideranno, rispose: E te quando torneranno in buon senno. E Crasso oratore, avendogli detto Domizio: Non piangesti per la morte della murena da te nutrita nel vivaio? rispose: E tu per le tre mogli che seppellisti, lacrimasti mai? E queste regole sono ancora utili in ogni altra parte della vita umana.

XV. Sono alcuni, i quali si gittano, e non isfuggono alcuna pubblica cura, come Catone; stimando che il buon cittadino quanto può non lasci pensiero d'impiegarsi nel governo: e lodano Epaminonda, il quale per invidia e scherno de' suoi avversarj dichiarato soprantendente delle gabelle de' Tebani, non disprezzò questo uffizio; anzi dicendo che non solo il magistrato prova l'uomo, ma l'uomo ancora il magistrato, alzò tale amministrazione a gran dignità, che prima altro non era che certa cura di nettar le strade dalla lordura, e divertire l'acqua de' rigagnoli. Ed io ancora fo ridere

i forestieri e passeggeri, che spesso mi veggono in pubblico occupato in somigliante cura. Ma sollevato sono dal detto memorevole d' Antistene. Essendosi maravigliato alcuno che portasse da sè salumi per piazza, egli replicò: Io gli porto per me stesso. In contrario voglio dir io a' miei riprenditori, ch'io sto a veder misurare, e contare embrici, disfar calcina, e portar pietre: non fo questa fabbrica per me, ma per la patria mia. Perchè chi per suo conto procurasse, e da sè stesso facesse molt'altre cose, mostrerebbe animo vile e gretto; ma se pel comune e per la città, non è mica vile, ma degnissima la cura e prontezza mostrata eziandio nelle cose menomissime. Altri stimano più degna, e più grave la maniera usata da Pericle, in fra' quali è Critolao peripatetico, che giudica, che si come gli Ateniesi tiravano in mare la nave Salaminia e la Paralos non per qualunque occasione, ma per le necessarie e grandi, così che riserbiamo noi stessi agli affari principalissimi, e d'importanza: come fa Iddio re del mondo, il quale

Mette man per sè all'opere maggiori,
E le piccole lascia alla fortuna.

Non già lodiamo la soverchia ambizione e avidità d' onore di Teagene, il quale non si contentando di rimaner vincitore ne' giuochi ordinarii, e in altri combattimenti straordinarii, com' è il pancrazio (ove si fa gran forza di mano, di piè, e di tutta la persona), e com'è la schermaglia delle pugna, e il corso, finalmente celebrando un convito anniversario per onorata rimembranza d' un morto eroe, com' era suo costume, quand' era già la vivanda in tavola, di tratto salta fuori, e combatte un'al-

tra fiata il pancrazio, quasi nessuno vincer dovesse, lui presente: onde raccolse mille dugento corone, la maggior parte delle quali da chicchessia non sarebbero un fil di paglia stimate. Da costui non son differenti quelli che s' ingolfano in ogni pubblica amministrazione, che da lor medesimi si rendono colpevoli al vulgo, offendono tutti, ed operando dirittamente sono invidiati, ed errando sono scherniti; e la maraviglia della diligenza usata nel governo torna in dispregio e riso. Tale fu questo detto: Metioco capitano d' eserciti, Metioco soprantendente delle strade, Metioco è fornaio, Metioco macina la farina; Metioco fu ogni cosa, Metioco arà il malanno. Questi era uno de' favoriti di Pericle, che usava la potenza per mezzo suo acquistata invidiosamente e con insolenza. Ma egli si conviene (come dice il proverbio) trattar col popolo, come con l'amante; quando non sei presente lasciagli desiderio di rivederti. Il che fece Scipione Africano, il quale dimorando lungo tempo alla villa, si sgravava del peso dell' invidia, e in quel mentre che e' si sentiva oppresso dalla sua gloria poteva ripigliar lena. Timesia (1) clazomenio negli affari della patria fu buon cittadino; ma perchè voleva egli solo far tutto, non se n'accorgendo, si precipitò nell' invidia, fino a che gli avvenne questo caso. Giuocavano certi fanciulli a chi meglio saprebbe trar della fossa un aliosso a colpi di bastone, e mentre che Timesia passava, dicendo alcuno d' essi: Fermati chè nol farai balzar fuori; quel che batteva rispose: Così facess'io balzar

(1) Il Reiske stima, costui essere quel Timesia a cui Erodoto (lib. 1, c. 168) attribuisce la fondazione di Abdera.

il cervello fuor di testa a Timesia, come or ora è fuori questo. Il che udito da Timesia, e compreso l'odio ch' avea in universale, tornato narrò il fatto alla moglie, e comandatole che, apprestati gli arnesi necessarii, gli andasse dietro, subito andato alla porta s' uscì dalla città. E mostra ancora che Temistocle per simil maniera dicesse agli Ateniesi: Perchè, o cari amici, vi stancate nel ricevere sì gran benefizii da me? Ma in questo proposito parte fu ben detto, e parte mal detto; perchè in quanto alla diligenza ed affezione non dee dipartirsi giammai il buon cittadino da alcun carico pubblico, ma intendere a tutti, e tutti conoscere, e non si ritiri, e si riponga, come si ripone l' ancora sacra in qualche ripostiglio della nave per trarla fuori negli estremi bisogni; così non dêi tu attendere l' ultima necessità e fortuna della patria per appresentarle l' opera tua: anzi sì come il buon nocchiere e padron della nave spedisce parte di sue bisogne con sue mani, e parte per istrumenti, e per mano d' altrui son maneggiate alla sua presenza girando e volgendo da lungi, e di questi si serve per marinai in poppa, e di quelli per comiti, alcuno de' quali richiama spesso a sè per dar loro in mano il timone; così conviene al buon cittadino cedere alcune fiate agli altri la prerogativa del comandare, ed invitarli graziosamente ed amicabilmente a far parlamento al popolo, e non voler tu smuovere tutte le parti della città con tue dicerie, decreti e azioni; ma congiunto con leali e buoni cittadini dêi far sì che ciascuno d' essi abbia il proporzionato uffizio: come Pericle, il quale si servì di Menippo negli eserciti, e coll' aiuto d' Efialte

diminuì l'autorità del consiglio dell'Ariopago, e col mezzo di Carino pubblicò la legge contra i Megaresi, e mandò Lampone con la colonia per ripopolare la città de'Turii. Perchè la potenza che si mostra partita in più, non solo frange l'invidia, ma opera ancora che gli affari si spediscano meglio: chè sì come la divisione della mano nelle dita non indebolisce sua forza, ma rende l'uso più artificiale ed istrumentale, così colui che distribuisce agli altri gli uffizii nel governo fa più efficace l'azione comunicandola. Ma chi per sete di gloria, e per ostentare sua potenza si tira addosso tutto il peso della città, e s'ingerisce in quello a che non è atto per natura nè esercitato, come Cleone al guidare gli eserciti, Filopemene al reggimento d'armate, Annibale al parlare in pubblico, quand'erra non ha scusa alcuna, e sente rimproverarsi la parola d'Euripide:

Tu che semplice fusti legnaiuolo
Volesti maneggiare altro che legno:

cioè rozzo nel parlare, pigliasti l'ambasceria; tu negligente, pigliasti la cura di casa; tu non sapendo contare, fosti tesoriere; tu vecchio e spossato, volesti il generalato dell'armi. Pericle fe' meglio, il quale divise l'autorità con Cimone, e come più atto al governo della città ritenne per sè l'autorità del comandare nella città, e lasciò a Cimone, più sperto nell'armi, la cura d'armar galee per combattere contra' barbari. Lodano ancora Eubulo Anaflistio, il quale avendo credito e autorità quant'altri, non s'intromise in alcuna guerra de'Greci, nè aspirò giammai alle condotte degli eserciti, ma inteso ad accumular tesoro, accrebbe l'entrate pubbliche,

e in ciò recò gran giovamento alla città. Ma Ificrate, perchè in casa alla presenza di molti s' esercitava per parlare in pubblico, fu schernito; perciocchè ancorchè fosse riuscito buon dicitore, e lodato, conveniva che si contentasse della gloria acquistata fra l'armi, e cedesse nella scuola a' sofisti.

XVI. Ma poichè tutto il popolo è macchiato di malignità e desiderio di calunniare i governanti, e credo che molte cose giovevoli se non hanno obbiezione e contraddizione si facciano per via di congiure (il che talora suole dar colpa alle compagnie ed amicizie), guardiamoci di non lasciar loro alcuna vera nimicizia e differenza: come Onomademo (1) principale cittadino, e guida del popolo appresso a' Chii, rimaso superiore in certa dissensione, non lasciò scacciarsi tutti gli avversarj: acciò (disse) non entriamo in discordia con gli amici, liberati che saremo al tutto da' nimici, chè sarebbe gran follia. Ma quando il popolo arà per sospetta alcuna proposta di grande importanza, e veramente salutare, allora non conviene che quasi tutti a bello studio venuti in ordinanza dicano il medesimo parere, ma che due o tre discordanti dolcemente s'oppongano all' amico, e poi come ricreduti mutino opinione; perchè tirano in tal maniera il popolo a lor piacere, quando mostra che mossi sieno per riguardo all' utilità pubblica. Nelle cose picciole e leggieri non è male lasciar contendere veramente gli amici nostri,

(1) Altri qui ed altrove legge non Ὀνομάδημος, ma ἀνὴρ τοὔνομα Δῆμος *un uomo per nome Demos.* Vedi vol. 1, pag. 262 dove anche l' Adriani seguita questa seconda lezione. (A.)

usando ciascuno sue ragioni particolari, acciocchè nelle azioni principali ed importanti si scorga, che senza preparamenti convengano per lo pubblico bene.

XVII. Il cittadino che regge e guida la città è sempre tale per natura, quale il re delle pecchie, e bisogna che sempre pensi d' aver fra mano gli affari del popolo, e che gli eletti a qualche governo o magistrato non mostrino troppo di desiderarli, nè troppo spesso (perchè il desiderio di dominare non porta seco reverenza e non è punto gradito), nè medesimamente di rifiutarli, quando il popolo legittimamente gli concede, e invita i cittadini a pigliarli; anzi ancorchè sieno minori della reputazione già acquistata, vuolsi accettarli, e servire a cotal volontà del popolo, perchè è giusto che noi onorati da' magistrati maggiori, scambievolmente onoriamo i minori, e in quelli di più dignità, come il capitanato in Atene, la pritanea in Rodi, e la beotarchia appresso di noi, modestamente ci sottomettiamo ed allentiamo per poter poi aggiugnere dignità e grandezza a' men degni, affinchè non siamo disprezzati in questi ed invidiati in quelli. Entrando adunque in qualunque magistrato, non solo dobbiamo ridurci a memoria il discorso che faceva Pericle quantunque volte pigliava il manto civile: Pensa a te, o Pericle, tu comandi a uomini liberi, tu comandi a Greci, ad Ateniesi. Ma da vantaggio di' fra te stesso: Tu comandi, e se' suggetto; governi una città sottoposta al proconsole romano, al luogotenente dell' imperatore. Non è questo l' ampio aringo ed aperto, ove si possa lunga la carriera pigliare, non è questa l'antica città di Sardi,

nè quella gran potenza de' Lidii (1). Bisogna portar la roba più stretta, e volger l'occhio dal seggio imperiale al tribunale del magistrato, nè superbire per la corona, veggendo i calcetti alcuna volta sopra il capo, ma imitare gli strioni, che ben aggiungono di loro alla recitazione, affetto, costume e portamento della persona conveniente, e obbediscono non di meno al precettore, e non escono de' numeri e misure della licenza conceduta loro da' superiori: perchè tal fallo non porta le fischiate e gli scherni, ma cade sopra molti,

Un' accetta severa punitrice,
Che tronca il collo, e l' anima divide,

com' avvenne al vostro Pardala, il quale usò de' termini; un altro fu confinato in un' isola, e per usar le parole di Solone,

Diventò Folegandrio, o Sicinite (2),
Che prima per sua patria aveva Atene.

Noi ridiamo veggendo i piccioli fanciulli provarsi di calzar le pianelle, e mettersi in testa le corone de' padri: ma i magistrati riducendo follemente a memoria a' lor cittadini le prodezze, le generosità del cuore, e

(1) Non è ben sicura in questo luogo la lezione del testo. Il Kaltwassero stima che siano qui citate le parole di un qualche poeta, e che questo ne sia il significato: *Ed ora sotto la signoria romana anche al governatore di Sardi non è più data facoltà di mettersi alla testa di un esercito, ed uscire a campo contro i nemici della patria.* Il Tarcagnotta poi traduce: *Non sono queste le campagne di Lonche* (λόγχης πεδία) *non gli antichi Sardi, non la potenza di Lidia.* (A).

(2) Sono queste due isole picciolette del mare Egeo.

belli fatti de' loro progenitori, troppo disproporzionati a' tempi ed affari presenti, sollevano il popolo, e facendo caso ridicolo soffrono danni non già degni di riso, se non sono per lor viltà disprezzati del tutto. Ben si possono recitare altre storie dell' antica Grecia a quelli del presente secolo per riformare e moderar lor costumi. Come se in Atene si rinnovasse la memoria non delle guerre, ma quale fu il decreto dell'annullare la memoria de' passati fatti de' trenta tiranni, e l' aver punito Frinico per aver fatto recitare in tragedia la presa della città di Mileto, e l' essersi coronati quando seppero Cassandro cinger Tebe di mura, e che avendo udito l' uccisione fatta in Argo, dove gli Argivi avevan morto con bastoni mille cinquecento de' loro cittadini, comandarono che si portasse nell' adunanza del consiglio intorno intorno la vittima di purgazione, acciò Iddio non gli inspirasse mai a sì crudel pensiero. E quando fecero diligente ricerca di chi avesse ricevuti doni da Arpalo, entrarono per tutte le case, se non se per quelle de' novellamente ammogliati. Questi sono i fatti da imitarsi ora da noi, e da mostrarsi in essi simili ai genitori; e lascisi alle scuole de' sofisti la giornata di Maratona, del fiume Eurimedonte, e delle Platee, e gli altri esempi che fanno vanamente gonfiare e superbire il popolo.

XVIII. Sì non è egli adunque solamente da prendersi cura di conservar sè stesso e la patria, talmente che il signor sovrano non abbia occasione di lamentarsi; ma di più si vegga d' aver sempre in corte amico potente, che in guisa di riparo possa mantener sicure

tutte le azioni del nostro governo. E tali sono i Romani, che per lo più prontissimi si dimostrano a beneficare gli amici e dependenti. Ma il frutto ricolto dall'amicizia de' suoi signori supremi non si vuol convertire in avanzamento proprio, ma imitare Polibio e Panezio, i quali col mezzo della benevolenza loro dimostrata da Scipione portarono molti e gran benefizii alla patria. E Cesare Augusto entrando vincitore e signore in Alessandria prese per mano Ario, e con lui solo fra' domestici ragionando, rispose agli Alessandrini che temevano gli ultimi supplizii, e caldamente lo supplicavano di perdono, che perdonava loro, e li riceveva in sua buona grazia per la grandezza della città, per lo fondatore Alessandro, e nel terzo luogo (disse) per amore di questo vostro cittadino, amico mio. Potrannosi forse aggguagliare a tal grazia le ricchissime procurazioni, e le amministrazioni delle provincie, le quali cercano molti con sì ostinata servitù, che lasciando le proprie bisogne invecchiano in corte intorno alle porte altrui? O pure è da correggere Euripide cantando, e dicendo: Che se vegliar conviene, andare a corte, e farsi suggetto alla servitù e pratica d'un principe, è onesto il farlo per amor della patria: ma nel restante cercare ed abbracciare le amicizie pari con condizioni giuste ed egnali?

XIX. Nondimeno nel rendere e porger la patria obbediente a' grandi, non è però da abbassarla da vantaggio, nè, legata ch' è la gamba, sottomettere ancora il collo, come fanno alcuni, che rapportando così le cose minime, come le maggiori a' principi, fanno lor servitù più rimproverabile, anzi tolgono alla patria ogni

forma di buon governo, rendendola attonita, paurosa, ed al tutto snervata. Perchè sì come i consueti a non cenare, nè lavarsi senza il medico, non godono la sanità quanto concede natura, così quelli che ritirano al principe ogni decreto, risoluzione di consiglio, grazia ed amministrazione, lo forzano ad esser più padrone ch' egli medesimo non vuole. E di ciò n'è cagione lo smoderato desiderio d' avere, e l' emulazione de' primi cittadini, che quando vogliono opprimere gli inferiori, li forzano a fuggirsi dalla città, o vero avendo differenze con eguali, e non volendo averne il peggiore, ricorrono al signore supremo. E quindi avviene, che il consiglio, il popolo, i giudizj, e tutti i magistrati perdono l' autorità. Dee per tanto il savio cittadino placare gli idioti con l' egualità, e i potenti col ceder loro reciprocamente, e ritenere gli affari dentro a' termini della città, e risolvere le contese cercando di guarire con medicina civile le segrete malattie del pubblico governo, amando meglio d' esser vinto fra' suoi cittadini, che di vincere fuori della città con ingiuria e violazione de' diritti e privilegi della patria; e quanto agli altri pregarli, e mostrar loro quanto sia dannosa la gara e l'ostinazione. Ma ora sì procede la bisogna, che per non aver voluto con onore e buona grazia accomodarsi in casa co' loro cittadini, i quali spesso sono della medesima consorteria, o' vicinanza, o compagnia di magistrato vanno a svelare lor segrete differenze alle porte degli avvocati con gran danno e vergogna. I medici tirano alla superficie del corpo que' mali, che non possono di dentro levar via del tutto. Il politico faccia in contrario: se non potrà

conservare la città al tutto senza noia, faccia sforzo di ritener dentro ciò che sente sollevarsi, e muovere sedizione, e tutto tenga celato, così cercando di modificarlo e guerirlo, affinchè, s' è possibile, non abbiano mestieri di medico e medicina straniera. Abbia intenzione di procedere ne' suoi affari con sicurezza, e fugga il turbamento e furore di vanagloria, come s' è detto, e non di meno sempre sia,

Con fermo cuore ardito e generoso,
Qual suol talor destarsi nelli petti
Di quegli che combatton per la pátria (1).

E fa di mestieri non solo resistere, e pigliar guerra con uomini nimici, ma parimente con fatti e tempi fastidiosi e di pericolo, perchè non dee suscitar tempeste, e suscitate che sono abbandonar la patria, nè con pericolo smuover la città, ma aiutarla quando è caduta, ed in travaglio; ed allora per ultimo gitta l'áncora sacra di sè stesso, cioè scioglie la lingua arditamente nelle traversie maggiori, quali furono quelle ch' al tempo di Nerone sommersero i Pergameni, e non ha guari i Rodiani al tempo di Domiziano, e prima i Tessali sotto Augusto quando abbruciarono vivo Petreo (2). Dove non vedrai il vero politico fare il restio, e tremare, o accu-

(1) IL, XVII, 157.

(2) Quei di Pergamo si trovarono in grave sciagura per avere vietato che Acrato liberto di Nerone portasse via dal loro paese le statue e le pitture. Vespasiano tolse la libertà a quei di Rodi ed ai Greci tutti per le loro sedizioni. Ma dell'altra sventura de' Rodiotti sotto Domiziano, nè della morte di Petreo, non trovai notizia alcuna. (R.)

sare gli altri per trar sè medesimo de' pericoli; ma andare ambasciadore, imbarcarsi sovra il mare, e non solamente dire:

Noi, noi facemmo, Apollo, l' omicidio,
Deh libera il paese dalla peste! (1)

ma ancora, se non ha parte nell' error del popolo, entrare ne' pericoli per conto loro. Perchè oltr' all' essere azione onorata, spesso avvenne che la virtù d'un uomo solo, e la grandezza d'animo, fu tanto stimata, che smorzò l' ira mossa contra tutti, e disperse il timore e l' amarezza delle minacce, come pare che avvenisse a Perse contra Buli e Sperchi spartani (2), e a Pompeo contra Stenone, quando avendo proposto di punire i Mamertini per la ribellione, Stenone disse, ch' egli non operava giustamente se per conto d' un autore del male uccidesse molti innocenti, perchè egli solo avea fatta ribellare la città, inducendo gli amici per amore, e i nimici per forza: le quali parole sì disposero Pompeo, che perdonò alla città, e ricevette Stenone umanamente. Un amico forestiero di Silla usando simile virtù con persona non simile, morì gloriosamente. Avea Silla presa Preneste, e condannò a morte i cittadini, eccettnandone questo solo amico per l' antica alleanza d' ospitalità che seco avea: ma l'amico dicendo di non voler saper grado di sua salute al distruttore della patria, si gittò infra gli altri cittadini, e morì con essi. Ora è

(1) Il., IV, 223.

(2) V. Erodotò, lib. VII, c. 134. Di Pompeo verso Stenone o Stennio vedi la vita che ne scrisse Plutarco.

bene pregare Iddio che non vengano tali occasioni, e aspettarne delle migliori.

XX. Nel restante dobbiamo stimare ogni magistrato, e colui che l'esercita, cosa grande e sacrata, e però sovranamente onorarlo: e l'onore de' colleghi in magistrato, si è l'accordarsi insieme ed amarsi: ed è molto più degno che non sono le corone e la porpora. Ma quelli che pigliano il cominciamento dell' amicizia per essere stati insieme alla guerra, o per aver menati insieme gli anni giovenili; e poi d'altra parte pigliano per principio della nimicizia l'essere stati insieme capitani, e l'avere avuta insieme alcuna pubblica amministrazione non possono sfuggire l'uno di questi tre mali: che stimando i lor compagni simili a sè stessi, sono i primi a destar sedizioni: o stimandoli superiori portan loro invidia: o tenendoli per inferiori li disprezzano; là dove si dovrebbe riverire il superiore, aggrandir l'inferiore, onorar l'eguale, e finalmente abbracciare, ed amarli tutti, avendo con essi contratta amicizia, non per mezzo della mensa o del bere o dell' alloggiamento, ma per la pubblica obbligazione di paterno amore ver la patria comune. Scipione fu biasimato in Roma perchè invitando al convito amici nella consecrazione del tempio d'Ercole non chiamò Mummio suo collega, chè se in altro non si tenevano amici, in somigliante occasione per conto del magistrato doveano onorarsi e riceversi amichevolmente. Poichè adunque a Scipione, per altro degno d'ammirazione, sì picciola dimostrazione di tralasciata umanità diede colpa di superbia e prosunzione, come potrà apparir giammai buon cittadino e moderato

colui, che sminuisce la dignità del collega, colui che schernisce le azioni sue più famose, colui, che toglien do al compagno il tutto, arrogantemente a sè l'attribuisce e ritira? Ricordomi, quand' era giovane, d' essere stato mandato ambasciadore al proconsolo con un compagno, il quale poi per certo caso rimase, ed io solo andai e negoziai. Dovendo poi nel mio ritorno render conto in pubbblico, mio padre venuto a me in disparte, mi comandò che non dicessi: Partiimi, ma ci partimmo, nè dissi, ma dicemmo, e che il tutto riferissi con participazione del compagno. Questa avvertenza non solamente è civile ed umana, ma toglie ancora la parte offendente la gloria, cioè l' invidia. Onde gli uomini grandi ricevon per compagno de' lor prosperi avvenimenti Iddio e la fortuna, come fe' Timoleonte che distrusse le tirannidi di Sicilia, il quale dedicò un tempio al Caso. E Pitone salito in grande ammirazione per avere ucciso Coty, e onorato dagli Ateniesi disse: Iddio servitosi della mia mano ha fatto queste cose. E Teopompo re de' Lacedemoni, ad uno che diceva, essere stata conservata Sparta per gli re che ben seppero governare, così rispose: Anzi per lo popolo, il quale ben seppe ubbidire.

XXI. Ma queste due cose nascono l'una dall' altra. I più dicono e credono che la maggior parte della scienza de' governi sia il rendere i cittadini ubbidienti, perchè in ciascuna città maggiore è la parte suggetta, che la governante, e ciascuno comanda per breve spazio di tempo; ma nel governo popolare obbedisce poi tutto il restante della vita. Onde è bellissimo ed utilissimo precetto

l'ubbidire a' reggenti, ancorchè siano inferiori d'autorità e riputazione. Chè certo ben sarìa fuor di proposito che Teodoro o Polo principale strione nella tragedia spesse fiate vada dietro ad un mercenario, che dica tre parole, e gli parli con umiltà e riverenza, perchè ha la diadema e lo scettro; e che d' altra parte, in azione vera e non finta de' governi, il ricco e possente disprezzasse il governante idiota e di basso stato, oltraggiando e abbassando la dignità pubblica per inalzare la sua privata; là dove dovria piuttosto aggiunger parte di sua riputazione e potenza al magistrato, come facevano i re di Sparta, i quali si rizzavano agli efori; onde ciascuno d' essi chiamato ubbidiva non con lento passo, ma a corsa, e frettolosamente traversando per piazza, mostrava agli altri com'erano obbedienti, e gloriavasi d'onorare i magistrati, non come certi sciocchi e superbi, i quali per ostentazione di lor gran potenza scherniscono i deputati sopra i giuochi, e villaneggiano gli ordinatori delle feste di Bacco, e si ridono de' capitani, e presidenti sopra i giuochi della gioventù, non sapendo nè imparando che l' onorare è spesso più onorabile che l' essere onorato. Perchè al cittadino di gran seguito nella repubblica apporta maggiore onore il corteggiare la persona del governante, e accompagnarlo, che esser corteggiato e accompagnato. Anzi questo genera odio ed invidia, e quello porta verace onore procedente da benevolenza. Inoltre l' esser veduto alla porta essere il primo a salutare, e cedere il luogo di mezzo in passeggiando, senza torre nulla a sè, aggiugne ornamento alla città.

XXII. Piace similmente al popolo il soffrire la maldicenza e l'ira di colui che governa (1), e ricordarsi di Diomede,

Ciò torenerammi appresso in grande onore (2),

o delle parole di Demostene: Non è al presente Demostene solo, ma legislatore, ma presidente de' giuochi, ma coronato. Serbisi adunque la vendetta ad altro tempo, perchè o vero andremo contra l'ingiuriante uscito che sarà di magistrato, o indugiando faremo guadagno, chè sarà passata l'ira.

XXIII. Siano sempre le contese per conto della repubblica con ogni magistrato guidate con accortezza, providenza, e diligenza; e se saranno persone virtuose mostreremo qual sia l'uffizio loro ammonendoli, e presentando nostri maturi consigli, coi quali onorino loro stessi, e giovino al pubblico. E se in essi si scorge lentezza, indugio, malignità, o altro impedimento in operare, allora vieni, e parla pubblicamente, sii vigilante, fa' tutto quello che domanda la patria; chè in altr' occasione non conviene, quando altri governa frammettersi e voler ministrare. Perchè la legge sempre concede il primo luogo nella repubblica a colui, il quale fa il giusto, e conosce l'utile. Era uno (dice Senofonte di sè stesso) nell'esercito, non capitano, nè luogotenente, ma ben conoscitore di quanto far si doveva, il quale

(1) Meglio il Tarcagnotta: *Egli è anco da persona civile e popolare, soffrire con pazienza, nè molto turbarsi di parola aspra ed ingiuriosa, che il magistrato si lasci per ira cadere di bocca.*

(2) Il., IV, 415.

ardì di comandare agli altri, e così salvò i Greci (1). E fra l'opere di Filopemene chiarissima fu questa, quando occupata Messene da Agide (2), e non volendo il capitano degli Achei, che per viltà indugiava, soccorrerlo senza pubblico comandamento, co' più arditi fatta forza, gli tolse la città. Non convien già mettersi a sì gran rischio per picciola e leggiera cagione, ma nella necessità, come fece allora Filopemene, come Epaminonda, che contra la legge allungò il suo magistrato della Beotarchia quattro mesi, ne'quali assaltò la Laconia, e fece la guerra Messeniaca. Perchè se alcuno vien contra con accusa, o querela, abbiamo la necessità per difesa dell'accusa, e per alleggerimento della querela la grandezza del pericolo, e l'onore dell'impresa.

XXIV. Vive ancor la memoria della sentenza di Giasone monarca de' Tessali, il quale diceva sempre, quando forzava, od oltraggiava alcun particolare: È forza fare ingiustizia nelle cose picciole, se vuoi oprar drittamente nelle grandi. Ma può ciascuno comprendere, che questo detto mostra animo di signoreggiare, e tirannia. Più civile sarà quest'altro precetto: Perdoninsi i piccioli errori alla moltitudine, acciò contra i maggiori surger possiamo, e reprimere gli erranti; perchè il troppo esquisito, e troppo fiero in ogni cosa, che mai non cede, e non s'infinge, ma sempre si mostra aspro e inesorabile, avvezza il popolo a contendere ostinatamente, e sdegnarsi seco.

(1) Spediz. di Ciro, l. III, c. 2.
(2) Leggi *Nabide*.

Alla forza dell' onde
S' allentino l' antenne.

Parte ceda, e graziosamente motteggi con essi, come nella celebrazione de' sacrifizii, ne' giuochi, e ne' teatri; e parte faccia le viste di non vedere, nè udire, come facciamo in casa degli errori de' giovanetti, acciò la forza del medicamento della correzione e ammonizione non isvanisca e invieti; ma conservando il natio vigore e la fede, nelle cose d' importanza maggiormente punga e morda la moltitudine. Alessandro udito la sua sorella aver trattato con un bel giovane, non si sdegnò, dicendo doversi a lei ancora concedere il godimento d' alcuna parte del regno. Ma non bene, e con poca dignità di sua persona ciò gli concedette, avvegnachè alla rovina e disonore d' uno Stato si sconvenga il nome di godimento e piacere. Pertanto il buon cittadino, in quanto potrà, non conceda giammai al popolo il fare alcuna ingiuria a' cittadini, come sarìa la confiscazione de' beni altrui, e la distribuzione de' denari del Comune, ma con la persuasione, con gli insegnamenti, con lo spaurire s' opponga a cotali disordinati appetiti, quali furon quelli che pasciuti ed accresciuti da Cleone, introdussero in Atene (come disse Platone) un pungente vespaio. E se la plebe prende una festa solenne od onore da farsi a qualche Dio per occasione di celebrare alcuni giuochi, o leggier distribuzione, o benigno presente, o pubblico donativo, concedasi in questo di godere di lor liberalità e larghezza, che nella maniera del governo di Pericle e di Demetrio (1) si scor-

(1) Intende Demetrio Falereo. (R.)

gono molte azioni somiglianti. E Cimone ornò la piazza d'Atene col piantarvi platani, e con le logge. E Catone veggendo il popolo minuto di Roma nel caso di Catilina essere stato sollevato da Cesare, e pericoloso di far mutazione di governo, persuase il senato a fare un picciol donativo, e, come dicevano, a dare il congiario a' poveri cittadini, la distribuzione del quale fermò il tumulto, ed arrestò il sollevamento. Perciocchè il dotto medico e discreto, dopo aver tratto molto sangue corrotto concede al malato poco nutrimento non nocivo, così il prudente cittadino levando qualche infamia e danno, mitigherà lo sdegno, e riconforterà la doglienza con leggieri, od umano donativo.

XXV. Non sarà ancora se non utile il trasferire il desiderio del popolo alle maggiori utilità, come fece Demade, quando ebbe in mano l' entrate pubbliche. Apparecchiandosi il popolo (1) a mandar galee in aiuto dei ribelli d'Alessandro, e comandando che egli apprestasse perciò i denari, così parlò: È presto il vostro argento, perchè già ne ho fatta la provvisione per dispensarlo fra noi in queste feste baccanali, sicchè ciascuno n' avesse mezza libbra: se amate meglio d'impiegarlo in altro, a voi mi rapporto, voi spendete il vostro; e in tal maniera per non privarsi di quella distribuzione, licenziarono il capitano dell' armata, ed egli li liberò dall' offendere Alessandro. Molte dell' altre voglie veramente dannose non si possono rimuovere per via diritta, ma conviene usare certo torcimento, e avvolgimento, come

(1) Gli Ateniesi. (R.)

usò Focione, quando gli fu comandato che fuori di tempo scorresse la Beozia con l'esercito. Fece incontanente bandire che tutti, da' sedici fino a' sessant'anni, lo seguitassero. Di che romoreggiando i vecchi, egli disse: Che cosa è? Io d'ottant'anni sarò il vostro capitano. In tal guisa si potran rompere le importune ambascerie, eleggendo per compagni a quest'uffizio quelli, che meno sono atti, comandando che portino arnesi disutili, e facciano uffizii indegni. Ed i persuasori che mettono d'avanti al popolo azioni somiglianti, siano i primi a tirarvisi e pigliarsi; perchè ricusando essi di far ciò, parrà in certo modo che si contradicano, o accettando gusteranno essi ancora delle noie. Ma quando conviene eseguirsi fatto importante e giovevole, ma che richiegga grande sforzo, e gran diligenza, qui fa opera di scegliere amici tuoi di maggiore autorità, e fra essi i più mansueti, che meno si opporranno, e più gioveranno usando buon senno senza contesa.

XXVI. Nondimeno avendo fatto prova di tua natura eleggi a quello, a che meno atto ti conosci, gli amici tuoi in ciò valorosi, in vece de' simili a te, come Diomede, il quale nell'andare a riconoscere, scelse l'accorto, e lasciò i più forti (1). Chè in questo modo le azioni si contrappesano, e non surge gelosia fra quelli che brigano di cogliere onore da virtù, e potenza diversa. Prendi adunque per avvocato in una lite, e per compagno in una ambasceria, se non sai parlare in pubblico, un eloquente dicitore, come Pelopida che elesse

(1) Il., x, 243.

Epaminonda. E, se atto non ti senti a lusingare il popolo, ma altiero; fa' come Callicratida che scelse un grazioso e gentile; e se hai debole complessione, e non puoi operare, togli un faticante e robusto, come Nicia che chiamò Lamaco. Tale era il meraviglioso Gerione, che avea molte grandi mani e occhi governati per un' anima sola. Ben possono i buoni cittadini non solo unire i corpi e l'avere, ma le fortune ancora, e le potenze, e la virtù in un solo affare, e riportarne maggior gloria l'uno che l'altro, e non far come gli Argonauti, i quali lasciato Ercole, furono dal vil sesso femminile incautati ed ammaliati per salvarsi, e rubare il vello dell'oro. Fu costume nell'entrare dentro a' templi di lasciar fuori l'oro; e il ferro (per così dire) poi v' introducono a niun fine. Ora poichè la cattedra onde si parla al popolo è come un tempio comune a Giove consigliero, conservadore delle città, ed alla giustizia, spogliati dell' anima (1), e gitta sopra la soglia l'avarizia e la voglia d' arricchire, quasi ferro è malattia piena di ruggine, e mandala al mercato de' tavernieri e usurai, e tu fuggi ben ratto, e lontano da chi trae guadagno dall'entrate pubbliche, e credi pure che faccia sacrilegio spogliando altari, penetrando infino ne' sepolcri, che rubi gli amici, che s' avanzi di tradimenti, sia falso testimone, consigliero infedele, giudice spergiuro, magistrato

(1) Fu avvertito dal Kaltwassero, che le parole *dell' anima* (τῆς ψυχῆς) trovansi qui fuori di luogo. Il periodo poi dovrebbe ordinarsi così: *gitta sopra la soglia l'avarizia e la voglia d'arricchire, quasi ferro pieno di ruggine, e malattia dell' anima ec.* (A.)

corrottibile, e per dir tutto in uno macchiato d' ogni lordura. Però più non se ne ragioni.

XXVII. L'ambizione ancorchè si mostri più animosa dell' avarizia, porta nondimeno danni non minori nel governo d' una repubblica; perch' è più ardita, e non assalta gli ingegni addormentati e vili; ma principalmente i vivaci e svegliati; e se l' aura popolare gli solleva spesso, ed inalza con le laudi, li fa diventare sfrenati e duri a maneggiarsi. Sì come adunque disse Platone doversi avvezzare i giovanetti a sentir dire spesso, che non si dee portar oro addosso per ornamento, nè possederne, perchè essi hanno l' oro vero e puro infuso nell' anima (accennandoci, per mio avviso, la virtù dei loro antenati, derivata nella mente d' essi), così potremo noi addolcir l' ambizione, dicendo agli ambiziosi che essi stessi hanno dentro a sè l' oro sincero, cioè il vero onore, che non può guastarsi, nè macchiarsi per invidia, nè per lo stesso Momo, riprenditore degli Iddii, il qual onore sempre più cresce e s' avanza quando si discorre, si considerano, e si rammemorano gli onorati fatti maneggiati e condotti a fine da noi nel governo della repubblica; e però non ha bisogno di pitture, figure o statue, nelle quali la parte più pregiata appartiene ad altri; avvegnachè non si lodi il trombetta, o l'alabardiere (1) per cui furono effigiate, ma il pittore, o lo scultore di esse. Catone, quando già Roma era ripiena di statue, non lasciando rizzarsi la sua, disse: Amo meglio domandarsi perchè non mi sia stata posta la statua, che

(1) Plutarco riprende qui l'usanza introdotta a' suoi giorni di prodigare a chicchessia le statue. (Hut.)

perchè sia stata posta. Chè queste vane onoranze fanno risvegliare l'invidia, e stima il popolo d'essere obbligato a chi non l'ha ricevuta, ed odia quelli che l'hanno ottenuta, quasi ridomandando il guiderdone del servizio già fatto. Sì come adunque chi, trapassate le sirti, poscia ruppe nell'entrare del porto, non ha fatto opera alcuna grande, nè degna di stima, così colui che avendo conservato il pubblico tesoro, e l'entrate del Comune, poi urta nella soglia de' principali magistrati, cioè lascia tirarsi dalla voglia d'esser presidente in palazzo, e principale in consiglio, ben si può dire che urti in alto scoglio, e similmente che si sommerga. Si sarà egli adunque il migliore non desiderare quegli onori, ma rifiutarli e fuggirli del tutto. Ma se per ventura agevole non ci si mostra il poter rifiutare alcuna grazia e dimostrazione d'amore del popolo voglioso d'onorar noi, i quali non corriamo nell'aringo de' governi per riportarne pregio d'argento, o ricco dono, anzi celebriamo un giuoco veramente santo e degno di corona, basterà che ci contentiamo d'alcuna onorata iscrizione, d'un pubblico decreto, d'un ramo d'ulivo, come Epimenide, a cui per aver purgata la città fu dato un rametto dell'ulivo sacrato, colto nella fortezza d'Atene. Anassagora rifiutò ogn' altro onore, che volevan fargli i suoi cittadini, domandò solamente che nel giorno anniversario della sua morte si desse licenza a'fanciulli di scherzare, e riposarsi dalle scuole. E a' sette Persiani che uccisero i Magi, ed a' loro discendenti, concessero il portar la tiara nella parte dinanzi del capo, che fu (come si crede) il segno fatto loro quando si mossero al-

l' impresa. Ancora l' onore di Pittaco ebbe della modestia; il quale, essendogli comandato che pigliasse quanto volesse del terreno conquistato da lui sopra i nimici, tanto ne prese, quanto fu un tiro da dardo lanciato con la sua mano; e Orazio Coclite romano ne prese quella parte, che egli, zoppo essendo, in un giorno circondando arò; perchè l' onore esser non dee mercede d' un atto virtuoso fatto pel pubblico, ma segno solo e rimembranza di quella azione, acciocchè la memoria ne duri lungo tempo, come durarono questi onori. Niuna delle trecento statue di Demetrio Falereo sentì la ruggine o le macchie, ma tutte, lui vivente, furono atterrate; e quelle di Demade furono fondute e convertite in orinali: il che addivenne a molti onori non per malvagità del ricevente, ma per invidia della grandezza del dono. Però la semplicità è onestissima e saldissima conservatrice e guardiana dell' onore: perchè gli onori eccessivi e smisurati in grandezza sono come le statue mal contrappesate, le quali tosto caggiono in terra da per loro.

XXVIII. Nomino qui onori quelli, che il popolo, secondo il detto d' Empedocle, appella, in quanto si convengono, e son leciti (1). Non di meno affermo ancora io che il prudente cittadino non dee punto dispregiare il verace onore, e la grazia riposta nella benevolenza e buona affezione de' memorevoli de' servizii ricevuti, e

(1) Il Reiske crede che il testo sia corrotto e che debba leggersi: *Quantunque al presente io chiami onori quelli che il volgo non rettamente così chiama, pure voglio concedere, come faceva Empedocle, qualche cosa all' usanza.*

non deè parimente sfuggir la gloria per non dispiacere a' suoi vicini; perchè nè la festa de' cani, nè le carezze de' cavalli son disamate da' cacciatori e cavalieri, ma giova e diletta lo stampare negli animali familiari e domestici tal disposizione verso di sè, quale mostrò il cane di Lisimaco, e, come narra Omero, de' cavalli d' Achille intorno a Patroclo; e meglio per mio avviso farebbero le pecchie, se volessero piuttosto amare e ricevere chi le nutre ed osserva, che pungerli ed aspreggiarli: ora gli uomini le gastigano col fumo; e i cavalli feroci, e i cani che non si lasciano pigliare, guidano per forza di collare e di freno: là dove altro non è che l' uomo libero renda volontariamente obbediente ad altri e mansueto, che la fidanza conceputa di lui per l' amore, e per l' opinione di sua bontà e giustizia. Onde ben mostra Demostene, sicurissimo rifugio nelle città contra' tiranni essere la diffidenza, avvegnachè questa parte dell' anima, che crede e si fida, può di leggieri essere ingannata. Siccome adunque l' arte dell' indovinare dell' abietta (1) Cassandra non era d' alcun giovamento a' cittadini, la quale dice:

> *Volle Iddio che mia voce profetasse*
> *Le cose non credute, e quando il male*
> *Han ricevuto, allor mi chiaman saggia,*
> *E prima mi stimaron forsennata.*

Così la fede d' Archita, e la benevolenza di Batto verso i cittadini per la loro riputazione molto giovò a quelli,

(1) Il testo ha *ἀδοξούσης*, e può corrispondere al *verace sempre e non creduta mai* di Virgilio.

che credettero a' lor consigli; e questo è quel sovrano, e grandissimo bene, che si ritrova nella buona fama degli uomini di governo, cioè la fede e confidenza, la quale apre la porta alle belle azioni. Il secondo bene è la grazia e benevolenza del popolo, ch' a' buoni serve per iscudo e difesa contra gli invidiosi e scellerati,

La quale in guisa di pietosa madre,
Che discaccia dal volto del figliuolo
Nel sonno involto l' importuna mosca (1),

distorna l' invidia che potria surgere contro ad essi, agguaglia l' ignobile a' nobili, il povero a' ricchi, e il privato a' governanti. In somma quando virtù e utilità son congiunte, è come un vento in poppa, e durabile da portarsi alla repubblica. Considera ora la disposizione contraria, e imparala negli esempli. Gli Italiani avendo ontosamente violati i figliuoli e la moglie di Dionisio, gli uccisero; e poscia abbruciati i corpi loro, da una nave sparsero le ceneri nel mare. Avea con giustizia tenuto l' imperio de' Battriani un certo Menandro, ed era morto nell' esercito. Le città in comune gli fecero l' esequie, ma venute a contrasto delle reliquie, con fatica convennero, intanto che, distribuita infra di loro egual parte delle ceneri, si partirono gli uomini d' esse, e tutte gli eressero sepolcri. Gli Agrigentini per contrario liberati da Falaride fecer decreto, che niuno portasse il manto giallo, perchè i sergenti del tiranno si cingevano con fasce gialle. E i Persiani, perchè Ciro avea il naso aquilino, ancor oggi riveriscono chi lo ha simile a lui, e lo stimano bellissimo.

(1) Il., IV, 131.

XXIX. L'amore che portano le città e i popoli alla virtù d'un uomo è più forte e più divino di qualunque altro, ma i falsi e mendaci onori renduti dal popolo a quelli che fabbricano teatri, distribuiscono donativi, e celebrano giuochi di combattimenti a corpo a corpo rassembrano le carezze e l'adulazione di meretrice, che sempre, al donatore che le fa piacere, ride; e però lor gloria è momentanea, e passa in breve tempo. Disse adunque bene il primo autore di questa voce (1), che fu snervato il popolo dal primiero che con doni lo corruppe, perchè s'accorse che la plebe perde la forza, quando si fa suggetta dell'oro e della corruzione. Ma bisogna ancora che tali corrompitori pensino di rovinare loro medesimi, quando con dispendio comprata la gloria, hanno fatta forte ed arrogante la plebe, la quale di sua potenza tanto presume, che crede donare e torre qualche gran cosa (2).

XXX. Non si mostri però grettezza d'animo, quando il tuo stato lo comporti, nell'usare magnificenze, perchè il popolo non meno odia il ricco tenace del suo, che il povero rubatore del pubblico tesoro recandosi quello a dispregio e viltà della persona propria, e questo a nicistà. Perchè vorrei che tali larghezze in prima si facessero spontaneamente, perchè così fanno meraviglia, e davvantaggio obbligano i riceventi; e nel secondo luogo con occasione buona ed onesta, come per l'onore d'alcuno Iddio, indirizzando il tutto alla divozione:

(1) Giob *del seguente detto.*

(2) *Stima posto nel suo arbitrio il donare e il togliere cose di grande importanza.*

chè insiememente si stampa nel cuor del popolo forte disposizione e credenza, che Iddio sia grande e reverendo, quando veggono i cittadini da loro onorati e reputati per grandi, usar tanta magnificenza e larghezza verso la Divinità. Sì come adunque Platone vietò la lidia e la frigia armonia a' giovani scolari, questa come risvegliatrice delle lagrime e del pianto nell' anima, e quella perchè accresce l'inclinazione a' piaceri e la lascivia, così ancora tu il più che puoi discaccia della città quella spezie di magnificenza; chè potria destare e nutrire nel petto degli uomini la crudeltà, e i barbari costumi, o vero la dissoluzione e l'intemperanza. E se farlo non potrai, fuggi almeno; e contendi col popolo, qualora chiede spettacoli somiglianti.

XXXI. Fa' d'aver sempre buono ed onesto suggetto nel tuo spendere con intenzione onorata, o vero necessaria, o per lo meno fa' che il piacere e diletto che ne risulta sia senza insolenza e danno; e se tue sustanze son mediocri e circonscritte dal centro e dall'intervallo dei tuoi bisogni, non è viltà nè bassezza di cuore cedere all' ambizioso dispendio de' ricchi, e val meglio confessar francamente la povertà, che indebitarsi con l'usure, e mostrarsi insieme degno di riso e di compassione in cotali pubblici affari: chè ben s' accorge l' uomo che pigliano più alte imprese, che non è il potere, e son costretti di noiare gli amici, e corteggiare gli usurai, intanto che da queste spese risulta loro non riputazione e credito, ma piuttosto vergogna e dispregio. Però giova in somiglianti affari ricordarsi sempre di Lamaco e di Focione. Questi, chiedendogli gli Ateniesi, mentre sacrifi-

cava, il donativo, e spesso lietamente romoreggiando, disse additando il prestatore: Arei vergogna di donare a voi, e non pagare Callicle: e Lamaco fra' conti di sua capitaneria sempre aggiugneva i denari spesi da lui per un paio di pianelle ed una roba a suo dosso. E i Tessali ordinarono a Ermone, che per povertà rifiutò d' essere loro capitano generale, ogni mese una certa misura di vino detta lagena, ed un' altra di farina, detta medimno, di quattro in quattro giorni. Così non è viltà confessare la povertà, nè hanno i poveri minor modo d' acquistar credito nelle città, che si abbiano quelli che spendono molto in giuochi e pubblici conviti, se la virtù prestò loro tanto di fede che possano francamente parlare al popolo. Ma in casi tali bisogna molto temperarsi, e non si scenda nel piano a piede per combattere contra' cavalieri, nè venga il povero in contesa di gloria e potenza co' ricchi nelle corse, nelle scene e nelle mense, ma con virtù e prudenza, unita a sagge parole, cerchi sempre di maneggiar dolcemente il popolo. La quale azione non solo è onesta e grande, ma ancora grata e gioconda, e più desiderabile dell' oro di Creso; perchè per mostrarsi virtuoso non è necessario d' esser superbo e fastidioso,

Nè per farsi pudico e costumato
Mostrarsi ognora rigido e severo,
Ed orribile in vista a' cittadini,

ma principalmente essere dee affabile e comune, sì che ciascuno possa agevolmente appressarsi e accostarsi; tenga la casa aperta in guisa di porto sempre sicuro ai bisognosi, e mostri sempre diligenza e umanità, non

solo nell'opere ed azioni, ma ancora nel condolersi con gli sventurati, ed allegrarsi co' felici; non molesti, nè turbi alcuno con menare moltitudine di servi nel bagno, o col pigliare i luoghi nel teatro, nè si faccia riguardevole per alcuni segni esteriori di morbidezze e suntuosa superfluità, ma sia pari agli altri, ed eguale nel vestire, nel vitto, nel nutrire i figliuoli, e negli abbellimenti della moglie, quasi voglia esser semplice cittadino, e vivere a modo degli altri. Mostrisi poi benigno consigliero, difenditore senza mercede, sincero pacificatore delle mogli co' mariti, e degli amici infra di loro, impiegando non picciola parte del giorno ne' luoghi ove s'aduna il consiglio, e si trattano le bisogne del governo. Di poi nel restante della vita non tiri a sè medesimo da ogni banda (come tira il vento Cecia le nugole) gli affari e il maneggio di casa, ma sempre co' pensieri inteso al governo, faccia seco ragione, che la vita d'un uomo savio di governo è una continua azione e operazione, e non fatica e servitù, come crede il popolo. Con la qual maniera, e con altre simili si guadagnerà, e tirerà a sè la moltitudine, la quale infine viene a conoscere, che l'adulazione e l'esca degli altri è fallace ed incerta, in comparazione della diligenza e prudenza di costui. Gli adulatori di Demetrio non volevano nominare gli altri principi col nome di re, ma Seleuco appellarono guidatore di Liofanti, Lisimaco guardiano di tesori, Tolomeo generale d'armata, e Agatocle reggente d'isole. Ma il popolo, ancorchè in principio disprezzi il buon cittadino e prudente, poco appresso conoscendo la verità, e il buon costume, questo solo tengono per

politico, per popolare, per vero magistrato, e degli altri, quale nominano e stimano guidator di giuochi, quale apprestator di conviti, quale maestro di scuola. Poscia sì come quando ne' conviti fa la spesa Callia o Alcibiade, solo è udito Socrate, e tutti si volgono a Socrate, così nelle città sane, Ismenia dona, Lica apparecchia conviti, Nicerato celebra giuochi, ma Epaminonda, Aristide e Lisandro reggono e governano le città e gli eserciti (1). A che avendo risguardo, non dêi mancar d' animo, nè rimanere abbagliato dallo splendore ricolto da' teatri, dalle cucine, e da' pubblici cimiterii, che tanto piacciono alla plebe, perchè ha corta durata, e vassene in fumo con la fine de' combattimenti de' gladiatori, e de' giuochi de' lor teatri, e parte non ha d' onore, nè di grandezza.

XXXII. I periti della cura e nutrimento delle pecchie credono quello sciame fruttar molto, ed esser sano, che fa maggior mormorio e romore: ma quelli, a cui Iddio diede in cura lo sciame ragionevole e civile, ben giudicherà avventuroso quel popolo ch' è più dolce e mansueto. E nell' altre cose approverà l' ordinanze e statuti di Solone, e lo imiterà a tutto suo potere, ma dubiterà, e maraviglierassi perchè egli dichiarò infame colui che, nelle sedizioni della città non aderiva ad alcuna delle parti: perchè nel corpo nostro una parte offesa non diventa principio di sanità all' altre parimen-

(1) Ismenia tebano fu celebre per le sue ricchezze; Lica fu di Sparta e ne parla Senofonte nei Mem., lib. II, c. 61; Nicerato figliuolo di Nicia, chiaro non men per ricchezza, che per gentili maniere, fu messo a morte dai trenta tiranni. (Hut.)

te offese; ma quando il temperamento delle sane e intere è si possente, che discaccia tutto quello ch'è nel corpo contra natura. Così nel popolo discordante con sedizione non grave nè mortale, ma leggieri e vicina a posarsi, infonder bisogna molto del sincero e sano, che vi si fermi e s'appicchi, perchè da questo in lui si trasfonde la sanità, e penetra per le parti languenti. Ma le città, le quali han turbate tutte le membra, sono interamente disfatte, se non sopravviene di fuori qualche necessità o gastigo che le rinsanisca per forza. Nondimeno non è conveniente nellè sedizioni starsi a sedere come stupido, e senza senso di dolore, e lodare la tranquillità dell'animo suo, e goder vita oziosa e felice fra le follie e miserie altrui. Ma in tale occasione bisogna principalmente calzarsi gli stivali di Teramene (1), che stavan bene a tutti i piedi, cioè trattar con gli uni e con gli altri, e non appigliarsi ad alcuna delle parti; chè così apparirai d'essere non istraniero per non aver colpa, ma comune a tutti nel porgere aiuto; e il non esser caduto nelle medesime sventure non porterà invidia, se mostrerai aver compassione egualmente di tutti. Il migliore si è il prevedere che non si venga a sedizione manifesta, e credi pure che questa sia l'opera più bella, e il punto principale dell'arte civile. Avvisa che essendo i maggior beni da potersi oggi desiderare dalle città, la pace, la libertà, la fertilità de' campi, la moltitudine del popolo e l'unione, in quanto alla pace, io dico che i popoli nel presente secolo non hanno bisogno di

(1) Di costui parla Senofonte nella Storia, lib. II, c. 2.

savii reggenti per mantenerla; perchè sono sparite tutte le guerre contra' Greci, e contra' barbari. E quanto alla libertà io soggiungo che tanto ne partecipano, quanto piace di compartirne a' superiori, e il goderne più forse non è bene. L'abbondante fertilità della terra, e il buon temperamento delle stagioni, e il partorir le donne figliuoli simili a' padri, e la salute de' nascenti, l'uomo prudente con calde preghiere domanderà a Dio per i suoi cittadini. Delle sopraddette operazioni resta solo al politico il fermare concordia e scambievole amicizia fra gli abitanti insieme (il qual bene non è minore d'alcuno degli altri), e levar le liti, le contese, e gli odj tutti. Per esempio nelle differenze fra amici, prima conforterai la parte ch' apparisce maggiormente offesa, e mostrerai di riceverne ancor tu ingiuria e noia comune, e poscia fa' prova d' addolcirla, e ricordarle che quelli i quali cedono alquanto, sormontano poi qualunque ostinatamente vuol contendere di tutta forza, e sormontano non solamente in dolcezza e bontà di natura, ma altresì in grandezza di cuore e magnanimità; ove lasciandosi vincere (1) rimangon poi vincitori in altri fatti più belli e maggiori. Quindi in particolare, ed in comune mostra e dichiara la debolezza della Grecia, e che è molto meglio all' uomo di sano intelletto godere il frutto di questa tal debolezza vivendo in quiete e concordia, poichè la fortuna non ha lasciato loro nel mezzo alcun degno pregio. Qual governo, quale onoranza, qual potenza è rimasta a quelli che ben s' avan-

(1) Aggiungi: *in cose di picciol conto.*

zano, la quale un cenno del proconsolo non annulli, e trasferisca in un altro? Ma sì come il grande incendio spesso non comincia ne'luoghi sacrati e pubblici, ma una lucerna non curata in povera casa, o paglia accesa leva gran fiamma, e fa pubblico danno, così non sempre s'accendono le sedizioni civili dal fuoco delle contese fatte pel pubblico, ma sovente avvenne che discordie nate fra affari, e riotte particolari scoppiarono in pubblico, e misero sossopra tutta la città: il medicare, e prevenire le quali, non meno si conviene al buon cittadino, acciocchè parte non surgano in alcun modo, o vero tantosto nate si spengano, e non piglino vigore. Avvertisca, e dica agli altri, che i casi particolari e piccioli non curati, non osservati, nè mitigati furon cagione di pubbliche e gran rovine, come si racconta della gran novità mossa in Delfo da Cratete. Orgilao figliuolo di Falide era per isposare la figliuola di Cratete. Ruppesi a caso nel mezzo la tazza, con la quale si dovea per onore degli Iddii far l'effusione del vino; il che preso dallo sposo per tristo augurio, lasciata la giovane, si partì col padre. Cratete pochi giorni appresso, quando si celebrava certo sagrifizio, fatto metter sotto a costoro alcuno de'vasi d'oro dedicati al culto divino (1), fe' gittare Orgilao e il fratello da alto precipizio, senza formar contr'essi processo, per manifesti sacrilegi, e parimente uccise alcuni loro amici e domestici, ancorchè rifuggiti in franchigia nel tempio della Providenza, addomandassero la vita per Dio. Dopo tante morti i

(1) Forse per farli credere rubatori delle cose sacre.

Delfi alla fine uccisero Cratete, ed altri sommovitori della sedizione, e poi della moneta stratta de' beni confiscati, edificarono i templi che sono nel più basso della città. Erano in Siracusa due giovani molto familiari, l' uno de' quali presa la cura dell' amato da quell' altro che era assente, lo violò; l' altro, per rendergli l' ingiuria con la moglie del compagno si giacque. Uno de' più vecchj venuto in consiglio comandò che l' uno e l' altro si mandasser fuori della città, avanti che la rovinassero e riempiessero della loro nimicizia. Non fu udito, onde risvegliando sedizioni sovvertirono l' ottimo lor governo con grandissime calamità. E puoi ancora avere domestici esempj di Pardalo e Tirreno, la cui nimicizia da picciole e private cagioni tirata alla contesa e alla guerra, quasi disfece la città de' Sardi. Però non bisogna disprezzar l' offese civili, che tosto (com' avviene ne' corpi) scorrono per tutto, anzi conviene arrestarle, opprimerle, e porgervi ben tosto rimedio; chè con l' avvertenza (come dice Catone) il grande diventa picciolo, e il picciolo si riduce a niente. Non è strumento migliore a persuader queste cose, che il mostrarsi agevole a perdonare, e presto a riconciliarsi nelle differenze particolari, e rimanersi senza aggiugnervi l' ostinazione, lo sdegno ed altra animosità, la quale nelle contese necessarie, che non si possono sfuggire generi asprezza ed amarore. Pur fu costume degli antichi di legar con fasce le mani de' campioni di lotta, acciò non diventi la contesa perniziosa, e sieno più molli i colpi, e senza dolore. Ma ne' giudizii, e ne' processi contra i cittadini, è meglio produrre sue ragioni ed argomenti tutti sem-

plici e nudi, senza aguzzare ed avvelenare le saette degli argomenti con la maldicenza, con la malignità e con le minacce, onde diventino le punture incurabili, grandi e penetranti in fino al pubblico. Perchè colui che usa tal maniera negli affari suoi proprii, e con le persone che gli stanno appresso, arà ancora gli altri ubbidienti, e poi ch' arà tolte via le particolari occasioni degli sdegni e malevoglienze, le contese pigliate pel pubblico saranno leggieri, e non apporteranno giammai noia e danno senza rimedio.

Fine del quarto Tomo.

INDICE

Degli Opuscoli contenuti in questo tomo.